This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Tamburini
ZLY

STORIA GENERALE DELL' INQUISIZIONE.

STORIA GENERALE DELL' INQUISIZIONE.

STORIA GENERALE
DELL' INQUISIZIONE

CORREDATA DA RARISSIMI DOCUMENTI

OPERA POSTUMA

DI PIETRO TAMBURINI

DIRETTORE DELLA FACOLTA' POLITICO-LEGALE DELL' UNIVERSITA' DI PAVIA
CAVALIERE DELLA CORONA FERREA

COLLA VITA DELL' AUTORE

seconda edizione riveduta e migliorata

VOLUME SECONDO

MILANO
PRESSO I FRATELLI BORRONI
Via del Verziere, 4

NAPOLI
PRESSO GIUSTINO MEROLLA
Strada Quercia, 16

1866

18806.

STORIA GENERALE
DELL' INQUISIZIONE

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO.

Guglielmina la Boema.

Ora debbo narrare la storia di Guglielma, il di cui processo formerà sempre il disonore dell'autorità inquisitoriale; essendo prima stata incensata sugli altari, indi tolta dalla tomba in Chiaravalle, ove le spoglie mortali erano state sepolte, abbruciate, poi sparse al vento. perchè giudicata eretica e nefanda la sua memoria. Il processo dei guglielmiti giace inedito nella Biblioteca Ambrosiana, ed il dottissimo Puricelli, che fu bibliotecario, estese una dissertazione, nella quale prova che non erano vere tutte le imputazioni fatte a quella donna, e gli argomenti ci parvero tanto giusti e logici, che abbiamo voluto più presto di recare il nostro giudizio tradurre dall'originale inedito gli argomenti principali, e credendo d'illustrare in tal modo la nostra fatica, e di rivendicare in parte la fama di quella sventurata, piuttosto presa da pazzia che veramente colpevole.

I.

Quanto io dissenta dagli storici da'quali furono per l'addietro descritti gli atti di questa Guglielmina.

1. La più parte delle cose che gli scrittori intorno a questa donna ed alla setta di lei consegnarono ai pubblici monumenti

delle lettere, e quelle segnatamente che fanno contro alla pudicizia dei nostri Milanesi, io le credo inventate di pianta e false all'intutto. Essa veramente morì l'anno del Signore 1281; trecent'anni dopo venne disseppellita e bruciata: davvero allora soltanto se ne estinse la setta; contuttociò io non trovai istorico di lei che sia anteriore al nostro Donato Bossi.

2. La prima notizia pertanto di questa Guglielmina e della setta di lei io l'ebbi dal Bossi, ovverosia dalla *Cronaca milanese*, ch'egli pubblicò la prima volta l'anno 1492; e questa è la stessa ch'io parola per parola ripeterò nel capo che segue.

3. Nella medesima opinione del Bossi, meno pochissime variazioni vennero dappoi anche Bernardino Corio e Tristano Calchi, e la inserirono negli atti dell'anno stesso 1300, quando poco dopo scrissero eziandio le loro storie milanesi. Nè altramente opina anche Iacopo Filippo da Bergamo nel *Supplemento delle Cronache* nel libro I all'anno di Cristo 1298.

4. Contemporaneo a questi aggiugnesi anche Gaspare Bugatti nella sua *Storia universale* italianamente scritta e pubblicata la prima volta in Venezia nell'anno 1571, lib. IV, all'anno di Cristo 1305. Così nelle stesse parole del Bossi convenne l'anno 1618 anche Abramo Bzovio nel tomo XIV degli *Annali ecclesiastici* e tomo II dopo i dodici del Baronio all'anno 1300, art. 14. Da ultimo Giuseppe Ripamonti, l'anno 1625, nella seconda parte della *Storia della chiesa milanese*, lib. VII, la stessissima narrazione de'predetti elegantemente riprodusse con molte aggiunte.

5. Ecco gli storici che liberamente professo di voler impugnare, ed a' quali ardirei applicare il notissimo detto di Cristo Signore: *Forse che un cieco può farsi guida ad altro cieco? Non cadranno entrambi in una fossa?* Parmi davvero che in questa parte il Bossi possa assomigliarsi al cieco, del quale fattisi guida gli altri scrittori, tutti a mo' di ciechi furono tratti a cadere nella fossa medesima. Siccome poi questo principalmente ha in mira di presente la nostra dissertazione, perciò eziandio nel capo seguente ci terremo contenti alle sole parole del Bossi; quasi egli avesse scritto quelle siffatte cose a nome di tutti gli altri scrittori, nè alcuno d'essi in alcuna parte mai gli contradicesse, che anzi a gara gli rendessero onore, come fecero difatto.

II.

Ciò che scrisse intorno alla Guglielmina Donato Bossi, l'antesignano di questi tali suoi seguitatori.

1. A questo modo egli seguita narrando nella sua *Cronaca* le gesta dell'anno 1300: « Nello stesso anno in Milano un'eretica occulta, per nome Guglielma, che facea le viste di condurre una vita religiosissima e santa, con un tale chiamato Andrea Saramita, col pretesto di buone opere, nella loro sotterranea sinagoga, usavano insieme ereticamente e facevano ch'altri usassero.

2. « Quivi al mattutino innanzi giorno convenivano dal consorzio per essi aggregato donne maritate e vedove occultamente per ordinazione di quella medesima donna chiericate; vi convenivano anche giovani del sesso virile; mentre quella maledetta, abbigliata a mo'di prete, nella stessa sinagoga, di fianco all'altare, faceva le consuete sue orazioni; infine dicevano tutt'assieme: — Aduniamoci, aduniamoci, mettiamo il lume sotto al sestario, e fate ciò che Dio ha ordinato; e per tal modo a dì fissi occultamente commettevano stupri.

3. « Questa Guglielma si muore, e i monaci di Chiaravalle la seppellirono per santa. Dopo il trapasso della quale Andrea per sei anni seguitonne le ordinanze; finchè un cittadino e grande negoziante di Milano, detto Corrado Coppa, veggendo la moglie con qualche frequenza levarsi di buon mattino, curioso di sapere ov'ella andasse, levatosi di soppiatto, tenne dietro fuor di casa alla moglie e la ormeggiò incognito sino al luogo di convegno; quivi, poichè posto il lume sotto il sestario fu fatto buio, prese a modo che gli altri facevano la propria moglie, e con essa usò senz'esserne conosciuto, e le tolse di dito un anello d'oro con zaffiro incastonatovi, e quindi occultamente dopo tutti se ne partì. Di là a quattro giorni richiese alla moglie dell'anello, perchè per sua bisogna aveva a darlo a pegno, secondo aveva promesso. La donna finse cercarlo, infine rispose con imbarazzo che no'l trovava.

4. « Egli (Corrado) fece imbandire un convito al quale invitò i suoi parenti, amici e vicini, le mogli de' quali aveva conosciute nel convegno, e invitò pure le stesse. Essendo tutti per amore o per compiacenza venuti al banchetto e stando

per mettersi a tavola (qui il Bossi vorrebbe che si correggess il testo e si leggesse invece *dopo levata la tavola*) disse: — Di ciascuno alla rispettiva moglie il sollievo ch' io sono per dar alla mia, poscia ve ne spiegherò il perchè; e tutti promiser di farlo. Tolse egli di capo alla moglie una benda e trovoll colla chierica; fecero gli altri il medesimo, e medesimament trovarono le loro donne chiericate. Gridarono tutti gli uomin ad una onde ciò fosse; Corrado per filo e per segno dichiar la faccenda.

5. « Consigliatisi essi fra loro, a Matteo signore di Milan si riferisce tutto questo affare; e per ordine di lui, dietro con sulta dell'inquisitore dell' eretica pravità, Andrea Saramita co suoi famigli viene catturato dagli sgherri del podestà, e pos alla tortura manifestarono che erano undici anni dacchè pec cavasi siffattamente da loro e dalla Guglielma. Andrea e mol tissimi altri rei e promotori del predetto misfatto vennero bru ciati ed insieme l'ossa della Guglielma come eretica: e quell che veneravasi per santa venne dappoi maledetta per eretica e le donne che convenivano al consorzio non senza punizion vennero dai mariti loro rimandate. »

6. Fin qui il nostro Bossi intorno alla Guglielma e seguac In quali cose poi egli punto per punto abbia peccato contr verità, noi lo diremo a suo tempo e luogo: dopo cioè che no colla dissertazione nostra avremo abbracciato la verità stess della cosa. Per il che anche lo lettore pazientemente e c buon grado sospenda per poco il suo giudizio.

III.

Dove abbiasi a cavare la verità del soggetto della nostra dissertazione.

1. Ciò che udirassi per avventura con meraviglia, noi ca veremo la verità di questa cosa per lo appunto dagli stessi pub blici atti o, come dicono comunemente i notai, dai process intorno alla Guglielma e seguaci, istrutti ed ultimati debita mente e legittimamente l'anno 1300 e che, scritti in pergamen già tempo fa con molta diligenza, con moltissima cura ora ver gono guardati nella Biblioteca Ambrosiana.

2. Essi veggonsi con questo titolo in fronte: « Quadern delle abbreviature da Beltramo Selvaggio, cittadino milanese d

Porta Nuova, notaio, fatte alla presenza dei frati Guido da Cochenato e Rainero da Pirovano dell'ordine de'predicatori, inquisitori dell'eresia. »

3. Ma cominciano inoltre a questo modo: « In nome del Signore. Così sia. L'anno della natività del medesimo 1300, indizione tredicesima. Siccome per fama e per grido pubblico a noi frati Guido da Cochenato e Rainero da Pirovano dell'ordine dei predicatori, inquisitori dell'eretica pravità in Lombardia e nella marca genovese, deputati per autorità della sede apostolica, è pervenuto che talune persone sì uomini sì donne, le quali furono altre volte sospette ed infami di eresia e citate davanti a diversi inquisitori, avevano abiurata ogni eresia alla loro presenza, dopo le dette abiure per lunga pezza ancora tennero conventicole e adunanze di molte persone dell'uno e dell'altro sesso ed eziandio predicazioni; noi, volendo discendere e vedere se alla voce che ne correva rispondessero i fatti, abbiamo incominciato l'inquisizione contro di loro, come sotto. »

Così quei padri sapientissimi preludevano, volendo imitare quel modo d'inquisizione che Dio mostrò col suo esempio nel libro della *Genesi*, cap. 18, e cui perciò sommariamente commendò Gregorio I papa, grande davvero, nel libro XIX, cap. 14 dalla sua *Esposizione morale*, spiegando quella massima salutarissima di Giobbe, cap. 30: « Con ogni diligenza investigava la causa di cui non mi conosceva. »

4. Seguono tosto per ordine gli esami delle persone che per questo oggetto vennero citate a comparire, e prima d'ogni altro quello di Andrea Saramita del fu Gerardo, della città di Milano, fuori del borgo di Porta Romana. Il primo esame di costui conchiudesi di questo tenore: « Fatto in Milano, nella casa dei padri predicatori, nella camera ov'è l'Ufficio dell'Inquisizione dell'eretica pravità, alla presenza del soprascritto frate Guido inquisitore. » Intervennero come testimoni chiamati e pregati i padri Pietro de'Marcellini ed Ambrogio Poroni ed Anselmo da Castano, tutti dell'ordine dei predicatori, il giorno di mercoledì 20 luglio 1300, indizione tredicesima. Pubblicato dal notaio soprascritto. E quivi di continuo alla presenza de'sopradetti testimoni, frate Guido inquisitore, come sopra, comandò al sunominato Andrea Saramita, sotto giuramento e con minaccia delle pene alle quali è tenuto per obbligo d'ufficio, che non debba dire nè rilevare nè mettere fuori ad alcuna persona alcun che di quanto egli aveva detto precedentemente col pre-

fato inquisitore; e che l'indomani, immediatamente dopo la messa, avesse a comparire davanti al prenominato inquisitore presso a Sant'Eustorgio. Stante che in quel convento dell'ordine de'predicatori a quei tempi stava eretto il tribunale della santa Inquisizione, che di là poscia venne trasferito all'altro convento dell'ordine medesimo, detto di Santa Maria delle Grazie, sull'origine del quale si può leggere il *Santuario milanese* di Paolo Morigia, in quella parte che tratta delle chiese poste nei fini di Porta Vercellina.

5. Questi processi pertanto istruiti appositamente all'oggetto che venisse schiettamente e appieno in chiaro la verità di quella cosa che la fama avea divulgato intorno a quelle persone, voglio dire i seguaci della Guglielma, documenti che sono tanto veritieri ed incorrotti dalla fede sì divina che umana, porgeranno la materia necessaria a questa nostra dissertazione, ed opportuna a sbandeggiare tutte le favole ed invenzioni; i medesimi ne sveleranno (come svelarono fino da principio agli stessi inquisitori dell'eretica pravità ed ai giudici) le cagioni per le quali fu allora condannata la Guglielma e la sua setta, e le adunanze, le conventicole e le predicazioni dei medesimi.

6. Era poi per fermo degna e giusta cosa che quel sacrosanto tribunale della sacra fede e dottrina, e prontissimo sostegno della verità ed innocenza, per mezzo di siffatti suoi processi una volta finalmente liberasse la città nostra da quelle accuse e contumelie che dicevamo, e che intanto per cieco ed improvvido errore immediatamente pativa da parte di scrittori del resto benevoli.

IV.

Vengono sommariamente indicati i nefandi e stoltissimi dommi di questa congrega guglielminiana.

1. Questa sètta non fu (per così dire) carnale, ma sibbene intellettuale, nondimeno delle più pazze; chè così la dimostrano i dommi di lei predicati principalmente da Andrea Saramita e Maifreda Pirovana. Questi io proporrò sommariamente, raccogliendoli a spizzico dai processi predetti. Come poi i medesimi ci vengano attestati, io lo dirò nei capitoli che seguiranno. Eccoli:

2. Che la Guglielma era lo Spirito Santo (la terza persona

della ss. Trinità) incarnato nel sesso femminile, nel seno di Costanza moglie del re di Boemia e regina.

3. Che, come l'arcangelo Gabriele avea una volta annunciato a Maria Vergine l'incarnazione del Verbo e Cristo, così anche l'arcangelo Raffaele avea annunziato a Costanza, moglie del re di Boemia, l'incarnazione dello Spirito Santo e di Guglielma: che questa annunciazione seguì in giorno di Pentecoste e per modo che la Guglielma non solo fu concepita quell'istesso giorno nell'utero della regina Costanza, ma nacque di là ad un anno compiuto.

4. Che la Guglielma fu vero Dio e vero uomo nel sesso femmineo, come fu Cristo vero Dio e vero uomo nel sesso maschile; e ch'essa avea a salvare i giudei, i saraceni ed i falsi cristiani, come per mezzo di Cristo e del sangue di lui vengono salvati i veri cristiani.

5. Che la Guglielma, secondo la gloria divina, era maggiore della ss. Vergine, madre di Cristo, maggiore d'ogni altro santo; stantechè era dessa lo Spirito Santo, e se morì secondo la natura umana, non già morì secondo la divina.

6. Che la Guglielma, come Cristo, ebbe nel suo corpo le cinque piaghe.

7. Che siccome Cristo risorse col corpo, a vista de' suoi discepoli ascese al cielo, e nel giorno della Pentecoste mandò loro visibile in lingue di fuoco lo Spirito Santo, così anche la Guglielma avea a risorgere e ricomparire con corpo umano di femminil sesso, prima della generale risurrezione, quindi ascendere al cielo sotto gli occhi de' suoi discepoli, amici e devoti; poi doveva essa medesima discendere su loro in forma di lingua di fuoco: e questi di lei devoti aveano perciò ad amministrare il battesimo a tutti ed essere come gli apostoli di lei.

8. Che siccome Cristo nella vita mortale ebbe lasciato a suo vicario il beato apostolo Pietro ed affidatogli la propria chiesa e consegnate le chiavi del regno de' cieli, così anche la Guglielma, ossia lo Spirito Santo, avrebbe lasciata sua vicaria in terra Maifreda, dell'ordine delle monache umiliate.

9. Che, siccome il beato apostolo Pietro celebrò la Messa e predicò in Gerusalemme, così anche Maifreda, la vicaria della Guglielma, avea a celebrare la Messa al sepolcro dello Spirito Santo, cioè della stessa Guglielma; dappoi celebrare del pari solennemente la Messa, sedere e predicare nel maggior tempio di Milano, che anzi avea a trovarsi anche a Roma e

libro contro Vigilanzio, a metà del libro così affermava: « Altre « eresie dicevano lo Spirito Santo esser venuto in Montano, e « dicono che lo stesso Manicheo è lo Spirito Santo. » Ecco adunque, quali uomini e quanto famosi e degni avessero preceduta la Guglielma, e specialmente in quel domma primario e capitale, perchè spacciavasi essere ella lo Spirito Santo.

Ora mi riporto ai precitati processi.

V.

Quale fosse la patria e l'origine della Guglielma: quale il colore delle vesti da lei e suoi seguaci usitate: quale il nome suo primo, e il primo suo genere di vita: quanto fosse premurosa ed efficace nella cura degli infermi: e se la medesima affermasse di essere lo Spirito Santo.

1. Dicevasi esser questa Guglielma venuta di Boemia con un suo figlio, anzi essere figlia d'un re de'Boemi ed avere per fratello un re di quel paese: e queste cose tutte, se non in questo capitolo, consteranno dipoi in altra occasione dai sopracitati processi.

2. Anche il primo alunno di Guglielma fu quell' Andrea Saramita di cui abbiamo già fatto qualche menzione. Per il che ella chiamavalo eziandio il suo primogenito. Costui pertanto fu anche il primo fra i testimoni prodotti da quei processi. Perocchè interrogato per qual motivo esso Andrea e gli altri che appartenevano alla congregazione ed alla conventicola della Guglielma vestissero di *morello* ossia di colore oscuro, rispose: Perchè la predetta signora Guglielma portava vesti di *bruna moreta;* e quindi, per conformarsi al vestito di lei, tutti similmente vestivano, onde apparire tutti della medesima congregazione e devozione.

3. Così il medesimo soggiunse tantosto: essendochè la detta signora Guglielma parimente appellavasi Felicita ed era creduta essere lo Spirito Santo, perciò alcuni della nostra congregazione che avevano figli o figlie imponevano loro i nomi di Feliciolo o Feliciola e di Paraclito.

4. Interrogato poi alla vita che conduceva in quella città la Guglielma, aveva risposto di questo tenore: Essa conduceva una vita del tutto comunale, sì nel cibo e nelle bevande, sì nelle vesti.

5. Operosissima, poi fu la Guglielma nel confortare gli afflitti. Pertanto Dionigi Cotta (nel suo primo esame) la commendava col seguente elogio: *Che egli non fu mai sì tristo o desolato che andato da lei, non ne ritornasse lieto e rincuorato.*

6. Nè mancano di quelli che attestarono di non avere giammai udito dalla bocca di Guglielma altro che sane dottrine. Segnatamente Bonadeo Carentano rispose: Ch' egli la conobbe e vide una sola volta nella sua camera nella parrocchia di San Pietro all'Orto in Milano (nei fini della quale parrocchia abitava a quel tempo anche la Guglielma) un anno e mezzo prima che questa morisse. La qual Guglielma disse allo stesso signor Bonadeo: Guardatevi dagli spergiuri, dalle frodi, dalle usure e simili; nè altra parola, infuori di queste, aveva udite dalla medesima.

7. Che anzi Giacoma figlia dello stesso Bonadeo e moglie di Corrado Coppa rese testimonianza in queste precise parole: Ch' essa aveva conosciuto la Guglielma essendo essa Giacoma testimone di anni dodici o in quel dintorno quando la detta Guglielma trapassò da questa vita. E la detta signora Giacoma disse di avere udito dalla Guglielma parole di buono ed onesto ammaestramento e di devozione, nè d'aver giammai udito dire dalla stessa Guglielma ch'ella fosse lo Spirito Santo.

8. Ma v' ebbero anche altri testimoni che più chiaramente espressero come la Guglielma non solo non arrogossi giammai la persona dello Spirito Santo, ma costantemente protestò in contrario. Dionisio Cotta tra le altre cose dichiarava: Che la Guglielma, mentre che visse, disse in presenza dello stesso ser Dionisio ed Andrea Saramita e ad un tale compagno del detto Andrea: Voi siete tanti pazzi, che dite e credete di me quel che non lo è. Io son nata da un uomo e da una donna. Ed io credo ch' ella ciò dicesse per quello che poscia verificossi, cioè perchè taluni dicevano e credevano che la stessa Guglielma fosse lo Spirito Santo.

9. Più evidentemente ancora ciò non consta dalla testimonianza di Allegranza, moglie di Giovanni Perusio, che sta concepita in queste parole: Parimenti disse (l'Allegranza) che la detta Carabella sapeva bene ed aveva udito da loro che i predetti Andrea e suor Maifreda da Pirovano dicevano e credevano che la nominata Guglielma forse lo Spirito Santo e vero Dio. Interrogata da quanto tempo avesse ella per la prima volta

udito che la Guglielma era lo Spirito Santo e vero Dio, rispose e disse: Possono essere 24 anni all'incirca da che essa per la prima volta aveva udito ciò dal predetto Andrea Saramita. E allora essa testimone andonne alla detta Guglielma, che allora viveva, e le riferì come il predetto Andrea avevale detto essere lei lo Spirito Santo. E la stessa Guglielma rispose alla testimone ch'ella recavasi ciò ad oltraggio. Essendo che essa non era altro che una femmina da poco ed un vil verme.

10. Marchisio Secco poi che allora abitava nel monastero di Chiaravalle, agli interrogatorii fattigli (anno 1302, 12 febbraio) rispose così: « Che la stessa Guglielma era donna di buona condizione, e dicevasi fosse sorella del re di Boemia; che dalla stessa Guglielma non udì giammai ch'ella fosse lo Spirito Santo, l'aveva bensì udito da Andrea Saramita; ch'essa mentre che visse in Milano abitò in Borgogna (a quella chiesa parocchiale dura tuttora il titolo di santo Stefano in Borgogna) ed alla Pusterla Nuova, sita tra la porta Nuova e la Orientale, ed a San Pietro all'Orto, ove morì: che quella casa non era propria della stessa Guglielma, sibbene del monastero di Chiaravalle, che l'avea comparata da quei *de Miracapitibus*, ai quali era appartenuta; che esso illuminò il sepolcro della detta Guglielma col lume delle lampade, ma non più da sei anni in qua, e ciò faceva perchè molte persone dicevano che la Guglielma avevale liberate dalle loro infermità. — Parimenti disse che — una volta, vivente la stessa Guglielma, Andrea Saramita diceva che essa era lo Spirito Santo; e lo stesso Marchisio testimone diceva che no. — Pertanto fecero scommessa ed andarono dalla stessa Guglielma, acciò dicesse ella quel che era di ciò. E Guglielma, molto sdegnata in vista, rispose loro sè essere di carne e d'ossa, inoltre aver condotto un figlio nella città di Milano nè essere quel ch'essi credevano; che se non avessero fatto penitenza di quelle parole che avean dette sul conto suo, sarebbero andati all'inferno. »

11. Con finzione nondimeno, a mio avviso, e fraudolentemente la Guglielma parlava di questo tenore quando avvenivasi in orecchi alieni dall'udire una sì detestabile eresia, quali in fatto si professarono essere i cinque ultimi testimoni. All'incontro quel sceltissimo e docilissimo discepolo ed interprete di cotanta divinità, Andrea Saramita, attestò infine de'fini l'opposto di quanto quei cinque testimoniarono. Cinque volte appare

egli da quei processi essere stato esaminato, e si riconosce in molte cose aver egli tergiversato e detto menzogna, e nominatamente in ciò di che ora trattiamo. Nel quinto esame pertanto, interrogato ond' avesse ricevuto gli errori che già avea confessato, rispose con queste precise parole: « Che i suoi predetti errori avevano avuto fondamento ed origine dalla signora Guglielma, sepolta presso il monastero di Chiaravalle, della diocesi di Milano. La qual Guglielma diceva allo stesso Andrea esser essa discesa dal cielo con chiarore e splendore grandissimo. » E questo Guglielma diceva allo stesso Andrea ch'essa era lo Spirito Santo; che dovea risorgere innanzi alla generale risurrezione, ascendere in cielo visibilmente e mandare lo Spirito Santo a'suoi devoti, discepoli ed amici; ch'essa Guglielma doveva redimere i Giudei ed i Saraceni e salvarli. Ed altri errori similmente disse lo stesso Andrea aver ricevuti dalla detta Guglielma; pure di suo capo ed invenzione molti altri egli vi aggiunse e trovò corredandoli di molte circostanze ad ornarli e a farli più credibili. Parimenti disse il predetto Andrea creder esso che la suor Maifreda da Pirovano avea similmente udito dalla predetta Guglielma i succitati errori, che cioè la Guglielma era lo Spirito Santo. E di questo e degli altri errori sopradetti tien per fermo che la suor Maifreda fu istrutta dalla stessa Guglielma; poichè lo udì più volte da Maifreda medesima, cioè che la stessa Guglielma avea detto a suor Maifreda sè essere lo Spirito Santo. Ed altri errori similmente udì la detta suor Maifreda dalla predetta Guglielma, come la stessa suor Maifreda diceva al nominato Andrea. — Fin qui lo stesso Andrea intorno al predetto magistero della Guglielma tanto verso di sè quanto verso Maifreda; e queste cose egli attestava il 22 d'agosto.

12. Ciò stesso consta abbastanza anche da quello che testimoni auricolari affermarono, Sibilia, già moglie di Beltramo Malcolzato, e Francesco di Garbagnate, quella il 3, questi il 9 settembre. Stante che Sibilia asserì con giuramento: che il nominato Andrea Saramita le disse, in presenza di molte altre persone, ch'esso (Andrea) era andato alla casa della Guglielma, sepolta presso il monastero di Chiaravalle, ed aveva trovata la Guglielma in camera che stava pregando: che dopo la preghiera ella erasi levata e detto al nominato Andrea ch' essa era lo Spirito Santo in forma visibile di donna, aggiungendo che qualora essa fosse venuta in forma di uomo (cioè maschio), essa

sarebbe morta, come lo fu Cristo, e tutto il mondo sarebbe perito. Parimenti disse la signora Sibilia che il prenominato Andrea Saramita le disse che allora apparve ivi una certa seggiola, cui la Guglielma trasmutò in bue; e la stessa Guglielma disse al medesimo Andrea: Vedi quel bue? prendilo, se puoi. E tosto il bue disparve.

13. Ecco poi quanto affermò quel Francesco Garbagnate: disse « che ricordavasi d'aver udito da suor Maifreda da Pirovano e da Andrea Saramita che la Guglielma, stata sepolta presso il monastero di Chiaravalle, mentre che vivea, avea detto a suor Maifreda e ad Andrea che dall'anno 1262 in qua non erasi sacrificato e consacrato il corpo di Cristo soltanto, ma con esso anche il corpo dello Spirito Santo, che era la stessa Guglielma. Onde la stessa Guglielma diceva che non curavasi di vedere il corpo di Cristo, nè il sacrificio eucaristico, perchè essa vedrebbevi sè stessa. Perchè poi la Guglielma asserisce ciò essere avvenuto da quell'anno in poi, e non prima, io non lo potei punto pescare da alcun luogo: perlochè lo abbandono alle sue stesse tenebre. »

14. Maifreda poi esplicitamente essa pure attestava avere la Guglielma affermato d'essere lo Spirito Santo, ma questa di lei testimonianza produrremo poi a tempo e a luogo più opportuno.

VI.

Da chi sia stata inventata la favola della ambasciata dell'arcangelo Raffaele alla madre della Guglielma, intorno alla incarnazione della medesima, ossia dello Spirito Santo.

1. Ciò che Andrea Saramita aveva confessato nel numero 12 del precedente capitolo, d'aver cioè ad ornamento ed a maggiore credibilità aggiunto di sue molte circostanze agli errori attinti dalla Guglielma, io penso non doversi ascrivere al solo Andrea, ma eziandio a suor Maifreda: e di questo genere penso essere la favola da loro spacciata intorno alla missione dell'arcangelo Raffaele alla regina Costanza.

2. Nel terzo esame veniva Andrea richiesto di dove avesse ricevuto le cose che dianzi aveva confessato a viva voce ed aveva inoltre consegnato alla scrittura; che cioè « l'arcangelo Raffaele aveva annunciato alla regina Costanza, madre alla detta

santa Guglielma, l'incarnazione della stessa Guglielma in quel modo che l'arcangelo Gabriele aveva annunciato alla beata Maria l'incarnazione di Cristo; e che nel tal giorno sarebbe conceputa e rimasta tanto tempo nel corpo della detta sua madre e sarebbe nata in tale giorno. A tutte queste domande rispondendo, egli disse: « Che egli aveva udito dalla Guglielma che essa era nata il dì della Pentecoste. E il detto Andrea parlando talvolta con suor Maifreda intorno alla Guglielma dissero fra loro che credevano e pareva loro che la cosa doveva essere così per l'appunto, che siccome l'arcangelo Gabriele annunciò alla Beata Maria l'incarnazione di Cristo, così pareva ad essi che l'arcangelo Raffaele avesse annunciato alla signora Costanza regina di Boemia l'incarnazione della Guglielma. » Sifatta per verità era la temerità e l'arroganza di quell'Andrea, e di Maifreda, nel fabbricare nuovi articoli a quella fede ch'essi professavano e volevano spacciare ai credenzoni da non potersi con adeguate parole significare.

VII.

Avvertimenti di Guglielma a' suoi seguaci prima della morte; e se ella s'avesse nel corpo le cinque piaghe.

1. Prima di trattare della morte della Guglielma è bene che rammentansi alcune cose da lei pronunciate innanzi al suo trapasso. Quel Danisio Cotta di cui abbiam fatto poco sopra menzione, interrogato perchè fosse convenuto a un certo banchetto o pranzo insieme coi seguaci della Guglielma, coi quali non legavalo alcun vincolo di parentela, d'affinità o di vicinato, rispose: « Perchè la predetta defunta Guglielma pochi giorni prima che passasse di questa vita aveva detto a maestro Giacomo da Ferno e ad altre persone presenti, che erano degli amici e devoti della detta defunta Guglielma, che eglino dovessero amarsi teneramente ed onorare a vicenda; siccome il detto maestro Giacomo disse a ser Danisio. E lo stesso ser Danisio era uno dei familiari domestici e devoti della Guglielma mentre ch'essa era in vita. »

2. Andrea Saramita poi nel terzo suo esame interrogato se si rammentasse le parole dette dalla Guglielma intorno all'ora della sua morte, rispose: « Che egli aveva udito dalla stessa Guglielma o dalle signore ch' erano ivi, cioè dalle signore Alle-

granza de'Perusi, Carabella de'Toscani, Bonaccossa da Muresco, o da alcuna d'essa, e da molte altre, che la stessa signora Guglielma aveva detto alla loro presenza: Voi credevate vedere ciò che non vedrete a cagione della vostra incredulità. E questo diceva significando le cinque piaghe ch'ella dovette aver avuto nel suo corpo come le ebbe Cristo nel suo. » E ciò crede lo stesso Andrea; perchè era voce e credenza generale, fra i devoti e le devote della Guglielma, ch'ella avesse le dette piaghe nel suo corpo: piaghe che i suoi devoti e devote aspettavano di vedere e non videro. — Meraviglioso modo in vero di coprire la falsità, imputare all' incredulità degli astanti la cagione del non vedere nel corpo della Guglielma le piaghe ch'essa nè aveva, nè giammai aveva avuto.

3. E di qui puossi eziandio giudicare quanta fede si meritassero dappoi le parole di Andrea e di Aidelina, che furono pronunziate nel suo esame da Gerardo da Novazano, frate del terzo ordine degli umiliati ed ammogliato, come erano allora costoro, abitando ciascuno nella sua propria casa. — Parimenti disse (così leggesi nel processo, addì 18 agosto) il nominato frate Gerardo che aveva udito dallo stesso Andrea che la detta santa Guglielma aveva avuto nel suo corpo cinque piaghe simili alle piaghe di Gesù Cristo. E ciò stesso aveva udito da una certa donna che chiamavasi Aidelina, moglie di uno Stefano da Cremella, la quale asseriva di avere veduto quelle piaghe della detta Guglielma e di averle anche deterse.

VIII.

La Guglielma muore in Milano: e dopo due mesi circa viene con pompa solenne portata a seppellire al monastero di Chiaravalle, com'essa avea ordinato.

1. Nella parochia di San Pietro all'Orto, ascritta alla Porta Orientale ed oggi notissima, la Guglielma abitava da ultimo una casa di proprietà del monastero di Chiaravalle fuori di Porta Romana, e quivi morì nel mese di agosto, il giorno di San Bartolomeo.

2. Aveva legato essa al suddetto monastero tutti i suoi beni, ed ordinato di essere colà seppellita. Nondimeno per due mesi essa giacque sepolta in una cassa di legno nel cimitero parochiale di San Pietro, sia che i seguaci di lei meditassero

di trasferirla in Boemia, sia che in quel frattempo le apprestassero solenni pompe funerarie, o sia più probabilmente che aspettassero il tempo di poterla con maggior sicurezza trasportare a Chiaravalle.

3. Bellacara moglie di Bonadeo Carentano, interrogata se per avventura avesse udito ch' erano state fatte alcune vesti per la Guglielma testè defunta, e che ella doveva risorgere a vita prima dell'universale risurrezione, rispose « aver essa udito bensì che quelle vesti erano state fatte, ma non già che la stessa santa Guglielma avesse a risorgere, e che la stessa aveva ad essere trasportata in Boemia. »

4. Quanto a Sibilia, vedova del fu Beltramo Malcolzato, così leggesi nell'esame da lei sostenuto: « Parimenti la stessa signora Sibilia disse avere in casa sua una cassa nella quale fu primamente sepolta la Guglielma; la qual cassa Andrea Saramita aveva fatto portare nell'abitazione della stessa signora Sibilia. E disse che i suoi vicini di San Pietro all'Orto chiedevano questa cassa (tant'era l'opinione ch'essi aveano della santità della Guglielma) e i frati Giacomo da Mozate e Zambello Porcello da Chiaravalle, dissero alla stessa signora Sibilia che essa non aveva a dare la predetta cassa ai nominati vicini, nè a chichefosse, stante che la Guglielma aveva eletto la sepoltura presso il monastero di Chiaravalle, e il monastero quindi aveva ad avere la stessa cassa e tutti i beni di lei. »

5. D'un tenore conforme a queste asserzioni parlava anche Bianca da Cerliano: « La cassa nella quale fu primamente sepolta la santa Guglielma fu portata dalla chiesa di San Pietro all'Orto alla casa della signora Sibilia e di Franceschino Malcolzato, e ve la fece portare Andrea Saramita, e questo fu da due anni in qua. E i frati di Chiaravalle vennero alla casa della sopranominata signora Sibilia e le dissero che la prefata cassa aveva a rimanere presso di lei. »

6. Ma non devesi neppure tacere quanto lo stesso Andrea nel suo terzo esame rispose alla domanda fattagli se egli trovavasi presente nel giorno e nell'ora del trapasso della Guglielma. Imperocchè rispose « ch'egli era per l'appunto presente e crede che fossevi presente e il maestro Giacomo da Ferno e il signor Danisio Cotta; il qual signor Danisio si recò col detto Andrea presso il marchese di Monferrato, o piuttosto presso Amedato notaio del predetto marchese, onde ottenerne protezione all'oggetto di potere con tutta sicurtà portare la stessa Guglielma

al monastero di Chiaravalle, stantechè in allora eravi guerra tra i Milanesi ed i Lodigiani. » Dalle quali parole più espressamente che da tutti gli altri indizi a me fin qui noti e da questi stessi processi vien dichiarato in qual anno precisamente la Guglielma sia passata di questa vita. Perocchè quella guerra tra i Milanesi alleati con Guglielmo marchese di Monferrato, ed i Lodigiani (a pro' de' Visconti i primi, i secondi combattenti a pro' de' Torriani) cadde nell'anno 1281, e cessò sul cominciare del susseguente, come osservò con accuratezza tra gli altri Tristano Calco nel lib. XVII della *Storia patria*. Intorno alla qual guerra e pace si ponno leggere inoltre Donato Bossi, e Bernardino Corio nelle loro cronache, e del pari Carlo Sigonio, *Del regno d'Italia*, al lib. XX; inoltre Gulvane Fiamma nella *Cronaca maggiore* al cap. 396 e 397, e nel *Manipolo dei Fiori* al cap. 320 e 321 e parimenti l'autore della cronaca intitolata *Il fiore de' fiori* al foglio 184.

7. Quanto poi alla pompa funebre colla quale il cadavere della Guglielma fu trasferito a Chiaravalle, e che può credersi essere stata affatto singolare e memorabile, questo solo io trovo essere stato espressamente deposto dai testimonii: « Parimenti disse la signora Sibilia ch'essa ha in casa sua una tenda di zendado vermiglio in un sacchetto, la quale fu posta sopra la cassa e sul feretro della detta santa Guglielma quando fu portata a Chiaravalle. »

IX.

La Guglielma viene con grandi onori tumulata appartatamente nel cimitero di Chiaravalle. Nè molto dopo estrattone il corpo, viene lavato con acqua e vino commisti: e questi conservavansi per la loro virtù meravigliosa nel guarire gli infermi, come spacciavano i di lei seguaci.

1. L'antico cimitero del convento di Chiaravalle è cinto di un muro parimenti vecchio, e molte cappellette vi sono internate, nelle quali anche a dì nostri veggonsi amplissime urne di vivo sasso, ripostigli di illustri cadaveri. Fra queste cappellette, una viene anche oggidì additata come quella in cui la salma della Guglielma affermasi per costante tradizione essere stata deposta. Anzi dicono essere il ritratto della Guglielma una certa imagine di donna ch'ivi anch'oggi vedesi dipinta sul muro al di sopra del

ogo ov'era il sarcofago. Quella pittura poi appare sì antica che
n senza ragione può giudicarsi vicinissima al tempo in cui la
uglielma vi fu sepolta. È poi disposta come segue: quinci la
ergine Maria seduta si tiene sulle ginocchia il suo bambino
sù; quindi quella donna, in cui vediamo raffigurata la Gu-
ielma, genuflessa e supplichevole viene presentata alla stessa
ergine ed a Cristo dal santo abate Bernardo, fondatore del
onastero, che stavvi da un lato e adempie le parti di inter-
ssore. Essa (la Guglielma) indossa vesti di colore cinericcio
uale abbiamo descritto più sopra e che volgarmente appel-
si *color tanè oscuro*) ed ha faccia rubiconda sì, ma grave
matura e che indica l'età d'anni cinquanta circa. Dietro a lei
ene un'altra donna del pari genuflessa, ma religiosamente
elata e coperta dal candido abito delle monache umiliate, e
uesto io credo essere suor Maifreda de' Pirovani. Da ultimo se-
iono molti altri ed uomini e donne ginocchioni e tutti vestiti
rimenti di abiti di color *tanè*, i quali è probabile sieno i se-
laci della medesima Guglielma. Anche dopo che fu disseppel-
to e bruciato il cadavere della Guglielma si lasciò che quella
ttura vi rimanesse tuttavia intera e superstite a quest'oggetto,
n'ella attestasse alla posterità non avere punto quei monaci
eduto che la Guglielma fosse lo Spirito Santo incarnato nel
esso femminile. Imperocchè, ammesso ciò, ella fuor d'ogni dub-
io sarebbe stata uguale a Cristo e superiore alla Vergine ma-
re di lui; e per ciò non avrebbe avuto bisogno di venire pre-
entata e raccomandata loro dal santo abate Bernardo in qua-
tà di patrono e tutelare. Per il che noi pure crediamo che la
uglielma fu quivi con onore e con riverenza tumulata; tanta
l quel tempo era l'opinione della di lei santità.

2. Vediamo ora che facesse posteriormente Andrea Saramita,
oichè il testimone prete Mirano di Garbagnate, cappellano della
hiesa di San Fermo, così tra l'altre cose nel suo secondo esame
on giuramento affermò: «Quando la signora Guglielma fu por-
ta a Chiaravalle, di là un mese o circa, in presenza e colla
ooperazione di lui stesso prete Mirano, Andrea Saramita fece
arre e trasse la detta Guglielma dal sarcofago in una cassa e
l fece portare nella chiesa dei frati di Chiaravalle, ed ivi in
resenza di molti frati, chierici e conversi, la fece lavare con
cqua mista a vino. E il detto Andrea raccolse poscia la stessa
ratura, dicendo che d'essa farebbesi il crisma a cresimare
devoti e le devote della Guglielma. E quest'acqua fece por-

tare a Milano presso le sorelle di casa Biassonno, ove abitava suor Maifreda de Pirovani. E il detto prete Mirano vide più volte la sopradetta suora Maifreda o bagnare con quest' acqua degli infermi o somministrarne loro onde se ne bagnassero. E disse il prefato prete Mirano che quell'acqua fu posta nell'altare delle sunominate sorelle di Biassonno. Parimenti disse prete Mirano che, lavato il corpo della Guglielma come sopra, il detto Andrea lo vestì con una camicia lavorata di seta e con uno scapolare di lana bianca, datogli da don Graziadeo da Oprano, monaco di Chiaravalle; e che lo stesso Andrea comperò poscia uno scapolare nuovo al detto don Graziadeo, in luogo di quello. »

X.

I settari della Guglielma, nella speranza ch'ella abbia a risorgere, le preparano vesti preziose.

1. Aspettavano essi che la Guglielma risorgesse dai morti per salire quindi al cielo. Pertanto quella provvida gente preparò vesti preziose, quasi che un corpo già dotato divinamente dell'eterna felicità avesse bisogno di nostrali vestimenta, e quasi volessero in ciò apparire più savi di quello fossero stati i seguaci di Cristo Signore, i quali, pare, non avevano punto pensato ad apprestargli le vesti delle quali risorgendo egli si coprisse ed usasse dappoi.

2. Testimoni di ciò produciamo gli stessi settatori della Guglielma e quelli che n'erano più al fatto che non fosse la Bellacara citata più sopra.

3. Sarà primo quel prete Mirano poc'anzi nominato, nel cui primo esame si leggono le seguenti cose: « Parimenti il nominato testimone disse, che quando la Guglielma fu morta, il detto Andrea fece fare un manto di porpora con una fibbia d'argento del valore di 30 lire di terzuoli o all'incirca, la quale fibbia fu lavoro del fabbro Aimerrico da Varese, ed un vestito di porpora e due calzari dorati. E il prenominato Andrea diceva che preparava le predette cose per la stessa santa Guglielma, poichè aveva essa a risorgere. E il detto testimone vide le anzidette cose coi suoi propri occhi, dodici anni or sono ed anche più.

4. A Mirano succeda Gerardo da Novazano, frate del terzo

ordine degli umiliati. Poichè questi parimenti nel suo primo esame tra le altre cose deponeva « che aveva più volte udito da Andrea Saramita che la stessa santa Guglielma aveva a risorgere e che egli ed altri moltissimi aspettavano quella risurrezione. E in questa credenza sono molte persone, come disse lo stesso Andrea. E ciò aveva udito dallo stesso Andrea or fanno quindici anni o all'incirca, nel tempo cioè in cui passò di vita la Guglielma. Parimenti il nominato frate Gerardo disse che Andrea ed altre persone divote della santa Guglielma fecero fare in quel tempo alcune vesti dorate e calzari dorati ed una cassa e molti altri ornamenti per la stessa santa Guglielma, della quale, come si disse, aspettavano la risurrezione. E le anzidette vesti e i calzari e la cassa furono veduti da frate Gerardo nella casa del detto Andrea, quindici anni sono o all'incirca. » E da quel tempo in qua udì più volte dire che aspettavano la risurrezione di lei, non già allora soltanto.

XI.

Taluni seguaci della Guglielma favoleggiano ch'essa risorgesse poco dopo la sua morte e si mostrasse a molte persone. Di fatto, dopo molti anni aspettasi ancora ch'ella risorga.

1. Ne rimane ora a cercare in qual tempo avea la Guglielma a risorgere, secondo che i seguaci di lei credevano. Di certo la stessa cosa venne domandata in un secondo esame a frate Gerardo, che abbiamo poc'anzi prodotto a testimone. Esso poi rispose di questo tenore: Dovea risorgere all'istante. Onde aveva già detto fin dal primo suo esame che essi aspettavano la risurrezione della Guglielma subito dopo la morte, e che lo stesso Andrea Saramita diceva ch'aveva fatto fare le anzidette vesti per vestire la Guglielma quando risorgesse. Quanto alla cassa ch'aveva detto aver veduto nell'abitazione di Andrea con altre cose, rammentandosene meglio, disse di averla veduta in casa di Pietro, frate del terzo ordine degli umiliati, che abitava sopra il muro del fossato, il quale avea l'incarico di guarnirla. Colla quale aggiunta il predetto frate Gerardo corresse il suo precedente errore di memoria.

2. Avevano dunque detto sulle prime che la Guglielma poco dopo il suo trapasso tornerebbe a rivivere. Per il che poscia diedero ad intendere ch'ella fosse veramente risorta. Ciò

si raccoglie dal terzo esame di Andrea Saramita, in queste parole: Parimenti il nominato Andrea disse che « prima della sua confessione fatta davanti ai frati Guido da Cochenato e Rainero da Pirovanò, inquisitori, e scritta di suo pugno, aveva creduto che la predetta santa Guglielma era risorta col suo corpo. » Interrogato il detto Andrea dove dunque ora sta e stette la Guglielma col suo corpo dopo la risurrezione prima di ascendere al cielo, rispose che « la Guglielma dopo la sua risurrezione stette col suo corpo dovunque volle, sia nel sepolcro, sia in qualunque altro luogo ove più le piacque, come Cristo stette col suo corpo ovunque volle, e quelli che con Cristo risorsero avanti l'ascensione di Cristo.,E come Cristo era apparso interpolatamente ora a Maria Maddalena, ora a'suoi discepoli od a Pietro, così dicevasi dai devoti della Guglielma ch'essa era apparsa di quando in quando ai suoi devoti. » Interrogato il detto Andrea a quali fra i devoti fosse apparsa la Guglielma, rispose » ch'egli aveva udito dalla signora Ricadona sua madre (la quale secondo ch'egli attestò nel suo terzo esame, era già morta fino dall'anno del Signore 88 (1) per lo meno (*sic*)) che la stessa Guglielma era comparsa col suo corpo alla predetta signora Ricadona nella chiesa del monastero di San Simpliciano in Milano. « Interrogato da quanto tempo aveva ciò udito dalla predetta signora Ricadona sua madre, « rispose ch'egli avealo udito dalla signora sua madre quasi subito dopo la morte della Guglielma, prima che la stessa signora Ricadona facesse l'abiura dell'eresia alla presenza di frate Maifredo di Dovara, inquisitore. » Parimenti disse Andrea di avere udito da suor Maifreda, che la Guglielma erale comparsa col suo corpo. Fin qui Andrea.

3. Veramente il maestro Giacomo da Ferno interrogato già prima sul conto di suor Maifreda, se cioè egli avesse mai udito dalla predetta suor Maifreda, ch' essa parlasse colla santa Guglielma e stesse in contemplazioni colla medesima, e l'abbia più volte veduta in forme di colomba, aveva risposto « ch'egli non avea giammai udito ciò dalla detta suor Maifreda, ma sibbene da altri, ma non ricordavasi da chi. »

4. Di certo poi la stessa Maifreda, interrogata nel suo quarto esame, se avesse ella composte le litanie ed i ritmi sullo Spirito Santo, cioè sulla santa Guglielma, rispose che sì, e che era stato suo intendimento indirizzare il discorso alla stessa santa

(1) Devesi certamente intendere l'anno 1288. — Nota degli editori.

Guglielma; e soggiunse la predetta suor Maifreda « che la stessa santa Guglielma, dopo la morte, era comparsa a lei come le sembrava, e disse che la santa Guglielma le aveva ingiunto di fare quel che fece. »

5. Così molti altri testimoni esaminati in questi processi, luminosamente confermarono che la stessa Maifreda intorno all'anno 93 di quel secolo, in casa di maestro Giacomo da Ferno, dopo il pranzo al quale erano convenuti molti fra i seguaci della Guglielma, spacciò una recente apparizione della Guglielma.

6. Nè la sola Maifreda, ma anche Andrea Saramita, si attribuiva queste apparizioni della Guglielma, e le spacciava altrui. Quindi il frate Mirano, tra l'altre cose, attestava che i sunominati Andrea e suor Maifreda dicono ch'essi videro coi propri loro occhi la predetta santa Guglielma e che la stessa benediceva a loro la mensa, e che parlava ad essi, come lo stesso testimone udì dai prenominati Andrea e suor Maifreda. E con ciò raffermavano i loro discepoli nella divozione alla stessa santa Guglielma.

7. Queste cose ed altrettali, se ve n'ha, spacciavansi a prova di ciò che era stato primamente asserito; che cioè la Guglielma poco dopo la sua morte non solo avea a risorgere, ma ch'era difatto risorta, e resasi visibile ai suoi discepoli, sebbene la solenne di lei ascensione al cielo s'andasse ancora dopo tant'anni differendo.

8. Ciò nullameno Andrea non s'acquetò a quell'asserzione, come che sapesse benissimo ch'era inventata di pianta, nè degna di alcuna credenza.

Per il che pensò doversi levare a nuova speranza i suoi seguaci, che cioè la Guglielma pur finalmente risorgerebbe nella Pentecoste dell'anno 1300. Stante che in quest' anno, addì 13 d'agosto, interrogato dagli inquisitori Ottavino da Garbagnate, se i predetti Andrea e suor Maifreda ed altri avessero significato il tempo in cui la Guglielma aveva a risorgere, rispose che il sunominato Andrea diceva dover essa risorgere nella Pentecoste ultimamente passata, ma che la suor Maifreda non indicava il tempo: solo diceva che la Guglielma aveva a risorgere.

9. Quindi risulta, almeno per confessione della stessa Maifreda, che a quel tempo la Guglielma non era per anco risorta; il che constò eziandio dalla confessione della signora Fiore,

figlia del fu Pietro Cossa da Cantù, espressa nella seguenti parole: « Disse che sono ora tre anni e più (erasi ai 9 d'agosto) dacchè essa aveva udito da suor Maifreda da Pirovano, che la Guglielma sepolta ora presso il monastero di Chiaravalle era lo Spirito Santo, e che la stessa Guglielma doveva risorgere prima della universale risurrezione, ed ascendere visibilmente al cielo. »

10. Del resto a quella stessa speranza spacciata dappoi da Andrea ha riferimento ciò che nel secondo esame di Danisio Cotta del 25 settembre leggesi in queste parole: « Parimente disse lo stesso ser Danisio, che aveva udito da maestro Giacomo da Ferno molt'anni addietro, e più volte, che tantosto v'avrebbe un'apparizione ed una grande solennità. Interrogato lo stesso ser Danisio qual cosa credesse volersi con ciò significare dal detto maestro Giacomo, rispose dicendo credere che colui intendeva parlare della Guglielma ch'aveva a risorgere innanzi dell'universale risurrezione. »

11. Per tal modo, ad una menzogna così insigne, dovevasi togliere ogni credito, anche per la stessa incoerenza degli spacciatori della medesima.

XII.

Due fra i settari della Guglielma vanno in Boemia dal re, della cui famiglia credevano ch'ella si fosse, e non senza verità come appare.

1. Poichè colle maggiori onorificenze fu celebrato il funerale della Guglielma a Chiaravalle, e ne fu lavato il corpo, e preparate magnifiche vestimenta nell'aspettazione del risorgimento di lei, vuolsi che Andrea Saramita si recasse in Boemia. Imperocchè nel primo esame di lui, addì 20 di luglio, trovasi quanto segue: « Interrogato se avesse conosciuto in vita la Guglielma sepolta presso il monastero di Chiaravalle, rispose che sì. Interrogato se sapesse d'ond'era quella Guglielma rispose che sì, vale a dire che fu figlia del defunto re di Boemia come dicevasi. Interrogato se avesse fatto ricerche intorno alla verità di ciò, rispose che sì, vale a dire ch'esso era andato sino al re di Boemia, e vi aveva trovato che il re era morto, e che la cosa era come dicevasi. Interrogato per qual cagione fosse andato a fare siffatte indagini, rispose ch'era andato per annunziare al re la morte della Guglielma; inoltre, onde otte-

nere alcun che dal re a compenso delle spese ch'esso Andrea aveva fatte ad onore della detta Guglielma. Interrogato il detto Andrea se fossesi recato dal re onde promuovere collo stesso la canonizzazione della Guglielma per opera della Chiesa, rispose che no per allora; ma altre volte disse che sì, ma di non avere fatto molte pratiche. »

2. Nè Andrea vi andò solo, ma accompagnato dal frate Mirano. Per il che il primo esame di lui comincia a questo modo: « Il frate Mirano, cappellano della chiesa di San Fermo in Milano, Porta Ticinese, contrada dei Pusterla, stato per lungo tempo dei devoti della signora Guglielma, sepolta presso il monastero di Chiaravalle, e che dopo la morte della stessa Guglielma recossi con Andrea Saramita in Boemia da quel re, e che fu segretario speciale di suor Maifreda da Pirovano e del detto Andrea Saramita, citato, ecc., comparve, ecc. »

3. Che se la Gugliema era davvero figlia del re di Boemia, come Andrea diceva di avere avverato, e se del pari era già morto quel re, cui Andrea sperava trovare tuttavia vivente, ne consegue chè quel re fosse Ottocaro, il quale dopo un regno di oltre 26 anni (come espressamente raccogliesi dalla *Cosmografia* di Giovanni Nauclero, vol. II, generazione 43) nel 1278 fu morto combattendo contro Rodolfo re dei Romani, al quale poscia succedette il figlio Venceslao ancor settenne, divenuto poi celeberrimo per fama di santità, e morto nel trentesimoterzo anno d'età. Or bene, in nessun luogo leggesi che quell'Ottocaro abbia avuto una moglie di nome Costanza, ma primieramente una Margherita, e questa vecchia e senza prole; dappoi una Cunegonda, come consta e per Enea Silvio nell'*Istoria di Boemia*, al cap. 27, e per Giovanni Dubravio, lib. XVII dell'*Istoria di Boemia*. Adunque il padre della Gugliema fu quell'Ottocaro.

4. Per verità Premislao padre al predetto Ottocaro (il quale fu anch'esso del pari appellato anche Otogaro o Ottocaro) fatto re di Boemia l'anno 1199 da Filippo principe di Svevia, imperatore eletto, dopo avere ripudiata la sua prima moglie, sorella che fu di Teodorico marchese di Misnia, indi a poco sposossi a Costanza, figlia di Bela re di Ungheria, eroina lodatissima, colla quale viveva ancora l'anno 1230 e da cui generò Venceslao ed il predetto Ottocaro. — E ciò sulla testimonianza del medesimo Dubravio, lib. XV ed in principio del XVI. « Princislao da Filippo imperatore dei Romani, fratello di Federico II, cui la Chiesa non riconobbe, in terzo luogo venne coronato in re

di Boemia. » — Il capo 27 poi incomincia in tal modo: « Princislao ebbe due figli, Venceslao ed Ottocaro. A Venceslao toccò il regno di Boemia, ad Ottocaro il marchesato di Moravia. Venceslao poi fu monocolo e, morendo senza figli, lasciò il regno ad Ottocaro, che con altro nome si disse anche Princislao, quinto fra i re di Boemia. » — E di nuovo in principio del cap. 28: « Venceslao figlio di Ottocaro d'anni sette da Ottone marchese di Brandeburgo fu portato via in Franconia, ed il regno venne da lui governato con titolo di tutore; il fanciullo poscia ritornato rimase sotto l'autorità della *madre* ». — Chi sa dunque che i veri genitori della Guglielma fossero questi Princislao e Costanza? Chi sa parimenti che quell'Andrea Saramita cercasse di Ottocaro loro figlio, non come di padre, ma come di fratello alla Guglielma? Chi sa che, deluso nella sua speranza, non sia perciò ritornato perchè allora Venceslao nipote della Guglielma dimorava in Franconia, mentre intanto quel tutore governava il regno nè alcun pensiero si prese di ricompensarlo degli onori fatti alla Guglielma?

4. Veramente il medesimo Dubravio verso la fine del lib. V nomina tre figlie nate da Princislao e Costanza: l'una delle quali maritossi ad Udalrico di Carinzia, l'altra ad Enrico principe di Wratislavia; la terza poi, Agnese, consacrò a Dio la sua verginità in perpetuo ed abitò in Praga nel sodalizio delle vergini istituito da santa Clara. Adunque la Guglielma era forse l'una di quelle due sorelle innominate, che o abbandonando il marito, o rimastane vedova, venne a Milano, alla insaputa de'suoi, con quel figlio che condusse seco.

5. È pertanto opinione che la Guglielma fu senza dubbio boema d'origine, sebbene non si osi affermare nulla quanto alla regale discendenza della medesima. Imperocchè, sebbene non sembri credibile che tanto la Guglielma quanto Andrea, in tutto il resto ereticalmente mentitori, abbiano voluto mentire anche in ciò che tanto facilmente poteva verificarsi, che cioè quella si spacciasse figlia del re di Boemia, questi attestasse di aver trovato che era veramente così: nondimeno e questa ed altre cose che ne dipendono di leggieri lasciasi che altri e principalmente i Boemi le ricerchino.

XIII.

I seguaci della Guglielma allestiscono preziosi e splendidi arredi onde fosse celebrata una messa sul sepolcro di lei, primamente da uno de'discepoli, poscia dalla stessa di lei vicaria suor Maifreda.

1. Quantunque Andrea non avesse riportato alcun compenso delle spese fatte in onore della Guglielma, egli non ristette dall'accumulare su di lei altre onoranze, tanto erasi infervorato nel culto di lei. Pensò quindi di convertirne il sepolcro in altare, sul quale si celebrasse una messa solenne primieramente da Franceschino Malcolzato, poscia da suor Maifreda vicaria della Guglielma ed insieme dello Spirito Santo. Per il che si diede con grande spesa ad apprestare quanto faceva mestieri così per l'altare come pei sacrificatori e loro inservienti.

2. Quindi suor Giacoma de'Bassani, figlia del fu Prando da Nova, monaca dell'ordine degli umiliati, interrogata chi avesse fatto o procurati i paramenti per l'altare della santa Guglielma, rispose: « Fu Andrea Saramita, e d'altri non so, stantechè egli (Andrea) queste cose pretendeva da'suoi compagni. »

3. Per il che quando Pietra da Alzate e Catella de'Giosil furono interrogate se avessero dato alcun che per i paramenti fatti in onore della santa Guglielma risposero: « Ch'essa signora Pietra aveva dato 42 *soldate* di perla (soldata è vocabolo lombardo usitato anche oggi da molti contadini nostrali, e significa una dozzina o serqua) e molte altre cose in diversi tempi che ammontano ad un grande valore; e la sunominata signora Catella avea dato un'oncia di perle e molti altri oggetti. E più avrebbe dato se più avesse potuto, per la grande divozione sua alla santa Guglielma. » Parimenti dissero che in tutte le loro necessità ricorrevano alla stessa santa Guglielma e ch'essa in molte aveale esaudite; e che perciò credevano tanto più e le avevano maggior devozione. Onde quelle donne, falsamente persuase della santità della Guglielma, siffattamente traviavano.

4. Vediamo ora ciò che asseri Franceschino Malcolzato intorno alla messa ed ai paramenti in discorso. Nell'anno 1300, a di 9 agosto, questo Franceschino era in età d'anni 15 circa,

e soltanto nell'anno precedente o poco prima era stato per opera di Andrea e di Maifreda primamente imbevuto degli errori di questa setta. Fra i quali era anche questo, che cioè la Guglielma, la quale dicesi essere boema, doveva risorgere prima della risurrezione universale. Intorno poi alla messa ed a quei paramenti così egli depose: « Parimenti disse che il prenominato Andrea andava significando a lui (Franceschino) dover esso (Franceschino) cantare pel primo la messa sul sepolcro della Guglielma ossia dello Spirito Santo, e che poscia la detta suora Maifreda l'avrebbe cantata ivi solennemente; ed ivi in seguito predicava con solennità nella chiesa di Santa Maria Maggiore in Milano. Parimenti disse lo stesso Franceschino che certi paramenti erano stati fatti per l'altare e pei ministri d'esso. I quali paramenti furono fatti fare dal detto Andrea, e lo stesso Franceschino aveali veduti, ed erano un calice, un turibolo, un frontale e tre cappe ossiano tre piviali di seta. I quali paramenti e vasi furono fatti specialmente per cantare la messa predetta, e li doveva usare la suora Maifreda e Franceschino per la messa predetta. E sono parimenti del valore di ben 200 lire imperiali, come udì lo stesso Franceschino, e lo crede » E poco dopo rispose eziandio « che può essere un anno e più da che fu per la prima volta dai predetti Andrea e Maifreda iniziato a questi errori; e che poscia andò più volte a Chiaravalle collo stesso Andrea e senza di lui al sepolcro della Guglielma, ossia dello Spirito Santo, e che vi fece orazioni e prese perdonanze. E parimenti che dopo avere ricevuto la predetta istruzione mandava quasi ogni giorno de' comestibili a suor Maifreda, perchè ciò aveva ordinato col suo testamento il padre d'esso Franceschino; ed egli per devozione alla detta dottrina mandava a lei più volontieri ed in maggiore copia. »

5. Intorno a detta messa ed ai paramenti, interrogata la signora Fiore figlia del fu Pietro Cossa da Cantù rispose « che suor Maifreda le diceva che Franceschino Malcolzato figlio del fu Beltramo doveva cantare la prima messa sul sepolcro dello Spirito Santo, ossia della stessa Guglielma, e che la stessa suora Maifreda aveva a cantare la seconda. Parimenti disse che furono fatti dei paramenti per la detta messa cui dovevano cantare i detti Franceschino e Maifreda. E la stessa signora Fiore aveva veduto di siffatti paramenti un camice, una dalmatica ed una stola. »

6. Inoltre anche Stefano da Cremella disse « ch' egli avea

fatto poscia, in onore e riverenza della detta Guglielma, quattro dalmatiche senza maniche, e che aveva ricevuto in casa sua certe assi, delle quali avevansi a fare delle predelle a gradini per ascendere all' altare della Guglielma e potervi celebrare la messa quando la detta Guglielma fosse stata canonizzata, come diceva il detto Andrea allo stesso Stefano testimone. »

7. Del resto anche dal secondo esame di Faria de'Pontarii, seguito il 2 di settembre, abbiamo queste cose. Interrogata se ella sa che furono fatte alcune vesti ad uso delle signore devote della Guglielma, sepolta presso il monastero di Chiaravalle, rispose « che sì, e che ebbe in casa sua sette tonache di morello senza gheroni, le quali vesti dovevano essere indossate dalle dette suore nella festa della signora Guglielma; di queste avevano esse il giorno precedente mandate sei alla signora Sibilia de'Malcolzati, e l'altra aveva ritenuta presso di sè. »

8. Da ultimo ne giovi udire anche le seguenti cose dalla bocca di Francesco da Garbagnate, anche per conoscere il vile prezzo delle cose a quei tempi. Perocchè colui rispondeva a questo modo: « Avere egli comperato un drappo bellissimo per cinque lire e 10 soldi di grossi, ed una tovaglia dorata per calice al prezzo di 9 soldi di grossi. Del pari disse d' avere comperata una tovaglia d' otto braccia o circa di seta bianca, lavorata in oro con seta rossa in ambedue i capi al prezzo di lire tre e soldi cinque di grossi. Parimenti disse d'avere comprato un drappo d' oltremare vergato in seta ed oro al prezzo di 25 o 27 soldi di grossi. Le quali cose tutte aveva egli comprato per il culto e per la venerazione della predetta Guglielma, ossia dello Spirito Santo. »

9. Ma tutti questi preparativi conosceremo ancora più distintamente nel capo seguente.

XIV.

Suor Maifreda, per far prova del come sapesse pubblicamente celebrare la messa, la celebra in casa di un privato.

1. Fatti i preparativi suddetti per la messa a celebrarsi in onore della Guglielma, parmi di vedere quella vanitosissima vicaria dello Spirito Santo, suor Maifreda, balzare di pazza gioja, e smaniosa di mostrare il più presto come ella sapesse pubblicamente pontificare. Pertanto essa celebrò privatamente la messa

nella casa di un tale suo amico, in presenza dei molti appartenenti alla sua setta; ed i soliti processi eseguiti nello stesso anno 1300 ce lo dimostrano con due testimonianze.

2. Perocchè sotto il giorno 3 di settembre essi hanno quanto segue: « La signora Sibilia vedova del fu Beltramo Malcolzato, della città di Milano di Porta Nuova, spontaneamente venne davanti a frate Guido da Cochenato, dell'ordine dei predicatori, inquisitore come sopra. La qual signora con suo giuramento disse, che dalla festa di Pasqua p. p. a questa parte suor Maifreda da Pirovano si parava a modo di un sacerdote, e che suor Emesina, Andrea Saramita e Franceschino Malcolzato avevano le dalmatiche; ed Albertino da Novate e Felicino Caventano ed Ottorino da Garbagnate avevano delle cotte bianche ed apparavano un desco a modo d'altare ed avevano un calice ed altri arredi necessarii per dire la messa; e la nominata suor Maifreda disse la messa, ed ebbe l'ostia e la elevò, e fece ogni cosa quanto alla messa come fanno i sacerdoti, e il detto Andrea lesse l'evangelo, ed Albertino predetto l'epistola. Ed erano presenti la signora Dionese da Novate e Simonino Collioni. » In cotal modo attestava quella Sibilia intorno al presente subbietto.

3. Quale poi fosse la deposizione dell'altro testimone intorno a ciò, lo indicano gli stessi processi con queste parole che seguono poco dopo: « La signora Dionese, vedova del fu Giacomo da Novate della città di Milano, di Porta Nuova, tornò alla presenza del soprascritto frate Guido inquisitore come sopra e con suo giuramento attestò che dalla Pasqua p. p. in qua trovossi in luogo ove suor Maifreda da Pirovano si parò o modo di sacerdote e fece parare un desco a modo d'altare, ed ebbe il calice, l'ostia, l'acqua ed il vino, e li pose nel calice e disse la messa ed infine diede la benedizione, ed Andrea Saramita lesse l'evangelo vestito di dalmatica. Parimenti disse la signora Dionese ch'eranvi presenti la signora Margherita da Novate e Sibilia dei Malcolzati e Bianca ancella della predetta signora Sibilia, e tre umiliate che coabitavano colla detta suor Maifreda, ed Albertino da Novate e Franceschino Malcolzato e Simonino Collioni ed Ottorino da Garbagnate e Felicino Caventano. » Tali cose leggonsi ivi, e bastano al presente nostro proposito.

XV.

I seguaci della Guglielma celebrano annualmente tre feste in onore d' essa al monastero di Chiaravalle e vi pranzano tutti insieme; uno di quei monaci poi la commenda con panegirico quale una santa ed ammirabile per prodigiose guarigioni.

1. Intanto i seguaci della Guglielma celebravano ogni anno in onore di lei tre feste al monastero di Chiaravalle; e ciò di quando in quando porgeva occasione a discorsi, panegirici ed a lauti banchetti. Quali fossero queste feste e come venissero celebrate lo dichiarano colle proprie loro parole gli stessi testimonii, dai quali furono queste cose affermate e spiegate quando ne vennero interrogati.

2. Bellacara dunque rispose che fanno due feste all'anno, l'una il giorno di s. Bartolomeo, l'altra verso il dì d'Ognissanti (o sullo scorcio di ottobre), e non altre. Ma su questo punto ella pigliava errore, come pure lo pigliarono dappoi e quella Sibilia ricordata nel precedente capo e Felicia moglie del fu Francino da Casate. Perocchè quella disse parimenti che due feste all' anno si celebrano in onore della Guglielma, l' una il dì di s. Bartolomeo e l' altra nel mese di ottobre, quando la detta Guglielma fu portata ossia traslocata dal cimitero della chiesa di S. Pietro all'Orto al monastero di Chiaravalle. Felicia poi disse che due feste facevansi all'anno, una nel giorno di s. Bartolomeo, nel quale ella morì, e l'altra nel mese di ottobre, nel quale fu essa trasportata dalla città di Milano al monastero di Chiaravalle.

3. Con più verità e più distesamente parlò quel frate Gerardo da Novazano sopra nominato; perocchè alle interrogazioni rispose: « Che Andrea ed i complici di lui, ossiano i devoti e le divote della santa Guglielma, fanno tre feste solenni all'anno in onore della detta santa; cioè una nel giorno di s. Bartolomeo, nel quale ella trapassò di vita, un'altra nel mese di ottobre, nel quale venne il corpo di lei trasportato a Chiaravalle, la terza a Pentecoste; perchè lo stesso Andrea disse che la Guglielma è lo Spirito Santo e che lo Spirito Santo risusciterà in essa. » Dopo alquanti giorni interrogato di bel nuovo come sapesse che si celebravano, e per qual cagione si celebravano tali feste, rispose:

« Perchè egli stesso andavasene a dette feste al monastero di Chiaravalle e faceva le sue offerte insieme con loro, e prendeva parte con loro ai pranzi che vi si tenevano in occasione di dette feste; e perchè lo stesso Andrea ed altri devoti della Guglielma avevangli ciò detto; e perchè egli stesso per ciò ad onore della stessa Guglielma se ne andava con essoloro. » Del resto, il medesimo frate Gerardo in quel suo primo esame ricordava d'essere stato altre volte interrogato dagli inquisitori e che tosto dopo Andrea lo aveva richiesto di ciò che si fosse passato tra lui ed essi; ma ch'egli avevagli risposto: « Io ho gridato! Badate ai fatti vostri, perchè i frati inquisitori fanno delle minacce! Onde i frati di Chiaravalle fanno male quando paragonano la santa Guglielma alla luna ed alle stelle ne'loro panegirici, e quando ricevono offerte e lumi per la stessa santa. »

4. Piace poi qui l'udire anche Allegranza moglie di Giovanni Peruzzi, la quale disse « che dopo i predetti insegnamenti, cioè quelli che aveva ricevuti da suor Maifreda intorno alla Guglielma identificata collo Spirito Santo, andò più volte a visitare il sepolcro della detta Guglielma con ceri e candele, ed assistette alla predica che facevasi in lode della medesima dai frati di Chiaravalle nella festa di lei, cioè da don Martino Strabone e da don Marchisio da Vedano, monaci di detto monastero. »

5. Ma ad Allegranza succede altro più istrutto, lo stesso Andrea Saramita, il quale nel suo secondo esame disse « che quando egli coi compagni, per venerare la detta Guglielma, andava a Chiaravalle e tutti insieme vi banchettavano, il signor abate di quel monastero dava ad essi pane e vino e il rimanente: e che nella solennità di s. Guglielma parlavano ad onore di lei i monaci di detto monastero (vale a dire don Marchisio da Vedano e don Lombardo e don Graziano e don Alessandro) commendando la detta santa Guglielma, e la vita e congregazione di lei. »

6. Anche la Bellacara sopra citata nel suo secondo esame testificò a questo modo: « Ch'essa andava alla solennità ed ai banchetti che facevansi nella solennità ed a venerazione della Guglielma presso il monastero di Chiaravalle; ch'essa eravi andata più che sette volte insieme con Andrea, e vi aveva udito la predica fatta da don Marchisio da Vedano monaco di Chiaravalle in lode della predetta santa Guglielma; e che la stessa signora Bellacara era intervenuta al primo pranzo fattosi

ivi dai devoti e fedeli della detta santa Guglielma; e che allora le spese vennero fatte dal monastero di Chiaravalle. »

7. Ma anche Stefana moglie di Felicino da Caventano rispose di questo tenore: « Ch'essa era intervenuta al pranzo fattosi a Chiaravalle ed alla predica di un certo frate di Chiaravalle di cui non ricorda il nome, il quale in molte maniere commendava la detta santa Guglielma, e che a detto convito i monaci di Chiaravalle fornivano il necessario. »

8. Ecco poi quanto depose Faria (o Daria) figlia del fu Giovanni Pontario. Disse ella: « Ch'era stata più volte alla predica che si faceva a Chiaravalle nella festa della santa Guglielma in commendazione della medesima. Nelle quali prediche udì più volte proporsi da quei che predicavano molti esempi di santi e tra essi riferirsene pure alla stessa santa Guglielma, potendosi cioè dire altrettanto anche di quella santa. Che tali predicatori erano frati di Chiaravalle, ma non ne fa punto il nome; e che mangiò più volte coi devoti della detta Guglielma a Chiaravalle; e che i frati di detto monastero davano o facevano dare ad essi l'occorrente. »

9. Similmente anche Pietra moglie del fu Mirano da Garbagnate disse: « Che com'ella ebbe saputo che la detta Guglielma era lo Spirito Santo, e che doveva ascendere al cielo, andò a Chiaravalle verso la festa di s. Bartolomeo p. p. alla solennità della stessa Guglielma, e che vi aveva udito la predica fatta da un monaco di Chiaravalle, nella quale veniva la medesima commendata e dicevasi ch'essa fu una buona signora, santa e divota, e simili altre cose. »

10. Che siffatti predicatori attribuivano persino dei miracoli alla stessa Guglielma lo attestò, fra tutte le altre cose, Bonadeo da Carentano dicendo: « Che una volta sola trovossi alla predica fatta da don Marchisio da Vedano monaco di Chiaravalle, rimpetto alla porta del detto monastero (perchè non era allora, come anche al presente non è, permesso alle donne di entrare nella chiesa del monastero) il giorno in cui si celebra la festa della detta Guglielma nel mese di agosto; che a questa predica trovavansi più che 129 persone tra maschi e femmine; che don Marchisio predicava e diceva che la detta Guglielma era stata una donna di buona vita e di onorata conversazione, e che la stessa aveva operato alcuni miracoli. »

11. Che anzi credevano e predicavano anche che tali miracoli erano stati operati a pro di taluni fra loro monaci stati

restituiti a sanità, lo abbiamo dalla testimonianza di Giacoma figlia di Bonadeo da Carentano e maritata a Corrado Coppa. « Parimenti disse la signora Giacoma, ch'essa trovossi più volte alla predica che facevasi a Chiaravalle nella festa della Guglielma da quei monaci, i quali commendavano la stessa Guglielma col dire ch'essa era di buona e di santa vita e di onorata conversazione, e che la stessa Guglielma aveva fatto molti miracoli anche a pro dei frati di quel monastero ch'erano infermi. »

12. Chi sa poi che non venissero spacciati come veri e legittimi miracoli anche quegli adulterii che Andrea Saramita nel suo primo esame non esitò di vantare in presenza degli inquisitori dell'eretica pravità? Interrogato Andrea (chè così leggesi di lui in quei processi) se sapesse o avesse udito di miracoli operati dalla Guglielma mentre che viveva, rispose « che sì, e specialmente a pro di maestro Beltramo da Ferno intorno a un certo segno ch'aveva nell'occhio, e a pro d'Albertino da Novate affetto da una fistola. » Interrogato lo stesso Andrea se sapesse o udito avesse di miracoli operati dalla Guglielma dopo morta, rispose « di aver udito da certe signore che s'erano votate a quella santa Guglielma e che per la preghiera di lei avevano ottenuto da Dio quanto esse chiedevano, e specialmente la signora Pietra, moglie di Tomaso Oldegardo e la signora Catella moglie di Leone Oldegardo. » Nella quale erronea opinione era a loro compagna anche la signora Sibilia dei Malcolzati. Perocchè nel primo esame interrogata se sapesse od avesse udito che suor Maifreda induceva ed esortava alcune persone alla devozione di santa Guglielma ed a votarsi alla medesima, rispose che no; se non che la stessa testimone una volta erasi votata alla Guglielma a cagione di una sua infermità, dalla quale venne liberata.

XVI.

I settatori della Guglielma spacciano acquistarsi gran copia di indulgenze da chiunque religiosamente visitasse il di lei sepolcro a Chiaravalle.

1. Vediamo ora con quali allettamenti Andrea e suor Maifreda invitavano i loro seguaci a visitare devotamente il sepolcro della Guglielma.

2. Parimenti disse il prefato prete testimonio cioè (quel

Mirano più volte sopra nominato) che Andrea e suor Maifreda dicono acquistarsi tante indulgenze da chi va a visitare il sepolcro della Guglielma a Chiaravalle, quanto quelli che vanno oltremare, dicendo a lui testimone che poteva ben esso ottenere siffatte indulgenze senza recarsi al sepolcro di G. C. in Gerusalemme. E poco dopo: « E disse il prenominato prete Mirano d'avere udito da Andrea e suor Maifreda che da tutte le parti del mondo aveano a venire pellegrini al monastero di Chiaravalle per visitare il sepolcro della santa Guglielma. » Pareva che volessero tacitamente insinuare tali cose con siffatta argomentazione, che, cioè, siccome Cristo è la seconda persona della santissima Trinità, così anche la Guglielma ne era la terza consustanziale e coeguale a quella, cioè lo Spirito Santo, il cui corpo giacevasi in questo sepolcro presso il monastero di Chiaravalle.

XVII.

Accendono lampade e ceri sul sepolcro della Guglielma e vi collocano ostie, quali sogliono consacrarsi da sacerdoti nella messa, acciò da quel contatto acquistino la virtù di cacciare le malattie.

1. Lo stesso sepolcro poi di Guglielma illuminavano i di lei segnaci con ceri e lampade accese: più ponevano sovr'esso delle ostie, quali si usano da sacerdoti nella messa, quasi che da quel contatto venissero santificate e diventassero potenti a cacciare le infermità. Gli ammalati pertanto con grande riverenza le mangiavano, ricevendole dalle mani principalmente della Maifreda, come quella che anche in questo ministero sembrava farla da vicaria della Guglielma.

2. Tali cose constano ad ogni passo dal processo che abbiamo tra mano; nè mette conto il produrre qui la testimonianza di veruno.

XVIII.

L'imagine della Guglielma viene dipinta ed illuminata a venerazione anche in talune chiese.

1. Ed anche ciò ne viene comprovato da tre testimoni, il primo dei quali è quel prete Mirano ch'abbiamo poc'anzi pro-

dotto. Perocchè, venendo egli esaminato il penultimo giorno di luglio, queste cose si ebbero dalla di lui bocca. «Parimenti disse il prefato prete saper esso perfettamente che alcuni devoti della santa Guglielma ne fecero dipingere la figura col nome di santa Caterina. E questo sa il medesimo prete, chè egli stesso colle proprie sue mani la dipinse nella chiesa di Santa Maria Maggiore (cioè nella metropolitana) di Milano ed in quella di Sant'Eufemia pure di Milano ed in più altri luoghi. E ciò aveva fatto prima di divenir sacerdote. »

2. Addì 22 di settembre esaminato Stefano da Cremella, fra le altre cose vuolsi abbia così testificato. Essendogli stato domandato chi avesse fatto dipingere la santa Guglielma nella chiesa di Sant'Eufemia in Milano, rispose non saperlo; ma disse di conoscere bensì il pittore. Parimenti disse il medesimo Stefano ch'egli aveva in casa sua una pila nella quale teneva l'olio per l'illuminazione di detta santa Guglielma dipinta nella chiesa di Sant'Eufemia, il qual olio veniva mandato ad esso Stefano da suor Maifreda. Parimenti disse ch'esso poi a sue spese faceva illuminare l'imagine dipinta della santa Guglielma.

3. Finalmente poi anche ser Danisio Cotta, esaminato in quel medesimo giorno, disse di avere fatto dipingere la figura della defunta Guglielma nella chiesa dei frati di Santa Maria madre del Signore, fuori di Porta Nuova, e di aver fatto porre lampada innanzi a detta imagine in occasione che vi fu seppellito un suo fratello.

4. E a quest'uso di dipingere nelle chiese la Guglielma si attiene anche quella pittura di cui si fa menzione in processo, ove parlasi dell'esame sostenuto da suor Maifreda il 22 di agosto; perocchè si hanno colà anche le seguenti cose. Interrogata la detta suor Maifreda chi avesse fatto dipingere quel panno che sta sopra l'altare nella casa delle umiliate da Biassonno in Milano, sul quale stanno effigiate tre persone, due delle quali da destra e da sinistra sembrano cacciare dei prigionieri dal carcere, rispose « che o ella stessa (suor Maifreda) o il detto Andrea o le suore di casa Biassonno avevan fatto dipingere quel panno, ma che non ricorda chi veramente sia stato di loro. » E disse che tali pitture erano state fatte prima che essa e il detto Andrea e gli altri venissero citati dal soprascritto frate Maifredo; perchè in allora credeva che la predetta santa Guglielma fosse la terza persona della santissima Trinità e che per essa dovevano esser salvi i giudei ed i saraceni. E questi sono quelli che stanno dipinti a sinistra.

5. (Chi fossero poi queste suore di casa Biassonno se ne parla più sotto al cap. 24, n. 3 del manoscritto). Vediamo ora chi fossero que'frati di Santa Maria madre del Signore fuori di Porta Nuova di cui facevasi menzione al n. 3. Erano per certo umiliati e della casa alla Canonica situata a fianco e presso la chiesa di San Bartolomeo, la sola che fosse allora dedicata alla Vergine madre di Dio nel circuito esterno di quella porta. Poichè quella chiesa della Canonica esisteva già prima che il nostro santo martire Arialdo, dal quale fu ristorata ed officiata, morisse l'anno 1066, e ciò consta luminosamente da parecchi pubblici documenti. Questa chiesa avevano dipoi ottenuto i frati umiliati, e nell'anno 1288 stavano ivi quegli del primo o primario istituto o corpo di quell'ordine, che chiamavasi dei preposti. Lo che trovo essere attestato in una cronaca scritta da uno di quei frati di terzo ordine l'anno 1419, e da me posseduta. Poichè nel capo 34 enumerandosi a parte a parte le case del primo ordine e quelle del secondo, fra quelle del primo annoveravasi la casa della Canonica in Milano. Quindi al capo 37, che contiene l'inventario fatto nel 1298 del numero dei frati e suore ch'aveva ciascuna casa, si legge che la casa della Canonica aveva frati 9, suore .... ed un servo. La stessa casa però fu dappoi riparata nell'anno 1362 con edifizi nuovi. Chè altramente non puossi intendere il passo della storia milanese di Paolo Morigia, al lib. I, capo 19, dove scrive: « L'anno « medesimo (1362) fu cominciata la fabbrica della chiesa di « Santa Maria della Canonica, fuori di Porta Nuova, a spese di « Minolo delli Appiani, Imerano Formentario, ed Arnaldo Albi- « sato. » E di nuovo nel *Santuario di Milano* (altra opera del Morigia), dove enumera le chiese poste tra i confini di Porta Nuova, scrive: « La chiesa di Santa Maria della Canonica fuori di Porta Nuova fu fabbricata l'anno 1362 da Minolo delli Appiani e da due suoi compagni. » Per il che anche gli stessi umiliati, a cagione della sua recente struttura, qualche volta non la chiamano altramente che la Canonica nuova, come vedesi nelle loro costituzioni, che io parimenti posseggo. Perocchè a distinzione 13, capo 2, sotto l'anno di Cristo 1435, fra i preposti dell'ordine allora esistenti al capitolo di Siena, il preposto della detta Canonica viene così nominato = il frate Filippo, preposto di Santa Maria madre del Signore in Milano = poscia alla distinzione 14, capo I, anno 1436, viene nominato = frate Filippo, preposto della casa della Canonica nuova in Milano, e la stessa

appellazione di Canonica nuova le viene poscia data nei capi 5 ed 8. Notissime per fermo sono quelle cose che seguono nell'istesso *Santuario* del Morigia, espresse con queste parole: « Ella fu prepositura (sic) honorevole degli humiliati, et essendo « quell'istituto soppresso, il beato Carlo Borromeo, di santa « memoria, la eresse in collegio sotto il seminario », vale a dire sotto il regime di quel vastissimo e celeberrimo seminario de'chierici detto di Porta Orientale, alle spese del quale e la chiesa e quelle case (che tuttora conservano il nome di Canonica) furono poc'anzi magnificamente restaurate, come fu da me ricordato colla mia dissertazione Nazariana. Adunque in questa chiesa della Canonica e presso questi frati umiliati (per fare ritorno al nostro tema) stette già dipinta e veniva illuminata quell'effigie della Guglielma di cui facevamo cenno.

XIX.

I seguaci della Guglielma pranzavano in comune, ora nell'una ora nell'altra casa dei loro consorti, come se ciò fosse ordine dato loro dalla Guglielma.

1. La Guglielma, pochi giorni prima di morire, aveva raccomandato la mutua carità a'suoi seguaci. Quindi avvenne ch'eglino, e a cagione della carità vicendevole e per fare onore e riverenza a così grande loro maestra, celebravano di quando in quando pranzi e conviti. Gli è ciò che metteva innanzi nel capo 7, numero 3, Danisio Cotta, come ragione del suo intervento a un siffatto convito.

2. Tre volte all'anno pertanto banchettavano essi in comune al monastero di Chiaravalle, cioè in quei tre giorni ne'quali celebravansi le feste in onore della Guglielma, come fu detto altrove. Ma facevano lo stesso anche in Milano, ora in questa, ora in quella casa de'loro consorti, ed in quella specialmente di Carabella de' Toscani a Porta Romana. Pertanto Giacomo da Ferno tra le altre cose attestava anche questa: « Nella casa della detta Carabella tenevansi banchetti, e stavano riposti paramenti e ceri per la venerazione della medesima, e vi si adunavano lo stesso Andrea Saramita e tutti gli altri compagni di lui che appartenevano alla congregazione o conventicola dei divoti della medesima Guglielma. »

3. Di questi pranzi o banchetti che facevansi di quando in

quando anche nelle case di altri compagni, io ne ricorderò di preferenza due, prendendoli dai soliti processi; perchè v'ha in essi qualcosa di singolare, e che merita di essere osservata.

4. E sia primo quello che fu tenuto in casa Corrado Coppa. Il qual Corrado è senza dubbio quel desso dal quale fu sorpresa la moglie in quella sotterranea congrega di Guglielma, come abbiam veduto affermarsi da Donato Bossi e dietro lui affermavano concordemente tutti quegli altri scrittori ciechi seguaci di lui. Dallo stesso processo poi sotto il giorno 17 di agosto abbiamo quanto segue: « La signora Giacoma, figlia del signor Bonadeo Caventano e moglie di Corrado Coppa della città di Milano, comparve davanti a frate Raineri da Pirovano, dell'ordine de'predicatori, inquisitore come sopra, ed abiurò qualsiasi eresia, credenza, favore ed accettazione dell'eretica pravità, e giurò di stare ai comandamenti della Chiesa e degl'inquisitori, e di dire la verità intorno a sè ed agli altri, sotto pena di lire imperiali venticinque, e si obbligò in tutto e per tutto secondo il modo e la forma dell'officio inquisitoriale, statale espressa ed esposta diligentemente, ecc. » Essendo poi ella stata interrogata intorno a molte cose, dicesi abbia risposto siffattamente. Parimenti disse la signora Giacoma: « Ch'essa ebbe speciale riverenza e devozione alla stessa santa Guglielma, e che essa trovossi più volte ai conviti che facevansi in casa della signora Carabella de' Toscani dai devoti della Guglielma ad onore e per devozione e riverenza della medesima. » E disse la prefata signora Giacoma ch'essa per siffatti conviti non ispendeva nulla, ma crede che tutta la spesa de'detti conviti fosse fatta dalla signora Carabella e dal sunominato Andrea Saramita. Parimenti disse la signora Giacoma prenominata: « Ch'ella non credette giammai e che nemmeno ora crede che la predetta Guglielma sia o lo Spirito Santo o una divina sostanza e persona. » Queste cose disse la signora Giacoma, certamente degne di fede: intanto però nulla abbiamo intorno al banchetto che noi supponiamo esser stato celebrato nella casa di lei.

5. Ne abbiamo invece una menzione fatta da altri testimonii, cioè dalle signore Dionese ed Aydelina esaminate il 3 settembre. Quanto alla signora Dionese, ecco quanto risulta dal processo: « Parimenti disse la signora Dionese ch' essa fu una volta in casa di Corrado Coppa, su d' una certa loggia (lobia) ad un banchetto, in assenza e senza saputa di detto Corrado.

E v'erano presenti la detta suor Maifreda e suor Fiordebellina de'Saramita e la signora Bellacara moglie di Bonadeo Caventano e le signore Sibilla de'Malcolzato e Fiore da Cantù ed Aydelina e Andrea Saramita e maestro Beltramo da Ferno e Franceschino da Garbagnate e Franceschino Malcolzato e Felicino Caventano e Albertone da Novate e Simonino Collioni. E la predetta suor Maifreda allora benedisse le ostie e diede di quelle ostie a tutti i predetti intervenuti. » Qui aggiungiamo eziandio quello che segue immediatamente in queste parole: « Parimenti disse la sunominata Dionese, ch' essa fu un' altra volta colle predette suor Maifreda e signore Sibilia ed Aydelina e Margherita da Novate, e coi predetti Andrea Saramita, i maestri Beltramo é Albertone da Novate, e Simonino e Franceschino Malcolzato ed altri molti, in un certo convito che fu fatto alla loro cassina di Novate. E la sunominata suor Maifreda allora benedisse le ostie e comunicò colle stesse i predetti intervenuti. » Così la signora Dionese. Segue l'esame della signora Aydelina: « Parimenti disse Aydelina ch'essa erasi trovata al banchetto tenutosi in casa di Corrado Coppa in assenza ed all'insaputa del medesimo. E v'era la predetta suor Maifreda e suor Fiordebellina de' Saramita e tutti gli altri e le altre che la predetta signora Dionese aveva nominato come intervenuti in casa del sopradetto Corrado Coppa.

6. Procedo ora all'altro banchetto. Tennesi questo in casa del maestro Giacomo da Ferno, e nel processo se ne ebbero a testimonii Allegranza de'Perusii, Stefano di Cremella, Aydelina moglie di Stefano e Carabella de' Toscani. Allegranza moglie di Giovanni Perusio della città di Milano di Porta Romana (sono parole dello stesso Perusio) comparve alla presenza del soprascritto frate Raineri da Pirovano inquisitore, come sopra, e disse sotto il debito del prestato giuramento « com'ella ricordasi che sei o sette anni innanzi o in quel dintorno essa Allegranza trovossi in casa di maestro Giacomo da Ferno, nella quale erano presenti e il detto maestro Giacomo e ser Danisio Cotta, e Giovanni Perusio marito di detta testimone e Stefano da Cremella e Andrea Saramita e il prete Mirano e la signora Carabella moglie del fu ser Amisone Toscani e una compagna di suor Maifreda de'Pirovano e la stessa suor Maifreda ed Aydelina, e sedevano a pranzo sotto un portico della casa del detto maestro Giacomo; e dopo il detto pranzo andarono tutti i sopradetti in una certa camera della casa del prenominato maestro

Giacomo, che era coperta di paglia: e in questa camera alla presenza di tutte le summentovate persone suor Maifreda disse che la signora santa Guglielma aveva ordinato à lei suor Maifreda di dire a tutti gli astanti che ella era lo Spirito Santo, vero Dio e vero uomo; che pertanto tutti i predetti là presenti non avrebbero avuto alcuna scusa nel giorno del giudizio quando sarebbero comparsi alla presenza di lei. E aggiugneva la predetta suor Maifreda: « Sia di me quel che può essere. » E del pari disse l'Allegranza di ricordarsi che la predetta signora Carabella in quella casa sedeva allora sul suo proprio mantello, e che quando ella si fu levata, trovò che nella cintura o corda del suo mantello s'eran fatti tre gruppi che prima non v'erano: e si fecero intorno a ciò le maraviglie e bisbigli fra di loro, e molti fra essi e la stessa testimone credeva ciò essere un gran miracolo. Parimenti disse l'Allegranza che quando Maifreda asseriva essere la Guglielma lo Spirito Santo, la predetta Aydelina rispose, ch'ella ciò ben credeva, e che credeva anzi che ella avesse quella carne nel suo corpo che fu crocifissa con Cristo. E di ciò il detto Stefano da Cremella, di lei consorte, molto la riprese. « E tai cose furono attestate dall'Allegranza il giorno 19 settembre.

7. Interrogato il predetto Stefano se fosse intervenuto a qualche banchetto celebratosi in casa di maestro Giacomo da Ferno dai devoti e fedeli e da coloro che sono della congregazione, conventicola e credenza della santa Guglielma, rispose « che sì, e possono essere dieci anni o circa, secondo ch'egli ne crede. Al qual convito pure, come dice lo stesso Stefano, trovaronsi presenti il predetto maestro Giacomo e ser Danisio Cotta ed Amisone Toscani e Giovanni Perusio e Marchisio Secco che sta a Chiaravalle e il prete Mirano e il fu prete Guglielmo cappellano della chiesa di San Benedetto di Porta Nuova. Verso la fine di questo pranzo sopravenne suor Maifreda de'Pirovano con una sua compagna e la signora Carabella moglie di Amisone Toscani e la signora Aydelina moglie di Stefano da Cremella e la signora Bellacara moglie di ser Donadeo Caventano e la signora Giovanna moglie di Ambrogio da Missaglia. E dopo il detto pranzo o banchetto, i sopranominati uomini e donne da sotto il portico ove aveano mangiato si trassero ed entrarono in una camera della casa coperta di paglia: e quivi suor Maifreda disse chiaramente e con molto calore, udendola tutti e tutte che erano colà, e replicò più volte queste parole: La si-

gnora nostra mi disse di annunciarvi ch'essa è lo spirito Santo. Ed io lo dico a voi, sebbene fra voi v'abbiano molti Tomasi, vale a dire increduli. Ed Aydelina moglie di Stefano allora rispose: lo credo bene che la Guglielma sia lo Spirito Santo. E Stefano la sgridò e le disse villania per siffatte parole che aveva l'Aydelina proferito. E perchè Stefano aveva sgridato sua moglie Aydelina per ciò che avea detto di credere, che la Guglielma fosse lo Spirito Santo, la predetta Carabella de'Toscani molto sgridò lo stesso Stefano e fece cacciarlo dalla camera; ond'è che Stefano non sa quel che poscia si dicessero o facessero. » E ciò basta all'uopo nostro della presente attestazione di Stefano.

8. Ecco ora quanto nel dì successivo 22 settembre attestò nel medesimo tenore la di lui moglie Aydelina. Perocchè, essendo comparsa alla presenza di P. Raineri inquisitore, s'espresse così secondo che si ha dal processo. « Ricordansi essa Aydelina, testimone, d'essere stata in casa di M. Giacomo da Ferno, saranno ora dieci anni ed anche più, siccome ella crede. In detta casa trovò convenuti ad un pranzo il predetto M. Giacomo ed Andrea Saramita e Stefano da Cremella marito della stessa testimone e Marchisio Secco che sta a Chiaravalle e Amisone Toscani e Giovanni Perusio e prete Guglielmo cappellano della chiesa di San Benedetto a Porta Nuova e prete Mirano, e ser Danisio Cotta. E sopragiunsero anche le signore Carabella de'Toscani ed Allegranza de'Perusi e Bellacara moglie di Bonadeo Caventano e Giovanna figlia di detto Bonadeo e moglie di Ambrogio da Missaglia e suor Maifreda da Pirovano dell'ordine degli umiliati, e con un'altra umiliata sua compagna, della casa Biassonno. E dopo il detto pranzo tutti gli uomini e le donne sopranominate dal portico sotto il quale avevano mangiato recaronsi in una camera di detta casa che era coperta di paglia. » Interrogata la prenominata signora Aydelina intorno alle cose che furono dette in quella camera, rispose e disse « che suor Maifreda sedendo su di un letto in detta camera riboccossi le maniche molto sopra del braccio, e dopo molta preparazione e composizione del proprio vestimento, con molto spirito tra le altre cose dette ai soprascritti presenti che potevano chiaramente intenderla, disse anche questo: Che ella non ci voleva venire e che era venuta a malincuore, perciocchè qui molti saranno i Tomasi, vale a dire gl'increduli, e farete grande mormorio intorno alle cose ch'io sono

per dire. Ciononostante fece come persona che vuole obbedire. La nostra signora (intendeva parlare della santa Guglielma) mi apparve e mi disse ch'io venissi a voi, ed annunciassi a voi tutti ch'essa, signora Guglielma, è lo Spirito Santo. E la stessa Aydelina allora tosto rispose: Io credo che la stessa Guglielma sia quel corpo ch'è nato dalla Vergine Maria e che fu messo in croce nella persona di Cristo. Ed il predetto Stefano marito dell'Aydelina tosto ne la sgridò fortemente e le fece molti rimbrotti per le parole che aveva proferite. »

9. Poichè poi quest'ultima e stravagantissima aggiunta di Aydelina viene da lei descritta in altro modo da quello tenuto dal marito dalla medesima, vediamo con quale de'due consenta l'attestazione fatta della signora Carabella lo stesso giorno 22 settembre. Egli è certo che Stefano marito della predetta Aydelina e tutti gli altri la sgridarono assai e le fecero molti rimproveri per quello che la stessa Aydelina aveva colà proferito. Ella per avventura aveva parlato così conformemente a quella dottrina esposta da noi più sopra e per la quale sembrava volersi dare ad intendere che la carne umana assunta dallo Spirito Santo nella persona della Guglielma era la medesima che il divin Verbo aveva assunto nella persona di Cristo: per il che nell'eucaristico sacramento contenevasi tanto il corpo della Guglielma quanto il corpo e la carne di Cristo.

10. Ma qui odasi eziandio per bocca della stessa Carabella il carme che fu cantato in onore della Guglielma da alcuni fra i seguaci di lei. Parimenti disse la signora Carabella: « Di ricordarsi che Franceschino Malcolzato ed altri compagni cantarono una volta (non sa dire se altre volte) in casa della stessa Carabella una canzone composta dalla signora Guglielma, nella quale dicevasi la Guglielma essere lo Spirito Santo. E la stessa canzone udì ella cantarsi dal predetto Franceschino e compagni in casa della signora Allegranza de' Perusii, e non ricordasi se abbia anche altrove udito cantare la summentovata canzone. »

XX.

Gli altri dommi o piuttosto delirii di questa setta espressi dalle parole medesime degli affigliati.

1. Cominceremo da prete Mirano e dal primo esame da lui sostenuto il penultimo di luglio, dal quale si hanno le seguenti cose: « Rispose e disse che più volte udì dai predetti Andrea e suor Maifreda e da molti altri fra i devoti della santa Guglielma, ch'essa (Guglielma) era lo Spirito Santo, la terza persona della santissima Trinità; ch'essa Guglielma avea a risorgere ed ascendere al cielo sotto gli occhi de' suoi devoti; che erano stati indotti in tale credenza ed istrutti nella medesima molti uomini e donne, com'egli crede e sa positivamente: perchè qualche volta trovossi presente quando Andrea e Maifreda dicevano agli altri, ecc.; e fra i devoti e le devote della Guglielma era voce e fama pubblica ch'essi dicevano e credevano siffatte cose. » Parimenti disse il prenominato prete Mirano di avere udito da Andrea e Maifreda: « Che come Cristo aveva patito in figura d'uomo, così la Guglielma potrebbe patire in forma di donna a cagione dei peccati dei falsi cristiani e di coloro che avevano crocifisso Cristo. » E disse del pari d'avere udito da Andrea e suor Maifreda: « Che, dopo la risurrezione ed ascensione al cielo, la Guglielma avrebbe mandato lo Spirito Paracleto sui proprii discepoli nella passata Pentecoste. » E parimenti disse di avere udito da Andrea e suor Maifreda: « Ch'essi avevano a mutare le leggi e fare nuovi evangeli, e creare cardinali ed ordini; e che nella stessa risurrezione ed ascensione della Guglielma dovevano trovarsi degli arcivescovi e vescovi. » E talvolta dicevano a lui stesso (il testimonio prete Mirano): « Sebbene vi sottraggiate alle nostre congregazioni, pure vorrete bene essere di coloro che vedranno e sentiranno le predette cose. » E poco dopo parimenti disse: « Che suor Maifreda istrusse i discepoli e le discepole di santa Guglielma, acciò non dicessero la verità, se venivano interrogati, perchè lo Spirito Santo li avrebbe ajutati. E credono di sostenere la passione per amore dello Spirito Santo, come la sostennero gli apostoli per amore di Cristo. » E prete Mirano, testimone, disse che Felicino Caventano e maestro Beltramo da Ferno avevano detto a lui testimone: « Che prima d'andare dai frati (gli

inquisitori dell' eretica pravità) si recasse a parlare colla prenominata suor Maifreda da Pirovano. » E maestro Giacomo da Ferno e molti altri dissero a lui tal cosa. Parimenti disse il prefato prete d'avere udito da maestro Giacomo e da Andrea e da molti altri: « Che qualcuno fra i discepoli avrebbelo consegnato nelle mani de' frati, come Giuda Cristo in quelle dei giudei. » E alquanto dopo: « Parimenti disse il prefato testimone d'avere udito dalla predetta Aydelina, una volta che tornava da Chiaravalle e passò nella casa della signora Carabella vedova di Amisone Toscani di Porta Romana, dov'erano stati a pranzo con molti altri presenti Andrea e maestro Giacomo da Ferno ed il fu Amisone Toscani e molti uomini e donne, che la stessa suor Maifreda, ovverosia la sopradetta santa Guglielma aveva più potere ed autorità in terra di quella ch'abbia avuto il beato apostolo Pietro. » E intorno a ciò movea rumori la detta signora Carabella. E parimenti disse questo testimone « di avere udito dal predetto maestro Giacomo da Ferno nella chiesa di San Fermo in Milano, che Albertino da Novate aveva detto d'essersi trovato davanti al sepolcro delle santa Guglielma e d'avere veduto Andrea Saramita venisse legato dai frati le mani ed i piedi, e come la beata Guglielma n'avesse prosciolto lo stesso Andrea; e come i frati volessero prendere suor Maifreda, ma un angelo del Signore difendeva Maifreda menando a tondo una spada sanguinente. E ciò lo stesso testimone aveva udito da Beltramo da Ferno, il quale diceva di averlo udito dal sopradetto Albertone. » Fin qui l'attestazione di prete Mirano emessa nel suo primo esame.

2. Segue suor Maifreda, nel suo secondo esame, cui si sottopose spontaneamente il 6 agosto, chiedendo perdono e misericordia a Dio ed agli inquisitori per aver detto il falso nell'esame precedente. Ecco quanto leggesi: Interrogata, ecc., se dopo che ella ebbe giurato nelle mani ed alla presenza di frate Maifredo da Dovara dell'ordine dei predicatori, allora inquisitore dell'eresia, avesse udito e fossele stato insegnato che la Guglielma, ora sepolta a Chiaravalle, era lo Spirito Santo, la terza persona della SS. Trinità, vero Dio e vero uomo nel sesso femminino, a quel modo che lo fu Cristo nel maschile; se avesse udito e fossele stato insegnato che come Cristo patì, morì e fu sepolto in quanto uomo, così la stessa Guglielma che era lo Spirito Santo, era morta secondo la natura umana e non secondo la divinità dello Spirito Santo, rispose « che tutte queste cose e

ciascuna d'esse aveva ella udita ed erane stata ammaestrata da Andrea Saramita. » Interrogata se le fosse stato insegnato che come Cristo risorse col suo corpo e a vista dei discepoli salì al cielo, e nella Pentecoste spedì a loro lo Spirito Santo visibile in lingue di fuoco, così anche la santa Guglielma dovea apparire con corpo umano di sesso femminino prima della universale risurrezione, ed ascendere al cielo col corpo alla vista dei suoi discepoli, amici e devoti, e dovea mandare sovr'essi lo Spirito Santo in forma di lingua infuocata, rispose « che di tutte e di ciascuna cosa,siffatta venne istruita dal predetto Andrea. » Interrogata (suor Maifreda) che credesse ella di siffatte cose, rispose « che una volta ne dubitava, ma che non palesò mai a chichessia questo suo dubbio. » Interrogata se vennele insegnato che come Cristo lasciò quaggiù suo vicario il beato Pietro e gli affidò la sua chiesa e consegnogli le chiavi del regno de' cieli, così la Guglielma, ch'è lo Spirito Santo avrebbe lasciata a sua vicaria la stessa suor Maifreda, rispose, « che allorquando siffatte cose le venivano dette dal prefato Andrea ella se ne rideva; ma nondimeno ch'essa poi credette che così avesse ad essere, sebbene talvolta ne dubitasse. » Parimenti interrogata se vennele insegnato che come il beato apostolo Pietro celebrò la messa e predicò in Gerusalemme, così anche la suor Maifreda dovea celebrare la prima messa sul sepolcro dello Spirito Santo ossia della santa Guglielma, e poi più solennemente celebrare e predicare nella chiesa di Santa Maria Maggiore in Milano, rispose « che tutte le predette cose aveale bensì udite da Andrea, che ella però alcune volte aveale credute ed altre no. » Interrogata se erale stato insegnato dallo stesso Andrea, che siccome i discepoli di Cristo scrissero evangeli, epistole e profezie, così anche Andrea, cangiando i titoli, avea scritto evangeli, epistole e profezie, rispose a questo modo. « Ch'avea bensì udite le predette cose da Andrea, ma che le avea credute nè sì nè no. » — Così dal secondo esame di suor Maifreda. — Ma essa venne di bel nuovo esaminata il 17 dello stesso agosto: ed interrogata se avesse mai detto e creduto che la santa Guglielma sepolta a Chiaravalle era da più della Vergine Maria, rispose « che dacchè credeva la Guglielma essere lo Spirito Santo, bene avea a crederla dotata di maggior perfezione. Finalmente aggiungiamo qui anche ciò ch'ella rispose nel giorno 20 dello stesso agosto. Interrogata se tutte quelle persone ch'ella avea precedentemente nominate nel giorno di sabbato 6 agosto p. p. fossero

state ammaestrate ed istrutte da lei suor Maifreda, acciò credessero essere la Guglielma lo Spirito Santo, dover ella risorgere innanzi alla universale risurrezione e salire visibilmente in cielo, e dovere per la stessa Guglielma essere salvi i giudei ed i saraceni pagani, come la stessa suor Maifreda avea nella predetta sua deposizione attestato d'avere udito da Andrea, a tuttociò rispose la suor Maifreda: « Che ella avea difatti istruito ed indotto tutte quelle persone da lei nominate a credere tutte le predette cose; e che ella stessa, suor Maifreda, così credeva; e che, in tutte quelle cose nelle quali avea detto il contrario, aveva ella scientemente spergiurato. »

3. Andrea Saramita poi alle cose che abbiamo già prese dalle sue attestazioni queste altre aggiunse nel suo terzo esame del 22 agosto. Interrogato il detto Andrea (così leggesi colà) se mai abbia detto ad alcuno o creduto che la Guglielma era maggiore nella gloria alla B. Vergine madre di Cristo ed a qualunque altro santo, rispose « ch'egli non aveva mai detto ciò a veruno; però in quanto esso (Andrea) credeva che la Guglielma fosse lo Spirito Santo in persona, e fosse in lei una vera divina essenza, intanto credeva che la Guglielma sopravanzasse in gloria ogni altro santo e la stessa Vergine Maria, e questo lo avrebbe anche detto se non avesse temuto che le persone avrebberne provato orrore. In quanto poi il corpo della stessa Guglielma non era ancora glorificato, esso non credeva che la Guglielma fosse da più della Beata Maria. » Interrogato lo stesso Andrea se nel tempo in cui diceva e credeva che suor Maifreda sederebbe sull'apostolica sede in Roma e sarebbe vicaria dello Spirito Santo e vero papa, come il beato apostolo Pietro e il santo padre il papa Bonifacio, che ora è e fu vicario ed in luogo di Cristo, e che sarebbe cessato il papato della Chiesa romana ed il rito della medesima; rispose « ch'esso credeva dovere la detta suor Maifreda essere vero papa, ed avere la piena e reale giurisdizione ed autorità di vero papa, e che essa aveva ad essere il vero vicario dello Spirito Santo in terra, e che il papa ed il papato della Chiesa romana che è presentemente, ed il rito e l'autorità della medesima e la curia de' cardinali doveva cessare, e che la predetta suora doveva avere l'autorità del papa e del papato romano; e che la prenominata suor Maifreda avea a battezzare i giudei ed i saraceni, e tutte le altre nazioni che sono fuori del grembo della Chiesa romana ed ancora non ebbero battesimo. » Parimenti disse lo stesso

dell'Eucaristia; e che quindi a modo di quello si avessero a distribuire e mangiare, quasi che pel contatto di quel sepolcro fossero state divinamente trasformate in quel sacramento. Poichè poi altre ostie benediceva suor Maifreda e le distribuiva a modo dell'Eucaristia, è a credere che essa si attribuisse l'autorità sacerdotale di farne la consecrazione.

6. Parimenti disse la signora Sibilia de' Malcolzati: « Che la predetta suor Maifreda le segnò una volta il capo, perchè essa signora Sibilia soffriva dolore di capo. E allora essa signora Sibilia genuflessa baciò la mano di detta suor Maifreda. » Parimenti disse la signora Sibilia: « Ch'essa vide molti altri ed altre star ginocchioni davanti a suor Maifreda e baciarle la mano, tra le altre le signore Pietra e Catella degli Aldegardi e Franceschino Malcolzato. »

7. Ecco poi le parole dello stesso Franceschino. Esaminato subito dopo la signora Sibilia, parimenti disse: « Che qualche volta s'inginocchiò davanti a suor Maifreda e le baciò la mano non come a papa o a vescovo, ma perchè la credeva una buona donna. E la stessa Maifreda lo segnava e gl'impartiva la sua benedizione. »

8. Nè qui ci manca l'attestazione dello stesso andrea Saramita. Perocchè il suo quarto esame del 26 agosto così si conchiude: « Parimenti il prenominato Andrea disse: di aver più volte veduto Albertone da Novate, maestro Beltramo da Ferno, Felicino Caventano, Simonino Colleoni, Franceschino Malcolzato ed i fratelli Ottorino e Franceschino, figli del signor Gaspare Garbagnati, baciare la mano ed il piede alla predetta suor Maifreda, e d'avere egli stesso (Andrea) baciatale la mano. » Disse parimenti il prefato Andrea: « Ch'aveva veduto molte signore baciare la mano di suor Maifreda, cioè la signora Sibilia dei Malcolzato, la signora Aydelina, la signora Bellacara de' Caventani, e le signore Pietra e Catella degli Aldegardi. E disse eziandio che crede che la signora Felicita, vedova del fu Franzino da Cesate, e molte altre devote della Guglielma, baciavano le mani a suor Maifreda. »

XXII.

Degli affigliati alla setta molti non credevano che la Guglielma fosse lo Spirito Santo.

1. E fu questa la cagione per la quale suor Maifreda parlamentando quei convitati in casa di maestro Giacomo da Ferno, de' quali abbiamo fatto menzione più sopra dopo aver loro spiattellato che la Guglielma era lo Spirito Santo, soggiunse altresì queste parole: « E ciò vi dico, sebbene v'abbian tra voi molti Tomasi, che è quanto dire, increduli. »

2. Dello stesso tenore sono le cose che ella aveva detto ai convitati al suo primo entrare, secondo che asserì ser Danisio Cotta esaminato il 25 settembre. Imperocchè rispose e disse ricordarsi « che, trovandosi a tavola coi prenominati suoi compagni, era sopravenuta suor Maifreda de' Pirovani dell' ordine degli umiliati, e salutatili tutti aveva detto : Voi tutti mangiate lo stesso pane e bevete lo stesso vino, ma non tutti siete d' un solo cuore e d'una medesima volontà. » Ed interrogato di bel nuovo qual cosa credesse aver voluto intendere suor Maifreda con quelle parole, rispose: « Credere egli che suor Maifreda voleva dire ed intendeva che non tutti i presenti a quel banchetto credevano che la Guglielma fosse lo Spirito Santo; ma alcuni lo credevano, altri no. »

3. E gli era per ciò appunto che suor Maifreda diceva che la Guglielma era lo Spirito Santo, non già in pubblico alla presenza di tutti, ma soltanto in privato con alcuni, come già si vide e come a dì 9 agosto attestò anche la signora Fiore, figlia del fu Pietro Cossa da Cantù, moglie del fu Bonaventura di Parazolo.

4. Ecco poi taluni di siffatti increduli, quali vengono messi in mostra dai processi.

5. Primo di essi è Ottorino da Garbagnate; perocchè, essendo stato esaminato il 13 agosto ed interrogato se mai avesse udito, detto o creduto che la Guglielma sepolta presso il monastero di Chiaravalle era lo Spirito Santo, rispose: « Ch'egli aveva udito dire ad Andrea Saramita e a suor Maifreda da Pirovano che la Guglielma era lo Spirito Santo, la terza persona della Trinità. E tai cose dicevano essi alla presenza di molte persone. E questo da tre anni in qua. Sebbene però eglino dicessero sif-

fatte cose, esso, Ottorino, non le credeva. » Similmente interrogato dipoi se avesse udito alcun che intorno alla risurrezione della Guglielma, alla sua assunzione in cielo, alla redenzione degli infedeli, al papato, alla messa, alla predicazione di suor Maifreda, rispose: « Che le aveva udite più volte, e in diversi tempi e luoghi, e alla presenza di molti; ma che esso non le credeva nè le aveva giammai credute, sebbene ne faceva le meraviglie. »

6. Della medesima sentenza abbiamo anche la signora Giacoma, figlia del signor Bonadeo Caventano e moglie di Corrado Coppa, quella stessa di cui abbiamo fatto menzione: perocchè essendo ella stata interrogata il 17 agosto, disse « che non aveva giammai creduto, ed anche al presente non crede, che la Guglielma fosse o sia lo Spirito Santo, sostanza o persona divina. »

7. Anzi fra siffatti increduli vuol essere annoverata anche la moglie della stesso Andrea Saramita. Chiamavasi questa la signora Riccadona; e il dì 9 settembre (quando il marito di lei in pena dell'eresia era già stato bruciato, come dimostreremo fra poco) essendo stata esaminata e anzitutto interrogata se Andrea Saramita già suo marito le aveva mai detto che la Guglielma sepolta presso il monastero di Chiaravalle era lo Spirito Santo, « rispose ch'ella non aveva giammai creduto ciò, e che nè Andrea nè altri giammai le avevano detto di siffatte cose. »

8. E ser Danisio Cotta stato interrogato il 21 settembre se mai avesse udito dire che la Guglielma era lo Spirito Santo, o se conoscesse alcuna persona che credeva, diceva od insegnava siffatta cosa, a tutte e singole queste domande rispose che no.

9. Vediamo ora come frate Gerardo da Novazano non solo era alieno da siffatta eresia, ma ne tenne altresì lontana la propria consorte. Sostenne egli l'esame il 19 ottobre, e innanzi tutto, interrogato se sapeva che la sua moglie Cara andava alle feste, alle solennità ed ai banchetti che si celebravano dai devoti della Guglielma, rispose: « che sapeva benissimo che la moglie sua andava alle dette feste e faceva le predette cose, e che egli non ne aveva mai fatto a lei verun divieto, ma che un giorno le aveva detto: Guárdati bene dal credere che la Guglielma sia lo Spirito Santo, come dicesi che si creda da altri di lei divoti. »

10. Da ultimo ricordisi qui siccome Stefano da Cremella riprendesse la moglie Aydelina per la cagione che abbiamo indicato, ed ora questa stessa cagione la conosceremo meglio per bocca del medesimo Stefano; perocchè, esaminato di nuovo a di 27 ottobre ed interrogato perchè avesse sgridata la propria moglie e dettole vituperio, egli tosto rispose: « Perchè essa parlava male, e male credeva; poichè lo stesso Stefano allora credeva, ed ora crede, che l'avere tale credenza ed il parlarne di conformità è da eretico ed è contrario alla fede cattolica, che cioè la Guglielma fosse lo Spirito Santo. »

XXIII.

Andrea Saramita e suor Maifreda, subornando i testimoni, si adoprano a ciò i propri errori non vengano pienamente conosciuti dagl'inquisitori dell'eretica pravità.

1. Ascoltiamo gli stessi testimoni stati a quest'uopo sollecitati; che anzi ascoltisi la medesima suor Maifreda che confessa di avere ciò tentato.

2. Molto a proposito il prete Mirano, cappellano della chiesa di San Fermo, nell'esame sostenuto il penultimo giorno di luglio, depose fra molte altre cose quanto segue: « Sì, che possiamo comprendere con quali speciosi e fallaci pretesti questi testimoni venissero indotti a nascondere la verità agl'inquisitori. » Disse parimenti « che suor Maifreda (e lo stesso non senza ragione vuolsi credere anche intorno ad Andrea Saramita) istruiva i discepoli e le discepole della santa Guglielma a non dire la verità, se mai venissero interrogati, perchè lo Spirito Santo sarebbe venuto loro in ajuto. E credono di sostenere la passione per amore dello Spirito Santo, come per Cristo la sostennero gli apostoli. » Parimenti disse il prete Mirano, testimone: « Che Felicino Caventano e maestro Beltramo da Ferno gli avevano detto, che prima di andare ai frati (cioè agli inquisitori) andasse a parlare colla suor Maifreda da Pirovano. E maestro Giacomo da Ferno ed altri molti gli avevano detto tali cose. » Parimenti disse il prenominato prete: « D'avere udito dai predetti maestro Giacomo, Andrea, e molti altri, che qualcuno de'discepoli aveva a consegnarli nelle mani de'frati, come Giuda aveva consegnato Cristo in quelle de'Giudei. »

3. Premesse tali cose, trapassiamo agli altri testimoni, e

prima produciamo suor Fiordebellina, figlia dello stesso Andrea Saramita, monaca dell'ordine degli Umiliati. Costei era stata esaminata il 28 luglio, ed in molte cose aveva mentito; ma tosto dopo sul principio d'agosto si presentò all'inquisitore, chiedendo misericordia, e confessò di avere in molte cose spergiurato, e parimenti, in ciò, che aveva protestato non essere stata consigliata a negare la verità. Poichè era il vero che suor Maifreda le aveva detto di non dire la verità, se non come ella voleva che si dicesse; poichè altrimenti avrebbe potuto averne brighe e confusione. Al modo che si contenne in questi esami suor Fiordebellina si comportarono anche due altre monache umiliate, e della stessa casa o monastero di Biassonno, e queste furono suor Agnese, figlia del fu signor Cabrio Montenari, e suor Giacoma, figlia del fu Prando da Nova. Imperocchè dopo avere ambedue mentito il 3 agosto in un primo esame, il dì dopo tornarono spontaneamente agl'inquisitori, dicendo voler dire la verità e confessando di essere state subornate onde mentissero. E quanto a suor Agnese, ecco ciò che si ha dal processo. Parimenti interrogata se mai le venne ingiunto di non dire il vero, rispose: « Che ciò erale stato ingiunto da suor Maifreda. » Per riguardo a suor Giacoma, si ha parimenti come segue: « Confessa di aver spergiurato in tutto ciò che disse precedentemente, perchè l'avevano istruita (Andrea Saramita e suor Maifreda) a non dire la verità intorno alle predette cose. »

4. Così anche a dì 12 del medesimo agosto la signora Pietra da Alzate, interrogata se mai dai predetti Andrea e suor Maifreda fosse stata indettata a non dire la verità qualora venisse citata a comparire davanti agl'inquisitori, rispose, « che una volta suor Maifreda avea detto a lei e ad altri: Se verrete citati a comparire davanti agl'inquisitori, non v'andate prima d'aver parlato con me, nè parlate se non secondo che io vi ho detto. »

5. La signora Sibilia poi, vedova del fu Beltramo Malcolzato, aveva del pari mentito in molte cose, vale a dire sui principali capi della dottrina della setta, intorno ai quali era stata interrogata il 2 agosto; ma poi pentita comparve il dì 8, e dopo ch'ella ebbe sinceramente confessata tutta la verità, interrogata perchè le stesse cose non avesse prima voluto confessare al padre Guido inquisitore, rispose « di non averle dette, perchè non voleva che a cagione della sua rivelazione andas-

sero a morte Andrea o suor Maifreda o qual si fosse altro. » Ma tosto dopo interrogata di nuovo se era stata indettata da alcuno a dire il falso e ad occultare il vero, rispose « che Andrea e suor Maifreda le avevano detto esser stato riferito agl'inquisitori intorno a noi: se voi avrete detto la verità noi saremo morti. » Ed esaminata ancora a dì 23 agosto, disse « che suor Maifreda aveale detto: Guardatevi dal confessare agl' inquisitori ch'io sostengo essere la Guglielma lo Spirito Santo, perchè potrei perciò averne briga. »

6. Dello stesso tenore è la risposta di Franceschino Malcolzato, che fu interrogato il 9 agosto. Essendogli stato chiesto, perchè le cose dette ora non le avesse confessate quando fu esaminato a dì 28 luglio, rispose « perchè non voleva che a cagione della sua testimonianza Andrea corresse pericolo di morte, e perchè lo stesso Andrea avealo pregato che, se mai venisse interrogato dagli inquisitori, non avesse a dire la verità, giacchè egli ne andrebbe morto e distrutto. » E di bel nuovo esaminato a dì 13 agosto rispose il detto Franceschino « che suor Maifreda aveagli parlato così: Se gl' inquisitori mandano per te, ne vieni a me, ed io ti insegnerò quello che avrai a dire alla loro presenza. »

7. Segue ora la confessione della stessa suor Maifreda, fatta il dì 20 agosto e nel suo quarto esame, dopo aver confessato che prima non avea detto la verità, ecco quanto leggiamo di detto esame: Interrogata suor Maifreda se essa riconosce di aver spergiurato di certa scienza nelle cose antecedentemente deposte, rispose che sì. Interrogata perchè non avesse allora detto la verità, rispose: « Ciò esser stato e per certa semplicità e pel timore di offendere gli altri devoti della santa Guglielma. » Interrogata se ella avesse detto ad Andrea Saramita e a maestro Giacomo da Ferno e ad altri devoti della Guglielma di non dire la verità all'inquisitore, qualora ne venissero richiesti, rispose « che sì, perchè essa credeva e diceva che qualora la verità venisse a scoprirsi, ed essa e gli altri ne avrebbero avuto tribolazioni. » E soggiunse la stessa suor Maifreda credere ella che gli altri devoti tacquero la verità e dissero il falso più a cagione di lei, suor Maifreda, che per cagione di altra qualsiasi persona. Ed essendo stato domandato a suor Maifreda a quale de'due più abbadassero i devoti della Guglielma, se a lei suor Maifreda, ovvero ad Andrea Saramita, rispose « che i devoti abbadavano bensì ad Andrea, ma più ancora a lei, suor Mai-

freda. » Tali furono le cose messe fuori in quell'esame da suor Maifreda.

8. Ultimo di questi testimoni è maestro Beltramo, fisico, ossia dottore di medicina, figlio di maestro Giacomo da Ferno, cittadino milanese di Porta Vercellina. Interrogato egli il dì 2 settembre se avesse mai udito da alcuni de' devoti della Guglielma che la predetta suor Maifreda abbia celebrato la messa parata a mo' di sacerdote, rispose « che teneva per certo di averlo udito dire, ma non sapeva da chi; ben ricordavasi che, quando la stessa suor Maifreda e gli altri furono citati a comparire, essa avea detto: Intorno alla messa nulla è stato domandato. Ed egli, il testimonio, le avea soggiunto: Di qual messa parlate voi? E la stessa suor Maifreda gli rispose: Non badate a ciò; e guardatevi dal dire la verità, altrimenti io ed Andrea Saramita saremmo morti. » Certamente queste cose riferivansi a quella messa solenne che già narrammo esser stata celebrata da suor Maifreda.

XXIV.

Suor Giacoma de' Bassani ricaduta nell' eresia vien consegnata al tribunale secolare e da quello condannata al rogo.

1. Con quanta maturità di giudizio, e per quale cagione questa Giacoma fosse consegnata al tribunale secolare, non si può di certo discernere più fidatamente che dagli atti pubblici ai quali siffatta deliberazione fu consegnata e dallo stesso processo che abbiamo sin qui seguito di passo in passo.

2. Perciocchè leggiamo in esso quanto segue: « Nel nome del Signore, così sia. Nell'anno della di lui natività 1300, martedì, 23 agosto, indizione tredicesima, nel palazzo della Curia arcivescovile. Convocati quivi e presenzialmente congregati gli infrascritti signori, a richiesta del venerabile padre, il signor F. (cioè Francesco) per la grazia di Dio e della sede apostolica arcivescovo della santa chiesa milanese, e de' frati Guido da Cochenato e Raineri da Pirovano, ambedue dell'ordine de' predicatori, inquisitori dell' eretica pravità, deputati dalla predetta sede apostolica per la Lombardia e per la Marca genovese; convocati, dico, i signori Bernardo de' Talenti, vescovo di Lodi, e Obizzo di Busnate, arcidiacono della metropolitana milanese, e Matteo Visconti, prevosto di Desio, e Nerzoe di Sesto, ed Obizzo

de'Bernareggi, prevosto di Vimercate, e Maifredo Litta, tutti ordinarii della detta metropolitana, ed i signori Gabriele degli Uccelletti, Guido Stampa, Maifredo di Grepa, Giacomo Cuttica e Bellono Mora tutti dottori in ambe le leggi; stati essendo essi tutti precedentemente avvisati per ordine del soprascritto signor arcivescovo, come consta dall'avviso scritto nel quaderno di Maifredo da Cara, notaio dell'Officio dell'Inquisizione, nel giorno di lunedì prossimo passato. E letti ivi e recitati alcuni processi e constituti eseguiti dai predetti frati Guido e Raineri, inquisitori, o dall'uno di essi, e presi in seria considerazione e spiegati integralmente secondo la forma consegnata dal santo padre, papa Bonifacio VIII, al diocesano ed agl'inquisitori dell'eretica pravità; e domandato e richiesto il consiglio de'predetti intorno ai summentovati processi dall'arcivescovo e dagli inquisitori; da ultimo di pieno accordo e conformità, nessuno discrepando, dissero e decisero che suor Giacoma de'Bassani da Nova, dell'ordine degli umiliati, della casa di Biassonno situata nella città di Milano presso al ponte vecchio di Brera del Guercio, si può e si deve giudicare eretica e ricaduta nell'abjurata eresia; e che quindi, senz'altra udienza, si avesse ad abbandonare al giudizio secolare. Fatto nel predetto palazzo, alla presenza di tutti i soprascritti. Tale fu dunque la norma colla quale codesta suor Giacoma venne consegnata al tribunale e braccio secolare dal giudizio ecclesiastico; e questa possiamo credere essersi del pari osservata con quelli altri, che diremo dappoi essere stati in castigo dell'eresia condannati al rogo, come fu, e il cadavere della Guglielma disseppellito, ed Andrea Saramita, e suor Maifreda da Pirovano. Perocchè non è punto dubbio che codesta suor Giacoma abbia tocco una sorte del pari infelice.

XXV.

Il cadavere della Guglielma vien disseppellito e bruciato.

1. Questo fatto ne vien attestato dai processi che furono ultimati non già nell'anno di Cristo 1300, ma due anni più tardi: de' quali processi due pagine in carta pergamena per buona fortuna rimasero salve e superstiti; e la prima di esse contiene l'esame di Marchisio Secco, che abitava allora nel monastero di Chiaravalle e fu esaminato il 12 febbraio. Questi

adunque interrogato allora se egli avesse sparlato di coloro che avevano fatto bruciare il corpo della Guglielma, o se avesse creduto che coloro avevano mal fatto, rispose che no e ch'egli non si mescolava punto di quella faccenda. Disse bensì che ciò non nuoceva punto a colei, se era in paradiso, e che gli inquisitori aveano saggiamente operato, e che tutto ciò ch'erasi eseguito intorno a quella Guglielma erasi eseguito di buon dritto, a quanto egli crede.

2. Il cadavere poi della Guglielma fu desso tratto di sepoltura e consegnato al fuoco nello stesso anno 1300, nel mese di settembre, e nello spazio di tempo che corre fra il 2 ed il 9 di detto mese. Io per fermo la penso così, indottovi da questa congettura che ricavai dai processi di quell'anno e mese. Perocchè, essendo stato interrogato il dì 2 di detto settembre maestro Beltramo da Ferno, in tal modo si parlò della Guglielma: « Quella sepolta presso il monastero di Chiaravalle. » Dalla quale maniera di dire è chiaramente indicato che fino a quel giorno il corpo della Guglielma continuava a rimanere ove era stato sepolto. Essendo poi stato esaminato il giorno 9 di detto mese Francesco Garbagnati, la stessa Guglielma veniva in tal modo nominata « quella che era sepolta presso il monastero di Chiaravalle, » come se in quel giorno ella non rimanesse nel luogo di sua sepoltura.

3. Che il cadavere della Guglielma fu bruciato nello stesso rogo e giorno che Andrea Saramita, molti scrittori lo credettero, e sembra verisimile: questi poi era stato bruciato o nel giorno 9 settembre o non molti giorni prima.

4. Intanto io non ammetto per fermo quanto Paolo Morigia nel libro I della sua *Storia dell'antichità di Milano*, capo XIII, all'anno di Cristo 1311, narrava intorno a questa Guglielma; poichè, avendo parlato della setta di frate Dolcino, novarese, così in fine conchiudeva: « Dolcino con Margherita sua moglie furono fatti in quarti sulla piazza di Vercelli e poi abbruciati, ed il medesimo fu fatto di Guglielma a Porta Nuova di Milano.

XXVI.

Andrea Saramita, il principale alunno della Guglielma, viene abbruciato.

1. Adunque nel settembre del 1300, addì 9 di detto mese o poco prima, Andrea Saramita era già morto, vale a dire in castigo dell' eretica sua pravità era già stato abbruciato. Per il che in quel medesimo giorno anche la moglie di lui venne citata davanti all'ufficio della santa Inquisizione ed esaminata; e la menzione che se ne fa nel processo di detto giorno comincia come segue: « La signora Ricadona moglie del fu Andrea Saramita della città di Milano, nel borgo fuori di Porta Comasina, citata, ecc. comparve nel 1300 in venerdì, giorno 9 di settembre, indizione 14, cominciata in quell'istesso mese di settembre. » Segue quindi l'esame di lei, e fra le altre interrogazioni le furono fatte le seguenti: Se Andrea Saramita già suo marito le avesse mai detto che la Guglielma sepolta presso il monastero di Chiaravalle era lo Spirito Santo; se il detto Andrea o altri le avesse mai detto che la Guglielma avea a risorgere prima dell'universale risurrezione, ecc.; se creda che il detto Andrea e suor Fiordibellina figlia del fu Andrea e di essa signora Ricadona, o alcuno di loro avesse detto alcun che di non vero a danno della stessa signora testimone; quanto vino v'aveva in casa sua e del detto Andrea; quando questi (il che è pur degno d'osservazione) venne preso ed imprigionato per ordine degli inquisitori; se ella sapesse che alcune cose erano state esportate o trafugate per alcuno dalla casa del predetto Andrea quando egli fu catturato come sopra. » Ecco quanto ella rispose a quest' ultima interrogazione, e quinci almeno n' è dato rilevare l'abbietta condizione di quell'uomo. Perocchè ella rispose che no: se non che essa testimone e gli amici di lei fecero esportare da quella casa il suo letto per timore del comune di Milano, ma che poi ella fece riportare quel letto nella casa medesima.

2. Di questo Andrea il padre si chiamò Gerardo, la madre Ricadona, ed una sorella monaca umiliata ebbe nome Migliore. E queste avevano ambedue aderito all' eresia guglielminiana, come consta dai processi tante volte da me prodotti e nominatamente dalle testimonianze dello stesso Andrea e di suor

Maifreda. Il primo giorno (e fu il 30 luglio) in che fu esaminato Andrea, fra le altre cose veniva interrogato se sapesse od avesse udito che alcuno diceva o credeva mentre che la Guglielma era in vita o dopo la morte di lei essere la detta Guglielma lo Spirito Santo. Ed egli rispose: « avere udito da suor Maifreda da Pirovano, da suor Migliore sua sorella e dalla signora Ricadona sua madre che elleno credevano essere la Guglielma lo Spirito Santo, la terza persona della santissima Trinità. » Interrogato poi indi a poco se la predetta sua madre e sorella erano morte in quell'errore o ne erano state assolte, rispose « che non morirono in quell'errore, ma ne furono assolte da frate Maifredo da Dovara dell'ordine dei predicatori, ch'era allora inquisitore, e s'erano ricredute del loro errore. » Tosto dopo interrogato di nuovo se sapesse od avesse udito che quelle signore dopo essere state assolte, prima che morissero, erano ricadute e perseveravano in quel medesimo errore, rispose che no, che nulla di poi ne aveva saputo ed udito. Così Andrea nel suo primo esame; ma nel quarto, che ebbe luogo il 16 agosto, disse quest'altre cose: Interrogato, ecc., da quanto tempo era morta la signora Ricadona madre sua, rispose da dodici e più anni. Interrogato se, dopo che la signora Ricadona sua madre aveva abiurato ogni eresia in presenza di frate Maifredo da Dovara, la stessa signora Ricadona aveva avuto e ritenuto la medesima credenza, che cioè la Guglielma era lo Spirito Santo, rispose e disse credere egli che sua madre dopo la terza abiura aveva tenuto la medesima credenza. Interrogato il prenominato Andrea per qual ragione così credesse, rispose perchè sua madre conversava di spesso con suor Maifreda da Pirovano dell'ordine degli umiliati, la quale credeva e teneva per fermo che la defunta Guglielma era lo Spirito Santo. Però non l'avea punto udito dalle parole della predetta signora Ricadona sua madre. Parimenti interrogato se suor Migliore de'Saramiti della casa degli umiliati di Biassonno, sorella carnale di Andrea, dopo la sua abiura avesse continuato nella credenza che la Guglielma era lo Spirito Santo, rispose e disse: « Credo che sì; perchè di spesso e alla domestica conversava colla predetta suor Maifreda, la quale credeva ed insegnava che la Gugliema era davvero lo Spirito Santo. » Fin qui Andrea Saramita. E che disse ella la stessa suor Maifreda nel suo terzo esame, addì 17 di agosto? Interrogata da frate Guido inquisitore da quanto tempo era trapassata la madre di Andrea Saramita che chiama-

vasi la signora Ricadona, rispose: da dieci anni circa, secondo che ella crede. Interrogata eziandio da quanto tempo era morta la sorella dello stesso Andrea, nominata Migliore, rispose: da sette anni in qua. Interrogata se alcuna suora della casa di Biassonno, fra quelle che vi erano rimaste dopochè la stessa suor Maifreda erasene allontanata, come diremo nel capo che segue, se alcune dico di esse credeva ciò che essa Maifreda credeva, rispose che no, e che nulla sapevano delle predette cose. Ma che le prenominate signore Ricadona e Migliore le credevano e n'erano bene informate; ma che non sapeva se avessero perseverato in quella credenza sino al punto di morte, e qual fine elleno avessero avuto.

3. Quanto poi Andrea fosse attaccato alla Guglielma ed alla dottrina di lei è già abbastanza chiarito, nè ha bisogno di verun' altra prova. Rimane ora che dimostriamo quanto a vicenda fosse Andrea accetto e caro alla medesima. Lo attesta Francesco Chierico, figlio del signor Gaspare da Garbagnate, della città di Milano, del borgo fuori di Porta Comasina. Avea egli scritto una lettera indirizzata alla signora Diograzia ed a Primogenito. Essendo stato interrogato il giorno 4 ottobre che avesse voluto significare in quei nomi, rispose, come si ha dal processo: che per la signora Diograzia, nominata da lui nel soprascritto di alcune sue lettere, intendeva suor Maifreda da Pirovano; e per il Primogenito, nominato nelle stesse lettere, intendeva Andrea Saramita; il quale Andrea fu dei primi ad essere istruito nei predetti errori della Guglielma, e perciò essa dava ad Andrea l'appellazione di Primogenito, come la stessa Guglielma avealo detto ad esso Francesco. Quindi Andrea era il principale fra i devoti della Guglielma.

4, Finalmente poi merita di essere qui osservato che, circa 17 anni prima d'ora, lo stesso Andrea Saramita e suor Maifreda erano stati accusati di credere che la Guglielma era lo Spirito Santo, e che essendo stati per ciò chiamati in giudizio, avevano fatto l'abiura di quell'eresia. Interrogata la detta Allegranza moglie di Giovanni Perusio il 19 settembre dal soprascritto inquisitore, se mai avesse accusato Andrea o suor Maifreda, o se sapesse che altra persona li avesse accusati ad alcun inquisitore degli errori che andavano insegnando, rispose e disse « che possono essere sedici anni o all'incirca dacchè essa testimone e la predetta Carabella e la signora Bellafiore avevan notificato le anzidette cose a frate Maifredo da Dovara, ch'era

allora inquisitore, come ella crede. » E allora il detto frate Maifredo inquisitore mandò per suor Maifreda, per Andrea Saramita e per la madre del detto Andrea (Ricadona) e per una sorella del medesimo (Migliore) e per la signora Bellacara de'Caventani, e feceli tutti giurare. La quale Allegranza testimone e la Carabella avevano udito da Andrea Saramita che la Guglielma era lo Spirito Santo e Dio. Da suor Maifreda per allora non l'aveano udito. Quindi pertanto, per testimonianza di maestro Giacomo da Ferno, esaminato quell'istesso giorno 19 settembre, i predetti Andrea e suor Maifreda eransi lamentati con lui testimone perchè la prenominata Carabella e l'Allegranza de'Perusi avevanli accusati or sono 17 anni davanti l'inquisitore d'aver detto e creduto che la Guglielma era lo Spirito Santo. E parimenti essendo stata la stessa suor Maifreda interrogata nel suo primo esame se frate Maifredo da Dovara aveala assolta quando fece l'abiura nelle di lui mani, rispose « che sì e ch'era ciò seguito in questa chiesa dei frati della casa di Marliana, nella quale ora siamo. E fu in lunedì, ed assolvendola diceva il frate: Signore, abbi pietà di me. E non ricordavasi se il detto frate la percuotesse con qualche bastone o con verga. » Questa chiesa poi dei frati della casa Marliana fuor di dubbio, era la chiesa che entro i fini di Porta Ticinese è dedicata ai santi Apostoli Simone e Giuda, e data oggi al collegio Taeggi. Poichè in quel tempo vi abitavano dei frati dell'ordine degli umiliati.

XXVII.

Anche suor Maifreda in pena dell'eretica sua pravità viene abbruciata.

1. Peraltro, di questo supplicio di lei nulla si ha in questi processi dei quali abbiamo fatto uso fin qui. Ne suppliscono il difetto altri processi eseguiti nel 1322, e pubblicati parola per parola da Fernando Ughelli, al tomo IV della sua *Italia sacra*, ove è il catalogo dei nostri arcivescovi, num. 101. Tali processi furono tenuti da Riccardo nostro arcivescovo d'allora insieme con alcuni dei vescovi suoi suffraganei ed alcuni inquisitori dell'eretica pravità, nel sinodo adunato a Berzolio villaggio dell'Alessandrino, a danno di Matteo Visconti signore di Milano, per timore del quale Riccardo stavasi come in esiglio. Negli

atti adunque di quel sinodo anche ciò ponevasi a carico di Matteo. Una volta eziandio, governando di fatto la stessa città (di Milano), pregò che venisse liberata una certa eretica di nome Maifreda, sostenuta allora in prigione e che fu poco dopo abbandonata al tribunale secolare e da ultimo consegnata alle fiamme del rogo. Tali atti sinodali per altro (non è a tacersi) vennero annullati da papa Benedetto XII, come difettosi e contrarii alle antiche pratiche, come si rileva dal diploma di lui dato in Avignone alle none di maggio l'anno settimo del di lui pontificato riportato in quello stesso tomo IV e nel catalogo degli anniversari, cioè dove parlasi dell'arcivescovo Giovanni, primo di questo nome, trapassato nell'anno 1354. Ma siffatto annullamento non toglie che si possa dai medesimi atti senza dubbio raccogliere e che fosse stato dato un tale carico a Matteo in quel sinodo e che quella Maifreda fosse abbruciata in pena di eresia.

2. Non voglio però negare quanto Bernardino Corio e Tristano Calco ed Abramo Bzovio affermarono francamente intorno all'anno di Cristo 1318; che cioè in quell'anno fu imputato a delitto a Matteo l'aver esso prestato favore alla stessa Guglielma. Fra le altre cose gli opponevano (sono le parole del Corio) che avea conservato quella meretrice eretica detta Guglielma della quale abbiamo parlato sopra. Calco poi nel libro 21 della *Storia patria* fra le altre cose che si rinfacciavano a Matteo ed a' di lui figli ricordava l'aver eglino dato favore alla Guglielma, insegnatrice di strane dottrine. Quindi aggiungeva tosto a loro difesa: « le quali cose quanto avessero di vero potevasi raccogliere anche dal solo nome di quella meretrice, essendo palese che, non appena venne ciò a cognizione, gli autori di quell'abominevole setta, per ordine di Matteo, erano stati consegnati ai superiori ecclesiastici e per giudizio loro condannati ed abbruciati. » Finalmente Bzovio all'articolo 2 fra le colpe per le quali lo stesso Matteo Visconti era stato allora scomunicato da papa Giovanni XXII annoverava anche questa, togliendola dalla storia di Bernardino Corio, d'avere cioè messa nel novero delle sante la meretrice Guglielma, la più infame di tutte le beghine.

3. Del resto, suor Maifreda (come fu già sovente detto) era monaca umiliata e della casa ossia monastero che dicevasi da Biassonno: ed ivi era vissuta alcun tempo, anzi vi aveva tenuto ragionamenti coi seguaci della Guglielma e pranzato secoloro non senza il dispiacere delle altre monache della casa. Quindi

è che nel primo esame della signora Bellacara, addì 26 luglio, leggesi come sopra: Interrogata la stessa Bellacara se fossesi trovata con altre donne ed uomini in luogo ove la detta Maifreda avea predicato e parlato a modo di chi predica, rispose che sì, e molte volte nella casa delle suore di Biassonno e nell'oratorio ove erano adunate molte persone in modo d'esserne quasi pieno l' oratorio. E la stessa suor Maifreda esponeva a volte l'Evangelio, ed a volte parlava di santa Caterina e di altri santi. Ma dopo che la detta Maifreda era uscita di quella casa di Biassonno, non aveala più udita predicare od esporre come sopra. Anche dal primo esame della stessa Maifreda sostenuto il 2 agosto si hanno tali cose: Interrogata se da otto o sei anni in qua, dopo cioè ch'ella aveva abiurato come sopra, alcune persone si raccogliessero presso di lei, rispose che sì, nella casa delle predette suore di Biassonno, alle volte in parlatorio, alle volte in infermeria ed altre volte sotto al portico. E quivi recitava alcuni miracoli tratti dall'Evangelio e dall'Epistole, ed altre cose che riguardavano gli apostoli. Fra queste persone v'aveva talvolta Andrea Saramita, Simonino Montanaro, e Franceschino Malcolzato. Ma i maschi non vi mangiavano giammai, ad eccezione del detto Franceschino; le femmine bensì vi mangiavano qualche volta. Interrogata la stessa suor Maifreda se le suore della detta casa di Biassonno non le avessero mai mosso alcun rimprovero a cagione di banchetti e di quelle adunanze, rispose che sì, e più volte. Interrogata se nella casa dei Cuttica, ove ora abitava, tenevansi pure di simili adunanze quali tenevansi nella casa delle suore di Biassonno, rispose: non in sì gran numero, ma due o quattro persone al più per volta.

4. I rimproveri poi che s'ebbe suor Maifreda ripetutamente dalle altre monache di quel monastero per quelle adunanze e conviti o bagordi, io imagino provenissero da ciò, che elleno erano sommamente avverse all' eretica di lei dottrina. Difatti la stessa suor Maifreda, interrogata il 17 agosto se alcuna delle suore della casa di Biassonno, fra quelle che vi rimasero dopo che ella erasene allontanata, credesse ciò che ella credeva, rispose che no e che non erano informate delle predette cose.

5. Maifreda pertanto, sì frequentemente ripresa dalle sue consorelle, finalmente decise d'abbandonare quella casa unitamente con tre altre intinte della medesima eresia, vale a dire quella Giacoma de'Bassani il cui fine infelice abbiamo indicato

al capo XXIV e Fiordebellina Saramita ed Agnese Montanara, che si ricredettero, come diremo più sotto; e si pose ad abitare con esse nella casa di un tal Guglielmo Cuttica, detto altrimenti Codega, come sopra abbiamo veduto.

XXVIII.

Alcuni settatori della Guglielma pentiti vengono assolti: ed i più d' essi vengono obbligati a portare due croci di color rancio, l'una sul petto, l'altra sul tergo.

1. Queste cose appaiono manifestissime dai processi da me citati in quest'opera e che io fedelmente riproduco.

2. La signora Sibilia de'Malcolzato scomunicata, come eretica e fautrice di eretici, da'frati Guido da Cochenato e Raineri da Pirovano dell' ordine de' predicatori, inquisitori dell' eretica pravità, ecc., come sopra, comparve l'anno 1300, indizione quattordicesima, giovedì 6 del mese di ottobre, nella chiesa di Sant' Eustorgio de' frati predicatori, alla presenza del sunominato frate Raineri inquisitore, pregando e supplicando l'assolvesse dalla scomunica ch'aveva incorsa per colpa d'eresia o di favore dato all'eretica pravità e specialmente alla dottrina bugiarda di suor Maifreda e di Andrea Saramita. Per lo che frate Raineri, come sopra, condiscendendo alle preghiere di lei, ricevutone prima il giuramento ch'avrebbe obbedito ai comandi della Chiesa e del detto inquisitore e degli altri inquisitori, salvi gli altri giuramenti ed obblighi per essa assunti in presenza degli inquisitori, assolse la predetta signora Sibilia da qualunque vincolo di scomunica e soltanto delle colpe confessate, e la restituì ai sacramenti della Chiesa. E il detto frate Raineri, inquisitore, comandò alla sunominata signora Sibilia che dovesse integralmente osservare e non trasgredire tutte e singole le cose che le furono già ingiunte durante la sua abiura e che le verranno in seguito ingiunte dallo stesso inquisitore e da altri inquisitori. Qualora ella facesse il contrario in alcuni punti di certa scienza e coscienza, ricadrebbe issofatto nella stessa sentenza di scomunica, qual era prima dell' assoluzione, facendosi perciò manifesto che la trasgreditrice non era veramente convertita, ma che con finzione ed inganno aveva giurato e spergiurato. E siffatta formula d' assoluzione a noi basta per ora, e questa si sa essere stata usata del pari con altre persone che vennero

allora similmente assolte. Del qual numero furono il 29 novembre la signora Catella, moglie del signor Leone Oldegardo, e la signora Pietra, moglie del signor Tomaso parimenti Oldegardo. Tre donne adunque troviamo fin qui state assolte dalla scomunica a questo modo.

3. Passo ora ad altri, e in maggior numero, stati assolti in poco differente maniera. Poichè a costoro, a cagione de'loro eccessi nell'eretica pravità, fu inoltre ingiunto che portassero due croci di color rancio, cucite esternamente sui loro vestiti, e ragguardevoli, sul petto l'una, l'altra sul tergo. Questa formola di assoluzione, adottata allora per la prima volta, è sì fatta: « Il maestro Giacomo da Ferno, figlio del fu maestro parimenti Giacomo da Ferno, della città di Milano, di Porta Vercellina, al quale frate Guido inquisitore aveva ordinato di portare due croci di colore rancio, sul petto l'una, l'altra sulle spalle, come è chiarito dalla carta consegnatagli da Maifredo da Cera, notaio dell'Ufficio d'Inquisizione, l'anno soprascritto 1300, sabbato giorno 10 del mese di settembre, indizione quattordicesima, comparì davanti al sunominato frate Guido inquisitore, supplicando umilmente gli desse licenza di deporre le dette croci. All'umiltà del quale posta attenzione e considerato ch'aveva ricevuto pazientemente e con umiltà portato quelle croci, frate Guido, dopo avere recitate in presenza del sovrascritto maestro Giacomo e di alcuni amici del medesimo ch'erano secolui l'atto di abiura, i giuramenti e le obbligazioni assunte da maestro Giacomo per le mani degl'inquisitori e le colpe e le sentenze a carico dello stesso Giacomo contenute nella sentenza portata dall'inquisitore, il detto frate Guido concesse e diede a maestro Giacomo la facoltà e licenza di deporre le croci stategli imposte per le disorbitanze da lui commesse nell' eretica pravità; salva del rimanente la sentenza pronunciata contro lui dal sunominato frate Guido, che aveva a mantenersi in tutto il suo rigore. Fatto a Milano, nella casa de'frati predicatori, nella camera ov'è l'Ufficio dell'Inquisizione dell'eretica pravità, alla presenza del sovrascritto inquisitore, 1300, il lunedì, giorno 5 del mese di dicembre. » E poco dopo: « Il sumenzionato frate Guido, inquisitore, come sopra, ordinò al predetto maestro Giacomo da Ferno, ivi presente ed ascoltante, che, a tenore del prestato giuramento ed in compenso delle pene alle quali è tenuto per sentenza dell'Inquisizione, deponga sul tavolo del signore Monageno Quaresima, cassiere della città di Milano, a suo nome e a quello del-

l'Ufficio e della Chiesa, per il giorno primo di febbraio p. futuro imperiali L. 25 per una parte delle pene incorse e delle colpe per esso lui commesse in favore dell'eretica pravità. Fatto come sopra, ecc. » Secondo questa formola d'assoluzione, del pari che quel maestro Giacomo da Ferno, anche taluni altri già affigliati alla setta guglielminiana ebbero il permesso di deporre quelle due croci.

4. I seguenti difatti erano stati del pari obbligati a portarle: frate Gerardo da Novazano e Stefano da Cremella il 29 ottobre; Aydelina, moglie del detto Stefano e la signora Dionese da Novate e la signora Fiore da Parazolo e Daria de' Pontari il 10 settembre. E questi ebbero il permesso di deporle: frate Gerardo e Stefano il 10 dicembre, Aydelina e Dionese il 21, Fiore e Daria il 23 dello stesso mese di dicembre.

5. Consta adunque che fra i settari della Guglielmina furono salutarmente puniti ed assolti due maschi e sette femmine. Sebbene ciò non consti del pari intorno agli altri, lo possiamo per altro non senza ragione supporre, come è a credersi ch'essi pentironsi de'loro errori veracemente, e ritornati davvero alla dottrina cattolica vennero assolti e restituiti alla comunione cattolica; e che quindi quella dementissima setta spensesi affatto, sicchè non se ne trovò in processo di tempo alcuna reliquia.

XXIX.

Chi fossero e quanto pochi i seguaci della setta guglielminiana.

1. Intorno a ciò udiamo innanzi tutto suor Maifreda, come si ha dal suo secondo esame del 6 agosto: — Richiesta la detta suor Maifreda di nominare tutte le persone maschi e femmine cui ella distribuì le ostie per lei stessa benedette, ed insegnò i sumenzionati errori, rispose che furono le seguenti signore:

Sibilia, moglie del fu Beltramo Malcolzato.
Pietra e la signora Catella ambe degli Oldegardo.
Dionese da Novate.
Margherita, moglie del fu Robiate da Novate.
Bellacara, moglie di ser Bonadeo Caventano.
Aydelina, moglie di Stefano da Cremella.
Fiora, che sta in casa di Ruggero de Luna.

Allegranza de' Perusii.
Pietra, moglie del fu Mirano di Garbagnate (come crede).
Giacomo, moglie di maestro Giacomo da Ferno.
Antonia, moglie di maestro Beltramo da Ferno.
Giacoma de' Bassani da Nova.
Suor Fiordebellina de'Saramita.
Suor Agnese de'Montanari.

Ed i signori:

Andrea Saramita.
Simonino Montanari.
Maestro Beltramo da Ferno.
Felicino, figlio di maestro Giacomo da Ferno.
Ottorino e Franceschino fratelli, figli del signor Gaspare da Garbagnate.
Albertone da Novate.
Felicino, figlio di Bonadeo Caventano.
Franceschino Malcolzato.

Questi erano adunque i settari della Guglielma nominati allora da suor Maifreda.

2. I medesimi con poca diversità vennero poscia nominati da frate Gerardo da Novazano, il 19 ottobre nel suo quarto esame. Richiesto il detto frate Gerardo di nominare tutti quelli e quelle ch'egli sa aver la credenza e la devozione della Guglielma, nominò:

Maestro Giacomo da Ferno.
Maestro Beltramo di lui figlio.
Albertone da Novate.
Simonino Colleoni.
Ottorino e Franceschino, figli del signor Gaspare da Garbagnate.
Franceschino Malcolzato.
Felicino Caventano.
Sanzino da Garbagnate.
Danisio Cotta.
Alberto, figlio del precedente.
Stefano da Cremella.
Prete Mirano Rusca.

Don Ubertino, monaco di Chiaravalle, che serviva da sagrestano coloro che usavano intorno al sepolcro della Guglielma, e fu loro dato dal signor abate del monastero.

Le signore:

Sibilia de' Malcolzato.
Aydelina da Cremella.
Bellacara de' Caventani.
Carabella de' Toscani.
Allegranza de' Perusii.
Fiora da Cantù.
Benucauta, moglie del signor Gaspare da Garbagnate.
Bella, moglie di Giacomo da Garbagnate.
Dionese da Novate.

Interrogato come sapesse che i predetti e le predette appartenevano alla congregazione della Guglielma, rispose che esso, frate Gerardo, andava con loro, e queglino e quelleno con lui, alle solennità ed ai conviti che tenevansi in onore ed a venerazione della detta Guglielma.

3. Suor Maifreda pertanto contava 24. frate Gerardo contavane 23 di siffatti settari della Guglielma. Ma supponiamo che fossero anche in maggior numero, a malapena però eccedevano il numero di 30. Una sì piccola cifra aveva ad esprimere ed insieme indicare la condizione, sesso ed età di costoro, acciò anche da questo si comprendesse in quante parti errassero descrivendo la storia di questa Guglielma quegli autori ai quali opponiamo questa nostra dissertazione.

Troppo lungo riuscirei se volessi proseguire nel tradurre il Puricelli, e non volli offrire del suo prezioso lavoro se non quanto poteva bastare per convincere il lettore che le colpe di oscenità apposte a Guglielma ed a' suoi seguaci erano infondate, e non fu che una tradizione che si propagò, più presto frutto dei pregiudizi che esistevano nel popolo, perchè questo ama sempre di prestare fede più alle cose grandi che esaminare nella loro sostanza le cause e gli effetti. Basta che taluno lanci una parola, che tosto il credulo volgo la ritiene, la circonda di altre, racconta all'amico, questi ad altri, e la si divulga in modo così spaventoso che nessuno può più venire a capo di sradicare dalla credenza popolare gli errori adottati.

E la storia della Guglielma ci presenta veramente una prova dell'intemperanza popolare, nè posso darmi pace che Donato Bossi, scrittore discreto, abbia potuto contro irrefragabili documenti persistere nell'errore. A convalidare poi quanto per noi si asserisce, recherò alcune righe di Pietro Verri uomo sommo e luminare del secolo scorso, che fece tanto bene alla sua patria e ne fu ricompensato così male.

« Dello spirito di questi tempi ce ne somministra idea il famoso affare della Guglielmina. Questa donna, nata in Boemia, vivea in Milano, dove morì nel 1281. Guglielmina fu tumulata pomposamente a Chiaravalle, le fu recitato il panegirico come beata. Lampade e ceri furonle accesi intorno al sepolcro, che diventava ogni dì più celebre per la guarigione degl' infermi, contribuendo a tale celebrità certa Maifreda e certo Andrea; sacerdote, ch'erano stati discepoli ed ammiratori della Guglielmina. L'Inquisizione volle instituire processo intorno a ciò, e la conseguenza di tale processo fu che Guglielmina fu cavata dal sepolcro, e le di lei ossa bruciate; e la Maifreda fu gettata viva nelle fiamme, e vivo parimenti fu bruciato il prete Andrea.

Pietro Verri.

Il popolo credette tutto nascere da prostituzione esercitata sotto velo di religione nelle adunanze della Guglielmina, e tuttora tale tradizione volgarmente viene ripetuta. Il Muratori, da un manoscritto antico che si trova nella Biblioteca ambrosiana, ha scoperto le accuse che si fecero a quegl' infelici. Guglielmina pretendeva d'essere lo Spirito Santo incarnato e di essere figlia

di Costanza, regina di Boemia, a cui l'arcangelo Raffaele l'aveva annunziata nel giorno di Pentecoste. Essa diceva d'essere venuta al mondo per salvare i saraceni, i giudei e i cattivi cristiani.

Abbazia di Chiaravalle.

Insegnava che sarebbe morta come donna, ma poi risorta per salire al cielo alla presenza de' suoi discepoli, e che Maifreda sarebbe rimasta sua vicaria in terra ed avrebbe celebrata la

messa al sepolcro di lei, poi nella metropolitana in Milano, indi in Roma, ove, abolendo il papato mascolino, avrebb'ella seduto papessa. Tali almeno furono i deliri che vennero imputati a quei miseri, i quali sotto il pietoso e illuminato regno della civiltà riceverebbero una caritatevole assistenza dei medici per ricuperare il senno perduto; e allora furono consegnati al carnefice per una morte orrenda. »

Comunemente le opinioni nuove intorno agli articoli della religione nacquero o presso nazioni occupate di oziose o sofistiche ricerche metafisiche, le quali si pregiavano di chimeriche e realmente vacue disputazioni, ovvero nacquero esse per un abuso degli studi sacri dell'erudizione. Da noi, in mezzo alla ignoranza del secolo decimoterzo, nessuno di questi poteva aver loro dato nascimento. Il padre dell'erudizione italiana, Lodovico Antonio Muratori, ci ha fatto l'enumerazione degli errori che venivano attribuiti a questi eretici. La maggior parte di quelle opinioni chiaramente non è cattolica. Egli è vero però che alcune opinioni ivi censurate potrebbero avere un significato innocente, quali sarebbero le seguenti: « La trista vita di un prelato nuoce al suddito ed anche a quello che è consacrato a Dio. — Nella chiesa di Dio non debbono esservi cattivi sacerdoti e diaconi. — I preti cattivi non possono esercitare il loro ministero. — La Chiesa non dee possedere alcuna cosa se non se in comune. — Alcun tristo non può essere vescovo. — Non è lecito ad alcuno lo ammazzare. » Ed è pur vero che non ci rimane alcun libro di quei tempi, nel quale si contengano le altre eresie che s'imputavano a tanti nostri milanesi; ed il Muratori le ha tutte prese da un sol manoscritto di Armanno Pungilupo. Certo è che, essendo gl'inquisitori dipendenti affatto dal papa, e le loro sentenze dovendosi eseguire dalla podestà civile col bando e colla morte, la vita e i beni di ciascun cittadino erano dipendenti dalla podestà ecclesiastica di Roma, e conseguentemente Roma vi aveva indirettamente acquistata la sovranità.

E qui conchiudendo la cronaca della Guglielmina noi sentiamo il dovere di dare una spiegazione al lettore dell'esserci così a lungo indugiati su questo episodio dei delirii umani e della ferocità dei tempi. Egli sarebbe stato per noi impossibile il rendere colle *nostre* parole intero il quadro di quei processi che pure il lettore ha diritto di volere dettagliatamente conoscere. Epperò di buon grado ci siamo indotti a copiar dalle

he cronache e tradurre dallo storico Puricelli tutte queste
te notizie. Ora che ci pare aver adempito anche a questo
o desiderio e come a dire messo innanzi visibilmente le
fasi di quel processo, che ben valgono a ritrarre la fiso-
a di quei tempi, possiamo francamente tornare alla parte
a, ben più rilevante della aneddotica.

CAPITOLO II.

Il pontefice Clemente V e Filippo il Bello re di Francia.

Tutta la colossale autorità de'pontefici non arrivò a spaventare Filippo il Bello. Diceva però egli d'averla colla sola persona di Bonifacio, e dichiarò pubblicamente che l'avrebbe fatto

Bonifacio VIII.

deporre in un generale concilio. Dal suo canto il papa cercava di fortificarsi contro il potere del re, e si aggiustò precipitosa-

mente con quanti sovrani era in lizza. Acquietò la contesa che avea con Odoardo sul regno di Scozia, riconobbe per re dei Romani Alberto d'Austria e lasciò a Federigo d'Aragona il possesso pacifico della Sicilia. Definì anco la questione sull'Ungheria, dichiarando quel regno ereditario e non elettivo, e come tale lo aggiudicò a Caroberto, nipote di Carlo Martello, morto senza figliuoli; ma la sua sentenza non venne eseguita, niuno osservò l'interdetto che l'accompagnava, e la guerra civile continuò. Frattanto egli stendeva bolle continue, e fino a quattro ne pubblicò in un sol giorno, nelle quali aggravò sempre più l'interdetto che scagliato avea sulla Francia, sospese le università e le nomine a'benefizi eziandio con cura d'anime, e procurò in ogni modo d'intimorire i popoli per eccitarli ad una insurrezione generale.

Ei non sapea che già Nogaret era sceso in Italia con ordine del re di prenderlo e condurlo a Lione, dove tener si doveva il concilio. Quest'uomo d'animo risoluto si unì a' Colonnesi, che avevano già obbligato il pontefice a fuggir di Roma e a ritirarsi in Anagni, sua patria, dove si credea più sicuro. Sciarra Colonna vi condusse Nogaret in persona: essi sobillarono gli stessi Anagnini contro di lui, e col loro ajuto sorpresovi il papa, lo tennero prigioniero tre giorni, intanto che si saccheggiavano i suoi mobili e il suo tesoro. Incostante però è sempre il favor della plebe: quella d'Anagni fu presto commossa dalle disgrazie del suo concittadino, e si pentì d'averlo tradito. Levatasi a un tratto contro i suoi rapitori, e tolto loro non senza spargimento di sangue il papa di mano, lo accompagnò quasi in trionfo alla sua capitale. Bonifacio non sentì allegrezza veruna di sì felice rivoluzione; tanto avea dispetto d'essere stato in potere del suo nemico: nei più violenti progetti di strepitosa vendetta, un accesso atrabilare lo condusse il mese seguente alla tomba.

Benedetto XI, pacifico frate domenicano, onorò per poco la cattedra a cui lo condussero le sue virtù e non ebbe tempo di cancellare le macchie lasciatevi dal suo predecessore. Egli è quell'umilissimo papa che non volle riconoscere la madre coperta di gemme, e l'onorò poi rivestita de' suoi poveri abiti. Nei pochi mesi ch'ei visse fece ogni sforzo per ricondurre la tranquillità nell'agitata repubblica: ristabilì i Colonnesi, scancellò le bolle di sangue contro la Francia e spedì legati a pacificar l'Ungheria. Si vuole che i cardinali stessi, mossi da

invidia, accelerassero la morte di lui in un piatto di fichi, di cui era assai ghiotto.

Il conclave che si tenne dopo la sua morte diè agio alla congiura francese, per cui si tolse all'Italia l'onore della sede apostolica. L'arcivescovo di Bordeaux, Bertrando di Got, fu l'uomo che Filippo trascelse ad esser papa, dopo essersi fatto con inganno cedere dai cardinali italiani la nomina del romano pontefice. Egli si fece chiamare Clemente V e stabilì la sua residenza in Avignone, dove chiamò i suoi elettori e tutta la corte romana. Ivi, ligio affatto al re di Francia, secondo la promessa a lui fatta per essere eletto, cominciò di concerto con esso a tiranneggiare il resto d'Europa.

I primi a provare i funesti effetti di questa formidabile coalizione furono i cavalieri templari. Noto è come quest' ordine, illustre nella sua nascita, degenerasse assai presto dalla sua istituzione. Screditato per la sua mala fede, per l'indocilità e per l'abuso de'suoi privilegi, offriva all'avarizia de'suoi nemici un favorevole pretesto d'invaderne le immense ricchezze, da questi monaci-soldati con ogni sorte di mezzi accresciute. L'abolizione di quest'ordine, quantunque giusta per gli addotti motivi, fu detestata pel modo terribile con cui venne eseguita e per le atroci calunnie che vi si frammischiarono. Sette anni durò la persecuzione, e le fiamme che di tempo in tempo consumarono i più ragguardevoli capi dell'ordine e 111 de'suoi cavalieri non si estinsero affatto che alla morte dei loro tiranni. Nè l'età rispettabile, nè la nascita illustre, nè i più segnalati servigi resi alla religione e allo Stato valsero a preservarne lo stesso gran-mastro Jacopo di Molai, fratello d'un principe sovrano. Egli dovette languire sette anni tra'ferri dopo essersi disonorato con una confessione, che poi ritrattò.

Quantunque Filippo il Bello avesse in sua balia il pontefice, che prono a'suoi voleri ogni cenno eseguiva, nulla curando se questi tornassero a detrimento della dignità della Chiesa, avido com'era di possanza e d'oro, nullameno il rettore di Francia si tenne poco o nulla pago della sua deferenza e stava sull'aggrottato col pontefice. Mente di Filippo era di tenere in pugno il pontefice e circuirlo in modo che d'ogni sua volontà fosse geloso esecutore; per il che aveva fermo di carpirgli tutto quanto re ambizioso, cupido e vendicativo potesse chiedere ad uomo ligio ed a papa insaziabile d'oro; per lo che invitollo per la primavera dell'anno 1307 ad una conferenza, nella quale si do-

veva avvisare al modo d'assestare delicatissimi ed importanti affari che la somma delle cose ecclesiastiche riguardavano. Clemente V, che dopo la sua coronazione avea a Bordeaux per più mesi dimorato, destando in quella città grave malcontento pei gravosi balzelli posti sulla chiesa d'Aquitania, acconsentì di buona voglia al regale invito e si tramutò a Poitiers ad aspettare l'arrivo di Filippo.

Oscillante d'animo, non appena era in questa città giunto che cominciò a pentirsi d'essersi posto a discrezione d'un monarca il quale aveva fatto abuso dell'influsso che potente esercitava sull'animo suo, temendone l'immoderata ambizione; per il che procurò di sottrarsi a quella specie di cattività nella quale avealo posto colla sua astuzia Filippo.

Il papa ed i cardinali ch'erano venuti a Poitiers fecero in essa città più lunga dimora che non desideravano, imperciocchè il re di Francia ed i suoi ministri ve li tennero, dicesi, con qualche violenza: il papa tentò più volte, vestito or da semplice prete, ora sott'altra foggia, di fuggirsene a Bordeaux; ma, ravvisato dai satelliti del re per via, fu costretto a ritornarsene prigioniero a Poitiers (1). »

Rinunciò il papa ad ogni progetto di fuga e si rassegnò ad ingraziarsi l'orgoglioso suo protettore a furia d'accondiscendere a'voleri di lui, questo mezzo parendogli il migliore per disarmare l'efferato animo di Filippo, ch'era giunto a Poitiers circondato da numeroso e sfolgorante corteo. Oltre a'suoi più fidati ministri, si aveva tolto a compagni i suoi tre figli, il primogenito de'quali, chiamato Luigi, s'intitolava dopo la morte della madre sua, re di Navarra. Egli volle seco anche i fratelli, Carlo di Valois suo consigliere fidato e Luigi conte di Evreux. Avea data la posta di trovarsi a Poitiers a Roberto conte di Fiandra, a Carlo II re di Sicilia; ed Edoardo re d'Inghilterra intervenne eziandio in quel consesso per mezzo de'suoi ambasciatori (2).

Siccome il papa ed il re avevano annunciato che il congresso che si adunava era destinato a provedere alla difesa di

---

(1) *Clementis V papæ vita auctore Joanne canonico Sancti Victoris parisiensis a Baluzio edita. Script. ital.*, tomo III, p. II, pag. 452.

(2) Giovanni Villani, lib. VIII, cap. 91. — Ferreti Vicentii, *Historia*, pag. 1016.

tutta la cristianità ed alla liberazione di Terra Santa, così il re d'Armenia vi spedì legati a rappresentarlo, muniti d'uno scritto suo nel quale tracciava i modi di riconquistare la Giudea e di difendere l'Armenia.

Filippo a quell'epoca mulinava in suo capo molti progetti e pensieri gravissimi, ma si può asseverare che la liberazione del Santo Sepolcro non vi aveva parte alcuna, e servire più presto il bene della Chiesa di mantello a' suoi pensieri, che di fine vero per sua parte al congresso.

Il vero progetto che più d'ogni altro stava a cuore a Filippo era di compiere la sua vendetta contro Bonifacio, e questa eragli spino negli occhi, e non lasciava tregua all'agitazione dell'animo suo finchè non l'avesse pienamente raggiunta. Egli anelava con ogni possa a coprire d'infamia la memoria del suo avversario, conoscendo che se non otteneva tale scopo correva pericolo d' essere egli stesso condannato per la sua empietà. Egli a tal uopo non avea dimenticato di provedersi dell'accusa che Nogaret avea steso, corredata degli atti e di quanto i testimoni avevano deposto negli esami. Scopo di Filippo era di provare che Bonifacio avea peccato d'eresia su quarantatrè titoli differenti, e chiedeva perciò che le sue ossa fossero disseppellite ed arse sul rogo, che fosse dichiarato usurpatore della sede pontificia e simoniaco, ed annullate le sue bolle.

Clemente V avea resa sacra la sua parola con giuramento di fare quanto il re da lui voleva, ma più potente del giuramento era il terrore che provava nel trovarsi in sua balia e l' esempio de'suoi due predecessori periti in Roma per essersi tirata addosso la collera del re di Francia, come dice il Villani da noi citato.

Comprendeva assai bene Clemente V che, dichiarando non esser Bonifacio mai stato papa legittimo, era lo stesso che annullare le nomine che aveva fatte come pontefice, ed infirmava di nullità la propria come cardinale, carattere ultimo che abiliti il prete a divenire pontefice. Nel bivio tremendo in cui trovavasi gli fu tavola nel naufragio il cardinale da Prato, al quale andava debitore della sua elezione, e pel quale a preferenza nutriva fiducia. Lo consigliò a temporeggiare nel mandare ad effetto il negozio, ed a mostrare a Filippo i canoni della Chiesa prescrivere che, per assoggettare a giudizio ed a condanna un papa, è mestieri di radunare un concilio ecumenico.

Clemente, significato ciò al re, non lo trovò ostile a' suoi risamenti, e si fissò Vienna che facea parte del regno d'Arli r sede del futuro concilio; e per mostrarsi deferente ai desirii del re, dichiarò nulle e di niun effetto tutte le censure onunciate dal suo antecessore contro Guglielmo di Nogaret e eginaldo di Supino, in occasione dell' arresto di Bonifacio e llo sperpero del suo tesoro (1).

Clemente V, accumulando favori sopra favori verso Filippo la sua famiglia, avvisava non solo di gratificarsi l'animo del , ma eziandio di stornare da lui ogni pensiero di vendetta ntro Bonifacio che potesse destare scandali nella cristianità. rlochè cercò di rendersi benevolo Carlo di Valois, come colui e teneva le chiavi del cuore del re. Filippo fino dall' incoinciare del suo regno desiderava di procacciare al fratello na corona, ma in onta al suo ardente desiderio Carlo, che rtava titolo di re d'Aragona e d'imperatore di Costantinopoli cagione del suo matrimonio con Caterina figlia di Filippo di ourtenay, non era designato se non col nome di *Carlo senza rra.*

Clemente V si provò a fargli acquistare gli Stati de' quali on portava che l' inutile titolo. Gli aveva accordato fino dalnno precedente una bolla, colla quale lo autorizzava a levare decime sul clero di Francia, e l'indulgenza per tutti coloro e avessero partecipato alla crociata ajutandolo a fare la guerra Greci. Carlo avea raccolto il denaro, ma non aveva allestito ercito. Alle conferenze di Poitiers Clemente si mostrò ancora ù premuroso di sollevarlo al trono de'Greci. Il medesimo era cupato da Andronico Paleologo, gli Stati del quale erano vasi ad un tempo dai Turchi, dagli Alani e da una compagnia avventurieri catalani, che prima si era posta al suo soldo per fenderlo. Nello sconvolgimento in cui si trovava la Grecia, i aggiorenti del regno aveano ricorso a Carlo di Valois perchè volesse ajutare a debellare i barbari, offrendosi di riconoerlo per loro monarca.

Dichiarare Carlo capo d' una nuova crociata per conquiare Costantinopoli fu atto repentino che fece il papa per tutare l'ira del re contro Bonifacio; nè ciò credendo bastare, ronunciò anatema contro Andronico e contro tutti coloro che vessero tentato di recargli soccorso. Cosa strana invero e

(2) Vedi Villani, Raynaldi ed altri biografi di Filippo e di Clemente V.

contraria a quanto egli stesso pronunciava nella bolla della crociata: imperciocchè con questa esortava i cristiani a levarsi contro i Turchi, che minacciavano la cristianità, e scomunicava invece di ajutare quel re che già si trovava in guerra contro i Turchi.

Filippo avea con sè condotto, come si disse, il suo primogenito Luigi, e desiderava farlo re di Pamplona. Clemente V gli agevolò il calle per arrivare alla meta, e Luigi fu coronato re in Pamplona.

Filippo aveva fatto venire a Poitiers l'arcivescovo d'Arli, ed ambasciatore di suo cugino Carlo II, re di Napoli e conte di Provenza, onde beneficare col mezzo del pontefice questo ricco feudatario della Chiesa. Clemente beneficò il cugino del re, procurando a suo figlio Carlo Roberto la corona d'Ungheria, spodestandone l'erede Ottone di Baviera.

Ma per quanto Clemente spargesse a piene mani beneficii e grazie sulla famiglia di Filippo, questi si mostrava sempre fermo nel volere compiuta la sua vendetta contro Bonifacio: il che dava rancore amarissimo all'anima del pontefice. A scemarla venne l'inchiesta da Filippo fatta d'abolire l'ordine de' templari. Il papa ascrisse a sua gran fortuna tale dimanda, come quella che intanto procrastinava l'epoca del concilio e gli atti che ne dovevano susseguire.

Indarno molti si sono provati ad indagare le vere cagioni dell'odio di Filippo il Bello contro i templari e delle colpe apposte ai medesimi, delle quali parleremo più abbasso.

Noi avventuriamo il nostro pensiero, e qualunque egli sia ne faccia ragione il lettore. L'epoca della quale teniamo discorso è quella di spaventosa corruzione negli atti giudiziari, non essendovi atto giudiziario costituito sotto Filippo il Bello che non porti l'impronta dell'ingiustizia, e non vi sia mescolata qualche falsa testimonianza in base alla quale si condannava l'innocente al patibolo. In questo dubbio non possiamo prestar piena fede ai documenti che sono fino a noi arrivati, sebbene presentino apparenza d'integrità; l'animo nostro oscilla sempre fra la verità e l'errore, e siamo costretti a spiegare per mezzo di congetture quello che ci viene tramandato come fatto solenne.

Villani scrive che il priore di Montfalcon tolosano ed il fiorentino Noffo Dei, entrambi sostenuti in carcere pei loro delitti, ordirono fra loro la congiura che fu cagione esiziale ai templari.

Costoro, fatti baldanzosi dal processo di Bonifacio, nel quale ricorse alla testimonianza d'esseri abbietti e vilissimi, e sicuri che un'accusa quant'era più infame e spaventosa tanto più otteneva fede e credenza, si accinsero all'opera.

Ond'è che iniziarono l'accusa contro i templari affermando che i medesimi, i quali avevano pronunciato voti solenni di povertà e d'obbedienza e di combattere a pro della religione, rinnegavano Dio quando entravano a far parte dell'ordine, sputavano sul crocifisso, adoravano un idolo deforme ed erano iniziati nel medesimo mediante schifosa cerimonia, sottostando ad infame prostituzione, e si facevano traditori della cristianità a favore degl'infedeli, quando ciò fare tornava loro utile. Quanto più si entra nei particolari dell'accusa, più si rimane stomacati per la loro assurdità.

Filippo, ch'era sdegnato contro i tempieri pel loro orgoglio, ch'era stato oggetto delle loro censure per l'ingiusto e tirannico suo procedere, e che reputava degno di morte ognuno che gli fosse nemico, nè sentiva scrupoli intorno ai mezzi che adoperava per far suo l'altrui, ammise come verissima l'accusa e fece esaminare i delatori da'suoi giudici, comunicandone le deposizioni a Clemente e chiedendogli d'inferire contro quest'ordine, divenuto oramai troppo ricco ed ambizioso. Clemente dicesi promettesse solamente d'occuparsene e procrastinò la decisione di tale negozio, rimettendola all'adunanza che si dovea convocare in Vienna.

Ma Filippo, che amava le misure pronte e decisive, che non assonnava mai nel raggiungere lo scopo che si era prefisso, instava fermamente presso Clemente.

Filippo il Bello avea per iscopo e teneva esser utile a chi governa il non percuotere con accatti e balzelli tutti i sudditi in un sol colpo, ma premere con mano ferrea un data classe tutta intiera; imperciocchè nel primo caso corre pericolo il despota di trovare troppo forte opposizione a' suoi ordini, nel secondo invece spoglia con mano sicura per l'egoismo del maggior numero, che si tiene fortunato di trovarsi salvo da un gran disastro.

Tre volte durante il suo regno spogliò Filippo una classe particolare de' suoi sudditi, cioè nella prima i Lombardi, nella seconda gli ebrei, nella terza i templari; ogni volta fece morire tutti coloro che meglio voleva, tirando a sè il concorso del clero, per renderlo correo dei più neri delitti. Nel 1291 i mer-

canti italiani furono tutti in un giorno arrestati, sostenuti in carcere siccome usurai, e molti spediti al patibolo; nel 1306 gli ebrei, nel 1307 i cavalieri del Tempio: in tutte e tre confiscò i beni a beneficio della corona.

Nel 14 settembre del 1407 Filippo mandò lettere ai prefetti e governatori del regno nelle quali esponeva le accuse promosse contro i templari, ordinando loro di mettersi d'accordo onde al più presto fossero tutti i templari del regno agguantati e posti in carcere il 13 ottobre, e di serbare geloso secreto intorno a quest'ordine.

Pel giudizio dei templari fu da Filippo deputato Guglielmo Humbert di Parigi, domenicano, grande inquisitore e confessore del re. Impertanto i baili delle provincie dovevano interrogarli ed applicare ai medesimi la tortura in presenza dei delegati dell'Inquisizione, promettere perdono a coloro che avessero confessato i delitti a loro imputati e minacciare l'estremo supplizio a coloro che si mostrassero renitenti. L' ordine dato da Filippo non si limitava alle persone, ma si estendeva anche sui beni, dei quali s' impadronirono i baili delle provincie in nome del re.

Gli ordini di Filippo furono eseguiti alla lettera; non si saprebbe dire se fosse più la precisione od il rigore adoperato dagli incaricati. Nessun templario potè aver sospetto dei pericoli che lo circondavano, ed all' alba del 13 ottobre i templari che si trovavano in Francia furono presi prima che potessero armarsi e, separati, furono chiusi in carcere. Guglielmo di Nogaret e Reginaldo di Roye ebbero ordine d'impadronirsi della casa del Tempio in Parigi, ch' era destinata sullo scorcio del secolo scorso ad essere prigione a Luigi XVI, dalla quale uscì, ma solo per andare al patibolo.

Giacomo di Molay, gran maestro dell'ordine da pochi giorni, ritornato da Cipro per invito dello stesso Filippo onde far parte della conferenza di Vienna, e da lui ricevuto in ogni miglior guisa, fu posto in prigione.

Nella domenica 15 ottobre 1307, nella cappella del suo palazzo, Filippo fece proclamare le accuse contro i templari, e la Francia inorridita sentì le colpe di quest' ordine composto di preti-soldati.

Gl' inquisitori adoperarono tutti i mezzi per strappare la confessione ai templari; ora cercavano di sedurli con larghe promesse per parte del re, ora li facevano languire di fame

nelle prigioni, ora con le torture, le quali erano atroci al punto che alcuni perivano sotto le medesime. Con questi mezzi usati da una barbara e feroce legislazione si strapparono molte confessioni, che venivano dagli stessi rivocate tostochè cessava lo strazio dei tormenti.

I ministri del re andavano spargendo che l'arresto dei templari era stato eseguito coll'autorità della Chiesa e beneplacito del pontefice. Ma Clemente non credeva che immunità religiose fossero violate in modo tanto aperto e brutale. Montato in ira, incaricò due cardinali di recarsi da Filippo ed intimargli una bolla piuttosto energica colla quale lo rimproverava del suo poco rispetto verso la santa sede. Contemporaneamente all' emissione della bolla, sospese dal loro uffizio gli arcivescovi, vescovi ed inquisitori della Francia, che arrogavano a sè stessi il processo dei templari. Questa bolla è datata: Poitiers, il 27 ottobre.

Ma Clemente V, d' animo irresoluto e timido, tremava al cospetto di Filippo e non osò persistere nella fatta deliberazione. Dopo di aver sentito in esame molti templari che gli furono perciò condotti a Poitiers, revocò la sospensione che avea fulminato e permise ai vescovi di processare nelle loro diocesi gli accusati templari; tenne però per sè il giudizio del gran maestro dell'ordine e dei maestri di Francia, di Normandia, del Poitou e della Provenza.

La distruzione d' un ordine che la cristianità riguardava come scudo possente alla sua sicurezza avrebbe potuto suscitare qualche fermento nel popolo, il quale era avvezzo a rispettare la possanza e le ricchezze dei templari, ad ammirare il loro valore e lo zelo per essi sempre mai dispiegato per la fede. Per allontanare ogni pretesto di lamentela e per coprire l'ingiustizia che commettevano, Filippo e Guglielmo Humbert, inquisitori, consegnarono al braccio secolare alcuni ebrei nello stesso tempo che i templari. La morte di due ebrei ricchissimi, che si voleva convertire al cristianesimo nel momento che i loro correligionari erano scacciati dalla Francia fece divergere la pietà di coloro che serbavano un palpito d'ammirazione pei templari, e l'assassinio di questi fu mascherato con quello delle due vittime. D'altronde il popolo si avvezza ai supplizi, e veduto uno, ne chiede un altro, e la sua credulità adotta facilmente tutte le favole che si pongono in giro.

Le crudeltà che Filippo commetteva contro i templari a'suoi

occhi aveano assunto il carattere di giustizia, fosse per lo sdegno che fortissimo nutriva contro loro per essersi mostrati talvolta renitenti alla sua autorità, fosse perchè egli avesse risaputo alcune satire che i templari avean messe in giro ponendo in canzone il suo coraggio, fosse che le sue casse erano esaurite di denaro ed i bisogni ognora crescenti di averne, e sperasse colla confisca sopperire ai medesimi, fosse che realmente prestasse fede alle denuncie che due paltonieri avevano fatto per speculare sulle sventure dei loro simili, fossero tutte queste diverse ragioni insieme, fatto è ch'egli riguardava l'abolizione dei templari ed il loro eccidio come cosa giusta e dalle leggi divine ed umane comandato. Filippo aveva scelto a giudici coloro fra i suoi ministri che maggiore venerazione aveano mostrato per lui e si mostravano inaccessibili ad ogni pietà. Costoro studiavansi di trovare la colpa colà ove il loro padrone avea dimostrato di bramarla.

I delatori dei templari aveano asserito che essi rinunciassero a Dio ed alla fede in Gesù Cristo nell'atto ch'erano iniziati nell'ordine, che sputavano tre volte sul crocifisso, che adoravano un idolo deforme che tenevano nei loro grandi capitoli, che davano al gran maestro tre baci nefandi, e che questi li avvertiva che poteano sottrarsi ai voti di castità che aveano prestato, permettendo laidezze e stravizi. Tutti i templari arrestati furono separatamente in secreto esaminati su tutti i punti d'accusa; l'estratto dell'interrogatorio fatto a meglio di cento fra essi fu conservato negli archivi. Nel leggerlo si rimane colpiti della più alta meraviglia trovando ammesse in gran parte tanto turpi accuse. Dopo un esame più attento del medesimo si viene a conoscere che furono ammesse le accuse in forza dei tormenti patiti o pel timore di soggiacere alla tortura, ma che però sempre confessano quella parte dell'accusa che può meno compromettterli. Taluno confessa di aver ricevuto al momento dell'iniziazione un bacio sulla bocca dal gran maestro, e ch'egli glielo ha reso sull'umbelico od in fondo alla spina dorsale; un altro asserisce d'essergli stato imposto di sputare sul crocefisso, ma che in luogo di profanarlo sul petto, non sputò che da parte; un altro che gli fu comandato di rinnegare Iddio, ma ch'egli si è di ciò confessato a Roma e ne ricevette l'assoluzione; un altro dice d'aver veduto bensì una figura nel capitolo, ma che essendo il luogo oscuro, non ha potuto distinguere cosa si fosse; un altro finalmente asserì che gli era ben stato dato il per-

esso di darsi in preda ad ogni oscenità, ma ch'egli però non 'eva mai usato di simile concessione. Tutti sembravano op- 'essi dal medesimo terrore; in tutti si ravvisano uomini per- ssi dalla minaccia dei supplizi orrendi ove non avessero con- ssato, che cercano di sottarsi alla tortura, ma nel medesimo mpo di caricarsi della colpa minore.

Frattanto queste confessioni strappate cogli inganni, colle inaccie e colle torture, facevano riunite molta impressione sul- ınimo d'uomini che non calcolavano il valore delle prove giu- ziarie.

Tardava a Filippo che l' ordine dei templari fosse ovun- ıe distrutto nel medesimo tempo; si rivolse quindi a tutti i vrani, e loro comunicò le relazioni che avea ricevute, ed ortavali ad imitare il suo esempio. Spacciò un legato ad Edo- do II re d'Inghilterra, facendogli sapere *le cose orribili e dete- ıbili che commettevano i templari repugnanti alla fede cat- lica.*

Nella lettera Filippo esortava Edoardo a non sospendere ù oltre l'arresto dei medesimi.

Edoardo II pareva a tutta prima sdegnato di quanto gli ımunicava Filippo, e scrisse anch'egli ai re di Castiglia e di ıcilia e d' Aragona « sembrargli dovere di considerare sotto ;ni aspetto favorevole i templari, imperciocchè si raccoman- ıvano per il loro valore e per le lunghe fatiche durate per difesa della fede cattolica, e per le vittorie riportate sui ne- ici della croce. Li supplicava nel medesimo tempo a chiudere i orecchi alle imputazioni dei perversi, i quali non per zelo ır la giustizia, ma per cupidità e per invidia volessero ecci- rli a servire contro le persone od i beni di quest'ordine. » ıesta circolare fu scritta a Reading il 4 dicembre 1307.

Il giorno 10 del medesimo mese scrisse Edoardo al papa ır raccomandargli caldamente il gran maestro dei templari. Ma, sse intendimento secreto del re d'Inghilterra con quella let- ra di addormentare la vigilanza dei templari, fosse che Fi- ıpo vincesse l'animo del medesimo colla brillante prospettiva lle ricchezze che aveano i templari, Edoardo mandò lettere ggellate ai suoi luogotenenti d'Inghilterra e d'Irlanda, ordi- ndo che nella mattina dell'11 gennaio 1308 tutti i templari ssero ovunque arrestati e sostenuti in carcere; che i loro ni fossero posti sotto sequestro e tutte le carte suggellate.

Il re di Napoli pochi giorni dopo si determinò ad imitare

Filippo: furono nella contea di Provenza arrestati quarantott templari e rinchiusi in carcere; i loro beni furono staggiti, m non si conosce se ai medesimi si sieno strappate confessioni se sieno stati condannati al rogo.

In Bretagna furono egualmente arrestati i templari, e allorquando si mandò per impadronirsi dei loro beni, i du cavalieri di ciò incaricati furono fatti fuggire dal popolaccio, e il duca Arturo II pensò di tenere per sè il frutto della confisc

Gli altri monarchi di cristianità non resistettero alla lusing di rendersi padroni delle opime spoglie dei templari; non fu rono gran che solleciti nell'imprigionarli ed a strappar lor confessioni, ma tenerissimi ed ardenti nell'impossessarsi de beni, senza esaminare se fossero colpevoli od innocenti, tenner le loro commende come roba di buon acquisto dal moment che la Chiesa più non li proteggeva.

Clemente aveva infatti rinunciato a più lungamente difen derli. Da Poitiers il 12 agosto 1308 aveva datato una boll nella quale dichiarava che i templari tradotti al suo cospett avevano in parte confessate le colpe delle quali erano accusat senza usare torture o minacce; e nominava coloro che dovean tenere in sequestro i loro beni, che furono gli stessi princip agli Stati dei quali appartenevano gli imputati.

In Alemagna la cura di custodire i beni staggiti ai templar venne affidata ai tre elettori ecclesiastici. Nello stesso temp Clemente ordinò la riunione del concilio ecumenico in Vienn sul Rodano pel 1 ottobre 1310, acciocchè la Chiesa riunita i assemblea decidesse delle sorti dell'ordine.

Quindicimila cavalieri del Tempio che erano sparsi fra com mende e precettorie in Europa, tutti appartenenti a dovizios e nobili famiglie, avvezzi all'opulenza ed alla possanza, furon precipitati nella più orribile miseria; quelli che non languiron nelle prigioni erano costretti a dissimulare il loro nome e esercitare vili mestieri per procacciarsi il pane.

Per dare tutta l'apparenza della giustizia al suo operato pensò Filippo di convocare gli stati e tenere un'assemblea pe decidere quivi intorno ai templari. Nella settimana che segu le feste di Pasqua del 1308 ordinò la seduta. « Il re, scrive i canonico Giovanni di S. Vittore, fece riunire un parlamento a Tours di nobili e non nobili, di tutte le castella e città del suc regno. Egli voleva, prima di trovarsi a Poitiers presso il papa, sentire il loro avviso intorno a ciò che meglio era a farsi coi templari. »

Il re voleva agire con prudenza e, per non dar presa a censure, voleva avere il consenso degli uomini d'ogni condizione del suo regno. Per il che non volle avere l'avviso solamente degli uomini nobili e dotti, ma quello ancora de' laici non appartenenti a nessuna delle indicate classi. Costoro quasi all'unanimità giudicarono essere i templari degni di morte.

Chiesa della Sorbona.

L'Università di Parigi, e specialmente i maestri in teologia della *Sorbona*, furono espressamente invitati a dare la loro sentenza; il che fecero a mezzo del loro notajo, il sabato che seguì l'Ascensione.

Sembrerebbe quindi che principale scopo di Filippo in tale convocazione straordinaria sia stato quello di far attribuire ai deputati tutta l'infamia che scaturiva dagli atti odiosi che erano stati commessi e che mulinava di commettere. D'altronde tenevasi certo che il voto dei medesimi sarebbe tornato conforme a'suoi desiderii. Infatti le otto più considerevoli signorie della Linguadoca fecero procura a Guglielmo di Nogaret, uomo ligio al re ed esecutore delle sue iniquità, e gli conferirono mandato di rappresentarle all'assemblea di Tours, ed il governatore di Beaucair ebbe ordine di costringere i comuni della sua provincia a pagare le spese di viaggio dei deputati che loro malgrado mandavano all'assemblea.

Filippo dopo l'assemblea di Tours si recò nuovamente a Poitiers per tenere nuove conferenze con Clemente, imperciocchè trovavasi impacciato a decidere intorno ai templari che stipavano le prigioni. Fino allora gran numero d'essi, sotto o poco dopo la tortura, era perito, altri erano morti in carcere di crepacuore e di fame, moltissimi si erano da loro stessi data la morte; ma sembra che nessun pubblico supplizio sia stato ordinato prima del 1309. I commissarii incaricati di esaminare in segreto i cavalieri del Tempio aveano dai medesimi ottenuto le confessioni che aveano scritto nel processo, od almeno ciò dicevano.

Nullameno, fra i cavalieri che aveano interrogato, alcuni impugnavano d'aver fatte rivelazioni simili, altri asserivano che quanto dedussero nel processo era stato loro strappato dalla tortura e dalla minaccia di pene maggiori, altri dicevano che furono sedotti a calunniare il loro ordine mercè grandiose promesse di compensi. L'autorità del monarca era compromessa, e l'integrità de' suoi giudici sospetta. Mal sapevasi in qual modo dar compimento a tale processo, imperciocchè la prova della reità dei prevenuti dipendeva dalla confessione dei medesimi; essendochè in una giurisprudenza feroce ed assurda che ammette la tortura, se la confessione strappata ad un innocente basta a farlo condannare alla morte, il coraggio e l'ostinazione di colui che persiste a negare servono di prova della sua innocenza.

Si tacque il nome di chi suggerì il consiglio di considerare come rilassi coloro che ritrattarono le confessioni fatte sotto i tormenti della tortura, ma vuolsi che venisse dalla facoltà teologica di Parigi.

« Il re, per dar cominciamento alle esecuzioni, dice il Villani, in un grande parco fece legare, ciascuno ad un palo, cinquantasei de' detti tempieri, e fece metter fuoco a' piedi, ed a poco a poco l'uno innanzi l'altro ardere, ammonendoli che quale di loro volesse riconoscere l'errore, il peccato suo, potesse scampare, e in questo tormento, confortati dai loro parenti e amici che riconoscessero e non si lasciassero così vilmente morire e guastare, niuno di loro il volle confessare, ma con pianti e grida si scusavano com'erano innocenti di ciò e fedeli cristiani, chiamando Cristo e santa Maria e gli altri santi, e col detto martirio tutti ardendo e consumando finirono la vita. »

Clemente aveva acconsentito a questa prima esecuzione, che fu ben tosto da altre susseguita. Pareva che potesse questa essere l'ultima concessione che Filippo volesse carpirgli prima di lasciarlo partire da Poitiers.

Nel mese d'agosto partì Clemente per alla volta di Bordò, ove sperava di respirare più liberamente lontano da Filippo, che era l'incubo che gli pesava sul cuore, aspettando ivi l'epoca della riunione del concilio di Vienna. Mentre in Poitiers Clemente aveva potuto ottenere un ordine da Filippo col quale comandava agli amministratori dei beni dell'ordine di consegnarli ai delegati spediti dal papa, dovette in compenso fare una bolla nella quale lanciava le censure contro tutti coloro che ospitassero qualche templario, e che, conosciuto, non lo consegnassero all'inquisitore.

Sebbene Filippo avesse goduto della sua feroce vendetta, la voluttà provata riesciva minore della sua sete di sangue. Liberatosi da tutti coloro che aveano dichiarate false le confessioni strappate coi tormenti, rimanevano ancora in carcere altri templari, fra' quali si trovavano i dignitari dell'ordine. Il papa calorosamente insisteva perchè fossero consegnati al giudizio suo, e Filippo aderì all'inchiesta, per la ragione che si trattava di un ordine non solamente forte e numeroso in Francia, ma quasi in tutta Europa.

Nel mese d'agosto del 1309 Clemente instituì una commissione composta dell'arcivescovo di Narbona, dei vescovi di Bayeux, di Mende e di Limoges, degli arcidiaconi di Rouen, di Trento e di Maguelonne per ricominciare di bel nuovo il processo contro tutto l'ordine dei templari.

I commissari del papa si riunirono in Parigi, e l'8 d'ago-

sto citarono l'intiero ordine dei templari a comparire al loro tribunale, nella sala dell'arcivescovado di Parigi il 12 novembre. La citazione fu spedita in tutte le provincie ecclesiastiche della Francia. Il 22 novembre Giacomo di Molay fu condotto al cospetto de'commissari del papa, e costoro cominciarono l'interrogatorio; ma l'orrore della lunga prigionia, la fame e la tortura sofferta, avevangli in siffatto modo turbata la mente che dovettero desistere e rimandarlo dichiarando d'averlo trovato *ebete e di non giusto intendimento* (1).

Dopo tre giorni fu nuovamente condotto innanzi ai giudici, ove ricominciarono l'interrogatorio. Molay rispose: « Che da dieci anni esercitava il grado di gran maestro dell'ordine e che nello stesso non aveva mai riconosciuto che esistesse verun disordine, ch'egli sottomettevasi al giudizio de'prelati, non avendo nella sua poverezza denaro per procacciarsi un difensore. »

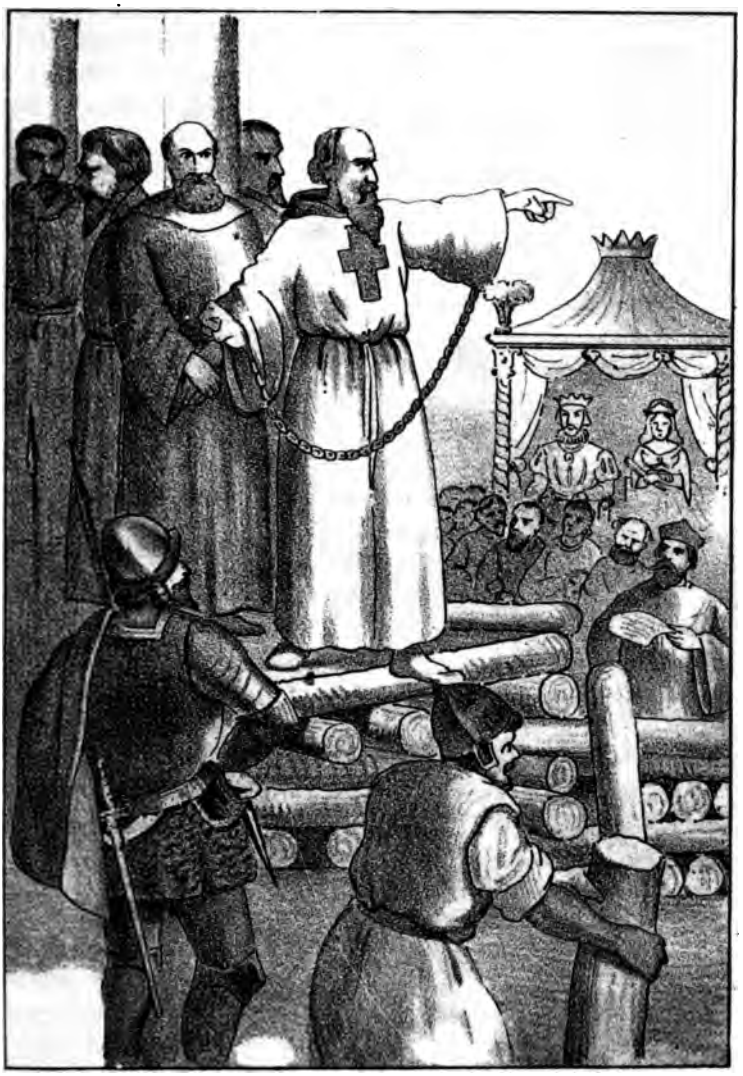
I commissari l'ammonirono che, trattandosi d'eretica pravità, non gli era permesso d'usare del magistero d'un avvocato, e ch'egli prendesse conoscenza del pericolo che correva accingendosi alla difesa dell'ordine, imperciocchè dopo quanto aveva confessato sarebbe stato dannato al rogo come relasso. Gli fu letta in allora la sua deposizione tal e quale tre cardinali deputati dal papa asserirono di averla ricevuta, e compiuta la lettura della medesima, egli si fece il segno di croce per la meraviglia e rispose: « Che se i cardinali fossero d'altra qualità, saprebbe ben lui cosa doveva rispondere. » Ed essendogli stato risposto: « Che i cardinali non erano uomini di ricevere una mentita od una disfida »; ripigliò Molay: « Che non intendeva dir ciò, ma che solamente pregava Dio che usasse verso essi quanto si suole fare dai tartari e dai saraceni contro i mentitori, che fanno loro troncare la testa e sparare il ventre. »

I commissari passarono dopo all'interrogatorio di Ponsard di Gissiac, che tenea ragguardevole dignità nell'ordine e che si era offerto ad assumere la difesa di tutti, e che toglievasi a compagno Rinaldo d'Orléans e Pietro di Boulogne cavalieri fratelli dell'ordine. Ma furono troncate in bocca anche a lui le parole, e dovette chinare il capo contro la preponderanza della forza, contro la quale si rompe ogni ragionamento.

Frattanto erano stati condotti a Parigi i principali dell'ordine che languivano per le diverse prigioni della Francia. Som-

---

(1) *Fatuus et non bene compos mentis*, Dupuy.



Condanna dei Templari.

LIBRARY

mavano costoro a settantaquattro; tutti disposti a difendere il loro ordine ed a respingere le calunniose accuse che erano contro lo stesso state iniziate, ed offrivano in prova il fatto che nessun templario fuori di Francia non aveva manifestato cosa che l'ordine compromettere potesse, per la ragione che nessuno era stato martoriato dalla tortura, come a rincontro fu praticato con essi, e chi mostrava le braccia penzolanti e slogate dalla corda, chi facea vedere le lunghe cicatrici prodotte dalle tenaglie infuocate, chi altre vestigia orrende pei sofferti tormenti.

I commissarii chiamati dal papa continuarono le loro investigazioni, e dal mese d'agosto del 1309 al maggio 1311 esaminarono duecentotrent'uno testimoni, parte all'ordine appartenenti, parte stranieri, che erano già stati sentiti in esame dai rispettivi ordinari. La maggior parte rettificarono le fatte deposizioni. Otto fra loro dichiararono che, per cavare da essi quanto meglio si desiderava, si faceano loro vedere lettere col suggello del re, per mezzo delle quali si dava la certezza della vita e di libertà se avessero confessato sinceramente. Soggiungevano che perfino fu loro promessa una pensione vitalizia nel mentre loro veniva mostrata la sentenza colla quale l'ordine era condannato.

Il templario Aimery di Villars disse: Ch'egli aveva deposto il falso, spinto dai tormenti coi quali lo martoriavano L. di Marcilly ed Ugo della Cella, cavalieri deputati del re, e che allorquando vide cinquantaquattro fratelli dell'ordine sulle carrette essere condotti al rogo per non aver voluto confessare nulla, rimase molto meravigliato e commosso, ed il timore del fuoco gli fece dire ciò che non doveva e non poteva asserire.»

Nel mentre i commissari del papa esaminavano i templari per stendere il rapporto che si dovea leggere al concilio di Vienna, il quale dovea decidere della sorte dell'ordine, fu giudicato opportuno il radunare i concilii provinciali per sbarazzare le prigioni che rigurgitavano di captivi. Il concilio della provincia di Sens fu radunato a Parigi e sentenziò quelli medesimi ch'erano stati posti sotto disamina dei commissari del papa, tranne i dignitari dell'ordine, la cui sorte dipendeva dalla decisione del concilio di Vienna.

Il concilio provinciale pronunciò la sua sentenza in pubblico nell'anno 1311. Coloro fra i prigionieri che aveano fatte tutte quelle testimonianze che voleano gli inquisitori furono assolti; alcuni altri condannati a carcere temporario o perpetuo. Sem-

bra però che fra costoro si trovassero quei templari che, dotati di membra vigorose, seppero tollerare lo strazio della tortura senza nulla confessare; ma coloro che fra i tormenti avevano confessato e poscia negato, furono come relassi degradati dal vescovo di Parigi e consegnati al braccio secolare. Cinquantanove furono le vittime condannate al rogo, ed il 12 maggio 1311 fu eseguita la sentenza fuori della Porta di Sant'Antonio, e fra le fiamme che li consumavano non facevano che protestare la propria innocenza. Gli altri concilii provinciali lessero pubblicamente la loro sentenza, ma non venne fino a noi tramandata se non quella di Sens, nè ci è noto il numero delle vittime perite negli altri.

Anche fuori di Francia erano stati radunati concilii provinciali, ma in questi i templari furono assolti. Nessun testimonio erasi presentato a deporre contro l'ordine, e non si adoperò da essi l'infame mezzo della tortura per strappare ai cavalieri confessioni che venivano poscia contradette o distrutte. Due inquisitori di Francia aveano frattanto chiesto al concilio di Ravenna d'interrogare i cavalieri mediante i tormenti, ma i vescovi che lo componevano, non vedendo indizi criminosi contr'essi, non aderirono. Nello stesso modo si comportarono i concilii di Salamanca e di Magonza.

Non rimaneva più oramai se non di decidere della sorte dell'ordine e di quella dei pochi dignitari che erano ancora sostenuti nelle carceri di Francia, la quale decisione doveva essere pronunciata dal concilio di Vienna; ma la diversità delle sentenze fatte dai concilii di Francia sulla medesima causa, e quelle pronunciate da esteri Stati, in luogo di appianare le difficoltà, le aumentava; per il che Clemente V pubblicò una bolla, colla quale procrastinava fino al 1 ottobre 1311 la riunione del concilio di Vienna.

CAPITOLO III.

Processo alla memoria di Bonifacio VIII.
Concilio di Vienna.

Indarno Clemente V ed i prelati di Francia avevano immolato sui roghi tante vittime di cavalieri del Tempio per placare l'odio e soddisfare all'orgoglio di Filippo il Bello. A questo feroce non bastava la sua vendetta, non si trovava soddisfatto; egli voleva estenderla fino sul capo della Chiesa per mostrare a'suoi sudditi ch'era diritto imperdonabile voler cozzare contro la sua volontà e resistere alla sua possanza. Nel 1309 rinnovò le sue istanze a Clemente V perchè condannasse all'infamia la memoria di Bonifacio VIII. Filippo volea raumiliare la corte di Avignone, e, fisso come chiodo nel muro, non allentava un punto solo della fatta deliberazione.

Clemente V quando partiva da Poitiers avea dichiarato che, non appena si fosse restituito ad Avignone, avrebbe ammesso all'udienza tutti coloro che intendevano deporre contro il suo predecessore. Reginaldo da Supino, cavaliere ed uno dei capi della spedizione d'Anagni, si pose in via con numero considerevole di testimoni, ch'egli avea a bella posti radunati, acciocchè fossero assunti in esame. Ma allorquando egli s'avvicinava ad Avignone i suoi amici, nonchè i partigiani del re di Francia gli si fecero incontro ad avvisarlo che non lungi dalla città una buona mano di armati gli aveano tesa un'imboscata e correva pericolo d'essere ucciso qualora si fosse approssimato ad Avignone con tutta la comitiva di testimoni che seco conduceva.

Costoro, fosse per la coscienza che andavano a compiere un atto criminoso, fosse per timore del pericolo che altri dicevano corressero, si sbandarono, nè pel quanto facesse, Reginaldo potè venire a capo di tenerli con sè. Allora questi si recò a Nîmes, e riuniti i maggiorenti della città, protestò al loro cospetto per mezzo del magistero notarile contro l'impedimento ch'era stato frapposto alla procedura, non senza incolpare indirettamente il pontefice dell'imboscata tesagli come si andava buccinando.

Clemente, che ricovrandosi in Avignone aveva creduto di sottrarsi per qualche tempo almeno alla ferrea mano di Filippo, dopo la protesta di Supino fu preso dal consueto spavento e scrisse a Carlo di Valois perchè si intromettesse onde calmare lo sdegno del fratello, assicurandolo esser sua mente di gratificarsi l'animo del re e che gli stava a cuore al pari di chicchessia l'affare del suo predecessore Bonifacio che gli avea costato tante lagrime ed angosce da non dire, ma che tale negozio era scabrosissimo qualora Filippo non lasciassé tutta la cura di finirlo alla Chiesa.

Ma Filippo non era uomo da fermarsi alla buccia delle cose; scrisse quindi di nuovo al papa lagnandosi seco che il processo non progrediva, e che intanto le prove scemerebbero, e che molti dei testimoni potevano morire. Clemente V, sempre spaventato per la possanza e la violenza del re di Francia, risposegli una lettera piena di unzione ed umiltà colla quale assicuravalo della sua deferenza e servitù. Per non rimanere a parole, alle quali nessuna fede prestava Filippo, il pontefice pubblicò una bolla colla quale invitava a presentarsi tutti coloro che aveano qualche cosa a deporre in giudizio contro Bonifacio, e fissava il primo giorno di udienza dopo la festa della Purificazione per accogliere le deposizioni e le accuse del re Filippo, di suo figlio Luigi, dei conti d'Evreux, di Guglielmo di Plasians cavaliere e commissario del re.

Questa bolla in luogo d'acquietare l'animo di Filippo rincappellò il suo sdegno, apparendo dalla stessa il dubbio ch'egli fosse accusatore e come tale citato dal tribunale ecclesiastico; cosa importabile per essolui, che non voleva assoggettarsi a giurisdizione veruna e che voleva che si credesse da tutti non nutrire egli animosità veruna contro la memoria di Bonifacio. Obbligò quindi Clemente V a pubblicare un'altra bolla, colla quale annullava la precedente, dichiarava che il re di Francia non agiva che per zelo per la verità e per la giustizia, in modo

che avea bensì sollecitato il pontefice a sentire gli accusatori, ma ch'egli non entrava nel novero dei medesimi.

Nè a ciò limitò le sue pretensioni Filippo, ma costrinse il debole pontefice a pubblicare un' altra bolla, colla quale prometteva d' accordare piena sicurezza ed il più assoluto segreto a tutti i testimoni che volessero deporre contro la memoria del papa Bonifacio VIII.

Guglielmo di Nogaret e Guglielmo di Plasians assunsero da soli l'incarico dell'accusa, imperciocchè i conti d'Evreux, di San Paolo e di Dreux imitarono l' esempio di Filippo, dichiarando di rimettersi in tale negozio interamente alla prudenza del santo padre.

Intanto però che il re voleva apparire giusto e moderato presso il pubblico, travagliava a tutt'uomo secretamente perchè i due commissarii procedessero con tutta alacrità a raccogliere e far valere tutte le calunnie ed imputazioni che una turba d' affamati paltonieri andava spargendo per aver denaro. Malagevole si è per noi lo stabilire giudizio basato su documenti, essendone stata la maggior parte distrutta, ma nulla meno cercheremo di compendiare quanto di più importante ci è rimasto, in modo che se non apparirà il vero in tutta la pienezza della luce, potrà il lettore stabilire criterio sull'inverosimiglianza e la calunnia delle accuse, e conoscere in gran parte l'opera tenebrosa di Filippo. Fra tutti i documenti che rimangono, quelli di maggior importanza sono intitolati: 1. *Articoli e ragioni di diritto contro Bonifacio.* 2. *Articoli e prove contro Bonifacio.*

Il primo di questi documenti contiene vent'otto capi differenti d'eresia; il secondo novantatre. Per generare giusta idea della calunnia delle accuse e per mostrare che alle volte il voler troppo aggravare con menzogne la verità per far condannare od infamare la memoria di alcuno, si riesce ad opposto fine, ne riproduciamo alcune.

Gli avversari compri di Bonifacio lo hanno accusato di non credere nell' immortalità dell' anima, di negare la presenza di Gesù Cristo nell'Eucaristia, di aver più volte dichiarato di non considerare peccato la sensualità, d'aver dato ragione alle massime d'Arnaldo di Villeneuve state condannate dall'Inquisizione di Parigi, d' aver fatto innalzare statue in proprio onore per indurre i popoli nell'idolatria, di prestar fede alla negromanzia, d'aver sostenuto che un papa non può farsi reo di simonia, e di avere perciò fatto vendere tutte le dignità ecclesiastiche da

Simone Spini fiorentino, d'aver fatto commettere molti omicidii in sua presenza, d'aver fra gli altri fatti uccidere durante il giubileo più di cinquanta pellegrini dalle sue guardie perchè gl'ingombravano il passo quando un giorno si recava da San Giovanni Laterano a San Pietro, d'aver costretto molti confessori a rivelargli i peccati di alcune persone, d'aver mangiato di grasso nei giorni di digiuno e d'aver permesso a tutti i suoi servi di fare altrettanto, d'aver tacciati i frati come ipocriti ed impostori, d'aver abbassato i cardinali rifiutando di consultarli negli affari ecclesiastici, d'aver cercato di porre i regni a soqquadro per schiacciare ciò ch'egli chiamava orgoglio gallicano, d'aver contribuito alla perdita di Terra Santa, appropriandosi il denaro che doveva essere adoperato in difesa di essa, d'aver finalmente fatto sostenere in carcere e forse morire il suo predecessore Celestino V.

Fra i numerosi testimoni che si radunarono per sostenere simili accuse faceano parte due monaci di San Gregorio di Roma che raccontavano come si fossero recati un giorno da Bonifacio per denunciare il loro abate a cagione delle sue empie dottrine. Negava questo abate l'immortalità dell'anima e sosteneva essere l'accoppiamento dell'uomo colla donna bisogno innocente della natura; e Bonifacio dopo di aver loro chiesto se avevano mai veduto a risuscitare un morto licenziolli dicendo loro: « Andate e credete ciò che crede il vostro abate; siete molto indiscreti a volerne sapere più di lui. »

Molti ecclesiastici e giureconsulti napoletani riferiscono diversi detti pronunciati da Bonifacio alla loro presenza. Fra gli altri d'averlo udito a tacciare di contraddizione i dogmi professati dalla Chiesa cattolica, e dire che la fede era buona per i gonzi e pel popolaccio, ma che gli uomini di dottrina e d'ingegno non poteano adattarvisi.

Certo frate Bernardo da Soriano asserisce d'aver veduto dalla sua finestra che Bonifacio allora notajo apostolico stava sagrificando un gallo al demonio che gli era apparso, ed aveva col medesimo tenuto lunga conferenza. Attestava di averlo veduto ad adorare un idolo nella sua camera nascosto dietro una cortina e finalmente di averlo inteso, otto giorni prima di morire, dire che l'anima muore col corpo, e bestemmiare eziandio contro la Vergine e il suo Figlio.

Notto Bonaccorsi di Pisa dichiarava d'avere egli stesso più volte condotto a giacere con Bonifacio prima sua moglie, poi

sua figlia, e che avevali veduti in letto commettere atti che il tacere è bello.

Guglielmo Calatagirone, nobile siciliano, asseriva d'aver veduto la moglie e la figlia di Bonaccorsi giacere con Bonifacio ed indicava Nicola di Pisa cavaliere del papa siccome altro mezzano delle lascivie di Bonifacio, che al pari di Bonaccorsi aveva prostituito la moglie e la figlia a Bonifacio.

Questi testimoni confessando la propria infamia distruggono la verità dell'accusa e mostrano d'essere stati compri dall'oro di Filippo.

Altre accuse furono fatte a Bonifacio, ma cotanto inverosimili che non vale il riprodurle.

L'istruzione del processo cominciò il 16 marzo 1310. Clemente V in quel giorno tenne concistoro ed ammise al medesimo, siccome accusatori, Guglielmo di Nogaret e Guglielmo di Plasians, fiancheggiati da due ambasciatori del re di Francia. I parenti di Bonifacio presentavansi anch'essi per difendere la sua memoria, e quindi entrarono nel gineprajo delle legali eccezioni.

Nogaret e Plasians vollero esclusi molti cardinali siccome aderenti a Bonifacio, chiesero al papa che fosse data fede ai testimoni da loro introdotti, che sarebbe il loro nome tenuto segretissimo a motivo del pericolo al quale si trovavano esposti per la loro testimonianza.

Dal canto loro i parenti di Bonifacio sostenevano che il papa non poteva essere giudicato se non da un concilio ecumenico. Nogaret e Plasians risposero che le leggi stabilite per l'inquisizione ammettevano ogni specie d'accusatore quando trattavasi d'eresia e non concedevano, difensore all'accusato: per il che non poteva avere Bonifacio, morto imputato d'eresia, quello che non gli era concesso vivo. In tal modo le leggi crudeli formulate da un cieco fanatismo venivano dall'Inquisizione rivolte contro coloro che n'erano stati primi fondatori.

Molti testimoni erano stati esaminati dai commissari, molti altri dal grande inquisitore Bernardo Guidone, ed intanto Clemente V si trovava avvolto in gravissimo impaccio.

Se condannava la memoria di Bonifacio VIII, era lo stesso che scuotere dai cardini la Chiesa, imperciocchè i cardinali da quello nominati non sarebbero stati secondo le leggi canoniche, ed i conclavi ai quali aveano assistito con voto deliberatorio in faccia alle leggi ecclesiastiche non potevano valere; e finalmente

Clemente V non poteva essere considerato come legittimo pontefice quando il voto de'suoi elettori era vizioso nella sua origine. Arrogesi a questo il terribile bivio in cui si trovava, imperciocchè, per assolvere Bonifacio, era mestieri accusare di mendacio e di calunnia Filippo, suo figlio ed i proceri del regno.

In tale frangente non sapeva come condursi Clemente; venne a toglierlo da quella desolante posizione Filippo, il quale, se non poneva in non cale Bonifacio, mostravasi non più tanto inviperito contro di lui, distolto da questo scopo per la calata d'Enrico VII in Italia, che gli dava rangolo in materia più sostanziale, temendo che l'imperatore di Germania prendesse a proteggere il papato, il quale ha sempre fornito pretesto ai diversi potentati di venire alle mani. Filippo adunque acconsentì che i suoi ministri acconciassero la lunga controversia.

Purchè la corte di Roma dichiarasse che fosse riconosciuto il suo procedere e quello de' suoi ministri puro ed onorevole, prometteva di tenersi per soddisfatto, dopo la quale dichiarazione avrebbe potuto Clemente pronunciare la sentenza, che l'eresia di Bonifacio non era bastantemente provata.

Fu preparata dalla corte di Francia la modula della bolla e mandata a Clemente perchè vi apponesse la firma. Allora Clemente con sottile artificio pubblicò una bolla, colla quale rendeva elogi a Filippo ed alla sua corte per aver data facoltà a lui di por termine alla controversia e nel medesimo tempo prosciogliere Bonifacio dalla taccia d'eresia che gli era stata fra le altre colpe apposta.

Lo storico non può quindi farsi giudice inappellabile fra tanta oscurità di ragioni che militano pro e contro; solamente può asserire che se Bonifacio per avventura ha dato presa alla maldicenza ed alla censura, vi fu anche improntitudine per parte di Filippo e de'suoi ministri.

Dopo di avere troncato questo processo, pareva a Clemente d'essere rinato, ed alla sua volta si preparava a dar nuove soddisfazioni a Filippo.

Rimaneva d'ultimare il processo che riguardava i templari che già da anni languivano nelle carceri. Ma l'affare era complicatissimo; imperciocchè se le più gravi accuse date contro l'ordine dei templari avevano preso corpo nei tribunali dipendenti da Filippo il Bello, i concili provinciali però, che non temevano del suo influsso, aveano dichiarate quelle colpe insussistenti e calunniose.

Il concilio di Vienna essendo radunato, nullameno andava procrastinando la decisione che riguardava l'ordine del templari; per il che Filippo, dopo aver tenuto assemblea coi nobili in Lione, si recò a Vienna per spronare colla sua presenza i prelati a pubblicare finale sentenza.

Bernardo Guidone, ch'era l'inquisitore scelto da Filippo per definire il processo de'templari, narra: « Che il pontefice chiamò molti prelati in concistoro segreto, tenuto il 22 marzo, in un coi cardinali, e colà per via di provvisione, anzi come condanna, abolì l'ordine de'templari riservando a sè stesso ed alla Chiesa la facoltà esclusiva di disporre dei loro beni e delle loro persone.

Il 3 aprile seguente celebrò la seconda riunione del concilio nella quale fu pubblicata l'abolizione dei templari dallo stesso pontefice alla presenza del re di Francia Filippo, nonchè di quella di Carlo e dei tre figli del re. In tal modo ebbe fine l'ordine del Tempio dopo aver combattuto centoventiquattro anni e d'aver ammassate ricchezze straordinarie e d'esser stato insignito di privilegi dalla sede apostolica. Da questo linguaggio di leggieri si comprende che Guidone, come giudice inquisitore, non era ben convinto della colpabilità dei prigionieri; e Tolomeo di Lucca, altro istorico ecclesiastico contemporaneo, non pare esserlo più di questi, allorchè dice: « Che i prelati, richiesti dal sovrano pontefice, convennero di pronunciare sentenza su i templari senza però loro accordare un'udienza di difesa. »

Leggendo la costituzione apostolica per la soppressione dell'ordine, datata 6 marzo 1312, si conosce essere più presto una concessione fatta per deferenza alle istanze d'un potere avverso, anzichè atto di giustizia. Clemente V dichiara: « Che le confessioni ottenute in giudizio da molti dei fratelli dell'ordine, rendono l'ordine sospetto; e che l'infamia divulgata, i sospetti generali e veementi, e specialmente l'accusa portata dinanzi a Clemente dai prelati, duchi, conti, baroni e comunità del regno di Francia hanno cagionato gravissimo scandalo, che non si potrebbe distruggere fino a tanto che l'ordine esistesse. Dietro tali considerazioni egli sopprimeva di suo pieno potere, e non per sentenze definitive, imperciocchè non potrebbe farlo di diritto, in forza dell'inquisizione e processi esistenti.

Con altra costituzione apostolica il papa trasmetteva all'ordine degli ospitalieri tutti i beni posseduti dai templari, come

esistevano al momento del loro arresto. Ma i cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, prima d'entrare in possesso dei medesimi, furono obbligati a pagar somme enormi tanto al re Filippo quanto agli altri principi che gli aveano usurpati, di modo che l'ordine, ben lungi dall'essere arricchito da tale concessione, si trovò più povero di prima.

Alla condanna dei templari tenne dietro la dichiarazione fatta dal concilio che Bonifacio VIII era stato un pontefice legittimo, e che non erasi macchiato nè d'eresia nè d'altra menda. Tale esser doveva il risultato dei negoziati dell'anno precedente fatti tra la corte di Francia e Clemente V.

Per dare al concilio carattere imponente in faccia alla cristianità, si annunciò il disegno di ricuperare Terra Santa mercè una nuova crociata, per la quale dichiaravano Filippo il Bello ed Edoardo II re d'Inghilterra di recarsi in Palestina a liberare il santo sepolcro dalle mani degl'infedeli.

Il concilio di Vienna si occupò eziandio d'una setta dall'Inquisizione riprovata, chiamata società dei *beghini*. Gli addetti alla medesima si dedicavano interamente alla vita ascetica e si distinguevano alla semplicità del loro vestire ed alla severità dei loro costumi.

L'Inquisizione era venuta in cognizione come costoro si scostassero dai canoni della Chiesa relativamente alla grazia e giudicassero inutili alcune pratiche religiose, come sarebbe la cieca obbedienza al sacerdozio, il credere alle beate visioni ed all'adorazione dell'Eucaristia.

L'Inquisizione, che aveva potuto scoprire numerosi accoliti di questa setta nelle prnvincie di Lione e di Besanzone, armata di tutto punto scese in campo a distruggerli. Quindi nuovi processi, nuovi tormenti e continue vittime sacrificate sull'ara del fanatismo.

Nuova esca trovò l'Inquisizione in Francia, mercè l'instancabile zelo e la non mai saziata sete di sangue di Filippo.

L'Inquisizione per ordine di Filippo il Bello fece arrestare Margherita della Porretta, donna istrutta, saggia e religiosissima, nativa di Hainaut, stabilita a Parigi, che aveva scritto un libro intorno all'amore di Dio, nel quale gl'inquisitori scoprirono errori che furono più tardi rimproverati a Fénélon. Chiamata Margherita innanzi al tribunale dell'Inquisizione, fu diffidata di abjurare le dottrine che si trovavano sparse nel suo libro; ma la donna si rifiutò di aderire ai voleri dell'Inquisizione, per il

che venne sostenuta in carcere e, dopo un anno di tormenti atrocissimi, ai quali con virile animo seppe resistere, fu condannata al rogo. Per dare l' Inquisizione maggior fama ed apparato imponente al martirio, ebbe scelto il primo giorno delle feste della Pentecoste del 1311 per consumare anche questo delitto. Fu condotta la povera donna a piedi scalzi dai carnefici in mezzo agli arcieri alla piazza di Grêve, e quivi salita coraggiosa sulla pira, fu abbruciata.

Per darle un compagno nel supplizio, Filippo fece condannare un ricco ebreo, ch'era convertito alla fede cattolica, tacciandolo di relasso; così il re s'impadroniva dei beni della vittima, e fu condannato a perpetua prigionia un fanatico che diceva essere l'angelo di Filadelfia.

Arnaldo di Villanova, provenzale, medico e professore a Parigi, spaventato dai rigori dell'Inquisizione, ricovrò in Sicilia, ove morì. Per dare meno inesatta l'imagine del sanguinario Filippo, narreremo quanto operò in famiglia.

Il suo primogenito re di Navarra avea sposato Margherita figlia di Roberto duca di Borgogna; Filippo, conte di Poitiers, Giovanna, figlia di Ottone IV conte di Borgogna, e Carlo terzogenito avea impalmato Bianca figlia del medesimo Ottone. Corse in corte di Filippo una voce che le sue nuore avessero infranto il coniugale giuramento. Egli sospettoso e cupido di trovare ovunque delitti per vedere in ogni luogo vittime e patiboli, denunciò ai tribunali Filippo e Gualtieri di Lunay, fratelli, come seduttori delle nuore. Furono sostenuti in carcere e posti alla tortura, confessarono non solo la colpa della quale erano imputati, ma soggiunsero d'averla più volte commessa in luogo sacro. Bastò perchè l'Inquisizione vi ponesse gli artigli. Furono quindi i fratelli Lunay condannati a morire in una spaventosa maniera. Fu loro prima levata la pelle fino a metà vita, indi mutilati, poscia appesi per le ascelle, e rimasero così malconci finchè la morte impietosita venne a por fine ai loro tormentosi dolori. Nè colla morte di essi ebbe termine lo sdegno di Filippo. Un usciere, accusato di avere loro prestato qualche favore, fu loro terzo nel patibolo; ed a costoro tennero dietro indistintamente nobili e popolani, alcuni accusati di aver tenuto mano all'adulterio delle principesse, altri di aver conosciuto il delitto senza denunciarlo. Si ponevano tosto alla tortura, ed i carnefici avevano talmente perfezionata la loro arte infernale, che se gli accusati non perivano fra i tormenti, poco dopo mo-

rivano o in conseguenza di questi o condannati, gli uni cuciti in un sacco e gettati nella Senna, altri erano nelle prigioni strozzati ed in gran numero al rogo.

San Giorgio, sebbene vescovo e dell'ordine dei domenicani accusato di conoscere il colpevole procedere delle principesse ed avendo omesso di denunciarle, fu posto in carcere, e non se ne seppe più novella.

Luigi fece strangolare Margherita; Carlo obbligò Bianca a cingere il velo nell'abbazia di Maubisson, e Giovanna, avendo ricevuto in dote la Franca Contea, che dovea essere restituita al fratello di lei ove fossele rimasto superstite, per l'avarizia del marito, campò la vita.

L'ordine dei templari era distrutto; la maggior parte dei suoi membri era perito sul rogo o fra le torture o di fame in prigione. Solamente il gran maestro ed i dignitari dell'ordine penarono fra lo squallore del carcere e furono: Giacomo di Molay gran maestro, che Filippo aveva in altri tempi scelto per levare al fonte battesimale uno dei suoi figli; Guy, commendatore di Normandia, figlio del delfino d'Alvernia; il commendatore d'Aquitania, ed il Visitatore di Francia. Filippo un giorno si ricordò di loro per spedirli al rogo.

CAPITOLO IV.

Esecuzione del gran maestro de' templari.

Era il 15 marzo dell'anno 1314, e quantunque una fredda e densa nebbia sopravenuta a pioggie dirotte diffondesse un malinconico tenebrore sulle contrade di Parigi, pure offerivano esse fin dal cominciar del mattino il più animato spettacolo. Era un gridar d'impazienza, un andare e venire, un esclamare di sorpresa, un trambusto di carri trascinati da mule qual da lungo tempo non s'era veduto l'eguale, e che facea singolare contrasto collo squallore delle strade fangose, delle chiuse botteghe, del cielo caliginoso. Una turba di villani accorsi dai borghi vicini, che distinguevansi alla lunga barba ed ai capelli pendenti, di mendicanti, di monaci, di donne, di vecchi e fanciulli ingombrava le vie. Scorgeansi qua e là appostarsi a capo di quelle gli arcieri della prevostura colle loro alabarde, i sergenti d'armi colla clava ferrata e colla giubba a maniche penzolanti, ed alzarsi di mezzo alla folla i lunghi pennacchi dei cavalieri baccellieri e banneretti che si facevan largo colla punta dei loro pennoncelli; in una parola tutte le condizioni, tutte le età mostravansi in quella immensa adunanza, simile ad uno di quei gran mercati marittimi ove convengono i rappresentanti di tutte le regioni del mondo. Sarebbesi detto o che la città fosse minacciata d'incendio, o che contro a Filippo il Bello si fosse concitata una sollevazione sul far di quella che era scoppiata alcuni anni addietro per avere di due terzi accresciuto il valore delle monete.

Ma l'avvenimento di quella giornata non toccava le sorti dei Parigini; solo era tale da destarne la curiosità ed il terrore. Le turbe non dirigevano i loro passi alla residenza del re, sibbene verso le rive della Senna, alla piccola isola di La Gourdaime o dei Giudei, situata fra i regi giardini ed il convento degli agostiniani, ove è adesso la piazza delfina e la statua di Enrico IV. I viottoli di Nazareth e di Betlemme, gli aditi tutti che mettevano a quel solitario luogo erano zeppi di gente: quello diventato era la meta di tutti i movimenti, il centro della universale attrazione, nè il ponte che alla città congiungevalo, nè le molte barche ivi adunate bastar potevano a sfogo dell'innumerevole popolo di curiosi. S'udivano chiamar fortunati coloro cui il privilegio della dignità o dei natali guarentiva i posti migliori; s'udivano invidiare le nobili donne alle quali doveano probabilmente servire le logge innalzate rimpetto alla piazza dell'isola. Invidiate! e perchè? Trattavasi forse di qualche nazionale esultanza per conseguite vittorie? o di qualche splendido torneamento, in cui una di loro aspirasse al vanto di venir proclamata regina degli amori e della bellezza? No certamente, perocchè, in luogo delle note assise dei più famosi campioni, in luogo delle variopinte bandiere sciorinate in segno di gioia e del suon delle trombe e dello scalpito dei cavalli, un cupo ma operoso silenzio regnava nell'isola dei Giudei, e la fitta mano d'armati che ne guardava il recinto pareavi piuttosio a difesa che a far bella mostra di sè. Unici trofei colà in quel piazzale erano due ampie cataste di legna sormontate da pali da cui pendevano catene, unica insegna un nero vessillo, in cima al quale torreggiava la mano della giustizia scolpita in legno dorato, e questa lugubre pompa accennava abbastanza come un dramma di sangue stesse per aver compimento.

Ed infatti, dopo alcune ore di aspettazione, ecco in lontano udirsi lo squillo d'un corno e un fragoroso scricchiolar d'armi; indi a poco la voce degli araldi gridanti: — Indietro borghigiani; indietro cittadini; luogo cavalieri, fate luogo alla giustizia del re! — Tutti gli occhi s'addirizzarono a quella parte: si fece un breve silenzio, e a questo succedette tosto un brulichio più confuso in tutta la folla, che ricacciandosi a spinte contro i muri delle case, lasciò a poco a poco sgombero della via tanto spazio che bastasse a dar passo al lungo e mesto corteo che lentamente si approssimava.

Apriva il cammino uno scudiere del re portante lo sten-

dardo azzurro coi gigli d'oro, e dietro lui procedevano cinquanta soldati a cavallo capitanati da Roggero di Foix nipote di quell'altro Roggero che trent'anni addietro avea fatto omaggio spontaneo de'suoi dominii alla corona di Francia. Seguivano indi primi d'una schiera di cavalieri, di scudieri e di paggi, vari dei più illustri personaggi di corte, i cui nomi veniansi ripetendo da mille bocche nel loro passaggio. Carlo di Valois fratello del re, Bertrando di Saint-Paul, Roberto di Guienne, Alano di Beaumanoir, Guglielmo Nogaret gran cancelliere del re, sul cui volto sinistro mal si celava la gioia di un'assaporata vendetta. Tutti costoro erano in arnese di guerra e colle insegne spiegate, ma più notevol di tutti per la baldanza del portamento e per la ricchezza degli addobbi appariva l'impudente Enguarrando di Marigny favorito del re, de'cui consigli in gran parte era effetto il crudele spettacolo che s'apprestava in quel punto. Conscio egli dell'odio in che universalmente era tenuto, rivolgea a quando a quando sul popolo un infernal sogghigno di scherno quasi a ricambio di mille tacite maledizioni, e prendea diletto di cacciarsi col cavallo fra i gruppi più fitti di gente a goder del loro scompiglio. Solo di tanti cortigiani accorsi quasi per giustificar colla loro presenza i barbari decreti di Filippo, non si scorgea ivi l'intemerato Gaucher di Chillon gran contestabile del regno, abbenchè l'uffizio suo gliene facesse quasi un dovere; all'onesto cavaliere più che il corruccio del re avrebbe gravato il rimorso di farsi vile approvatore di ciò ch'ei reputava ingiustizia. Veniva dappoi una processione di domenicani e di minoriti, alla cui testa era frate Guglielmo capo inquisitore di Parigi, che si facea precedere da un Cristo in mezzo a ceri ardenti; indi seguitavano i cavalieri di toga o giudici del parlamento, e finalmente un'immensa calca d'uomini, di donne, di fanciulli, i quali gridando — Veh! i templari! veh! il gran maestro! — precipitavansi fin quasi sotto i piedi dei cavalli per contemplare in volto i prigionieri, senza che gli sforzi delle guardie a cavallo e degli alabardieri valessero a contenerli in buon ordine.

Jacopo Molay gran maestro dei templari veniva a piedi colle mani legate, col capo scoperto, colla persona rivestita di logora tunica, in mezzo a quattro arcieri e con a fianco gli uffiziali della giustizia.

La fisonomia di questo antico campione serbava l'impronta di tutti i dolori, accusava tutte le torture fisiche e morali a cui

da tanto tempo era in preda. Mal si reggea sulle gambe, ma il suo sguardo dignitoso senza arroganza, fermo senza ostentazione, dava a conoscere che l'energia di un'anima usata a sfidare la morte si era ridesta nel momento più decisivo. Nè differente era il contegno del priore di Normandia, Guido fratello del delfino di Viennois, che lo seguiva nella lugubre processione. In contemplare quei due volti sformati da lunga barba, da incolti capelli, macerati da veglie, da percosse, da stenti e più che tutto dal pensiero di uno spaventevole fine, non era alcuno fra i riguardanti che non sentisse o compassione o ribrezzo.

Finalmente dopo un'ora di cammino giunsero essi alla metà del doloroso viaggio e stavano ancora i carnefici compiendo gli estremi apparecchi del supplizio, mentre gli armati si schieravano attorno alla piazza, ed in appositi palchi collocavansi i giudici e i grandi della corona. Regnava in tutto quel mare di gente il silenzio dell'ansietà, quando la voce sepolcrale di Guglielmo di Nogaret, simile a quella dell'angelo della morte, s'alzò ad interromperlo con questi accenti:

— O Iacopo di Molay, Guido di Viennois, le deposizioni di veridici testimoni, le vostre confessioni e quelle dei vostri fratelli v'hanno convinti di apostasia, d'idolatria, e d'ogni genere d'abbominazione. Il santo concilio di Vienna ha decretata l'abolizione del vostro ordine, e l'Inquisizione vi ha rimessi alla punizione del braccio secolare. Egli è perciò che la giustizia del re vostro signore, dopo avervi ad ogni prova riconosciuti cavalieri sleali, corruttori del cielo e della terra, vi condanna a perire di lento fuoco in guisa di eretici scomunicati, e questa sentenza sarà posta immediatamente ad esecuzione. Così possa colle vostre ceneri sperdersi la memoria delle vostre scelleratezze. —

Intanto che il cancelliere pronunziava queste fatali parole, interrotto soltanto da un sordo romorio degli astanti somigliante al gemer cupo del vento in una folta foresta, Iacopo e il suo sventurato compagno, rialzandosi sulla persona e scuotendo fortemente la loro catena, davano indizio della più violenta commozione: pareva che il sangue rifluito improvvisamente al cervello del canuto Molay ne imporporasse le guance scarnate; pareva che un torrente di concitate parole pronte a traboccare gli si strozzassero nella gola, tanta era l'agitazione della sua faccia, la contrazione dei suoi muscoli. Ma quell'impeto dell'onor vilipeso fu un lampo, e tosto ripigliando egli la

severa sua dignità fe' cenno, protendendo le braccia, di voler favellare.

— Parlate, o Iacopo, gli disse allora l' austero inquisitore di Parigi: le vostre parole sieno quali esige la tremenda ora che s' avvicina: ma innanzi tratto sappiate che non è solo la misericordia divina che sia pronta ad aprirvi le braccia, ma che anche l' umana giustizia può sospendere il suo rigore, se vi mostrerete pentito. Confessate di nuovo le colpe vostre, domandatene perdono in faccia al cielo ed agli uomini, e troverete clemenza. Non vi ostinate ad aggiungere a tanti traviamenti un' impudente menzogna, o l' ira di Dio vi sta preparando un fuoco ben più durevole di quel che v'appreslano gli uomini.

— Impudenti menzogne quelle che voi fabbricaste ai nostri danni! interruppe vivamente il gran maestro: menzogne quelle che ci strapparono dal labbro gli spasimi della tortura e le insidiose vostre promesse! Io lo attesto qui per quel Dio che mi dovrà giudicare fra poco, per la Vergine santa, per san Giorgio mio protettore, noi tutti siamo innocenti dei delitti che ci apponeste. Più che d'ogni passata colpa mi pento della viltà che in un atroce momento mi trasse dal labbro un' infame confessione; questa sola mi rende degno di mille morti. Possa Iddio perdonare a noi, come noi perdoniamo ai crudeli che sono cagione della nostra rovina!

— Templari, non volete adunque pentirvi? soggiunse l'inquisitore. Pensateci bene, io annunzio da parte del nostro re grazia e libertà, da parte della Chiesa assoluzione intera a colui che pentito confesserà le sue colpe.

— Siamo innocenti! ripeterono entrambi.

E qui le grida della plebe, il pianto dei parenti, le preghiere degli amici si confondeano in una sola esortazione: « Confessate, confessate per pietà dell'anima vostra! »

— Riflettete, dicea il frate, che i vostri minuti sono numerati.

— Sieno, riprese Molay: ma dite a coloro che ci condannano che numerati sono pure i loro giorni; dite a papa Clemente ed al re Filippo che prima che un anno si compia sarà decisa la nostra causa davanti al tribunale di Dio. Là li attendiamo. *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.*

— Entro un anno al tribunale di Dio! — ripetè il priore di Normandia.

— Maledizione sulle anime vostre! gridò l'impetuoso Guglielmo di Nogaret, augelli di triste augurio. Olà, giustizieri fate il dover vostro. —

E tosto costoro, impadronitisi dei prigionieri, li attaccarono ai pali; poi l'uno d'essi presa una torcia infiammata, la scosse fortemente ed appiccò il fuoco alle cataste. Un turbine di fumo avviluppò rapidamente i pazienti, i roghi e la piazza. Non altro più s'intese che il crepitare delle fiamme misto ai soffocati gemiti delle vittime, al pianto dei loro amici; non altro si vide per qualche minuto che una nube grigiastra che spandendo un fetido odore saliva a confondersi colle nebbie del cielo. Ma un soffio di vento avendo per un istante dissipato quei densi vapori si scorsero nel centro dei fuochi due masse scure ed informi che, simili ad infernali visioni, s'agitarono, divincolaronsi e ricaddero carbonizzate in mezzo alle fiamme.

A siffatto spettacolo inorridita la moltitudine si sparpagliò tumultuando: — Poveri templari! era l'esclamazione di tutti — Hanno citato il re ed il papa avanti a Dio! dicevan gli uni — Giurerei ch'erano innocenti! susurravan gli altri. — Morte ai carnefici! maledetta giustizia che brucia gli uomini in onore di Dio! gridavano i più arrischiati.

E intanto il fremito e gli urli divenivano di momento in momento più minacciosi, come il muggire dei flutti che precede violenta burrasca, tanto che, ad acchetarli, Rogero di Foix si credette obbligato di dare il segno dell'allarme, ed i soldati si ordinarono in fila. Il padre inquisitore intonò il *Miserere*, le cui flebili note vennero all'istante ripetute da più migliaia di bocche. Siffatta lamentazione, cui di lontano aggiungeva malinconia il rintocco della campana funerea e lo squallore del giorno presso a morire, mutò ben presto in una sola indistinta armonia i parlari, le grida, le maledizioni di tanti uomini, fra' quali pochi furono coloro che osassero applaudire ad un atto che pur doveva secondo le opinioni di quella età riuscire accetto a Dio e liberare il mondo da uno stormo di scellerati.

Alcuni giorni dopo il tragico avvenimento fu dato a Filippo di accorgersi da sè medesimo della funesta impressione che questo avea lasciato negli animi. Allorchè egli comparve in pubblico la prima volta, il silenzio e la diffidenza erano impressi sulle fisonomie di coloro che più soleano esser prodighi di acclamazioni. Ciò contribuì in singolar modo ad accrescere

Esecuzione dei Templari accaduta in Parigi il 15 Marzo 1314

le inquietudini di quello spirito naturalmente sospettoso e a suscitarvi una guerra che non dovea più placarsi che colla morte. In iscambio della calma superba che abitualmente traspariva dalla fredda regolarità del suo volto, e della artifiziosa compostezza che ne reggea i movimenti, notaronsi in fronte a Filippo le repentine contrazioni, l'abbattimento profondo di un animo lacerato da cruccioso pensiero; i suoi occhi contornati da lividio cerchio, le guance illividite accusarono gli irrequieti sonni d'un uomo a cui pareva che le teste degli abbruciati cavalieri avessero servito di spaventoso guanciale. Sì, la pace di Filippo il Bello era perduta per sempre: la morte di Molay, la sua fatal predizione e più che ogni altra cosa il miserando fine di papa Clemente aveano affatto conquiso il suo cuore; egli sognava ad occhi aperti tetri fantasmi, inesorabili apparizioni. — I morti, o grazioso mio sire, non tornano in vita, gli diceva un giorno Enguerrando, e la grandezza vostra non faccia onta a sè medesima con vane paure. — I morti è vero tornano in vita, ma gli spaventosi loro spettri turbano il mio riposo, e non v'hanno nè messe nè confessioni che valgano a ridonarmi l'antico coraggio. — E dicea vero, chè in mezzo allo splendore del trono, sul punto quasi di veder coronato ogni suo desiderio, parve che Filippo fosse costretto di ubbidire alla intimazione che gli suonava incessante nel fondo del cuore: *Prima che compiasi un anno t'aspetto al tribunale di Dio.*

Ma la crudeltà di Filippo fu ella veramente inescusabile? furono tutte calunnie le imputazioni fatte ai templari? Ecco un quesito al quale la storia non offerse ancora una soluzione precisa. V'hanno gravissime autorità che assolvono, gravissime che condannano; nè la luce dei secoli, nè il silenzio delle passioni poterono peranco diradar le nebbie che avvolgono le tombe dei templari o far tacere i romori dei loro nemici. Data che avremo una rapida occhiata alla storia di codesto ordine famoso, vedremo in che consistano le accuse e le difese, onde ciascuno, esaminando da sè medesimo la gran controversia, ne possa far ragione a suo senno.

CAPITOLO V.

L'Ordine de' Templari.

Quel religioso fervore che sul finire dell' undecimo secolo sospinse quasi tutta Europa al conquisto di Palestina trovò più che altrove alimento nello spirito cavalleresco dei Francesi, e nessun'altra nazione seguitò con più ardore la voce che chiamava i popoli a liberare il gran sepolcro di Cristo. Fra i prodi che nella presa di Gerusalemme venner compagni a Goffredo di Bouillon erano un Ugone di Vayens discendente degli antichi conti di Champagne, ed un Goffredo di Saint-Omer, personaggi egualmente distinti per chiarezza di natali che per valor militare, benchè di povero stato. Costoro, mal comportando che le incursioni de' saraceni ponessero di continuo a rischio la vita e la roba di chi recavasi a visitare il sepolcro, si obbligarono fra loro ad un voto solenne di difender con l'arme i pellegrini e di mantener sgombre dei ladroni le strade della Città Santa. In eguale proponimento convennero sette altri cavalieri, fra i quali ricordansi i nomi di Goffredo fratello d'Ugone, di Bisol, di Roral. di Pagano di Montdesir e di Arcibaldo di Saint-Amand, e si formò per tal modo una associazione militare-religiosa, strano miscuglio di pietà e di barbarie, qual comportava l' indole dei tempi. Il patriarca Gismondo e Baldovino II re di Gerusalemme altamente approvarono un tale divisamento, e quei cavalieri cominciarono ad adempire al loro novello uffizio col nome di soldati di Cristo o di cavalieri del Tempio, perocchè venne loro dato in custodia il tempio di Salomone e presso a quello ebbero

il primo soggiorno. Pochi in numero ed in povera condizione, vissero essi dapprima sotto all'ubbidienza del patriarca con discipline simili a quelle che osservate erano dai canonici regolari; ma la fama di loro guerresche imprese e la specchiata virtù attrassero in breve fra i loro seguaci illustri personaggi che apportarono all'ordine e privilegi e ricchezze. Dopo nove anni dalla loro istituzione noveravansi già per testimonianza di Tiro trecento cavalieri, oltre alla turba dei fratelli serventi. « *Duces et principes*, scrive Iacopo di Vitry, *eorum exemplo mundi vincula dirumpentes, ad eos confluebant.* » Perciò papa Innocenzo III trovò opportuno di vendicare alla pontificia autorità la tutela immediata di tale congregazione, ed Onorio II, per darle più durevole ordinamento, invitò i fondatori di essa nel 1128 innanzi al concilio di Troyes, onde vi ricevessero gli statuti e le discipline a tal uopo estese dall'eloquente Bernardo abate di Chiaravalle. Oltre all'obbligo di proteggere i pellegrini e di mantenere l'interezza dei cristiani possedimenti in Oriente, aveano i cavalieri quello di recitare ciascun giorno l'ufficio divino, non che di cibarsi in comune digiunando il venerdì, di dare ai poveri in elemosina la decima parte del loro pane, di osservare dopo la prece della sera il più assoluto silenzio, di non portare oro od argento nei loro vestimenti, di non andare a caccia, di non mandare nè ricevere lettere senza l'assenso del loro superiore, e finalmente di rinnegare mai sempre la loro volontà e serbarsi nella più perfetta illibatezza.

In questo medesimo concilio venne ai templari prescritta la foggia del vestimento, consistente in una tunica bianca scendente fino al talone e in un mantello parimenti di lana bianca, che venne in seguito fregiato di una rossa orlatura, e in sul lato destro d'una croce dello stesso colore. Il berretto fu pure di lana bianca orlato di rosso, a cui i gran maestri sovraposero più tardi una piuma nera; la calzatura di pelle, gli speroni d'acciaio; e fu vietato qualsivoglia corredo di morbide pellicce, solo permettendosi usarle di montone o di agnello, « *Vestimenta autem unius colori semper esse iubemus, verbi gratia alba, vel nigra, vel ut ita dicam burella. Omnibus autem militibus professis in hieme et in æstate si fieri potest, alba vestimenta concedimus, ut qui tenebrosam vitam postposuerint per liquidam et albam suo conditori se reconciliari agnoscant* (1). »

(1) Vd. Acta concilii tercensis.

E fu preferito il color bianco per esser egli simbolo di castità. « *Quid enim albedo nisi integra castitas?* » La loro bandiera formata d'un drappo quadrato portante una croce rossa in campo mezzo nero e mezzo bianco fu detta *Baucens* o *Bauceaus*, da un'antica voce francese con cui notavansi i cavalli di color misto, e del doppio suo colore rende ragione un cronichista contemporaneo.... « *eo quod Christi amicis candidi sunt et benigni, nigri autem et terribiles inimicis.* » Sul sigillo dell'ordine stavano scolpiti due cavalieri in groppa a un solo destriero per accennare alla povertà de'suoi fondatori, ed attorno una leggenda che chiamavali *soldati di Cristo*, alla quale poi venne sostituito il nome di fratelli del Tempio.

I templari per tal maniera ordinati formarono numerose famiglie e si diffusero per la Palestina non solo, ma per tutta cristianità. Fedeli osservatori delle lor regole, religiosi, modesti, terribili agli infedeli, occupati in tempo di riposo in utili lavori, furono per alcun tempo oggetto di riverenza ed amore. « *Nulli molesti erant*, attesta Iacopo da Vitriaco, *sed ab omnibus propter humilitatem et religionem amabantur* »; e Pietro abate di Cluny, in una sua lettera ad Eberardo lor gran maestro, « *Quis non lætetur*, esclama, *quis non exultet processisse vos non ad semplicem sed ad duplicem conflictum !?* « alludendo alla singolar castità ammirata universalmente nei cavalieri. Le abitazioni loro, caserme e conventi ad un tempo, chiamaronsi dapprima *Maniera* dalla voce francese *manoir*, che significava una casa circondata da campi, poi vennero denominate *Commende*. A ciascheduna presiedeva un grande uffiziale con titolo di *priore* sommesso all'autorità del gran maestro, ed ogni cavaliero teneva a suo servigio uno o più fratelli serventi, oltre agli scudieri ed ai paggi che aspiravano, mediante un faticosissimo noviziato, al grado di cavalieri. Gli uffizi divini e le funebri cerimonie venivano adempiute dai cappellani dell'ordine, i quali, esclusivamente addetti all' ecclesiastico ministero, non aveano parte alcuna alle fazioni guerresche. Il numero di codeste commende fino dal 1244 era maravigliosamente cresciuto. « *Habent enim*, scrive Matteo Paris nella sua cronaca, *templarii in christianitate novem millia maneriorum* »; e in sul cadere del secolo XIII potea dirsi non esser nel mondo regno o provincia in cui essi non fossero in possedimento di vaste proprietà, quali largite per testamento di principi, quali recate in dono dai ricchi che si arruolavano sotto alla sacra bandiera.

Moltissime furono le imprese nelle quali segnalaronsi i cavalieri, anzi può dirsi non essersi dato combattimento in Oriente cui essi non abbiano valorosamente assistito. Nell' anno 1133 quasi tutti i templari perirono sotto il ferro dei saraceni; nel 1148, posti da Baldovino III a presidio di Gaza, sostennero i più gravi pericoli, e la salvarono dagli infedeli; nel 1152 trovaronsi all'assedio di Damasco, porgendo più ammirabile che bastevole sussidio all' esercito de' crociati francesi, e nel 1158 eroicamente difesero Gerusalemme stretta da' saraceni. Celebre fu la vittoria che riportò nel 1116 presso Ascalona Odone di Saint-Amand gran maestro con soli ottocento fra cavalieri e fratelli sulle truppe assai più numerose di Saladino; celebre parimente la disperata difesa della gran galea dei templari nella battaglia navale data nel 1218 presso a Damiata, in cui essi, assaliti da ogni parte. anzichè arrendersi, preferirono affondarla e trascinare nel loro eccidio i nemici. Damiata, dopo diciannove mesi d'assedio, venne in poter de'crociati, e Leopoldo d'Austria e gli altri duci con gran liberalità premiarono i templari, che sì possentemente aveano contribuito al buon esito di quell'impresa. Ma se in questi fatti e in molti altri che legger si ponno più diffusamente nelle istorie del Du-Puis e del Gürtlero meritaron essi encomio di prodi e ricompense di principi e della Chiesa, non è a tacere come non andassero securi dalla taccia di smodata avidità nei saccheggi, di ferocia crudele nelle vittorie. Furono anzi accusati di avere per viltà o per danaro ceduto al soldano d'Egitto un inespugnabil castello posto al di là del Giordano presso ai confini di Arabia; di che Almarico re di Gerusalemme montò in ira sì grande che, fatti catturare dodici de'loro principali, feceli appiccare per la gola. Una delle pecche più gravi che si rimproverava ad essi, e che contrastava in istrana guisa col titolo di *Magister humilis* dato al lor capo, era una superbia eccessiva ed un incomportabile fasto: e narrasi a questo proposito che Riccardo Cuor di Leone, esortato, secondo lo stile di quella età, a liberarsi dalle sue tre figliuole superbia, avarizia e lussuria, rispondesse al sacerdote che così l'ammoniva: « *Do superbiam,* disse, *templariis et hospitalariis, avaritiam monachis, luxuriam ecclesiasticis prælatis* »; le quali parole, se sono vere, non danno certo grande idea della pietà di quei giorni. Sino al terminare del secolo XIII seguirono i templari le vicende di Gerusalemme, ora perduta, ora riconquistata; ma, dopo d'aver combattuto con inutil coraggio, sen-

dosi spento il fervore che animava i crociati, e i soccorsi d'Europa fattisi tardi e insufficienti, dovettero abbandonare anch'essi le prime lor sedi, e prima del 1300 sgomberare dall'Asia. Non avendo più nemici infedeli a combattere, gli irrequieti cavalieri molestarono i principi cristiani d'Antiochia e di Cipro, e devastarono la Croazia e la Grecia. Il lor gran maestro Iacopo Molay, del quale il valore e l'austerità, a quanto narrava la fama, non fu minor di quella di Bertrando di Blanquefort, di Roberto di Sablé, di Armando di Périgord e di tutti gli illustri suoi antecessori, scelse a ricovero l'isola di Cipro e già stava ivi apparecchiando i suoi alla conquista di Rodi, che venne poi conseguita dai cavalieri ospitalieri, quando nel 1307 scoppiò tutto ad un tratto quella terribil procella che lui e l'ordine suo dovea travolgere in un'intera rovina. Filippo il Bello di Francia avea già da lungo tempo rivolto alle ricchezze dei templari quel cupido sguardo col quale avea saputo frugar sì addentro negli scrigni ai giudei; ma le sue controversie con papa Bonifacio e le civili fazioni non gli aveano peranco lasciato agio a maturare i suoi divisamenti. I templari erangli divenuti esosi ancor più perchè aveano rifiutato di ascriverlo all' ordine loro, e forse sottomano erano stati i favoreggiatori del popolaresco tumulto del 1306 nell' occasione delle monete; sicchè egli non cercava che l'occasione di perderli. La faccenda era di grave momento, sì per la potenza loro che per l'appoggio che avrebbon trovato nelle ecclesiastiche immunità. Pure, asceso che fu al soglio pontificale Clemente V, di nazione francese e più disposto a piegare ai desiderii di lui, l'impresa diventò assai più agevole e non tardò gran fatto ad aver compimento. Bastarono a ciò i romori vaghi del popolo, che accusava di scostumatezza e d'intemperanza i templari e di segrete pratiche cogli infedeli, e specialmente colla famosa tribù degli assassini di Siria. Nolfo Dei, fiorentino, al quale dappoi nuovi delitti valsero la forca, ed il priore di Montfaucon, che era allora prigione per gravi misfatti, uomini di perduta fama, comperarono l'impunità facendosi accusatori del loro ordine, asserendo cioè essersi in quello stabiliti segreti riti, nei quali, abjurata la religione di Cristo, gli iniziati faceansi adoratori di un idolo, profanavano sul campo di battaglia la vita, e si abbandonavano alle più laide sozzure a cui l'umana corruzione possa arrivare; in una parola, tutti gli orrori de' baccanali eran rinnovellati nelle tenebrose orgie del tempio. Come più sopra abbiamo avvertito.

[redacted]

Moulay, Gran Maestro de' Templari.

Il giorno 13 ottobre dell'anno 1307, in virtù di un ordine reale, tutti i templari di Francia, fra'quali era il gran maestro, chiamati sotto colore di nuovi ordinamenti, furono imprigionati; la qual misura così sollecita e sicuramente eseguita prova com'ella fosse meditata da lungo tempo. Il papa ne mosse da principio alti lamenti, poi o fosse che le imputazioni acquistassero fede per le importanti rivelazioni dei prigionieri, od altro men degno motivo a ciò l'inducesse, rimise alquanto di quell'ardore con cui soleansi dall'autorità pontificia difendere le immunità religiose, e non solo lasciò fare, ma fino ad un certo segno approvò. Tre anni lottarono gli infelici cavalieri colle torture e gli spasimi d'una cattività; e moltissimi confessarono le rimproverate reità. Il concilio adunato a Vienna li dichiarò nemici della fede e decretò lo scioglimento dell'ordine, che a dir il vero erasi reso, non che inutile, dannoso per l'abuso di quelle ricchezze che servire doveano ad uno scopo che più non potea conseguirsi. Filippo il Bello, non contento delle pene decretate dai giudici ecclesiastici e secolari, fece nel giorno 12 maggio dell'anno 1310 abbruciar vivi nel sobborgo di San-t'Antonio cinquantaquattro cavalieri, il quale orrore si rinnovellò parecchie volte nelle altre provincie di Francia. Sette anni dopo l'eccidio dell'ordine, Iacopo di Molay e il suo compagno priore di Normandia, che dapprima erano stati dannati a perpetua prigionia, furono riserbati a coronare il sacrifizio. Sia che tratti in inganno da insidiose promesse, o indeboliti dalla tortura più non avessero vigoria di negare, essi avean già rivelato tutte le turpitudini di cui l'ordine era accusato, ed a prezzo sì ignominioso ottenuto di vivere. Ma alloraquando condotti alle porte del tempio di Nostra Donna, onde facesservi ammenda onorevole, intesero la lettura delle deposizioni, dichiararono ad alta voce essere quelle accuse un tessuto di orrori e di calunnie di cui l'ordine era innocente e che essi non avevano mai proferite. Filippo non appena ebbe appresa una sì solenne ritrattazione, la quale poco mancò non suscitasse a romore la plebe, ordinò il loro supplizio, il quale ebbe luogo nell'orribile maniera da noi estesamente narrata più sopra (1).

(1) I documenti storici di quei tempi offrono grandi dubbiezze intorno al luogo ad alla data del tragico avvenimento. La lettera però di Filippo all'abate di San Germano non lascia campo a disputa intorno al primo, e riguardo alla seconda la tradizione dei templari la riporta al giorno 29 del mese *cedàr* nell'anno dell'ordine 196, che corrisponde al 15 marzo del 1315. (*Nota degli editori*).

Così fu spento un ordine che fu in origine splendore della cristianità e poscia ne divenne inutile peso. I beni di esso parte furono confiscati, parte ceduti agli ospitalieri; i cavalieri in alcuni regni condannati, in altri assolti. Quei d'Alemagna si difesero portando audace disfida agli accusatori, e ne andarono liberi; quei della Spagna aggregaronsi ad altre militari congregazioni; quei del Portogallo diedero origine all'ordine del Cristo. Finalmente non è a tacersi come alcuni fanatici tentassero di far rivivere tale associazione, pretendendo di essere legittimi rappresentanti degli antichi templari, la cui religione, secondo essi non mai distrutta interamente, continuò nel mistero (1).

(1) Videsi a Parigi nel 1802 il signor Barginet di Grenoble con altri pochi rinnovar le cerimonie del Tempio, dalle quali non furono escluse le donne, che sotto il titolo di canonichesse ebbervi parte attiva; ma nè il fantastico ardore del capo, nè la libertà allora concessa alle instituzioni più bizzarre poterono ridonar vita ad una società sì opposta allo spirito dei nostri tempi, e tutto finì in una più noiosa che ridicola commedia; come la nuova religione del padre Châtel e la emancipazione femminile dei sansimonisti.

(*Nota degli editori*).

CAPITOLO VI.

Accuse e difese dei Templari.

Volendo ora procedere all'esame delle accuse date ai templari, anzichè riportarcene al discorde ed appassionato giudizio de' contemporanei, stimiamo miglior consiglio il seguitare le tracce di que' scrittori che ne cercarono le prove negli statuti dell'ordine stesso e ne' monumenti. Nicolai, Herder, Anton, Münter e più che tutti il celebre orientalista De Hammer esercitarono la loro maravigliosa dottrina in sì difficile assunto. L'opinione che la troppo famosa setta de' liberi muratori avesse avuto origine dai templari condusse dapprima il Nicolai a cercare nei riti di quelli le segrete dottrine di questi, e il suo *Saggio sul segreto dei templari* pubblicato nel 1782 è il primo scritto che ce li rappresenti come seguaci di un misterioso sistema. L'abate Barruel, eccitato da uno zelo eccessivo che la verità e la ragione non saprebbero approvare, spingendo una tal conghiettura agli estremi, non dubitò di proclamare i templari come ceppo di tutte le tenebrose adunanze, fonte di tutte le trame tendenti a rovesciare i troni e l'altare. Ma le declamazioni non sono prove, e la fama di quell' ordine perciò non avrebbe sofferto nuova onta ove una più valida autorità surta non fosse a portarle un gran crollo. Il signor De Hammer, quel dottissimo uomo che ognuno sa, in una dissertazione intitolata *Mysterium Baphometis revelatum*, pretese convincere i templari coi medesimi loro monumenti di apostasia, d' idolatria e d'impurità. Egli reputa che gli stati discoverti in sul finire del

secolo scorso a Roma nella biblioteca Corsini, i quali comparvero tradotti dall' idioma provenzale nel tedesco per opera di Münter, altro non sieno che ordinamenti ingannevoli destinati a governare soltanto il volgo dei cavalieri e nascondenti una segreta dottrina di cui non avevano la chiave che gli iniziati. Una tale dottrina, alla quale, secondo il critico, rannodansi quelle degli ismaeliti, degli albigesi, dei seguaci di Mazdek e dell'*illuminismo*, trasse nascimento da quella dei *gnostici*. E qui per intendere le analogie che egli crede di riscontrarci, non sarà inutile espor brevemente che cosa vogliasi intendere per *gnosticismo*.

Noto è a ciascuno per qual maniera le astratte quistioni intorno all' origine del bene e del male abbiano esercitato, fin dalle prime età del mondo, gli spiriti contemplativi degli Orientali, e quante diverse teorie s'inventassero in Persia, nelle Indie, in Caldea per ispiegarle. Codeste teorie convertite in sistemi produssero quella falsa sapienza accennata da san Paolo, i seguaci della quale chiamaronsi *gnostici* o *conoscitori*. Furono costoro filosofi i quali adottarono dapprima una particolare teologia, fondata sulla credenza ai due principii de' Persiani, alle emanazioni panteistiche degli Indiani, in parte modificata dalle dottrine platoniche e pitagoriche. Ma alloraquando la parola evangelica rischiarò di luce divina l'impenetrabile mistero degli umani destini, le opinioni loro assunsero forma diversa ed offerirono la strana miscea di sovrumane rivelazioni associate agli errori più assurdi. Abbandonandosi ciascuno al poter della sua fantasia, si ripartì il *gnosticismo* in numerose famiglie e germinò i valentiniani, i simoniani, i marcioniti, i carpocraziani, i nicolaiti ed altri molti le opinioni de' quali, discordi ne' punti meno importanti, convenivano però in ciò, che Dio supremo riconoscevano e con lui altri esseri divini di natura meno elevata. Ad uno di tali esseri attribuivano la creazione del mondo; e tutte le leggi che egli aveva imposto agli uomini, compresa la legge giudaica, non ad altro tendevano, secondo essi, che a privar l'uomo della conoscenza del Dio supremo, il quale, straniero affatto al materiale universo, lo era del paro ai diportamenti de' mortali. Coloro soltanto che pervenivano alla conoscenza di codesto Essere potevano meritarne il riguardo, la loro anima acquistava una spezie di spiritualità e diritto ad eterna mercede, senza per altro che le azioni del corpo influissero a renderla più o meno degna: il quale pericoloso principio del-

l'inutilità delle opere non impedì però che fra i *gnostici* vivessero uomini d'incorrotta virtù. — Il signor De Hammer reputa che la setta dei valentiniani rappresentante degli *ofiti*, anteriori al cristianesimo, sia quella onde i templari trassero le loro segrete dottrine. Ecco pertanto i loro principii, quali si ponno conoscere in sant'Ireneo, che li espose per confutarli.

Innanzi al cominciamento del mondo, null'altro esisteva che gran principio di tutto, chiamato anche il Proarca, il Protopatore, il Buthor o Profondità, e la campagna di lui Eunoia o il Pensiero, conosciuta sotto il nome di Carite o Grazia, e di Sigene o Silenzio. Dal loro eterno connubio nacquero Nun, o la Mente o il Secondo Padre, ed Aletia o la Verità, e così fermossi la grande quattriade che fu origine di tutte le cose. La Mente e la Verità generarono altri quattro spiriti, Logos o il Verbo, Zoe o la Vita, Antropos o l'Uomo, ed Ecclesia o la Società, prototipi celesti di quanto doveva poscia apparire sulla terra. Codeste due Tetradi costituirono l'Ogdoade superiore, dalla quale nacquero ventidue Enti od Eoni, distinti con greche denominazioni a dinotare altrettante astrazioni, come Misura, Amore, Bontà, Felicità, Sapienza, e per tal maniera fu popolato l'universo spirituale o Pleroma da trenta Eoni ripartiti in tre schiere o decadi, alla prima delle quali presiedevano il Primo Padre e Pensiero, la seconda il Verbo e la Vita, alla terza l'Uomo e la Società.

Al solo Nun primogenito del Primo Padre fu dato conoscere la costui sublimità, agli altri tutti negato; e di qui immensa invidia contro di lui in tutti gli Eoni, e mille infruttuosi tentativi per iscoprire l'impenetrabile mistero. E qui Sofia o la Sapienza, ultima nata fra quelli, era sul punto d'appagar la sua irresistibile curiosità. Quando Orotete guardiano dei confini del Pleroma giunse a tempo ad impedirnela ed a rattenerla fuori dei limiti di quella incomprensibile grandezza. La scossa che Sofia provò in codesto conflitto fu sì forte che le fu cagione d'aborto, ed il frutto abortivo dotato di ambo i sessi venne dai gnostici con ebraico vocabolo denominato *Achamoth*, che suona Sapienza, il quale fu da Orotete scacciato fuori del Pleroma. Ma, a prevenire il rinnovamento dell'accaduto disordine, il Sommo Padre col mezzo di Nun emise due nuovi Eoni, che furono Cristo e lo Spirito Santo, e diede al primo l'uffizio di istruire gli altri Eoni intorno all'infinita grandezza del Padre, al secondo di pacificarli e renderli uguali fra loro. Per tal guisa gli Eoni

subirono tutti una identica trasformazione, che rese i maschi tutti simili a Nun, le femmine simili ad Aletia, e da quel momento, memori del benefizio ottenuto, non cessarono d'inviare col mezzo del Cristo tributo perenne di laudi e di ringraziamenti al Proarca.

Ma qui non hanno termine i deliramenti dei gnostici. Achamoth, l'abortivo figlio di Sofia esulato dal Pleroma, orbato di luce ed informe, cruccioso s'aggirava nel vuoto, implorando anch'egli la benefica mediazione del Cristo. Questi, tocco finalmente dai suoi lamenti, inviò a lui il Paracleto circondato da un drappello di angioli, il quale commise di dargli una forma e di liberarlo dai lunghi suoi mali. Per opera del Paracleto tutti i desiderii e le cure di Achamoth segregati dalla sua sostanza e condensati in uno diedero origine alla materia, mentre Achamoth, liberato da sì grave fardello e fecondato dall'aspetto degli angioli, partorì ad imagine di quelli *lo spirito*. Per dare forma e movimento a codeste nuove sostanze, spirito e materia, Achamoth generò il Demiurgo o Saldabaoth, che, quantunque cieco, s'accinse all'opera della creazione, ajutato dai consigli di Achamoth e del Paracleto, e cercò di rappresentare per loro istigazione nel suo universo il celeste Pleroma. Separò egli dapprima l'animale sostanza dalla materiale, fabbricò sette cieli dotati d'intelligenza e collocò il suo trono sul settimo. Ebbe sei figliuoli, e questi insieme con Achamoth e con lui costituirono l'Ogdoade inferiore. Rimaneva ancora a formar l'uomo, parte più nobile della novella creazione, ed il Demiurgo lo plasmò di fluida fusibile materia, insoffiandovi una scintilla di spirito che valesse a riprodurre in esso l'imagine del creatore.

Tale era la dottrina dei *gnostici* intorno alla origine delle cose, e con istorie del paro ridicole e assurde spiegavano essi la venuta di Gesù Cristo, il battesimo ed i misteri tutti della religione cristiana, la quale, a loro credere, altro non era che un artifizio di Saldabaoth inteso a far che l'uomo rimanesse suo schiavo nè mai potesse elevarsi alla cognizione dell'Ogdoade superiore, che sola potea perfezionare la sua spirituale sostanza e procurare ad esso eterna felicità. I dogmi poi degli ofiti versavano più specialmente intorno all'Ogdoade inferiore, ed alle querele insorte fra il Demiurgo ed Achamoth per cagione dell'uomo. Il Demiurgo, cercando di rapire all'uomo la divina scintilla per essere adorato come supremo principio, si fe' della donna stromento a corromperne la mente ed il cuore. Acha-

moth ad impedire tale sconcio si servì del *Serpente*, figliuolo dello stesso Demiurgo, il quale persuase ad Eva di dare in cibo ad Adamo il frutto dell'albero della scienza, e così le comunicò il conoscimento che dovea sottrarlo al dominio del suo facitore. Perciò gli ofiti venerarono con ispeziale culto il serpente sotto nome di *Samael* e di *Michael* come simbolo della sapienza, ed ebbero in orrore il Demiurgo, emblema del mondo sotto la figura di dragone e di coccodrillo.

Premesse tali indispensabili illustrazioni, vediamo ora come il De Hammer si accinga a provare i templari iniziati in una teologia sì bizzarra.

Una delle accuse più gravi portate contro di loro quella si fu che essi adorassero un idolo o, a meglio dire, una testa con lunga barba, di aspetto terribile, rassomigliante ad un diavolo chiamato *Bafometo (in figuram Baphometis)*, ad onor della quale rinnegando la fede di Cristo, profanavano con esecrande vituperazioni la croce, specialmente il giorno del venerdì santo, e si abbandonavano ai più schifosi eccessi carnali. Le istruzioni date ai loro inquisitori ingiungevano di far ricerca intorno a tale argomento, e le confessioni di taluni fra essi condurrebbero a far credere alla realtà di cotale idolatria. Alcuni scrittori, e fra questi Raynouard, l'apologista più fervoroso dei templari, pensano che la parola *Bafometo* sia una corruzione di Maometto; ma a rigettar siffatta opinione basta riflettere che i templari furono sempre acerrimi nemici de'maomettani, e che, quand'anche ne avessero abbracciate le credenze, non poteva mai Maometto diventare oggetto di adorazione. Nicolai conghiettura che il Bafometo sia l'imagine del Dio supremo in quello stato di eterno riposo che gli attribuivano i *gnostici* e i manichei. Auton pensa invece che tale figura, che in alcune deposizioni dicesi aver quattro piedi, sia tutt'uno colla sfinge egiziana, simbolo cioè di prudenza e di mistero. Herder sostiene che essa era un trofeo od un'armatura; Münter una custodia di tante reliquie simile a tanti altri busti rinvenuti in Italia ed in altri paesi cattolici (1). Il sig. De Hammer si diè gran cura di indagare nei libri antichi e ne'musei tutte le imagini che a lui parvero riunire i caratteri del Bafometo, la maggior parte delle quali rappresentano uomini con lunga barba, alcune delle

(1) Cancellieri, *Memorie storiche delle sacre teste dei santi Apostoli*. Roma, 1806.

donne, ed altre finalmente delle figure colla barba d'uomo e colle mammelle di femmina. Quasi tutte sono piene di segni astrologici, tengono un serpente alla cintola, ed in mano quella specie di croce ricurva ad una estremità che gli Egizi chiamarono *chiave del Nilo*, segno di fecondità e riproduzione. Una iscrizione araba forma la base del sistema di De Hammer, egli la spiega a suo modo e, paragonatala ad altre che trovansi ne'vasi appartenenti ai templari, crede poterne indurre che questi si riferiscano ad una divinità nominata *Mete*, alla quale è dato ora il titolo di *Tealla* onnipotente, ora quello di *Nasch* fecondatrice. Codesta divinità non è, a suo credere, altro che uno degli Eoni, quello cioè che presso le varie sette dei *gnostici* aveva nome di *Sofia*, di *Barbelos*, di *Prunicos*, di *Achamoth;* e Proclo afferma difatti che *Metis* era una delle denominazioni del dio Androgine degli *Orfici*. Perciò il critico, interpretando anche il numero otto che trovasi nella iscrizione, come spettante all'Ogdoade inferiore, adotta l'etimologia del Nicolai. I padri della Chiesa ci apprendono due sorta di battesimo essere stati in onore appo i *gnostici:* l'uno *sensibile*, che si effettuava coll'acqua, l'altro *intelligibile*, che avea luogo per mezzo del fuoco, imagine dello spirito, e questo appunto era quello di *Mete*. L'esame di antichi caratteri destinati a mistico uso, raffrontati con parecchi monumenti de'templari rinvenuti ne'lor conventi di Germania, somministrano al De Hammer novelle prove che essi, seguendo i turpi misteri negli ofiti, professassero un culto particolare alla forza produttrice della natura, simboleggiata in *Achamoth*, nel *Phallus*, in *Bafometo*. Per non venir qui enumerando tutte le ingegnose osservazioni del critico alemanno, ci limiteremo alla descrizione dei monumenti della chiesa di Schoengrabern, che racchiude i più rimarchevoli. Non solamente egli vi rinvenne imagini oscene tolte alla vista del pubblico dalla elevata lor giacitura, ma sì ancora l'*origine*, il *progresso* e il *trionfo* della dottrina gnostica.

La prima scultura mostra la caduta di Adamo e d'Eva. L'albero della scienza è nel centro; da un lato Eva mangia il frutto vietato intanto che un cane ritto sulle zampe sembra favellarle all'orecchio. Due serpenti le circondano il volto e riuniscono le loro teste sovra la sua. Dall'altro lato Adamo coglie il frutto a dispetto d'una figura d'uomo colle orecchie appuntate, il quale in atto di rattenerlo gli batte d'una mano sulla spalla. Il cane consigliatore corrisponde all'*anubi* egiziano, al

istagogo o guida degli iniziati, ad uno degli *arconti* dei *gnostici*; l'altra figura è Saldabaoth che vuole proibire all'uomo mezzo di giungere al conoscimento di Achamoth. Ecco l'*origine* della scienza.

La seconda scultura offre un uomo assiso sur un trono nente la destra alzata e nella sinistra uno scettro, innanzi a i diverse figure vengono recando frutti ed animali. Al piedi l trono è un dragone rovesciato in atto di inghiottire un fanullo e di rigettarne un altro per le parti inferiori. Ecco il *ogresso* spiegato nel testo seguente di sant'Epifanio: *Addunt huius mundi præsidem draconis effigiem habere, ab eoque imas absorberi cognitione illa destitutas, rursumque per caum in hunc mundum refundi.*

La terza scultura finalmente rappresenta un uomo che imola a colpi di scure un leone, nel qual leone è di nuovo ffigurato Saldabaoth; perciò scrive di esso Origene: *Aiunt..... imum septum dæmonum leonis habere formam.* Ed ecco il *ionfo* del gnosticismo.

E dopo di avere coll'ajuto di queste e di altre imagini scoerte a Wultendorf, a Berchtoldorf, in San Venceslao di Praga, ella chiesa di Egra, cercato il De Hammer di dimostrare come agli ofiti avessero i templari ricevuto gli idoli di Mete, si accine a provar l'analogia che i loro simboli hanno con quelli dei iberi muratori, e trova i seguenti ravvicinamenti:

1. La croce troncata, simbolo del Phallus, del legno di vita, ella chiave della scienza e di Bafometo, si è tramutata nel martello de'liberi muratori.

2. Il calice cosmogonico, simbolo presso i *gnostici* del sesso emmineo che ha il suo tipo nei misteriosi vasi di Mitra, di Cibele, di Bacco, e nell'*urna santa* degli Egiziani descritta da Apuleio, diede origine alle *patere* ed alle *coppe fraterne* dei iberi muratori.

3. Il serpente che guida l'uomo all'albero della scienza liventò il cordone onde questi e i templari soleano cingere le eni.

4. Il velo onde fu coperto Achamoth corrisponde al velo del tempio.

5. Il libro ed i sette candelabri sono i simboli della scienza.

6. Il sole, la luna, le stelle che veggonsi sugli idoli bafometici esprimevano il battesimo di luce dei *gnostici*.

Tali sono i principali argomenti del De Hammer, ai quali

cercò far puntello di mille dottissime spiegazioni che rendono il suo lavoro un capo d'opera di critica e di erudizione. Egli non dubita che i templari non abbiamo appreso i misteri ofitici dai seguaci di quell'*Hassan ben Sabah* che è conosciuto nelle istorie delle crociate sotto il nome di *Vecchio della Montagna*. Ed ammettendo per intiero la esattezza de'suoi ragionamenti, più non rimarrebbero incerti i delitti dei templari, vale a dire che essi non fosser macchiati di *apostasia*, perocchè gli ofiti erano acerrimi nemici del cristianesimo; di *idolatria*, perocchè il *Mete*, ossia la forza generatrice, era l'oggetto del loro culto; e di *depravazione*, perocchè il battesimo di fuoco praticato dai *gnostici* nell'ombra di misteri che Tertulliano chiama degni di fiamme e di tenebre dava podestà agli iniziati di abbandonarsi a quel vizio detestabile che disonora i più bei tempi della Grecia e di Roma.

A coteste ragioni si aggiungono, per condannare i templari, le confessioni di molti lor confratelli, l'autorità di gravissimi storici, la sentenza dei tribunali ecclesiastici e secolari, e la comune opinione de' contemporanei che deponevano contro le loro sregolatezze, proverbiale essendo la frase: *Tal beve come un templario*, e: *Custodiatis vos, pueri, ab osculo templariorum*.

Eppure contro a siffatti argomenti, in apparenza invincibili, alcune giustificazioni potrebbero opporsi, le quali, se non a provarli innocenti, valer possono almeno ad attenuarne le accuse. Lontani noi dall'ammettere ciecamente l'opinion di coloro che, portando la poesia del sentimento là dove la storia non conosce che i fatti, pretesero di mostrarci i templari quali vittime immacolate, quali innocenti colombe cadute fra gli artigli dello sparviero; lontani dall'idea che la lor distruzione esser potesse soltanto l'effetto di un infame mercato tra Filippo il Bello e il pontefice inteso a toglier di mezzo le arroganti inchieste del re, non celeremo che molti e gravissimi disordini non si fossero intromessi nelle congregazioni del Tempio. L'opulenza in cui eran cresciuti i loro membri, i grandissimi privilegi dei quali fruivano, le abitudini di violenza e di guerra, gli ozi del chiostro, il soggiorno in Oriente erano fatti per guastarne le prime virtù, allora spezialmente che il fervore dei cristiani era spento, le fatiche quasi nulle, e l'esempio di altre religiose associazioni non molto migliore. Che in alcune commende si fossero introdotte delle pratiche segrete, o, a meglio dire, un

cerimoniale misterioso destinato ad accrescere alla mente dei volgari la cieca ammirazione per la dignità del Tempio, ciò è conforme all'indole di quella età, all'ambizione di corpo; ma che il segreto dell'ordine intiero esser potesse la negazione di Cristo, l'adorazione di un idolo, la più schifosa turpezza, ciò è quanto non potrà alcuno con sicurezza affermare. Ripugna alla critica illuminata il supporre che una società sparsa per tutto l'orbe valga a reggersi in fiore per anni ed anni senza altro scopo che il delitto, senza altro legame che l'infamia: ripugna il credere che genti pronte ad esporre sui campi di battaglia la vita in difesa della fede, si obbligassero poi nel segreto delle loro celle ad abjurarla. Non ostante l'alta estimazione dovuta al De Hammer, molti eruditi nelle lingue orientali conservano tuttora grandi dubbiezze intorno al modo con cui egli interpretò l'iscrizione araba che serve di base alle sue accuse. Essa infatti presenta molti errori grammaticali ed esige una forzata trasposizione di lettere per venire all'osceno significato da essolui attribuitole. Le figure bafometiche sono zeppe di segni astrologici, non hanno identità di sesso, variano i loro attributi e presentano tutt'altro che quel tipo costante che pur dovrebbe trovarsi in un idolo di tanta importanza. Fra le iscrizioni di tali figure, quelle che non sono in arabo non offrono veruna relazione coll'oggetto del loro culto.

Chi potrebbe assolutamente negare che tutte quelle epigrafi arabe sì scorrette, sì mutilate, altro non fossero che forme astrologiche, che talismani di superstiziose invocazioni, che leggende cabalistiche, di cui gli Arabi erano maestri, delineate da malpratici discepoli in un secolo riboccante d'ignoranza e di pregiudizi? E chi potrebbe parimenti guarentire che il signor De Hammer, nel paragonare alcune sculture esistenti nelle chiese dei templari con quelle che egli attribuisce agli ofiti, non siasi qualche volta lasciato trascinare oltre i limiti del verosimile dal troppo amore della sua teorica, fino a veder rassomiglianze ove realmente non sono? Infatti molte di quelle croci che egli pretende troncate espressamente per raffigurare le scandalose *chiavi del Nilo* non potrebbero invece aver subito l'oltraggio del tempo? Molti di quei serpenti e dragoni nei quali ei ravvisa simboli di idolatria e d'impudicizia, non potrebbero esser pompose allegorie di debellati nemici, quali veggiamo in altri monumenti del medio evo, senza bisogno di annettervi arcane significazioni?

I templari furono accusati di aver ereditato l'empietà e la dissolutezza dei gnostici: ma le infamie di questi ultimi non sono provate se non dalla testimonianza dei loro avversari, i quali nel fervore del loro zelo, nella poesia della loro stringente eloquenza solevano esser larghi all'eresia di tutti gli attributi della prostituzione, in quella stessa maniera con cui gli eretici adoperarono poeticamente le allegorie dell'amore e della generazione per spiegare le fantastiche loro cosmogonie. Qual maraviglia che questo abuso di figure retoriche abbia poi indotto in errore coloro che presero le cose alla lettera?

Parecchi cavalieri, è vero, confessarono tutte le colpe di che venne lor fatta accusa, ma non minor numero sostenne fra le più dure prove la propria innocenza: altri ritrattarono le confessioni quando l'uomo è meno disposto a mentire, in faccia ai roghi, ai patiboli; e ciò dimostra che la corruzione esisteva sì, ma non era effetto di meditato, universale sistema, piuttosto conseguenza inevitabile del loro modo di vivere. Non fu al mondo società di tal genere che a torto o a ragione non sia stata accagionata di simili eccessi. E per verità non in tutti i paesi egualmente i templari furon dichiarati colpevoli, ma in non pochi vennero dichiarati innocenti. I conventi di Francia, ov'era il ceppo dell'ordine, più doviziosi e possenti degli altri, avranno senza dubbio annidato i maggiori scandali, ma è più che probabile che il gran maestro ed i capi non ne avessero contezza. Gli storici contemporanei e gli atti del processo ci rappresentano Iacopo di Molay come uomo valoroso, altero, ma di rigida virtù, e d'altra parte ignorante ed incapace perciò di reggere i fili delle supposte trame dei cavalieri. Se Villani, Ventura e molti altri scrittori di cronache le quali attribuiscono alla sola cupidigia insaziabile di Filippo il Bello la loro distruzione consultarono forse in ciò più il sentimento dei ghibellini che la verità, sant'Antonino arcivescovo ed altri ortodossi storici che difesero l'ordine dalle nefande imputazioni non ci parranno sospetti. Comunque sia la cosa, l'ordine doveva essere abolito; perocchè, cangiato col volger delle sorti in un ricetto di ricchi oziosi, era divenuto nocivo, e il concilio di Vienna operò giustamente decretandone lo scioglimento; ma il supplizio a cui Filippo condannò i cavalieri, anche ove si ritengano tutti colpevoli, sarà sempre una macchia indelebile alla sua memoria ed un oltraggio all'umanità.

CAPITOLO VII.

Il concilio di Vienna e Giovanni XXII.

Un secondo progetto di Filippo, concertato col papa, era di coronare imperatore suo fratello Carlo di Valois dopo la morte d'Alberto d'Austria. Questo degno figlio di Rodolfo e più possente di lui aveva raddoppiati appanaggi paterni, schiacciati i suoi nemici in dodici battaglie campali, ottenuto il nome di Grande: egli perì assassinato da suo nipote il duca di Svevia, di cui riteneva l'eredità. Clemente però non giudicò bene di compiere la sua promessa, e alla vacanza del trono affrettò l'elezione d'Enrico di Lussemburgo, simulando poi tutto lo sdegno onde se ne differì la coronazione a quattro anni. Non fu così di quello che provocarono i Veneziani coll'occupazione di Ferrara, su cui pretendeva dominio come feudo ecclesiastico, alla morte di Azzo d'Este. La bolla che spedì contro loro è delle più terribili: « Proibisce ogni commercio con essi anche nelle cose più necessarie al vitto; li dichiara infami, e incapaci di dare e ricevere, di comparire in giustizia, di esercitare qualunque officio; espone ogni veneto ad essere messo in ischiavitù di chichesia; depone il doge Soranzo e i senatori tutti dalle loro dignità; confisca i loro beni mobili e stabili; assolve i sudditi dal giuramento di fedeltà ed ordina a tutto il clero di uscire dai loro dominii fra dieci giorni, lasciando i soli necessari ad amministrare il battesimo ai fanciulli e la penitenza ai moribondi. » Finalmente si predicò la crociata contro di essi: il cardinale di Perigue condusse in persona l'esercito, che, guada-

dagnata una sanguinosa battaglia alle sponde del Po, pose Ferrara nelle mani del papa. Il peggio pe'Veneziani fu che la bolla venne adempita in più luoghi e nominatamente nell'Inghilterra; onde se vollero ricuperare il loro commercio, i loro fondi e la loro libertà, dovettero colle più umilianti sommissioni strascinarsi fino ad Avignone e chieder perdono a'piè di Clemente.

Un'altra ragguardevole vittoria avevano ottenuta i crociati in suo nome sovra certi settari di Lombardia i quali negavano al papa il *poter delle chiavi* se non era uomo umile e povero come san Pietro, senza far guerra o perseguitare alcuno. Clemente stesso ne diè parte al re di Francia come di un aggradevolissima notizia. Questo *orribilissimo eresiarca*, dic'egli parlando del lor capo Dolcino, *dopo un gran macello è stato preso coll'armi alla mano con molti de'suoi dal vescovo di Vercelli*, la cui relazione officiale gl'invia. Questo sciagurato fu messo in pezzi insieme con Margherita di Trento sua moglie, fatta passar per istrega, e le loro membra così squarciate furono date preda alle fiamme. Tali erano le nuove che si ponevano in testa dalla corte del papa in quei tempi alle lettere che scriveva a' regnanti.

L'affar più serio e che impacciava la più illimitata compiacenza che Clemente aveva giurata a Filippo fu il processo che ei dovè fare al suo predecessore, accusato d'empietà, d'eresia e dei più tirannici procedimenti. Raro è che la buona fede dei papi siasi portata a censurare la condotta dei loro antecessori: contenti talvolta di abolirne qualche particolare decreto, sempre felice e venerabile è la ricordanza de' nomi papali nelle bolle apostoliche. Riguardo a Bonifacio, Clemente se ne cavò alla meglio. Il processo si fece; ma tutto fermossi in proroghe, in interlocutorii, in preliminari: eccezioni, allegazioni in contrario, proteste reiterate ogni giorno tirarono in lungo la causa, sicchè non se ne vide mai la sentenza. Finalmente il papa la differì al concilio generale che sempre coll'intelligenza del re era stato convocato già da quattr'anni, come abbiamo più sopra accennato.

Questo concilio, computato il decimo fra gli ecumenici, fu raccolto a Vienna nel Delfinato, in apparenza a *purgare la Chiesa dalle eresie* che la infettavano, ma infatti per canonizzare le pretensioni di Filippo e i suoi concordati col papa. Eravi, a dir vero, bisogno che si pensasse una volta anche a questo ramo della episcopale vigilanza, che nei primi tempi for-

mava la principale occupazione de' capi zelanti del culto. I papi sin qui, troppo applicati ad avvantaggiare su i troni e ne'loro temporali diritti, non aveano pensato che a sterminare coloro che or l'una or l'altra combattevano di queste pretensioni; e intanto numerosi settari saccheggiavano impunemente la morale cristiana e il resto della disciplina e del dogma. Noi dobbiamo darne almen qualche idea, che sarà forse cara a' lettori, non tanto per gli oscuri loro nomi, quanto per la stravaganza e il ridicolo de' loro sistemi.

I flagellanti pretendevano che il battesimo d'acqua fosse inutile senza la flagellazione, che forma quello di sangue: e perciò questi fanatici andavano processionalmente mezzo ignudi con verghe alla mano, lacerandosi il corpo con non minore crudeltà che indecenza, o mescolandosi uomini e donne nei notturni congressi sagrificavano impunemente alla voluttà col pretesto di ubbidire al dogma. I begardi e i beghini predicavano che si poteva in questa vita arrivare a tal perfezione da divenire impeccabili: e perciò nelle loro assemblee si abbandonavano ad ogni sorta di colpa. La fiaminga Marret, raffinando su questo dogma, sosteneva che il miglior mezzo di assicurarsi dell'amore divino era il restar insensibile in mezzo a' carnali piaceri. L'olandese Piccardo volle provare colle sante Scritture che le mogli debbono essere comuni; il tedesco Lollardo, che tutti gli uomini debbono essere eguali in fortuna. Al contrario il parmigiano Segavella donava il suo a chi primo incontrava, e credeva imitare gli apostoli portando la barba, un abito grigio, un mantello bianco, una cintura e de' sandali. Questa ruvidezza esteriore non impedì che molte femmine cercassero santificarsi colla sua confidenza. Questo però era generale a tutti i settari, e l'intera libertà che accordavano non poteva che procurare loro un'infinità di proseliti.

Il concilio di Vienna confuse nella seconda sessione (la prima non era stata che preparatoria) tutti questi fanatici con alcuni francescani caparbii che veneravano un loro confratello detto Giovan-Pietro-Oliva, coi templari, dei quali il papa pubblicò la soppressione, con Bonifacio VIII. Era presente il re Filippo: tre cardinali parlarono in difesa di questo papa dinanzi a lui, e due cavalieri catalani si esibirono a combattere per lo stesso fine; per lo che il re e i suoi fratelli mostrarono di restar soddisfatti. Allora il concilio dichiarò che papa Bonifacio

era stato cattolico nè avea fatto cosa alcuna che costituisse reo d'eresia, ma, per contentare Filippo, si lesse contemporaneamente un decreto che proibiva di mai rinfacciare al re e a'suoi successori ciò ch' egli avea fatto contro di lui. Si rivocò ancora solennemente la bolla *Clericis laicos* con tutte le sue dichiarazioni e quanto in conseguenza ne venne.

Nella terza ed ultima sessione, tenuta otto mesi dopo la prima, si parlò della riforma del clero: i suoi abiti debbono essere d'un solo colore, niun d'essi può portar armi, far l'oste o il macellaro, nè esercitarsi al commercio. Gli fu levata la cura degli ospedali ed affidata a'laici con certe regole per allontanarne le usurpazioni e le frodi, e con obbligo di renderne ciascun anno a'vescovi un conto esatto. Si trattò a lungo delle esorbitanti esensioni de' frati, e furon ristrette, abrogando una bolla di Benedetto XI che le favoriva, si sperava che anche i monaci fossero ristretti al dritto comune, ma alcuni regali di que' di Cistello fecero forse cangiar pensiero a Clemente. Furon posti de'saggi ritegni alla condotta delle monache, le quali in que' tempi portavano drappi e pelli preziose, si acconciavano con grande eleganza i capegli, frequentavano le danze e le feste, e passeggiavano anche di notte per le pubbliche strade. Non si trova che fino allora vi fosse la clausura monastica. Il concilio terminò al solito col pubblicar la crociata per terra-santa, a cui dava facil lusinga la conquista di Rodi, fatta due anni avanti dai cavalieri gerosolimitani, che perciò vennero poi chiamati cavalieri di Rodi.

Così si cuopriva di gloria e cresceva in potenza uno di questi ordini già tanto celebri in Palestina, mentre l'altro era il ludibrio della maldicenza e lo scopo della vendetta de' suoi possenti avversari. Le fiamme che di tempo in tempo consumarono i più ragguardevoli tra'cavalieri templari non si estinsero che alla morte dei loro tiranni. Un più rischiarato giudizio, quello della posterità, ha in seguito purgato quest'ordine dalle vili imputazioni che gli furono apposte. Ma non è da tacersi che la sua sorte fu fin d'allora onorata dalle lagrime degli uomini probi, e che la superstizione stessa travide nella morte del papa e del re la vendetta celeste sull' innocenza perseguitata. Filippo e Clemente morirono appunto, si dice, nel termine fissato dal gran maestro il giorno del suo supplizio: entro l'anno Filippo, ed entro un mese Clemente. Da questo papa prendono il nome le *clementine*, che sono una raccolta di leggi da lui

emanate la maggior parte al concilio, divisa in cinque libri, la quale prima chiamavasi il *Settimo delle decretali.* Non gli si può negare molta dottrina e una mirabile istancabilità, ma la sua avarizia ed il suo genio sanguinario e persecutore resero il suo pontificato d'affliggente memoria alla Chiesa. Egli è ancora imputato d' aver rinnovato nella sede apostolica l' esempio di Sergio III per la sua famigliarità colla bella duchessa di Périgord, da cui lasciavasi interamente dirigere.

Ma gli scandali di questo papa sono ben poca cosa rispetto a quelli dell' avaro superstizioso Giovanni XXII, assunto alla cattedra dopo uno de' più procellosi e lunghi interregni. La cabala de' Guasconi disperse a un tratto i cardinali adunati in conclave; il sangue degl'Italiani scorse nel Rodano, e le sostanze di quegli che seguivano la corte furono saccheggiate coll'immenso tesoro di Clemente V, che ascendeva a trecento mila fiorini, somma esorbitante in quel tempo. Giovanni ne riparò ben presto la perdita; sotto di lui tutto divenne venale: egli moltiplicò i vescovadi e le traslazioni, inventò l' uso delle riserve e fece pubblico appalto d'ogni privilegio e indulgenza.

Quello però che distinse il suo lungo pontificato fu lo scisma dei francescani e le contese ch'egli ebbe con quest'ordine stravagante. I suoi individui erano già da gran tempo fra loro in rotta si riguardo alla spiegazione della regola quanto per la forma de' loro abiti e la qualificazione della povertà serafica. Giovanni ne accrebbe i contrasti, facendo divenir queste dispute un affare d'importanza. Tutta l'Europa vi s'interessò, e la discordia giunse ad eccessi tali da costare la vita ad un numero grande di frati superstiziosi e ribelli. Fra essi alcun si vantava che san Francesco avea portato sulla terra un vangelo più perfetto di quello di Gesù Cristo. Altri si ostinavano sulla povertà che comanda la regola, sino a credere che i loro alimenti fosser del papa nell'atto stesso che ne mangiavano e voleano farne *in suo nome* la digestione. Molti finalmente faceano dipendere la loro maggior perfezione da un color bigio o nero, da un abito lungo o stretto e da un cappuccio più o meno acuto. Non si potrebbe figurare facilmente l' ostinazione con cui questi pazzi sostenevano le loro opinioni, e meno il furore con cui erano perseguitati. Il papa aveva già date fuori più bolle per contrasti così ridicoli, molte delle quali essendo in aperta contraddizione con altre dei suoi predecessori, non fecero che accrescere i disubbidienti e i fanatici. Si pose finalmente a volerla vinta

colla violenza e col sangue. Conventi interi furono dispersi coll'armi, se ne empiron le carceri, e i più caparbi si condannavano al fuoco. In tal guisa, perirono molti de'*spirituali* de'*fraticelli* e de'*bizocchi*, chiamati dal papa uomini di profana vita e pericolosi scismatici. Il solo affar del cappuccio accese in Francia e in Germania più roghi di qualunque delitto di stato, e Giovanni XXII dicea gravemente che non si potea sanare tanto male se non coi più violenti rimedi.

La persecuzione contro uomini che il volgo autorizzava per *santi* (Giovanni-Pico-Oliva e Giovanni da Parma) moltiplicava i torbidi ed accresceva tuttodì i nemici del papa, molti dei quali a meno non agognavano che a balzarlo dal trono. Giovanni XXII dovea vivere fra continue agitazioni e timori. Fin da' primi anni del suo pontificato si tramò alla sua vita, e il vescovo di Cahors venne abbruciato come reo di tale perfidia. Il papa temeva più ch'altro i veleni e i sortilegi: mentre accusava la superstizione de' maghi, deplorava le debolezze de' veneficii e de' filtri, puniva colle fiamme gl'incantatori e gli stregoni; superstizioso all'eccesso, ei medesimo faceva uso degli incantesimi a discoprire i suoi assassini, e sul più debole indizio ne riempiva le carceri, ne spingeva a' supplizi, e impinguava colle confische il suo erario.

La persecuzione intimata ai frati e alle streghe non impediva a papa Giovanni d' intrigarsi negli affari dei principi e distribuire corone e regni. Da due secoli e mezzo la Polonia era senza re: dappoichè il terribile Gregorio VII ne avea spogliato Boleslao II, reo del sangue del vescovo di Cracovia, nessuno avea ardito prenderne il titolo. Giovanni XXII volle farlo rivivere in occasione della contesa che fu portata al suo trono fra Ladislao duca di Sandomiria e Giovanni re di Boemia figlio dell'imperadore Enrico VII. Il papa lo destinava a quest'ultimo; ma i Polacchi non aspettarono la decisione ch'egli erasi riservata e coronarono solennemente in Cracovia il duca Ladislao, che Giovanni in seguito tacitamente approvò dandogli il titolo di re in una lettera che per altri affari gli scrisse. Non si sa perchè prendesse con tanta calma codesta rivoluzione dei diritti papali: certo non fu così facile a tollerare l' usurpazione di Matteo Visconti, che facevasi chiamare principe e signore di Milano. Egli era il capo de' ghibellini in Lombardia, e perciò le scomuniche tennero dietro alla nuova qualificazione. Siccome però non faceva d' esse Matteo maggior conto che degli

eserciti guelfi, gli si fece un processo come ad eretico, perchè avesse il giudice ecclesiastico un migliore pretesto onde spogliarlo dei suoi averi e delle sue dignità, giusta il recente canone del concilio di Vienna. Si fece lo stesso contro Rinaldo Passerino e Can della Scala, che si erano impadroniti di Mantova e di Verona.

Ma tutti questi procedimenti non valeano contro gente ben armata, nè ritardavano i loro militari successi. Matteo Visconti morì professando altamente in faccia agli altari il suo cattolicismo e lasciò a' suoi cinque figli i suoi titoli e le sue signorie. Milano però era assediata da' guelfi condotti in persona dal cardinale legato: esso implorò l'ajuto dell'imperatore, e Luigi di Baviera, che già da ott'anni ne portava il titolo, non credè di poter ricusarvisi. L'alterigia colla quale il cardinale comandante in capo ricevè gli ambasciadori alemanni indispettì il loro sovrano, e il capo dell'ambasciata portossi alla testa di tutti i ghibellini di Lombardia, piombò sui guelfi, ne fece macello e liberò la città. Questa fu l'origine di tutte le disgrazie del Bavaro.

Luigi era stato eletto in sede vacante dopo la morte di Enrico VII. Cinque elettori gli avean tolta la corona imperiale, e'l suo valore gliel'avea assicurata contro Federigo d'Austria figlio d'Alberto il Grande, nominato dagli altri due. Una sanguinosa battaglia ponendo l'Austriaco ne' ferri del suo rivale, lo avea obbligato a cedergli ogni suo diritto: ma l'anno stesso la sua cattiva fortuna precipitò di nuovo i suoi interessi mettendolo in contesa col papa. Giovanni, lagnandosi che senza ricorrere a lui per ottenere la corona si fosse fatto giurare fedeltà da' vassalli dell'impero romano, e che avesse sostenuti i Visconti *giuridicamente convinti d'eresia*, gli comandò superbamente di deporre il titolo di re de'Romani e di cassare tutti gli atti da lui eseguiti in tal qualità. Un modo sì altero irritò Luigi: egli protestò altamente contro le pretensioni del papa, si appellò alla santa sede e ad un generale concilio, che disse voler convocare. Assai men ci voleva a provocare Giovanni XXII: l'odio implacabile che gli giurò fece risorgere nell'Alemagna e in Italia le fazioni e le guerre che da tanto tempo tacevano, e si rinnovarono tutti i disordini ed i furori de' Svevi e dei Federighi.

Al primo scoppio della querela corsero tosto sotto i stendardi del Bavaro quanti nemici s'avea fatto il pontefice; i frati

perseguitati furono dei primi. Mentre i Visconti e i Scaligeri sconfiggevano colle loro vittorie il partito guelfo, spargevano essi libri incendiarii contro del papa lo trattavano da usurpatore e da eretico, nè con altro nome il chiamavano che di *signor Giovanni*. Ma più d'ogni altro valse in questa sorta di guerra a Luigi l'eloquenza e l'erudizione di Marsilio da Padova, scrittore pericoloso, le cui massime fecero guerra al pontificato romano fin nella tomba e somministrarono tant'arme a'suoi nemici. Questo intraprendente dottore gli pose sott'occhio l'autorità dei greci imperadori nel governo ecclesiastico e gli suggerì d'imitarli. Luigi non accettò interamente questa opinione, ma se ne prevalse contro la persona del papa per rendere la pariglia a chi lo avea deposto. Infatti, sceso poco dopo in Italia, corteggiato dai francescani col loro generale Michele da Cesena alla testa marciò direttamente a Roma, dove, abjurando i pontefici d'Avignone, cinse la fronte d'un d'essi della tiara papale.

Mentre però egli trionfava in Roma, e il nuovo papa con nome di Nicolò V lo coronava solennemente nel Vaticano, le scomuniche del suo avversario, maneggiate dal clero, soffiavano la discordia nell'Alemagna e lo costrinsero ad abbandonare l'Italia e il suo papa. Luigi lottò con coraggio contro i ribelli e protrasse a più anni la guerra, sempre sperando e tentando spesso un accordo col papa, che non potè mai ottenere. Ma Nicolò, fatto assai presto prigioniero dai guelfi e condotto in Avignone, vi fu da prima ricevuto con un'umanità che non si sarebbe aspettata dalla fierezza del suo rivale: ma poco dopo, rinchiuso in prigione, dovette piangervi sino alla morte la follia di essersi prestato a servir di strumento alla collera nelle contese dei grandi. L'ordine francescano, scosso dal terrorismo, rientrò nell'ubbidienza; Michele da Cesena, Guglielmo Occamo e Buonagrazia da Bergamo durarono soli a sostenere lo scisma con Ficino e pochi altri.

Le contese sul genere di povertà praticata da Gesù Cristo, e che san Francesco voleva imitata nell'ordine suo, duravano ancora, quando papa Giovanni ne condusse una nuova, che, sebbene non avesse le agitazioni dell'altra, non lasciò di turbare anch'essa la Chiesa i due ultimi anni della sua vita. Egli insegnava: « Che i santi prima della morte di Gesù Cristo erano nel seno di Abramo; quindi passavano sotto l'altare ad aspettarvi il dì del giudizio; dopo il quale solamente salivano sopra d'esso a godere della beata visione di Dio, che forma la felicità

del paradiso. » Quest'opinione, spiegata da lui pubblicamente in un'omelia, sostenuta con ostinazione in concistoro ad oggetto di formarne una bolla, fu poi ritrattata con ugual debolezza due anni dopo al punto della sua morte. Servì però di nuovo imbarazzo a' teologi sostenitori dell' infallibilità pontificia, che distinguono il papa che parla in cattedra dal papa che parla da privato dottore. Giovanni XXII lasciò alla camera apostolica un ingue tesoro: vi si trovarono diciotto milioni di fiorini in oro ontante, e tre milioni in vasellame, croci, corone, mitre e ioielli.

La prima operazione di Benedetto XII, terzo papa francese, i di condannare apertamente il sistema del suo predecessore inorno alla *visione beatifica*, non meno che tutti gli atti di simonia e d'avarizia che avevano impinguato il suo erario. Sì usti principii diedero luogo a sperare che sotto un pontefice si virtuoso e saggio sarebbesi alfine ristorata la gloria della de apostolica, dai due precedenti pontificati deturpata misemente. Benedetto avea infatti le qualità d'un ottimo papa e mise avvero la mano all'opra. Una riforma generale di tutti gli orni religiosi che ingombravano la Chiesa seguì da presso quella lla sua corte; e non mancò da lui che una generale pacifizione avvenisse in tutta la cristiana repubblica. Queste lovoli intenzioni del buon pontefice animarono Luigi il Bavaro domandare un nuovo accordo e la sua amicizia; e l'uno e ltra egli avrebbe facilmente ottenuto, senza gl'intrighi di lippo di Valois, che dopo la morte di Carlo il Bello avea rtato sul trono un nuovo ramo Capeto. Questo principe, i era interesse mantenere la discordia nell'impero germanico, e andar a vuoto il trattato, e la guerra fra'due partiti continuò.

Più che ogni altra provincia d'Europa sperò l'Italia che, se fosse potuto ottenere da lui che vi riportasse la sede sotto i auspicii del più rispettabile fra'suoi sovrani, le sarebbe tornato il suo primo splendore. Due possenti nazioni straniere se disputavano il Mezzogiorno: i Francesi e gli Aragonesi vi ano a vicenda vincitori e scacciati, e gli abitanti delle Due Sicie, fatti conquista or degli uni or degli altri, non facevano che gravare le loro disgrazie, prestandosi a servire l'animosità loro oppressori rivali. Venti tiranni ne straziavano il Nord, ioni ghibelline e guelfe dividevano ogni villaggio in furiosi titi: vi davano continue battaglie, e nelle mura della stessa

città si battevano furiosamente cittadini pel falso onore d'essere fedeli all'imperatore od al papa. Le alternate vittorie dei due partiti erano sempre segnate dalle più crudeli vendette, che non rispettavano sangue, carattere, età. In seguito dal colmo della più feroce anarchia delle già vacillanti repubbliche risorse gigantesco il dispotismo, e i Visconti, gli Estensi, i Carrara, i Scaligeri, i Pepoli, i Passerini opprimevano, ciascuno nella sua patria, quella bella parte d'Italia che dovea un giorno formare il territorio di una nuova repubblica, delle prime più tranquilla e felice.

Gli Stati del papa, privi della presenza de'loro sovrani, erano più degli altri in preda alla confusione e al disordine. Le famiglie più poderose, impadronitesi a mano a mano dei varii castelli che circondavano Roma, vi si erano formata una specie di sovranità. Nemiche implacabili l'una dell'altra, si facevano una guerra continua che ruinava i popoli, inceppava il commercio e desolava l'agricoltura. Col favore di queste discordie, immense truppe di ladri, di sediziosi, di banditi delle vicine repubbliche vi accorrevano ad accumularvi tutti i mali della guerra civile e della militare licenza. Roma, più agitata ancora delle città soggette, era meno la capitale d'uno Stato sovrano e il centro della religione cristiana che un asilo di assassini feroci che altra regola non conoscevano fuori della violenza nè altro Dio che l'interesse. Gli abitanti, divisi in cento fazioni, marciavano sotto altrettanti capi, il cui furore spargeva di sangue le strade ed espillava non meno le chiese che i pellegrini che andavano a visitarle. I Colonna e gli Orsini erano alla testa de'due principali partiti, la cui animosità era aumentata dall'odio personale di queste due grandi famiglie.

In tale deplorabile stato Roma stendeva la mano supplichevole a'suoi pontefici e mostrava loro le sue sciagure. Benedetto XXII avrebbe potuto rimediarvi in gran parte col tagliare la sua contesa coll'imperatore Luigi, che si esibiva pronto a ogni patto, e col tornarsene a Roma, come sembrava esigerlo la disciplina che obbliga i vescovi a risiedere al loro titolo. All'uno e all' altro opponevasi la sua nazionalità, che lo tenea ligio del re e troppo attaccato ai vantaggi del suo paese. Fece però quanto potè: promettea tuttodì il suo ritorno e spediva bolle e legati di pace. Le sue premure giunsero almeno a pacificare la Lombardia, ma fu a prezzo della sua libertà e con un nuovo attentato su i troni. Alcuni di quei tiranni, per dar

qualche colore alle loro usurpazioni, si assoggettarono al papa; ed ei li riconobbe vicari dell'impero nelle rispettive città, durante l'interregno, poichè Roma tenea vacante il trono dei cesari.

La principale occupazione però di questo buon papa era la riunione de'Greci, che Andronico Paleologo, nuovo imperatore di Costantinopoli, gli fece proporre col mezzo di un abate venuto espressamente dal Bosforo. Questo Andronico, stanco di vedere l'avolo suo, figliuolo di Michele, occupare da cinquant'anni il suo trono, ne lo avea barbaramente scacciato rinchiudendolo in un monastero. Il timore de'Turchi e del re di Napoli, eredi de'dritti degl'imperatori greco-francesi, era quello che spingea tratto tratto questi deboli despoti al soglio romano; ma essi ben conoscevano l'impossibilità di riamalgamare due chiese che, partite dal punto stesso, se ne erano per otto secoli allontanate cotanto. La virtù di Benedetto gli nascondea la mala fede de'Greci, e vi si dedicò con tutto lo zelo di Gregorio X; ma fu ancora meno felice di lui. L'abate greco ritornò a Costantinopoli portando lettere al re di Napoli esprimenti l'amicizia che il papa avea pel *moderatore de' Greci*. Questo fu tutto l'effetto dell'ambasciata.

Benedetto morì in Avignone l'anno ottavo del suo pontificato, e Clemente VI suo successore, anch'egli francese, continuò a tenere in quella città la sua sede. Egli era d'assai diverso carattere; mentre l'Italia e Roma vedevano ogni dì crescere i torbidi, indifferente a' loro pianti attendeva alle lettere, ascoltava le rime dell'innamorato Petrarca, volea conoscere l'oggetto che le facea nascere e rimunerava di pingui beneficii i poeti e le muse. Se talvolta ricordavasi Clemente d'esser pontefice, non era che per estenderne i diritti, o spingeva il suo zelo affettato a favorire le missioni d'Oriente, a sedar lo scisma d'alcuni frati, a censurare seriamente alcune opinioni che una più rischiarata posterità avrebbe condannate all'oblio. La Grecia e la Palestina entrarono anch'esse per formalità d'uso a far parte delle sue occupazioni. Ma dove non risparmiò nè pensieri nè premura fu contro il Bavaro, che avea stancati gli anatemi de'due immediati suoi predecessori. Invano Luigi aveva anche a questo pontefice domandato la pace: non si volle accordargliela che alle più umilianti condizioni, da'principi stessi dell'impero radunati a Francfort giudicate indegne della maestà del trono e contrarie a'diritti del corpo germanico. Il papa non desistè per

questo: finalmente i raggiri d'Avignone, le grida del clero alemanno e le arti più vili del re di Boemia determinarono gli elettori a balzarlo dal trono per fargli succedere il figlio di questo re, Carlo di Lussemburgo. In cotal guisa ritornò al nipote la corona d'Enrico VIII; ma egli non l'avrebbe goduta pacificamente se Luigi non fosse morto alla caccia l'anno seguente d'un colpo apoplettico, che in quel secolo fu giudicato castigo del cielo.

Il nuovo imperatore Carlo IV ricompensò il favore del papa mostrandosi interamente ligio alle sue pretensioni. Uno de'primi atti di sua sovranità fu d'approvare l'acquisto da lui fatto della contea d'Avignone, fino allora tenuta in feudo imperiale, e che l'imperatore accordò che fosse posseduta dai papi come terra interamente libera. Clemente l'avea comperata coll'esborso di ottantamila fiorini d'oro dalla regina di Napoli Giovanna d'Angiò. Questa donna, famosa per l'incostanza non meno de'suoi amori, che delle sue vicende, era allora alla corte del papa in figura di re, e lorda del sangue d'uno sposo indegno di lei, perseguitata da un inesorabile cognato, il re d'Ungheria, obbligata a salvarsi in Provenza coi complici del suo delitto, sfuggì appena all'estremo supplizio col favore di Clemente, sensibile forse più all'eloquenza di questa donna che alla giustizia della causa di lei. Il papa le diede la vita, il regno, un nuovo sposo e il denaro per tornare in Italia.

CAPITOLO VIII.

Dante sospetto d'eresia.

Il più gran genio che vanti l' Italia, che riunì in sè solo tutto lo scibile dell'età sua, corse pericolo di cadere sotto l'Inquisizione, se per sciagura fosse in vita caduto sotto gli artigli del papato. Fu l' ira del sacerdozio cotanto accanita contro di lui che il cardinale del Poggetto giunto a Ravenna minacciò di far disseppellire le spoglie mortali dell'Alighieri e porle sul rogo. Dante fu accusato d'eresia, e crediamo più presto per ira sacerdotale che per altro. Nè mai nelle sue opere trapelò parola che desse indizio d'esser egli infetto d' eresia. L' ira che sovente nutriva contro gli abusi che vigoreggiavano in quest' epoca nella corte di Roma, epoca di generale corruzione, imperciocchè anche presso la corte dei principi succedevano scandali e delitti, fu la causa principale della vendetta del cardinale. Dante visse ramingo, recando ovunque amarissimo sdegno contro coloro che l' aveano proscritto. Ed il culto in cui tenni per tutta la vita questo sommo luminare non solo nella poesia, ma nella teologia, che gareggiare può nella medesima con s. Tommaso d'Aquino, mi sforza a dire qualche cosa di lui, che mi fa ritornare agli anni della mia giovinezza.

« Di tutti i miseri m' incresce, ma ho maggior pietà di coloro i quali in esilio affliggendosi rivedono solamente in sogno le patrie loro. » Così scrivea Dante nel suo trattato della *Volgare eloquenza*: ciò nullameno eleggeva di starsi in perpetuo bando anzichè tornare alla patria per vie convenienti solo ad

uomini depressi e senza fama. Erano queste a lui già proposte: che egli per certo spazio di tempo si stesse prigione, indi in alcuna solennità, tratto a pompa de' nemici con cero in mano e mitera in capo, fosse misericordievolmente alla principale chiesa offerto. Del preso decreto ebbe Dante contezza per buona

Dante Alighieri.

persona, cui risponde: « Questo è adunque il glorioso modo per cui Dante Alighieri si richiama alla patria, dopo l' affanno di un esilio quasi trilustre? Questo è il merito dell'innocenza mia, che tutti sanno? E il largo sudore e le fatiche durate negli studi mi fruttano questo? Lungi da un uomo alla filosofia consecrato questa temeraria bassezza, propria di un cuor di fango; e che io a guisa di prigione sostenga di vedermi offerto, come lo sosterrebbe qualche misero saputello o qualunque sa vivere senza fama. Lungi da me banditore della rettitudine che io mi faccia tributario a quelli che m' offendono, come se elli avessero meritato bene di me. Non è questa la via per ritornare alla patria, o padre mio. Ma se altra per voi o per altri

si troverà che non tolga onore a Dante nè fama, ecco l'accetto, nè i miei passi saranno lenti. Se poi a Firenze non s'entra per una via d' onore, io non entrerovvi giammai. E che? Forse il sole e le stelle non si veggono da ogni terra? E non potrò meditare sotto ogni plaga del cielo la dolce verità, s' io prima non mi faccio uomo senza gloria, anzi d' ignominia al mio popolo ed alla patria? »

« Fece tre nobili pistole, scrive il Villani: l'una mandò al reggimento di Firenze, dogliendosi del suo esilio senza colpa; l' altra mandò all' imperatore Arrigo, quando era allo assedio di Brescia; la terza a'cardinali italiani, quando era la vacazione dopo la morte di papa Clemente, acciò che s' accordassono a eleggere papa italiano: tutte in latino, con alto dittato e con eccellenti sentenzie e autoritadi; le quali furono molto commendate dai savi intenditori. » Scrisse una lettera al re d'Ungheria con questo principio: *Magna de te fama in omnes dissipata, rex dignissime, coegit me indignum exponere manum calamo et ad tuam humanitatem accedere.* Altra ne scrisse a Bonifacio VIII, la quale così cominciava: *Beatitudinis Tuæ sanctitas nihil potest cogitare pollutum, quæ, vices in terris gerens Christi, totius est misericordiæ sedes, veræ pietatis exemplum, summæ religionis apex.* Ma questa lettera dovette essere scritta a Bonifacio assunto al pontificato. Altra al figlio a Bologna con questo cominciamento: *Scientia, mi fili, coronat homines et eos contentos reddit, quam cupiunt insipientes, honorant boni, vituperant mali.* Altra ai cardinali italiani, dove dolevasi delle corruttele d'allora.

A tutti è noto dell' ospitalità aperta al profugo illustre dagli Scaligeri. Solo qui ne rimane a dire che ogni cenno ad onore di quella famiglia consecrato nella *Divina Commedia* sembra riferirsi a tarda epoca e tutta coutrassegnata dalla già fiorente gloria di Cane. Nè Dante era tale da secondare strani presagi senza base di già occorso adempimento; e presso che tutto quanto vedesi nella *Commedia* pronosticato, era in effetto quand' ei mostrava udirne dai trapassati la predizione. Con questa norma non sappiamo noi assentire che in que'vocaboli

E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro

significar volesse la nascita o la patria di Cane: intendiamo anzi che dir volesse popolazione e nazione da Cane signoreg-

giata, e venisse così a significare come Cane mostrava d'avere ad essere salute di tutta la Romagna, se già allora non era. E il Villani contemporaneo scrivea: « Fu adempiuta la profezia di maestro Scotto, che il Cane di Verona sarebbe signore di Padova e di tutta la Marca Trivigiana. » Ma ben presto l'uomo della verità e della rettitudine cadde nello sfavore del potente. Ebbesi veramente l'Alighieri da'vari amici delle lettere ospizio e favore. Ma la virtù trova ricetto presso i grandi soltanto a forza di prudenza e di pazienza; nè queste erano le virtù che raccomandare più potessero l'esule ghibellino. Egli riguardavasi ancora e voleva essere riguardato qual uno de'già priori d'una serenissima repubblica e quale antico amorevole d' un Carlo Martello e d'un Nino de'Visconti. Gli ospiti dello sventurato si reputavano male rimunerati da quella gratitudine che non andava mai disgiunta dalla nobile sua naturale alterezza. Già le corti tardi sanno addarsi delle virtù e rado o non mai di quelle cadute in umile e basso stato: quindi nessun signore pensò seriamente a ristorarlo de'suoi danni. Non v'ha cosa che consumi sè stessa presso i potenti quanto la liberalità. Tanto poi il condursi bene nelle case de'grandi è più difficile quanto più abbiasi ragionevolmente di sè stesso buona opinione. E Dante, di nobile schiatta, avea singolarmente in odio que' che, sortito avendo oscuri natali, si erano fatti potenti colla forza e coll' astuzia. Nello aderirsi or all' uno or all' altro di quei signori, chiamava sempre in soccorso d' Italia un sommo imperante.

Aveva Arrigo fatto invitare nel 1310 i Fiorentini a prestargli omaggio a Losanna negli Svizzeri. Dante, per colà avviato, ebbe un abboccamento con quel frate Ilario monaco del convento di Corvo alle foci della Macra, che poi dedicò la cantica dell' Inferno a messere Uguccione della Faggiuola vicario imperiale in Genova, e che scrisse la relazione di quell'abboccamento. Era egli probabilmente incamminato per quelle parti quando scrivea:

« Tra Lerici e Turbia, la più diserta,
La più romita via è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta »,

scontrandosi Lerici a' confini della riviera di Genova da levante, vicino al castello di Vezzano, e Turbia da ponente presso a Monaco. Argomentatosi anzi che fino dal 1308 si recasse a tal

uopo in Germania ed ivi scrivendo si stesse il XXIII canto dell'Inferno, per aver egli indicata l'Italia, come da lui lontana, con quel verso

« Del bel paese là dove il sì suona. »

Per essere poi al fatto di ciò che avveniva, venne Dante in Toscanella, piccola città del Patrimonio di s. Pietro, di dove scrisse ai perversi nemici suoi una lettera piena di acerbi detti; non a torto irritato, in veggendo per la riforma di Baldo di Aguglione del 6 settembre 1311 revocati gli esuli con generosa amnistia, ma proscritto novellamente e duramente il suo nome. Altra lettera scriveva Dante all'imperatore, nella quale così osava eccitarlo: « Come tu, successore di Cesare e di Augusto, passando i gioghi d'Apennino, gli onorevoli segni romani di monte Tarpeo recasti, al postutto i sospiri sostarono e le lagrime mancarono: e siccome il sole molto desiderato levandosi, così la nuova speranza di miglior secolo a Italia risplendè. Allora molti vegnendo innanzi a lor desiderii, in gioia con Virgilio, così i regni di Saturno, come la vergine, ritornando cantavano.... Ma che con sì tarda pigrezza dimori, noi ci meravigliamo, quando, già molto, tu vincitore nella valle del Po dimori non lungi. Toscana abbandoni, lascila e dimentichila.... Tu così vernando come tardando a Milano dimori e pensi spegnere per lo tagliamento de' capi la velenosissima idra? Ma se tu ti ricordassi le cose magnifiche fatte gloriosamente da Alcide, conosceresti che tu se' così ingannato come colui al quale il pestilenzioso animale ripollando con teste per danno cresceva infino a tanto che quello magnanimo istantaneamente tagliò il capo della vita.... Che, o principe solo del mondo, annunzierai tu aver fatto? quando avrai piegato il collo della contumace Cremona, non si volgerà la subita rabbia o in Brescia o in Pavia? Sì, farà certo: la quale altresì, quando ella sarà stata flagellata, incontanente un'altra rabbia si rivolgerà o in Vercelli e in Bergamo o altrove; ed infinattanto andrà facendo così che sia tolta via la radichevole cagione di quel pizzicore e divelta la radice di tanto errore. Col tronco i pungenti rami inaridiscono. Signore, tu eccellentissimo principe de' principi sei e non comprendi nello sguardo della somma altezza ove la volpicella di questo puzzo, sicura da' cacciatori, si giaccia. In verità non nel corrente Po nè nel tuo Tevere questa frodolente

ghibellini fuorusciti della Toscana, e Dante era già fra i primi del suo supremo consiglio e scriveva forse il suo trattato *Della monarchia*, che poscia dedicò al bavaro Lodovico. Arrigo passò pel distretto dei Perugini, lasciando vive orme di ostilità, giunse bene accolto ad Arezzo, invadendo quindi il territorio dei Fiorentini, prese monte Varchi, San Giovanni e Figline, e mise a sacco e fuoco il contado. La Signoria di Firenze fece partire 1800 lance ed un grosso corpo di pedoni pel castello d'Ancisa, posto sull'Arno a quindici miglia da Firenze. L'imperatore, diretto dai ghibellini, girò intorno al castello per una strada che attraversa le montagne e venne ad accamparsi tra l'Ancisa e Firenze, e precisamente nel piano dell'Ancisa sull'isola d'Arno che si chiama il Mezzule; ma intanto l'esercito fiorentino, avanzandosi di notte per strade sviate, potè rientrare in città. Il giorno 19 settembre 1312 l'imperatore passò l'Arno ove in esso fiume entra la Melsola, pose il suo quartiere generale a San Casciano castello propinquo a Firenze, a otto miglia, indi attendossi con mille cavalieri alla badia a San Salvi, un miglio appena distante da detta città, e dimorò a quell'assedio fino all'ultimo d'ottobre senza dare battaglia. Firenze, anzi che lasciarsi intimidire, ardiva sfidare la potenza di lui, mentre pur trovavasi accampato alle sue porte. Col nuovo anno aveva egli lasciata quella città: andò il 6 gennaio del 1313 a stabilirsi a Poggibonzi sulla strada di Siena, ove fabbricò un castello da lui nominato imperiale; ma il 6 marzo avviossi verso Pisa. Papa Clemente V gli facea sorda guerra. Arrigo volse l'esercito a'danni di Roberto, il quale, proclamato rettore, governatore, protettore e sotto diverse condizioni signore della Repubblica fiorentina, le avea già mandato a soccorso nell'antecedente anno don Luigi di Raona con cento cavalieri. Enrico avea contratta alleanza con Federico re di Sicilia; questi armò cinquanta galere, sbarcò mille cavalieri in Calabria, s'impadronì di Reggio e d'alcune altre città. L'imperatore il 5 agosto del 1313 s'avviava contro Napoli con duemilacinquecento cavalieri d'Alemagna, con altri millecinquecento italiani e con proporzionato numero di pedoni. Potenti giungevano i rinforzi, quando Enrico cadde infermo a Buonconvento, castello dei Sanesi dodici miglia al di là di Siena; il giorno 24 agosto del 1313 si avverò la dolorosa predizione del vate.

Il cavaliere Ranieri del già messere Zaccaria da Orvieto, vicario del re Roberto di Napoli in Firenze, riconfermò la con-

danna di Dante del 10 marzo 1302 con nuova sentenza nell'ottobre del 1315. L'abate Mehus attesta di aver veduto pur confermato l'esilio di Dante nelle riformazioni fatte nel 1317 da un Hubaldo d'Aguglione giurista. Forse il re Roberto volle novellamente dannato l'Alighieri avendo risaputo essere stato da lui chiamato re da sermone, o più veramente perchè il poeta soldato gli fosse formidabile nemico nella battaglia sulla Nievole, nella quale perirono Pietro d'Angiò, Carlo di Taranto e i principali dei guelfi.

Oderisi, parlando a Dante di Provenzano Salvani, dicea:

« E lì, per trar l'amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena. »

Significava così lo stato d'uomo gentile stretto da crudele necessità a mendicare. Indi gli soggiungeva: — So che parlo oscuramente: ma passerà poco tempo che i tuoi cittadini, privandoti di tutti i tuoi averi ed esiliandoti dalla patria, ti obbligheranno a tremare per accattarti del pane: onde, dall'esperienza ammaestrato, capirai che significhino questi termini. — E già a tale era Dante ridotto mentre scrivea queste cose, e probabilmente le scrivea scorsi due lustri dall'epoca del suo esilio.

Prima di varcare il Tagliamento, Dante abitò nella Marca al Foro Giulio contigua. Caduto Dante nello sfavore di Cane, si volse a Gherardo da Camino signore di Trevigi, indi si trasferì a Udine e vi passò l'intero anno 1317. Ma perchè nel 1318 dall'Adige al Tagliamento crudelissima ardeva la guerra, essendosi nel dicembre eletto Cane della Scala a capitano della lega ghibellina, si trasferì a Gubbio, fedele municipio dei Romani nei vecchi tempi, e nei mezzani rinomata repubblica. Aveva egli contratta grande amicizia in Arezzo con Bosone dei Rafaelli di Gubbio allorchè questi, cacciato della patria dall'armi del cardinal Napoleone degli Orsini con Federico da Montefeltro e con molti ghibellini, riparar dovette all'asilo aperto alla sua fazione in quella città. Dante in Gubbio fu accolto dall'amico prima nell'abitazione posta nel quartiere di Sant'Andrea ed indi nel castello di Colmollaro, situato nel contado Gubbino sopra il fiume Saonda, lungi sei miglia in circa dalla città. Questo Bosone dei Rafaelli era figlio di Bosone di Guido d'Alberico, era nato circa il 1280 e visse lunghi anni dopo la morte di Dante. Avendo

Bosone affidata a lui l'educazione dè'suoi figliuoli, uno di questi chiamato Bosone Ungaro Rafaelli e per abbaglio d'ammanuensi scritto pur Caffarelli, diedesi sotto la sua istruzione allo studio della lingua greca, e Dante se ne rallegrò col genitore per via d'un sonetto. Messer Bosone pianse poi la morte di Dante poeticamente ed illustrò in varie guise il poema sacro. Credesi di Bosone Novello di lui figlio un capitolo in terza rima che contiene un epitome del poema di Dante e che trovasi unito all'altro capitolo attribuito a Iacopo figliuolo di Dante. Bosone Novello nel 1337 fu creato senatore in Roma, in compagnia di Giacomo di Cante de'Gabrielli, parimente di Gubbio. Così vidersi sedere sulla stessa panca in Campidoglio il figlio di quello che avea esiliato il poeta e il figlio di quello che avealo pietosamente accolto ed alimentato. Sebastiano da Gubbio, nella sua opera intitolata *Teleutelogio,* lib. III, cap. 3, così a Bosone Ungaro scrivea: *Dantem Alagherii, vestri temporis poetam florentinum civem, tuæ a teneris annis adolescentiæ pæceptorem.* Molti leggendo sul muro della casa dei conti Falcucci l'iscrizione *Hic mansit Dantes Alegherius poeta et carmina scripsit,* vollero averne antica irrefragabile testimonianza che ivi facesse il gran vate queta e lunga dimora; ma la critica riconobbe quella iscrizione del secolo decimosesto.

Tra le anime degli orgogliosi, il cui supplizio in Purgatorio si è di camminare talmente curvati sotto enormi pesi che appena conservano l'umana forma, riconosce Dante quella del miniatore Oderisi da Gubbio. Quest'Oderisi fu nel 1298 da Bonifazio VIII chiamato a Roma con Giotto ed impiegato a miniar libri. Forse cominciava allora l'arte di miniare i corali, tanto felicemente coltivata poi da frate Lorenzo degli Angeli fiorentino e dai frati camaldolesi suoi discepoli, la quale distinguevasi in rappresentare compartimenti minuti, a guisa degli antichi pavimenti a mosaico o di lavoro, come dicono, tassellato e vermicolato. Dante avea contratta con Oderisi amicizia in Bologna e seco forse condusse in Gubbio questi ultimi suoi giorni. Da lui si fa dare il titolo di fratello, probabilmente per farsi annunciare suo condiscepolo nello studiar l'arte del disegno.

« E videmi e conobbemi e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me che tutto chin con loro andava.
Oh, diss'io lui, non se' tu Oderisi,
L'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte
Ch'alluminare è chiamata in Parigi?

Quest'Oderisi gli parla della nullità della fama procurata dalle belle arti. A seconda ch'esse vannosi perfezionando, la gloria degli artisti si va eclissando; quegli che succede fa dimenticare colui che lo precedette. Chi oserà sperare che il suo nome si conservi di qui a mille anni? e questi mille anni non fanno la durata d'un batter d'occhio nell'eternità. L'anonimo dà al verso 108 la seguente spiegazione: « Che un batter d'occhio a comparazione del moto del zodiaco, il quale è il torto circuito che più tardi in cielo si gira, e dicesi che fa suo moto in trentasei migliaia d'anni. »

Ad obliare le sofferte calamità e l'orgogliosa commiserazione dei grandi, visse Dante ritirato alcun tempo nel monastero dell'ordine camaldolese di Santa Croce di Fonte Avellana nell'Umbria, luogo orrido e solitario. Le camere di quel monastero in cui si crede che abitasse diconsi pure di presente le camere di Dante. Sotto un busto di marmo rappresentante il poeta vedesi un'iscrizione indicante la tradizione rimasta.

Ed ivi pieno del furore di gloria, si consecrava agli studi teologici, e facea maravigliare quei cenobiti dell'altezza della sua mente e della profondità delle sue cognizioni; e famigliari a lui essendo le opere di sant'Agostino, ne dispiegava ai medesimi i più riposti tesori. E si doveva sospettare d'eresia chi tanto e sì bene scrisse di teologia? Oh bassezza delle umane menti, che costringi uomini venerandi per dignità d'animo e per virtù a divenire feroci ed ingiusti!

Catria è luogo degli Abruzzi, nella entrata verso la Marca d'Ancona; il monte Catria è nel ducato d'Urbino, tra Gubbio e la Pergola, quasi nel mezzo:

> « E fanno un gibbo che si chiama Catria,
> Di sotto al quale è consecrato un ermo
> Che suol esser disposto a sola latria. »

Sottoposto a quell'alta parte degli Apennini su d'altro monte in seno ad una foresta, ergevasi il monastero di Santa Croce di Fonte Avellana, venti miglia lungi da Gubbio. Ivi trovò alcun riposo all'animo stanco.

Dante visse un intero anno nel Friuli ed ivi scrisse alcuni capitoli del Paradiso. Per più mesi abitò nel castello di Tolmina, situato sul fiume Tolomino, presso Pagano Torriano, allorchè questi dal vescovato di Padova fu trasferito al patriarcato d'Aqui-

leia. I montanari dei dintorni di Tolmina mostrano a dito riverentemente anche ai giorni nostri fra quelle alpi romite la grotta di Dante e il sasso pur detto la sedia di Dante, su cui solingo sedeva meditando e scrivendo. Quei profondi valloni raffigurano qua e colà l' imagine delle bolge dal divino pennello delineate. Il patriarcato d'Aquileia era il più ricco benefizio in Italia dopo il romano pontificato. Nella lotta dei patriarchi coi Veneziani, durata pel corso di undici anni, quel patriarcato avea perduto nel 1294 le giurisdizioni dell'Istria, ma potè conservare lungamente il ragguardevole principato del Friuli. Appena si può credere che Dante sapesse entrar tanto nella grazia del patriarca Pagano della Torre, che sì fiero nemico era dei ghibellini. Nel 1319 trovasi questo patriarca Pagano alla testa di quattro o cinquemila soldati a'danni di Lodi; predicò in Brescia la crociata contro i Visconti e gli altri ghibellini, e trovavasi ancora nel 1323 con molte schiere di combattenti in Lombardia, sotto gli ordini del cardinale legato Bertrando del Poggetto. Ma le politiche opinioni e la debita osservanza ai comandamenti del pontefice Giovanni XXII, che dal vescovato di Padova avea promosso Pagano al patriarcato d' Aquileia, non toglieano ch'ei fosse generoso protettore degli uomini di lettere; e Dante aveva appunto mestieri della protezione di guelfi potenti, quali si erano e Pagano della Torre e Guido di Polenta, a conseguire una volta la desiderata corona d' alloro per mano della patria.

Se la bella descrizione del modo con cui si costruiscono e ristaurano le navi in Venezia non si trovasse nella prima cantica, si avrebbe tutta ragione di avere per fermo che Dante la scrivesse standosene osservatore in quel grande arsenale; ma ei non dovette trasferirsi a Venezia che nel 1312.

« Quale nell'arzenà de'Viniziani
Bolle l'inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani
Che navicar non ponno; e'n quella vece
Chi fa suo legno novo e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda e chi da poppa;
Altri fa remi ed altri volge sarte!
Chi terzeruolo e antimon rintoppa. »

Il Sansovino nella sua *Venezia*, pag. 326 dell'edizione ve-

neta 1663 in-4, descrivendo il palazzo ducale, dice che sopra il seggio del principe nel salone del consiglio dei Dieci e sotto d'una pittura rappresentante il paradiso, erano i seguenti quattro versi composti dall'Alighieri quando venne ambasciatore pei signori di Ravenna:

« L'amor che mosse già l'eterno Padre
Per figlia aver di sua deità trina,
Costei, che fu del suo Figliuol poi madre,
De l'universo qui la fa regina. »

quella pittura stava situata per fianco alla sedia ducale, prima che il Guariento o Guarinetto colorisse il suo paradiso nel 1365 in testa della sala, e quei versi furono levati quando si ordinò la sala del maggior consiglio. Il paradiso poi del Guariento fu nel 1528 rifatto dal Tintoretto.

Guido da Polenta inviò Dante ambasciatore al doge di Venezia Marino Giorgi, succeduto a quel Pier Gradenigo che primo nel 1289 con uno statuto fece conferire ad un determinato numero di famiglie a perpetuità la sovrana amministrazione dello Stato, ad esclusione di tutte le altre, la qual epoca fu nominata *il serrar del consiglio*. Il doge Pietro Gradenigo terminò i suoi giorni nel 1311, e nel giorno 22 dell'agosto di detto anno gli fu surrogato nella dignità Marino Giorgi, che per vecchiezza non tenne quel governo più di dieci mesi. Avendo Dante scritto da Venezia nel marzo del 1313 una sua lunga lettera al detto Guido da Polenta, è a supporsi che risiedesse in quella capitale forse un intero anno. Il Tiraboschi asserisce che Dante in quella lettera parla con insoffribile disprezzo dei Veneziani: lo che non è vero; volse egli non senza ragione contro quegl'idioti senatori le sue invettive, non già contro la più longeva reina dell'altissimo senno. Si sbriga poi lo stesso Tiraboschi col farne sapere che il canonico Biscioni, il doge Foscarini ed il padre degli Agostini provarono già e l'ambasciata e la lettera mera impostura del Doni. Giovi intendere letteralmente come di ciò parli il detto Marco Foscarini nel libro terzo della sua *Letteratura veneziana*. Non ci sovviene d'opera in cui appaiano descritti nomi di letterati per onorarli anteriore a quella che deriva da scrittore anonimo di nostra patria Dettò costui alla metà del milletrecento un poemetto volgare, dove introdnce Dante che gli addita in visione alquanti

celebri veneziani di quel secolo e del seguente. Ma vi mette innanzi solamente i verseggiatori, e benchè dica di non volerli addurre tutti, e parecchi infatti ne lasci, pure ne annovera ben venti cominciando da Giovanni Quirini, l'amico di Dante, e terminando in un fratello suo proprio. (Non dettava dunque alla metà del trecento, se quelli pur comprendeva del quattrocento). S'impara da ciò, non meno che dalle cose sin qui notate circa i nostri antichi letterati, quanto Dante Alighieri si allontanasse dal vero in certa lettera, se pure è di lui, scritta a Guido da Polenta; nella quale ragiona in guisa di questa città quasi neppure il nome fosse ancora qui penetrato dell'idioma latino. La qual ridicola impostura, piuttosto che macchiare la riputazione degli avoli nostri, ci dinota come le umane passioni sieno atte a far travedere gli uomini più sapienti. Mentre se l'epistola suddetta è veramente di Dante, non si può imaginare altro se non che ve lo inducesse l'affetto sfrenato ch'egli avea alla parte ghibellina e lo scorgere come i Veneziani in quei giorni, quantunque molestati dalle censure ecclesiastiche, voleano aderire al papa. Appunto nel 1313 i Veneziani, i quali per la occupazione di Ferrara erano ancora annodati dalle censure, comperarono l'assoluzione da Clemente V residente in Avignone al prezzo di centomila fiorini d'oro; e in quel medesimo anno il re Roberto a forza di danaro ottenne il dominio di Ferrara. Il Foscarini al luogo citato soggiunge con una nota: « Questa lettera sta nelle prose di Dante, Petrarca e Boccaccio, date fuori dal Doni; ma ognuno sa che il Doni fu scrittore fantastico. Finse librerie, accademie che non furono mai, e dettava ciò che gli veniva alla bocca per guadagnarsi il pane. Senza di che Dante nella mentovata lettera si allega come di Virgilio quel detto: *Minuit præsentia famam*, che è di Claudiano. Eppure, se i versi di nessun poeta doveano essergli noti, lo doveano essere quelli di Virgilio, a cui assegnò le parti principali nella sua *Commedia*, avendolo egli scelto per guida del suo poetico viaggio. » Checchè sia di questi argomenti, ecco la lettera.

Al magnifico m. Guido da Potenta signor di Ravenna.

« Ogni altra cosa m'avrei piuttosto creduto vedere che quello che corporalmente ho trovato e veduto delle qualità di questo eccelso dominio. *Minuit præsentia famam*, acciocchè io mi vaglia di quel passo di Virgilio. Io m'aveva fra me medesimo imagi-

nato di dovere trovar qui quei nobili e magnanimi Catoni e quei rigidi censori de'depravati costumi, insomma tutto quello ch'essi, con abito pomposissimo simulando, vogliono dar credere alla Italia misera ed afflitta di rappresentare in sè stessi. E forse che non si fanno chiamare *Rerum dominos, Gentemque togatam?* Misera veramente e mal condotta plebe, da che tanto insolentemente oppressa, tanto vilmente signoreggiata e tanto crudelmente vessata sei da questi uomini nuovi, destruttori delle leggi antiche ed autori d'ingiustissime corruttele! Ma che vi dirò io, signore, della ottusa e bestiale ignoranza di così gravi e venerabili padri? Io, per non defraudare così la grandezza vostra, come l'autorità mia, giugnendo alla presenza di sì canuto e maturo collegio, volsi fare l'ufficio e l'ambasciata vostra in quella lingua la quale insieme con l'imperio della bella Ausonia è tuttavia andata ed andrà sempre declinando; credendo forse ritrovarla in questo estremo angolo sedere in maestà sua, per andarsi poi divulgando insieme con lo stato loro per tutta Europa almeno. Ma oimè! chè non altramente giunsi nuovo ed incognito pellegrino che se testè fossi giunti dall'estrema ed occidentale Tile; anzi poteva io assai meglio qui ritrovare interprete allo straniero idioma, s'io fossi venuto dai favolosi antipodi, che non fui ascoltato con la facondia romana in bocca: perchè non sì tosto pronunciai parte dell'esordio ch'io m'avea fatto a rallegrarmi in nome vostro della novella elezione di questo serenissimo doge: *Lux orta est iusto, et rectis corde lætitia*, che mi fu mandato a dire o ch'io cercassi d'alcuno interprete o che mutassi favella. Così, mezzo fra stordito e sdegnato, nè so qual più, cominciai alcune poche cose a dire in quella lingua che portai meco dalle fasce, la quale fu loro poco più familiare e domestica che la latina si fosse. Onde in cambio d'apportare loro allegrezza e diletto, seminai nel fertilissimo campo dell'ignoranza di quelli abbondantissimo seme di maraviglia e di confusione. E non è da maravigliarsi punto che essi il parlare italiano non intendano; perchè, da progenitori dalmati e greci discesi, in questo gentilissimo terreno altro recato non hanno che pessimi e vituperosissimi costumi insieme con il fango d'ogni sfrenata lascivia. Perchè m'è paruto darvi questo breve avviso della legazione che per vostra parte ho eseguita; pregandovi che, quantunque ogni autorità di comandarmi abbiate, a simili imprese più non vi piaccia mandarmi, delle quali nè voi riputazione nè io per alcun tempo consolazione

alcuna spero. Fermerommi qui pochi giorni per pascer gli occhi corporali, naturalmente ingordi della novità e vaghezza di questo sito, e poi mi trasferirò al dolcissimo porto dell'ozio mio, tanto benignamente abbracciato dalla reale cortesia vostra.

Di Vinegia, alli XXX di marzo MCCCXIII.

L'umil servo vostro
DANTE ALIGHIERI *fiorentino*. »

Egli è ben vero che i versi di Virgilio erano tanto noti a Dante da non poter essere per lui scambiati d'una parola con que'di Claudiano. A lui diceva lo stesso Virgilio:

« Euripilo ebbe a nome e così 'l canta
L'alta mia tragedia in alcun loco;
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta. »

Ma doveva pur Dante sapere non meno quale si fosse il miglior propugnatore di Troia, colui in cui riponevano più di fidanza i Troiani. Cionullameno nel *Convito*, al tratt. III, capo 2, si legge: « Siccome fa Vergilio nel secondo della *Eneide*, che chiama Enea: O luce (che era atto) e speranza delli Troiani (ch'è passione); chè nè era esso luce nè speranza, ma era termine in che si riposava tutta la speranza della loro salute. » Non per questo vorrassi negare che il *Convito* sia opera di Dante: solamente, in vedendo che è chiamato luce e speranza delli Troiani Enea invece di Ettore, sarà dubbio cui debbasi imputarne la menda, se a Dante per trascorso di penna o ai copisti. Anche nell'Inferno canto XVIII, v. 133, la cosa sta altrimenti da quello che dice Dante; il quale, fidatosi alla sua memoria, non credette dover leggere il passo in Terenzio. Nell'*Eunuco* 3, 1, di Terenzio, il parassito Gnatone parla con Trasone soldato circa il dono d'una fanciulla che questi a Taide aveva per lui mandato. Trasone interroga Gnatone se sia vero che Taide l'abbia gradito e gliene mandi grazie grandi: e Gnatone risponde che, non pur grandi, ma infinite, all'uso de' parassiti, che sempre parlano ai versi altrui. Virgilio stesso dice a Dante che è nato lombardo. Viene perciò accusato dello aver chiamato Lombardia una contrada che allora non aveva un tal nome. Anche Igino appresso Gellio riprende lo stesso Virgilio dello avere un non so qual porto della Lucania chiamato col nome di Velino statogli imposto cento anni dopo l'epoca a cui si riferiva lo stesso Virgilio.

Dante abitò ancora per lungo tempo nella valle Lagarina o nella villa di Marco. Vuolsi che a lui fosse ospite amico Guglielmo conte di Castelbarco. È anzi rimasta tradizione che avesse in proprietà una casa in Garagnago di val Pulicella, posseduta poi lungamente da' suoi discendenti. Nell'Inf. c. XX, v. 65, vedesi menzione del lago di Garda, del Pennino, di val di Monica, dell'Alpi trentine e del Tirolo. Nel c. XII vuolsi paragonata la scesa d'un burrato ad un vasta congerie di grandi macigni che vedesi presso il villaggio Marco, sotto Lizzana, un'ora vicino di Rovereto, chiamata da' paesani Slavino di Marco, rimasta per la caduta d'un gran monte seguita probabilmente l'anno 883. Da altri vuolsi che Dante ivi parli invece della rovina che si trova di là da Rovereto, due miglia e mezzo in circa, detta da' paesani il Cengio rosso e dov'è ora il castello della Pietra; perchè il Cengio è un monte altissimo, parte di cui è rinnovata e parte resta ancora, come appunto pare che Dante supponga. Frattanto si ha da ciò che, dovunque esulando peregrinasse, intendeva pur sempre assiduo alla grande opera.

Se si presti ascolto a Domenico Aretino, Dante rimase per più anni nel Casentino presso que'conti, indi per quattro anni continui dimorò in Verona, e finalmente si trasferì pel breve resto de' suoi giorni a Ravenna. Guido Novello de' Polentani, signore di Ravenna, letto aveva per avventura nell'Inf. c. V, v. 73, l'amore e la pena della sua zia Francesca, ed aveva di che sperarla compianta perpetuamente per la tanta pietà di quel racconto. Sommamente ne' liberali studi ammaestrato qual'era, al saggio dire degl' interpreti del Costa, il rimeritare e l'onorare i sapienti stimava principal parte di giustizia. Mandò quindi lettere e messi a Dante offerendogli ospizio ed amicizia; e lo accolse di fatti e lo animò con assai piacevoli conforti. Quel Genovese che andò a Ravenna per aversi dallo Alighieri un consiglio, se sia vero ciò che narra il Sacchetti nell'ottava delle sue novelle, il conobbe così che più di stette in casa sua, pigliando grandissima dimestichezza per tutto il tempo che vissero insieme. Dunque Dante ebbe in Ravenna una casa ove potere accogliere un ospite; dunque visse più che un anno in Ravenna; dunque concedeva anche vecchio che altri entrasse seco in familiarità. Già ne pare vederlo entrare talvolta ne' recessi di quella pineta e, al trarre di scirocco, descrivere lo sbattimento de' rami ed il romore delle piante. Potè così sotto

la protezione del grazioso signore ivi farsi più scolari in poesia e più amici; fra quali si distinse un ser Pietro di messer Giardino, divenuto poscia familiare al Boccaccio.

Nella fine del 1319 Dante si trasferì di nuovo a Verona per rivedere i suoi figliuoli, ivi fermatisi fino da quando s'era egli ricoverato in corte degli Scaligeri. Tenne allora Dante in quella chiesa di Sant'Elena una disputazione o conclusione filosofica sopra i due elementi, acqua e terra, se pur non è una impostura un libretto stampato in Venezia nel 1508, che ha questo titolo: *Quæstio florulenta ac perutilis de duobus elementis aquæ et terræ tractans, nuper reperta; quæ olim Mantuæ auspicata, Veronæ vero disputata et decisa ac manu propria scripta a Dante florentino, poeta clarissimo, quæ diligenter et accurate correcta fuit per rev. magistrum Ioan. Benedictum Moncettum de Castilione aretino, regentem patavinum, ordinis eremitarum divi Augustini sacræque theologiæ doctorem excellentissimum.* Dante avea probabilmente perduta la grazia di Cane quando, dedicandogli la cantica del Paradiso, così gli scrivea: « Non ho trovato convenirsi all'eminenza vostra la *Commedia* tutta, ma la cantica più nobile di essa, onorata del titolo di Paradiso; questa con la presente epistola, quasi sotto propria inscrizione dedicatevi, intitolo a voi, a voi porgo, a voi raccomando. » Volle tuttavia onorar Cane di tanto elogio forse perchè gli stava a cuore di non avere avverso quel principe, già divenuto formidabile e potentissimo, per opera del quale sperava di ritornare alla patria desiderata, o più veramente per lasciare un nuovo monumento della sua gratitudine. Negli ultimi anni della sua vita inviò egli a Firenze quella dolorosa canzone in cui tante sentenze di sdegno e d'amore racchiuse; ingiungendo poi a que' suoi versi che dentro la terra per cui egli piange vadano arditi e fieri, appunto perchè li guida amore.

Andando Dante per alcuna sua faccenda, udì un fabbro che al suono dell' incudine cantava scioccamente una canzone di lui, smozzicando ed appiccando i versi in guisa che a Dante pareva ricevere grandissima ingiuria. Onde, entrato nella bottega, cominciò a gettar per la via le masserizie o i ferramenti di quel goffo. Del che maravigliandosi il fabbro e dicendogli: — Fo l'arte mia, e voi guastate i miei ferri, gettandoli per la via? — Al che Dante rispose: — Se tu non vuoi che io guasti le cose tue, non guastare tu le mie. — Disse il fabbro: — Oh

che vi guast' io? — Disse Dante: — Tu canti il mio libro e non lo di' com' io lo feci. Io non ho altr' arte; e tu me la guasti. —

Un Genovese, sparuto, bene scienziato, domandò a Dante come potesse entrare in amore a una bella donna di Genova, la quale non che l'amasse, non mai gli occhi in verso lui teneva, e più tosto, fuggendolo, in altra parte li volgea. Dante, veggendo la sua sparuta vista, disse: — Messere, di quello che al presente mi domandate non ci veggio altro che un modo; e questo è, che voi sapete che le donne gravide hanno sempre vaghezza di cose strane. E però converrebbe che questa donna che cotanto amate ingravidasse. Essendo gravida, come spesso interviene ch' elle hanno vizio di cose nuove, così potrebbe intervenire ch' ella avesse vizio di voi: e a questo modo potreste venire ad effetto del vostro appetito. Per altra forma sarebbe impossibile. —

Dante tassò destramente di bugiardo un tale che nel desinare, riscaldato dal vino e dal favellare, sudando mentiva. Venne questi in sentenziare che chi dice il vero non s'affatica. Soggiunse Dante: — Io mi meravigliava bene del tuo sudore. —

Dante domandò a un contadino che ora fosse: egli rozzamente rispose ch'era ora d'abbeverare le bestie. Dante ripigliò: — Tu che fai? —

Stava Dante nella chiesa di Santa Maria Novella appoggiato ad un altare tutto solo, forse col pensiero vôlto al poetare. A lui accostatosi un ser sacciuto, tentò indarno più volte di tirarlo seco a ragionamento. Dante, perduta finalmente la pazienza, volto a quel cotale gli disse: — Avanti che io risponda alle tue domande, vorrei che prima tu mi chiarissi qual tu creda che sia la maggiore bestia del mondo. — A lui quegli rispose che per l'autorità di Plinio credeva la maggior bestia terrestre essere l'elefante. Dante gli soggiunse: — O elefante, dunque non dar noia. — E, senz'altro dire, da lui si partì.

In Siena, essendosi abbattuto a trovare nella bottega d'uno speziale un libro da lui fino allora inutilmente cercato, appoggiato a un banco, si pose a leggerlo con tale attenzione che da nona sino a vespro si stette ivi immobile, senza punto avvedersi dell' immenso strepito che menava nella contigua strada uno accompagnamento di nozze che di colà venne a passare.

In Verona, passando egli davanti a una porta dove più

donne sedevano, una di quelle disse all' altre: — Vedete voi colui che va per l' inferno e torna quando a lui piace e qua su reca novelle di quelli che laggiù sono? — A quella una di loro rispose semplicemente: — In verità tu devi dire il vero. Non vedi tu com'egli ha la barba crespa e il color bruno per lo caldo e per lo fumo che è laggiù? — Dante, udite quelle parole, sorrise alquanto e passò avanti.

Essendo Dante alla mensa di Cane della Scala, un fanciullo celatamente nicchiato sotto le tavole raccogliea in mucchio a'piè di Dante l'ossa tutte spolpate e gittate. Partito il ragazzo e levate le tavole, messer Cane, fingendo le meraviglie delle tante ossa così raccolte, voltandosi verso gli altri, — Per certo, disse, messer Dante è gran divoratore di carne: vedete l' ossa ch' egli ha ai piedi. — Dante, conosciuto il giuoco, pronta diede questa risposta: — Signore, s'io fossi Cane, non vedresti tant' ossa. —

Tra la turba degl'istrioni e dell'altre persone festevoli che lo Scaligero tenea in corte uno essendone che riusciva a tutti sommamente caro, disse un giorno, in presenza di molti cortigiani, Can grande a Dante: — Come sta egli mai che costui, balordo, melenso, sia grato a tutti; e tu, reputato sapiente, grato non sia? — Al che Dante subitamente: — Non è maraviglia; la somiglianza e l' uniformità dei costumi generare sogliono la grazia e l'amore. — Se fu amara la risposta, era ben anche impropria la dimanda.

Minacciando la Repubblica di Venezia di muover guerra ai Polenziani, quel Dante che tanto mal soddisfatto era della sua prima ambasciata non ricusò per amore del suo Guido V di sostenere la seconda: ma, non avendo potuto vincere gli ostinati animi di quell'ambizioso Senato, lasciata la via del mare, che per cagione della guerra era piena di pericoli, ritornò per le disabitate e mal comode vie de' boschi. L'ultimo suo dì, che alle tante sue amaritudini doveva por fine, lo aspettava in Ravenna. Ivi, sconsolato del non recare alcun frutto di tale sua imbasciata in pro dell' amico e mecenate, ammalò, e il giorno 13 di settembre del 1321, nella non colma età d'anni 56 e mesi cinque, rendette l'affaticato ed umiliato spirito al Creatore. Ben è vero che

« È felice colui che trova il guado
Di questo alpestre e rapido torrente
Ch'ha nome vita: »

ma la morte rapiva il grand'uomo nel vigore della vita; e dovette venirgli per questo amaramente increscioso, chè gl' involava insieme quella corona d'alloro di cui sperava ornare la fronte per mano della pentita sua patria:

« Ritornerò poeta ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello ».

Il suo cadavere, dice il Vandelli, fu seppellito in Ravenna nel dì 14, in cui dalla Chiesa si celebra l' Esaltazione della santa Croce, avanti la chiesa de'frati minori di San Francesco, intitolata già col nome di San Pietro maggiore o di Basilica Petriana. Pieno di gloria immortale, scrive il Giovio negli *Elogi*, mentre ch'egli considerava la felicità della patria celeste, desiderata con tanto affetto dai devoti mortali e da lui con tanto ardore ed ornato di parole, di sentenze e di dottrina cantata, prima ch'egli avesse in capo o nella barba alcun pelo canuto, d'una grave infermità si morì, così pieno di spirito insino al fine che nel sentirsi venire meno compose sei versi da scrivere sul suo sepolcro:

« Iura monarchiæ, superos, Phlegetonta, lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque:
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris,
Auctoremque suum petiit felicibus astris,
Hic claudor Dantes, patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris ».

La spoglia mortale fu dei più qualificati cittadini portata e riposta avanti la porta della detta chiesa dei frati minori in un'arca di marmo. *Sepultus est Ravennæ in sacra minorum æde, egregio quodam atque eminenti tumulo, la pide quadrato, adamussim constructo, compluribus insuper egregiis carminibus inciso insignitoque.* Così scriveva il Manetti più anni prima che il Bembo andasse a Ravenna a ristorare quell' arca, su cui già eretta erasi una cappella serrata da un cancello di ferro. Tuttavia tengono i più che quel buon Guido V polenziano, il quale all'atto della tumulazione parlò della sapienza, della virtù, degl'infortunii del perduto amico, facesse racchiuderne per allora la sacra spoglia in un semplice deposito, pensando di sacrargliene altro decoroso meglio e magnifico; lo che dato poi non gli fosse per nuova colpa di fortuna.

Firenze domandò le ceneri del suo poeta nel 1429 e ri
novò le industrie nel secolo XVI, ma più tarde, più ineffica
Centosessantadue anni dopo la morte di Dante, cioè nel 148
Bernardo Bembo, pretore essendo di Ravenna per la Repubbli
di Venezia, fece rifabbricare quel sepolcro in marmi gre

Sepolcro di Dante, in Ravenna.

venati e di rosso antico a strisce bianche: tra molti ornamen
vi fece scolpire dal famoso Pietro Lombardo l'effigie del poe
in basso rilievo di mezza figura, in atto di leggere, con la fron
coronata d'alloro. Sopra la detta effigie in mezzo ad una ghi

landa leggevansi le parole: *Virtuti et honori*. Tale monumento fu restaurato nel 1692 per ordine del cardinale Domenico Maria Corsi legato di Ravenna e di monsignore Giovanni Salviati vicelegato, come si ha dalla memoria ivi esistente a mano sinistra della cappella. Ultimamente, cioè nel 1780, il cardinale Luigi Valenti Gonzaga, mentr'era legato in Ravenna, fece a sue spese innalzare a quelle sacre ceneri un assai più magnifico monumento, secondo il disegno di Camillo Morigia illustre architetto ravignano. Il mausoleo fu ridotto in forma di un tempietto di pianta quadrata, coperto di cupola emisferica, ne'cui pennacchi quattro medaglioni o gran cammei portano espressi altrettanti soggetti di nota benemerenza e relazione con Dante. Sono essi Virgilio, Brunetto Latini, Can Grande della Scala e Guido da Polenta, formati da Paolo Giabani luganese. In quel sepolcro leggesi la seguente iscrizione del Morcelli:

DANTI ALIGHIERIO
POETÆ SUI TEMPORIS PRIMO
RESTITUTORI
POLITIORIS HUMANITATIS
GUIDO ET HOSTASIUS POLENTIANI
CLIENTI ET HOSPITI PEREGRE DEFUNCTO
MONUMENTUM FECERUNT
BERNARDUS BEMBUS PRÆTOR VENET. RAVENNÆ
PRO MERITIS EIUS ORNATU EXCOLUIT
ALOYSIUS VALENTIUS GONZAGA CARDIN.
LEG. PROV. ÆMIL.
SUPERIORUM TEMPORUM NEGLIGENTIA CORRUPTUM
OPERIBUS AMPLIATIS
MUNIFICENTIA SUA RESTITUENDUM
CURAVIT
ANNO MDCCLXXX.

Giotto, dipingendo a fresco la cappella del palagio detto del podestà in Firenze, vi ritrasse al naturale Dante Alighieri, Brunetto Latini e Corso Donati. Andrea del Castagno fece pure il ritratto di Dante nella casa de'Carducci, poi de'Pandolfini. Di due tavole rappresentanti il poeta Dante ed esistenti un tempo nel duomo di Firenze fanno menzione il Lami ed il Salvini. Ai tempi di Leonardo Aretino miravasi l'effigie del nostro poeta quasi nel mezzo della chiesa di Santa Croce a mano manca, andando verso l'altar maggiore, ritratta al naturale. Il Landino attesta che de'suoi di l'effigie di Dante restava ancora di mano

di Giotto in Santa Croce e nella cappella del podestà. Don Lorenzo monaco camaldolese, pittore della scuola di Taddeo Gaddi, fece il ritratto di Dante e del Petrarca nella cappella degli Ardinghelli, nella chiesa della Trinità di Firenze circa l'anno 1370. Il gran Raffaello nella celebre opera a fresco delle camere vaticane chiamata la Disputa del Sacramento, ove ha luogo tra'teologi e dottori di santa chiesa, dipinse la testa laureata di Dante in profilo presso le figure di san Tomaso d'Aquino e di Scoto. Tuttavia il Dionisi, nel suo aneddoto, intitolato *Del focale di Dante*, fa del difetto d'un fedele ritratto tale querela: « È ben assai che in Firenze, ove tanti bei monumenti e tanti codici di questo suo immortal concittadino si conservano, e meno in Ravenna ov'è il suo sepolcro, un ritratto non siaci da cui si rilevi ch'egli in qualche modo, se rivivesse, potesse dire: — Io son quell'io. — Per me certo non ne ho veduto veruno nè in un luogo nè in l'altro; e di que' che si son pubblicati nelle edizioni antiche e moderne, ma specialmente dal Zatta e dal signor Beltrame, nel gran libro de'pochi fogli per relazione del sepolcro del divino vate del signor cardinale Valenti nuovamente innalzato e abbellito, posso dire senza errare: — Certo la voglia mia non fu contenta —; mentre non trovo che in verun conto pur gli rassomigli o in qualche modo almeno nel volto l'adombri. » Il ritratto di Dante ora esistente nella biblioteca capitolare di Verona e che fu già del lodato canonico Dionisi, è di mano di Giovanni Bellino. In Cividale del Friuli, nella libreria Claricini esiste un codice in pergamena in 4.° del secolo XV: nel primo canto dell'Inferno, entro l'iniziale N è il ritratto di Dante non interamente simile agli altri conosciuti; è di mano di Nicolò Claricini di Cividale, letterato e giureconsulto del secolo XV. È altresì o potrebbe a'curiosi essere considerevole che nessun ritratto mostra Dante barbuto, comecchè a lui dicesse Beatrice:

« Quando
Per udir se' dolente, alza la barba; »

e il Boccaccio assicuri ch'egli aveva i capelli e la barba cresputi. Una testa assai bene modellata, che al riferire del Cinelli appartenne allo scultore Giambologna, indi al suo scolare Pietro Tacca, e finalmente alla duchessa Sforza, era stata tolta dal suo sepolcro in Ravenna. Un busto di lui fu collocato sopra la porta

dello studio dall'Accademia fiorentina per opera del senatore Baccio Valori. Ultimamente l'immortale Canova innalzò nel Panteon romano il busto laureato del divino; e sotto si legge: « A Dante Alighieri Antonio Canova MDCCCXIII. Alessandro d'Este V scolpì. » Apostolo Zeno nelle sue lettere nota che nell'imperial museo di Vienna trovasi una medaglia con la testa di Dante. Il Fulgoni nei tre frontispizi della romana edizione produsse l'effigie di Dante rappresentata in un antico medaglione, colla sottil fascia pendente dalla berretta sopra le orecchie.

Povero Dante! fosti in vita perseguitato dalla rabbia sacerdotale, e le tue ceneri furono minacciate d'essere poste sul rogo e sparse al vento dall'intolleranza dell'Inquisizione!

CAPITOLO IX.

Roma e Cola da Rienzo.

Intanto che gli apparecchi del re d'Ungheria per vendicare l'uccisione del fratello teneano in forse l'Italia e dall'un canto la resistenza de'Veneziani in Dalmazia chiudeva a quel monarca il passaggio dell'Adriatico, e l'elezione di Carlo IV dall'altro privava gli Ungari dei soccorsi che loro poteva dare Lodovico di Baviera, e l'Italia stessa si stava trepidante tra il timore d'una invasione di barbari ed il desiderio di vedere punito un delitto, un'inaspettata rivoluzione trasse all'antica capitale del mondo l'attenzione di tutta la cristianità. La città di Roma, ridestata da un eloquente demagogo, volle rivendicare le antiche sue prerogative e sottomettere alla sua sovranità il papa e l'imperatore, che dividevansi i diritti e le spoglie del popolo romano.

Cola da Rienzo, autore di questa rivoluzione, fu di vile nazione. Non pertanto era stato ammaestrato nelle lettere, e per lo molto singolare suo ingegno in esse avea fatti rapidissimi progressi. Erasi egli in particolar modo dato allo studio degli storici e degli oratori dell'antichità; e trovandosi in mezzo ai monumenti della gloria della romana potenza, aveva cercato altresì d'informarsi la mente dell'antico spirito de'suoi concittadini. Niun altro uomo del suo secolo aveva maggiore venerazione di lui per l'antichità, più nobile brama di farne rivivere le virtù; nè v'era chi avesse più profondamente di lui investigati i costumi e le leggi della Repubblica romana o meglio sapesse interpretare le iscrizioni ed i monumenti che fino allora

erano stati con occhio stupido risguardati dalle genti, senza ch'esse vi trovassero memoria delle virtù de'loro antenati; non v'era chi fosse animato da più puro zelo per il ben comune o da più caldo amore di patria, nè chi finalmente sapesse negli altri infondere con più persuasiva eloquenza i propri pensieri e sentimenti. Questo chiaro letterato, questo profondo antiquario, per l'ingegno suo fatto capo del governo, diede con tutto ciò a divedere bentosto di non avere nè il coraggio necessario per la difesa del popolo, nè la modestia che avrebbe dovuto preservarlo dall'abbagliamento dell'inaspettata sua grandezza, nè la cognizione degli uomini, che si acquista difficilmente sui libri, e senza la quale un dotto non è uomo di Stato.

Per l'assenza dei papi, Roma trovavasi in preda alla più trista anarchia; i baroni romani avevano afforzate tutte le castella dello Stato della Chiesa e tutti i palazzi che possedevano in città, e teneano pure presidio in tutti gli antichi monumenti che avevano potuto mutare in fortezze. E come nel vasto cerchio delle mura di Aureliano la metà dei quartieri era deserta, così i baroni trovavansi assoluti padroni di molte vie, ove avevano innalzati serragli ed altre difese in mezzo alle ruine. Ma non essendo abbastanza ricchi per tenere continuamente truppe regolate al loro soldo, ne confidavano la guardia a ladroni, assassini ed altre persone perseguitate dalla giustizia, alle quali davano protezione e guarentivano l'impunità de'delitti col francar loro un luogo sicuro per riporvi i frutti delle rapine e degli assassinamenti.

Tuttavia eravi ancora in Roma un qualche avanzo di governo popolare: i tredici rioni o quartieri della città nominavano il rispettivo capitano, e l'adunanza di questi magistrati, chiamati *Caporioni*, rappresentava il popolo sovrano; ma non avevano costoro nè la forza nè l'autorità per farsi ubbidire. Il papa erasi usurpata l'elezione del senatore e non affidava questa sublime dignità che a nobilissimi personaggi; ond'è che la podestà giudiziaria e la forza armata trovavansi in mano di quell'ordine contro del quale avrebbero dovuto adoperarsi.

Il senatore fingea di non vedere gli eccessi e i misfatti dei gentiluomini, non prendendo le armi per punire i delitti se non quando trattavasi di un suo personale nemico. Allora la vendetta nazionale si esercitava in tal modo da turbare vieppiù la pubblica tranquillità. I nobili scendevano frequentemente ai più bassi rigiri per ottenere dalla corte d'Avignone grazie o

benefizi; abbenchè non riconoscessero nel papa l'autorità sovrana, e come feudatarii della Chiesa credessero di avere diritto a maggiore indipendenza che quelli dell'impero. E di siffatta indipendenza essi abusavano specialmente nelle guerre civili: la gara tra le case Colonna ed Orsini divideva in due parti la nobiltà, ed era ogni giorno cagione di atti ostili. Cola da Rienzo delle sventure di Roma accagionava ognora i nobili; quando commettevasi un qualche delitto, un ratto, un omicidio, un incendio, avea nuovi motivi d'imputare ai gentiluomini l'anarchia in cui versavano i Romani; sentivasi animato contro di loro da un odio ch'ei confondeva colle memorie della storia, da un odio ereditato dai Gracchi: a vero dire egli aveva ben più ragione che non gli antichi tribuni di tenere i patrizii de' tempi suoi degni dell'odio e della vendetta del popolo.

Cola fu per la prima volta incaricato di un ufficio pubblico poco dopo l'elezione di Clemente VI. Inviato ad Avignone nel 1342 per supplicare il nuovo papa a restituire la santa sede nella sua naturale residenza, in quella ambasciata arringò egli il pontefice, sebbene il Petrarca fosse uno degli ambasciadori: la sua eloquenza ed il suo entusiasmo per Roma gli avevano già fatto amico il poeta. Clemente VI non si lasciava reggere ne'suoi politici divisamenti a senno degli oratori popolari, ma fu maravigliato dell'ingegno del deputato romano: il creò notaio apostolico con ragguardevole assegno e gli diè l'incarico di annunciare ai suoi concittadini che, pel loro vantaggio e di tutta la cristianità, bandirebbe un secondo giubileo l'anno 1350, colle indulgenze che Bonifacio aveva largite in occasione della festa secolare, le quali dovevano rendersi comuni a tutte le generazioni.

Cola, di ritorno a Roma, si procacciò reverenza dai suoi concittadini, esercitando con integrità la sua nuova carica. Tentò pure di ricondurre i suoi colleghi alla onestà: ma dovette ben tosto avvedersi che nulla poteva da loro sperare, e che doveva rivolgersi allo stesso popolo, se voleva far cessare l'anarchia e rendere a Roma quella gloria, quella grandezza, quella giustizia e quella potenza ch'egli enfaticamente chiamava il *buono stato*.

Per commovere la moltitudine, le sottopose da bel principio simbolicamente allo sguardo i suoi pensieri. Siccome per ragione dell'ufficio suo era chiamato in Campidoglio, egli vi fece esporre un quadro dalla banda della piazza in cui tenevasi il

Cola di Rienzo che arringa il popolo.

mercato: « Vi si vedeva, » dice lo storico di Roma anonimo e contemporaneo, « un gran mare burrascoso, e nel mezzo una nave senza timone e senza vele in procinto di affondare. Una donna stava inginocchiata sul cassero vestita di nero e col cinto della tristezza: aveva la veste squarciata sul petto, scarmigliati i capelli, le mani in croce al seno, in atto di chi prega per essere salvato da imminente pericolo. Vedevasi in cima al quadro un breve che diceva: *È questa Roma.* Intorno a questo vascello stavano altri quattro che già avevano fatto naufragio: le loro vele erano cadute, rotte le antenne, spezzato il timone; e sopra ognuno di essi vedevasi il cadavere di una donna col nome di *Babilonia, Cartagine, Troia, Gerusalemme;* ed al di sopra un altro breve che diceva: *L'ingiustizia è quella che le pose in pericolo e le fece finalmente perire.* » Quando il popolo, affollato intorno a questo quadro, l'ebbe rimirato alquanto, Cola si fece avanti in mezzo a tutti e con maschia eloquenza imprecò ai delitti dei nobili, che trascinavano la patria nell'abisso.

Pochi giorni dopo fece collocare nel coro di San Giovanni di Laterano una tavola di rame con una bella iscrizione latina ch'egli aveva scoperta. Chiamò i dotti ed il popolo a venire ad interpretarla, e quando l'assemblea fu adunata, egli si fece innanzi per leggere l'iscrizione. Era un senato-consulto col quale il Senato conferiva a Vespasiano le varie potestà dei romani imperatori: atto di schiavitù, nel quale erano ancora conservate le forme de' tempi liberi. Cola, poi ch'ebbe terminata l'interpretazione, si volse al popolo adunato: « Voi vedete, o signori, » egli disse, « quale era l'antica maestà del popolo romano; egli conferiva agl'imperatori, come a suoi vicarii, i proprii diritti e la propria autorità. Questi ricevevano l'essere e la possanza dalla libera volontà dei vostri antenati, e voi, voi avete acconsentito che a Roma fossero cavati gli occhi, che il papa e l'imperatore abbandonassero le vostre mura e non fossero più da voi dipendenti. Da quell'istante la pace sbandita dalle vostre mura, il sangue de' vostri nobili e de' vostri cittadini fu sparso inutilmente in private contese: le vostre forze esaurite dalla discordia, e la città, già regina delle nazioni, diventata oggetto del loro scherno. Romani, io ve ne scongiuro, avvertite che vi date in ispettacolo all'universo: il giubileo si avvicina, i cristiani verranno dall'estremità del mondo a visitare la vostra città: volete che non trovino che debolezza e ruina, che oppressione e delitti? »

I nobili, da Cola da Rienzo provocati così gagliardamente, ascoltavano motteggiando i suoi discorsi ed erano ben lungi dal pensare che potessero avere un qualche effetto; i cittadini andavano dicendo che un arringatore da trivio non cambierebbe lo stato di Roma coi quadri e colle allegorie: ma il popolo cominciava a commoversi e ribollire, e le persone capaci di entusiasmo erano commosse non meno del volgo. Cola conobbe ch'era tempo di procedere più oltre, ed il primo giorno di quaresima fece affiggere alla porta di San Giorgio al Velabro una scrittura con queste sole parole: *Entro pochi giorni i Romani ritorneranno nel loro antico e buono stato.* Tenne di poi sul monte Aventino una segreta adunanza di tutte le persone che credette infiammate di amor di patria, e vi concorsero mercatanti, letterati ed ancora varii nobili dei meno potenti. Cola da Rienzo scongiurò quest'assemblea di veri romani di ajutarlo a salvare la patria; rappresentò loro la miseria, la servitù, i pericoli cui trovavasi abbandonata la città natia; ricordò l'antica estensione della romana Repubblica, la fedele sommissione delle città d'Italia che tutte al presente erano ribellate: egli piangeva parlando, e con lui piangevano i suoi uditori: ma ben tosto cercò di ridestare il loro coraggio, assicurandoli che Roma non aveva ancora perdute le sorgenti antiche della sua potenza; che le sole tasse da loro pagate ogni anno bastavano per fortificare il governo e sottomettere i loro sudditi ribelli; che il papa approvava gli sforzi ch'essi facevano per ripristinare il *buono stato* e che potevano far fondamento sull'ajuto di lui. Dopo averli commossi con questi discorsi, Cola volle che tutti gli adunati sul monte Aventino giurassero sul Vangelo di concorrere con tutte le loro forze al ristabilimento della romana libertà.

Era d'uopo cogliere il tempo favorevole per privare i nobili della sovrana autorità. Cola, avvisato il 19 maggio che Stefano Colonna aveva condotto un grosso numero di gentiluomini a Corneto per iscortare un convoglio di biade, non aspettò più oltre: fece pubblicare a suono di tromba in tutta la città, che ognuno dovesse nel susseguente giorno recarsi senz'armi da lui, onde provedere al buono stato di Roma. Dalla mezzanotte fino alle nove ore del mattino fece dire in sua presenza trenta messe allo Spirito Santo nella chiesa di San Giovanni della Piscina; ed il 20 maggio, giorno dell'Ascensione, uscì di chiesa armato, ma col capo scoperto. Gli stava intorno molta

gioventù, che faceva risuonare l'aere di grida di giubilo. Raimondo, vescovo di Orvieto, vicario del papa in Roma, stava al suo fianco; tre dei più caldi amatori di Roma portavano innanzi a lui i gonfaloni, nei quali vedevansi dipinte la libertà, la giustizia e la pace. Lo scortavano cento uomini d'arme ed un'infinita moltitudine di popolo disarmato; e tutto questo pacifico corteggio si avanzò tranquillamente verso il Campidoglio.

Giunto appiè della scala, Cola fermossi presso al lione di basalto, e voltosi al popolo, lo richiese di approvare le provvisioni per lo stabilimento del buono stato, che fece tutte leggere ad alta voce. Questo primo schizzo di costituzione provedeva alla pubblica sicurezza, piuttosto che alla libertà dei diversi ordini dello stato. Si stabiliva per ogni rione della città una guardia di venticinque cavalli e di cento pedoni; alcune navi guardacoste venivano poste lungo le rive del Tevere per proteggere il commercio; i nobili erano privati del diritto di tenere fortezze ed il popolo doveva avere la guardia dei ponti, delle porte e di tutti i luoghi fortificati. In ogni quartiere della città si dovevano stabilire pubblici granai; assicurare caritatevoli sussidii ai poveri; ed i magistrati dovevano dare sollecito corso ai processi ed al castigo dei rei. Queste leggi vennero accolte con gran tripudio dal popolo adunato, che diede a Cola autorità di mandarle ad effetto, investendolo a tale uopo del suo sovrano potere.

Il vecchio Stefano Colonna, avuto avviso in Corneto dei movimenti del popolo, accorse a Roma coi gentiluomini. Questo signore era ad un tempo il più potente dei romani baroni ed il più amato dal papa. Ma il giorno dopo Cola gli ordinò di uscire dalla città; e quando seppe che il Colonna aveva con disprezzo lacerato il suo breve, fece suonare la campana a stormo in Campidoglio: onde tutto il popolo fu in armi, e il Colonna ebbe appena il tempo di fuggire con un servitore verso Palestrina. A tutti gli altri baroni romani fu fatto comandamento d'abbandonare la città, ed ubbidirono. Allora tutti i luoghi fortificati della città, le porte, i ponti, ecc., furono dati in custodia alle compagnie della milizia. I più famosi banditi, che da molti anni sprezzavano la giustizia e le leggi, furono mandati al supplicio; ed il popolo, adunato in parlamento, conferì i titoli di tribuno e di liberatore di Roma a Cola da Rienzo. I medesimi titoli furono pure dati al vescovo d'Orvieto, vicario

avesse bisogno. I Perugini gli mandarono sessanta cavalli, cinquanta i Sanesi; e l'intera Italia mostrossi disposta ad assecondare o fors'anco a ricevere i suoi comandi.

Ma la mente del tribuno non era abbastanza grave e di proposito per resistere alla vertigine causata da un inaspettato innalzamento. Pochi uomini nati in basso stato sanno conservarsi veramente grandi in mezzo alla prosperità. Cola da Rienzo avea commosso il popolo di Roma colle allegorie, seguendo in ciò il genio del suo secolo e lo spirito di una nazione avida di spettacoli; proseguì anche di poi ch'ebbe conseguito il potere a voler abbagliare il popolo coi medesimi mezzi: i suoi abiti, le corone, le bandiere che portavansi innanzi a lui, le iscrizioni sulla croce e sul globo che teneva in mano nelle processioni, ogni cosa era simbolica e destinata in tal qual modo ad ammaestrare i Romani. Con tutto ciò lo stesso tribuno era ben più inebbriato da questa pompa che non il popolo spettatore. E già andava egli moltiplicando le feste e le cerimonie non meno per accorgimento politico che per diletto o per vanità; e dimenticando che la sua grandezza consisteva in ciò, che niuno il pareggiava, nè egli potea venir pareggiato ad altri, sforzavasi d'imitare i principi e di emularli nel fasto dei titoli e nella pompa che lo circondava. Compiacevasi di vedersi servito dai principali signori e godeva della loro umiliazione. La sua moglie era corteggiata da gentildonne d'alto casato; i suoi congiunti innalzati a grandi dignità, ed egli medesimo cercava d'imparentarsi coll'antica nobiltà maritando la sorella ad un barone romano.

La presunzione del tribuno cresceva pel prospero esito delle sue imprese e per l'approvazione dell'universo, che sembrava aspettasse i suoi comandi. Giovanni di Vico, signore di Viterbo e prefetto di Roma, era stato forzato a sottometterglisi; assediato dai Romani in Viterbo, ne uscì col favore d'un salvacondotto, e recatosi in Campidoglio gittossi ai piedi del tribuno implorando la sua grazia e la clemenza del popolo romano, che gli conservò il suo governo. Tutte le fortezze del patrimonio di san Pietro erano state cedute ai luogotenenti del tribuno, il quale vedeva quotidianamente giungere a Roma solenni ambascerie, poichè gliene furono inviate da Fiorenza, Arezzo, Siena, Todi, Terni, Spoleti, Rieti, Amelia, Tivoli, Velletri, Pistoia, Folingo ed Assisi. Il popolo di Gaeta gli mandò diecimila fiorini; i Veneziani gli fecero offerta delle loro persone e beni per difesa del buono stato; Luchino Visconti di Milano gli scrisse

Fra Giovanni che reca a Clemente VI in Avignone la commissione avuta da Cola di Rienzo.

chiedendogli la sua alleanza. Vero è che gli altri tiranni d'Italia, Taddeo de'Pepoli, marchese d'Este, Mastino della Scala, Filippino Gonzaga, i signori di Carrara, gli Ordelaffi, ed i Malatesti avevano ingiuriosamente risposto alle sue lettere; ma come il tribuno aveva annunciato il progetto di liberare l'Italia dai tiranni, l'inimicizia loro poteva essere per lui compensata dall'affezione dei loro popoli. Lodovico di Baviera, che ancora viveva colla coscienza inquieta per le scomuniche contro di lui fulminate, gli aveva scritto pregandolo a riconciliarle colla Chiesa. Il duca di Durazzo, il principe Luigi di Taranto e la regina Giovanna l'avevano nelle loro lettere chiamato *carissimo amico*: per ultimo il re Luigi d'Ungheria gli aveva spedita un'ambasciata per chiedergli vendetta degli uccisori di suo fratello. Il tribuno condusse gli araldi di quest'ambasciata innanzi al popolo adunato, e ponendosi la corona tribunizia in capo, rispose loro: *Io giudicherò il globo della terra secondo la giustizia, e i popoli secondo l'equità*. Ben tosto infatti la causa della regina Giovanna e del re Luigi fu disputata innanzi al suo tribunale dagli ambasciatori nominati dalle contrarie parti; ma Cola non pronunciò veruna sentenza.

Frattanto la sempre crescente vanità del tribuno l'indusse a farsi armare cavaliere, come se un tale grado, che lo pareggiava alla nobiltà, non lo rendesse da meno di coloro di cui era dapprima padrone. Questa cerimonia si fece il primo giorno d'agosto nella chiesa di San Giovanni di Laterano. Venne preceduta da una corte plenaria, ove splendidissime feste furono date a tutti gli ambasciatori, agli stranieri ed ai più principali dei romani nei tre palazzi di Laterano. La vigilia della festa di san Pietro in Vincoli il tribuno scese a bagnarsi nella conca di porfido ove la tradizione dice che si era bagnato Costantino dopo essere stato guarito dalla lebbra dal pontefice san Silvestro. Cola pernottò nel recinto del tempio, e nel susseguente giorno si presentò al popolo coll'abito di scarlatto e di vaio, e si fece da messer Vico Scotto, cavaliere e gentiluomo romano, cingere la spada. Ascoltò poscia la messa nella cappella di papa Bonifacio, durante la quale si volse al popolo gridando: « Noi vi citiamo messer papa Clemente a venire a Roma, sede della vostra chiesa, con tutto il collegio dei cardinali. Citiamo voi Lodovico di Baviera e Carlo di Boemia, che vi chiamate re ed imperatori dei Romani, e con voi tutto il collegio degli elettori germanici, perchè giustifichiate innanzi a noi i diritti che van-

tate all' imperio, con quale fondamento pretendete disporne. Dichiariamo intanto che la città di Roma e tutte le città d'Italia sono e devono conservarsi libere; noi accordiamo a tutti i cittadini di queste città la cittadinanza romana e chiamiamo il mondo in testimonio che l'elezione dell'imperatore romano, la giurisdizione e la monarchia appartengono alla città di Roma, al suo popolo ed a tutta l'Italia. » In appresso, sguainando la spada, percosse l'aria verso cadauna delle tre parti del mondo, ripetendo: *Questo appartiene a me, questo appartiene a me, questo appartiene a me.* Spedì poscia immantinente dei corrieri a portare le citazioni alla corte d'Avignone ed ai due imperatori. Il vescovo d'Orvieto vicario del papa, che avea assistito a tutta questa cerimonia, rimaneva come fuor di sè vedendo tanto e così inaspettato ardire. Chiamò per altro un notaio per protestare in faccia a lui ed al popolo che ciò facevasi dal tribuno senza sua saputa e senza l'assenso del papa. Ma Cola fece dar tosto fiato alle trombe, onde i Romani non potessero udire tali proteste.

Ciò null'ostante il vicario non rifiutò di pranzare solo col tribuno alla tavola di marmo, mentre la moglie di Cola presiedeva nel Palazzo Nuovo alla mensa di nobili signore. Altre tavole erano imbandite nel Palazzo Vecchio senza distinzione di grado per gli abati e monaci, cavalieri e mercatanti, invitati alla sagra, e fin allora non erasi altrove mai veduto in un banchetto tanta magnificenza.

Questo fatto esauriva le entrate di Roma, e le persone sagge cominciavano ad avvedersene. In un pranzo dato da Cola poche settimane dopo ai principali signori della nobiltà romana, il vecchio Stefano Colonna propose la quistione, se meglio convenisse ad un popolo l'essere governato da un prodigo o da un avaro. Dopo molte parole fattesi intorno a quest'argomento, Stefano sollevò un lembo del mantello del tribuno, ch'era ornato di trine d'oro e di ricami, e gli disse apponendoglielo: « Tu stesso, o tribuno, dovresti portare i modesti abiti dei tuoi eguali piuttosto che questi pomposi ornamenti ». Cola turbossi a quel rimprovero per cui parea ch' altri il confondesse col volgo, ed uscito della sala senza rispondere, in un primo impeto d' ira comandò che fossero presi tutti i nobili che si trovavano nella sala. E per giustificare questo subito rigore, fece tosto correre voce d' avere scoperta una congiura che i nobili ordivano contro il popolo e contro di lui. Fatto quindi adunare in Cam-

pidoglio il parlamento o assemblea generale, il susseguente giorno 17 di settembre annunciò, che per liberare per sempre il popolo dal giogo dell'oligarchia disponevasi a far decapitare tutti i nobili che avevano presa parte al tradimento. Tutto parve disposto per quest' orribile esecuzione. Nella sala dei giudizi furono coperte le pareti d' un arazzo di seta bianca e screziata a colore di sangue; fu mandato ad ogni barone un frate minore per confessarlo e dargli la comunione, ed intanto le campane del Campidoglio suonavano per adunare il popolo. Il vecchio Stefano Colonna, cui incresceva di morire, rimandò il frate e la comunione, dichiarando che non era disposto, e che gli affari dell'anima sua e quelli della sua famiglia non erano altrimenti accomodati, nè lo potevano essere così presto.

Forse il tribuno non intendeva ad altra mira che a spaventare i nobili, e fors'anco si lasciò piegare dalle istanze dei loro amici; sicchè, quando vide il popolo adunato, salì la tribuna delle aringhe e, tolte per tema le parole *Dimitte nobis peccata nostra*, si fece presso il popolo intercessore per i baroni prigionieri; dichiarò in loro nome che questi gentiluomini si pentivano dei loro errori e che d' ora innanzi servirebbero il popolo con fedeltà. I prigionieri si presentarono l'uno dopo l'altro innanzi al popolo e ricevettero la grazia a capo chino; in seguito, risguardando la loro fedeltà come indubitata, Cola conferì loro importanti cariche, prefetture e ducati nella Campania ed in Toscana.

La clemenza che tien dietro ad un'ingiusta collera non merita in verun caso riconoscenza; i nobili furono appena fuori delle prigioni del tribuno e delle mura di Roma che pensarono a vendicarsi. Il Colonna e due Orsini presero a fortificare il castello di Marino, vi adunarono uomini d'arme e munizioni senza che Cola pensasse ad opporsi a questi ostili apparecchi; in breve spiegarono lo stendardo della ribellione, ed occupata Nepi abbruciarono molte castella e depredarono la campagna fino alle porte di Roma.

Il ristauratore della Repubblica romana non era fatto per le cose della guerra; egli non conosceva altrimenti quel valore che ammirava negli antichi e che pensava di far rivivere; e per tal modo il contrapposto tra il coraggio di mente ch'ei diede a divedere nella sua impresa e l'assoluta mancanza di coraggio guerriero che mostrò in appresso può sembrare all'osservatore o ridicolo o affliggente. Lungo tempo prima di

prendere le armi cercò d'intimorire i suoi nemici colle citazioni e colle minacce. Finalmente le grida del popolo, che non voleva più oltre tollerare il guasto delle campagne, l'obbligarono a muovere la milizia romana. Ottocento cavalli e ventimila pedoni sotto la condotta di Cola da Rienzo si avanzarono contro i Colonna e guastarono il territorio di Marino com'era stato guastato quello di Roma. Dopo otto giorni di minacce piuttosto che di battaglie, il tribuno ricondusse l'esercito in città; si fece vestire in Vaticano della *dalmatica*, mantello fino allora riservato ai soli imperatori, ed accolse con tale abito un legato che il papa mandava a Roma per ristabilirvi l'autorità pontificia.

Frattanto i Colonna avevano dal canto loro fatta ribellare Palestrina, e molti dei loro partigiani esortavanli a recarsi a Roma, promettendo d'aprir loro le porte tosto che li vedessero avvicinarsi con sufficienti forze. Perciò i Colonna adunarono in Palestrina seicento uomini d'arme e quattromila fanti, avanzandosi poi fino al luogo detto il Monumento, lontano quattro miglia dalle porte. Ma il romano valore era egualmente spento nel petto dei nobili come nel popolo, e la tenzone per difendere o per rovesciare il buono stato, la libertà e la repubblica trattavasi da ambe le parti con una pusillanimità indegna di così gloriosi nomi. Benchè il tribuno avesse ragguardevoli forze, non osava sortire di città, ma invece faceva ogni mattina chiamare a suono di campana il popolo a parlamento; e per inanimire il popolo adunato, faceva il racconto dei sogni avuti la precedente notte e le promesse di ajuti a lui fatte da papa san Martino figlio di un tribuno di Roma, o da Bonifacio VIII nemico dei Colonna.

I nobili, dal canto loro, badavano essi pure ai sogni; e Pietro Agapito Colonna voleva persuadere i suoi compagni d'arme a ritirarsi, per aver veduto in sogno sua moglie in abito di corrotto. Ad onta di questo presagio, il vecchio Stefano Colonna presentossi ad una delle porte di Roma accompagnato da un solo servitore e chiese d'essere ricevuto in città; le guardie lo minacciarono, senza per altro tentare di farlo prigioniero, come avrebbero potuto agevolmente fare. L'oste dei nobili erasi avanzata dalla banda di monte Testaccio fin presso alla porta di San Paolo, dalla quale i Colonna potevano udire la campana del Campidoglio, che suonava sempre a stormo; onde argomentarono che v'erano aspettati e si ritrassero dall'attaccare il

popolo tostochè ebbero perduta la speranza di assaltarlo alla sprovveduta. Ma, senza voler venire ad un fatto d'armi, divisarono, prima di ritirarsi, di sfilare in ischiere avanti le porte in atto di sfidare il tribuno. La truppa loro era divisa in tre squadre; le due prime passarono senza essere molestate, e la porta tenuta chiusa cominciò a passare la terza squadra, ed allora fu aperta per rispondere colle bravate alle bravate. Il giovane Giovanni Colonna, vedendo aperta la porta, sperò che i suoi partigiani se ne fossero impadroniti, e spronato il cavallo entrò in città, inoltrandovisi per un tratto d'arco. Con isciagurata viltà i suoi compagni d'arme lo lasciarono solo, benchè i cittadini fuggissero innanzi a lui. Quando Giovanni s'avvide di essere abbandonato, volle dar addietro, ma il suo cavallo inciampò, ed il popolo, affollandoglisi addosso, lo uccise, benchè egli domandasse la vita in dono. Suo padre, il vecchio Colonna, giunto alla volta sua innanzi alla porta, volle entrare per soccorrere il figliuolo, poi fuggì di nuovo quando conobbe la grandezza del pericolo; ma ferito con un sasso che gli fu scagliato nella fuga, fu atterrato ed ucciso presso la porta istessa senza avere potuto nemmeno valersi delle armi. Gli altri gentiluomini non tentarono nemmeno di combattere e furono inseguiti nella fuga dal popolo furibondo, che ne fece molti prigionieri: Pietro Agapito Colonna ed il signore di Belvedere furono uccisi in una vigna ove cercavano di nascondersi, gli altri gittarono le armi e non si fermarono se non giunti a salvamento ne' lor castelli.

La letizia del tribuno dopo questa vittoria, a cui aveva presa sì poca parte, fu tanto più smodata quanto più grande era stata la sua paura. Tornò trionfante in Campidoglio e depose innanzi all'imagine della Vergine in Aracelì la verga tribunizia e la corona d'argento a foglie d'ulivo. Arringò poscia il popolo si vantò d'aver abbattute quelle teste che nè gli imperatori nè i papi avevano potuto mai far piegare. Finalmente non permise che si rendessero gli onori funebri ai cadaveri dei Colonna: ma invece di approfittare della vittoria e di assediare Marino, che i nobili avrebbero in quel primo smarrimento abbandonato, perdette un tempo prezioso nelle feste ed in ridicole cerimonie; armò cavaliere della Vittoria suo figliuolo nel luogo medesimo in cui era stato ucciso Stefano Colonna; accrebbe le imposte per pagare i soldati e ne consumò i proventi in istolide pompe. Frattanto il popolo s'andava da lui

allenando; vedeasi Giordano Orsini avanzarsi devastando ed ardendo fin sulle porte di Roma; vedeasi che il tribuno non era da tanto di far rispettare la sua autorità; per la qual cosa il popolo accusavalo egualmente degli errori commessi e degli oltraggi fattigli da' suoi nemici.

Giunse infrattanto in Roma Bertrando di Deux, che così chiamavasi il legato spedito da Clemente VI. Costui aveva di molte attinenze coi gentiluomini romani, e dopo il suo arrivo in Italia facea male giudizio del tribuno. Passando per Siena aveva detto a que' magistrati esser Cola da Rienzo un nemico della Chiesa; disporsi il papa a farlo processare per delitto di ribellione; pregare perciò la Repubblica a richiamare le truppe ausiliarie che gli aveva fin allora somministrate. Non pertanto il legato era stato ricevuto, entrando in Roma, da Cola da Rienzo con segni di profonda reverenza e inverso a lui e inverso al pontefice; era stato presentato al popolo in pieno parlamento ed assicurato dell' ubbidienza della Repubblica e del suo capo. Ma Bertrando di Deux non si appagò di queste esteriori dimostrazioni di sommessione: egli voleva privare il popolo dell'autorità e restituirla ai gentiluomini romani, che godevano il favore del papa e del collegio de' cardinali; perciò fece alleanza con Luca Savelli e Sciaretta Colonna; ed accusato il tribuno di eresia, fulminò contro di lui la sentenza di scomunica.

Un altro assai più pericoloso nemico e più intraprendente sorgeva in pari tempo contro Nicola da Rienzo. Giovanni Pepino, conte di Minorbino, esiliato dal regno di Napoli, dove col mezzo di assassinii e ladronecci aveva tentato di vendicare la morte del re Andrea, erasi rifuggito in Roma con alcuni dei suoi compagni d'armi, usi del pari a disprezzare gli ordini e le leggi. Il tribuno, sapendo degli omicidii ed altri misfatti e disordini ch'ei commetteano, volle farli prendere o costringerli ad uscire di Roma: ma il conte di Minorbino erasi afforzato coll'alleanza del legato e dei Colonna; e con centocinquanta cavalli si appostò nel quartiere ove i Colonna tenevano i loro palazzi ed avevano più partigiani che altrove; vi si asserragliò e rimandò con disprezzo coloro che gli portavano gli ordini del tribuno.

Cola da Rienzo andò ad attaccare con una compagnia di cavalleria i serragli del conte di Minorbino, e nello stesso tempo fece suonare a stormo la campana di Sant'Angelo Pescivendolo. Ma tutto quel giorno e tutta la seguente notte il popolo non

corse alle armi, sebbene la campana suonasse sempre. I Romani ricusavano del pari di combattere contro il conte di Minorbino o di difenderlo, nulla calendo loro la sorte di quello straniero; perciò non pensavano nè a seguire il suo esempio resistendo al tribuno, nè ad approfittare di quest'occasione per ribellarsi. E se non disfavore, niun favore trovava omai in loro quel *buono stato* con tanta pompa annunciato, poi trovato così poco stabile; erano stanchi delle rappresentazioni teatrali e delle arringhe del tribuno, determinati di aspettare con tranquillo animo quali ch'ei fossero gli avvenimenti anzichè di adoperare per determinarli a proprio vantaggio.

Frattanto molto popolo erasi adunato in Campidoglio, ma disarmato; il tribuno lo arringò, ma inutilmente; parlò dei suoi propri governi, del bene che aveva fatto, di quello che voleva fare; imputò all'altrui invidia gli ostacoli frapposti ai suoi benefici divisamenti, pianse, sospirò e con la sua eloquenza seppe toccare di bel nuovo il cuore degli uditori di modo che i sospiri e le lagrime del popolo risposero alle sue, ma non perciò si vide tra coloro che stavano ad ascoltarlo alcun moto coraggioso, niuno il confortò a procurar la vittoria, che pure sarebbe stata assai facile ottenere. « Dopo aver governato sette mesi », disse alla fine, « io deporrò adunque la mia autorità »; e niuna voce alzavasi a dissuaderlo, a richiederlo di tenere ancora le redini del governo. Allora Cola da Rienzo fece dare fiato alle trombe d'argento e, rivestito di tutte le insegne della sua dignità, accompagnato da coloro che avevano in tutto seguito le parti sue, e dai soldati, scese dal Campidoglio, attraversò pomposamente Roma quasi in tutta la sua lunghezza e andò a chiudersi in Castel Sant'Angelo. La moglie di lui si travestì per seguirlo, e tre giorni dopo la sua ritratta i baroni esiliati entrarono in Roma, che ricadde subitamente in peggiore stato che non fosse prima del governo del tribuno.

La rivoluzione che causò la rovina di Cola da Rienzo accadde il 15 dicembre del 1347, meno di sette mesi dopo che egli si era fatto capo della Repubblica. In quel breve spazio di tempo, quest'uomo aveva dato al mondo un maraviglioso esempio della possa dell'eloquenza e dell'entusiasmo che il nome e le memorie di Roma eccitavano in tutta l'Europa, come pure dell'inebriamento cui si espone il dotto che dalla biblioteca viene portato sul trono e che non ha potuto prepararsi in altra guisa che colla lettura dei libri all'esercizio del sovrano potere.

CAPITOLO X.

Sollevazione del popolo di Roma contro Cola da Rienzo, e sua morte.

Tra le razze dei tiranni surte sulle rovine della libertà, quella dei Visconti a sè chiamava più di ogni altra gli sguardi di tutta Italia. L'aperta sua ambizione tendeva ad invadere tutta intera questa contrada: e perchè successivamente si segnalarono per accortezza ed ingegno molti capi di tale famiglia, mentre altri tiranni imbecilli o corrotti regnavano in Verona, in Padova, in Mantova ed in Ferrara, per questo e per le immense sue ricchezze, non che per la potenza già acquistata, sembravale assicurato il pieno adempimento de' suoi progetti d'ingrandimento. Sapeano costoro approfittare di tutte le rivoluzioni d'Italia per dilatare viepiù ogni giorno il loro dominio. Ora riducevano i vicini Stati a sottomettersi senza riserva, ora soltanto offrivano la loro alleanza; ma la loro protezione ben presto si rivolgea per gli alleati in servitù. Continuando a promuovere con tutte le loro forze il partito ghibellino, cui gloriavansi di rimanere fedeli, ciò praticavano soltanto in quegli Stati in cui, coll'ajuto di questo nome ancora potente, speravano di eccitare sediziosi movimenti; nè prendevano consiglio da questo spirito di parte nell'interna loro politica, ma cercavano di tenerlo vivo soltanto presso gli emuli. Secondo che loro tornava meglio, cercavano indifferentemente l'amicizia o dei papi o degli imperatori; gli adulavano ambidue e non serbavansi fedeli ad alcuno, perchè la corruzione e la perfidia erano più utili alla

loro ambizione che non avrebbero potuto essere la buona fede e la lealtà. Nelle città soggette lasciavano di buon grado che si andassero spegnendo quelle fazioni col favore delle quali le avevano spesso ridotte in servitù: onde i Lombardi, corrotti dalla fertilità delle loro campagne, scordavano volontieri nel lusso e nella morbidezza non solo gli antichi odii, ma la patria e la libertà, per le quali da due secoli aveano fatte in addietro sì grandi cose. Fra le tante città sottomesse ai Visconti, la sola città d'Asti ardiva ancora invocare le violate capitolazioni ed era sempre sossopra per le antiche discordie degl'Isnardi e dei Guttuari.

Gli Stati dell' arcivescovo Giovanni Visconti erano conterminati a ponente da quello di Giovanni Paleologo, marchese di Monferrato, da quelli di Amedeo VI di Savoia, detto il *Conte Verde*, e dei vassalli di questi, Giacomo principe d' Acaia e conte del Piemonte, e Tomaso marchese di Saluzzo. Tutte le città del Piemonte in addietro libere, erano soggette ad alcuno di questi signori. I conti di Savoia erano allora in minore età e, in forza di un compromesso col marchese di Monferrato, avevano scelto per arbitro delle loro contese l' arcivescovo di Milano, il quale, finchè visse, mantenne la pace su questi confini.

Dalla banda del levante separavano il territorio dei Visconti da quello della Chiesa quattro signori; i Gonzaga possedevano Mantova e Reggio, i marchesi d' Este Ferrara e Modena, gli Scaligeri Verona e Vicenza, e Padova quei di Carrara. La potenza delle case d' Este e della Scala era più antica di quella dei Visconti, e tutti questi signori avevano titoli uguali; pure la potenza di queste famiglie era meno stabile assai di quella dei Visconti. Trovavansi in allora capi di queste famiglie giovani di perduti costumi, i quali supponevano che il sovrano potere non fosse altra cosa che il diritto di soddisfare i più vergognosi appetiti. Per godere a vicenda di tale prerogativa, e non già spinti da più nobili brame, i minori di ogni famiglia cercavano sempre di balzare dal trono i loro maggiori, i nipoti gli zii, i bastardi i fratelli legittimi. Nello spazio di pochi anni si videro queste quattro case inflevolite e sossopra per causa di simili congiure.

La guerra civile che scoppiò nella casa d' Este non mancava per altro di plausibile motivo. Il marchese Obizzo avea in marzo del 1352, poco prima di morire, legittimato i figli

bliche era ancora più diminuito. Genova e Bologna trovavansi, almeno momentaneamente, sottomesse ai Visconti; Lucca ubbidiva ai Pisani: onde non rimanevano più che Venezia e Pisa e i tre comuni guelfi di Toscana, Firenze, Siena e Perugia; le altre città di quella contrada, in addietro libere, erano piuttosto suddite che alleate di queste tre repubbliche.

A danno dei comuni guelfi della Toscana mirava particolarmente l'ambizione dell'arcivescovo di Milano, ma d'altra parte anch'essi erano accesi fieramente contro di lui dal doppio odio contro il partito ghibellino e la tirannide. Abbiamo di già veduto in qual modo i Fiorentini avevano respinta l'aggressione dei Visconti nel 1351 e come avevano costretto l'esercito del signore di Milano a levare l'assedio di Scarperia: ma era meno da temersi la forza aperta che i segreti intrighi; perciocchè il Visconti cercava in ogni città, in ogni borgata, di farsi dei partigiani, di comperar dei traditori; e durante l'inverno del 1351, che venne in seguito a quella gloriosa stagione campale, poco mancò che non gli fosse venduta la città d'Arezzo. Il signore di Milano aveva fatto animo alla famiglia guelfa de'Brandagli di Arezzo a farvisi tiranna, e procuratale l'alleanza dei tirannucci ghibellini di Agobbio e di Città di Castello. Di già una porta era occupata dai Brandagli, e accorrevano in loro soccorso le truppe dei Visconti, chiamate per mezzo dei convenuti segni, allorchè gli abitanti di Arezzo corsero alle armi e cacciarono i ribelli dalla città prima che potessero eseguire il reo loro attentato.

Le Repubbliche guelfe della Toscana, in vista del comune pericolo, essendosi collegate per la comune difesa, spedirono un' ambasciata al papa, onde impegnarlo a farsi capo di un partito formato in origine per difesa della Chiesa, e a vendicarsi dell'affronto che le sue armi avevano ricevuto sotto le mura di Bologna.

Ma il Visconti stava già da qualche tempo negoziando colla corte d'Avignone per placarla, e a peso d'oro procacciavasi degli aderenti perfino nel sacro collegio. La viscontessa di Turenna, amica di Clemente VI, donna che tutto poteva sull'animo del papa, aveva ricevuti i suoi doni; onde gli sdegni della corte più s'intiepidivano ogni giorno, e vacillava il suo proponimento. I cardinali, che sembravano accesi dal più vivo risentimento e più fortemente eransi dichiarati per l'onore della Chiesa nei concistori in cui si trattava questa faccenda, non si

vergognavano nel susseguente concistoro di dichiararsi favorevoli a quello stesso Visconti di cui erano stati poc'anzi i più nobili avversatori.

Finalmente il papa cedette alle istanze dell'amica e dei cortigiani, ed il 5 maggio del 1352 dichiarò nel concistoro dei cardinali che, risguardando alla sommessione dell'arcivescovo di Milano e alla sua santa ubbidienza, annullava i processi incominciati contro di lui e rivocava le scomuniche e gl'interdetti fulminati contro il medesimo. Gli ambasciatori del signore di Milano presentarono a Clemente VI le chiavi di Bologna, quasi in atto di rendergli quella città, ma il papa gliele restituì. Nello stesso tempo cedette per dodici anni la sovranità di Bologna al Visconti, dandogliela quasi in feudo in nome della Chiesa, a patto ch'ei pagasse un canone annuo di dodicimila fiorini. Centomila fiorini furono pagati dal signore di Milano alla camera apostolica per le spese della precedente guerra in Romagna. Più di duecentomila fiorini erano stati erogati per sedurre i più importanti personaggi della corte di Avignone e per ottenere quel vantaggioso trattato.

Intanto le Repubbliche toscane, veggendosi prive dei soccorsi del loro naturale alleato, eransi rivolte all'erede di una famiglia contro i cui antenati avevano guerreggiato. Era questi Carlo IV, re dei Romani, nipote d'Enrico VII e figlio di Giovanni di Boemia. Mandarono ambasciatori rappresentando a costui che quell'avanzo di potere che gl'imperatori conservavano ancora in Italia sarebbe in breve usurpato dai Visconti, se il monarca non ponea finalmente un freno alla smisurata loro ambizione, e che essi eran pronti ad assecondarlo con tutte le forze onde abbassare l'alterigia del signore di Milano, a levare perciò un esercito ed a pagargli i sussidii allorquando scenderebbe in Italia a prendere le due corone dei Lombardi e dell'impero romano. Carlo IV inviò a Firenze un suo cancelliere per continuare questo trattato, il quale venne formulato in tal modo: « Per sussidio all'imperatore i Fiorentini dovevano pagare duegentomila fiorini; Carlo doveva comandare un esercito di seimila cavalli, di cui soltanto un terzo al proprio soldo e il resto a spese delle Repubbliche, e i magistrati di queste dovevano prendere il titolo di vicari imperiali. » Il trattato si pubblicò in Firenze nel maggio del 1352, ma Carlo IV, non potendo ancora allontanarsi dal suo regno di Boemia, ricusò di ratificarlo.

Nella stagione campale del 1352 l'arcivescovo di Milano non si era proposto d'invadere la Toscana con un grosso esercito, ma avea distribuite le sue forze in diversi luoghi e dato ajuti a tutti i nemici delle Repubbliche. Contro Perugia e Siena aveva addirizzato il conte d'Urbino, della famiglia di Montefeltro, il signore di Cortona ed il prefetto di Vico, il quale governava diverse città dello Stato della Chiesa. Negli Apennini il vecchio Pietro Saccone de'Tarlati era tuttavia, sebbene in età di novant'anni, il più ardito od instancabile nemico dei guelfi, e invadeva e guastava con improvvise scorrerie ora le campagne di Mugello, ora quelle d'Arezzo. Aveva pure costui occupato Borgo San Sepolcro, importante fortezza de'Perugini, e poco dopo Anghiari ed altre due castella. Finalmente Francesco Castracani intraprendeva nella Carfagnana l'assedio di Barga con forze ragguardevoli somministrategli dal Visconti. Ma la lega guelfa uscì gloriosamente da questa tenzone: riacquistò dopo lungo assedio e spianò fino ai fondamenti il forte castello di Bettona, posto ad otto miglia da Perugia, ch'era stato occupato dai ghibellini; costrinse il Castracani a levare l'assedio di Barga, dopo averlo disfatto nella Garfagnana; e Pietro Saccone, rotto presso Bibiena, andò debitore della sua salvezza alla velocità del cavallo.

La guerra non sostenévasi da ambe le parti con forze proporzionate alla potenza dell'arcivescovo di Milano e de'Fiorentini. Non pertanto i due partiti desideravano egualmente la pace. Temeva il Visconti gli effetti delle negoziazioni cominciate dai guelfi con Carlo IV; temeva inoltre di cambiamento nelle disposizioni della corte d'Avignone. Clemente VI era morto il 5 dicembre del 1352, dopo avere vissuto non come conviensi ad un capo della Chiesa, ma come un principe voluttuoso e magnifico, circondato da cavalieri e dame, nel fasto e nei piaceri. E il vescovo di Chiaramonte, cardinale d'Ostia, datogli per successore ai 28 dicembre, sotto il nome d'Innocenzo VI, poteva benissimo nodrir intenzione di rompere un trattato suggerito al predecessore dai suoi venali cortigiani. L'arcivescovo di Milano credette pertanto opportuno di fare la pace coi guelfi, onde non avere nulla a temere dal canto della Chiesa. Propose alle Repubbliche toscane di venire a parlamento in Sarzana; la qual proposta essendo stata accettata, vi si recarono gli ambasciadori d'ambedue le parti e cominciaróno le loro conferenze il primo gennaio del 1353. Fu gradita dagli ambasciadori la me-

diazione dei Gambacorti e della Repubblica di Pisa, ch'eransi conservati neutrali tra l'arcivescovo ed i Fiorentini; e colla loro mediazione fu conchiuso un trattato di pace tra il Visconti e le Repubbliche di Firenze, Perugia, Siena, Arezzo e Pistoia. Pochi castelli presi da una parte e dall'altra furono restituiti, e la Repubblica di Pisa si chiamò mallevadrice dell'esecuzione del trattato.

Ma la pace di Sarzana non procurò altro ai Fiorentini che un rispetto di pochi mesi. Quindi a poco un esercito più formidabile che non era quello dell'arcivescovo saccheggiò la Marca di Ancona e la Romagna; sicchè una guerra più disastrosa minacciò le frontiere della Toscana. Un gentiluomo provenzale, cavaliere di san Giovanni di Gerusalemme, chiamato frate Monreale di Albano, che gl' Italiani dissero poi fra Moriale, erasi dato a conoscere valente capitano, militando pel re d'Ungheria nelle guerre del regno di Napoli. In quella sventurata contrada, abbandonata a tutti i soprusi dei soldati, aveva il cavaliere imparato a dare, in certo qual modo, regola e norma all'assassinio ed a mantenere una certa disciplina tra' suoi soldati, ai quali facea però leciti tutti i delitti. Aggiungendo per tale guisa la regola alla licenza, egli aveva adunata una compagnia di ventura, colla quale era rimasto nel regno di Napoli dopo la partenza di Luigi d'Ungheria. La regina Giovanna, per liberarsene, avea assoldato il Malatesta, signore di Rimini, con un forte esercito; e questi, assediato nel 1352 in Aversa il Moriale, il forzava a capitolare ed a uscire dal regno, restituendo tutta la preda che aveva ammassato. Fra Moriale, col piccolo numero de'soldati rimastigli fedeli, erasi posto al soldo del prefetto di Vico, signore di Viterbo e d'Orvieto e d' alcune altre città del patrimonio di San Pietro; ma in così basso stato egli ancora nutriva più vasti disegni. A tutti i contestabili che comandavano una qualche banda in Italia egli aveva mandato a profferire paga e servigio come a truppe regolari, significando loro inoltre che godrebbero sotto i di lui ordini di tutta la licenza di compagnie di ventura. Raccolti con tali promesse millecinquecento cavalli e duemila fanti sotto le sue bandiere, ei li condusse subito nel territorio del signore di Rimini, del quale ardentemente desiderava vendicarsi. Entrato in quel piccolo Stato nel novembre del 1353, prima che terminasse l' inverno aveva di già espugnati quarantaquattro castelli.

Frate Moriale, intanto che metteva la Romagna a fuoco e

sangue, andava meglio ordinando la sua compagnia. Creava un tesoriere e parecchi consiglieri e segretari, coi quali consultava intorno ai comuni interessi. Deputava dei giudici per mantenere la pace nel campo e far osservare tra i soldati la più rigorosa giustizia, permettendo con tutto ciò a questi ogni sorta di delitti a danno degli abitanti del paese in cui guerreggiavano. Stabiliva un modo regolare per la divisione tra gli ufficiali e i soldati di tutta la preda, la quale era poi venduta a certi mercanti che seguivano l'esercito per quest'uopo, e dei quali voleva il Moriale che fossero rispettate le persone e gli averi. Con siffatta disciplina quel capo di masnadieri faceva regnare l'abbondanza nel campo, e le persone addette alla milizia d'altro non parlavano in Italia che delle ricchezze che si acquistavano militando sotto le sue bandiere. Coloro che trovavansi al soldo dei principi o delle Repubbliche aspettavano con impazienza il termine del loro servigio per abbandonarli e recarsi al campo del Moriale; e molti ancora commettevano a bella posta un qualche fallo per farsi congedare prima che spirasse il tempo della loro condotta.

Il Malatesta, oppresso da questa compagnia, venne a richiedere di soccorso i tre comuni guelfi di Toscana. Rappresentò loro che quegli assassini, nemici d'ogni nazione, d'ogni governo, abbandonerebbero tra poco il suo principato omai esausto, per attaccare la Toscana, ove speravano di trovare maggiori ricchezze; e aggiunse che, ove non si punissero sollecitamente costoro, il mal esempio sedurrebbe tutti i soldati d'Italia e farebbe rivolgere tutte le forze della società contro la società medesima. Malgrado così potenti motivi, Perugia e Siena rifiutarono di provocare un nemico che non le aveva attaccate. Firenze dava qualche soccorso a Malatesta, ma tanto minore del bisogno che questi lo ricusava e prese a trattare d'accordo colla compagnia. Le promise quarantamila fiorini perchè uscissero dalle sue terre, e le diede per ostaggio uno dei suoi figli. Egli non potè pagare così grossa somma che licenziando tutte le sue truppe, le quali passarono al servigio del Moriale. Nello stesso tempo molti dei principali baroni della Germania entrarono nella Grande Compagnia, che diventò più formidabile che non fosse stata giammai.

Le Repubbliche toscane che non aveano approfittato delle più favorevoli circostanze per attaccare la Grande Compagnia eransi tuttavia collegate per la comune difesa ed avevano con-

venuto di allestire a quest'uopo tremila cavalli. Già il contingente dei Fiorentini era giunto a Perugia, quando al Moriale venne fatto agevolmente di sciogliere quella lega e di scostarne i Perugini, dei quali cercò l'amicizia, dichiarando che rispetterebbe scrupolosamente la neutralità loro purchè gli fosse dato di attraversare il loro territorio senza fermarsi e pagando a danaro contante tutto quanto gli abbisognasse. Lusingati dalla speranza di sottrarsi al pericolo senza guerra e senza spesa, i Perugini vigliaccamente abbandonarono i loro alleati e fecero separata pace col Moriale. Allora la compagnia entrò per Asciano e Montepulciano sul territorio di Siena: onde i Sanesi, atterriti nel vedersi abbandonati dai loro vicini, patteggiarono ancor essi col Moriale e gli pagarono sedicimila fiorini affinchè proseguisse il cammino senza fermarsi nel loro territorio.

I Fiorentini avevano in quel tempo deboli e mal esperti priori, che non seppero porre la Repubblica in istato di difendersi. Andate a vuoto le pratiche fatte coi Pisani per respingere d'accordo il nemico, non riuscirono a mettere un esercito in campagna. Nel mese di luglio del 1354 la compagnia guastò per otto giorni continui la val d'Elsa e le campagne di Staggia e di San Casciano senza trovare resistenza. Essa era in allora composta di settemila cavalli, duemila dei quali combattevano a piedi coll'armatura dei corazzieri per avere perduti i cavalli, di millecinquecento uomini d'infanteria eletta, che allora chiamavansi masnadieri, e di una truppa di servi, di vivandieri, di malandrini, che vantavansi circa ventimila. Il Moriale sapeva adoperare vantaggiosamente questa gente che seguiva il suo campo per saccheggiare le campagne e procacciare vittovaglie ai soldati. I Fiorentini risolvettero all'ultimo di venire agli accordi e pagarono venticinquemila fiorini al tesoro della compagnia, ed i Pisani sedicimila oltre i grossi doni fatti ai diversi suoi capi, ed il Moriale promise alle due Repubbliche che per due anni non entrerebbe più nel loro territorio. Riscosse in seguito quel capo di ventura il rimanente delle contribuzioni dovutegli dai paesi della Romagna, indi condusse la sua truppa in Lombardia, ove ad istigazione dei Veneziani erasi formata una lega contro l'arcivescovo di Milano. Fra Moriale si pose colla sua truppa al soldo della lega, che gli promise centocinquantamila fiorini per quattro mesi di servizio.

Dopo avere assicurata con questo trattato la sussistenza

della grande compagnia per tutto l'inverno, il cavaliere di Moriale ne affidò il comando ad un Tedesco chiamato dagli italiani il conte Lando o di Landò. Egli con poco seguito si recò a Perugia e poscia a Roma, sotto colore di dar sesto ai suoi domestici affari, ma in fatto per annodare corrispondenze nel mezzogiorno d'Italia, ove pensava di ricondurre in primavera la formidabile sua truppa. I Perugini, spaventati ancora della sua potenza, lo accolsero rispettosamente e gli diedero nelle loro terre il diritto di cittadinanza; il cavaliere Moriale passò in appresso a Roma, dove credeva di avere diritto alla protezione del governo perchè i suoi due fratelli rimasti in Perugia avevano di fresco dato in prestito a Cola da Rienzo il danaro che questo celebre uomo avea impiegato nella leva di alcuni soldati, coi quali era rientrato trionfante in Roma.

Ma il tribuno, trovandosi ristabilito in Campidoglio, si riguardò di nuovo quale rappresentante dell'antica Repubblica romana, quale protettore dell'universo, quale vendicatore dei delitti commessi in qualunque parte d'Italia. Fece dunque imprigionare il cavaliere di Moriale e tradurlo innanzi al suo tribunale; lo fece accusare d'avere attaccate senz'essere provocato le città della Marca e della Romagna, di aver messo a ferro ed a fuoco le campagne di Firenze, di Siena e di Arezzo, di avere comandata una truppa di assassini colpevoli di tanti ladronecci ed omicidii; e perchè il Moriale non altro opponeva a fatti così notorii che il preteso diritto di guerra, il tribuno dichiarò che il titolo di capitano punto non iscemava i delitti che punivansi nelle persone degli altri malfattori; condannò il Moriale alla pena di morte e gli fece tagliare il capo in Roma il 29 agosto del 1354 sulla Piazza delle Esecuzioni.

Cola da Rienzo, che nel dicembre del 1347 era fuggito dal Campidoglio e indi a un mese aveva dovuto fuggire travestito da Castel Sant'Angelo dopo di essere stato condannato come eretico e come ribelle ed aver languito ora nelle prigioni dell'imperatore a Praga, ora in quelle del papa in Avignone, per le strane vicende della fortuna trovavasi di nuovo rivestito della sovrana autorità nella città medesima da cui era stato scacciato.

Il primo ricovero di Cola, dopo la sua fuga da Roma, era stata la corte del re Lodovico d'Ungheria. Ma avendo quel prin-

cipe abbandonata improvvisamente l'Italia, il tribuno, trovatosi senza appoggio, era passato in Germania per implorare la protezione di Carlo IV, sperando di poter trasfondere nel re dei Romani il proprio entusiasmo per Roma e di rendere questo monarca degno dei titoli ch'egli portava. Nello stesso senso il Petrarca aveva più volte scritto a Carlo per ricordargli i doveri degl'imperatori. Ma quel discendente della casa di Luxemburgo non aveva ereditata la generosità, la lealtà o alcun'altra delle virtù cavalleresche di Enrico VII o di Giovanni di Boemia; ei diede vilmente Cola in mano al papa, ed il tribuno giunse in Avignone nel 1352 in mezzo a due arcieri. La morte di Clemente VI, il rispetto a che muoveva l'eloquenza e il chiaro ingegno del tribuno, e senza dubbio le raccomandazioni del Petrarca, che scrisse al popolo romano un'epistola in suo favore e fecela poscia trascorrere di mano in mano alla corte di Avignone e in tutte le città in cui si coltivavano le lettere, per destare la voce del popolo a pro dell'amico, salvarono Cola dal supplizio di cui era minacciato. Alcun tempo dopo Innocenzo VI avendo risolto di liberare tutte le città della Chiesa dai tiranni che le governavano e di ridurle sotto l' immediata autorità sua, mandò Rienzo al cardinale Egidio Albornoz, incaricato a tal uopo, affinchè il prelato si giovasse dei suoi consigli, della sua eloquenza e del credito di cui godeva ancora costui nella città di Roma.

Quest' Egidio Albornoz si diceva discendente dalle reali schiatte di Leone e di Aragona; era stato nominato assai giovane ancora arcivescovo di Toledo, lo che non gli aveva impedito di fare la guerra ai mori e di rendersi glorioso pe' suoi fatti d'arme contro gl'infedeli. Dopo la battaglia di Tarifa aveva di propria mano armato cavaliere Alfonso XI di Castiglia, e nel 1343 condotto l'assedio d'Algesiras. Ma essendo morto Alfonso XI, l'Albornoz lasciò la Spagna e venne a stare alla corte d'Avignone, ove Clemente VI gli diede il cappello cardinalizio.

Innocenzo VI l'anno 1353 volle scegliere il duce delle sue armi nel sacro collegio e giudicò il cardinale spagnuolo più idoneo di ogni altro a riconquistare gli Stati della Chiesa. L'Albornoz entrò in Italia nell'agosto del 1353 mal fornito di truppe e di denaro, ma con promesse di larghi sussidii. L'arcivescovo Visconti, tuttochè fosse pieno di sospetto per la costui venuta, lo accolse pure onorevolmente. Il cardinale si avviò poscia a Firenze, ove giunse in ottobre, ed ottenne dalla Repubblica il

piccolo di sussidio centocinquanta cavalli. Le truppe dell'Albornoz erano quindi insufficienti di gran lunga al compimento de'suoi vasti progetti, ma egli fidava assai meno nell'armi che nelle disposizioni dei popoli; imperciocchè la sua impresa dovea tornare utilissima alla loro prosperità. Era egli incaricato di rendere alle città la libertà e quel governo repubblicano di cui aveano goduto lungo tempo sotto la protezione della Chiesa; veniva per fare la guerra a' piccoli tiranni, non meno nemici del popolo che del papa; a'tiranni, all'odioso imperio e alle passioni dei quali erano tutte attribuite le pubbliche calamità. Clemente VI aveva prima di morire pubblicata una bolla di scomunica contro tutti gli usurpatori e nominatamente contro Giovanni di Vico, tiranno di Viterbo e di Orvieto, Francesco degli Ordelaffi, tiranno di Forlì, e Giovanni e Guglielmo de' Manfredini, tiranni di Faenza.

I Romani furono i primi a rappattumarsi colla Chiesa per l'interposto dell'Albornoz; ma la riconciliazione loro era meglio un'alleanza colla Chiesa che un atto di sommissione alla sua autorità. Dopo la fuga di Cola da Rienzo, Roma aveva sofferte le più disastrose rivoluzioni: i nobili, tornati in città, avevano ricominciato da capo le loro violenze e rapine; onde il popolo sotto la condotta di Giovanni Ceroni, demagogo, che prese il magistrato in Campidoglio col titolo di rettore, li aveva di nuovo cacciati e poi di bel nuovo richiamati per difendere la città contro il prefetto di Vico. I nobili, che mai non sapevano far senno degli ammaestramenti dell'esperienza, avevano tosto ravvivate le antiche loro contese; gli Orsini e i Savelli eransi azzuffati nelle strade, ed il rettore Giovanni Ceroni, avendo invano chiamato il popolo a prendere le armi per mantenere l'ordine, avea deposta la sua carica ed abbandonata una città intollerante d'ogni governo.

Innocenzo VI, succeduto in quel mentre a Clemente, aveva di conserva col popolo preposto due senatori, Bertoldo Orsini e Stefano Colonna, all'amministrazione di Roma; ma poche settimane dopo la loro elezione, avendo la carezza delle vittovaglie eccitate le lagnanze del popolo, venne assediato il Campidoglio, lapidato l'Orsini, e il Colonna, gettatosi da una finestra, non iscampò da morte che fuggendo travestito da Roma.

In seguito si riaccese piucchè mai furiosa la guerra tra i diversi partiti della nobiltà, e la si protrasse fino all'agosto del 1353. Allora, stanchi i Romani di farsi la guerra pei loro

signori, nominarono di nuovo un capitano popolare, Francesco Baroncelli, scrivano o notaio del Senato. In sull'esempio di Cola da Rienzo, questi prese il titolo di tribuno, mandò al supplicio i nobili più sediziosi e costrinse gli altri a starsene in riposo. Roma era governata dal Baroncelli quando il cardinale Albornoz, accompagnato da Cola da Rienzo, entrò nello Stato della Chiesa, e fu il Baroncelli che fece la prima convenzione col legato in nome del popolo. In pari tempo Montefeltro, Acquapendente e Bolsena aprirono le porte ai rappresentanti del romano pontefice; ma Giovanni di Vico, che portava il titolo di prefetto di Roma, pose in istato di difesa le sette città di cui erasi fatto padrone e si apparecchiò a sostenere la guerra.

La venuta di Cola da Rienzo ricordò ai Romani non le ultime stravaganze di lui, ma i bei tempi del suo governo e le speranze che aveva loro fatte concepire. Essi recaronsi in folla ad incontrarlo a Monteflascone. « Torna a Roma, » gli dicevano, « torna nella tua città; a te s'aspetta il liberarla dai suoi mali; fattene signore, e noi ti sosterremo con tutte le nostre forze; non dubitare, tu non fosti desiderato mai, nè fosti amato tanto come in questo giorno. » Ma Cola più non era indipendente; ogni suo passo doveva omai tener dietro alla politica del cardinale, e questi pensava assai meno a dare la signoria di Roma ad un uomo intraprendente ed ambizioso che ad approfittare del credito che quest'uomo godeva presso i Romani onde servire ad altri disegni. E ricusando egli a Rienzo pochi corazzieri per iscortarlo al Campidoglio, richiese ai deputati romani d'armare il popolo contro il prefetto il Vico se desideravano che Cola ristabilisse poscia in Roma il *buono stato*.

In quel mentre Giovanni di Vico, il quale aveva dovuto avvedersi dell'odio che gli portavano grandissimo i cittadini di Viterbo e di Orvieto, volle dare ai più arditi opportunità di manifestare i loro sentimenti, onde potere castigarli. Dopo avère nascostamente accresciuto il numero de'suoi sgherri, li distribuì in tutti i luoghi afforzati delle due città, con ordine di tenersi pronti a menar le mani. In appresso fece da alcuni suoi fidati gridare *alle armi, viva il popolo!* Tutti coloro che sopportavano impazientemente la tirannide s'affollarono a tali voci nelle strade. Giovanni di Vico in Viterbo, e suo figlio in Orvieto, che non aspettavano altro che questo segno, uscirono dai loro nascondigli coi soldati e avventandosi contro ai sediziosi, ne fecero orrenda strage.

Con queste uccisioni credeva il prefetto di avere rassicurata la sua sovranità: ed invece accrebbe il pericolo che gli sovrastava; perchè il popolo, sdegnato, rifiutava omai di difenderlo contro il legato.

In marzo del 1354 questi occupò Toscanella, ed in maggio strinse d'assedio contemporaneamente Viterbo ed Orvieto con milletrecento cavalli e diecimila fanti. I Romani andavano ingrossando il campo dell'Albornoz, ed altri rinforzi gli giugnevano da altre bande. Giovanni di Vico non osò aspettare la vendetta del popolo, che poteva allora ribellarsegli senza pericolo. Si arrese a discrezione al legato, cedendogli tutte le città che occupava, e che furono rimesse nella pristina libertà sotto la protezione della Chiesa. Per altro l'Albornoz, riguardando alla pronta sommessione del prefetto, gli lasciò il governo di Corneto, Civita Vecchia e Respampano. Il cardinale rivolse poi in giugno le sue armi contro Giovanni de' Gabrielli, tiranno di Agobbio, e lo costrinse egualmente a rimettere in libertà la sua patria.

La sommissione del prefetto toglieva all'Albornoz ogni pretesto di ritenere più oltre presso di sè Cola da Rienzo. Gli concedette pertanto la dignità di senatore di Roma, in conformità degli ordini che aveva ricevuti dal papa, e lo lasciò partire alla vôlta di quella capitale senza soldati e senza danaro. Ma Cola avea tanti nemici tra la nobiltà che non poteva arrischiarsi a traversare la campagna di Roma ed il Patrimonio senza la scorta di alcune compagnie di corazzieri. E trovandosi allora in Perugia i due fratelli del Moriale, arricchitisi anch' essi coi ladronecci di lui, Cola andò a trovarli e, manifestando loro i suoi progetti per la prosperità dell'Italia, li esortò ad associarsi alla sua gloria ed al potere che stava per ricuperare; e con quella persuasiva eloquenza di cui niun altro era dotato sì altamente gl'indusse in fine a dargli in prestito una ragguardevole somma di danaro pel ristabilimento del *buono stato*. Per la qual cosa, allorquando Cola, poche settimane dopo, fece arrestare il cavaliere di Moriale, che, meno facile de'suoi fratelli a prestar fede a belle speranze, recavasi a Roma per tenere gli occhi addosso al tribuno e forzarlo a mantenere le sue promesse, l'ingratitudine di Cola, che condannava il temuto venturiere al supplicio, fu assai più notata che la giustizia della sua sentenza.

Giunto in Roma, Cola da Rienzo vi fu ricevuto con sommo

giubilo, perchè il suo esilio aveva cancellata la memoria della sua vanità. L'autorità che gli confidava il popolo era confermata e fortificata dai titoli di cui lo aveva rivestito il papa. Non solo Innocenzo VI l'aveva nominato senatore, ma riconosciuto inoltre nobile e cavaliere, e ratificata in tal modo la bizzarra cerimonia della conca di San Silvestro, in virtù della quale Cola si era intitolato cavaliere di Santo Spirito. Ma il senatore tribuno, invece di emendarsi de'suoi difetti, aveva nell'esilio perduto quell'entusiasmo per le virtù e per la patria che prima li compensava. Più difficile a lui riusciva il governare, dovendo conciliare la volontà del pontefice con quella del popolo. Il supplicio del Moriale e quello di Pandolfo Pandolfucci, cittadino romano universalmente stimato, gli furono rimproverati siccome delitti, e la guerra ch'egli dovea sostenere contro i Colonna raddoppiava il suo imbarazzo. Stefano Colonna il *giovane*, rimasto capo di questa casa, erasi afforzato in Palestrina, e Cola, dopo averla invano assediata, era stato obbligato a ricondurre i soldati a Roma senza pagarli, perchè privo di danaro. Cercò in tal penoso frangente di levare una nuova imposta, ma il popolo non la sostenne lungo tempo.

Il dì 8 ottobre scoppiò una grave sedizione in due quartieri di Roma a un tempo, a Ripa Grande e in piazza Colonna. Alcuni forsennati adunaronsi al grido di *viva il popolo, muoia il traditore Cola da Rienzo!* e s'avvicinarono al Campidoglio. Il tribuno si trovò abbandonato dalle sue guardie, da' suoi ministri e dai servitori, e avea a fianco tre sole persone. Non pertanto avea fatte chiudere le porte del palazzo; il popolo vi appiccò il fuoco, il quale, divampando per la scala, chiuse il passaggio agli assalitori. Cola vestì la sua armatura di cavaliere e, preso in mano lo stendardo del popolo, si affacciò al balcone di una sala superiore e diè segno di voler parlare. Tale era il prodigioso impero della sua eloquenza che, se gli fosse stato concesso di parlare, avrebbe senza dubbio ammansata la moltitudine. Ma il popolo ricusava ostinatamente di ascoltarlo e scagliava pietre contro di lui per forzarlo a ritirarsi dal balcone; onde egli, dopo avere fatti inutili sforzi per calmare quei forsennati, essendo stato ferito in un braccio, ritirossi entro il palazzo.

Non perciò perdette ogni speranza di arringare il popolo e di calmarlo. Si fece calare a basso col mezzo di lenzuola legate alle finestre, onde giugnere sul terrazzo della cancelleria, sco-

perto pur esso, ma più sicuro dalle offese. Di là tentò nuovamente di parlare, ma ogni sforzo per farsi udire fu vano. Allora fu veduto stare qualche tempo in forse tra il desiderio d' incontrare una morte gloriosa combattendo e la speranza della fuga; spogliarsi dell' armatura, poi rivestirla per levarsela di nuovo. Finalmente si appigliò a quest' ultimo partito. Il palazzo era già preso dalla plebaglia, la quale saccheggiava le sale separate dal luogo in cui trovavasi Cola per mezzo dell'incendio. Egli cercò di spogliarsi di tutti quegli abiti che potevano dare indizio della sua dignità, s'avviluppò nel mantello del portinaio, si pose in capo alcune coltri da letto e, come persona che tornasse allora dal saccheggio, attraversando arditamente il fuoco, additava agli aggressori in lingua romanesca il luogo d'onde veniva colla preda, e faceva loro animo ad avanzarvisi, dicendo esservi ricco bottino. Passò in tal guisa, senza essere conosciuto, le due prime porte e la prima scala; e se avesse potuto egualmente superare la seconda era salvo; ma un romano lo trattenne dinanzi all'ultima porta e, presolo pel braccio, gli disse: *Ove vai tu?*

Cola, fermato, non cercò più di nascondersi. Gettò le coltri che aveva sul capo, e si diè a conoscere pel tribuno. Fu allora condotto a'piedi della seconda scala del Campidoglio, avanti al leone di porfido egizio. Colà egli medesimo solea far leggere le sentenze di condanna. Tra i forsennati che lo circondavano niuno ardiva toccarlo, un cupo silenzio era succeduto alle furibonde grida, ed egli colle braccia conserte al seno aspettava il suo fato. E già alzati gli occhi, e girando lo sguardo sulla moltitudine, disponevasi ad approfittare del silenzio del popolo per arringarlo, quando Cecco del Vecchio, un artigiano che gli stava al fianco, temendo gli effetti della sua eloquenza, gl'immerse lo stocco nel ventre. Allora tutti coloro che gli erano vicini gli si avventarono contro, percuotendolo a gara; gli fu poscia recisa la testa, e il corpo lacerato dalle ferite venne trascinato per la città ed appeso presso al tempio di San Marcello all'uncino d'un beccaio.

Così morì un uomo che per ben due volte aveva fatta risorgere la gloria del nome romano, e perì immolato dal popolo alla cui difesa aveva consacrata la vita.

CAPITOLO XI.

Glorie del pontificato di Innocenzo VI. Urbano V. Caterina da Siena e Bernabò Visconti.

Innocenzo VI ebbe la gloria di concludere un nuovo trattato coi Greci molto onorifico alla Chiesa latina, il quale però non ebbe miglior effetto degli altri. Andronico avea lasciato morendo l'erede del trono in età di nove anni; il patriarca di Costantinopoli ne pretendea la tutela a fronte di Giovanni Cantacuzeno maggiordomo di corte, ma quest'ultimo tagliò più corto, e presi gli ornamenti imperiali, si fece coronare dal patriarca di Gerusalemme insieme coll'erede del trono. In seguito il tutore relegò il suo pupillo in Tessalonica e fece tutto da sè. Cantacuzeno mostrò i talenti dell'usurpatore e cercò con premura l'amicizia del papa, a cui spedì nunzii esibendo di porsi anco alla testa della crociata. Ciò non gli valse a sostenerlo sul trono: l'amor del popolo verso i Paleologi si risvegliò al ritorno del giovane imperadore, che un abile genovese ebbe l'arte di ricondurre alla sua capitale. Cantacuzeno gli restituì spontaneamente l'usurpata corona e col nome di Giovanni andò a nascondersi fra' monaci d'Athos, dove morì tranquillo. Ma il figlio del monaco-imperadore occupava Andrinopoli, e di là minacciava il Bosforo; d'altra parte i Turchi e i Latini approfittandosi della guerra civile depredavano impunemente le greche provincie. Stimò dunque il Paleologo opportuno stringere un concordato col papa, la di cui base era per l'una parte il ritorno dei Greci all'obbedienza di Roma, e dall'altra la spedizione

zione di quindici galee a disposizione dell'imperadore. Il vescovo di Patti in Sicilia ne portò la ratifica alla corte di Tracia, ma lo zelo di questo prelato non altro ottenne che una persecuzione ai vescovi greci. Dal suo canto neppure il papa potè somministrare i vascelli, e il trattato andò a vuoto.

Questo vescovo di Patti era il carmelitano frate Pier-Tomaso, il quale dalla più povera condizione fu tratto dalla sua eloquenza e dalle sue virtù ad esercitare le più importanti legazioni sotto tre successivi pontefici. Non era che semplice religioso quando fu mandato ai re d'Ungheria e di Svevia e all'imperador Carlo IV; il vescovo di Patti trattò l'unione de' Greci, e vide la reggia di Costantinopoli; trasferito a Moron ebbe la legazione d'Oriente e scorse la Palestina; arcivescovo di Creta tornò in Italia e ridusse all'obbedienza Bernabò Visconti signor di Milano; finalmente patriarca titolare di Costantinopoli accompagnò la crociata del re di Cipro, che prese Alessandria e gettò lo spavento fra i Turchi. Egli morì l'anno stesso a Famagosta.

Dopo la morte d'Innocenzo VI, Urbano V fu il sesto pontefice francese che salì di seguito la sede romana in Avignone. Egli pure ebbe l'onore di vedersi corteggiato da tre monarchi d'Europa, da un sovrano dell'Asia e da due imperadori, Carlo IV e Giovanni Paleologo figliuol d'Andronico: visite ch'ei retribuì con indulgenze e reliquie. Egli fu uno dei migliori pontefici avignonesi. Lontano dal contrastare co'principi, la sua pietà e il suo zelo lo tennero sempre diretto alla ricupera di terra-santa, per cui lo stesso imperatore dei Greci si mostrava impegnato. Per le sue cure l'entusiasmo delle crociate parve un momento che riprendesse vigore, e tutti i principi che vennero successivamente alla sua corte e furono da lui stesso insigniti della croce, promisero di prestarvisi con ogni impegno. Pietro Lusignano re di Cipro, che da molti anni viaggiava in Europa per quest'oggetto, vi aveva già dato buon cominciamento; la presa di Alessandria fatta da lui sembrava promettere in questo porto una scala sicura per quanti avessero deliberazione d' andarvi. Urbano, che n'ebbe ragguaglio dal suo legato, il patriarca frate Pier-Tomaso, ne fu lietissimo, ma si seppe ad un tempo in Europa e la vittoria e la ritirata dei cristiani, i quali si erano contentati di saccheggiarla.

Urbano V aveva pur pensato all'Italia. Costituito in minor dignità, era stato uno dei legati che i suoi predecessori vi avevano spedito; ne conosceva i bisogni e aveva fermo animo di

rimediarvi. Le fazioni dei *bianchi* e dei *neri* si erano aggiunte a quelle dei ghibellini e dei guelfi, e tutti insieme vi portavano il colmo degli odii civili, le devastazioni e le stragi. Urbano, per secondare i voti unanimi di tutti i buoni, disegnò venirvi in persona, ma l'amore nazionale la vinse in lui: vi si lasciò veder come un lampo, e la sua inopinata partenza la rimise ben tosto nel suo primiero abbattimento.

Durante il suo soggiorno in Italia conobbe il papa due nuovi fondatori d' istituti monastici, e approvò le loro regole. Giovanni Colombino senese, rinunziando ad un tratto agli onori della sua patria e alle ricchezze con ogni sorta di mezzi acquistate, credè riparare a passati scandali, aggirandosi di città in città accompagnato da' suoi discepoli in abiti laceri e a testa nuda. Urbano ne fissò loro uno più decente bianco con mantello colore di cannella: furono conosciuti col nome di gesuati. L'altra è Brigida nobile svedese, che, morto il marito, fondò nella diocesi di Lincop un monastero per sessanta religiose e venticinque frati, dando loro alcune costituzioni, ch'ella diceva aver ricevute immediatamente da Gesù Cristo. Urbano le approvò come tali; ma non volle credere un' altra rivelazione che la buona vedova diceva aver avuto da Dio, ch'*ei morrebbe appena ritornato in Avignone*. Morì di fatto non ancor tre mesi dacchè v'era giunto. A quel passo estremo egli assoggettò *quanto avea detto e fatto alla correzione della Chiesa;* espressione singolare in un papa che fa conoscere ch'egli non si credeva infallibile.

Uniremo ai fondatori poco fa nominati un vescovo illustre per nascita e per virtù che onorava una piccola chiesa della Toscana. Andrea Corsini era un giovane libertino ed indocile, a cui un sogno narratogli dalla madre afflitta fe' cambiare vita. Fatto carmelitano, i suoi parenti, per non vederlo mendicare nelle strade, gli procurarono il vescovado di Fiesole, dove passò ventitrè anni nell' esercizio delle virtù episcopali e religiose; raro esempio nel secolo decimoquarto, che in fatti scarseggia assai di nomi inseriti nei martirologi.

Gregorio XI, nipote di Clemente VI, fu eletto in Avignone, dieci giorni dopo la morte d' Urbano, con dispiacere di tutta l'Italia. Questo pontefice deviò dall'orme di due immediati suoi predecessori e coll'amaro suo zelo accrebbe le sventure d'Italia. Egli pose tra le principali sue cure il distruggere col ferro e col fuoco ogni sorta di eretici, e non faceva che farli crescere.

Era sempre la stessa dottrina, detta allora manicheismo, che animava questi fanatici, benchè cambiassero nome, preso da qualche pratica singolare che vi aggiungevano. Così i turlupini si distinsero sotto Gregorio XI: essi imitarono i cinici del paganesimo pretendendo non fosse alcun male soddisfare anche in pubblico i bisogni della natura; e perciò, oltre l'andare mezzo ignudi, usavano della libertà delle bestie nella congiunzione dei sessi. Gli inquisitori procedevano contro codesti pazzi con tutto il rigore che il papa esigeva; la guerra e le esecuzioni sacro-militari comprendevano gl' interi villaggi e riempivano d' orrore e di stragi le stesse città, col pretesto che fossero asili di eretici.

Spesso però ne riceveano la pariglia, e gl' inquisitori e i legati trovarono talvolta le intere popolazioni armate contro di loro. In Italia particolarmente si organizzò un'insurrezione generale, di cui centro era Firenze, onde si sparse nello Stato ecclesiastico. Bologna scacciò il legato; Perugia ne imitò l'esempio, e da per tutto correvasi in folla sotto gli stendardi dei Fiorentini nei quali appariva in lettere cubitali la parola *libertas*. Il papa ne fu al sommo irritato; egli era uomo incapace di misure pacifiche e replicò contro i Fiorentini la bolla stessa che Clemente V avea scagliato mezzo secolo prima sui Veneziani. Ella produsse i più miserabili effetti, massime in Avignone e nell'Inghilterra, dove il re ed il papa confiscarono a loro vantaggio le ricchezze dei Fiorentini e li dichiararono schiavi. Ciò nonostante la ribellione non cedeva, e fu d' uopo spedire in Italia delle truppe e un cardinale alla loro testa, senza ottenere di più. Ciò che gli fece piegare fu il danno che a lungo andare ne risentiva il loro commercio; essi implorarono la pace. Una donzella senese di non ancora trent'anni s' incaricò di portare sul Rodano a Gregorio XI il pentimento dei suoi nazionali, e non ebbe ribrezzo di sostenere la maestà e la collera del sommo gerarca, a'cui piedi tremavano i re. Caterina giunse a placarlo, e il papa mise nelle sue mani il perdono, raccomandandole però l'onore della Chiesa.

La sua legazione ottenne ancora un altro più considerabile vantaggio a tutta l' Italia. Non erano le sole virtù di questa vergine e il suo coraggio eroico che piegarono il papa alle sue istanze, quanto i prodigi che di lei narrava il suo confessore, il generale dei domenicani, che l'avea accompagnata nel viaggio: ella era stata sposata da Gesù Cristo con un anello d'oro ornato

di quattro perle e d'un diamante; avea succhiato la ferita del suo costato, cambiato di cuore con lui e ricevute nelle mani e nei piedi le cicatrici delle sue piaghe; cose che niuno vedeva fuori di lei, che niuno or crede, ma che erano allora credute con tutta la buona fede dal confessore, dal papa, e dalla Caterina medesima, tanto può una immaginazione viva, riscaldata dalla continua meditazione, dalle lunghe veglie e dagli eccessivi digiuni. Con un tal credito ella persuase facilmente Gregorio XI *essere volere di Dio ch' egli ritornasse alla sua capitale.* Gregorio si decise a ubbidirvi, e Roma rivide dopo otto anni il suo vescovo uffiziare solennemente nel Vaticano. Ma il papa era francese e mal volentieri privava la patria dell'onore d'essere il soggiorno dei sommi pontefici. Intanto però ch'ei si occupava nel disegno di ricondurvi la sede, morì in Roma col dispiacere di tutto il collegio dei cardinali, la cui massima parte era della stessa nazione. Il conclave che si preparava in mezzo alla effervescenza d'un popolo stanco d' una straniera dominazione minacciava la procella, che scoppiò in fatti col più terribile rimbombo e produsse una nuova rivoluzione nella repubblica cristiana.

Milano in quest'epoca viveva sotto la tirannia dei due fratelli visconti, Bernabò e Galeazzo II; fra costoro non trovavasi molta armonia; i vizi loro, la maniera di governare atrocemente non disponevano i popoli a bramare il loro impero. I principi italiani, tanto più attivi e costanti, quanto più speravano di riuscire contro di uno Stato diviso, non risparmiarono arte e forza in ogni occasione; per modo che non v'è da maravigliarsi come sotto i due fratelli non s'ampliasse lo Stato, ma bensì come ei non cadesse in un totale discioglimento. Bologna era passata nelle mani del papa, e Bernabò vi spinse le sue armi l'anno 1360, ma senza frutto; poichè Innocenzo VI fece venire nell' Italia Lodovico re d'Ungheria, con buon numero di armati, in soccorso di Bologna, e Bernabò dovette ritirarsi. Quel sommo pontefice scomunicò Bernabò Visconti; e Urbano V, che fugli successore, confermò la scomunica con sua bolla. I delitti che s' imputavano in quella bolla a Barnabò Visconti sono: ch'egli proteggesse gli eretici; ch'egli un giorno, avendo fatto chiamare avanti di sè l'arcivescovo, torvamente gli avesse comandato di porsi in ginocchio; il che fattosi dal timido prelato, Bernabò gli dicesse: — Non sai tu, poltrone, che io sono papa ed imperatore, e signore di tutte le mie

terre? — ch'egli sugli ecclesiastici esercitasse giurisdizione, obbligandoli a pagare i carichi, facendoli imprigionare, e condannandoli al supplizio, come gli altri cittadini, e che si arrogasse la collazione de' beneficii e l'amministrazione dei beni ecclesiastici. Questa era la settima volta in cui il papa prendeva a scomunicare ed interdire i signori o la città di Milano. Parlano gli storici degli anatemi pronunziati nel secolo undecimo da Alessandro II all' occasione di sottomettere la Chiesa milanese alla giurisdizione di Roma. Come pure, del famoso interdetto pubblicato sopra Milano da Innocenzo III, l'anno 1216, per fargli abbandonare il partito di Ottone IV; e l'altro interdetto di Urbano IV, di cui fanno memoria nelle loro pagine, per abbassare i signori della Torre, nel 1262: poi le scomuniche pronunziate contro Matteo I Visconti, nell'anno 1321, allorchè la potenza di lui cominciava a dar gelosia a Giovanni XXII.

Narrano pure come lo stesso sommo pontefice, non contento della scomunica e dell'interdetto sulla città, facesse pubblicare contro Galeazzo I una crociata, e invadere il di lui Stato; non che come il papa Clemente VI ponesse all'interdetto la città, e scomunicasse Giovanni Visconti, arcivescovo, e i tre suoi nipoti Matteo, Bernabò e Galeazzo II, perchè avea l'arcivescovo comprato dal Pepoli il dominio di Bologna.

Ora la scomunica cadde sopra Bernabò, il quale era stato già due altre volte anatemizzato di riverbero, come discendente da Matteo e nipote di Giovanni. Il papa, per mezzo d' un cardinal legato, faceva delle proposizioni di accomodamento a Bernabò. Bologna era stata comperata da Giovanni arcivescovo per ducentomila fiorini d'oro. Questo era il solo titolo che poteva Bernabò legittimamente allegare per sostenere il dominio, e il legato gli offeriva di sborsargli la metà di quella somma, cioè centomila fiorini d'oro, purchè egli abbandonasse le sue pretensioni sopra Bologna. Ma Bernabò non faceva altra risposta se non questa: *Voglio Bologna*. Nuove offerte faceva il legato, e Barnabò rispondeva sempre: *Voglio Bologna*. Per deludere tutte le arti d'un uomo colto, ingegnoso ed accorto, basta che egli abbia a trattare con un uomo ostinato, ignorante e feroce. Tali erano i dialoghi tra Bernabò ed il legato. Gli annali milanesi c'insegnano che esso signor Bernabò ai suoi giorni ebbe in odio gli uomini scienziati, laici, cherici e prelati, e qualunque uomo virtuoso, e sempre elevò sublimemente gli idioti, i

Barnabò Visconti che sul ponte di Melegnano fa trangugiare l'atto di scomunica ai mandati del Papa

crudeli, gli uomini vili, infami ed omicidi. Un principe di tal carattere poteva far tremare gli uomini di merito che avevano la sventura di trovarsi con lui, ma non poteva riuscire felicemente ne' suoi progetti. Le sue armi ritornarono verso del Bolognese l'anno 1361, e più d'una volta vennero malamente battute, senza ch'ei punto acquistasse.

Due fatti accaduti in quel tempo dimostrano qual principe fosse Bernabò, e qual rispetto egli avesse pel diritto delle genti. Innocenzo VI gli spedì come nunzi due abati benedettini. Essi erano incaricati di trattar seco lui per terminare la controversia di Bologna, ed avevano le bolle pontificie da presentargli. Ciò accadde nell'anno 1361. Bernabò stavasene nel castello di Marignano, rintanato colà per allontanarsi dalla ferocissima pestilenza che devastava Milano, abbandonata dai due fratelli al caso, e senza adoperare alcune di quelle precauzioni colle quali Luchino loro zio, nell'anno 1348, cioè tredici anni prima, aveva saputo preservarla, abbenchè allora quella sciagura avesse desolata gran parte dell'Italia. Ivi attese i due nunzi, e concertò la cosa per modo che il primo incontro con essi loro seguisse al ponte sotto cui scorre il fiume Lambro. Bernabò, scortato da una buona caterva d'armati su di quel ponte, ricevè i due nunzi, i quali se gl'inchinarono, e presentarongli le bolle consegnate loro dal papa. Bernabò seriamente si pose a leggerle, indi biecamente mirando i due ministri: « Scegliete, disse, una delle due, o mangiare o bere. » I due nunzi, posti in mezzo agli armati, senza scampo, mirando il fiume che scorreva al disotto, costretti dopo replicate e impazienti istanze alla scelta, mostrarono che non piaceva loro di bere. « Ebbene, mangiate dunque, » disse il feroce Bernabò; e furono costretti i due venerabili prelati a mangiare la pergamena tutta quanta, il cordoncino di seta e la bolla di piombo. Con tale insulto atroce ardì Bernabò di violare non solamente la riverenza che si deve al sommo sacerdote, ma i doveri che reciprocamente uniscono i principi e le nazioni fra di loro; e persino le sacre leggi d'ospitalità, che impongono, anche agli stessi popoli agresti e selvaggi, di non abusare della condizione d'uno straniero ricoverato in casa nostra. Uno di questi due abati era Guglielmo da Grimoaldo di San Vittore di Marsiglia, il quale, pochi mesi dopo di quest'obbrobrio, venne creato sommo pontefice, e chiamossi Urbano V. È facile l'immaginarsi quai sentimenti dovesse poi avere Urbano V verso di Bernabò, da cui era stato insul-

tato con tanta soperchieria. Egli, in fatti, con un breve dato da Avignone il giorno 3 di marzo dell'anno 1363, scomunicò solennemente Bernabò; lo dichiarò eretico, decaduto dall'ordine di cavaliere, spogliato d'ogni onore, diritto e privilegio, e comandò che alcuno non osasse più di trattare con lui. Nel breve della scomunica vi eran queste parole: « Perciò il Signore ti distruggerà finalmente, ti svellerà e farà esule te dal tuo tabernacolo, e la progenie tua dalla terra dei viventi. » Inoltre, agli 11 di luglio dello stesso anno 1363, dal cardinale Egidio Albornoz fece pubblicare la crociata contro Bernabò, come già era stata pubblicata contro suo zio Galeazzo quarant'anni prima; e tale e tanto era in ciò l'impegno del papa, che (quantunque egli venisse istantemente sollecitato e da Pietro re di Cipro, e dal re di Francia medesimo, ad intimare una crociata contro dei saraceni, che sempre più si rendevano formidabili ai cristiani del Levante) egli ricusò di farlo per allora; anzi protestò ch'ei non avrebbe mai dato mano a crociata alcuna, sin tanto che non avesse ottenuto esito felice quella già intimata contro di Bernabò. Allora però questa crociata non ebbe effetto; poichè la combinazione degli interessi dei principi gl'indusse ad accordar la pace l'anno 1364, in cui Bernabò cedette Bologna al papa, che s'obbligò a pagargliela cinquecentomila fiorini d'oro. La perdita di Bologna e del Modenese fatta da'Visconti non fu una riparazione bastante al pontefice; poichè con nuova bolla dell'anno 1368, in data 30 maggio, lo stesso papa pubblicò una seconda crociata contro di Bernabò e fe' che lo attaccassero con formidabile esercito l'imperatore, la regina di Napoli, il Marchese di Monferrato, gli Estensi, i Gonzaghi, i Malatesti, i Carraresi, i Perugini e i Sanesi collegati insieme coi Pontificii. Questo esercito collegato avrebbe svelta dalle radici la sovranità de'Visconti se non avesse portato seco quel principio di lentore e debolezza, che sono inseparabili dalle armate combinate, ciascuna porzione delle quali, perchè dipendente da un distinto sovrano, si crede la prima di ogni altra, o almeno l'eguale, e si disperde nelle rivalità, che più la tengono occupata di quello non faccia la causa comune. Così potè Bernabò difendersi, e senza nuove perdite ottenere la pace, segnata il giorno 11 febbraio 1369. Nè la morte di Urbano V, che aveva sofferto l'insulto personale, diede costante fine all'odio pontificio: parve anzi che nel successore Gregorio XI venisse trasfuso come un'eredità; poichè Gregorio, l'anno 1372, combinò una nuova lega

fra i principi d'Italia, e vedendo che le armi non andavano prosperamente, scomunicò di bel nuovo Bernabò, e liberò i sudditi dal giuramento di fedeltà; poi animò l'imperatore Carlo IV, il quale, con suo diploma dato in Praga il giorno 3 di agosto dello stesso anno 1372, privò i due fratelli Visconti Bernabò e Galeazzo del vicariato imperiale e d'ogni dignità, e Bernabò venne persino degradato dell'ordine equestre. Alle forze degli alleati, per opera del cardinale di Bourge, legato pontificio, si unirono quelle del duca di Savoia; e sebbene nemmeno questa volta l'armata combinata giugnesse a fare conquista sulle terre di Bernabò, ella però potè devastarle, e porre a saccheggio e in rovina una parte del suo Stato. Così la rozza e feroce violazione del diritto delle genti produsse a Bernabò delle inquietudini mortali durante il suo regno; e questo è il primo de'due fatti. L'altro fatto si vede originato dall'animo istesso di quel sovrano truce ed ignorante. Sino dall'anno 1362 s'era formata l'alleanza fra il papa, i Carraresi signori di Padova, gli Scaligeri signori di Verona, gli Estensi signori di Ferrara, e un Gonzaga signor di Reggio. Questi principi collegati, prima di commettere ostilità, spedirono i loro ministri a Bernabò, facendogli dire che essi avevano fatto lega col papa, ma unicamente in difesa dello Stato della Chiesa, non mai per invadere gli Stati altrui: onde qualora il signor Bernabò avesse restituito i luoghi da lui occupati nel Bolognese e nella Romagna, essi non avrebbero mosse le armi contro di lui. Tale era la commissione di que'legati. A questo nobile ufficio Bernabò corrispose nella più villana maniera. Ordinò che i legati venissero a corte; ivi non si degnò di lasciarsi vedere, ma volle che esponessero la loro ambasciata avanti di un notaro; e poichè ebbero ciò eseguito, egli spedì una squadra d'armati e fece attorniare i legati de'principi; indi furono essi dalla forza obbligati a indossarsi alcune vesti bianche preparate apposta per esporli alla derisione della plebe. Vennero poscia costretti, in tal ridicolo arnese, a porsi a cavallo; e per due buone ore volle che in tal meschina e pazza forma rimanessero avanti la porta del palazzo di corte: indi li fece girare per la città, esposti al vilipendio ed alle fischiate della ciurmaglia; e con tale infamia vennero scortati poi sino ai confini. Non è dunque da stupirsi che i principi italiani sempre gli fossero poi contrarii e pronti a secondare contro di lui tutte le proposizioni del papa.

CAPITOLO XII.

Pontefici d'Avignone, Pietro d'Abano e Cecco d'Ascoli.

Per altro la stanza de'pontefici in Avignone era stata di sommo danno alla Chiesa: nè solo aveano guasti i costumi e la politica, ma conturbato il riposo e la fede. La corruzione de'prelati, la scandalosa e disonesta vita de'giovani cardinali, per favore o per brighe innalzati alla porpora, erano talmente notorii, che Avignone più non era additata con altro nome che quello di Babilonia d'Occidente. Nè quest'epiteto trovasi soltanto nelle aspre invettive del Petrarca, ma e nelle epistole e nelle scritture degli uomini più moderati e pii del decimoquarto secolo. Avignone capiva la feccia degl'Italiani e de'Francesi; colà venivano a cercare ventura gli aggiratori d'ogni nazione, e seco recavano i più abbominevoli vizi de'loro compatriotti; e il popolo e la corte d'Avignone avevano fatto costume di ciò che appo le altre nazioni era vizio. Ne'precedenti secoli la corte di Roma era già stata accusata di smisurata ambizione, di dissimulazione, di avarizia, d'ingratitudine; ma nel tempo che i papi ebbero stanza in Francia, la corte loro si fece venale e perfida inverso alla corte di Francia: licenziosa ed intemperante divenne la privata vita de'suoi prelati; e tra gli stessi papi, Clemente VI non andò esente dal rimprovero di scostumatezza.

Gl'Italiani, cui i propri governi cercarono di rendere superstiziosi, sono meno di ogni altro popolo inclinati alla credulità. Il misticismo, non meno che le tetre fantasie, è proprio di

que'climi ne'quali l'uomo pare condannato al dolore per la infocata o gelida temperatura. Nei deserti della Tebaide e sulle arene del Gange, o in riva al Baltico e tra le rupi della Scozia, l'uomo può starsi in continuo timore del principio malefico, di cui sembra non potere obliare la potenza; e può offerire alla divinità que'dolori che paiono indivisibili dall'umana specie: ma di che si tremerebbe in Italia, ove tutto sorride all'uomo? E come mai volgere tutti i pensieri all'altra vita, allora che sì dolce è la presente?

Nel decimoquarto secolo gl'Italiani accoppiavano al costume di commerciare e comunicare coi popoli di diversa credenza assai vaghezza di osservazione, e fino ed esercitatissimo acume per quest' uopo. Il disprezzo in cui teneano la corte d' Avignone avea lor fatto scuotere quasi al tutto il giogo della Chiesa romana; intanto che gli spiriti erano rimasti assai più sottomessi in Francia, ove ridestandosi assai sovente il fanatismo con nuove forze, rinascevano le persecuzioni. Nella stessa Parigi, nel Delfinato ed in altre provincie della Francia furono arsi sui roghi nel 1373 molti eretici. Le varie loro sètte, tutte egualmente condannate ad atroci supplizi, aveano i nomi di Turlupini, Beghini, Lollardi e Valdesi. Ma in Italia quell'entusiasmo per cui nascono e si propagano le eresie ed il fanatismo per cui sono perseguitate non erano egualmente feroci e crudeli.

I Visconti, in tempo delle lunghe guerre che avevano sostenute contro la Chiesa, ricattavansi delle censure dei papi col molestare il clero dei loro Stati, e più taglieggiavano i chierici quanto più eran percossi dalle scomuniche o dagl'interdetti. Nè i tiranni della Romagna si erano più de' Visconti lasciati atterrire dai fulmini de'papi o dalle crociate bandite contro di loro: e se altri di que'tiranni sorgevano, altri cadevano, ciò era effetto della lotta tra l' ambizione e la libertà, o dell' affezione, dell'odio o della vendetta, che sembrarono ereditarii in alcune famiglie; nè ci aveva a che fare la religione. I Siciliani, dopo i famosi loro vespri, più non furono in pace colla Chiesa per lo spazio di ottant'anni. I principi di Sicilia della casa d'Aragona erano noncuranti delle scomuniche dei papi; sicchè dall' una all' altra estremità dell' Italia i principi più non temevano le censure ed i castighi ecclesiastici.

La filosofia d' Aristotile era stata universalmente adottata in tutte le scuole unitamente coi commentarii d'Averroe. Il

greco filosofo, supponendo un'anima unica, animatrice di tutti gli uomini, fassi con ciò a distruggere la fede nella provvidenza e la moralità delle azioni. Ma il glossatore arabo aveva ancora più direttamente attaccata la religione; ed opponendo la trista sua dottrina all'islamismo, in cui era nato, al cristianesimo ed al giudaismo, che aveva studiati, vôlto aveva in ispezialità contro i cattolici i suoi sarcasmi ed i suoi ragionamenti. Il Petrarca tentava pressochè egli solo di resistere al torrente degli increduli; ma la setta ch' egli combatteva nelle sue filosofiche scritture e nelle sue lettere godeva d' illimitata libertà e mostravasi ogni giorno più ardita. Credeasi appena che le antiche dottrine potessero giovare al popolo; e la religione, quasi incompatibile con una tale filosofia, andava perdendo il suo impero sopra gli animi.

I prelati immersi ne'vizi e nella lussuria, di che il Petrarca nelle sue lettere ha lasciata la più orrenda pittura, avevano perduto lo spirito di dominazione, non meno che i popoli l'abitudine di essere loro sottomessi. Servilmente ligi alla corte di Francia, i prelati nemmeno più si vergognavano della loro dependenza. Più in loro non si ravvisava quello spirito che s'innalza sopra le cose del mondo, nè quell'annegazione di sè medesimi che mantiene la vera religione, e che, quand' anche si accoppiasse con una falsa religione, la renderebbe pure rispettabile ed utile agli uomini. Anzichè risguardare alla terra in quanto si riferisce a Dio, il clero più non pensava altrimenti a Dio, che in ragione dei propri interessi sulla terra. La religione era diventata in mano sua un mezzo affatto umano di governo, uno stromento che i despoti tenevano nelle loro mani per valersene contro i popoli.

Una religione corre ognora grandissimo rischio quando le si costituisce un capo sulla terra; poichè, facendosi dipendere la reverenza dovutale dall' eventualità e dalla virtù d' un solo uomo, la Chiesa si rende mallevadrice de'portamenti del pontefice che la rappresenta. Vero è che ne'tempi della sventura e della persecuzione evvi maggiore ragione di sperare che non di temere, quanto ai portamenti del suo capo; impeciocchè egli s'infiamma in allora dello zelo medesimo della sua greggia, e l' alto grado nel quale ei si vede innalzato sopra gli altri tutti, non è che un impulso a dare loro di sè più luminosi esempli. I primi vescovi di Roma, se dobbiamo prestare fede ai martirologi, furono quasi tutti santi e martiri; ma di poi che

la Chiesa trionfò dell' idolatria, la leggenda medesima più non attribuisce ai loro successori tanti pregi e tante virtù. Il capo del clero, depositario del suo potere, non può cansare di essere trascinato dagl' interessi temporali del suo governo, e di far servire la religione alla politica. È questo il maggiore abbassamento cui si possa esporre un'autorità divina. Il più nobile ed il più disinteressato sentimento del cuore umano, l' abnegazione, l'intero sacrificio di sè medesimo si cangia in siffatto modo nel vilissimo calcolo dell' interesse e della frode.

Onde a ragione fu detto che per quanto appare a chi non vede fondo nelle cose, essere d'un interesse affatto secondario che il supremo gerarca sia travolto come tutti gli altri sudditi sotto la legge del diritto comune, e si deve necessariamente discutere il problema della sua piena indipendenza. Si può ammettere, anzi è da desiderare che questo fardello del potere temporale sia tolto di dosso al pontefice, ma egli è a curarsi che la sua autorità affatto spirituale non sia inceppata dalla prepotenza secolare, ovveramente da indegni riguardi umani, suggeriti dalla soggezione ad un principe. Un pontefice a cui è guarentita l' indipendenza, compenserà spesse volte col suo coraggio nel biasimare le opere loro i torti suoi propri; reprimerà, come sempre fecero i papi, i pessimi costumi, il di cui esempio è sì pernicioso, ove sia dato da chi siede in trono; citerà alcuna volta al tribunale di Dio un re come falsario, un principe perchè impudico o assassino. In mezzo alle loro ingiuste passioni, ai loro implacabili odii gli Innocenzi, gli Alessandri, allorchè volsero le armi della Chiesa contro i re di Francia, di Spagna, di Germania, d' Inghilterra, fecero se non altro sentire ai popoli che i sovrani, non meno de' sudditi, possono essere puniti nei loro delitti.

Quando la corte di Roma, trasportatasi oltremonti, divenne tutta di Francia, ella cessò di esprimere in tale maniera il voto dei popoli e delle future generazioni. Ella coprì col suo manto le scelleratezze di Filippo il Bello, e gli somministrò infami pretesti per la carneficina dei templari. Fece co'successori di lui vergognosi patti intorno ai beni della Chiesa, sotto pretesto di una crociata, che punto non si divisava adunare. Tradì con fallaci speranze i cristiani d'Oriente, eccitandoli a prendere le armi, poi lasciandoli senza aita in preda al ferro de' musulmani.

Clemente VI, invece di profondere a Filippo di Valois tutti

i tesori della Chiesa sotto pretesto d'una guerra sacra, alla quale costui era lungi dal pensare, avrebbe dovuto muoversi a quel coraggio che manifestò in quest'occasione frate Andrea di Antiochia, monaco italiano che tornava in allora da Terra Santa. Questo venerando monaco, abbattutosi in Filippo, afferrò le briglie del cavallo, e, fermato il re, gli parlò in tal guisa: « Sei tu, gli disse, quel Filippo re di Francia c'ha promesso a Dio e a santa Chiesa d'andare colla tua potenza a trarre dalle mani de'perfidi saraceni la terra dove Cristo nostro salvatore volle spandere il suo immacolato sangue per la nostra redenzione? » Il re rispose di sì: allora il venerabile religioso gli disse: « Se tu questo hai mosso, e intendi di seguitare con pura intenzione e fede, io prego quel Cristo benedetto che per noi volle in quella terra santa ricevere passione, che dirizzi i tuoi andamenti al fine di piena vittoria, e intera prosperità di te e del tuo esercito, e che ti presti in tutte le cose il suo ajuto e la sua benedizione, e t'accresca nei beni spirituali e temporali colla sua grazia, sicchè tu sii colui che colla tua vittoria levi l'obbrobrio del popolo cristiano e abbatti l'errore dell'iniquo e perfido Maometto, e purghi e mondi il venerabile luogo di tutte le abominazioni degl'infedeli, in tua per Cristo sempiterna gloria. Ma se tu questo hai cominciato e pubblicato, la qual cosa resulta in grave tormento e morte dei cristiani che in quel paese conversano, e non hai l'animo perfetto con Dio a questa impresa seguitare, e la santa Chiesa cattolica da te ingannata, sopra la tua casa, e i tuoi discendenti e 'l tuo reame venga l'ira della divina indegnazione, e dimostri contro a te e tuoi successori, e in evidenza de' cristiani il flagello, della divina giustizia, e contro a te gridi a Dio il sangue degli innocenti cristiani, già sparto per la bocca di questo passaggio. »

Non è perciò da credere che i papi francesi non chiamassero altresì innanzi al loro tribunale i principi con cui guerreggiassero. Furono sì uditi rimproverare ai Visconti i loro delitti, ma non già con quella sublime favella che si conviene al ministro di Dio sulla terra, bensì col linguaggio d'un accanito nemico. Urbano V, in una bolla pubblicata contro di Bernabò, lo chiama *figlio di perdizione*, *animato di uno spirito diabolico:* indi passa a disvelare tutte le turpitudini di questo esoso tiranno. Ma non i delitti, bensì le conquiste di Bernabò, voleva il papa punire; perciò quand' ebbe ottenuta la restituzione di alcune fortezze che Bernabò possedeva nel Bolognese,

Urbano lo accolse di nuovo in grazia, assolvendolo di tutte le censure pronunciate contro di lui.

La dipendenza de' papi avignonesi dalla corte di Francia muoveva a malcontento tutto il resto dell'Europa. Accusavano i tribunali ecclesiastici di parzialità, di venalità i legati ed i governatori nominati dal papa, e tutta la Chiesa di corruzione. Tutti i vescovi erano tenuti di risiedere presso la loro greggia, e quest' obbligazione veniva continuamente ricordata dagli uomini dabbene al primo vescovo, che avrebbe dovuto dare a tutti gli altri l'esempio della disciplina; onde il biasimo di tutta la cristianità ricadeva sul di lui capo. Frattanto gli abusi coll'andare del tempo gettavano radice; e la corte pontificia non sarebbe mai stata ricondotta da Avignone a Roma, se la prima di queste città avesse continuato ad essere per i papi un sicuro asilo, inaccessibile alle armi ed alle rivoluzioni del rimanente dell' Europa. Ma i Valois, durante lo sgraziato loro regno, più non restituirono alla corte pontificia quella pace di cui ella aveva goduto in Provenza in cambio della perduta libertà.

Due sommi uomini caddero vittime con poco divario di tempo nella prima metà del secolo XIV, e questi furono Francesco Stabili e Pietro d'Abano.

Il primo, conosciuto sotto il nome di Cecco d'Ascoli, dalla terra in cui era nato, uomo di alto ingegno, non potendo far eco ai pregiudizi che regnavano in quei tempi, nè approvare molte cose che si facevano dai papi in Avignone ed a Roma e per tutta Italia da' loro rappresentanti, avea esternato alcune critiche, ed alcune parole, che riferite al Sant' Offizio diedero presa al suo risentimento. Trovavasi a quei di in Bologna; ed il tribunale dell'Inquisizione risapute le vere o false colpe, secondo lui, dello Stabili, lo fece agguantare, e posto alla prova de'tormenti, fu condannato a far pubblica penitenza ed ammenda, e privato dei titoli di maestro e di dottore. Addolorato per così iniqua sentenza, la quale, ben lungi dal mitigare lo sdegno che avea contro l'arbitrario tirannico potere dell'Inquisizione, lo aveva a mille doppi accresciuto, e temendo d'incorrere nuovamente in qualche scappuccio, risolvette di mutar cielo sperando di trovare meno inclemente fortuna. Per lui, uomo di svegliato ingegno, era mestieri di recarsi in una terra gentile, ospitale ed incivilita, onde trar profitto delle sue cognizioni; ebbe quindi scelto Firenze; Bologna d'altronde a que' di era tumultuosa, es-

sendo nato gravissimo pianto fra Jacopo Pepoli figlio di Tadde e il vescovo. Avea Jacopo promesso ad un prete, di cui servivas in secrete missioni, un lauto beneficio in benemerenza dei pre stati servigi, ed avendolo chiesto inutilmente al vescovo, in ui impeto di collera oltraggiò il prelato dandogli una guanciata il vescovo, non più ricordando l'evangelico precetto, in vec di volgere l'altra guancia al percussore, diede mano ad un pu gnale che tenea soppannato, e ferì il Pepoli. Costui si mise gridare a squarciagola, ed entrarono nella sala i suoi scheran che avea lasciato nell'anticamera, e dall'altra accorsero i famigl del prelato, e nacque fra gli uni e gli altri ferocissima rissa al rumore della quale s'adunò il popolo, il quale diviso ir due parti venne anch'egli alle mani, e l'episcopio fu saccheg giato dalla parte vincitrice, e il vescovo si sottrasse alla mort colla fuga. Questo trionfo del Pepoli produsse poscia la cacciat de'Maltraversi, il cui capo era Brandaligi di Gozzadini.

Ma se Bologna era in tumulto, Firenze per ciò non er tranquilla. La cacciata del duca d'Atene avea svegliati i rancor delle parti, la peste che avea incominciato a propagarsi teneva gli animi in grave apprensione. L'autorità che la soma teneva delle cose più non pensava che a vincere gli avversi partiti, ed intanto i frati inquisitori avevano preso un influsso da non dire Per le chiese, per le piazze predicavano sbracciandosi contro eresiarchi, negromanti, streghe, bestemmiatori, e già minaccia vano vicino l'estremo giorno del creato per incutere grave ti more negli animi del popolo. Certo frate Giorgio da Folign predicava in Firenze sulla piazza ora chiamata del Gran Duca ed il popolo devoto pendeva dalle sue labbra. Frate Giorgi apparteneva a'Francescani che avevano anch'essi grande influ enza nel tribunale dell'Inquisizione, ed il punto sul quale più insisteva nella sua concione era l'obbligo che correva a' fedel di subito denunciare al Sant'Offizio coloro che si rendevan colpevoli di parole irreverenti verso la Chiesa ed il sacerdozio

Francesco Stabili tramutatosi a Firenze entrò in qualch intimità con persona per la quale avea avuto commendatizia d Bologna. Franco e sincero, aprì a costui l'animo suo, non senz sfogare l'interno sdegno che giustamente nutriva contro color che punir volevano perfino il pensiero, la cosa che il somm Iddio concesse libero, che vietò all'uomo di scrutare riserband solamente a sè stesso il diritto di farne giustizia. Ma il Sant'Uf ficio, che venivagli sempre a panni, seppe tosto quanto ave

Frate Giorgio da Volgno che predica in Firenze contro alli eretici

detto contro di lui e nuovamente Francesco Stabili cadde in mano dell'inesorabile tribunale, che senza tante formalità lo condannò a morte. E la iniqua sentenza fu pubblicamente eseguita correndo l'anno 1347. L'infelicissimo vecchio era allora pervenuto all'età d'anni 75. Vittima d'un odio feroce, altro non gli era serbato che il compianto de'posteri. Cecco d'Ascoli ha

Cecco d'Ascoli.

nome, fra gli antichi poeti volgari, come autore d'un mediocrissimo poema in volgare comunemente chiamato l'*Acerba*, ma per isbaglio del copista del manoscritto che servì alla prima edizione fattane in Venezia nel 1476 in quarto. Il vero titolo dall'autore dato all'opera sua è *Acerbo*, ossia *Acervo*, che dal latino *Acervus* suona congerie o cumulo di più cose diverse; e tale appunto si è il subbietto che abbraccia la fisica, la storia naturale, la filosofia morale con accompagnatura di visioni astrologiche. All'edizione veneta tennero dietro altre quattro rarissime tutte, ed altre tre più comuni fatte a Milano con commenti di Nicolò Massetti.

Pietro d'Abano fu celebre medico e filosofo italiano del

medio evo; nacque nel 1250 in Abano, villaggio nella provincia di Padova ai piedi dei Colli Euganei. Pietro fu uno de'più colti scienziati de'suoi tempi, ed i suoi scritti portano una tal quale impronta di originalità, che prova essere stato nell'autore un

Pietro d'Abano.

ingegno franco e acuto. Fu pertanto tenuto in conto di uno dei principali rinnovatori della vera scienza in Italia. La sua dottrina lo fece riguardare come un negromante. Il Sant'Uffizio di Padova lo fece agguantare, e dopo lungo processo e tormento come reo di magia riuscì ad essere dimesso dalla prigione. Ma non gran tempo dopo fu accusato d'eresia; per aver impugnata l'esistenza dei demoni; la vera risurrezione di Lazzaro ecc.; fu sottoposto a nuovo processo, durante il quale morì in Padova nel 1316. Fu sepolto in onta al volere degli inquisitori nella chiesa di S. Antonio. Ma il tribunale dell'Inquisizione implacabile lo volle perseguitare estinto. Pubblicò la sentenza di condanna, e lo fece abbruciare in effigie.

Palazzo Ducale in Ferrara.

Per meglio provare l'andamento dell'Inquisizione in Italia daremo ora il processo di alcuni casi, cominciando da uno tenuto in Ferrara per bestemmia, dal quale potrà il lettore conoscere il modo della procedura che si teneva dagli inquisitori, potentissimi in Ferrara perchè protetti dai Marchesi d'Este, nella vigilanza dei quali traevano argomento alla propria sicurezza.

CAPITOLO XIII.

Regole del Tribunale di Sant'Officio che si devono praticare, e che si danno per istruzione.

PRIMA DENUNZIA DI BESTEMMIE

1. *Ferrara, Giorno 5 giugno 1382.*

(*Avanti d'ogni cosa si nota il giorno, mese ed anno*).

2. Sponte personaliter comparuit coram adm. rev. parte vicario Sancti Officii Auximi, existente in propria cella, in meique, etc.

(Si scriverà la comparsa personale del denunziante, la presenza del giudice, il luogo dove si fa l'esame e la presenza del notaro)

3. Titius filius quondam Berengarii Cedrari de Neapoli; ætatis annorum quadraginta circiter; mercator degens de præsenti in hac civitate Auximi sub parochia maiori; cui delato iuramento veritatis dicendæ, quod præstitit tactis sacris litteris, exposuit ut infra.

(Circa il denunziante si noterà il nome, padre, cognome, patria, età, esercizio, abitazione e giuramento; e queste cose dovrà imparare a memoria il notaro quando non le sa; e circa il giuramento avvertirà il vicario di farlo stendere tutto, cioè *tactis sacris litteris*, essendo questo l'ordine della Sacra Congregazione).

4. Sarà un anno; non mi ricordo il giorno preciso nè il mese, ma era poco avanti o poco dopo Pasqua rosata, che, ritrovandomi in piazza vicino alla porta della città detta la Porta Grande, verso la sera giuocava dalla banda sinistra di detta porta Marzio Belloni e Florido, Galanti con Belramo Agosti, tutti calzolaj, al giuoco dei dadi. E perchè Belramo perdeva, disse in collera quattro o cinque volte *Puttana di Dio;* e lo so, perchè ero presente e lo udii colle mie orecchie. Belramo fu ripreso da Marzio; ma Belramo, invece di correggersi, disse: — Non mi romper la testa, se non vuoi che ti dia una pugnalata. — E son venuto a iscaricare la mia coscienza, d'ordine del mio confessore.

(Si avvertirà di far dire nel corpo della denunzia, per evitare tante interrogazioni, il tempo, il luogo, i testimonii, l'occasione delle bestemmie, il numero delle volte, la causa della scienza, la correzione, se pur fu fatta, con la risposta del reo ed il motivo che l'ha spinto di venire al Sant'Ufficio. Se poi il giudice si ricorderà di far spiegare qualcuna delle suddette circostanze, allora si supplirà con quelle interrogazioni che saranno necessarie. Si osservino quelle parole nel principio della denunzia: *non mi ricordo del giorno preciso nè del mese, ma era poco avanti o poco dopo Pasqua rosata*, perchè si deve far dire al denunziate il tempo più preciso che si può; se non sa il giorno, dica la settimana, o il mese, o la stagione; e ciò per servirsene il giudice nell'esame dei testimonii).

5. Int. An sciat, vel dici audierit, dictum Belramum alias blasphemasse?

(Si fa quest'interrogazione per sapere se Belramo sia abituato nelle bestemmie).

Resp. Io, padre, non so nè ho inteso dire che Belramo altre volte abbi bestemmiato.

6. Int. Quare tamdiu distulerit denunciare in Sancto Officio dictum Belramum?

(S'interroga in questa maniera per farlo avvertito acciò un'altra volta sia più sollecito; e si fa anco per vedere se sia caduto in scomunica per non aver denunziato dentro il termine che prescrive l'editto del Sant'Ufficio).

Resp. Non sono venuto prima perchè non ho pensato d'essere obbligato, ma avendomi poi aperti gli occhi il mio confessore, son comparso a soddisfare al debito mio.

7. Int. De fama dicti Belrami, tama apud se quam apud alios?

(Se gli dimanda della fama, per conoscere il di lui stat ed anco il grado dell'abiura che si deve intimare al reo, perch se la fama cattiva sarà grande, farà mutare alle volte il grad dell'abiura, rendendo sospetto *de veementi* chi per altro sarebb sospetto solo *de levi*).

Resp. Belramo è uomo colerico, del resto non ho cosa a contrario circa la sua fama.

8. Int. An odio, vel amore, et super inimicitia aliisque ge neralibus, etc.

(Quest'interrogazione dimanda se quel che ha deposto i denunziante l'ha deposto per odio che porti a Belramo; poich in questo caso il suo detto si diminuirebbe di credito, si rice verebbe però con la sua diminuzione; o se l'ha deposto pe amore, cioè in grazia, o per far servizio a qualcuno. E se h oppure ha avuto qualche inimicizia; ed in tal caso si fa espr mere la causa dell'inimicizia, e se segui la riconciliazione, quand e come stanno di presente. Per le altre cose generali s'intend che beni possiede, se si confessa, se si comunica, e da ch tempo in qua non l'ha fatto; se gli è stato dato o promess cosa veruna per quest'esame, se gli è stato detto o insegnat quello che doveva dire, e cose simili: le quali cose generali s faranno dire ad una per una quando ci fosse qualche sospett di fatalità, che per altro non occorre tante minuzie, bastand dell'odió, dell'amore e dell'inimicizia; e quando tutto vadi ben che non ci sia veruna di queste tre cose, si fa scrivere: *Re pondit* Recte).

9. Quibus habitis et acceptatis dimissus fuit, iuratus d silentio et perfecta sua depositione, se subscripsit.

Io Tizio Cedrari affermo quanto sopra di mano propria.

E se non saprà scrivere, si noterà:

Pro ut dixit, cum nesciret scribere, fecit signum crucis.

Signum ✝ Titii Cedrari.

(A quello ch' avrà denunziato si darà il giuramento d non parlare con nessuno di quello che avrà deposto: ed i cause gravi si può aggiungere la scomunica, ed anco la pen pecuniaria; che alcuni stimando più delle pene spirituali, sempr se gli farà leggere dal notaro la disposizione, siccome si far in tutti gli esami, siano del testimonio o dei rei; altrimen l'esame non è da dottori stimato mai compito).

10. Acta sunt hæc per me Curtium Signanum Sancti Offic notarium.

(La legalità, ossia sottoscrizione del notaro, è necessaria talmente che senza di essa la deposizione sarebbe nulla).

Le cose generali notate fin qui si avranno a memoria per le replicate tante volte quante si faranno le medesime interrogazioni.

1. DECRETO PER L'ESAME DEI TESTIMONI.

(Il decreto si fa per la continuazione della denunzia colle altre parti del processo, acciò il processo medesimo appaia ben connesso; e per camminare con segretezza, non occorre sempre far citare i testimoni, ma ordinare al mandatario che vada a trovare il testimonio e gli dica che il padre vicario del Santo Officio gli vuol dire una parola; ed arrivato, l'esamini).

Stesso giorno.

Attentis supradictis, dominus decrevit et mandavit testes informatus citari, examinari et processum fabricari.

Ita est: Curtius Signanus S. Officii notarius.

CITAZIONE.

2. De mandato admodum rev. patris vicarii S. Officii Auximi, tibi Martio Bellono præcipitur quatenus, spatio unius diei ab harum tibi facta præsentatione, personaliter comparere debeas coram eodem p. vicario pro interesse Sancti Officii etc., et hoc in et sub pœna aureorum decem, locis piis, in caso contraventionis, applicandorum ad arbitrium præfati patris vicarii, nec non insuper et hoc in subsidium, sub pœna excommunicationis, etc.

Et in eventum non comparitionis pro prima die frequenti ad contradicendum, ne condemneris in pœnamspreti præcepti: dat. in nostra mansione, die 5 junii 1682.

Ita est: Curtius Signanus Sancti Officii notarius.

Formata che sarà la citazione in questa o simil guisa, s'ordinerà al messo che la presenti, e si farà apparire nel processo di quest'ordine a commissione con simili parole:

Præfatus adm. R. P. vicario commisit et imposuit ac in mandatis dedit et dat Balduino de Rusticis mandatario, præsenti, quatenus ex sui parte et mandato vadat, portet et in scriptis det Martio Bellono copiam citationis præfatæ, et eo, personaliter non reperto, dimittat ad domum suæ habitationis, etc.

Ita est: Curtius Signanus S. Officii notarius.

E dopo che sarà stata presentata la citazione, si registri nel processo ancora la relazione del mandatario, così:

Giorno 5 *giugno*, 1382.

Prædictus Balduinus de Rusticis mandatarius Sancti Officii, iens et rediens, retulit prædicto adm. R. P. vicario et mihi notario infrascripto se præsentasse personaliter Martio Bellono supradicto schedulam sibi traditam.

Ita est: Curtius Signanus S. Officii notarius.

E quando non si trovasse la persona, si dovrà affiggere o lasciare nella propria casa, dicendo nella citazione: Se presentasse ad domum habitationis Martii Belloni supradicti schedulam sibi traditam et eam affixisse, reliquisse et publicasse, etc.

(Quando poi facesse resistenza, allora si mandi la citazione: e la forma si vedrà qui dirimpetto; si farà presentare in proprie mani del testimonio, o si lascerà nella sua casa, e tutto con la segretezza possibile. Si metterà nella citazione un termine competente al testimonio per comparire, considerata la qualità della persona, la distanza del luogo e l'occasione del negozio. Avvertirà però il vicario di non venire in niuna maniera all'esame dei testimoni, se prima non avrà mandata la denunzia al padre inquisitore e non avrà ricevuto da esso l'ordine d'esaminare i testimoni medesimi. Potrà però, quando porterà il caso, visitare e descrivere il corpo del delitto, acciò non facendosi subito non porti il pericolo che non si possa far più).

ESAME DEL PRIMO TESTIMONIO.

Giorno 6 *giugno*, 1382.

Citatus personaliter comparuit coram adm. R. P. vicario Sancti Officii Auximi, existente in sacrario Sancti Marci, in meique, etc.

Martius filius Arcadii Belloni, de Pisauro, ætatis annorum vigintisex, exercens artem calceolarii, habitans Auximi, sub parochia Minori, cui delato iuramento veritati dicendæ, quod præstitit tactis sacris litteris, fuit per D.

3. Se il testimonio sarà citato si noterà: Citatis personaliter comparuit, etc.; se sarà nè citato, nè chiamato, ma verrà da sè, scriverà il notaro: Nec citatus, nec vocatus, personaliter comparuit etc. E questa dottrina s' intenderà anco del reo, il quale può comparire o chiamato o citato, oppure da sè, nè chiamato nè citato.

4. Int. An sciat, vel imaginetur causam suæ vocationis et præsentis examinis?

(Quando si esamina un testimonio, sempre per la prima interrogazione si fa questa. Altri sogliono incominciare con dire: Quomodo huc accesserit, an citatus, vel vocatus, vel sponte; e per la seconda interrogazione fanno poi questa del numero 4).

Resp. Io non so, nè m'imagino la causa per la quale V. R. m'abbia fatto citare ed ora mi voglia esaminare.

5. Int. An cognoscat aliquem hæreticum, sortilegum, blasphemum, poligamum, vel quomodolibet de hæresi suspectum?

(Nella seconda interrogazione si numerano alcuni delitti spettanti al Sant'Officio, e si mette dentro quel delitto che si va cercando; come s' è fatto nella presente interrogazione, in quella parola *blasphemum*).

Resp. Io non conosco alcuna di queste sorta di persone.

6. Int. Ubi fuerit anno elapso, quid fecerit et cum quo vel quibus fuerit solitus conversari?

(Si fa la terza interrogazione per sapere se il testimonio nel tempo del delitto era in città. E si fa rendere ragione dei luoghi ne' quali è stato, delle conversazioni e delle operazioni fatte, acciò venga a confessare di avere giuocato nel luogo, e tempo del delitto, e d'averlo fatto con i detti testimoni. Se confesserà d'avere giuocato ne'suddetti luogo e tempo con i suddetti, s' inoltrerà ad interrogarlo: An dictis loco, tempore et occasione perdendi viderit aliquam personam irasci. E poi: An dictis loco, tempore et occasione audierit aliquam personam irasci et blasphemare, et quatenus etc. nominet. Se dice di sì, s'ordini che riferisca la qualità delle bestemmie, il numero delle volte, e se fu corretto. Quando poi dica di no, si vadi interrogando coll'interrogazione che segue, numero 7).

Resp. Io tutto l' anno passato fui in città; sono calzolajo ed ho atteso a far le scarpe, sebbene non manco di pigliarmi verso la sera qualche ora di divertimento con i miei compagni.

7. Int. In quo vel quibus exercitiis soleat se divertere, et quatenus, etc., cum quibus sociis, in quo vel quibus locis et qua hora.

(Si prende motivo di far quest' interrogazione da quelle parole del testimonio, che non manca di pigliarsi verso la sera qualche ora di divertimento con i suoi compagni. E questo è il modo d'argomentare e pigliare il motivo dalle parole di quello che risponde).

Resp. Io mi soglio divertire nel giuoco della palla o delle carte, e qualche volta anche ai dadi: si giuoca alla palla da un capo all' altro della piazza, ed alle carte e dadi, sovra una pietra grande eretta dalla banda sinistra della porta della città, detta la Porta Grande, ed i miei compagni sono diversi: in particolare Marzio Belloni e Florido Galanti, e soglio giuocare con loro su le ventitrè ore.

8. Int. An meminerit anno præterito circa solemnitatem Pentecostes, hora vigesima tertia ciciter, se lusisse super dictam petram taxillis, et quatenus etc., cum quibus etc.?

(Qui si dimanda del giuoco che fu occasione della bestemmia, avendone dato motivo il medesimo testimonio con dire che si suol divertire nel giuoco della palla, delle carte e dei dadi; e s'interroga del luogo ov' è quella pietra, e del tempo, cioè dell'anno e della settimana e dell'ora di giuocare; e tutto questo s'è fatto per fargli nominare i compagni, affine di sapere se fra essi c'è il bestemmiatore che si ricerca).

Resp. Io non mi ricordo precisamente di quello che lei mi domanda; ho ben memoria che l' anno passato, giuocando io ai dadi un giorno verso la sera con due miei compagni, passò una donna per nome Marfisa con un masso di rose, e glielo levai di mano e ne presi una, restituendo l' altre; e da questo ricavo che poteva essere o poco avanti o poco dopo Pasqua rosata; quali poi fossero i miei compagni io non me li ricordo bene, ma stimo sicuramente che fossero Florido e Belramo, con i quali soglio giuocare più spesso, essendo ancor essi dell'arte mia.

9. Int. An dictis, loco, tempore et occasione perdendi aliqua persona blasphemaverit?

(Le interrogazioni si fanno cominciando dal genere e discen-

dendo alla specie, e poi all'individuo, come si vedrà nelle tre interrogazioni che seguono; e qui si comincia dal genere, cioè se alcuna persona abbia bestemmiato, senza discendere nè a Dio nè alla Vergine, nè ai santi.

Resp. Io non mi ricordo che nel suddetto luogo, tempo ed occasione di perdere, alcuna persona abbia bestemmiato.

10. Int. An dictis loco, tempore et occasione perdendi aliqua persona blasphemaverit contra Deum ?

(Questa è un'interrogazione in ispecie, perchè si discende alla bestemmia contro Dio, potendo essere contro la Vergine ed i santi).

Resp. Io non ho sentito nel suddetto luogo, tempo ed occasione di perdere, alcuni di quelli che giuocavano che abbia bestemmiato contro Dio.

11. Int. An dictis, loco, tempore et occasione perdendi aliqua persona ira percita blasphemaverit contra Deum dicendo quater aut quinquies *Puttana di Dio*, et monitus ab uno, dixerit: Non mi romper la testa, se non vuoi che ti dia una pugnalata.

(Qui si viene all'interrogazione dell'individuo; cioè si dimanda s'ha detto *Puttana di Dio* quattro o cinque volte, e se, corretto, abbia risposto come qui si dice).

Resp. Io non mi ricordo che nel suddetto luogo, tempo ed occasione di perdere, alcuno in collera dicesse quattro o cinque volte *Puttana di Dio*, e ripreso abbi risposto: Non mi romper la testa, se non vuoi che ti dia una pugnalata.

12. Int. Et ei dicto, in processu haberi dictis loco et tempore et occasione perdendi, aliquam personam ira percitam dixisse quater aut quinquies *Puttana di Dio*, et monita, abbia risposto: Non mi romper la testa, se non vuoi che ti dia una pugnalata.

Resp. Quare dicat ingenue veritatem.

(Si fa quest'interrogazione o istanza, per spingere il testimonio a dir la verità, che forse niega per far servizio, o per non aggravare il suo compagno.

Parerà ad alcuno che avanti di far l'istanza, come nel numero 12, si debba venire prima a quest'interrogazione, nominando il preteso reo: And dictis loco, tempore et occasione perdendi, Belramus ira percitus blasphemaverit contra Deum quater aut quinquies, dicendo *Puttana di Dio*, ecc.; ma non si può discendere a tal dimanda, perchè con essa si verrebbe

a costituire Belramo nel numero dei rei, e pure non si p ancora, non avendo contro di sè negli atti, se non il detto d denunziante, il quale non vale più del detto di Belramo, e sendo il detto Belramo eguale al detto del denunziante, p esser fin qui in possesso della sua buona fama. E perchè B ramo non è anco udito in giudizio, e contro di lui non c che un testimonio, questo solo non lo può porre nel nume dei rei se non confessa lui, o il secondo testimonio da sè m desimo coll'interrogazioni generali non depone che Belramo bestemmiato; allora poi, avendosi due testimoni uniformi, n l'esaminare il terzo si può liberamente venire alla detta int rogazione dell' individuo, essendo due testimonii sufficient porre Belramo nel numero dei rei).

Se nel processo s' ha che, nel suddetto luogo, tempo occasione di perdere, alcuna persona in collera dicesse qu tro o cinque volte *Puttana di Dio*, ed ammonita abbia risp sto: Non mi romper la testa, se non vuoi che ti dia una p gnalata.

Resp. Io dico, che non udii niente.

13. Int. Et monitus ad fatendam veritatem ut supra; n si processo temporis Sanctum Officium venerit in cognit nem quod ipse examinatus tacuerit veritatem, poniet ips examinatum tanquam periurum, et modo incidit in exco municationem a qua non poterit absolvi, nisi ab eodem San Officio.

(S'aspetta a fare questa monizione nel fine dell'esar come la più efficace per fare risolvere il testimonio a dire verità: e quando non si risolva, il giudice avrà fatte le s parti e lascerà il testimonio in pace).

Resp. Ora mi ricordo che l'anno passato, e doveva ess intorno a Pasqua rosata, per la rosa che presi dalle mani quella donna, giuocando io nel suddetto luogo con Belram Florido ai dadi, Belramo, per la gran sfortuna nel perde si pose a bestemmiare alcune volte contro Dio, e disse *Putta di Dio*; quante fossero le volte non me lo ricordo.

14. Int. An Belramus dictis loco, tempore et occasio fuerit ab aliqua, vel ab aliquibus personis obiurgatus, et qu tenus, etc.?

(Perchè il testimonio nella risposta ha lasciato di d questa circostanza, subito si fa spiegare per mezzo dell'inter gazione).

Resp. Io fui quello che gridai a Belramo, ma lui maggiormente s'adirò e minacciò di darmi una pugnalata.

15. Int. De præsentibus, quando Belramus protulit dictas blasphemias, ultra Floridum?

(Tizio, Marzio e Florido sarebbero più che sufficienti per provare il delitto; ma perchè può essere che Florido non anco esaminato nieghi nell'esame, si fa nominare a Marzio qualche altro testimonio da potersi esaminare, se pure c'era e se ne ricorda; e nelle cause più gravi si procura d'accrescere il numero dei testimonii per bene impinguare il processo ed aggravare il reo).

Resp. Vi erano molti i quali stavano a veder giuocare, ma non mi ricordo chi fossero.

16. Int. De fama præfati Belrami tam apud se quam apud alios?

(Quanto alle due ultime interrogazioni, si vide sul principio, nel fine della denunzia, ciò che s'è osservato; si lascia di ripetere per non tediare e non confondere i vicarii. Lo stesso si dice di tutte le cose generali toccate nella medesima denunzia, alle quali sempre il vicario s'intenderà rimesso).

Resp. Io tengo Belramo per buon cristiano, e per tale è stimato comunemente, se bene la collera lo fece prorompere in quelle bestemmie.

17. Int. An odio, vel amore, et super inimicitia?

Resp. Recte.

18. Quibus habitis et acceptatis, dimissus fuit, juratus de silentio, et perfécto ei suo examine, se subscripsit.

(Quando si tratta del denunziante si dice: Perlecta ei sua depositione; ma parlandosi del testimonio, si scriverà: Perlecto ei suo examine).

Io Marzio Belloni affermo quanto sopra di mano propria.

Acta sunt hæc per me Curtium Signanum Sancti Officii notarium.

ESAME DEL SECONDO TESTIMONIO.

1. *Stesso giorno.*

(Quando il secondo testimonio e gli altri si esaminano nel medesimo giorno, si dirà: Eadem die, in mane; vel eadem

ha tutto del naturale: gli si dimanda s'è solito a divertirsi: e rispondendo nel giuoco, s'interroga in qual giuoco; e dicendo in quello dei dadi, si dimanda de'compagni, del luogo e quando cominciò a giuocare ai dadi; e quest'ultimo per sapere se aveva cominciato avanti il delitto o quella volta che si bestemmiò; perchè se fosse dopo, non sarebbe testimonio: avuto questo, si viene all'occasione di bestemmiare, che fu la perdita, e poi si discende alla bestemmia stessa ed a quello che segue.

Risp. Io verso la sera, dopo aver lavorato tutto il giorno, mi pongo a giuocare con qualcuno de' miei compagni ed alle volte con più.

10. Int. Quo ludo soleat ludere et ubi et cum quibus?

Resp. Soglio giuocare alla palla, alle carte ed ai dadi, e sempre in piazza; ed i miei compagni sono Belramo e Marzio già noti a V. R.

11. Int. In quo loco plateæ sit solitus ludere taxillis cum præfatis suis sociis?

(Qui si dimanda di quel luogo che i dottori chiamano *locus loci;* cioè il luogo limitato e preciso).

Resp. Eravamo soliti giuocare sopra una pietra posta dalla banda sinistra della Porta Grande della città.

12. Int. A quo tempore incæperit ludum taxillorum super præfatam petram cum sociis ut supra?

(Con l'occasione della risposta a quest' interrogazione si noteranno quelle parole: Ho detto male ecc.: s'è detto così per non cassare quell'altre non ben dette - noi quattro -, per dare ad intendere che ne'processi si devono fuggire più che si può le cassature e trovare qualche ripiego per non cassare. Quando servivo nel Sant'Ufficio di Roma c'era uno di quei signori cancellieri di tanta felicità che non cassava mai, ma sempre in qualche errore trovava il suo ripiego. Qualora poi non si possa di meno, si cassi in modo che tutte le parole si possano leggere, per non dar sospetto alla parte).

Resp. Sarà un anno in circa che cominciammo a giuocare ai dadi noi quattro: ho detto male, noi tre, cioè: Belramo, Marzio ed io.

13. Int. A dictis loco, tempore et ludo aliquis perdiderit, et quatenus etc.?

Resp. Certo è che in quel giuoco qualcuno avrà perduto; chi poi perdesse, non me lo ricordo.

14. Int. An dictis loco, tempore et ludo aliqua persona perdiderit et occasione perdendi blasphemaverit?

(Ecco l'interrogazione in genere).

Resp. Io non so che nel suddetto luogo, tempo e giuoco, alcuno perdesse e con occasione di perdere bestemmiasse.

15. Int. An dictis loco, tempore et occasione aliquis ira percitus blasphemaverit contra Deum?

(Si veda l'interrogazione in specie).

Resp. Io non so niente di quel tanto che V. S. mi domanda.

16. Int. An dictis loco, tempore et occasione aliquis per percitus blasphemaverit contra Deum, dicendo quater aut quinquies *Puttana di Dio*, et obiurgatus responderit: Non mi romper la testa, se non vuoi che ti dia una pugnalata?

(Si osservi l'interrogazione in individuo quanto alle bestemmie, numero delle volte ed alla correzione e sua risposta).

Resp. Può essere che nel suddetto luogo, tempo ed occasione, qualcuno de' miei compagni in collera abbia bestemmiato contro Dio, dicendo *Puttana di Dio*, e ripreso abbia risposto: Non mi romper la testa, se non vuoi che ti dia una pugnalata; ma io non me lo ricordo e vorrei averne memoria.

17. Int. An dictis loco, tempore et occasione Belramus ira percitus blasphemaverit contra Deum, dicendo quater aut quinquies *Puttana di Dio*, et obiurgatus respondit: Non mi romper la testa, se non vuoi che dia una pugnalata?

(Quest' interrogazione è in individuo quanto al delitto e numero delle volte, e quanto alla persona, cioè Belramo: quando qui si tratta del genere, specie e individuo, non si pigliano in senso logico o metafisico, non si considerando qui le nature astratte, come fanno i logici e i metafisici, ma si prende il genere per una cosa comune o totale, la specie per una parte di quel comune, e l'individuo per una parte di quella specie, come si può vedere in queste tre interrogazioni; il genere poi, la specie e l'individuo cadono altre volte sovra il tempo, altre sovra il luogo, altre sovra il delitto, altre sovra le persone e altre sovra il numero delle volte).

Resp. Io non mi ricordo che Belramo nel detto luogo, tempo ed occasione, in collera abbia bestemmiato, dicendo quattro o cinque volte *Puttana di Dio*, e ripreso da Marzio abbia risposto: Non mi romper la testa, se non vuoi che ti dia una pugnalata.

18. Tunc, ad excitandam memoriam ipsius examinati, de-

mandato D. etc. fuerunt per me etc. lectæ etc. locis etc. sup pressis etc. Quibus: per ipsum etc. bene auditis ac intellecti pro ut asseruit.

(Quando si presume che il testimonio neghi di dir l verità per fallo di memoria, se gli fanno leggere le deposizioı dei testimoni, che hanno detto in quel tempo esser stato lı presente, ma il nome dei testimoni si tacerà, e si leggeı puramente quello che sarà al proposito della causa o dı punto della causa che si cerca. Si fanno anche leggere quand si dubita di malizia, per incalzarlo e farlo risolvere a dire l verità.

Avvertiranno i signori vicarii che la medesima formola dell bestemmie potrà ancor servire, mutatis mutandis, nelle caus di proposizioni ereticali, erronee e che sanno d'eresia.

Saranno anco avvertiti che se qualche testimonio, interrogato in ispecie del delitto, avesse variato o nella bestemmi: o nel tempo, o nel luogo, o nell'occasione (secondo che avı deposto il denunziante), dovranno i vicarii di nuovo interrogarlo se precisamente ha sentito quella precisa bestemmia nı tal luogo, tempo ed occasione deposte dal denunziante; perch rispondendo di no, esso testimonio resta singolare nella bestemmia da esso deposta e non riferita dal denunziante; s risponde di sì, resta conteste per una volta in quanto convien col denunziante, e singolare per un'altra secondo quello che h udito esso solo in altro tempo o luogo od occasione; il ch accade spessissimo, cioè che un testimonio abbia sentito bestemmiare da solo a solo o alla presenza d'altri.

E quando nell'interrogazione che si fa a fine di farlo coı testare il testimonio negasse, sappia il vicario che sebbene testimonio ha deposta la bestemmia con la singolarità, nc deve subito fermarsi (benchè sia la stessa bestemmia, com molte volte i testimoni fanno attendendo l'uniformità della bestemmia o proposizione ereticale, senza considerare la singolarità e contestúra), ma deve venire alla specialità del luog tempo ed occasione; e persistendo nella negativa, si deve anı ammonire che si ha in processo che esso si trovò presente n tal luogo, tempo ed occasione, quando quel tale bestemmiı tutto ciò servirà per illuminare il vicario a non fermarsi sı bito che il testimonio avrà deposto la bestemmia o proposizione ereticale d'altro tempo, luogo od occasione, ma indaga la contestura che fa per il fisco).

Prigione di Torquato Tasso in Ferrara.

Resp. Io ho inteso quello che m'ha detto il signor notajo, cioè che nel suddetto luogo, tempo ed occasione, Belramo in collera abbia detto, presente me, contro Dio, quattro o cinque volte *Puttana di Dio*, e ripreso da Marzio, abbia risposto: Non mi romper la testa, se non vuoi che ti dia una pugnalata; e dico assolutamente non mi ricordo di questo.

19. Et monitus ad fatendam veritatem ut supra etc., honore Dei et pro exoneratione propriæ conscientiæ.

Resp. Io ho detta la verità, che non so niente di quello che lei cerca da me, e sempre dirò lo stesso.

Et cum nihil aliud posset haberi, dimissus fuit, iuratus de silentio; et cum nesciret scribere, fecit signum crucis, perlecto ei suo examine: signum crucis ✝ Floridi Galanti.

Acta sunt hæc per me Curtium Signanum Sancti Officii notarium.

NB. Segue la sentenza in latino, che omettiamo per brevità, colla quale il Belramo venne condannato a cinque anni di prigionia, da scontarsi nella carcere in cui più tardi fu condannato il povero Torquato Tasso.

SECONDA DENUNZIA DEI SORTILEGI.

Giorno 4 *giugno* 1382.

1. Sponte personaliter comparuit coram admodum R. P. vicario Sancti Officii Auximi, existente in propria cella, in meique, etc.

Demetrius filius Artimisii Beviaceto de Castrovilla, ætatis annorum quinquaginta, mercator degens sub parochia magna; cui delato iuramento veritatis dicendæ, quod præstitit tactis sacris literis, exposuit ut infra.

(In tre maniere si possono formare i processi, cioè per via d'accusa, per via d'inquisizione e per via di denunzia. Nel Sant'Ufficio in questi tempi non si fanno i processi in materia di fede se non nella terza maniera, essendo questa stimata la più breve, la più facile e la più sicura; e però da tutti i ministri si deve osservare, se non vi fosse qualche accidente che obbligasse a camminare in altra maniera).

2. Saranno sei mesi circa, non mi ricordo del giorno pre-

ciso, ma era verso il fine di carnevale, su le ventitrè ore, ch'io stando sovra d' un balcone di casa mia con Adolfo Pancaldi chirurgo della città e con Belardo Antinori, vedemmo un tiro di pietra lontano, dalla banda destra del balcone, quattro o sei persone che cavavano attorno ad una muraglia antica mezzo diroccata, e fra questi c'era un prete greco, che si chiama comunemente il papasso, il quale aveva la cotta e stola, e teneva in mano un libro in ottavo ed una candela accesa, e mostrava di leggere in quel libro, e di quando in quando faceva delle croci stravaganti, cominciando alto assai, e poi discendeva a basso da tutte le parti della fossa; e pigliava colle dita l'acqua da un bicchiere che teneva un ragazzo, e la spruzzava dentro la cava, e ci buttava anco del sale e delle foglie d'uliva; quali non so però se fossero secche o verdi, e gli ho veduti cavare in quella maniera solamente quella volta: nè mi sono potuto ingannare, perchè ho veduto tutte le cose narrate cogli occhi propri. E sono venuto davanti a V. R. per iscaricare la mia coscienza, d' ordine del mio padre spirituale.

(Nel corpo della denunzia s' esprimono otto circostanze cioè tempo, luogo, testimoni, numero delle volte, causa della scienza, complici, occasione e gl' istrumenti superstiziosi. Nelle interrogazioni poi di sotto si dimanda della fama, e sovra l'inimicizia, come si vedrà più a basso).

3. Int. An sciat vel dici audiverit dictas olivas, salem, candelam et aquam fuisse benedictas?

Resp. Io non so veramente se le ulive, il sale, la candela e l' acqua fossero benedette; io però li stimai tali, e così le tenevan quelli ch' erano meco: perchè, a che fine adoperare una candela accesa di giorno? ed a che fine poteva servire l'acqua, il sale e le palme non benedette? Coloro dovevano cercare i danari, ed avranno adoperate quelle cose benedette contro i demonii, acciò non l'impedissero di trovarli.

4. Int. De fama dicti presbyteri, vulgo il papasso?

Resp. Questo papasso dicono che sia cristiano greco e che si trovi in queste parti per riconciliarsi con la Chiesa cattolica: altri non mancano di dire che sia una spia del Gran Turco.

5. Int. Quare tamdiu distulerit denunciare præfata in Sancto Officio?

Resp. Per non riflettere d'essere obbligato, come ho avvertito dopo aver letti gli editti del Sant'Ufficio, e per avermelo detto il confessore.

6. Int. An odio, vel amore, et super inimicitia?

Resp. Recte.

Quibus habitis et acceptatis, dimissus fuit, iuratus de silentio; et perlecta ei sua depositione, se subscripsit.

Io Demetrio Beviaceto affermo quanto sopra di mano propria.

Acta sunt hæc per me Curtium Signanum Sancti Officii notarium.

DECRETO SUCCESSIVO.

Dominus decrevit testes informatos citari, examinari, et processum fabricari.

Ita est: Curtius Signanus Sancti Officii notarius.

CITAZIONE.

De mandato adm. R. P. vicarii Sancti Officii, etc.

ESAME DEL PRIMO TESTIMONIO.

Giorno 5 *giugno* 1382.

Citatus personaliter comparuit coram adm. R. P. vicario Sancti Officii Auximi, existente in propria mansione, in meique, etc.

Adulphus filius q. Arcadii Pancaldi de Piperno, ætatis annorum triginta quinque, exercens artem chirurgi, degens sub parochia Solari; cui delato iuramento veritatis dicendæ, quod præstitit tactis sacris litteris, fuit per D.

1. Int. An sciat vel imaginetur causam suæ citationis et præsentis examinis?

Resp. Se V. S. non mi dice la causa, io non so niente.

2. Int. An cognoscat aliquem hæreticum, sortilegum, blasphemum, poligamum, vel quomodolibet de hæresi suspectum?

Resp. Dio mi guardi ch'io conosca alcuna di queste sorta di persone delle quali V. S. m' interroga.

3. Int. De tempore quo manet in hac civitate?

(Si fa questa interrogazione e quella che segue per scoprire se nel tempo del delitto si trovava in città; ed a questo s'avrà sempre l'occhio in simili casi, perchè se negasse d'esser stato in città, sarebbe finito l'esame).

Resp. Saranno due anni in circa ch'io servo di chirurgo in questa città.

4. Int. An tempore bacchanalium proxime præteritorum unquam discesserit ab hac civitate?

Resp. Diverse volte sarò partito in tempo di carnevale, per occasione dell' arte mia dalla città, ma la sera sarò ritornato.

5. Int. An cognoscat Demetrium Beviacetum et quatenus a quo tempore? etc.

(Per sapere se fu in casa di Demetrio, e s'affacciasse al balcone, e da qui vedesse il delitto che si cerca, ottimo mezzo è dimandargli se lo conosce, per dimandargli poi come nella sesta interrogazione).

Resp. Demetrio Beviaceto è il più grand'amico che m'abbi in questa città ed è delle prime amicizie ch' io feci quando venni.

6. Int. An unquam adiverit eius domum et quatenus? etc.

(Se non fosse andato in casa di Demetrio, nè meno sarebbe stato sul balcone e non avrebbe veduto il delitto).

Resp. Signor sì, che sono andato in sua casa, non una, ma cento volte, sì per l'amicizia c'ho seco, come per qualche servizio, ed in particolare per curare un suo figliuolino.

7. Int. An domus dicti sui amici habeat aliquod podium, et quatenus, etc. an quandoque ad illud accesserit, et si solus, vel associatus, et qua hora?

(Qui s'ha la mira di far dichiarare sè stesso testimonio oculare del delitto, con le circostanze del luogo, cioè di quel balcone e del tempo, cioè di quel giorno su le ventitrè ore, e far scoprire gli altri testimonii, per potere poi dopo lui esaminarli).

Resp. La casa di Demetrio ha un poggiuolo o sia balcone posto all'oriente, e non si può vedere la più bell'opera; e ci sono stato assai volte in compagnia sua e d'altri, ed in diverse ore, secondo l'occorrenze.

8. Int. An quandoque, dum esset in dicto podio una cum

Demetrio et quodam alio, circa horam vigesimam tertiam, viderit aliquid singulare?

(Si tratta in individuo del balcone e di Demetrio, e si tocca in genere il giorno, il secondo testimonio non nominato e il delitto; e questa generalità basta acciò l'interrogazione non sia suggestiva).

Resp. Io non mi ricordo, in tempo ch'ero con Demetrio e qualche altro in detto balcone, su le ventitrè ore, d'aver mai veduta cosa particolare.

9. Int. An tempore bacchanalium proxime præteritorum quodam sero, circa horam vigesimam tertiam, dum ipse examinatus esset in dicto podio cum Demetrio et quodam alio, viderit a parte dextera dicti podii, in distantia unius jactus lapidis, aliquid singulare?

(Nella precedente interrogazione si parlava del giorno in genere, cioè d'un giorno senza determinare di qual settimana, o di qual mese, o di qual anno; qui si viene a trattare d' un giorno di carnevale prossimo passato, su le ventitrè ore, e di Demetrio e del balcone e della distanza del balcone dal delitto; ma si tace il nome del testimonio e la qualità del delitto; e tal soppressione di nome e di delitto basta anco per isfuggire la suggestione viziosa).

Resp. Padre, no.

10. Int. An dictis loco, tempore, distantia et societate, dum confabularetur ad invicem, viderint aliquem presbyterum cum quibusdam aliis, et quatenus nominet et dicat ubi erant, quid faciebant et quomodo erant induti?

(S'epiloga in questa interrogazione tutto ciò che s'è dimandato nella nona, e si viene a dimandare in genere del delinquente con i suoi compagni, cioè d'un prete con cert'altri, e s'apre la strada per sapere in individuo chi era questo prete e suoi compagni, dove erano, che facevano e com'erano vestiti; e dalla risposta si saprà quel che si cercava).

Resp. Ora mi ricordo che un giorno di questo carnevale prossimo passato, e potevano essere ventitrè ore, stando io sul balcone della casa di Demetrio, in compagnia sua e di Belardo Antinori, vedessimo dalla banda destra di detto balcone, poco lontano, un prete greco che da un anno in qua si trova in queste parti, e se gli dice comunemente il papasso, ed in sua compagnia erano quattro o cinque contadini vestiti con gli abiti soliti loro, con le pale e zappe. Il prete era vestito di cotta e stola, e

nella mano sinistra aveva un libro aperto, poco grande, e con la destra teneva una candela accesa, e con essa faceva ivi molte croci sotto e sopra e da tutte le bande; e quei contadini cavavano allegramente con molta fretta la terra vicino ad una muraglia mezzo diroccata, e fecero una bella fossa.

11. Int. An dictis loco, tempore ed occasione ille presbyter vel rustici projecerint aliquid in dictam foveam, et quatenus, etc.

(E perchè in questa risposta non ha anco detto tutto il delitto che s'appartiene al Sant'Officio, se gli fa quest'altra interrogazione in genere; cioè s' abbino gettato qualche cosa in quella cava che avevano fatta).

Resp. Io non vidi che i contadini gettassero cosa veruna in quella fossa; osservai bensì che il prete aveva un libro ove leggeva, e teneva una candela accesa in mano, con la quale faceva molte croci sotto e sopra, e pigliava colle dita l' acqua da un bicchiere che teneva un ragazzo, e la spruzzava dentro la fossa, e vi gettava anche del sale e delle foglie d'olivo: del resto non vidi altro.

12. Int. An sciat, vel dici audierit, dictam candelam et salem et aquam et folia olivarum fuisse benedictas.

(Fin qui nemmeno abbiamo tutto il delitto attinente al Santo Tribunale; e però si viene ad interrogarlo se quelle cose erano benedette, perchè in questo caso farebbero l' operazione più sortilega e soggetta al foro del Sant' Officio. Nè questa interrogazione si può chiamare suggestiva, viziosa, perchè il testimonio con la sua confessione ha aperta la strada di potergli fare anco questa interrogazione.

Resp. Coloro, a vedere, cercavano i denari; ed avendo il prete la cotta e la stola, bisogna dire che quelle cose, cioè la candela, il sale, l'acqua e le foglie d'olivo, fossero benedette.

13. Int. De fama dicti presbyteri (vulgo il papasso) tam apud se quam apud alios.

Resp. Io non conosco questo papasso se non di vista; alcuni dicono che sia un vagabondo, ed altri che vadi osservando l'Italia per farne la relazione in Turchia.

14. Int. An odio, vel amore, et super inimicitia? etc.

Resp. Recte.

Quibus habitis et acceptatis, dimissus fuit, iuratus de silentio; et perlecto ei suo examine, se subscripsit.

Io Adolfo Pancaldi affermo quanto sopra di mano propria.

Acta sunt hæc per me Cortium Signanum Sancti Officii notarium.

ESAME DEL SECONDO TESTIMONIO.

Vocatus personaliter comparuit coram, ubi supra, in meique, etc.

Belardus filius Ceriani Antinori de Bellovideri, ætatis annorum viginti octo, miles, degens sub parochia Palmari; cui delato juramento veritatis dicendæ, quod præstitit tactis sacris litteris, fuit per D.

1. Int. An sciat, vel imaginetur causam suæ vocationis et præsentis examinis?

Resp. Io non so nè m' immagino la causa perchè V. S. m' abbi chiamato ed ora mi voglia esaminare.

2. Int. An cognoscat Demetrium Beviacetum, Adulphum Pancaldum, Belardum Antinorum et quemdam presbyterum græcum qui vulgo dicitur *il papasso*, et quatenus, etc.

(Qui s' osserva la regola toccata di sopra, di mettere avanti gli occhi tutti i testimoni, e il delinquente così nudamente, acciò venendosi a toccare il delitto in genere, subito si venga a ricordare di quel che avrà veduto).

Resp. Io conosco da qualche anno in qua Demetrio Beviaceto, Adolfo Pancaldi e Belardo Antinori; e il papasso sarà un mese che cominciai a conoscerlo, con occasione che si va trattenendo in qualche bottega, e discorre delle cose di Levante, delle quali io molto mi diletto.

3. Int. An cognoscat aliquem hæreticum, sortilegum, blasphemum, poligamum, vel quomodolibet de hæresi suspectum?

Resp. Io non conosco alcuna di queste sorta di persone delle quali m' interroga.

4. Int. An unquam accesserit domum Demetrii Beviaceti, et an habeat aliquam practicam dictæ domus?

Resp. Diverse volte sono stato in casa di Demetrio Beviaceto; non ho però altra pratica che dell'ingresso della scala e della sala, non essendo mai entrato nelle stanze.

5. Int. An sciat, vel dici audierit, dictam domum habere aliquod podium?

Resp. Padre sì, che la casa di Demetrio ha un poggiolo che lui chiama balcone, ed è in mezzo della sala verso l'oriente.

(Si notino le interrogazioni che seguono, le quali sono tutte ordinate una dietro all' altra, e naturalmente portano al delitto che si cerca).

6. Int. An ipse examinatus quandoque fuerit super dictum podium?

Resp. Sarò stato sopra detto poggiolo, o balcone, otto o dieci volte.

7. Int. An tempore bacchanalium proxime præteritorum, quodam die fuerit super dictum podium, et quatenus, etc. An solus, vel associatus, et qua hora et qua occasione?

Resp. Mi ricordo che ci fui un giorno di questo carnevale, e stimo che fosse il venerdì dopo il giovedì grasso; e me lo ricordo perchè si ballò tutta la notte, e la mattina del venerdì mi levai molto tardi. In mia compagnia era Demetrio e Adolfo Pancaldi chirurgo, che aveva medicato un figliuolo dell' istesso Demetrio; non mi ricordo dell'ora, ma so ch'era tarda, e l'occasione di ritirarsi sul poggiolo fu per discorrere del grave male del puttino.

8. Int. An dictis loco, tempore et occasione viderint aliquid singulare ex aliqua parte dicti podii?

Resp. Giacchè V. P. ha più sopra nominato il papasso, mi son venuto a ricordare che vedessimo lui stesso in compagnia d'alcuni contadini, i quali facevano una fossa vicino ad una muraglia mezzo diroccata.

9. Int. Ex qua parte dicti podii fodiebant præfati rustici, et quantam distantiam a dicto podio? Et quid faciebat dictus papassus?

(Si dimanda questo per verificare l' identità e di quella banda o parte dove facevano la fossa, e della distanza del cavamento dal balcone).

Resp. Quei contadini cavavano dalla banda destra di detto poggiolo, che sarà stato alla distanza di mezzo tiro di pistola. Il papasso stava in piedi ed aveva da una mano una candela accesa che poteva essere di un'oncia, e dall'altra un libro come la grammatica del Bonciario, ed aveva cotta e stola; vicino a lui c'era un ragazzo, che in una mano aveva un bicchier d'acqua e con l'altra teneva una palma; ed il papasso gettava di quando in quando nella fossa delle foglie di palma, e con le dita pigliava l'acqua da quel bicchiere e spruzzavala nella fossa; e lo avrà fatto cinque o sei volte, come altrettante volte vi avrà gettate delle foglie di quella palma. Con la candela fece un gran

numero di croci, ma con un modo stravagante: cominciava di sopra poi discendeva sempre facendo croci, e così faceva da tutte le bande, per cui noi ci meravigliavamo in vedere questa faccenda; mi ricordo anco che gettò più volte del sale che un contadino gli porgeva in una carta.

10. Int. An sciat, vel dici audierit, dictas palmas, candelam, salem et quam fuisse benedictas?

Resp. Io m'imagino di sì, per la cotta e la stola delle quali era vestito il papasso, ma non lo so di certo.

11. Int. Quanto tempore duraverit illa fossio, et quid fecerint recedendo ab illa?

(Perchè può essere che nel proseguire l'operazione e nel partire dal luogo del delitto abbiano fatta qualche altra superstizione, si fa questa dimanda; e non dicendo cosa di nuovo, non occorre ricercare gli altri testimoni circa di questo).

Resp. Durò fino all' *Ave Maria*, e poi partironsi da quel luogo, e noi ci levammo dal poggiolo senza aver veduto altro.

12. Int. De fama dicti papassi, tam apud se, quam apud alios?

Resp. Io per me non ho niente in contrario circa il papasso; quello che sia presso gli altri, non so.

13. Int. An odio, vel amore et super inimicitia?

Resp. Recte.

Quibus habitis et acceptatis, dimissus fuit, juratus de silentio; et perlecto ei suo examine, cum (pro ut dixit) nesciret scribere, fecit signum Crucis.

Signum Crucis ✝ Belardi Antinori.

Acta sunt hæc per me Curtium Signanum Sancti Officii notarium.

TERZA DENUNZIA D'UNA DONNA SOLLECITATA A TURPITUDINE NELLA CONFESSIONE SACRAMENTALE.

Roma, giorno 7 luglio 1382.

Sponte personaliter comparuit coram adm. rev. patre vicario S. Officii, existente in ecclesia Sancti Marci Auximi, in meique, etc.

Simpronia filia quondam Ribaldi Rivellini de Londino; re-

licta quondam Berilli Danori; ætatis annorum triginta; exercens artem muliebrem, et degens sub parochia Occidentali; cui delato juramento veritatis dicendæ, quod præstitit tactis sacris litteris, exposuit ut infra:

1. Per ordine del mio confessore sono comparsa avanti V. R. per rappresentarle come la vigilia di san Giovanni Battista, circa l'ora quattordicesima, m'andai a confessare nella chiesa di San Basilio, uffiziata dai padri greci, e mi posi in ginocchio in un confessionario di noce che sta alla destra di detta chiesa quando s'entra per la porta maggiore, vicino all'altare di sant'Atanasio; e questo confessionario è il solo da quella banda, e la di lui grata ha i buchi grandetti, cui dentro ciascheduno si vede una bella crocetta; non so però di che materia sia nè la grata nè la croçetta, e la grata sarà grande come mezzo foglio di carta. Ed avanti di cominciare la confessione, quel padre mi disse queste precise parole: « Tu sei bella e graziosa; a me piace il tuo viso. » Io non diedi mente a queste sue parole, ma seguitai la mia confessione, e ricevuta la penitenza e l'assoluzione me ne partii.

Il giorno poi di san Giovanni m'andai pure a confessare da lui che potevano essere quindici ore, e sedeva nel medesimo confessionario; nel tempo della confessione, avanti cioè che mi desse l'assoluzione, mi disse che dovessi sempre andare a confessarmi da lui, per il genio che aveva verso la mia persona, e che mi voleva esser padre. Dopo avermi data l'assoluzione, mi disse: « Andate, ma amatemi com'io amo voi. » Questo è quanto posso dire per scarico della mia coscienza.

(In sumendis denunciationibus talis materiæ, cautissime et accurate procedere debebit vicarius, procurando habere a pœnitenti sollicitata nomen ecclesiæ, posituram et qualitatem confessionarii; nomen, cognomen et patriam confessarii, aut saltem diligentem ipsius descriptionem. Curet etiam ut pœnitens referat præcisa verba sibi dicta a confessario cuiuscumque obscænitatis illa fuerint, et numerum eorumdem. Itidem an acciderint sollicitationes immediate post, vel in confessione ipsa sacramentali, vel quocumque alio pacto contra Bullam. Cavebit pariter vicarius petere a pœnitente an consensum præstiterit; et si a se ipsa propalaret consensum, ipsum non scribere. Imo animadvertens ipsiam velle suum consensum aperire, statim vicarius impediat. Ex alia parte, si viderit personam sollicitatam morosam in fatenda sollicitatione ob consensum præstitum,

dicetur illi quod non teneatur dicere proprium consensum; imo si dixerit, non scribetur; sed tantum praetenditur quod fateatur quid sibi dixerit, vel fecerit confessarius. Et sciat vicarius haec omnia pluries fuisse ne dum ordinata, sed etiam inculcata a Sac. Congregatione Sancti Officii.

2. Int. De nomine, cognomine et patria dicti confessarii?

Resp. Ho inteso che questo confessore si chiami padre Evaristo, ma del cognome e della patria non so niente, tranne che è greco.

3. Et ei dicto ut describeret dictum patrem Evaristum.

Resp. Il padre Evaristo è di statura grande e grosso, di barba bianca e lunga come quella de' padri cappuccini, e porta sempre gli occhiali; del resto non saprei dir altro.

4. Int. An aliqua persona adverterit quando dictus pater Evaristus se examinatam sollicitavit ad turpia in confessione sacramentali.

(Perchè può essere, che la sollecitata od il sollecitante abbia fatto qualche gesto, per il quale alcuno si sia accorto della sollecitazione, perciò si fa questa interrogazione).

Resp. Io non so che alcuno abbia udito quando il detto padre Evaristo m'ha detto le suddette parole nella confessione sacramentale.

5. Int. An sciat, vel dici audierit, dictum patrem Evaristum sollicitasse ad turpia in confessione sacramentali alias personas poenitentes.

(Quest'interrogazione sempre si deve fare, perchè le donne, ciarlando fra di loro, può essere che una scuopra l'altra).

Resp. Due figliuole del signor Aliplo Moscati, mie vicine, domenica prossima passata dopo pranzo, avanti la porta della loro casa, in occasione che si discorreva dei confessori, dissero che questi era un buon padre, perchè quando andavansi a confessare le diceva parole molto affettuose. Di queste giovinette, che saranno una di quattordici e l'altra di sedici anni, la prima si chiama Frassinella, e l'altra Puligetta.

6. Int. An praefatae puellae retulerint ipsi examinatae verba amatoria eis dicta a patre Evaristo in confessioni sacramentali.

Resp. Frassinella e Puligetta non riferirono che parole avesse loro dette il padre Evaristo nella confessione sacramentale.

7. Int. An odio, vel amore, et super inimicitia.

Resp. Recte.

Quibus habitis et acceptatis, dimissa fuit jurata de silentio, et perlecta ei sua depositione, cum (pro ut dixit) nesciret scribere, fecit signum Crucis.

Signum Crucis † Simproniæ Rivellini.

Acta sunt hæc per me Curtium Signanum Sancti Officii notarium.

DECRETO SUCCESSIVO ED IMMEDIATO.

Attentis supradictis, dominus decrevit, præfatas puellas secreto vocari examinari, et processum fabricari.

Ita est: Curtius Signanus Sancti Officii notarius.

ESAME DEL PRIMO TESTIMONIO.

Giorno 8 *luglio* 1382.

Vocata personaliter comparuit coram adm. rev. p. vicario Sancti Officii existente in sacrario Sancti Marci Auximi, in meique, etc.

Frassinella filia Alipii Moscati ab Auximo, virgo; ætatis annorum quatuordecim; degens sub parochia Occidentali; cui delato juramento veritatis dicendæ, quod præstitit tactis sacris litteris, fuit per D.

1. Int. De importantia juramenti?

(Si domanda dell' importanza del giuramento quando si dubita che non si sappia, come sono i giovani e le giovani; e mentre sono diversi testimonii da esaminarsi, si comincia dal più giovine, come questa, stantechè da essi più facilmente si può avere la verità).

Resp. Io so che quando si giura il vero si fa bene, e pecca gravemente chi giura il falso.

2. An sciat, vel imaginetur causam suæ vocationis, et præsentis examinis?

Resp. Io non so, n'è m'imagino la causa per la quale V. S. mi ha fatto chiamare ed ora mi voglia esaminare.

3. Int. An cognoscat aliquem hæreticum, sortilegum, blas-

phemum, poligamum, abutentem confessione sacramentali ad turpia, vel quomodolibet de hæresi suspectum?

Resp. Io non conosco alcuna di queste persone delle quali V. S. m'interroga.

4. Int. A quo tempore incæperit confiteri sua peccata?

(Si potrebbe cominciare dalla quinta interrogazione; ma essendo giovinetta, non è stato male principiare anco di qui).

Resp. Io stimo che saranno sei o sette anni che comincio a confessarmi.

5. Int. Quoties in anno soleat confiteri sua peccata, et quatenus, in qua ecclesia, et cui, vel quibus confessariis?

Resp. Io solevo confessarmi alla mia parocchia detta Occidentale, ma da sei mesi in qua vado a San Basilio, dove confessano i padri greci, e dai quali mi confesso ogni quindici giorni.

6. Int. An ad ecclesiam Sancti Basilii accedat ad confitendum sua peccata sola, vel associata.

(Si fa per far nominare sua sorella o altro testimonio).

Resp. Vado a confessarmi alla chiesa di San Basilio in compagnia di mia sorella, che si chiama Puligetta, e con noi viene la signora madre per nome Morolla.

7. Int. Quot confessionaria reperiuntur in ecclesia Sancti Basilii, et quatenus cujus coloris?

Resp. Nella chiesa di San Basilio sono tre confessionari: uno posto alla destra della chiesa quando s'entra per la porta maggiore, ed è di noce; ed altri due dalla banda sinistra, che sono di legno bianco.

8. Int. An præfata confessionaria sint prope aliquod altare?

Resp. Padre sì; quello di noce è attaccato all'altare di sant'Atanasio, e gli altri due di là; uno è appresso l'altare di san Basilio, e l'altro vicino all'altare di san Grisostomo.

9. Int. In quo confessionario ipsa examinata, eiusque soror et mater soleant confiteri?

Resp. Io, mia sorella e la signora madre solevamo confessarsi nel confessionario di noce, posto dalla banda destra.

10. Int. An dictum confessionarium habeat cratem, et quatenus, etc.; eam describat.

(Con la risposta a quest'interrogazione, unita all'attestato della denunciante, si prova l'identità del confessionario; perchè nel Sant' Officio il primo denunziante non solo tiene il luogo di quello che accusa, ma è anche testimonio; e con un altro prova a sufficienza).

Resp. Il confessionario di noce ha una graticella, i di cui l chi sono fatti in tal maniera che ciascheduno ha una croce e stimo che questa graticella non sia di ferro ma di legn e sarà larga e lunga come un fazzoletto ordinario; del resto r so dir altro.

11. Int. De nomine, cognomine et patria confessoris solet audire confessiones in præfato confessionario nuceo pos ad dexteram ecclesiæ.

Resp. Il confessore che suol confessare nel confessionale noce suddetto si chiama il padre Evaristo; non so di qual gnome e patria egli sia.

12. Et ei dicto ut describat dictum patrem Evaristum.

(Qui pure unitamente col detto della prima denunzia si prova l'identità del confessore).

Resp. Il padre Evaristo porta sempre gli occhiali; ha zazzera, barba bianca e lunga, ed è grosso e grande assai; resto non so altro.

13. Int. An de isto patre Evaristo quandoque habu sermonem cum aliqua, vel cum aliquibus personis, et qua nus, etc.?

(Si noti il tempo in genere, *quandoque* e le persone rimente in genere *aliquibus personis*, per star lontano dalle su gestioni).

Resp. Può essere che qualche volta abbia parlato con qu che donna del padre Evaristo, ma non mi ricordo quand con chi.

14. Int. An de patre Evaristo dominica proxime præte locuta fuerit cum aliqua, vel aliquibus personis, et quatenus, In quo loco, occasione, et quid dixerit?

(Si discende al tempo in individuo, che fu domenica, t candosi il luogo, le persone, l'occasione e parole del disco in genere; e però la confessione, che dal tempo di domen nasce, non è se non legittima).

Resp. Mi ricordo adesso che domenica prossima pass stavamo avanti la porta di nostra casa io, mia sorella Pulige la signora madre e Simpronia Rivellini nostra vicina, e si d corse de'confessori e si nominò anche il padre Evaristo, cu e mia sorella dicevamo ch'era un buon padre.

15. Int. Quare ipsa examinata, ejusque soror dixerint?

Resp. Io e mia sorella dicevamo che il padre Evaristo un buon padre perchè nel confessare dice parole molto af tuose.

16. Et ei dicto ut referat verba affectuosa quæ sibi in confessione, vel occasione confessionis sacramentalis, solet dicere dictus pater Evaristus, et quoties, etc.

Resp. Le parole affettuose che mi suol dire il padre Evaristo sono: ch'io sono bella e buona; e l'istesso dice di mia sorella e della mia signora madre, e che la nostra casa è una casa di bontà e di bellezza, e che vuol venire qualche volta a vederci. Non mi dice poi altro; e queste parole me l'avrà dette dodici o quindici volte, parte immediatamente avanti la confessione, e parte immediatamente dopo, ma mai nel tempo della confessione.

17. Int. An unquam accesserit domum ipsius examinatæ dictus pater Evaristus, et quatenus, etc.?

(Si fa quest'interrogazione per sapere e scuoprire se, essendo andato in casa loro, abbia dato qualche segno del suo animo impuro; nel qual caso le parole dettele in confessione si riceverebbero in mala parte).

Resp. Dopo che noi ci confessiamo dal padre Evaristo sarà venuto in casa nostra quattro o cinque volte, e si tratteneva in ridere e raccontare le cose della Grecia, e non diceva nè faceva altro.

18. Int. De fama dicti patris Evaristi.

Resp. Il padre Evaristo è di bonissima fama, e si può dire che confessa tutta la nobiltà della città.

19. Int. An odio, vel amore, et super inimicitia.

Resp. Recte.

Quibus habitis et acceptatis, dimissa fuit, jurata de silentio; et ei perlecto suo examine, se subscripsit:

Io Frassinella Moscati confermo quanto sopra di mano propria.

Acta sunt hæc per me Curtium Signanum Sancti Officii notarium.

ESAME DEL SECONDO TESTIMONIO SUCCESSIVO.

Vocata personaliter comparuit coram, et ubi supra, in meique, etc.

Domina Puligetta filia Alipii Moscati ab Auximo, virgo; ætatis annorum quindecim cum dimidio; cui delato juramento veritatis dicendæ, quod præstitit tactis sacris litteris, fuit per. D.

1. Int. De importantia juramenti.

Resp. Se dirò la bugia farò un gran peccato; e se confesserò la verità, meriterò appresso Dio.

2. Int. An sciat, vel imaginetur causam suæ vocationis et præsentis examinis?

Resp. Io non so la causa di quest'esame, nè me l'imagino, se V. S. non me 'l dice.

2. Int. An post prandium soleat conversari cum aliqua, vel aliquibus personis, ante januam suæ domus, et quatenus, etc.?

(Non è dubbio, che nella fabbrica de'processi ci vogliono alcune regole generali; ma queste supposte, si può cavar la verità dai testimoni, e dai rei in molte maniere, purchè s'abbi un poco di giudizio: nell'esame del testimonio passato si camminò in un modo, e qui in un altro).

Resp. Ne' giorni festivi siam soliti stare in conversazione dopo pranzo avanti la porta di nostra casa la signora madre, Frassinella mia sorella ed alcune altre donne nostre vicine.

4. Int. An dominica proxime præterita, post prandium, in præfato loco habuerint hanc conversationem, et quatenus, quæ materia fuerit conversationis; et qui, vel quæ erant præsentes?

Resp. Signor sì, che domenica prossima passata fummo in conversazione, come l'altre volte, e ci eravamo noi tutte donne di casa e una tal Simpronia Rivellini e qualche altra, e si discorse di diverse cose, delle quali non mi ricordo.

5. Int. An die dicta fuerit aliquis sermo de confessoribus, et quatenus, de quibus et quid, etc.?

(Quest'interrogazione si chiama in genere, perchè si parla de'confessori e del discorso in comune; è però molto efficace per far nominare i confessori in particolare, e che cosa si discorse di loro; come s'è fatto nella risposta).

Resp. Fu discorso de' confessori, e furono biasimati quelli che gridano; e noi lodammo il nostro, il quale è benigno, amoroso e consola tutte; ed è un padre di San Basilio greco, che si chiama il padre Evaristo, e confessa tutta la casa nostra.

6. Int. Quæ verba benigna et amorosa soleat dicere in audiendis confessionibus dictus pater Evaristus?

Resp. Mi suol dire che son bella, che racconto bene i miei peccati, che porto bene la mia vita, e che sempre gli cresce l'amor verso di me.

7. Int. Quoties sibi dixerit pater Evaristus præfata verba, et quando; an scilicet in confessione sacramentali, vel immediate ante, vel immediate post?

Resp. Per lo spazio di sei mesi che mi confesso dal padre Evaristo, m'avrà dette queste parole da quaranta volte, e sempre dentro la confessione; cioè dopo aver cominciata la confessione, ed avanti l'assoluzione.

(S'interroga così per sapere il numero de'delitti, e in che maniera sia caduto nella bolla *contra sollicitantes*).

8. Int. In quo confessionario soleat dictus pater Evaristus audire confessiones sacramentales, et describat confessarium ipsum et confessionarium.

(Nella risposta a quest'interrogazione si prova per il terzo testimonio l'identità del confessionario e del confessore).

Resp. Il padre Evaristo ascolta le confessioni in un confessionario posto alla banda destra della chiesa quando s'entra per la porta maggiore; e questo confessionario è di noce, ha una graticella poco più grande della testa d'uomo, la quale ha diversi buchi grandetti, e in ciascheduno si vede una crocetta; non so s'è di ferro, o di legno, o d'altra materia. Il confessore poi è grande, grosso, e porta la zazzera e barba lunga e bianca, e tiene sempre gli occhiali.

9. Int. An sciat, vel dici audierit, dictum patrem Evaristum protulisse præfata, vel similia verba amatoria erga alias personas pœnitentes in confessione sacramentali, vel occasione sacramentalis confessionis.

Resp. Mia sorella suddetta m'ha riferito d'averle dette anco a lei.

10. Int. De fama dicti patris Evaristi?

Resp. Il padre Evaristo è di buona nominanza.

11. Int. An odio, vel amore et super inimicitia?

Resp. Recte.

Quibus habitis et acceptatis, dimissa fuit jurata de silentio; et perlecto ei suo examine, se subscripsit:

Io Puligetta Moscati confermo quanto sopra di mano propria.

Acta sunt hæc per me Curtium Signanum Sancti Officii notarium.

ESAME DEL TERZO TESTIMONIO INCONTANENTE.

Vocata personaliter comparuit coram, et ubi supra, in meique, etc.

D. Morolla uxor D. Aliplì Moscati, ætatis annorum triginta, cui delato juramento veritatis dicendæ, quod præstitit tactis sacris litteris, fuit per D.

1. Int. An sciat, vel imaginetur causam suæ vocationis et præsentis examinis?

(S'è lasciata Morolla per ultima, secondo la regola toccata di sopra, di cominciare dalle giovani e passare alle più vecchie, come che le giovani sono più facili a dire la verità).

Resp. M'imagino che V. S. m'ha fatto chiamare ed ora mi voglia esaminare per causa del mio padre confessore, per nome Evaristo.

2. Et ei dicto: Quare imaginetur, se esse vocatum propter patrem Evaristum ejus confessarium?

Resp. Frassinella mia prima figlia, come ragazza, m' ha raccontato tutto quello che V. S. gli ha dimandato, e quel che ha ella risposto; e però m' imagino che voglia dimandare le medesime cose anche a me: e se vuole ch' io dica quello che mi occorre, senza ch'ella si pigli fastidio di farmi tant'interrogazioni, lo farò sinceramente.

3. Et domino annuente: ipsa examinata deposuit ut infra:

Saranno sei mesi ch'io vado a confessarmi nella chiesa de' padri di San Basilio con le mie figliuole, e mi confesso dal p. Evaristo, uomo canuto, grande e grosso, di barba lunga, e sempre porta gli occhiali e ascolta le confessioni in un confessionario di noce posto alla destra della chiesa, quando s' entra per la porta maggiore, vicino all'altare di sant'Atanasio; e detto confessionario ha una graticella quadra d' un palmo e mezzo in circa, non so di che materia sia, i buchi della quale hanno inserita una bella crocetta. Questo padre, come che amorevole e domestico di casa nostra piglia con me, e con le mie figliuole, qualche confidenza, ma senza malizia imaginabile. M'avrà detto una dozzina di volte, parte avanti la confessione, parte nella confessione stessa, e qualche volta immediatamente dopo, ch'io sono bella, che porto bene la vita e che ho fatte belle figliuole, e ancora esse camminano leggiadramente.

Il padre è in buon concetto appresso tutta la città, ed io lo tengo e l' amo in luogo di padre; e questo è quello che mi occorre dire a V. S.

Sponte personaliter comparuit coram adm. rev. patre vicario Sancti Officii Auximi, existente in propria mansione, in meique, etc.

Quibus habitis et acceptatis, dimissa fuit, jurata de silentio, et perlecto ei suo examine, se subscripsit:

Io Morolla Moscati confermo quanto sopra di mano propria.

Acta sunt hæc per me Curtium Signanum Sancti Officii Notarium.

(Con questo testimonio unito con gli altri tre suddetti si prova per detto di quattro donne l'identità, in qualche parte, e del confessore del delitto, e del confessionario).

QUARTA DENUNZIA, D'UN CELEBRANTE NON PROMOSSO AL SACERDOZIO.

Giorno 30 *settembre* 1682.

D. Quirinus filius quondam Laertii Pisini de Monte Bello, dioecesis Casalensis, ætatis annorum viginti duorum, clericus diaconus, degens de præsenti Auximi, sub parochia Australi, cui delato juramento veritatis dicendæ, quod præstitis tactis sacris litteris, exposuit ut infra:

1. Son qui a rappresentare a V. R. che le quattro tempora prossimo passate sono andato all'ordinazione a Venezia con due altri che aspiravano, uno al sacerdozio, cioè don Berillo Berilli, e l'altro al diaconato, come volevo io, e si chiama Perinuccio Malasorte, candiotto. Tutti furono ordinati la stessa mattina; e uno vedeva ordinare l'altro; io e Perinuccio pigliammo il diaconato, e don Berillo Berilli s'ordinò sacerdote, e tenne ordinazione monsignore Mitridate nel luogo solito. Il giorno seguente c'imbarcammo per Ancona, e arrivammo il terzo giorno, ch'era martedì, ed ivi mi fermai per i miei affari quattro dì. Il secondo giorno, che fu giovedì prossimo passato, essendo andato per parlare al curato della chiesa de' Mercanti, trovai nella sagrestia della medesima chiesa apparato per dir messa il diacono Perinuccio Malasorte, e restai sorpreso e vidi che uscì fuori così apparato e si portò a dir messa all'altar maggiore lì vicino; e dalla sagrestia vedendosi molto bene l'altare, io l'osservai con la vista e l'udii con l'orecchie fino al fine; il qual altare aveva il palio e i cuscini di saia bianca, con le trine di varii colori, con quattro candelieri e una croce d'ottone, ma erano accese due sole candele d'un'oncia, o poco più, l'una. Disse la messa della

Madonna, che comincia: *Salve, sancta Parens;* seguitò l'epistola, l'evangelo, ed il prefazio; consacrò il pane ed il vino, per quanto parve; alzò l'uno e l'altro, disse il *Pater*, si comunicò a suo tempo, diede la benedizione in fine della messa e la terminò col vangelo di S. Giovanni, che ha per ultime parole: *Et verbum caro factum est*, ecc. E perchè questo è un gravissimo caso del Sant' Officio, sono comparso a scaricare la mia coscienza.

Int. Qua licentia, seu qua dimissoria celebraverit Perinuccius missam?

Resp. Io non so dire con qual licenza o dimissoria abbi celebrato Perinuccio la santa messa.

3. Int. An dixerit missam bene, vel male?

Resp. La disse speditamente e bene.

4. Int. An audierit verba consecrationis, vel saltem viderit motionem labiorum dicti diaconi Perinuccii?

Resp. Io non posso dire con certezza nè l'uno nè l'altro, perchè la distanza, sebbene non molta, non permetteva d'udir le parole, che sogliono esser sacre; e lo star giù con la testa del sacerdote, come si suole, impediva di poter vedere il moto delle labbra.

5. Int. De famulo qui inserviebat tali sacrilegæ missæ?

Resp. Serviva la messa il chierichetto della sacrestia, che sentivo chiamare Bertoldino; non so di chi sia figliuolo nè di che paese, ma era vestito di color berrettino ed avrà avuto dodici anni.

6. Int. De qualitate missalis, calicis et paramentorum?

Resp. Il messale aveva le coperte nere con i segnacoli rossi; il calice tutto d'argento, con il velo di seta bianca; la pianeta, la stola ed il manipolo di velluto bianco, ma usato; il camice, l'amitto e il cordone di roba ordinaria bianca, siccome era ordinaria la berretta da prete.

7. Int. De adstantibus dictæ missæ?

Resp. A questa messa erano molti, ma io non li conosco so bene che don Berillo Berilli stava allora dicendo l'officio in chiesa, ed avrà veduto e sentito tutto.

8. An sciat, vel dici audierit, dictum Perinuccium celebrass alias missas in præfata vel alia ecclesia?

Resp. Di questo non so nè ho inteso dir niente.

9. Int. An sciat, vel dici audierit, dictum Perinuccium no tasse missa a se celebratam in aliquo libro sacrarii?

Resp. Dopo che Perinuccio ebbe celebrata la messa e rese le grazie, notò la sua messa in un libretto lungo, coperto con una carta turchina, che sta a questo fine nella sagrestia; ed io lo vidi molto bene; prese il suo mantello, ch' era corto, e se ne andò per i fatti suoi, non so dove.

10. Int. An sciat, vel dici audierit, dictum Perinuccium habuisse aliquot indultum apostolicum quo potuerit ordinari in sacerdotem, post reditum in civitatem Anconæ, ut supra, et celebrare?

Resp. Io non so niente di questo; a me però pare impossibile per la brevità del tempo.

11. Int. Quando ipse examinatus vidit præfatum Perinuccium indutum vestibus sacerdotalibus, quare ipsum non monuerit ne committeret tantum scelus?

Resp. Io non dissi niente, perchè restai incantato a tanta iniquità e non ebbi animo di dirgli cos' alcuna.

12. Int. De qualitatibus individualibus præfati Perinuccii?

Resp. Questo Perinuccio è di statura piccola, di peli e capelli rossi, ma tutti crespi senza zazzera; ha un occhio tutto scarpellato; il vestito è nero, lungo fino al ginocchio; porta un pajo di calze di color paonazzò, con scarpe bianche.

13. Int. De fama dicti Perinuccii, tam apud se quam apud alios.

Resp. Io son forastiere, e non lo conosco, e nemmen so in qual concetto sia presso gli altri.

14. Int. An odio, vel amore et super inimicitia?

Resp. Recte.

Quibus habitis et acceptatis, dimissus fuit, juratus de silentio; et perlecta ei sua depositione se subscripsit:

Io Quirino Pisini confermo quanto sopra di mano propria.

Acta sunt hæc per me Curtium Signanum Sancti Officii notarium.

DECRETO SUCCESSIVO.

Attentis præfatis, dominus decrevit testes informatos secreto vocari, examinari et processum fabricari.

Acta sunt hæc per me Curtium Signanum Sancti Officii notarium.

ESAME DEL PRIMO TESTIMONIO.

Giorno 1 ottobre 1385.

Vocatus personaliter comparuit coram et ubi sopra, in meique, etc.

Dominus Berillus filius quondam Calidonii Berilli de Ragusa, advena Auximi; ætatis annorum viginti quinque; sacerdos sæcularis, cui delato juramento veritatis dicendæ, quod præstitit tactis sacris litteris, fuit per D.

1. Int. An sciat, vel imaginetur causam suæ vocationis et præsentis examinis?

Resp. Io non so niente, se V. S. non me lo dice.

2. Int. An cognoscat aliquem hæreticum, sortilegum, blasphemum, poligamum, celebrantem non promotum ad sacerdotium, vel quomodolibet de hæresi suspectum?

Resp. Io non conosco alcuno di queste sorta di persone delle quali m'interroga: solo tengo ch'uno abbia detta la santa messa senz' essere sacerdote; se pure non ha qualch' indulto apostolico.

3. Et ei dicto ut seriatim narret quid sibi occurrit circa hoc

Resp. Deve sapere che, non tenendosi ordinazione in queste parti, ci risolvemmo in tre d' andare ad ordinarci a Venezia come facemmo, le quattro tempora prossime passate. Ed era un tal Quirino Pisini, ch' andava al diaconato, ed io al sacerdozio, ed un candiotto per nome Perinuccio Malasorte, per essere ordinato diacono, come il Pisini: fummo esaminati tutti e tre e ammessi; ed il sabbato mattina, secondo il solito, io fui fatto sacerdote, e gli altri due furono ordinati diaconi, ed io li vidi con gli occhi miei, e l' ordinazione fu tenuta da monsignore Mitridate nella cappella solita. Il giorno seguente c'imbarcammo di ritorno per Ancona tutti e tre, ed arrivammo in tre giorni, e l'arrivo fu martedì ventidue del passato. Arrivati al porto, ognuno andò per i fatti suoi. Io mi fermai in Ancona sino al venerdì; e il giovedì antecedente a buon' ora celebrai la santa messa nella chiesa parrocchiale de'Mercanti e poi mi posi nella medesima chiesa, avanti l'altare maggiore, a dire l' ufficio divino; e nel recitare il *Te Deum laudamus* vidi

comparire il chierichetto Bertoldino con il messale che conduceva a dire messa il sacerdote, che non sapevo chi fosse. ed il sacerdote cominciò la messa della Madonna: *Salve, sancta Parens;* e nel voltarsi a dire il primo *Dominus vobiscum* m'avvidi che quello che diceva la santa messa era Perinuccio Malasorte, e restai talmente stordito a questo spettacolo che non potei seguitare l'ufficio divino. E quest'è quanto m'occorre dire.

4. Et ei subiuncto ut recenseat partes principales missæ persolutas a Perinuccio Malasorte, dictis loco, tempore et occasione.

Resp. Perinuccio Malasorte recitò l' introito, l' epistola, il vangelo, il prefazio, il canone, fece la consacrazione ed elevazione; disse il *Pater*, si comunicò, disse il *Post communio*, diede la benedizione, e disse l'evangelo di san Giovanni, e poi accomodò il calice secondo il solito e se ne ritornò in sagrestia; e quivi si sparò, fece le sue divozioni, scrisse il suo nome nel libretto a questo fine destinato e, preso il suo mantello, se ne andò, non so dove; e so ciò, perchè dopo la messa gli andai dietro in sagrestia e vidi tutto con gli occhi miei.

5. Int. An audierit verba consecrationis, vel saltem viderit Perinuccium movere labia super panem et vinum tempore consecrationis?

Resp. Io veramente non udii le parole della consacrazione del pane e del vino; vidi però Perinuccio muovere le labbra, perchè io era dalla banda del vangelo, lontano una picca in circa, ed appresi che dicesse le parole solite della consacrazione.

6. Int. An sciat, vel dici audierit aliquam, vel aliquas personas audivisse verba consecrationis prolata a præfato Perinuccio dictis loco, tempore et occasione, vel saltem viderit movere eius labia super panem et vinum?

Res. Molte persone erano alla messa suddetta di Perinuccio; ma io non saprei dire quali fossero, nè so che alcuna di loro abbia udite le parole, o abbia osservato i moti delle labbra sopra il pane ed il vino fatti dal medesimo Perinuccio in quel tempo, luogo ed occasione.

7. Int. De vestibus sacerdotalibus, calice et missali cum quibus celebravit missam præfatus Perinuccius, et de paramentis altaris?

Resp. Perinuccio disse la messa con quegl'istessi paramenti

con i quali celebrai io: con la pianeta, stola e manipolo di ı
luto bianco usato; col camice, cordone ed amitto ordinari
nell'andare e ritornare dall'altare aveva una berretta nera
usata. Il calice era tutto d'argento con un velo lacero di ;
bianca; il messale avea le coperte nere e i segnacoli rossi
contr'altare ossia palio e i cuscini erano di saia bianca, co
trine di varii colori, e sull'altare erano quattro candelieri
la croce d'ottone, ma due sole candele d'un'oncia in circa er
accese.

8. Int. An sciat, vel dici audierit, dictum Perinucciun
illa vel alia ecclesia alias celebrasse?

Resp. Io non so nè ho inteso dire che Perinuccio abbia
celebrato nè in quella nè in altre chiese.

9. Int. Ubi modo reperiatur dictus Perinuccius?

Resp. Io stimo che Perinuccio si trovi sicuramente in
cona; perchè ivi ci sono diversi suoi paesani, come m'ha d
lui, i quali non conosco; in che luogo poi preciso non lo p
sapere.

10. Int. De qualitatibus individualibus dicti diaconi P
nuccii?

Resp. Questo Perinuccio è di statura bassa, non ha zaz
è di capelli e peli rossi, ed ha un occhio scarpellato; vest
corto e porta le calzette di color paonazzo, con le scarpe bian

11. Int. De fama supradicti Perinuccii?

Resp. Io non ho conosciuto Perinuccio se non in quel v
gio; e non ho contro di lui altro, se non che mai l'ho ve
in quel tempo recitar l' officio divino.

12. Int. An odio, vel amore et super inimicitia?

Resp. Recte.

Quibus habitis et acceptatis, dimissus fuit, juratus de
lentio; et perlecto ei suo examine, se subscripsit:

Io Berillo Berilli confermo quanto sopra di mano pro

Acta sunt hæc per me Curtium Signanum Sancti O
notarium.

ESAME DEL SECONDO TESTIMONIO.

Giorno 2 ottobre 1385.

Vocatus personaliter comparuit coram et ubi supra, in meique, ecc.

Bertoldinus filius Diodonis Meruli de Camerino; ætatis annorum tredecim circiter; degens Anconæ, sub parochia Mercatorum, modo advena Auximi, cui delato juramento veritatis dicendæ, quod præstitit tactis sacris litteris, fuit per D.

1. Int. De importantia juramenti?

Resp. Io so che se dicessi la bugia farei un gran peccato; del resto non so altro.

2. Int. De eius exercitio et qua de causa sit in hac civitate?

Resp. La mattina sto a servir le messe alla parocchia dei Mercanti d'Ancona, e dopo desinare vado alla scuola, e mi ritrovo qui in Osimo per vedere un mio zio, che mi vorrebbe qui.

3. Int. Ubi fuerit die Jovis proxime præterito?

Resp. Giovedì prossimo passato mi trovava in Ancona, la mattina alla parocchia suddetta a servir le messe, e dopo desinare fui alla scuola.

4. Int. De sacerdotibus qui celebrarunt missam die Jovis proxime præterito in ecclesia Mercatorum?

Resp. Disse messa in detta chiesa, e parocchia, il signor curato d. Berillo Berilli sacerdote novello, d. Antinoro Pincilli e un altro che non conosco.

5. Int. Quis inservivit missæ illius sacerdotis a se ignorati, et qua licentia ipse celebravit?

Resp. Il signor curato non c'era; quel prete mi disse che voleva dir messa, ed io pensando che fosse uno degl'invitati dal signor curato, lo lasciai celebrare, ed io fui quello che l'ajutai ad apparare e gli servii la messa.

6. Int. De vestibus sacerdotalibus, de missali, de altari in quo celebravit, eiusque paramentis, et de astantibus tali missæ?

Resp. Mi disse che voleva dir messa della Madonna, e si vestì dell'amitto e camice di tela bianca; si cinse col cordone ordinario che in mezzo ha un gruppo, e prese il manipolo, la stola e la pianeta di velluto bianco, però usata; si servì d'un

messale che ha le coperte nere, con i segnacoli rossi, e d' ı calice tutto d' argento col velo di seta bianca; disse la mes all'altar maggiore, il quale avea quattro candellieri con la cro d'ottone, col palio e cuscini bianchi trinati di varii colori, erano accese due candele grosse come il dito piccolo, e mc furono presenti e non mi ricordo quali.

7. Int. An adverterit aliquem differentiam inter missam pr fati sacerdotis et missas aliorum?

Resp. Questo sacerdote disse la messa giusto come altri.

8. Int. An ille sacerdos post missam notaverit in aliq libro conservato in sacrario proprium nomen?

Resp. Signor sì, che quel sacerdote, detta la messa, nc il suo nome in un libro piccolo lungo, coperto di carta tu china, che si conserva nella sagrestia, e ne ha cura il sign curato.

9. Int. An pro tali missa dictus sacerdos habuerit eleem sinam?

Resp. Io non so niente se questo sacerdote per que messa avesse la limosina; può essere che il signor cur glie l'abbia data o promessa, perchè altrimenti non si sareb notato.

10. Int. Et ei dicto quod describat dictum sacerdotem.

Resp. Questo sacerdote è di statura piccola, con un occl offeso, non porta zazzera, ma ha i capelli rossi e crespi; c pure è rossa la barba e porta una veste nera corta, con le c zette nere pavonazze e le scarpe bianche.

11. Int. An sciat, vel dici audierit dictum sacerdotem ali celebrasse in illa, vel alia ecclesia, et ubi modo reperiatur?

Resp. Io non so niente se detto sacerdote altre volte abl celebrato in quella o in altre chiese. Io so che non l' ho p veduto nè inteso nominare nè avanti nè dopo, nè so dove c si ritrovi.

Quibus habitis et acceptatis, dimissus fuit, juratus de s lentio; et perlecto ei suo examine, se subscripsit:

Io Bertoldino Meruli affermo quanto sopra di mano propri

Acta sunt hæc per me Curtium Signanum Sancti Officii n tarium.

ESAME DEL TERZO TESTIMONIO.

Giorno 3 *ottobre* 1385.

Vocatus personaliter comparuit coram adm. rev. patre Vicario Sancti Officii Anconæ, existente in loco examinum, in meique, etc.

R. Dominus Sacripantes Mirabellus, parochus Mercatorum civitatis Anconæ, cui delato juramento veritatis dicendæ, quod præstitit tactis sacris litteris, fuit per D.

1. Int. De sacerdotibus qui celebrarunt missam in sua ecclesia die Jovis proxime præterito?

Resp. Nella mia chiesa giovedì prossimo passato furono celebrate quattro messe, cioè la mia, che fu la prima, una del signor don Berillo Berilli sacerdote novello, la terza del signor Pincilli, e disse l'ultima un tale che non so chi sia, il quale in mia assenza domandò di dir messa, e il chierichetto lo permise; dopo la messa notò il suo nome nel libretto solito, e poi, per quanto mi riferì il ragazzo, se ne andò, e non si sa dove.

2. Int. An apud se habeat libellum in quo notantur missæ quæ in dies celebrantur in ecclesia Mercatorum?

Resp. Padre sì, che presso di me ho quel libro nel quale quel prete notò la messa da lui celebrata, per avermi lei fatto insinuare che lo porti.

3. Int. Et ei per dominum dicto ut exhibeat libellum præfatum.

Resp. Volontieri, eccolo qua.

Et de facto exhibuit quemdam libellum, cuius inscriptio: Missæ celebrandæ in ecclesia Mercatorum 1382. Et incipit *gennaro* 1382. Finit vero. *Addì* 2 *ottobre*. Et dictus libellus est longitudinis unius palmi et quatuor digitorum, et latitudinis sex digitorum, coopertus quadam chartula turchina, cartulatum per totum, continentem cartas triginta, et in pagina quinta, a tergo, circa medium, tertio loco, habentur hæc verba videlicet:

Giorno 29 *settembre* 1385.

«Io Perinuccio Malasorte ho celebrata la messa della Madonna »

Quibus transumtis, de mandato domini etc., fuit libellus eidem d. curato restitutus.

4. Int. Qua licentia, vel dimissoria celebravit in sua ecclesia supradictus Perinuccius?

Resp. Io non so dire con qual licenza o dimissoria abbia celebrato nella mia chiesa il prete Perinuccio: se ci fossi stato io avrei voluto vedere i suoi recapiti, ma il povero ragazzo che attendeva alla sagrestia non ha avuto tanto cervello.

5. Int. An sciat, vel dici audieril supra supranominatum Perinuccium alias celebrasse in sua, vel altera ecclesia, et ubi modo reperiatur?

Resp. Io non so nè ho inteso dire che il prete Perinuccio abbia mai più celebrato nella mia chiesa nè in altro luogo, e non so dove si trovi; nè io di lui ho cognizione di sorta alcuna, se non quella che ho detta.

Quibus habitis et acceptatis etc., dimissus fuit, juratus de silentio; et perlecto ei suo examine, se subscripsit:

Io Sacripante Mirabelli confermo quanto sopra di mano propria.

Acta sunt hæc per me Curtium Sign. S. Officii notarium.

Un altro processo si è tenuto in Ancona circa la succitata epoca, che destò in quella città gran rumore.

Arnolfo, giovine di gran cuore e bello della persona, erasi invaghito di Solima figlia d'un ricco ebreo che avea apostatato dalla sua religione per farsi cattolico. A costui spiaceva che la figlia si fosse fidanzata ad Arnolfo, perchè teneva propositi cogli altri giovani che mettevano in discredito certe pratiche religiose, e male erano queste sentite dal Sant'Ufficio; ma appartenendo Arnolfo ad una delle primarie famiglie, il Sant'Ufficio non s'attentava di farlo imprigionare per leggieri mancanze. L'eresia era la colpa contro la quale era inesorabile l'Inquisizione, e per perdere un individuo bastava una denuncia d'eresia fatta nelle formole legali. Il padre di Solima per troncare ogni corrispondenza fra essa ed Arnolfo si fece delatore, ed accusò d'eresia quest'ultimo al Sant'Ufficio.

Il Sant' Ufficio diede ordine a' suoi famigli d' agguantare Arnolfo; ma venutisi costoro alle sue case, egli fece testa al bargello e a' suoi ajutato dai servi, ed arrivò a respingere i birri ed a svignarsela. Imbarcatosi, si allontanò da Ancona seco

Arco di Trajano in Ancona.

recando amarissimo schianto per la lontananza dal suolo natio e da colei che gioconda e cara gli rendeva la vita. Vagò per estranee contrade, scrivendo però ad un suo diletto amico per avere contezza di Solima; e quando seppe che essa gemeva nelle carceri dell'Inquisizione vittima innocente, risolvette di recarsi in Ancona per liberarla. Il fido amico, che lo teneva per quanto poteva a giorno del processo, gli scrisse che l'Inquisizione stava per condannare la sua fidanzata a perpetuo ritiro, per punire in lei la colpa della quale era accusato il suo amante. Allora Arnolfo si decise di tentare un colpo ardito per liberarla. Indettatosi col-

l'amico, noleggiò una barca ben munità di corsari africani, e vestitosi anch'egli nella medesima foggia di quelli, approdò di nottetempo verso Ancona, al luogo designato coll'amico, il quale mercè oro aveva potuto sedurre il custode del ritiro nel quale era stata posta Solima. Quasi Arnolfo e Solima erano salvi, quando le guardie s'accorsero della loro fuga, e si misero ad inseguirli; ma alcuni pirati da Arnolfo posti in agguato si opposero ai birri dell'Inquisizione, e mentre fra loro erano alle mani, egli toltasi in ispalla Solima, ch'era svenuta per lo spavento e per la consolazione ad un tempo, corse alla barca, ed ivi dagli altri suoi ajutato la collocò semiviva, ed allontanossi dalla riva quanto potè per essere sicuro di non cadere nelle unghie dei birri, e raggiunto poscia il legno principale, ivi trasportata la sua fidanzata volse le prore a terra meno barbara, ove fermò stanza colla sua diletta.

DENUNZIA DI POLIGAMIA.

Giorno 10 *ottobre* 1387.

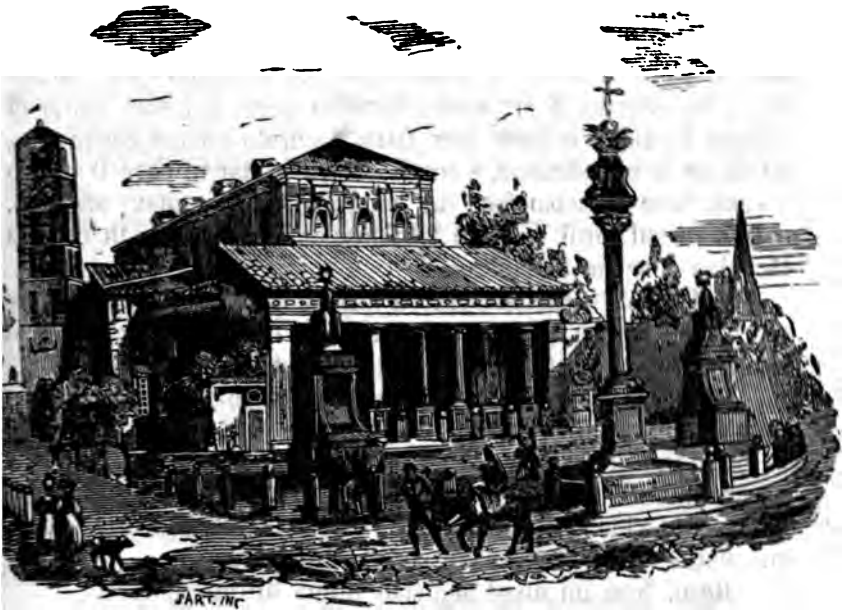
Sponte personaliter comparuit coram adm. rev. p vicario Sancti Officii S. Laurentii existente in propria mansione, in meique, etc.

Cicero Filius quondam Virgilii Nardi de Fabriano; ætatis annorum triginta; advena Romæ; mercator: cui delato juramento veritatis dicendæ, quod præstitit tactis sacris litteris, exposuit ut infra.

1. Saranno dieci anni ch'io in Fabriano, in casa mia, feci il parentado o siano sponsali tra Menelao figlio di Fedele Santori mercante di panni e Giberta figlia di Castore Malgradi. Furono presenti il padre dello sposo e due suoi fratelli, de'quali non so il nome, e il padre della sposa con sua madre, per nome Arnulfa Cellarii. Si fece la carta dotale con l'obbligo di cinquecento scudi di dote, e se ne rogò il notaro Ruggiero Pelami, presenti due testimonii, che si vedranno nell'istrumento. Ed avuta la fede dello stato libero dalla curia vescovile di Camerino, sotto la quale è Fabriano, in tre giorni festivi si fecero i proclami dal curato del Piano don Lucullo Arnaldi, della qual cura sono parocchiani ambedue gli sposi, e il giorno

Solima scampata dalle carceri dell'inquisizione in Ancona.

di san Martino del 1377 furono sposati nella stessa chiesa, all'altare della Madonna. Testimonii furono il capitano Filiberto



Chiesa di San Lorenzo in Roma.

Boccaferri ed io. Sono vissuti per sei anni in forma e figura di matrimonio, e ne sono nati due figli maschi, che non so come si chiamino. Dopo il qual tempo Menelao si partì dalla moglie, e non s'è mai saputo ove fosse: ma tre giorni sono ritrovandomi io per i miei interessi in Roma, incontrai il detto Menelao, e dimandandogli del suo stato, mi disse che un tal uomo dalla Rocca Contrada avendogli detto che sua moglie era morta e d'averla veduta seppellire con gli occhi proprii, ne aveva pigliata un'altra per nome Doralice Talpina, di Mondolfo, diocesi di Sinigalia, e che da questo matrimonio aveva avuto un figlio ed una figlia: e dicendogli io che in Fabriano era viva sua moglie e vivi anco i figli, si pose a sospirare e poi disse: « Quel ch'è fatto non si può disfare. » E perchè questo è un gran delitto, che intendo s'aspetti al Sant'Ufficio, sono comparso avanti di V. R. per iscaricare la mia coscienza.

2. Int. De cæremoniis factis a parocho præfato quando coniunxit in matrimonium de præsenti Menelaum et Gibertam in ecclesia de qua supra?

Resp. Prima dimandò a Menelao se era contento di pigliare per sua legittima sposa Giberta, ed egli disse di sì; poi disse a Giberta s'era contenta di pigliare per suo legittimo sposo Menelao, e lei rispose di sì; allora Menelao pose nel dito solito di Giberta l'anello, e dopo aver fatto il curato alcune cerimonie, gli diede la benedizione, e con esortarli a stàr in pace li mandò a casa, dove Menelao fece un bel pasto, e fui invitato ancor io, e la sera sul tardi io e gli altri lasciammo la sposa in casa di Menelao e ce ne andammo.

3. Int. An Menelaus dixerit ipsi examinato aliquid de dote recepta a Doralice eius secunda uxor, et quatenus etc., an fuerit factum aliquod instrumentum, et qui notarius se rogavit?

Resp. Mi disse che aveva avuti seicento scudi di dote da Doralice, ma non mi parlò nè d'istrumento nè di notaro.

4. Int. An dixerit aliquid de parocho qui eum cum Doralice conjunxit in matrimonium de præsenti, et de testibus qui assisterunt eidem matrimonio, et quomodo fecerit habere fidem sui status liberi a curia episcopali senogalliensi?

Resp. Non mi disse Menelao niuna di queste cose.

5. Int. An odio, vel amore, et super inimicitia?

Resp. Recte.

Quibus habitis et acceptatis, dimissus fuit, juratus de silentio; et perlecta ei sua depositione, se subscripsit:

Io Cicerone Nardi confermo quanto sopra di mano propria.

Acta sunt hæc per me Curtium Signanum Sancti Officii notarium.

SUCCESSIVE.

1. Adm. rev. p. vicarius misit per nuncium expressum supradictam depositionem ad reverendissimum patrem Inquisitorem Anconæ, ut dignaretur significare quid esset faciendum pro fabricatione processus et prosecutione causæ, et eodem die idem patre inquisitor respondit se rogasse reverendissimum patrem inquisitorem Eugubii ut mandaret adm. r. patri vicario S. Officii Fabriani extrahere juridice a libro in quo notantur

matrimonia quæ in dies contrahuntur in parochia de Plano ejusdem terræ Fabriani partitam matrimonii contracti inter Menelaum et Gibertam: et etiam scripsisse adm. rev. patre vicario S. Officii Senogalliensi ut se transferret ad locum Mondulfi et a libro solito matrimoniorum in quo supponitur reperiri notatum matrimonium inter Menelaum et Doralicem, sumeret formiter notulam dicti matrimonii, et estraheret instrumentum dotis et fidem sui status liberi, monendo hinc, et inde, ut mitterent scripturas faciendas ad manus adm. rev. patre vicarii S. Officii Romæ.

Ita est: Curtius Signanus S. Officii notarius.

Giorno 20 *ottobre* 1387.

Comparerunt scripturæ missæ a Rev. adm. vicario Sancti Officii Fabriani, et incipiunt, et desinunt ut infra, et fuerunt repositæ in actis et signatæ littera majuscula A.

Ita est: Curtius Signanus Sancti Officii notarius.

Copia scripturarum missarum ab adm. r. p. vicario Sancti Officii Fabriani est quæ sequitur.

Giorno 25 *ottobre* 1387.

1. Adm. r. p. vicarius Sancti Officii Fabriani præcepit Menandro Barello mandatario ejusdem Sancti Officii ut adiret domum r. d. Luculli Arnaldi parochi ecclesiæ de Plano et ei diceret ut sibi placeat statim deferre ad Sanctum Officium librum in quo notantur matrimónia quæ in dies contrahuntur in dicta parochia; et fine mora præfatus d. Lucullus sistens, coram eodem adm. r. patre vicario, in meique etc., et delato ei juramento de veritate dicenda, quod præstitis sacris litteris dixit:

Avendomi V. P. M. R. ordinato, per mezzo del suo mandatario, ch'io portassi il libro nel quale si registrano i matrimonii ch'alla giornata si vanno facendo nella mia parocchia, l'ho obbidito, ed eccolo qui; sta sempre appresso di me, e lo conservo fedelmente.

Et de facto exhibuit mihi quemdam librum coopertum charta pergamena, altitudinis duorum digitorum et chartulatum per totum; apparet paginarum 225, et incipit primum matrimonium: adì primo gennaro 1328, et ultimum adì 12 ottobre

1387, cum inscriptione de foris: 1328. Liber matrimoniorum qua contrahuntur de die in diem in parochia de Plano Fabriani, e sub pagina 150, per me, etc. bene visus et lectus reperitur in ter cætera notula matrimonii contracti inter Gibertam filia Castoris Malgradi et Menelaum filium Fidelis Sanctori; quai etiam de mandato præfati adm. rev. p. vicarii de verbo ad ve bum ex dicto libro fideliter extraxi et in actis descripsi, pr ut sequitur, videlicet:

Denunciationibus præmissis tribus diebus festivis, quaru prima 28 octobris, secunda prima novembris et tertia septim ejusdem mensis inter missarum solemnia habitis, nulloque d tecto impedimento, ego Lucullus Arnaldus curatus ecclesiæ d Plano Fabriani, dioecesis Camerini, Menelaum filium Fidel Sanctori de Fabriano, et D. Gibertam filiam Castoris Malgra pariter de Fabriano, mutuo habito consensu, per verba de pra senti matrimonio, præsentibus ibidem pro testibus domino c pitaneo Filiberto Boccaferri et Cicerone Nardi, conjunxi.

Ita est: Arcadius Melitinus Sancti Officii Fabriani notariu

SI PROVA LA SOPRAVIVENZA DELLA PRIMA MOGLIE CON L'ESAME DI SÈ STESSA E DI DUE ALTRI.

Giorno 26 *Ottobre* 1387.

Examinata fuit per adm. rev. patrem vicarium Sancti Offi Fabriani existentem in sacrario sanctæ Luciæ ejusdem oppid in meique, etc.

Giberta filia Castoris Malgradi; ætatis annorum viginti qui que, cui delato juramento veritatis dicendæ, quod præsti tactis sacris litteris, præviis debitis admonitionibus, fuit per

1. Int. De nomine, cognomine, parentibus, patria, exerciti vel professione ipsius examinatæ?

Resp. Io mi chiamo Giberta figlia di Castore Malgradi e Arnulfa Cellari da Fabriano; l'età mia, anni venticinque; il m esercizio è d'attendere alla mia casa.

2. Int. An sit soluta, vel viro conjuncta, et quatenus et

Piazza del Duomo di Spoleto.

THE ASCHER LIBRARY

dicat nomen, cognomen, parentes, patriam, ætatem ac exercitium mariti ipsius examinatæ.

Resp. Io non so se sii maritata o vedova, perchè dieci anni sono mi maritai, e mio marito dopo esser vissuto meco alcuni anni se ne andò via, e non ho saputo più nuova de' fatti suoi. Il suo nome è Menelao, figlio di Fedele Santori e di Martinella Acanti. Il suo paese è Fabriano, d'anni ventisette, e il suo esercizio era fare il mercante di panni.

3. Int. De quo tempore, qua in ecclesia, coram quo parocho et quibus testibus præsentibus matrimonium contraxerit cum dicto Menelao?

Resp. Io mi maritai dieci anni sono; si fece lo spasalizio il giorno proprio di s. Martino nella chiesa del Piano, alla presenza di d. Lucullo Arnaldi curato, e testimonii furono il signor capitano Filiberto Boccaferri ed il signor Cicerone Nardi.

4. Int. Per quantum temporis spatium ipsa examinata et dictus Menelaus simul cohabitaverint in figura et forma matrimonii?

Resp. Io, come ho detto, mi maritai dieci anni sono con Menelao, e dopo aver seco abitato in figura e forma di matrimonio per lo spazio di sei anni, se ne partì e non so se sia vivo o morto.

5. Int. An ex dicto Menelao filios genuerit et quatenus etc., dicat eorum numerum et nomina?

Resp. Da Menelao ho avuti due figli maschi; l' uno avrà otto anni e si chiama Querino, e l' altro sette per nome Felletto.

6. Int. Ubi ad præsens reperiatur præfatus Menelaus ejus maritus, et hoc an sciat, vel saltem dici audierit?

Resp. Io non so di certo ove al presente si trovi mio marito Menelao; si va però dicendo che sia in Sinigallia; altri dicono che sia a servire nel Duomo di Spoleto; non so in qual luogo, nè come sia nata questa voce.

7. Int. De vicinis domui suæ habitationis, et quatenus an quandoque se videant?

Resp. Di rimpetto alla mia casa abita il signor Fulvio Gabiani, ed alla destra della mia casa medesima ci sta messer Roseo Campanella, mio compare al battesimo, e ci vediamo ogni giorno.

Quibus habitis et acceptatis, dimissa fuit, jurata de silentio; et perlecto ei suo examine, se subscripsit:

Io Giberta Malgradi confermo quanto sopra di mano propria.
Acta sunt hæc per me Arcadium Melitinum Sancti Officii notarium.

EADEM DIE IN VESPERIS.

Examinatus pro informatione Sancti Officii coram et ub supra, in meique etc.

D. Fulvius Gabbianus, ætatis annorum triginta, cui delat juramento veritatis dicendæ, quod præstitit tactis sacris litteris, fuit per D.

1. Int. An cognoverit et cognoscat Gibertam filiam Castori Malgradi et Arnulphæ Cellari, et uxorem Menelai Sanctori?

Resp. Io conosco molto bene Giberta figlia di Castore Malgradi e di Arnulfa Cellari, e moglie di Menelao Santori.

2. Int. An præfata Giberta vivat et humanis vitam ducat'

Resp. Padre si, che detta Giberta di presente vive al mondo

3. Int. De causa scientiæ.

Resp. Io lo so, perchè questa mattina ho parlato seco, pe vedere se in casa sua fossero andate alcune mie galline.

4. Int. An in his partibus reperiatur aliqua alia mulie hoc nomine et cognomine vocata atque his parentibus nata e quatenus etc.

Resp. Padre no, ch'in queste parti non si trova alcun'al tra donna che si chiami con tal nome e cognome e nata d questi genitori; e lo so benissimo, per avere io intiera notizi della persona e parentado d'essa Giberta.

Quibus habitis et acceptatis, dimissus fuit, juratus d silentio; et perlecto ei suo examine, se subscripsit:

Io Fulvio Gabbiani confermo quanto sopra di mano propri
Acta sunt hæc per me Arcadium Melitinum Sancti Offic notarium.

SUCCESSIVE.

Examinatus fuit pro informatione Sancti Officii et ubi supra in meique etc.

Roseus Campanella, ætatis annorum quinquaginta, cui dela

juramento veritatis dicendæ, quod præstitit tactis sacris litteris, fuit per D.

1. Int. An cognoscat et cognoverit Gibertam filiam Castoris Malgradi et Arnulphæ Cellari, et uxorem Menelai Sanctori?

Resp. Io conosco molto bene Giberta figlia di Castore Malgradi e di Arnulfa Cellari, e moglie di Menelao Santori, ed io fui quello che la tenni al battesimo.

2. Int. An præfata Giberta vivat et in humanis vitam ducat?

Resp. Padre sì, che Giberta di presente vive e sta con buona salute.

3. Int. De causa scientiæ?

Resp. Lo so perchè adesso l' ho veduta sedere sopra la porta di sua casa e mi ha dato il buon giorno.

4. Int. An his in partibus reperiatur aliqua alia mulier hoc nomine et cognomine vocata atque ex his parentibus nata?

Resp. Padre no, che in queste parti non si trova altra donna che si chiami col medesimo nome e cognome e nata di questi genitori; e lo so benissimo per la notizia che sempre ho avuto della persona e parentado d'essa Giberta.

Quibus habitis et acceptatis, dimissus fuit, juratus de silentio; et perlecto ei suo examine, se subscripsit:

Io Roseo Campanella confermo quanto sopra di mano propria.

Acta sunt hæc per me Arcadium Militinum Sancti Officii notarium, etc.

INCONTINENTI.

Vocatus personaliter, comparuit coram et ubi supra, in melque, etc.

D. Rugerius Polamus notarius curiæ laicalis, cui delato juramento veritatis dicendæ, quod præstitit tactis sacris litteris, fuit per D.

1. Int. An cognoscat vel unquam cognoverit Menelaum Sanctori et Gibertam Malgradi, et quatenus de causa scientiæ?

Resp. Menelao Santori e Giberta Malgradi sono marito e moglie, sebbene quel disgraziato ha abbandonato questa povera

giovine, e Dio sa dove si trova; e so che sono marito e moglie, perchè io feci l'istromento della dote e mi trovai presente allo sposalizio, che fu fatto nella chiesa del Piano, saranno dieci anni, il giorno di s. Martino.

2. Et ei dicto ut exhibeat copiam dicti instrumenti dotalis si forte habet apud se.

Resp. Essendomi stato insinuato qui dal signor notaio del Sant'Ufficio, che V. P. M. R. desiderava copia di quest'istrumento, io senza dilazione l'ho fatta, ed eccola qui: ed il signor notaio m'ha potuto comunicar questo per essere io procuratore dei poveri rei di questo santo tribunale.

Et de facto exhibuit quoddam folium exaratum in duabus paginis cum dimidia, et incipit: In nomine Domini. Amen. Cum essent in domo domini Ciceronis Nardi, etc. Finit vero. Et ita convenerunt et conveniunt, etc.

Quod folium fuit per me, etc., receptum et repositum in actis et signatum littera maiuscola B.

Quibus habitis et acceptatis, dimissus fuit, juratus de silentio; et perlecta ei sua depositione, se supscriptis:

Io Ruggero Palmi confermo quanto sopra di mano propria

Acta sunt hæc per me Arcadium Melitinum Sancti Offici notarium.

Giorno 20 *novembre* 1387.

Pervenerunt ad manus adm. r. patris vicarii Auximi scripturæ missæ ab adm. rev. patre magistro vicario Sancti Officii Senogalliæ, quæ incipiunt et desinunt ut infra, et fuerunt receptæ in actis et signatæ littera maiuscola C.

Ita est: Curtius Signanus Sancti Officii Auximi notarius, etc.

Giorno 24 *novembre* 1387.

Adm. rev. patre vicarius Sancti Officii Senogalliæ, ex commissione reverendissimi patris inquisitoris Anconæ ut patet, ex litteris, etc., una mecum accessit Mondulphum, et degens in conventu Sancti Augustini in cella sibi assignata, coram ipso in meique, etc.

Vocatus personaliter comparuit rev. d. Anastasius Marrinus, cui delato juramento veritatis dicendæ, quod præstitit tactis sacris litteris, fuit per D.

1. Int. De ejus esercitio.

Resp. Io sono l'unico curato di questa terra, ma sotto di me ho diversi cappellani ché m'ajutano, e il mio esercizio è battezzare, confessare e comunicare, fare i matrimonii e le altre cose solite ai parrochi.

2. Int. De nomine parochialis ecclesiæ.

Resp. La mia chiesa parrocchiale si chiama la Parrocchia Comune.

3. Int. An apud se habeat librum in quo natantur matrimonia quæ contrahuntur de die in diem?

Resp. Presso di me non ho altro libro de' matrimonii, se non da un anno in qua, perchè per gli anni addietro, che saranno settanta, erano registrati tutti i matrimonii in un altro libro; ma per cattiva disgrazia, tredici mesi sono, essendosi attaccato il fuoco nella mia casa, s'abbruciò la stanza dove dormivo e tutti gli effetti e libri che si trovavano in essa; e fra questi si consumò anche il libro dove si notavano i matrimonii che di volta in volta si facevano; e adesso si notano in un libro che si comprò allora e si conserva fedelmente presso di me.

Tunc adm. rev. pater vicarius, ne fisci intentio ob defectum probationum destruatur, decrevit examinare parochum coram S. Paternitate adm. rev. stantem et testes ab eodem adducendos; testes, inquam, qui fuerunt præsentes quando præfatum matrimonium inter dictos Menelaum et Doralicem fuit contractum, et ita ad finem supradictum, absque temporis intervallo, sub eodem juramento, fuit per D.

4. Int. An cognoscat Menelaum Sanctorum et Doralicem Talpinam, et quatenus, etc.

Resp. Io conosco molto bene Menelao Santori e Doralice Talpina, e saranno circa tre anni, quando venni ad abitare in questa terra.

5. An sciat inter dictum Menelaum Sanctorum et Doralicem Talpinam contractum fuisse matrimonium per verba de præsenti, et quatenus, etc.; dicat ubi, quando coram quo parocho, quibus testibus præsentibus.

Resp. Io so molto bene che tra Menelao Santori e Doralice Talpina fu contratto matrimonio per le parole di presente, e fu contratto nella mia chiesa della Parrocchia Comune, tre anni sono, il giorno di san Michele, e fu alla mia presenza e

di due testimonii, cioè del signor Tarquinio Bellocchio e de signor Questore Campi.

6. Int. De modo quo fuit contractum dictum matrimonium inter Menelaum et Doralicem?

Resp. Questi due signori fecero gli sponsali ed aggiustaron la carta dotale con promissione di seicento scudi di dote, e s ne rogò un tal notaio che si chiama Mercurio Campanelli, com mi dissero i medesimi testimonii. Dopo alcuni giorni mi presentò la fede del suo stato libero fatta da monsignor vicari generale di Sinigalia con una lettera a me, che facessi i solit proclami e, non scoprendosi dopo essi alcun impedimento, l dovessi congiungere in matrimonio *per verba de præsenti;* tanto eseguii, come ho detto, tre anni sono nel mese di settembre nell'altar maggiore della mia chiesa; cioè feci i proclam in tre giorni festivi, e poi il giorno di san Michele li sposai avuto l'espresso consenso dell'uno e dell'altro di pigliarsi pe marito e moglie.

7. Int. De patria et exercitio dicti Menelai, eiusque uxoris

Resp. Menelao dice esser da Fabriano; ed il suo esercizio fare il mercante di panni, e la moglie tende alla sua casa.

8. Int. Quomodo probaverit et habuerit fidem sui statu liberi Menelaus præfatus?

Resp. Io non saprei dire in qual maniera Menelao abbi provato ed avuta la fede del suo stato libero.

9. Int. Ubi modo reperiatur fides status liberi Menelai e epistola sibi examinato scripta a d. vicario generali Senogalia pro contrahendo matrimonio.

Resp. Io non saprei dire dove si trova la fede dello stat libero di Menelao; me la mostrò e poi se la portò via; dop fatto il matrimonio stracciai la lettera del signor vicario generale di Sinigalia.

10. Int. An Menelao Doralices genuerit filios?

Resp. Doralice ha avuto da Menelao un figlio ed una figli e li ho battezzati ambedue io; il maschio si chiama Ballarino e la femmina Filabella; il primo avrà due anni circa, e la seconda pochi mesi.

11. Int. A quo tempore Menelaus reperiatur in hoc locc

Resp. Non lo saprei dire: io so che tre anni or sono quando venni, lo trovai qui.

Quibus habitis et acceptatis, dimissus fuit, juratus de silentio; et perlecto ei suo examine, se subscripsit:

Io Anastasio Marrini confermo quanto sopra di mano propria.

Acta sunt hæc per me Arcadium Melitinum Sancti Officii notarium.

ESAME DEL PRIMO TESTIMONIO PER PROVARE IL SECONDO MATRIMONIO.

Stesso giorno prima del vespero.

Examinatus fuit pro informatione Sancti Officii coram et ubi supra, in meique, etc.

Tarquinius Belloculus, annorum 38, cui delato juramento veritatis dicendæ, quod præstitit tactis sacris litteris, fuit per D.

1. Int. An sciat, vel imaginetur causam suæ vocationis et præsentis examinis?

Resp. Padre no, che non so nè m'immagino la causa per la quale V. S. mi voglia esaminare.

2. Int. An cognoscat Menelaum Sanctorum et Doralicem Talpinam, et quatenus quo tempore citra?

Resp. Io conosco Menelao Santori da Fabriano, mercante di panni, da tre anni in qua circa che venne a stare in questa terra; e Doralice l'ho conosciuta dopo ch'è nata, essendo ambedue noi di questa patria.

3. Int. An sciat inter dictos Menelaum et Doralicem contractum fuisse matrimonium per verba de præsenti, et quatenus, etc. Dicat ubi, quando, coram quo parocho quomodo, et quibus testibus præsentibus?

Resp. Io so molto bene che tra Menelao e Doralice fu contratto il matrimonio nella chiesa della parocchia detta la Comune, tre anni circa, alla presenza di d. Anastasio Marrini, che venne curato in quel tempo, e fui testimonio io ed il signor Questore Campi; e fummo presenti, e vedmemo e sentimmo che il signor curato dopo aver celebrata la santa messa dimandò a Menelao Santori se si contentava di pigliare per sua legittima sposa Doralice Talpina, ed egli disse di sì; e poi si voltò a Doralice Talpina e le chiese se si contentava di pigliare per suo legittimo sposo Menelao Santori, e ancor lei rispose di sì; e ciò

detto Menelao pose l'anello nel dito di Doralicè, e dopo aver i[illegible] curato dette alcune orazioni li licenziò con esortarli a stare i[illegible] pace.

Quibus habitis et acceptatis, dimissus fuit, juratus de silentio; et perlecto ei suo examine, se subscripsit:

Io Tarquinio Bellochio confermo quanto sopra di mano[illegible] propria.

Acta sunt hæc per me Arcadium Melitinum Sancti Officii notarium.

ESAME DEL SECONDO TESTIMONIO PER PROVARE IL SECONDO MATRIMONIO.

INCONTINENTI.

Examinatus fuit pro informatione Sancti Officii coram et ub[illegible] supra in meique, etc.

D. Quæstor de Campis, annorum 50, cui delato jurament[illegible] veritatis dicendæ, quod præstitit tactis sacris litteris, fuit per [illegible]

1. Int. An sciat, vel imaginetur causam suæ vocationis [illegible] præsentis examinis?

Resp. Io non so affatto niente.

2. Int. An cognoscat Menelaum Sanctorum e Doralicem Ta[illegible] pinam, et quatenus, a quo tempore et quo loco?

Resp. Io conosco Doralice per tutto il tempo di sua vit[illegible] perchè lei ed io siamo nati ed allevati in questa terra e sian[illegible] anche vicini: Menelao è forastiere e vende panni di lana; e sa[illegible] qualch'anno che si trova qui, non so se tre o quattro.

3. Int. An sciat inter dictos Menelaum et Doralicem co[illegible] tractum fuisse matrimonium per verba de præsenti, et quat[illegible] nus, etc. Dicat ubi, quando, coram quo parocho, quomodo [illegible] quibus testibus præsentibus?

Res. Io so molto bene che tra Menelao e Doralice sudde[illegible] è stato contratto in matrimonio, *per verba de præsenti;* e fu contratto nella chiesa della Parrocchia Comune all'altar maggiore, stimo che siano tre anni in circa, alla presenza di d. Anastasio Marrini parroco di detta chiesa; e fossimo testimonii il signor Tarquinio Bellochio ed io, e vedessimo ed udissimo tutto quello

che fece e disse il signor parroco ai detti sposi, e che si suol fare e dire in tutti gli sposalizi; il signor curato dimandò a Menelao Santori s'era contento di pigliare per sua legittima sposa Doralice, e lui rispose: Signor sì; e poi interrogò Doralice Talpina se si contentava di pigliare per suo legittimo sposo Menelao, ed ella disse di sì: ed allora Menelao pose nel dito di Doralice l'anello solito, e dopo aver il curato recitate alcune orazioni, che non intesi, li licenziò dicendo: Andate e state in pace.

Quibus habitis et acceptatis, dimissus fuit juratus de silentio, et perlecto ei suo examine, se subscripsit:

Io Questore Campi confermo quanto sopra di mano propria.

Acta sunt hæc per me Arcadium Melitinum Sancti Officii notarium.

Stesso giorno di sera.

1. Ad modum r. p. vic. una mecum accessit ad illustr. r. d. Antistitem Senogalliæ et nomine r. p. inquisitoris rogavit suam dominationem illustrissimam ut dignaretur mandare cancellario curiæ episcopalis ut daret et consignaret in Sancto Officio copiam examinum secutorum in eadem curia pro probando statu libero dicti Menelai Sanctori; et illustrissimus benigne annuit.

Ita est: Arcadius Militinus Sancti Officii notarius.

Giorno 25 *novembre* 1387.

Coram et ubi supra in meique.

Personaliter comparuit d. Alidorus de Fioribus cancellarius curiæ episcopalis Senogalliæ; et delato et juramento veritatis dicendæ, quod præstitit tactis sacris litteris, exposuit ut infra:

1. Monsignor illustr. vescovo, mio signore, m'ha comandato che io consegni giuridicamente a V. P. M. R. la copia dell'esame fatto per provare lo stato libero di Menelao Santori, ed è questa che ora presento.

Et de facto exhibuit quoddam folium exaratum duabus paginis integris; et incipit. In Dei nomine, Amen. Die 26 maii 1384. Pro statu libero Menelai filii Fidelis Sanctori etc. Finit vero: che se fosse contrario al certo lo saprei. Quod folium fuit receptum in actis et signatum littera maiuscula D.

Quibus habitis et acceptatis dimissus fuit, juratus de silentio, et se subscripsit:

Io Alidoro Fiori ho presentato giuridicamente la suddetta copia d'esami.

Ita est: Arcadius Melitinus Sancti Officii notarius.

Raccolte le prove a suo modo il Santo Ufficio, la cui dimora era a quell'epoca non molto lungi dal luogo ove ora sorge la casa Cenci nota per il clamoroso processo fatto alla famiglia per la morte di Francesco Cenci, la cui vita fu un continuo misfare, e del quale le ricchezze furono ingojate dalla voracità fiscale, Menelao Santori come bigamo fu condannato innanzi tutto a passare fra le catacombe di Roma quaranta giorni di rigoroso digiuno, ed in religiosi esercizii, indi purificato, in giorno solenne con pesante croce sulle spalle fu obbligato a salire tre volte in ginocchio, di quando in quando percosso da colpi di flagello, la scala santa. La medesima è formata, secondo la tradizione, dai ventotto scalini della casa di Pilato e discesi da G. C. nel tempo della sua passione. Alla sommità della scala si venera una immagine custodita da una fitta inferriata. La parte superiore di questo edificio è una cappella che s'apre di rado e non è quasi accessibile che al papa, ai cardinali ed al clero.

Dopo eseguite le due penitenze fu condannato il suddetto Menelao alla prigionia per tutta la vita. In tal modo si puniva dall' Inquisizione un delitto dalla civile legislazione colpito da carcere per ragioni di economia sociale, ma non perchè sia tale considerata la società entro meno angusti confini.

SESTA DENUNZIA DEL FURTO D'UNA PISSIDE DOV'ERANO I COMUNICHINI CONSACRATI.

Giorno 1 *novembre* 1388.

Sponte personaliter comparuit coram adm. r. patre vicario Sancti Officii Bononiæ existente in propria mansione, in meique, etc.

Le Catacombe di Roma.

Scala Santa.

Scala Santa.

R. d. Polinius filius quondam Lazari Roselli de Castroveteri, dioecesis Chiensis: ætatis annorum triginta quinque: sacerdos sæcularis: cappellanus ecclesiæ parochialis Nobilium, cui delato juramento veritatis dicendæ, quod præstitit tactis sacris litteris, exposuit ut infra:

1. Son qui tutto afflitto per rappresentare a V. P. M. R. un caso molto orrendo accaduto la notte passata, non so a che ora, nella chiesa parocchiale de' Nobili, della quale io son cappellano.

Ieri mattina dissi la santa messa all'altar maggiore e consacrai duecento particole, numerandole avanti, per sapere se fossero state sufficienti per i nostri parrocchiani. Dopo la mia comunione aprii con la chiavetta, che avevo portata dalla sagrestia, il tabernacolo e tirai fuori la pisside, e, consumati alcuni frammenti, vi posi tutti li comunichini consecrati allora: comunicai quattro persone, che vollero anticipare la solennità di tutti i Santi, restando nella pisside centonovantasei particole, e fatta da essi la comunione, chiusi la pisside in cui aveva riposto i comunichini, la posi dentro il tabernacolo, che serrai bene, e, posta la chiavetta fuora il calice, finii la messa e con esso me ne ritornai in sagrestia, dove spogliato degli abiti sacerdotali e fatto i soliti ringraziamenti, riposi la chiavetta dentro l'armadio solito, e ben serrato con la sua chiave, che riposi poi in saccoccia, attesi ai servizi della chiesa. Questa mattina su le dodici ore è venuto da me piangendo il campanaro per nome Carlino Belauri, il quale mi ha raccontato che, dopo avere suonata l'Ave Maria solita, essendo andato per visitare la lampada del Santissimo con una candela in mano, ha osservato fuora la predella dell' altare di qua e di là molte particole; alzati gli occhi verso il tabernacolo, l' ha veduto senza l'usciolo solito e senza la pisside, e subito è venuto a darmene parte, per essere infermo il signor curato. Ed io, vestitomi in fretta, sono andato seco in chiesa, ed ho veduti sparsi i comunichini, come per sprezzo, in diverse parti della predella, e trovato il tabernacolo aperto, e l'usciolo d'esso su l'altare mezzo rotto: visitata poi la chiesa, ho trovate serrate tutte le porte; ma alla destra dell'altare di san Gregorio ho scoperto un buco, per il quale può passare comodamente un uomo, e questo buco per la pratica che ho della chiesa, prima sicuramente non c'era. E perchè questo è caso sacrilego del S. Officio, sono venuto a dargliene parte per debito mio e per intendere quello che si ha da fare.

ostioli quæ deest, sed solum corporale ordinarium extensum in tabernaculo. Quibus peractis idem d., una mecum et testibus, quibus supra, se transtulit ad altare sancti Gregorii, et a parte dextera eiusdem altaris inventum fuit quoddam foramen figuræ circularis, corrispondens ex altera parte in via publica, quæ vulgo dicitur *la strada larga*, latum per diametrum spatio unius ulnæ et duarum unciarum ad mensuram brachii murarii. Et cum non inveniatur fractura alicuius lapidis, tale foramen apparet fuisse factum aliquo instrumento perforante, movente scilicet unum laterem post alterum. Et ita hæc omnia vide, observavi et adnotavi, etc.

Curtius Signanus Sancti Offici notarius.

ESAME DEL PRIMO TESTIMONIO PER PROVARE IL VEDUTO ED IL TROVATO.

Corum adm. rev. patre vicario præfato existente in sacrario dictæ ecclesiæ in meique, etc.

Vocatus personaliter comparuit Hortensius Perolius de Camerino; annorum quadraginta, faber lignarius; testis assumptus, cui delato juramento veritatis dicendæ, quod præstitit tactis sacris litteris, ad opportunam d. interrogat.

Resp. V. P. questa mattina ha fatto chiamar Franconio Gallina e me, e che ha detto che venissimo in compagnia sua e del signor notaro che ora qui scrive, ed abbiamo ubbidito; e lei ci ha condotti alla chiesa de' Nobili, dicendo ad ambedue, osservassimo tutto quello che veduto avessimo; ed arrivati all'altar maggiore, ho visto fuora la predella del medesimo altare di qua e di là sparsi molti comunichini, che le persone dicevano essere consacrati; e V. R. dopo aver finita un poco d'orazione, ha fatto venir il cappellano e gli ha ordinato che si vesta di cotta e stola, e pigli un calice e con ogni riverenza raccolga tutte quelle sante particole e le metta dentro, numerandole una per una, e le riponga in qualche luogo onorevole, come ha eseguito; collocando il calice con dette particole in un tabernacolino posto sull'altare di san Basilio; e le particole contate erano centonovanta, mancandone sei, secondo che attestava il cappellano. Dopo V. R. s'è levato in piedi, e salita la predella s'è accostato all'orlo dell'altare ed ha accennato al si-

ior notaro ed a noi due che ci avvicinassimo, come abbiamo
tto; ed io ho veduto il tabernacolo aperto senza il solito
sciolo, ed alla parte sinistra dell'altare ho veduto l' usciolo,
e mostrava esser quello che chiudeva il tabernacolo, e preso
mano da lei e da me ed accommodatolo all'apertura del ta-
rnacolo, s'è trovato che conveniva; ma dalla banda destra ci
ancava il legno di tre dita per lungo, ed è quella parte che
ediante le due feminelle riceve i poli, ossia gangaretti; e la
minuzione per quanto appare è fatta con istrumento tagliente;
dalla banda sinistra si vede la sua serratura senz'alcuna le-
one; la quale confrontata da V. R. con la chiavetta solita,
ibita dal cappellano, conviene ed apre assai bene. V. R. poi
i guardato diligentemente dentro il tabernacolo, e per ordine
o dopo abbiamo guardato bene ancor noi, e non s'è
ovata pisside di sorte alcuna, ma solo un corporale piccolo
steso dentro il medesimo tabernacolo, sopra il qual corporale
vea star la pisside: fatto questo, ha condotto seco il signor
taro e noi due testimonii all'altare di san Gregorio, ed ha
duto alla destra del medesimo altare nella muraglia maestra
lla chiesa un buco grande, tondo; misurato da mastro Fran-
nio muratore alla presenza nostra, s'è trovato che per dia-
etro è largo un braccio e due oncie e corrisponde questo
co nella via pubblica che si chiama la strada larga; e per-
è si vedono i mattoni levati uno dopo l'altro senza rottura,
giudico che sia stato fatto il buco con qualche istromento
netrante, col quale si sia prima scalcinato il muro e poi le-
ti i mattoni uno dopo l'altro.

Quibus habitis et acceptatis, dimissus fuit, juratus de si-
ntio, et cum, pro ut dixit, nesciret scribere, fecit signum
ucis.

Signum crucis ✝ Hortensii Perolii.

Acta sunt hæc per me Curtium Signanum Sancti Officii
otarium.

ESAME DEL SECONDO TESTIMONIO.

1. Vocatus personaliter comparuit Franconius Gallina, alter
stis assumptus; annorum quinquaginta; faber murarius; cui
lato juramento veritatis dicendæ, quod præstitit tactis sacris
teris, ad opportunam d. interrogationem?

la comunione in compagnia di Dolabella mia figlia, del campanaro della stessa chiesa, di cui non so il nome, e del sagrestano della Rotonda, che nemmeno so come si chiami.

4. Int. A quo d. Polimius habuit communichinos exhibitos sibi et aliis personis a se nominatis?

Resp. D. Polimio nell'andar a celebrare la detta messa, dalla sagrestia portò sopra il calice una scatola piena di comunichini, quali riversò sopra il corporale disteso sopra la pietra sagrata, e a suo tempo li consacrò insieme coll'ostia; e dopo essersi comunicato lui, prese dal tabernacolo la pisside e dentro pose tutti i comunichini, e poi ci comunicò: e comunicati che ci ebbe, collocò la pisside di nuovo dentro il tabernacolo e serrò l'usciolo e pose la chiavetta su l'altare; finita la messa, mise la chiavetta sopra il calice e se ne ritornò col calice stesso in sagrestia.

5. Int. Quomodo ipsa examinata sciat d. Polimium posuisse pyxidem intra tabernaculum, et clausisse clavicula, et eam portasse supra calicem in sacrarium?

Resp. Io so tutte queste cose delle quali mi dimanda, perchè le vidi con gli occhi miei; anzi facendo la chiavetta un poco di stridore nel serrare, tutti la poterono non solo vedere, ma anco sentire.

Quibus habitis et acceptatis, dimissa fuit, jurata de silentio; et perlecto ei suo examine, se subscripsit:

Io Viola Mari confermo quanto sopra di mano propria.

Acta sunt hæc per me Curtium Signanum Sancti Officii notarium.

ESAME DEL SECONDO TESTIMONIO.

Vocatus personaliter comparuit coram adm. rev. patre vicario Sancti Officii existente in propria mansione, in meique, etc.

Carlinus filius quondam Orlandi Belauri de Tridento, annorum quadraginta duorum; pulsator campanarum ecclesiæ parochialis Nobilium, cui delato juramento veritatis dicendæ, quod præstitit tactis sacris litteris, fuit per D.

1. Int. An sciat vel imaginetur causam suæ vocationis et præsentis examinis?

Resp. Io m'imagino che v. rev. mi voglia esaminare circa il furto della sacra pisside fatto nell'altar maggiore della chiesa de'Nobili.

2. Int. Et ei dicto ut referat quid sibi occurrit circa præfatum furtum?

Resp. Essendo ammalato il signor curato, la sera dopo l'Ave Maria de'morti porto le chiavi della chiesa al signor cappellano per nome d. Polimio Roselli, e poi la mattina su l'aurora le vado a pigliare; e suonata l'Ave Maria, visito la lampada del Santissimo e l'accendo e l'aggiusto secondo il bisogno. La mattina dei Santi mi levai più a buon' ora del solito e, suonata che ebbi l'Ave Maria, mi portai a dirittura all'altar maggiore con una candela in mano, e trovai la lampada che ardeva ancora: e dato un'occhiata nella predella del medesimo altare, sopra d'essa vidi una mano di comunichini sparsi di qua e di là, e restai attonito, non sapendo che pensare; alzati poi gli occhi verso il tabernacolo, vidi ch'era aperto e senza il solito usciolo; e osservando bene, trovai detto usciolo alla sinistra dell'altare; e poi alzata la candela verso il tabernacolo, m'avvidi che ci mancava la sacra pisside piena di comunichini, che la mattina antecedente il signor cappellano aveva consacrati e posti nella pisside, che poi mise dentro il tabernacolo e lo serrò con la solita chiavetta; la quale, finita la messa che io servii, portò in sagrestia sopra il calice e la collocò nell' armadio solito sotto un' altra chiave. Io, vedendo questo spettacolo, ritornai subito a darne parte al signore cappellano, il quale levatosi in un tratto di letto, e andati insieme nella medesima chiesa, trovammo quel che ho detto di sopra. Visitate le porte, erano ben chiuse, e girando la chiesa osservammo alla destra dell' altare di san Gregorio nella muraglia principale un buco fatto a tondo tanto largo che comodamente ci poteva passare un uomo; e corrispondeva il buco alla strada larga, e credo che per qui passassero i ladri.

3. Int. An illud foramen antea esset, et quomodo hoc sciat?

Resp. Quel buco non c'era, e lo so per la pratica ch'io ho della chiesa da due anni in qua.

4. Et ei dicto ut describat pyxidem ablatam, et si antequam ponerentur particulæ consecratæ ut supra præsistebant alii *comunichini?*

Resp. La pisside rubata sarà stata capace di duecento

comunichini; tutta d'argento e dalla parte di dentro indorata; larga poco più o meno di quattro dita, alta otto dita in circa ed era vestita d'un panno bianco ricamato di rose rosse, e in cima del coperchio si vedeva una crocetta pure d'argento. Avanti ci era qualche particola o frammenti; ma d. Polimio li consumò avanti di metterci le particole consacrate.

5. Int. An in sero antecedenti fuerit visitata dicta ecclesia, antequàm clauderentur ianuæ, et quatenus etc., a quo, vel a quibus?

Resp. La sera antecedente, che fu sabbato, dopo l'Ave Maria, la chiesa de' Nobili suddetti fu visitata diligentemente da me e da d. Polimio; e non trovando alcuno, serrammo ambedue le porte e uscimmo per la porta piccola, quale parimente serrammo, e ieri mattina nella visita la trovammo pur serrata.

6. Int. Quomodo sciat d. Polimium in mane sabbati posuisse pyxidem plenam particulis consecratis intra tabernaculum, et clausisse ostiolum clavicula et eam portasse in sacrarium, et quomodo collocaverit sub alia clave?

Resp. Io lo so perchè sabbato mattina il signor d. Polimio mi fece preparare duecento comunichini e li portò dentro una scatola sopra il calice all' altare maggiore quando ci andò per celebrare la santa messa, e li vuotò tutti sopra il corporale che avea disteso su la pietra sacrata, e a suo tempo li consacrò insieme con l'ostia che stava sopra i comunichini; e fatta che lui ebbe la comunione, pose tutti li comunichini entro la pisside e comunicò la signora Viola Mari e Dolabella sua figliuola, il sagrestano della Rotonda e me; e dopo con gli occhi miei vidi che chiuse la pisside con il suo coperchio e la pose con la mano destra dentro il tabernacolo, e poi vidi che con l'istessa mano serrò l'usciolo con la solita chiavetta e la pose sopra l' altare e, finita la messa, la portò in sagrestia sul calice e la chiuse con un' altra chiave, come ho detto di sopra.

7. Int. Quomodo sciat modo a se narrata?

Resp. Io le so perchè le vedevo, e non potevo a meno di non vedere queste cose, perchè servivo la messa e stavo attento a tutto.

8. Int. An, facta communione a se tribusque aliis, et reclusa sacra pyxide in tabernaculo, sciat vel dici audierit idem tabernaculum fuisse amplius apertum propria clavicula?

Resp. Io non so nè ho inteso diré che, dopo la messa di d. Polinio e dopo la nostra comunione, alcuno abbia aperto il tabernacolo con la sua propria chiavetta; e niuno lo può sapere meglio di d. Polimio, che lo serrò e portò via la chiave, come ho detto di sopra.

9. Int. An sciat, vel dici audierit, vel suspicatus fuerit quis potuerit furari dictam sacram pyxidem?

Resp. Io non so, nè ho inteso dire, nè ho sospettato chi abbia potuto fare questo furto della sacra pisside.

Quibus habitis et acceptatis, dimissus fuit, juratus de silentio; et perlecto ei suo examine, cum, pro ut dixit, nesciret scribere, fecit signum crucis.

Signum crucis ✝ Carlini Bellauri.

Acta sunt hæc per me Curtium Signanum Sancti Officii notarium.

ESAME DEL TERZO TESTIMONIO.

SUCCESSIVE.

Vocatus personaliter comparuit coram et ubi supra, in meique, etc.

Capreolus filius quondam Ansaldi Bellini de Lucerna, ætatis annorum viginti septem, sacrista ecclesiæ vulgo *della Rotonda;*

1. Int. De ultima communione ipsius examinati?

Resp. Io feci la mia ultima comunione sabbato prossimo passato, che fu vigilia di tutti i Santi.

2. Int. De ecclesia et de altari in quibus fecit suam communionem, de sacerdote qui porrexit particulam, et an solus vel associatus se comunicaverit?

Resp. Io mi comunicai nella chiesa de'Nobili, all'altar maggiore, dal signor d. Polimio cappellano, e in mia compagnia si comunicarono la moglie e figlia del signor Mari e il campanaro di detta chiesa, trentino, de'quali non so i nomi.

3. Int. Qua hora se communicaverit et ubi d. Polimius sumpserit particulas ad se et ad alios comunicandos?

Resp. Quando ci comunicammo saranno state sedici ore

circa, e d. Polimio per comunicarci si servì delle particole che aveva consacrate allora nella sua messa, e che avea portate in buon numero dalla sacrestia dentro una scatola, che riversò sopra il corporale e consacrò; e comunicatosi lui, aprì il Santissimo con la chiavetta, che pure aveva portata dalla sagrestia, cavò fuori la pisside, l'aprì, consumò alcune particole, ch'erano dentro, e con la patena vi pose tutti quei comunichini, ch'erano stati consacrati allora, e poi comunicò noi quattro soli; e dopo chiuse la pisside, la rimise nel tabernacolo, tornò a chiuderlo con la medesima chiavetta, e cavatala fuori, la pose sopra l'altare, e finita la messa la pose su il calice e la riportò in sagrestia: non so poi cosa se ne facesse.

4. Int. Quomodo sciat ipse examinatus quæ modò narravit?

Resp. Io so tutte quelle cose che ho raccontate perchè ero presente e vidi tutto con gli occhi miei proprii.

5. Int. Et ei dicto ut bene describat pyxidem in qua dicit fuisse comunichinos consecratos, et servatos, et si antea præsistebant aliquæ particulæ.

Resp. La pisside mi parve tutta d'argento con il suo coperto, ch'in cima avea una crocetta pure d'argento, ed era la pisside grandetta ed alta non so se un palmo, ed aveva una vesticciola bianca con le rose rosse; del resto non so dir altro, nè se avanti che ci ponesse d. Polimio questi comunichini ci fossero altri.

Quibus habitis et acceptatis, dimissus fuit juratus de silentio; et perlecto ei suo examine, cum, pro ut dixit, nesciret scribere, fecit signum crucis.

Signum crucis † Capreoli Bellini.

Acta sunt hæc per me Curtium Signanum Sancti Officii notarium.

——

Dai fatti esami si provò per quattro testimonii la preesistenza della pisside con le particole e l'identità delle medesime, indi si cercò con le più sottili indagini inquisitoriali l'autore o gli autori del sacrilego furto: e troppo lungo e noioso sarebbe pei lettori il riprodurre gli esami fatti perfino a fanciulli e fanciulle

che si credevano appartenere alle famiglie degli autori. Se non che la gelosia d'una donna pose su le tracce il Sant'Uffizio di scoprire l'autore. Costui era un uomo nato al misfare, fuoruscito da Ravenna, che erasi accasato in Bologna, per nome Leonzio,

Strada di Galliera in Bologna.

il quale per ordine dell' Inquisizione fu agguantato e posto in carcere e fra i tormenti della tortura confessò non solamente il furto della pisside, ma eziandio molti altri, a' quali si lasciava andare per apprestare lauto trattamento alla donna, che poscia dal rangolo della gelosia fu spinta ad accusarlo. Il Sant'Uffizio con gran sollecitudine ne pronunciò il giudizio innanzi ad affollato popolo, che per meglio intimorire condannò il Leonzio a girare

per la città nudo sino alla cintura con le mani legate dietro dorso, fra mezzo a due carnefici che di quando in quando ci delmente lo percuotevano. Fu condotto al foro de'Mercanti, (

Foro dei Mercanti in Bologna.

si era innalzato un palco, e quivi, esposto ai dileggi della pl fu percosso. Si rinnovarono le battiture che doveano super le tremila, presso le torri degli Asinelli e Carisenda, che form una rarità di Bologna, innalzate nel secolo undecimo e duc cimo. Indi fu fatto passare per la strada di Galliera, e pe

strada maggiore fu condotto al luogo ove si era alzato il rogo, e quindi miseramente peri. Non vogliamo fare commenti su la sproporzione della pena applicata al delitto commesso, imper-

Le torri degli Asinelli e Carisenda in Bologna.

ciocchè in tanta barbarie di tempi tutto poteva un tribunale sanguinario e crudele.

CAPITOLO XIV.

Giovanni Hus e Girolamo da Praga.

Ora debbo narrare grandi avvenimenti che segnarono notevole periodo nella storia dell'umanità, accaduti in Costanza quando ivi si tenne il concilio onde por fine allo scisma che travagliava la Chiesa. Le gare fra la tiara e lo scettro si erano di troppo prolungate, le tenebre dell'ignoranza andavano diradandosi, e gli scandali del papato aumentando: per la qual cosa il grido di riforma prorompeva dalle università. Era in queste il fermento generatore di un grande avvenire. Forse non si davano d'un fiato tutti gli attacchi, ma come potenza che agogna alla procella de'fatti, lumeggiavano nell'intelletto dei sapienti, fiammeggiavano nel cuore dei popoli. Bastava una scintilla a manifestare l'incendio di questi principii; si volevano uomini che li avessero incarnati con una forma qualunque di teoriche, ma sempre riformatrici, che li avessero precinti dell'usbergo di una costanza degna di miglior causa. Giovanni Wicleff, Giovanni Hus erano appunto di siffatti uomini. Trafitti dall'anatema, che non si spunta per forza nè irrugginisce per tempo, caddero maledetti dagli ortodossi, paventati dai potenti, estimati dai filosofi, segnali delle morali sciagure che intenebrarono l'aurora della umanità risorgente.

Giovanni Wicleff era un dotto prete inglese. Nato nel Yorkshire, ebbe a maestro nella università di Oxford Tomaso Bradwardine e vi apparò la filosofia di Aristotele, la teologia, il diritto. Trovossi in tempi in cui il re, i maggiorenti ed il popolo d'In-

ghilterra pretendevano accorciare le giurisdizioni papali e dei
preti sul reame. Il principe voleva essere solo a comandare; i
naggiorenti agognavano alle pingui sostanze dei cherici e le
usurpate non volevano lasciare; il popolo non voleva più
agare il danaro a s. Pietro; in una parola alla rispettosa fede
egli avi sottentrava la superba ragione dei nipoti. Il presente
reagiva contro il passato. In questa reazione entrò Wicleff soste-
itore dei laicali richiami. Eduardo III usò di lui contro Roma:
) rimeritò della cattedra di teologia nella università di Oxford
el 1372. Lo amavano i laici, l'odiavano i preti ed i frati. Scelto
rettore di certo collegio stabilito in Oxford per gli scolari di
antorbery, i frati, che da poco tempo vi si erano intromessi,
dolsero della scelta. A vece del prete Wicleff volevano porre
quel reggimento un altro frate. Frati e laici battagliarono:
ionfarono questi; quelli, cacciati dal collegio, s' andarono a
mentare presso Simone di Langham cardinale arcivescovo di
antorbery, che li tolse in protezione. Comandò a Wicleff che
cdesse il reggimento del collegio a certo frate Errico Wade-
oll: al niego del rettore seguì il sequestro de'beni del collegio.
ppellarono i laici a papa Urbano V; ma il cardinale deputato
dirimere questa lite raffermò la sentenza del Langham ed
ggiunse: Wicleff e i suoi fautori sgomberassero il collegio,
storassero i frati di qualunque danno.

Se questo fosse avvenuto in altro secolo, i frati avrebbero
ilmeggiato in pace la loro vittoria in quel collegio, e i laici
ne sarebbero andati a casa scontenti, ma rassegnati. In
nesto secolo l' attrito dei fatti recò quello dei principii. Chi
rano quei frati che volevano sovverchiare i laici in quel
egozio? diceva la sfrenata ragione: uomini che si erano seque-
rati dal mondo nel nome di Cristo, consigliere di altissima
erfezione. Come erano proceduti costoro dagli eremi e da'so-
nghi conventi fino nelle università laicali, a contenderne il
ggimento agli stessi laici? Perchè quella sentenza del Langham?
erchè la papale conferma? Era chiaro che il chericato non
metteva dall'entrare, come un tempo, ovunque si aprisse una
a d' azione nel corpo della civile compagnia. Egli procedeva
n in mano il vessillo del mistero, il giogo della fede, con
utorità su l'umana ragione; e giunto alle porte delle univer-
à, doveva arrestarsi, perchè dentro era il vessillo delle scienze,
tto di robusti intelletti. Chi era dentro credeva non doversi
rire quelle porte che al solo nome della ragione: sforzate,

teologiche combattute negli alcovi imperiali; terribile la universitaria, perchè sentita dai popoli; rapida, duratura, perchè sorretta dal credersi deputata a restituire l'equilibrio nelle parti e nelle potenze di cui si compone e per cui vive la compagnia degli uomini.

La eresia wicleffita, come oggetto di storia, va sommariamente ristretta in questo principio, dico nella invisibilità della Chiesa governante e perciò nella invisibilità del potere.

I suoi errori rimasero fermentando nel seno della università. Il papato da lui depresso fece sorridere il principato laicale dapprima, e non altro; ma quando Enrico VIII ammazzatore di mogli si volle tramutare in papa, il terreno inglese, ben coltivato da Wicleff, produsse subiti e terribili i frutti dell'anglicana Chiesa. Il fatto di Wicleff immediatamente si rapportò all'orgoglio ferito di quattro professori, ma mediatamente si andava a rannodare alla baldezza della giovane e superba ragione, intollerante del chericale potere. Per la qual cosa Wicleff non poteva starsene in Inghilterra; la sua mente rapidissima viaggiò il mondo.

Era in Praga, principale città della Boemia, un prete di nome Giovanni, che sopranominavano Hus o Hussinetz da una terra di quel regno onde trasse i natali. Aveva egli applicato l'animo alle sacre e profane discipline nella università di Praga, e venne in tanta fama di dottrina che in men di sedici anni fu creato successivamente bacelliere, maestro delle arti, decano della facoltà filosofica ed in fine rettore della università. Tutto nei libri e massime nella Bibbia, visse immune dai vizi che a quei tempi rodevano la compagnia dei cherici. Anzi seppe così bene contemperare l'austerità dei costumi alla modestia e dolcezza dei modi, ch'era il desiderato e venerato da tutti. La castimonia di ogni suo detto e fatto, le macere e pallide sembianze del suo volto, rivelavano anima che non voleva barattare la virtù con le carezze degli uomini, ma che ne voleva far buon capitale in quel tesoro evangelico non insidiato dai ladri, non guastato da tarlo. Poveri noi, che, dopo avere logorate le forze a toccare la cima della virtù, e che crediamo posarvi, appunto in quella ci si para innanzi il pettoruto e più terribile nemico, la superbia!

Sofia regina di Boemia lo volle a suo confessore, ed egli ne moderò lo spirito lungamente. Ma quell'ufficio poco avrebbe messo in mostra l'animo del prete. Vengo a dire come si rive-

se. Era incominciato nella Boemia un costume di edificarsi
ppelle dai signori, deputate alla predicazione della parola di
in volgare favella e proprio di quella parlata dal popolo. Le
tedrali, le collegiate si dicevano troppo occupate nelle grandi
e del culto; sta bene che il popolo abbia popolari chiese, nelle
ali la parola di Dio suoni nella forma più familiare ai suoi
si. Volevasi in una parola diffinire l' individuo del popolo
santuario di Dio. Giovanni Mulheim di Cardubiez, uomo
bile e di calda pietà, fece levare del suo uno di questi po-
lari oratorii che intitolò ai SS. Innocenti nella città di Praga.
segnò a questo un peculiare patrimonio con due rettori, da
minarsi da lui e dai suoi discendenti. Aveva nome Betlem
esta chiesa. Giovanni ne fu il primo rettore con l'ufficio di
dicare al popolo. Conosciuta la mente dei fondatori di que-
oratorii, nel dir popolo intenderà bene il lettore non signi-
are quella voce la indistinta congregazione dei fedeli, ma quella
te la quale, povera delle umane comodità, povera di umana
ienza, era come un oscuro fondo a dar rilievo alla aristo-
zia dei ricchi e dei sapienti. Chi era deputato a predicare il
ngelo in queste chiesuole necessariamente doveva prendere
di e parole ben differenti da quelle dell' alto clero e ripu-
si evangelizzatore dei poverelli. Funeste le conseguenze,
ando codesti evangelizzatori voglion tutto riformare; ed in
o il prete ed il popolo incominciò ad esistere moralmente
lla chiesa in modo ben distinto dagli altri; la distinzione portò
paragone, il paragone il giudizio del papato e dell'episcopato.
a terribile democrazia incominciò ad insidiare lentamente
ntico reggimento della Chiesa. La chiesuola di Betlem fu la
lla dell'ussitismo. Di qua mosse Giovanni, da questa tolse le
ni, in questa Jacobello di Misa profferse al popolo il calice
sangue del Signore, che si rimutò in feccia di peccati e di
erre cruentissime. Aggiungi, che il Mulheim donò il diritto
patronato di questa chiesuola ai decani del collegio carolino
Praga: di questi collegi erano stati fondati ben quattro in
ga ed erano come accademie soggette alle grandi università.
n solo terre e danaro, ma benefizii ecclesiastici e chiese ve-
rano loro concesse dai principi. Questo innesto di università
li chiese non era paventato dai re, confermato dai papi, che
lti allora non ne aveano la coscienza dei pericoli. Quel po-
lo che non poteva circondare le cattedre dei dottori per ascol-
ne la parola veniva ad apprenderla in chiesa. L'oratorio dun-

que di Betlem era una chiesa universitaria fatta pel popolo; e chi la reggeva era Giovanni d'Hus.

Non appena Giovanni imprese le popolari predicazioni, tra per la fama di dottrina che aveva e l'incontaminato vivere che faceva, una grande moltitudine accorreva ad udirlo, la quale come accendeva il zelo del predicante, ne svegliava la superbia e l'irrequieto amore delle novità. Nella predicazione al popolo di Praga l'animo di Giovanni acquistò quell' abito di austerità che più tardi fu vista impressa in quella di Calvino e fino nelle corporali sembianze del suo volto, quella veemenza di eloquio nel flagellare il male che fu poi volteriana in Lutero, e quella solennità di pretese ispirazioni che fu tanto maravigliosa nei puritani di Cromwell. Non papa, non vescovo, non privilegi: egli prete semplice predicava al popolo. Tra lui e il popolo la sola Bibbia. Abborrente dalle corruttele clericali, le maledice e fugge in supremo rifugio nella Bibbia. Egli la legge con la libertà di un uomo che spezzò ogni freno di autorità, perchè ai suoi occhi chi lo stringeva era peccatore; e non trovando tra il profeta dell' antica legge e Dio alcun mediatore, credesi anch'egli investito della missione di un profeta, che può e deve tuonare le divine minacce al principe, al sacerdote, al popolo. Le immagini orientali dei sacri libri gli scaldano la fantasia, lo trasportano nell'infinito, nel perfetto invisibile, e dalla vetta del Sinai e del Taborre, perchè troppo alte, non vede più sul Golgota l'uomo dei dolori, non vede più sul Vaticano il figlio dell'uomo. Il Cristo di Giovanni è il Verbo generato nel dì della virtù nello splendore dei santi, e la sua chiesa non ancora è scesa dal cielo. Quella che vede in terra imporporata del sangue dell'Agnello, viatrice lungo il torrente della vita, che gli offre nei peccati, nella penitenza, nella virtù, nella carità, nelle speranze e nei timori dei suoi membri, come si maturi nel tempo il *vir perfectus* da glorificarsi nell'eternità, è sinagoga dell'anticristo. La vera chiesa di Cristo, segnata dal Tau della predestinazione, vagola per lui incerta nei cieli di una inconseguibile perfezione. Giovanni nelle sue predicazioni credeva starsene sul Sinai e ricevere dalla mano di Dio le tavole di una nuova legge, ed il popolo nella valle ramingava fra le tenebre ed adorava sè stesso.

Perchè i chierici erano guasti, vedi come gli aggredisce, o lettore, e vedi come, a gastigare l'autorità presbiterale troppo nei più proceduta nella civil compagnia, egli denuda il prete al co-

ıetto del popolo, lo tenta ad infellonire contro la Chiesa e va
'eparando i semi delle grandi guerre di religione in Boemia:
Su diteci, o chierici, non esercitiamo noi su i fedeli una ra-
one di signoria più violenta di quella che accusano i re della
rra? Diamo in qualche laicò un po' molesto e che fa le viste
oltraggiarci, e tosto, abusando il chericale privilegio, per di-
tto di pazienza, per impeto di superbia, spesso con le parole
più spesso coi fatti prorompiamo — Io trarrò in giudizio que-
o malandrino, gli darò guai, gli fiaccherò le corna, gli farò
;uainare contro l'acuto coltello della spirituale potestà. — E se
povero dabbenuomo coglie sentenza di scomunica, non ca-
amo nei panni per l'allegrezza. E non punto per verità ed
nore di giustizia, ma sì per furore ed impeto di feroce ven-
:tta ce lo teniamo sotto; in guisa che ci accoccarono quel brutto
ıagio: — Se ti avviene offendere un chierico, finiscilo di morte,
è pace non avrai più da lui. — Ecco come con lo spirituale
ltello, più aguzzo di quello dei re terreni, superbamente si-
ıoreggiamo i cristiani; e come andiamo innanzi ai laici per la
testà del clericale privilegio, paventandoci a cagione di questa,
ın per amore, ma per servile timore, ci chiamano benefici.
ı su diteci, o chierici, in che mai ponete in pratica e ci fate
dere *Chi è maggiore tra voi si tenga come nuovissimo; e*
i *precede quasi ministro?* Forse in quella cupidigia dei primi
ggi nelle sinagoghe, dei primi deschi nelle cene, delle salu-
:ioni nel foro e di essere chiamati padri, signori e maestri
gli uomini? Forse in quella vaghezza di vedervi accodati me-
o da un cliente accoltellatore armato di spada che da un
ıile chierico recatore solo di un libro? Forse in quel vostro
;prezzo delle vere ricchezze spirituali della Chiesa, e in quello
ɔndere ogni vostra cura ed affocato pensiero dietro ai tempo-
i beni? Forse in quel tenere in non cale l'umile ministero
chierico, che vi si addice, e nell'affettare laicale dominazione,
ɔ non è per voi? O forse in quel vostro pavoneggiarvi nel-
ınpiezza delle vesti di preziosa roba che dai piedi al capo è
ıriatamente pomposa, nella frequenza dei clienti, nella mol-
ıdine dei cavalli, nella superfluità degli edifici, nell'abbon-
ıza delle suppellettili, nell'ammassamento della pecunia, nel
;liere agl'indigenti, nel disprezzo dei poverelli e degli abbietti,
lo adulare i grandi ed i ricchi, nello osteggiare i veritieri e
'eggiare i piaggianti; in una parola, in tutto che sia gloria ed
ɔzza secolare? Ahimè! che in tutta questa ingiuria ed onta al

Cristo di Dio ed alla sua legge il sole, il maggiore prelato, si è tramutato in tenebre, e la luna, il minore, in sangue. »

Così tonava l'austero prete in un sinodo di chierici tenuto in Praga. I vizi erano in gran parte veri; ma questa non era medicina a sanare, ma coltello che sperperava. Quell'appuntare di tirannide il clero verso il popolo era un sollevare questo contro il medesimo, fargli chiudere gli occhi su l'autorità de'ministri di Dio e spingere i seguaci di Cristo al proselitismo di un uomo. Tuttavia, mentre già piange il sole, ossia il papa, tramutato in tenebre, la luna, ossia l'episcopato, fatta di sangue, si tiene dal farne scempio, come fece dopo. In un altro sermone riconosce ancora i papi Alessandro II e Giovanni XXIII come vicarii degli apostoli e prega per essi. « Se adunque esso Alessandro di santa memoria, nell'ufficio di condire ed illuminare, venialmente fallì, preghiamo l'onnipotente Iddio che, secondo la grande sua misericordia si degni aggiungerlo alla sua gloria. Finalmente preghiamolo a preservare dal male il nostro papa Giovanni XXIII ed a concedergli che sia sale della terra, luce del mondo. » Non ancora la punta della papale autorità lo aveva toccato.

Ma procedendo nei suoi sermoni nella censura de'clericali costumi e nello spuntare l'autorità dei medesimi, arriva ad un mal passo. Nell'anno 1403 re Sigismondo, che prendeva il titolo di governatore di Boemia, irato contro Bonifacio IX, che sorreggeva Ladislao, aveva vietato ai Boemi il recar denaro a Roma. Venceslao anche abborriva Bonifacio, perchè approvante la sua deposizione, ed i cherici, che si astenevano dai divini uffici per l'interdetto lanciato dall'arcivescovo, costringeva con la forza a predicare ed a sacrificare. Giovanni d'Hus si leva protettore dei principi a petto del sacerdozio. E messosi a chiosare la parabola di quella gran cena il cui padrone di casa manda da prima un servo ad invitare, poi un altro a costringere, incomincia a dare una matta interpretazione a questi due servitori. Il primo dei due, secondo lui, è simbolo dell'autorità spirituale, il secondo della temporale. E qui pianta come assioma che, per tutto il tempo della vecchia legge fin dalla prima istituzione del re, sempre questi abbiano sovrastato ai pontefici. Questa diffinizione egli pretende sorreggere con la Bibbia, nè la Bibbia interpretata a capriccio poteva fallirgli le pruove. Trovò che re Salomone spodestò del supremo sacerdozio Abiathar e mise al posto suo Sadoch. « Questo, dice Giovanni, era più che togliere ad un vescovo i

beni temporali: eppure Salomone fu re pacifico, ed il suo regno, per grazia di Dio, stette in fiore. » Egli tratta di questa deposizione di Abiathar come di punizione, poichè dice che tra gli uffici del re, sia quello di difendere la legge di Dio e di costringere con potestà coattiva gli inosservanti della medesima. E poichè tra il clero, come egli pensava, dal papa all' ultimo chericuzzo non era più palmo di netto, ne conseguitava che il papa e i vescovi dovessero punirsi e costringersi con la forza laicale al bene fare. Conchiude che così pensava anche maestro Giovanni Wicleff intorno al principato, nè alcuno ne dubitava. Da questi principii conseguitava che i re avessero potestà spirituale, della quale si trovavano allora scemi per usurpazione dei cherici cesarei, ossia dell'aristocrazia chericale. E lungi dallo sfiorare la cosa, vi va dentro con l'esempio pratico. Re Venceslao, che, sotto pena di porre sotto sequestro i loro beneficii, costringeva i sacerdoti alla predicazione ed alla celebrazione dei divini uffici, non faceva che esercitare una potestà commessagli da Dio; e l'arcivescovo che per quel regale sequestro colpiva d'interdetto Praga con due miglia intorno di contado, non faceva che resistere alla potestà di Dio. In una parola, Giovanni non solo preponeva al sacerdozio il principato, ma lo sostituiva, senza dirci a che fare rimanessero più i vescovi nella chiesa di Dio. Le parole di Hus non erano che una guerra ad oltranza al cattolicismo in tutto quello per cui era stato benefattore dei popoli, conquistandogli diritti di onesta libertà a petto della forza.

Predicava un dì Giovanni al popolo di Praga, e, togliendo a testo del sermone le parole di Marta a Cristo — *Signore, se qui ti fossi trovato, il mio fratello non sarebbe morto,* — con austero cipiglio incomincia a dar contro all'esequie ed ai suffragi dei morti, ma dei ricchi e dei potenti. Trova queste dannevoli per tre ragioni: per la mondana celebrazione del nome del ricco trapassato, per le molte menzogne con cui se ne indora la vita e pel grasso emolumento che ne viene ai cherici. Le vane pompe funebri non giovare agli estinti, nuocere ai viventi, alimento di vanagloria; essere piene di scandalo ai sacerdoti, che sui cadaveri, quasi corvi, pascevano la gola, contentavano l'avarizia. Essere palpatrici dell'umano orgoglio le notti vegliate dai sacerdoti nella casa del morto ricco; le loro salmodie, vendute a pecunia sonante, non affrettare, ma indugiare la liberazione delle anime trapassate; a nulla valere tutto quell'affollato

accompagnamento che tiene dietro al feretro dei ricchi. « Muore un ricco, e gli vedi intorno accorsa tutta la città. Appena un sol cherico accorre alle esequie del povero. » Condanna il suono delle campane, lo smisurato assembrarsi dei preti, la simultanea celebrazione delle molte messe, la grande arsione dei cerei, il convitare dei preti dopo le esequie, e altre di così fatte costumanze. Dirò io stesso: v'era l'abuso, ma nissuno che fosse cattolico potea così biasimare quei sacri riti e dottrine della Chiesa. Quel continuo andar contro al clero prevaricatore, quello sforzo ad abbassare l'altezza dei nobili, quel manomettere il potere del sacerdozio, doveva far pensare il popolo a sè stesso; ed il popolo è sfrenato se si mette a pensare alla sua maniera. Da ciò conseguitava che sulla pallida fronte d'Hus il popolo leggeva la opinione del tempo, ossia la formola di quelli che credeva suoi bisogni.

Aggiungi che il sermonare di questo prete si dilungava molto dalla maniera, che gli altri tenevano. Tutto Bibbia, non usava che di quei padri che più intesero al rigido ministero della censura dei costumi. Egli chiude la Bibbia per far sentire l'eco della divina parola come suoni sul labbro di san Bernardo nel deserto di Chiaravalle. San Bernardo riprenditore di cherici e di papi è per lui quasi sempre la via onde immette nelle piaghe del clero la robusta medicina dei profeti. Non infiora, non orna che con la poesia dei fatti; non incolora che con la spontanea antitesi che rimbalza tra il vizio e la virtù. Egli spegne i ceri che ardono intorno al feretro del ricco, disperde l'accidiosa aristocrazia chericale che vi salmeggia e vi banchetta intorno; eppure s'inspira all'alito della morte, alla tremenda maestà del supremo Giudice, al vuoto suono che rendono le tombe ai viventi che le calpestano. Senti, lettore, la sua voce nell'annuale celebrato nella chiesa di S. Clemente alla memoria di Carlo VI imperadore e re di Boemia, come trae a meditare la vanità delle umane cose ed il terrore del novissimo giudizio: « Ma che direbbe l'inclito principe, imperadore e re di Boemia, Carlo, di cui facciamo oggi commemorazione, che fu protettore della Chiesa, procuratore di pace, amatore del clero, lume del principato, alimentatore dei poveri, edificatore di basiliche, fondatore dell'alma nostra università? Oh! sì per fermo, che se al trapassato avanzasse la parola, ne direbbe — Vanità della vanità, e tutto è vanità. — Che altro mai, di grazia, direbbero i nostri maestri di sacra teologia, se i morti rispondessero con

la parola? Che mai quel sottilissimo dialettico di Nicolò, Biceps, quell'Adalberto limpidissimo oratore, quel Nicolò Litomissel, stupendo per acume di consigli, quello Stefano da Colonia fuoco di amore di patria, quel Giovanni Stickna cima di oratore, e in fine quel Pietro Stupna solertissimo predicatore e tutto dolcezza nell'arte della musica? Che mai risponderebbero costoro o tutti gli altri, le tombe dei quali calpestiamo coi piedi? Al certo non altro che — Vanità delle vanità, e tutto è vanità. — A nulla giova il profondo sapere nelle arti, a nulla la schiatta o il grado, a nulla le ammassate ricchezze: la materia di queste cose se ne andò come ghiaccio liquefatto al sole. Ecco qua, o carissimi: questo inclito principe, cui ricordiamo speranzosi della sua futura beatitudine, e gli stessi nostri maestri e fratelli in Cristo dilettissimi, affondarono quasi pietre. E chi di noi sa se abbiano requie? » Sgannati gli uditori della nullità delle cose presenti, accenna alla terribile realtà dell'avvenire: « Vedete l'orribile avvento del Signore. Siede in cima l'offeso giudice, tutto ira contro i reprobi; sotto spalancato l'orrendo caos dell'inferno. A destra di lui tutti i peccati accusatori; a manca i demonii trascinanti al supplicio; alle sue spalle l'universo mondo in fiamme; al suo cospetto gli angeli di Dio rincacciati all'inferno: dentro la coscienza che crudamente ti morde fuori intollerabile fuoco che ti brucia il corpo, ed in questo un far plauso di giusti e peccatori, consapevoli di tutti i peccati, alla sentenza del santo giudice — Andatevene, maledetti, al fuoco eterno! — Con tutto questo in cima al pensiero, facciamo penitenza, chiediamo perdono. » Vedi come quest'uomo guastatore del passato, accennando all'avvenire, mostrava che venisse dal medio-evo.

Quando Gregorio XII e Benedetto de Luna condussero in disperazione i fedeli di vedere terminato lo scisma, per la spontanea loro cessione, e i cardinali delle due obbedienze seriamente convenivano nella celebrazione del concilio pisano, rimedio a quei mali fu grande commovimento di sentenze nella Boemia. Papa non vi era universalmente riconosciuto, inefficace la forza del chericato, sfrenata quella delle università. Quella di Parigi, che diffiniva tuttodì le cose della Chiesa per lo zelo dei re cristianissimi, metteva vaghezza nelle altre di fare altrettanto. La Boemia teneva per Gregorio. Il consenso dei cardinali e di quasi tutt'i fedeli nel serbare neutralità tra i due contendentipont efici non bastò a persuadere il chericato di Boemia

a lasciare Gregorio e ad aspettare le decisioni del concilio. Te neva fermo. Venne a scuoterlo la università di Praga; i pro fessori avevano a capo Giovanni. La sua voce era conosciut dai preti, flagellati dai suoi sermoni; si misero in cagnesco L'arcivescovo di Praga col clero voleva Gregorio; Giovanni co l'università voleva il concilio: corsero le censure. Giovanni, in terdetto nei sacerdotali uffizi, fu gridato nemico dei preti. E allora veramente il divenne.

Tratto fuori del clero il predicatore del popolo nella cappella di Betlem, si volse al popolo, ed ecco come. Aveva l'imperatore Carlo IV fondata la università di Praga nell'anno 1347, dandole gli statuti di quella di Parigi e di Bologna. Era per questi fermato che nelle deliberazioni tre voti spettassero a quelli del paese, uno solo agli stranieri che vi concorrevano. Così fu fatto in quella di Praga, divisa in quattro nazioni, cioè nella boema che abbracciava anche gli Ungheresi, i Moravi, e gli Schiavoni; nella polacca, e in quella di Sassonia, le quali avevano la comune appellazione di alemanna: in guisa che tutta la università era di due razze composta, della boema e della tedesca. Questa, come più numerosa, a poco a poco da sorella che era addivenne emula, poi soverchiatrice. Usurpò i tre voti, lasciandone uno alla boema. Le leggi violate misero in malo umore i professori boemi, i quali vedevano uffici, lucri, onori, tutto colare in man dei Tedeschi per la prevalenza dei voti. Non avevano torto, ma tacevano. Ed eccoti arrivare in città Girolamo detto da Praga, il quale, come dice il gesuita Balbino, avendo ingegno acuto e vivace, facondissimo parlatore, non istette molto a stringersi d'amicizia coll'Hus. Egli aveva inteso agli studi nell'università di Parigi, di Colonia ed Eidelberga. La vita delle università in quei tempi era piena d'azione: l'esercizio della mente, i tornei delle dispute, la coscienza di formar corpo indipendente in ordine alla sapienza, i privilegi e l'obbligo in conservarli, rendeva gli universitari uomini di proposito tenaci a mantenerlo pronti al richiamo, stretti alla resistenza, liberi nel pensiero e nelle parole. L'università era la opposizione al governo della vecchia Europa, disciplinata dal razionalismo, legalizzata da rispetto che si portava alla sapienza. Le università, che erano state teoretiche nel secolo di Abelardo, in quello di Hus divennero pratiche. Girolamo da Praga incominciò a darne un chiaro e preciso documento quando, malamente portando quella invasione tedesca nella università del proprio paese, trovandosi un

di nel convento de'professori ragunati a deliberare su la scelta del decano, levossi con grande impeto di parola: — Se van mantenute nelle università di Praga le consuetudini della parigina, com'è sancito dalle leggi di Carlo IV, tornino le tre parti dei suffragi alla gente boema — Ed a questa domanda appiccò una arringa in pro delle usurpate ragioni dei Boemi. Plaudenti i Boemi, riluttanti i Tedeschi, fu lite: ma Giovanni confessore di regina Sofia, carissimo alla medesima, ottenne regio decreto che la diffinì a favore dei Boemi. Tumultuarono i Tedeschi: messisi loro a capo i maestri Giovanni Reinero e Roberto di Salisburgo, appiccarono il fuoco al collegio dei teologi, e tutti se ne uscirono di Praga, maestri e scolari. Discordi gli scrittori del tempo intorno al loro numero, possiamo seguire la sentenza di un Landa, che viveve a que'tempi e lo fa ascendere a trentasei mila. Non maravigli il lettore che di tutti gli esulanti di Praga si formassero molte università, come la lipsiense in Misnia, quella di Ingolstadt in Baviera, la bostochiense in Sassonia, ed oltre quella di Cracovia. Tutti questi partiti recavano con loro odio a Giovanni d'Hus; e sventuratamente la idea cattolica, perchè professata dai Tedeschi, fu rigettata dai Boemi nell'impeto della ripulsa degli stranieri. Queste università d'iracondi dottori non durarono molto a formarsi: quella di Lipsia sorse nello stesso anno 1409. Ciò dico perchè sappia il lettore come la inimicizia universitaria, che da quel tempo si annestò al zelo degli ortodossi contro Hus, non era spicciolata, ma densa e serrata. Hus adunque per questo fatto aggiunse alla riverenza che gli portavano come prete sapiente le simpatie della nazione. Ecco come il suo proselitismo dovè essere rapido, tenace, cruento per guerre di religione.

Un Pietro Payne inglese, discepolo di Wicleff, aveva recato in Boemia le scritture del suo maestro. Monaci che si dissero volere usurpare avevano spinto Wicleff alle male cose, e la università di Oxford a sorreggerlo: tedeschi usurpatori, benchè cessati, condizionarono gli animi della università di Praga come quella di Oxford, io dico, nella credenza di una ingiustizia trionfata. Le due università dovevano amoreggiarsi; Wicleff e Giovanni d'Hus dovevano affratellarsi nella comunanza di una mente nimicissima, a modo loro, ad ogni sociale squilibrio. I libri di Wicleff furono accolti dai maestri boemi con gioia perchè nuovi, letti con avidità perchè creduti opportuni ai bisogni del tempo.

In quei tempi, mentre i libri dell'eresiarca di Oxford leg-

gevansi dai maestri e dagli scolari, non era re in Boemia. Venceslao, che ne recava il titolo, sconosciuta la dignità regia ed umana, avvinazzato, dormiva sempre. Per la qual cosa il clero e l'università si trovavano a fronte senza altri per mezzo. Questa, rimasta a'soli Boemi, più libera procedeva nelle cose sue, e Giovanni d'Hus, che vi avea cooperato, acquistava un dì più che l'altro autorità su gli scolari e sul popolo. Per la qual cosa si faceva un pubblico ragionare di Wicleff, se ne lodava la mente, si dogmatizzava alla sua maniera; e Giovanni co' suoi sermoni persuadeva il popolo già convinto che a spuntare le clericali prepotenze vi voleva Wicleff con la sua dottrina. L'associazione della mente, l'università, resa superba, rincacciava fuori della civile compagnia quella del cuore, dico la Chiesa.

Erasi già levato Sbynk arcivescovo di Praga contro a queste novità e nell'anno 1408 sommariamente accorreva ai presenti pericoli con due decreti, l'uno ai membri dell'università pragense, l'altro ai parochi e predicatori della divina parola: a quelli ordinava recassero a lui le scritture del Wicleff, perchè, trovate pestilenti, si dessero alle fiamme; a questi, che ribadissero nella mente del popolo come, pronunciate le parole consecratrici nella messa, non altro che il corpo di Cristo rimanesse sotto le specie del pane e il suo sangue sotto quelle del vino. Gli episcopali ordinamenti trovarono Giovanni d'Hus pettoruto all'uscio della università e rispondente: « Irragionevole il divieto della lezione delle wicleffite scritture; violarsi i privilegi degli universitari, licenziati a leggere qualunque libro; erronea la dottrina del solo corpo di Cristo sotto le specie del pane, e del solo sangue sotto quelle del vino. » L'università fece appello a Roma: Gregorio XII citò al suo tribunale l'arcivescovo. Ma questi, ascoltato da Alessandro V, s'ebbe Bolla da lui, sterminatrice degli errori wicleffiti della Boemia. Rinfrancato della papale sentenza, sottomise a giudizio quattro dottori pertinaci a non voler dare i libri di Wicleff; vietò ogni predicazione nelle cappelle; e nella corte del suo palagio fe' dare alle fiamme ben dugento libri ereticali. Enea Silvio Piccolomini conta che fossero belli a vedere per la eleganza della scrittura e gli ornamenti d'oro che li fregiavano; segno del grande amore che vi ponevano.

La cappella di Betlem non doveva più risuonare della voce di Giovanni; e questi la levò più forte contro l'arcivescovo. Lo sorreggeva il popolo, lo favorivano i magnati, che in quel di-

vieto sentivano punta la patrizia superbia, falliti nel patronato delle mute cappelle. Un altro appello a Roma. Ma Giovanni XXII, di rimando citò alla sua curia pel cardinale Colonna Giovanni d'Hus come seminatore di errori e di eresie. Allora uscirono innanzi alla papale citazione re Venceslao, la regina Sofia, i baroni e la università, preganti non volesse per solenne giudizio di eresie contaminare la fama del popolo boemo stato fino a quel tempo immacolato di ereticale labe; sciogliesse l'Hus dall'obbligo della personale comparsa in sua corte; lasciasse libera correre la divina parola nelle cappelle: spedisse a loro spese legati, provveditori a qualunque abuso che fosse sorto tra essi. È chiaro come quelle cappelle di nobili patronati, edificate pel popolo, rendessero tutto una cosa Hus co'maggiorenti e con la plebe. Giovanni d'Hus lo sentiva bene; e, consapevole della forza che il rincalzava, a sua vece mandò tre procuratori. I quali vennero dal Colonna bruscamente accolti con una scomunica. Si volsero al papa: nuovi inquisitori tre cardinali; nuove scomuniche contro Giovanni, dichiarato eresiarca, e i suoi discepoli.

La papale scomunica avrebbe potuto raumiliare l'animo dell'ardito professore, ma questi, che era tutto in sul vedere le umane infermità dei pontefici e dei chierici, aveva già perduto di vista la spirituale potestà della Chiesa. Il popolo lo amava, lo venerava per la forza della parola persecutrice dei tristi, per la rigidezza dei costumi e pel molto operato a salvare le ragioni della sua gente nel fatto della pragense università. Aggiungi che, avvegnachè papa vero fosse tenuto in Boemia Giovanni, e le spirituali folgori paventassero i Boemi, pure il sapere come la mano che le lasciava fosse esercitata in turpi simonie ed in cose che ad onesto uomo sconvenivano, mortificava la fede del popolo e lo traeva piuttosto appresso al predicatore di Betlem, flagellatore di simoniaci, che appresso a Giovanni, cui una mala fama disonestava. Per la qual cosa non appena Hus s'intese punto dell'anatema papale, che appellò al futuro concilio: e quanti fino a quel tempo lo avevano seguito come predicatore della divina parola lo tutelarono in quella che credevano ingiusta persecuzione del chiericato.

Guai se al gastigato dalla Chiesa incominci intorno a ronzare l'aura blandiente del popolo: questa leva in incendio la nascosta fiammella della superbia che tutti rechiamo nel cuore; e da questo incendio, nella propria, la perdizione di molti. Così avvenne ad Hus.

Egli, forse cacciato dallo zelante arcivescovo Sbynk pragense si ritrasse nella sua patria e, protetto da Nicolò signore della terra di Hus, non teneva più modi nelle sue predicazioni. E messosi in punto di martire della verità a cagione del gusto chericato, con lettere andava confortando l'università, popolo, gli amici, a tener fermo contro il papa, che incominciava a chiamare anticristo. Da quel punto la superbia di lui sconfinò. L'esilio, il divieto della parola, la forma delle sue epistole, ch'era quella appunto dei primi cristiani pazienti per la giustizia, rinfocava gli animi a suo favore e raffermava quella terribile cosa che è il proselitismo. Scrive a tutti i fedeli di Praga, egli semplice prete, con que' modi onde esortava san Paolo i primi cristiani, anzi usa di quelle parole che san Paolo indirizzò ai Filippesi dal carcere di Roma. Li esorta alla costanza nella fede e a non patire scandalo delle persecuzioni che lo agitavano. Si para innanzi ai Pragensi come un santo Stefano e come Cristo istesso. Questi dai giudei, egli dall'anticristo, ossia dal pontefice, perseguitato; e fa di spegnere nei loro petti la fede nella romana sedia con queste parole: « Inventarono certe religioni fazionate a norma delle umane leggi, per aggiogare i semplici al proprio talento e trarseli appresso. » L'università, tutelata da Hus a petto della straniera invasione e dell'arcivescovo vietante la lezione dei mali libri, lo venne a trovare nell'esilio per lettera che gl'indirizzò il rettore della medesima. Scrissegli questi parole di consolazione; ricordandogli quelle della Bibbia: *Il giusto, qualunque sia il sinistro, non andrà in mestizia.* Rispondeva Giovanni ringraziandolo: « Lui essere rupe nel tenere la verità; di nulla contristarsi che de'propri peccati e del soqquadro delle cristiane cose; lui vivere in Cristo, perciò debito il patire persecuzioni pel nome di lui. Se a Cristo ingrediente nella gloria fu conveniente il patire, legge essere per gli uomini accollarsi la croce e seguirlo. Lo spoglio delle ricchezze, lo sfavore e la infamia non curare; la morte istessa non essere che ritrovamento della vera vita. Ma queste cose, proseguiva l'esule universitario, non entrano in mente degli uomini fatti ciechi dal fasto della fama, dell'ambizione e dell'avarizia: e cert'uni per la paura, quando non era a temere, disertata la verità, spogli della carità e di ogni virtù, stanno fra due, ed è una meraviglia a vederli poltrire. Imperocchè da una banda la luce della verità li tira, dall'altra il timore di perdere la fama e di esporre il corpo fino alla morte. Io, confi-

dente in Gesù Signore, profferisco alla morte questo corpo, se mi avvalorerà la sua grazia, chè io non voglio vivere in questo secolo malvagio ad altro che per condurre me stesso e gli altri a penitenza, secondo il divino volere. »

Giovanni è già sul rogo di Costanza: egli vuole far credere che già gli splenda su la fronte l'aureola del martirio: e tenendosi quasi assiso su la sede d'onde si giudicano le tribù d'Israele, dà bestialmente dell'anticristo al papa. Egli è sorretto a quella immaginaria altezza dall'adulazione de' suoi complici, che lo inebriano della sua ribellione alla Chiesa. Certo prete wicleffita, già vecchio nella licenziosa eresia, contraffacendo la pietosa eloquenza dei veri santi, così scriveva nel settembre dell'anno 1410 a Giovanni, ai suoi compagni ed uditori: « Salute e quanto più di dolce può pensarsi nelle viscere di G. Cristo a voi carissimi, che io amo nella verità, e non solo io, ma quanti conobbero la verità che sta in voi e starà in eterno per la grazia di Dio. Mi sono consolato nell'anima nel risapere dai sopravenuti fratelli testificatori della vostra verità, del come voi camminate in questa. Riseppi a qual distretta di tribolazione v'abbia messo l'anticristo, stranamente infuriando contro ai fedeli di Cristo. » Dopo avere scritte parole di conforto a tenere fermo per la verità, ed a patire per lei nell'agone a combattere contro l'anticristo, così si volge ad Hus: « Eccomi a te, o Hus, prediletto fratello in Cristo, sebbene sconosciuto di persona, non però per fede e per amore, poichè non arriva la lontananza a separare quelli che l'amore di Cristo fortemente affratella. Racconfórtati della grazia che ti è concessa; fatica da buon soldato di G. Cristo; rincalza con la parola e con l'esempio, e la tua possa fa di raddurre in via di verità, perchè non è da seppellire nel silenzio, l'evangelica verità a cagione di frivole censure e di folgori anticristiane; datti a tutt'uomo a raffermare le membra di Cristo slombate dal diavolo: e, se a Dio piace, è bel che spacciato l'anticristo. E per una sola cosa mi sento andare tutto in gioia, ed è, che nel vostro regno ed altrove abbia messo Iddio tali spiriti nel cuore di alcuni da farli andare giulivi al carcere, al bando ed alla morte per la parola di Cristo. » Vedi come Hus era trasportato non solo dall'aura popolare nel suo paese, ma dalle laudazioni de'falsi sapienti a cima di nuovo apostolato. Iddio puniva il suo orgoglio, lasciando che gittassero le radici della convinzione nel suo cuore certe cose che in altri tempi avrebbe abborrite come errori.

Intanto il popolo furiosamente si sottraeva dalla suggezione dei preti ed agognava ad eguagliarsi a loro nel tremendo ministero dell'altare. Il prete era già invilito ai suoi occhi dalle predicazioni di Hus e compariva indegno delle sante cose che trattava. Rincacciato dalla civile compagnia, spoglio di ogni temporale cosa, non rimanevano che le spirituali: a queste diè di piglio il popolo sollevato da Jacobello di Misa, altro predicatore di altra cappella intitolata a s. Michele. Costui, persuaso da un Pietro da Dresda, disse necessaria ai laici per la eterna salute la Eucaristia sotto la doppia specie. Lo predicò al popolo: e gli ussiti, che erano sempre in sul guardare in cagnesco alle cose dei preti, trovarono buona la dottrina di Jacobello e l'afferrarono come nuovo documento delle presbiterali usurpazioni — perchè solo i preti possono bere il calice del Signore? anche noi possiamo e dobbiamo. — Bastò questo, perchè il calice divenisse un simbolo di un conquistato diritto e fosse insegna di gravissime guerre di religione. La sete del sangue del Signore in Boemia era segnale di altra sete che incominciavano a sentire, con gravissimo danno della buona morale, i popoli nel secolo XV.

Sbynk arcivescovo di Praga, andato in Ungheria a chiedere consigli e provvidenze al re Sigismondo, se ne morì nell'anno 1412 con molto danno della Chiesa di Boemia. Gli successe disgraziatamente un certo Corrado, che pareva fatto d'un getto col suo re Venceslao. Tutto materia; di spirito non avea che tanto quanto bastasse a muovergli le membra, fatte pigre dagli smodati mangiari e dallo stravizzare alla dirotta. L'epa era il suo Iddio: del gregge non voleva nè poteva curare. Le chiavi del granaio e del cellaio sempre alla cintola, simbolo dell'unica cosa che curasse al mondo. Sempre con una vecchia cuciniera, che lo teneva contento. Tesorizzava regali; vendevali: e le pastorali tonsure delle sue pecorelle erano così presso alla cute che queste ne sanguinavano. Ora pensi il lettore che bel vento gonfiasse le vele alla eresia degli ussiti sotto questo beatissimo arcivescovo.

Ed era da paventare; poichè il popolo di Boemia era stato già messo per la via delle novità, avendogli il predicatore di Betlem scaldata la febbre di quelli che credeva bisogni, con le blandizie di una libertà insuperabile senza la concussione del dogma, e di una ristorata povertà inconseguibile da chi volesse rimaner cattolico e perciò ossequente all'antica disciplina della

Chiesa romana. Wicleff lo aveva levato al giudizio dei suoi spirituali pastori e gli aveva messa nelle mani la Bibbia da lui volgarizzata e commentata, quasi codice di nuove leggi. Il popolo era divenuto filosofo. La verità che doveva da lui sentirsi ed esprimersi col verbo, della tradizione ed i colori della coscienza, fa da lui pensata con selvaggio intelletto, pronunciata con ferocia d'intempestivi parlari; e ciò che i professori dialetticamente facevano nelle università, il popolo manescamente si accingeva a fare per le vie. In mezzo a questo popolo, governato nelle cose dello spirito da quel Corrado, tornò Giovanni d'Hus.

Le sue epistole avevano ognor più infocato l'animo de'suoi lettori: la sua parola erasi ritemperata di nuova forza nell'esilio. Quando eccoti arrivar bolla di Giovanni XXIII, con cui questi bandiva la crociata contro Ladislao, invasore dei beni della Chiesa. Hus declamatore contro le clericali intemperanze, grosso per la toccata scomunica, si leva furibondo contro il pontefice; sforza l'arca degli spirituali tesori della Chiesa, a guardia della quale vegliava la fede di molti secoli, e, gittate pe'trivii le sante indulgenze innanzi al popolo, le deride e le danna, quasi trovato di presbiterale avarizia. Tennegli fronte in pubblica questione il decano della facoltà teologica Stefano Paletz, il quale, avvisato ben per tempo della pessima via per cui rovinava Hus, ad ora ad ora gli si parava innanzi affrontandolo con le parole e con le scritture. Nel fatto della bolla di Giovanni contro Ladislao venne all'aperto a difendere la Chiesa. Ma Hus, innanzi affrontarlo, si ricopre come di scudo di questa protesta: « Esser lui condotto in quel negozio (cioè della crociata) dall'onor di Dio, dal migliore della madre Chiesa, dalla propria coscienza. » Perciò alle cose che era per dire premetteva una invocazione a Dio onnipotente, testimone della sua coscienza. Così, tutto in braccio a questa sua coscienza o spirito privato, con selvaggia dialettica, ma nudricata di molta erudizione, toglie al papa ed ai cherici il diritto di guerreggiare. S. Bernardo sembra a lui che lo sorregga; ma questi, che appare concorde all'eretico nella riprovazione dell'abuso, discorda col medesimo nella temperanza della riforma. Hus spoglia il papa di ogni forza coercitiva; gli toglie la spada materiale, gli lascia quella dello spirito. Ma qual è mai questa spada? Preghiere, esortazioni, passiva rassegnazione fino alla morte. « Vuole il papa vincere i suoi nemici? Guardi a Cristo, di cui si dice vicario; preghi pei nemici e per la Chiesa,

e dica — Il mio regno non è di questo mondo. — Guai al civiltà dei popoli se i papi avessero seguito questo consiglio petto delle laicali prepotenze. Giovanni d'Hus, tocco dalla ma vista degli abusi, rifuggiva nell'assoluto dei canoni che governar la morale cattolica; ma l'intende assai male e non pensa con quelli in parte siano pieghevoli nello svolgimento delle for del morale individuo, che è la Chiesa.

In mano di colui che può costringere sono due forze: quel della minaccia di un male e della promessa di un bene. Tol le armi alla minaccia, toglie Giovanni i beni alle promesse; pe chè il papa non ha per lui cosa a tutelare su questa terra. E vede le sante indulgenze nel vizio di chi le conferiva, e le neg e con una logica che prendeva le mosse dal fatto dei commi sari di papa Giovanni, dispensatori di perdoni e di indulgenz guasta e sovverte tutta la economia del potere presbiterale sul coscienze intorno alla remissione della colpa e della pena. Qu sta discussione, fatta nella frequenza della scuola universitari alla presenza di un popolo già maturo alle novità, non pote sorreggersi con eguaglianza di ragione a fronte della dialetti del Paletz. Hus logicava incarnando la parola con la veleno convinzione degli abusi, Paletz coi documenti della tradizion Ma la tradizione vive dell'eco della credenza. Quando questa cacciata dalle coscienze, quello è suono che muore sulle labb della generazione che ci precede. Il popolo di Praga, che avrebl dovuto impennare al solo tocco delle avite tradizioni sovvers non richiamò, applaudì, tumultuò, gridò papa Giovanni ant cristo. A Giovanni la plebea ingiuria: ma a tutto il papato l'ir condo sacrilegio. Si mosse il maestro a raffrenare l'irreligio licenza, imprigionando i più caldi sediziosi. Furiò la plebe, chie la loro liberazione; promessagli, ristette. Ma non appena s'avvic dal sangue che colava da certo luogo detto il pretorio, che gl'in prigionati erano stati messi a morte, diè di piglio alle armi con la forza ricuperò i cadaveri degli uccisi. Andò con religio riverenza a seppellirli, quasi martiri della verità, nella cappel di Betlem. Così la parola di Hus predicata in quel luogo trist mente individuò tutta una gente in mezzo alla grande comp gnia della Chiesa; poichè ogni personalità non si edifica che sangue e di parola.

Fallita la forza materiale, tentò il maestrato quella del persuasione. Non tutti i professori dell'università tenevano p Hus. Commisero ai restati fedeli l'accorrere contro all'audac

degli ussiti. Si radunarono e censurarono quarantacinque proposizioni di Wicleff, stando in queste tutta la radice dei presenti mali. Rafforzarono la lor censura di una prefazione, nella quale a fronte alta confessarono l'autorità del papa, dei cardinali e della romana Chiesa; dettero del fellone ai seguaci di Hus. Freno impotente per il popolo che ciecamente correva al precipizio.

Allo strepito di queste novità levossi il Gerson a guardare in che mare fortunasse la insidiata Chiesa di Boemia. Scrisse lettere a svegliare il poltrente arcivescovo di Praga, a dì 27 marzo del 1413. Moniti, conforti, preghiere, tutto pone in opera lo scandalizzato cancelliere a tenere in piedi e vegliante Corrado a fronte della tempesta ereticale. Il Gerson ammoniva, e non si avvedeva che le novità ussite erano pestilenti germogli che prorompevano dalla mala pianta di quell' analisi ch' egli aveva elaborata di cosa che non si scompone, dico dello spirituale potere. Germogli indeterminabili nel loro numero e nella loro gravezza. Infatti, maledette e derise le indulgenze, non fu più dogma di quei riformatori rispettato. Nello stesso anno Girolamo di Praga entrò nella chiesa di Santa Maria ad Nives, trasse dagli altari le sante reliquie, le calpestò, gridando fine alla superstizione. Diè di piglio ad un predicatore carmelitano e ad altri due frati, e li tradusse prigioni innanzi alla balía della città, a dannarsi al carcere come impostori. Nè contento a questo, precipitò nella Moldava il povero carmelitano, che poi ne uscì salvo quasi per prodigio, come lezzo di via. Il popolo vedeva e sghignazzava. Così frati, indulgenze, culto dei santi, e quanto aveva fino a quel tempo santificato il cristianesimo nello svolgersi delle sue forme nella coscienza degli uomini, era in un fascio trasportato e disperso dall'ansia di un popolo che, traviato da uomini prevaricatori, sospirava ad incerto avvenire.

Ma prima di ascendere al principio che doveva osteggiare quelli che chiamava errori delle antiche tradizioni, Hus lo trasse a campeggiare nella materia di sei fatti, che espresse con la succinta veste dell'assioma. I. Che sacerdoti ignoranti, magnificando sè stessi per l' offertorio, seducono il popolo, dicendo che ogni sacerdote celebrando messa (*missando*) crei il corpo di Cristo e divenga padre e creatore del suo Creatore. II. Che si affermi doversi credere nella b. Vergine o nel papa o nei santi, mentre a Dio solo abbia a prestarsi fede. III. Che i sa-

cerdoti cui meglio loro aggrada possono rimettere i peccati sciogliere dalla pena e dalla colpa. IV. Che debbano i sugge obbedire ai propri superiori in ogni cosa lecita o illecita ci sia. V. Che ogni scomunica, giusta o ingiusta che sia, leghi scomunicato, gli rechi nocumento e lo sequestri dalla com nione dei fedeli e lo privi dei sacramenti della Chiesa. VI. L'e rore della simoniaca eresia, che la maggior parte del clero i sozzava. A questi sei fatti, pensati alla sua maniera, nei qu veniva l' errore dalla ignoranza o malizia degli uomini e n dalla santità del principio cattolico, pose appresso sei capit che brevemente dimostravano la deformità di quegli errori, feceli scrivere sulle pareti della cappella di Betlem, perchè popolo li avesse sempre sotto gli occhi del corpo, e non isfu gissero da quelli della mente.

Mentre il popolo leggeva e meditava alla sua maniera qu ste lucubrazioni paritarie, Giovanni edificava le nuove teoric della chiesa di Cristo. Tratta, per otto capi, della natura de vera Chiesa e dei membri di cui si compone. Era questa d formata ai suoi tempi di umane corruttele che davano ai ch rici una mala vista. Hus abborriva da queste: e come Gers abbominante lo scisma, entrò contro ogni diritto diffinit del potere della Chiesa; così egli, abborrente dalla malizia costumi, entrò diffinitore della natura de'membri della Chie e quindi della Chiesa medesima. Presupposta l' idea cattoli della Chiesa, Gerson difilato va al potere che la governa. H non presupponendo cosa già ricevuta dalla tradizione, in mincia dal diffinire la Chiesa. Come morale individuo coll tivo, egli va dapprima alla coscienza delle parti per ascend sinteticamente alla composizione del tutto. Rifuggiva da umana imperfezione, ma non sa temperare la foga del giu zio: e anzi che posare nell'idea operante, perfezionatrice, c è appunto quella della Chiesa cattolica, si arrocca in quella una perfezione già operata, inconcepibile su questa terra, c è quella di una Chiesa già consistente nello scopo che ha ra giunto. Per la quale cosa non è la fede professata con le ope l'uso dei sacramenti, segni e veicoli della divina grazia, la su gezione al potere visibile, vale a dire l' umano individuo, c svolge la razionale sua azione nella virtù della fede, della s ranza e della carità ed il divino individuo che lo perfezio coi benefizii della redenzione; ma è l'umanità già perfezional solingamente contemplata da Dio nell'economia della sua pe

fazione. La Chiesa di Hus, involta nel mistero della predestinazione a Dio solo visibile, è irreperibile dall' uomo, che la va cercando tra le tenebre dell'imperfetto, maestra della sua ignoranza, curatrice delle sue infermità.

Quella che suscitò Giovanni d'Hus nella Boemia fu conquistatrice. Avrebbe veramente dovuto essere conservatrice, poichè egli sconciò il popolo in quelli che ho chiamati bisogni di credenza, manomettendo la religione degli avi suoi. Non isvegliò il popolo, quasi a soprassalto, con la voce del sacrilegio; ma solamente con quella della riforma e della sua emancipazione dalla troppo proceduta potenza chericale. Per la qual cosa quando il popolo si avvide dello scempio fatto dal predicatore di Betlem delle avite credenze, era già desto operante per la mozione degli ostacoli a'suoi voluti vantaggi, ostacoli che Hus aveva saputo rivestire con la cappa pontificale. E perciò quando egli rovesciò questi, rovesciò anche il papato; e lungi dall'avventarsi ad Hus profanatore della sua religione, riconobbe come opera delle mani proprie ed approvò questa che non era più secondo lui profanazione, ma sostituzione della verità all'errore, della giustizia all'iniquità; anzi Hus fu il suo apostolo.

Per la qual cosa Hus coi Boemi (e nel dir questo io dico di tutti i popoli che già sentivano la potenza ad urtare la vecchia idea religiosa, come se fosse sostenitrice degli ostacoli al suo morale immegliamento) da una parte, tutto il medio-evo dall'altra, stettero a fronte minacciosi e parati a battaglia. Quelli provocatori, perchè novatori; questo difendentesi, perchè conservatore. Ma terribile, inclemente la difesa, perchè guerra di religione; nella quale non entravano battaglieri due soli popoli, ma due grandi elementi nelle viscere del cristianesimo, cioè il dogmatismo del passato ed il razionalismo dell'avvenire. Lettore, pensa che questi due non sono uomini, ma principii: perciò quando vedrai tra le fiamme ardere e fortemente morire Giovanni d'Hus e Girolamo da Praga, non ti volgere intorno a maledire gli uomini che edificarono i micidiali roghi, ma leva in alto la mente contemplatrice di que'principii. Non volerli giudicare; perchè Iddio nel proprio pensiero, ove li vede, chiuse il codice di ogni umano diritto.

Una mala fama si era sparsa delle cose di Boemia, la religione pativa, il principato temeva. Supremi giudizii si volevano da papa Giovanni e da Sigismondo ad arrestare la infellonita Boemia ed a troncare il capo alla eresia con la condanna di

Hus. Esortava Sigismondo i maggiorenti Boemi a condurre il Costanza Hus, perchè al cospetto dell' universale sinodo pur gasse sè e la sua gente della brutta voce che correva di eresia Le esortazioni affortificò con un salvocondotto, pel quale foss favorito di ogni maniera di buoni uffici, ovunque desse, andand a Costanza. Reco in volgare questo famoso documento, su quale i protestanti piantarono le loro accuse contro i padr costanziensi dannatori dell' Hus. « Sigismondo, per grazia di Dio re dei Romani, sempre augusto, re di Ungheria ec. a tutti e singoli principi, cherici e laici, duchi, marchesi ec., capitani podestà, governatori, ec. e comuni, e a tutti i fedeli sudditi del sacro nostro impero, in man de'quali saranno per venire le presenti lettere, col regio favore ogni sorta di beni.

« Venerabili, illustri, nobili e fedeli amici, con tutta l'anima raccomandiamo a voi tutti ed a ciascuno in particolare l' onorevole maestro Giovanni d'Hus, bacelliere e maestro delle arti, recatore della presente lettera, il quale è in sul muovere dal reame di Boemia al generale concilio da celebrarsi nella città di Costanza, il quale noi abbiamo tolto sotto la protezione e tutela del sacro impero. Essendo nostro desiderio che nel giungere che farà appo voi, gli facciate cortesi accoglienze, usiate favorevolmente con lui, e che vogliate e dobbiate andargli incontro in tutto che faccia mestieri alla sicurezza e celerità del suo viaggio o per terra o per acqua, e che senza pagamento di tributo, di gabella e di qualunque altro gravame, e sciolto d'ogni indugio, lasciate a lui coi suoi servi, cavalli e masserizie, l'andare, lo stare, il dimorare e il tornare alla libera per tutti i passi; per porti, ponti, terre, feudi, balie, città, borghi, castelli e in tutti i vostri territorii; volendo e dovendo provveder lui ed i suoi, abbisognandone, di salvocondotto, ad onore e reverenza della nostra maestà. » Dalle quali parole è chiaro la regia scritta mirare solo alla incolumità di Giovanni nel viaggio e favorirglielo, non toccare i casi del giudizio cui andava a sommettersi.

Giovanni d'Hus era divenuto novatore nelle cose di religione, la gente boema seguivalo; e ricordi il lettore come quegli alle novità prorompesse, e questa a lui aderisse dapprima per ristorate ragioni di quella gente nelle università. Perciò Hus era l'uomo della nazione; a lui volti gli occhi di tutte, per lui le dubbiezze degli eventi costanziensi, per lui le provvidenze a cessare la possibile nimicizia de'medesimi. La taccia di eresia

apposta alla Boemia per le novità ussite commoveva gli spiriti di quella gente, e il mantenersi nella fama di buoni cattolici era un desiderio che eguagliava quello di tenersi veri boemi. Re Venceslao, sempre avvinazzato, non voleva sapere di queste cose: il popolo le caldeggiava, favorivanle i magnati, le avversava il clero. Ma l'arcivescovo Corrado, poltrente nei piaceri della mensa, accalappiato dalle blandizie della pecunia, schiuse l'uscio dell'ovile ai lupi, che avrebbe dovuto con la vita difendere. Per la qual cosa Giovanni, innanzi muovere per Costanza, sicuramente provvedeva alle cose sue e largamente attingeva favori della pubblica opinione.

Fece affiggere in tutti i pubblici luoghi della città di Praga ed all'uscio della reggia una sua scritta che recava: — Nella prossima assemblea dei prelati del rame da tenersi nel palazzo arcivescovile, profferirsi, a chiunque avesse voluto appuntarlo di ereticale errore, a purgarsene; trovato innocente, provocare su gli accusatori la pena del taglione; essere parato a far lo stesso nel concilio di Costanza. — Chiese ed ottenne dal vescovo di Nazaret, inquisitore della eretica pravità, favorevole giudizio della sua dottrina, messo in iscritto e raffermato da istrumento di pubblico notaio. Radunati poi a parlamento i maggiorenti di Boemia con l'arcivescovo Corrado a deliberar dei negozii del reame, Giovanni si presentò loro, supplicandoli che ove quel prelato lo sapesse infetto di alcun errore glielo dicesse, e dargli via a scolparsi; ove no, attestasse della sua innocenza con una scritta, che presenterebbe al concilio a propria tutela. Ottenne tutto e dai maggiorenti e dall'arcivescovo. Non così gli andò il negozio nel sinodo chericale: nè lui nè il suo procuratore Giovanni di Jessinetz vollero accogliere i preti. Della ripulsa richiamò Giovanni; ed i richiami faceva per man di notaio consegnare a pubblico istrumento. Adunque Hus favorito della scritta dell'arcivescovo e dell'inquisitore, che lo dicevano purissimo di ogni errore, mosse per Costanza. Tenga fissa la mente il lettore a questo fatto; cioè che Giovanni andava al concilio non con la docile pieghevolezza di un fedele, ma con l'ardimento di un filosofo, che muoveva a sfidare con la ragione in solenne parlamento le tradizioni di molti secoli.

Andavasene Giovanni, fidentissimo nel numero de'proseliti che lasciava in Boemia, e nella forza della sua parola: ma una voce gli tuonò alle spalle vere e terribili sentenze, le quali avrebbero dovuto arrestarlo e fargli pensare come dirupasse in una

mala via e si traesse tutto un popolo in perdizione. Io dico delle belle e quasi profetiche parole che gli indirizzò Stefano di Paletz, le quali, come farebbero bene per molti altri, io voglio recare in volgare: « Guardati, o maestro, e cura a tutt'uomo che tu con i tuoi contubernali e felloni alla santa obbedienza e camminanti su le nugole non abbi all'impensata a dar per terra. Perciò io ho messo innanzi le parole di Osea — Guai a coloro che mi disertarono, perchè verranno inabissati. — Vedi come e quanto tu abbi a tremare dallo spavento mentre queste parole apertamente ti minacciano. Stoltamente e da contumace ti se' tolto dall'obbedienza della santa e cattolica Chiesa, con lo scandalo e pericolo di molti; fatto segno alle sentenze di molte chiese, massime dal sommo pontefice, vicario di Cristo; pubblicamente scomunicato, ti scrolli dall'animo il timore di Dio e neppur senti la punta dell'ecclesiastica censura. Soffocato ogni grido di buona coscienza, con audace e diabolica presunzione osi intruderti nel ministero della divina parola su la cattedra della tua superbia e, quel che è peggio, nel divino ufficio delle messe; ed a simiglianza del re Saule tenendo fronte a Dio, non immolare vittime, nè iscellerarti le mani d'indolatria. Che se dirai — non ho io peccato — dimmi, a qual giogo di ecclesiastica disciplina ed a qual prelato tu soggiaci, perchè non compari ad un tempo e attore di cause e giudice? Tu giudice, tu padre, tu testimone. Il proprio diocesano con gli ordinarii suoi uffiziali sprezzi e tieni per nulla, anzi pubblicamente vai predicando essere il pontefice sommo un'abbominazione, un anticristo; e con prodigio di superbia, più superbo di Datan e Abiron, tu cacci sotto i piedi ogni santo suo decreto, l'autorità sua, il suo ufficio. Ecco come non v'abbia più giogo che ti prema; tu solo signore, tu solo altissimo. Laonde con impudente audacia, non ovunque, ma là solo vai dirizzando la cattedra del tuo magistero contro la santa romana Chiesa, ove è più denso il favore de' tuoi e della plebe, ove più manifesto il patrocinio della laicale balia. » E dopo avergli rinfacciato il come con pubbliche e private dicerie avesse recato poco meno che su gli altari Wicleff, salutato da lui cima di fedele e di dottore, ed aver seminato la zizzania tra i figli di Cristo per raccorre messe di infame gloria, così lo stringe: « Ripensa ora, ripensa nell'animo tuo qual torrente di mali hai scatenato da quel dì in cui cominciasti ad infellonire ed a patrocinare l'eretico Wicleff. Vedi quale tribolazione levasti contro al tuo

diocesano arcivescovo Swincone, col quale fino alla morte ricalcitrando, ti sei tenuto ribelle. Vedi a che rovina e conquasso hai trascinato i cherici; chi percosso e saccheggiato, chi dalle proprie chiese bandito, svillaneggiato; altri sgozzati a furia di plebe, altri ancora esuli e raminghi, altri, da tenerissimi amici che erano, fatti l'un l'altro nemici. Era questo che si aspettava da un predicatore della divina parola? »

Addì 12 di ottobre dell'anno 1414, associato a due nobili e potenti boemi, Venceslao de Duba e Giovanni de Chlum, lasciava Praga. Si fece precorrere da lettere indiritte alle città per cui era per andare, le quali recavano: « Lui andare a Costanza: v' andasse anche chiunque voleva accagionarlo di errore e di eresia, e si preparasse a farlo in pieno concilio: lui essere paratissimo a dare ragione a tutti della sua fede. » Vagava fuori del tribunale della Chiesa il superbo professore e non chiedeva il giudizio dell' episcopale maestrato, librato negl' inaccessibili penetrali della fede, ma quello del popolo, corruttibile dai lenocinii della sua dottrina e dalle sembianze di novatore che sempre seducono. Infatti una strepitosa fama gli andava innanzi, che in Leida, Sultzbach, Lauff, concitava in tutti il desiderio di vederlo, di parlargli, di ospitarlo. Non era solo il salvocondotto di Sigismondo che confortava alle orrevoli accoglienze, ma anche il sapere che il vegnente ospite era il predicatore di Betlem, il riformatore della Chiesa. Ma specialmente in Norimberga fu tale e tanto l' accorrergli incontro di tutto il popolo, che quelle parevano accoglienze degne di un trionfatore. Anche i preti festeggiavano la venuta di Hus; e richiestolo di un secreto colloquio, rispose: — Lui amare in pubblici parlamenti manifestare la sua sentenza; abborrire dal segreto. — E stette ragionando fino a notte ben proceduta coi preti ed i senatori di Norimberga.

Giunse Hus in Costanza nel terzo dì di novembre. Tacito l' ingresso, modesto l' ospizio: andò a stare in casa di una buona matrona, Fida di nome, nella contrada S. Gallo. Come fu il dì appresso, Giovanni di Chlum ed Errico Lutzemberg si presentarono a papa Giovanni notificandogli l'arrivo in Costanza di Hus e come lo avessero menato al concilio commesso alla pubblica fede per imperiale salvocondotto; pregavanlo volesse per amore del re de' Romani lasciarlo stare in Costanza incolume d' ogni pericolo. Rispondeva il pontefice: « Avvegnachè fratricida Hus, non permetterebbe per quanto era in lui gli venisse

nocumento di sorta dimorando in Costanza. » Ed in vero i Boemi per molti dì non ebbero a lamentare fallo nelle papali promesse. Anzi il papa sciolse Hus dal vincolo della scomunica, lo licenziò a muovere per la città a suo talento: solo gli vietò l'accesso alle messe solenni, per tema di qualche commozione di popolo, ed il predicare, perchè non fosse scandalo. Ed Hus voleva predicare; avendo in serbo due sermoni, l'uno dei quali era una specie di confessione della sua fede, l'altro toccava la necessità della unione e della pace della Chiesa.

Sigismondo ad un tempo scioglieva la libertà del concilio nella inquisizione dell'eresia e confermava il salvocondotto già dato a Giovanni d'Hus e da darsi agli oratori dei due antipapi. E qui sorge la famosa questione intorno alla prigionia di Hus, che sembra irreconciliabile con la pubblica fede, avendo vigore il cesareo salvocondotto. Cattolici da una banda, protestanti dall'altra, molto lungamente han combattuto, quelli a purgare il papa, il concilio, l'imperatore dalla mala fama di fedifraghi; questi a ribadirla con le prove. Ma quelli non avevano innanzi, quasi scopo, che la purgazione dell'ecclesiastica podestà: questi il desiderio di manometterla. Tuttavolta tra Roma e Lutero è un'altra cosa che si chiama storia, alla quale con libera estimazione dei fatti intendiamo per amore di verità.

Il Lenfant, caldo ugonotto, che ha molta erudizione di storia, filosofia poca, si chiude nella sentenza che l'imperatore avesse dato ad Hus un salvocondotto assoluto che il guarentisse da qualunque violenza, con fermo proponimento di non violarlo; ma che poi i padri del concilio lo avessero sciolto dal mantenere la fede data, stando alle decretali, le quali dispensano dall'osservanza della fede verso gli accusati d'eresia: così dice Gherardo Dacher, testimone oculare, nella prefazione ad una sua storia del concilio, e così crede Lenfant. Il medesimo poi reca la testimonianza del Nauclero, non molto lontano dai tempi dei quali recita, il quale afferma come i padri inducessero Sigismondo alla violenza del salvocondotto con questo argomento. Essendo il concilio superiore all'imperatore, e non avendo concesso salvocondotto ad Hus, non poteva egli imperatore concederne uno senza il consenso del concilio, massime in un negozio che toccava la fede. Rafferma Lenfant la testimonianza dei due storici con certe parole dello stesso Sigismondo indiritte ad Hus, le quali non lasciano dubbio che veramente fossero uomini i quali argomentassero a quella guisa. Dunque,

nchiude il Lenfant, Giovanni d'Hus *fu vittima non solo del-*
dio de'suoi nemici, ma anche della debolezza e superstizione
l'imperatore, per non dire della sua perfidia.

Maimbourg, cattolico, nella sua storia del grande scisma di
ccidente, a purgare Sigismondo, immagina che il salvocon-
otto venisse spedito ad Hus due mesi dopo che egli con le
ie scritte fatte affiggere in Praga e per la città di Lamagna
nunziava la sua andata al concilio; quasichè il salvocondotto
esse tanto indugiato da non venire in collisione con la prigio-
ia. Ma nella storia non s' immagina; e non ha torto Lenfant
ontro Maimbourg. Hus mosse da Boemia a dì 15 ottobre, il
alvocondotto fu emesso dall'imperatore a dì 18 dello stesso
iese; fu ricevuto da Hus nel dì 22 in Norimberga; la sua pri-
ionia avvenne a dì 28 di novembre. Il Varillas, a purgare il
oncilio, gitta tutto il fallo sulle spalle di Sigismondo. Anche
gli immagina: ed afferma, essere stati due i salvocondotti ad
lus, l'uno dall'imperatore e l'altro dal concilio; quello assoluto,
uesto condizionato; quindi la prigionia di Giovanni ripugna
ol primo, non col secondo, non avendo questi osservate le
ondizioni del salvocondotto sinodale. E qui anche il Lenfant
a ragione contro Varillas. Non fu altro salvocondotto che quello
pedito da Sigismondo.

Poniamo ad esame la cosa, lasciando da banda protestanti
cattolici. Il fatto di cui è stato così fragoroso litigio si com-
one di tre elementi. Di Sigismondo col suo salvocondotto: di
iovanni d'Hus che ne doveva godere, e del concilio che lo
ovea rispettare. Discorriamo distintamente tutti questi tre ele-
nenti, invochiamone i rapporti che hanno tra loro; aspettiamo
he la ragione de' tempi, degli uomini e di ogni altra circo-
tanza, per logica virtù, ci partoriscano la sintesi storica di que-
to avvenimento.

Sigismondo, reso consapevole delle gravi turbolenze mosse
n Boemia per cose di religione, e sapendo come a quelle des-
ero alimento le parole e le scritture di Giovanni d'Hus, ben
olentieri accolse l'andata di costui al concilio costanziense,
erchè questo esaminasse, giudicasse, diffinisse i religiosi ne-
zi della Boemia. Ad Hus, giudicabile dal concilio e che vi
ndava come al tribunale, egli Sigismondo concesse un salvo-
ondotto. Nulla in quello di condizionato. L'imperatore ordinava
tutti i suoi soggetti che nulla di male facessero al viandante
emo: anzi con ogni modo ajutassero la gita, poichè lo avea

accolto nella protezione e tutela del sacro romano impero. I
scritta dunque riguardava Sigismondo che la spediva, Giovan
a pro del quale bandivasi, i soggetti dell'impero che la dov
vano osservare. Il concilio non entrava, nell'imperiale scritt
che come scopo a cui mirava il viaggio di Hus, e non altr
Adunque l'imperatore si obbligava alla sicurezza di Hus viag
giante per i suoi Stati, e vi obbligava i suoi sudditi. La obbl
gazione cessava tosto che Hus raggiungeva lo scopo del su
viaggio, ossia tosto che entrava in relazione personale col co
cilio; altrimenti il salvocondotto avrebbe avuto uno indetermi
nato vigore, che sarebbe in contraddizione di ogni logica e
diritto. Adunque il salvocondotto imperiale non garantiva l
vita e la libertà di Hus che durante il viaggio, come mezz
senza del quale egli non poteva personalmente presentarsi a
concilio. Sigismondo lo poteva fare come imperatore, e lo fec
nè troviamo, fino a che Hus non giunse in Costanza, viola
zione di sorta commessa da lui o dai suoi sudditi alla dat
fede. Hus giunse sano e salvo in Costanza, anzi inebbriato, com
egli stesso dice, delle trionfali accoglienze ricevute nelle citt
di Germania.

Il concilio era un tribunale, supremo diffinitore delle cos
toccanti la fede ed i costumi, al quale soggiacevano tutti, an
che l'imperatore. Come radunanza di vescovi nella città d
Costanza, i padri dovevano rispettare il salvocondotto di Sigi
smondo a favore di Hus; perchè Costanza era città imperiale
ed in lei quel salvocondotto aveva forza di legge, alla qual
soggiacciono anche gli stranieri nel tempo che dimorano ne
paese del legislatore. Ma, come concilio, quei padri dovevan
rispettare condizionatamente la scritta imperiale, vale a dir
ove non fosse stata ripugnante alla giurisdizione del loro tri
bunale. Della quale condizione l'imperatore non poteva adontars
Egli aveva voluto la convocazione del concilio come univer
sale tribunale definiente intorno alla fede; ed egli non potev
senza contraddizione volere ad un tempo che non fosse defi
niente intorno alla dottrina di Hus. Adunque il salvocondotto
mentre tutelava in Costanza Giovanni per necessità di legge
lo abbandonava nel concilio alla contingenza di un giudizio
anche per necessità di legge. E questa contingenza includev
la possibile coercizione, ove il giudicato non fosse stato docil
alla sentenza. Lo stesso Hus lo aveva voluto e preveduto. Nell
scritta che fece affiggere alle porte della reggia nel muover

da Praga egli significava a tutta Boemia ed a tutte le nazioni andare al concilio per essere giudicato. E conchiudeva: « Laonde, se alcuno mi renderà convinto di alcuno errore e mi dimostrerà avere io insegnate cose aliene dalla fede di Cristo, non mi sottrarrò a qualunque pena di eretico. » Adunque doveva essere un tempo a cui la immunità che fruttava ad Hus il salvocondotto cedesse il luogo all'azione di un giudizio e quindi alla possibile coercizione del giudicato. Il fallo dunque del concilio starebbe nell'avere prepotentemente anticipato quel tempo, ossia nell'avere vulnerato il salvocondotto dato dall'imperatore innanzi che fosse stata maturata la legalità del suo giudizio. Vediamo se sia stata questa anticipazione di tempo, nella quale solo può stare la violazione della pubblica fede.

Appena giunto Hus in Costanza, significato a papa Giovanni il salvacondotto cesareo, tanto di buon animo il papa si poneva a rispettarlo che apertamente promise adoperare ogni suo potere perchè ad Hus non fosse fatta violenza di sorta durante la sua dimora in Costanza. E raffermò coi fatti le parole. Lo sciolse, come dicemmo, dalla scomunica, gli vietò solo d'intervenire alle messe solenni e la predicazione, a cansare lo scandalo. Ciò è affermato da un amico di Hus. Il papa adunque ed i cardinali andarono dapprima assai cauti, e, come futuri giudici di Hus, non ruppero la fede per anticipate sentenze. Bene accolto, beneficato anche della soluzione della scomunica, Hus doveva starsene aspettando l'arrivo de'padri e l'esito del suo giudizio, rispettando il divieto della predicazione. Egli lo violò, perchè era venuto intestardito a predicare, cioè a disseminare quelle dottrine che non potevano pubblicarsi prima che sentenziasse il concilio su di esse. Impudentemente spargeva la eresia di Wicleff, violando il papale divieto, e le leggi dell'ospizio. Il Cerretano presso lo Spondano lo dice chiaro: *Quod doctrinam Wiclefi in hospitio disseminaret.* Ora se Hus, disseminando le proprie sentenze, sarebbe stato colpevole, perchè prevenuto avrebbe il giudizio del concilio, molto più reo addivenne spargendo quelle di Wicleff, già dichiarate ereticali dal concilio di Pisa e dal consenso dell'universa Chiesa. Nè ciò che recita il Cerretano lascia dubbio di sorta, venendo confermato dallo stesso Hus, il quale, appena giunto in Costanza, non rifinì dallo scrivere lettere in Boemia esortatrici a star fermi nella sua dottrina, che non era ancora stata giudicata dal concilio. Anzi aperta-

mente dice che egli non faceva che predicare al popolo, giustificando la sua dottrina. Parla di un Giovanni Lepka suo fautore: *Ubique plus prædicat quam ego, declarans meam innocentiam.* Era chiuso nella carcere e faceva lo stesso. Egli lo dice scrivendo al comune di Praga: *Quo nomine etiam vos docui verbum Dei; neque adhuc desino vel in carcerem idem agere.* Ora era questi un fedele che docilmente commetteva alla sinodale autorità il giudizio della sua dottrina e per cui aveva ottenuto il salvocondotto, o un uomo incaponito nell'errore, e dal quale non avrebbe mai rimesso? Vegga dunque il lettore che non fu il papa che accordò il tempo della immunità guarentita dal salvocondotto del cesare, ma fu Giovanni d'Hus, il quale come non doveva patire danno nella libertà pel salvocondotto cesareo, così non doveva inferirne alla pubblica tranquillità con intempestive predicazioni. Adunque la sua prigionia fu giusta, perchè ordinata a preservare la pubblica pace, non violatrice del salvocondotto: poichè non può essere legge che defraudi il giudice di una giurisdizione di prevenzione verso la persona a giudicarsi, a guarentigia della futura sentenza. All'esercizio di quella giurisdizione non venne il concilio di proprio talento, ma vi fu spinto da Giovanni d'Hus. Questi aveva un salvocondotto che il guarentiva andante a Costanza città imperiale, non andante al concilio, che sovrastava nelle cose di fede allo stesso imperatore, non potendo dare ad altri salvocondotto in rapporto a superiore. Nè il concilio nè il papa ne avevan dato alcuno ad Hus; lo dice egli stesso: e quello imperiale non aveva più alcuna forza tosto che incominciava l'azione sinodale verso di Hus. Questi l'anticipa con le sue predicazioni violatrici di un divieto: e quando i Boemi chiedevano il rispetto della scritta imperiale, i padri giustamente rispondevano: *Sacrosanctam synodum argui non posse de fide mentita, quia concilium non dederat ei salvumconductum, et concilium majus est imperatore*

Sigismondo nulla fece di cui si potesse accagionarlo come di violenza del suo salvocondotto. Anzi accolse favorevolmente i richiami di Giovanni de Chlum, che venne a lui lamentando la prigionia di Hus; ed ordinò che questi venisse messo in libertà, *cum intimationibus et minis de frangendis carceribus, caseque non relaxaretur.* Giunto in Costanza, i padri lo pregarono perchè li lasciasse in piena libertà nella causa di Hus, dovendo giudicare di materia di fede, il che valeva che avesse infrenate le minaccie del Chlum sparse per le mura della città e confer-

masse le provvidenze tolte dai padri ad impedire le sediziose predicazioni di Hus imprigionato. In una parola, chiedevano che il suo salvocondotto non incatenasse l'azione del concilio tanto nel processo del giudizio che nella giurisdizione di prevenzione. Vedemmo che Sigismondo promettesse fare quanto chiedevano. Ora l'imperatore, soggetto al concilio nelle cose di religione, protettore della Chiesa, non ruppe la fede data lasciando in prigione Hus; ma bensì adempì a quei doveri che incombevano a lui, non per condizionata, ma per assoluta legge. E per ora basta.

Intanto, giunta la nuova della prigionia di Hus in Boemia, levossi un grande rumore. I Boemi si tenevano offesi delle imputazioni ereticali che si facevano ad Hus, quasi toccassero l'onore della loro gente. Quelli non erano tempi d'indifferenza, per la quale una opinione religiosa, come ai dì nostri, sfiora e non va dentro degli animi; perciò la taccia di eretico spiaceva. Aggiungi che le novità ussite non toccavano solo le speculazioni dei teologi e dei filosofi, ma anche la pratica economia del governo e della proprietà. Poter tenere fronte al principe, arraffare il pingue patrimonio chericale, scuotersi dall' obbedienza dei pastori visibili, tocchi dalle spirituali censure, scapparsene a Cristo capo invisibile, èra una cosa che sapeva assai dolce al palato di un popolo che credeva sperimentare qualche ingiustizia nella troppo proceduta ricchezza chericale. Non solo i laici erano contenti; gongolavano di gioia anche molti dei cherici. In tempi di risoluta disciplina, in tempi di scisma, certo che la collazione dei benefizi non andava sempre secondo lo spirito dei canoni. Spesso il privilegio dei natali, l'artifizio aulico fruttava ad indótti e scorretti cherici quello che ai dotti e costumati si aspettava. Scontenti erano molti; perciò ad Hus si afferrarono, con la religione della riforma, i maggiorenti agognatori delle cose dei preti, la plebe francata dalle decime e dal troppo imperio sacerdotale, e molti cherici che forse avevano ragione a richiamare, ma non a ribellare alla Chiesa. Re Venceslao e l'arcivescovo Corrado non erano uomini da stare al timone degli affari in tutto questo fortunare. Entrambi erano tuttodì col tovagliuolo alla gola, pensando alla fugacità della vita, e non curanti della dimane. Per la qual cosa come furono messe la prima volta le guardie attorno alla persona di Hus, scrissero i Boemi una lettera a Sigismondo perchè fosse lasciato in libertà. Essi si tenevano forti alle testimonianze dell'arcive-

scovo Corrado, che aveva esaminata la dottrina di Giovanni e non vi aveva trovata ombra di eresia, e conchiudevano pregandolo che libero e senza ceppi fosse data pubblica udienza ad Hus, onde dal falso testimonio e dalle calunnie de' suoi nemici non venisse sopraffatto con somma ignominia dei Boemi. Chiuso poi nel convento dei predicatori, più fortemente insistettero, gridarono per quella che credevano violazione del salvocondotto; e dell'eresie di cui si accagionava Giovanni si credevano essi stessi accagionati. Sigismondo aveva saputo il netto in Costanza e nulla fece. Faceva però il papa, che creò due commissioni all'esame delle cose di Hus, una composta del patriarca di Costantinopoli e due altri deputati ad accogliere le accuse contro di lui; l'altra di quattro cardinali, Ailly, Brancaccio, di San Marco, di Firenze, due generali d'ordini e sei dottori.

Mentre questi commissari intendevano ad Hus, il concilio era tratto al negozio della unione dalla venuta di certi personaggi, che recavano la questione nel seno. Erano i legati dell'antipapa Benedetto, di cui non sappiamo i nomi. Giunsero a dì 8 di gennaio; astuti ministri di più astuto signore. Il De Luna, forte in casa del re d'Aragona, come se nulla avesse diffinito il sinodo pisano sui fatti suoi, mandava dicendo volere abboccarsi con Sigismondo e re Ferdinando d'Aragona in Nizza, e trattare così alla buona l'affare della benedetta unione. Intanto chiamavano il pontefice *quegli che alcuni appellano papa Giovanni*, ed il concilio chiamavano congregazione. Dettero di spalla alla inchiesta dei legati antipapali gli oratori aragonesi. Nella disperazione in cui erano venuti cardinali e prelati di vincere il testardo De Luna, confortarono l'imperatore alla promessa di convenire coi deputati delle nazioni, con certe condizioni, a Nizza, luogo scelto alle conferenze del prossimo giugno. Papa Giovanni dava del sì a malincuore, ma chiedeva un salvocondotto per andarvi anch'egli. A queste decisioni si venne nel marzo in una generale congregazione.

Mentre tempestavano i sinodali spiriti, Giovanni Hus infermava di renella e di febbre, e a non perder tempo scriveva sacri trattati. Fino a che papa Giovanni fu in Costanza, fecero di lui buon governo. Chiuso nel convento dei frati minori, ne avevano la custodia quelli della corte del papa; e Giovanni loda la umanità onde usavano con lui. Lo dice in una sua lettera: « Tutti i chierici della camera del signore papa; e tutti i

stodi assai pietosamente mi governano. » Fuggito il ponte-
e, i deputati a guardarlo recarono le chiavi della prigione a
gismondo, che commise Hus nelle mani del vescovo di Co-
nza; il quale tradottolo da quel convento, lo fece chiudere
lla rocca di Gotleben di là del Reno. È bello vedere come
quel di della fuga papale, in cui fu tanto rumore in città,
s credesse morir della fame, temendo che i custodi pen-
ndo solo a fuggir col papa, non pensassero più a lui. Scri-
va: « Già tutti i miei custodi vanno via, nè avrò più man-
re, e non so che sarà di me in prigione. » Ma i commis-
ri scelti dal concilio alla censura delle sue scritture pensa-
no a lui: ed a tutt' uomo si adoperavano a trargli di bocca
a ritrattazione de'suoi errori. Di questi non era dubbio: ep-
re egli non faceva che chiedere una pubblica udienza dal
ncilio, per discorrerla a modo accademico. Lamentò egli per
tere ai Boemi dell' indugio della sua udienza; con più forti
lori ritraeva la miseria del suo vivere in prigione, e l'animo
o forte come se quello fosse di un martire.

Per la qual cosa come la Boemia era tutta levata a rumori
lle sue dottrine e furiava della sua prigionia, come di onta
recata a tutto il reame, sorse Girolamo da Praga. Volle egli
carsi in Costanza per tenere il campo contro i suoi avver-
ri. Sapevano tutti chi fosse; laico, non chierico; baccelliere
maestro in divinità. Aveva data opera agli studi nelle Uni-
rsità di Parigi, di Heideiberg, di Colonia e Oxford: nelle
iali conseguì fama di molta dottrina. Sapeva più d'Hus, quan-
nque più giovane: nelle quistioni era un prodigio di acu-
zza. Hus predicò, Girolamo fece. Contammo delle sue violenze
profanazioni commesse in Praga: fu dei più solleciti trascri-
ri delle cose di Wicleff, che recò in Boemia. Hus lo teneva
me suo principale sostegno: ma avvegnachè Girolamo si fosse
bligato con promessa a venirlo soccorrendo in Costanza, e
nesti nelle sue lettere lo esortasse a non venire, pur volle
ndare il baccelliere. S'intromise in Costanza a di 4 aprile con
n suo discepolo. Vide, spiò: trovò le cose a mal partito per
us, pericolose per sè; andò via tosto e di soppiatto. Ridottosi
l Uberlingen poco lungi da Costanza, scriveva ai baroni boemi
he erano al concilio, ed a Sigismondo, che volessero munirlo
un salvocondotto per la sua venuta ed andata da Costanza,
lendo purgarsi in pubblica udienza dei delitti che gli veni-
no apposti. I Deputati delle nazioni richieste risposero in

nome del concilio: « Noi gli daremo il salvocondotto a venire, non ad andarsene. » La qual risposta rapportata a Girolamo, fece che il dì appresso appiccasse alle porte della città delle chiese, dei conventi, e delle case dei cardinali, una scritta la quale recava una sua solenne protesta all'imperatore ed al l'universo concilio: « Lui voler rendere pubblica ragione della sua innocenza in fatto di fede, malamente calunniato dai suoi detrattori e infamatori del reame di Boemia. Convinto di errore e di eresia, non ricusare fin da quel dì subire pubblicamente la pena che si aspetta a traviato ed eretico. Pregar l'imperatore e il concilio di un salvocondotto. Venuto in Costanza; se fosse imprigionato o patisse altra violenza innanzi essere ascoltato, sapessesi il mondo tutto, non avere operato il generale concilio secondo giustizia. » Nulla ottenne; e tolte dai baroni boemi scritte testimonianze di tutto il fatto di lui, prese la volta di Boemia.

Decretato sul papa, si venne agli eretici. Girolamo da Praga era in Boemia; ma la sua protesta fatta appiccare alle porte di Costanza non era stata obliata dai padri. Chiedeva rendere ragione della sua fede, chiedeva un giudizio della sua dottrina fermo a fronte di un'approvazione o di una condanna con tutte le pene che s'infliggevano agli eretici; chiedeva un salvocondotto che gli assicurasse la gita e la dimora in Costanza. Molto rumore erasi levato dai Boemi su la prigionia di Hus e su la violazione del salvocondotto concesso a lui da Sigismondo; perciò i Costanziensi andarono cauti con Girolamo. Diffinirono in questa sessione spedirsi al pragense il chiesto salvocondotto, o meglio una citazione con qualche cosa che sapesse di salvocondotto. Scrivevano « Avere avuto notizia della sua protesta, nella quale lamentava le calunnie di cui gli dava dell'eretico e del wicleffita, e chiedeva purgarsene al cospetto del concilio, assicurato di un salvocondotto. Consentire all'inchiesta: e poichè era loro debito intraprendere quelle volpacce, che mettono a soqquadro la vigna del Signore di Sabaot, ed impedire che non venga contaminata la chiesa di Dio, chiamarlo e citarlo a comparire fra quindici dì al loro cospetto, e che lo ascolterebbero nella sessione prossima al suo arrivo. Concedergli, per quanto dipendeva da essi, ed esigevalo la ortodossa fede, un salvocondotto, che lo metta al coverto delle violenze, salvo però il corso della giustizia ». Questa citazione o salvocondotto, pubblicamente affisso in Costanza venne a mano di Girolamo. Da quelle parole, *justitia tam*

ava, onde i Costanziensi si munirono contro i richiami che potevano levare gli eretici, ove fosse condannato Girolamo, il enfant cava argomento della proditoria prigionia di Hus, non eggendosi nel suo salvocondotto quelle parole. Ma come non vverte il dotto uomo, che queste erano superflue, e ben si eggevano moralmente da chiunque non ignorava che la scritta mperiale assicurava dalle violenze fuori giudizio, non nella possibile coazione delle leggi, cui andavano incontro questi eretici ercatori di giudizi. I Costanziensi resero materiale la lezione i quelle parole nella scritta a Girolamo, non perchè a suffiienza non si leggessero moralmente, ma per ribadire questa ondizione che tacitamente parlava in quella dell'imperatore.

Dato fine alla ottava sessione, vennero tosto affissi i cedoni della citazione lanciata a papa Giovanni. Due notai della azione tedesca, Gumberto Fabri e Giselero di Boventen, li anarono ad appendere con tutti i riti forensi alla porta della città, iamata Svetz-Porten, o Porta degli Svizzeri, per la quale fuggì iovanni, indi a tutti gli usci delle chiese. Questa citazione nturbò forte i fautori del papa. Tre cardinali, Oddone della olonna, poi papa Martino V, Brancaccio e Rinaldo di Tricarico pote del Cossa, i quali eransene rimasti a Sciaffusa, vedendo perate le cose, tornarono a Costanza. Una turba di curiali, quali fino a quel tempo avevano sperato nella risurrezione di iovanni, vennero anche a posare in Costanza.

Papa Giovanni rimaneva deserto; anche Federico d'Austria o protettore venne sforzato ad abbandonarlo. Questo pessimo annello erasi afferrato a Giovanni per cansare i giudizi del ncilio. Ma le armi cesaree e la pubblica opinione lo costrinro ad arrendersi. Venne in Costanza a fare la dedizione di sè di tutte le sue signorie in mano di Sigismondo. Questi nel everlo volle che il romano impero desse tale uno splendore abbagliare l'universo mondo. Con solenne e pubblico appato egli accolse in grazia il penitente arciduca. Nel convento i Francescani si assembrarono i deputati delle quattro nazioni. lle Sigismondo che in quel parlamento intervenissero gli tori di Venezia, di Milano e di Firenze e di altre città itane; e la ragione è recata dal Wan der Hardt « perchè dalla ggezione di un potente duca imparassero la potenza, e la està di cesare; e da quello esempio venissero ammaestrati a nerare cesare con più devozione ed a paventarne la potenza. » dunque come si vide in mezzo a quel convento, Sigismondo

con acconcia diceria disse della guerra combattuta contro l'a
striaco; ne recò le ragioni, accusando Federigo della favori
fuga del papa, della minacciata dissoluzione del concilio, dell
molte furfanterie commesse contro le chiese, rubando a man
salva i loro patrimoni, e quelle delle vedove e dei pupilli
Annunziò finita la guerra, poichè Federigo gli aveva chiest
racconciarsi con lui. Chiese da ultimo l'avviso dei padri intorn
al giuramento, con cui si era legato di non fare mai pace n
tregua col fellone arciduca. I padri calmarono le spiritual
angosce di cesare, rispondendo, che la imperiale coscienza no
doveva temere peccato di spergiuro, accogliendo in grazia l'au
striaco, essendo questo un suo vassallo, a cui faceva miseri
cordia. Finito il sermone, e sbarazzata dall' intoppo del giura
mento la via, vennero mandati fuori quattro prelati, i qual
conducessero dentro a quel parlamento il duca. Ed eccoli to
nare con Federigo burgravio di Norimberga e Ludovico d
Baviera, illustrissimi principi, in mezzo ai quali veniva tut
contrito l'austriaco. Questi si misero ginocchioni alla imperial
presenza, ed il burgravio prese la parola per Federigo: d
pietoso intercessore chiese perdono e misericordia de'suoi fall
promise ricondurre il papa in Costanza, salvo il suo onor
con cui si era obbligato a rendere immune la vita e la rob
del pontefice e di quei che lo seguirono. Al burgravio success
Federigo in persona, il quale con ogni umiltà di modi e d
parole disse lo stesso, ponendo sè ed ogni sua cosa in bal
dell' imperatore. Questi gli toccò la mano. Onde Federigo
mani giunte conchiudeva, gratificato di quel perdono, promet
tendo, non avrebbe mai fatta cosa contro quel serenissim
signore, ed essere in eterno suo fedelissimo servo. Lo Stumph
tedesco conta, che quando Federigo ebbe dette queste cos
l'imperatore si volse agl'Italiani e disse loro: « Italiani, voi be
sapete come i duchi d'Austria siano i più potenti signori di La
magna; ebbene, vedete come so io mettere a segno questi e
altri. » Non ebbe finito di supplicare l'austriaco, ed i notai al
sue spalle prontamente scrissero i legali strumenti, conservato
dell' atto di tanta soggezione.

La dedizione di Federico non assicurava quella del pap
ma certo che la rese più facile. Il Cossa vedeva netto nell'avv
nire non lontana la sua rovina: egli non trovava modi a causar
ma a tutt' uomo sforzavasi indugiarla. Guardava sempre al
Borgogna, come a luogo di rifugio; e poichè il concilio, tene

delle ritualità forensi, non ne intralasciava alcuna nel suo processo, su di queste, che volevano assai tempo, e l'arte sua di tenere a bada temporeggiando, poneva le ultime speranze. Era un uomo d'un'elasticità di spirito prodigiosa, che aveva a farla col tedesco Sigismondo. Il concilio deputava a Friburgo l'arcivescovo di Besançon e quel di Riga, per piegarlo a tornare. L'imperatore vi mandava il burgravio di Norimberga con un nodo di 300 uomini d'arme. Al Tedesco incominciava a noiare quello scivolargli che faceva dalle mani l'astuto italiano: incominciò pian piano con la forza. Il burgravio non fece altro che porre quei suoi armigeri agli sbocchi della città, a parare il papa, se si mettesse in fuga. Gli arcivescovi lo andarono a trovare. Giovanni li accolse col più beato viso del mondo, come se nulla di nuovo fosse avvenuto. Gli arcivescovi parlavano di citazioni, di processo, di obbligo a comparire in concilio a purgarsi nella nona sessione a dì 13 di maggio, faticavano con peregrina eloquenza a muovergli la ragione e gli affetti; ed egli con maschia dissimulazione rispondeva loro benignamente: «Essere in sul muovere per Costanza; dispiacergli l'esserne ripartito.» Il burgravio e i legati se ne consolavano: e Giovanni il dì appresso mandava una procura ai cardinali di S. Marco, di Cambrai, di Firenze, perchè a vece sua comparissero in concilio a discolparlo.

Giovanni teneva fermo, ma con poca speranza di salute, il concilio procedeva. Difficile era stato lo stabilire principii; discendere da questi ai fatti era facile. Le nazioni, armonizzate dalle formole legali dei procuratori sinodali, vi andavano a vele gonfie. Il papa era giudicabile; l'avevano citato; non voleva comparire, bisognava condannarlo. La logica dei legulei rendeva invulnerabili i petti dei Costanziensi; ma in quei petti, lo dico, sordamente fremevano i cuori tratti dalla violenza dei tempi a trasformare la logica dei principii, nei quali posavano i destini della Chiesa e dell'umanità. Si aprì la nona sessione a dì 13 maggio: versò tutta intorno a papa Giovanni. Nulla era a deliberarsi: non erano che formole di criminale procedura da eseguire. Tutti sapevano che Giovanni non sarebbe comparso, tutti sapevano che si andava alle canoniche punizioni del contumace. Presiedeva il consesso il cardinale di Ostia; e v'era Sigismondo. Il vescovo Roberto di Salisbury cantò la messa degli angeli; tutti cantarono le litanie dei santi, il *Veni Creator Spiritus* ad inchinare, mercè il suffragio dei santi, la divina sa-

pienza in loro aiuto nello strano negozio di sospendere un pontefice sommo. Ma innanzi che i procuratori incominciassero il loro ufficio, Benedetto Genziano monaco di s. Benedetto, dottore ed ambasciatore dell'università di Parigi, racconfortò l'animo dei padri, glorificò quello di cesare con due lettere dei suoi confrati universitari parigini. Anche questi tenevano concilii: ed in un loro convento *aux Maturins* scrissero queste esortazioni ai Costanziensi, ad usare sempre più santamente pel bene della Chiesa; ed a cesare, a gratificarlo di lodi pel già fatto. Tutti operavano in buona fede; ed anche il monaco Genziano. Ma a me duole assai vedere questo monaco ambasciatore di quella università in Costanza. Le tradizioni dell'ordine benedettino e la storia dei suoi rapporti col papato avrebbero dovuto consigliar questo monaco piuttosto alle salmodie che a così fatte ambascerie. Quelli eran tempi da orare anzi che di negoziare: eran tempi che per la disperazione degli umani argomenti più fortemente consigliavano appigliarsi ai divini. Processe innanzi alle quattro nazioni ed a ben quindici cardinali (il Cambrai era in Costanza, ma non volle intervenire alla sessione) il procuratore Errico de Pirro ed annunziò fatta la citazione a Giovanni, fallita, perchè assente: chiese si deputassero prelati a ricevere il giuramento dei testimonii accusatori del pontefice e ad esaminare la loro deposizione. A questo levossi il cardinale Zabarella di Firenze e produsse le lettere di Giovanni, con le quali dichiarava lui, il Cambrai ed il S. Marco suoi procuratori. Lettele, aggiunse: « Lui non essere stato mai procuratore di alcuno, non volerlo essere allora per Giovanni. Il Cambrai non rispose, perchè assente: il Fiorentino conchiuse « Neppur io: la è ben grave bisogna farla da procuratore contro l'universo mondo. » Accorse presto il De Piro a segnar col marchio della legge la negata procura, dicendo come, essendo personale la citazione, e criminale la causa, non potesse riconoscersi alcun procuratore. Questi legulei sono stati sempre le cavallette del genere umano.

Sbarazzata la via del De Piro, cinque prelati (erano stati destinati dal concilio anche due cardinali diaconi, ma non vi vollero andare) presi dalle varie nazioni, seguiti da un codazzo di notai, se ne andarono all'uscio della chiesa e a gola piena gridarono: « Per l'autorità della sacrosanta sinodo costanziense cerchiamo del signore papa Giovanni XXIII citato dai suoi seguaci e fautori che qui sono, perchè vengano a rispondere alla

presenza della santa sinodo intorno a ciò che si contiene nella scritta di citazione. » Gridarono più volte: nessuno rispose, perchè Giovanni stava a Friburgo; ma quello era semplice rito. Tornati in chiesa, lo andarono a rapportare ai padri; e De Piro ne stendeva e leggeva pubblico istrumento al cospetto di una moltitudine di cristiani, *numero copioso*.

Il dì appresso, che fu il 14 di maggio, fu aperta la decima sessione, ed Errico de Piro annunziò ai padri questa essere continuazione dell'antecedente intorno al negozio di papa Giovanni. Perciò tornarono a gridare i quattro deputati delle nazioni con due cardinali alle porte della chiesa, chiamando papa Giovanni ed i suoi fautori. E neppur rispose alcuno. Allora il presidente della sinodo li dichiarò contumaci: ed i cardinali di S. Marco e Giordano degli Orsini con tutti i deputati esaminatori de'testimoni accusatori del pontefice vennero in mezzo leggendo le deposizioni di costoro. Le quali approvate come vere, il De Piro dimandò ai padri se lor piaceva che papa Giovanni venisse sospeso dall'amministrazione del papato, delle ragioni e delle sostanze della Chiesa, e che venisse ordinato ai fedeli di non prestargli più ubbedienza. Tutti gli risposero con un *placet*.

Il lettore vorrà sapere quali fossero le colpe di Giovanni, onde venne prima sospeso, poi deposto dal papato. Io non le recherò tutte, chè queste in man del promotore De Piro vennero fuori in serie assai lunga; però trasandando la ragione numerica delle medesime, mi terrò piuttosto alla ragione morale. Non dubito che Giovanni sia stato un tristo arnese; non dubito della veracità dei testimoni nè della equità dei giudici: ma credo che i tempi operassero molto nella coscienza dei primi e nel criterio dei secondi. Nel corso di un secolo tre grandi processi mi si parano innanzi: quello di Bonifacio VIII, dei templari e di papa Giovanni. Ponendovi sopra la mente, trovo un non so che di unissono nella natura delle colpe deposte dai testimoni, e trovo che i testimoni subiscono piuttosto la legge di quella che chiamano pubblica opinione, che quella della verità dei fatti. Perciò il delitto di cui si accagiona il reo è sempre quello che rende infallibile l'applicazione della pena. L'ateismo, la stregoneria, le carnali corruttele. Quando la ragione di Stato (come ne'due primi processi) o la ragione della Chiesa (come in questo di Giovanni) si travasava dalla corte nel popolo, dal concilio nel chiericato, e prendeva la forza di un bisogno, le fantasie si riscaldavano, e tutte intente le menti nella ragion finale

della civile e religiosa salvezza, non più vedevano nell'accusato la contingenza di un giudizio, ma la necessità di una condanna. In tali condizioni la punizione del reo s'identifica con l'idea dello Stato e della Chiesa tolta da grave pericolo. E quando non corre più distinzione tra quelle due idee, gli uomini possono diventare calunniatori in buona fede, i giudici iniqui, e *l'expedit* arma allora carnefici non deputati dalla legge. Bonifacio VIII, il gran maestro Molay, la pulcella d'Orléans morivano inconsolati dal pensiero di lasciare ai loro giudici un rimorso. I legislatori sanciscono le pene nella pacifica ed indifferente estimazione dell'umanità, i giudici le applicano nella estimazione degli uomini; la quale se corre tranquilla per la integrità di chi giudica, non lo è sempre per la mitezza dei tempi. È questa una verità che non s'interpreta, ma si legge nella filosofia del diritto penale. Adunque la ragione della Chiesa era a que'malaugurati tempi già travasata nel popolo: e Giovanni, ancorchè fosse stato innocente, doveva comparire reo e doveva sperimentare come *l'expedit* abusivo dell'umana giustizia spezzi anche in man dei pontefici le somme chiavi.

Il Cossa ne aveva fatte delle grosse: ma era papa. Nel dir questo non intendo giustificare la iniquità con la levatura di chi ne è imputato. Appunto perchè papa, più scandalosa la colpa, più dannevole alla sacra e civil compagnia degli uomini, più austero il giudizio, anzi quello che nella Bibbia è chiamato *durissimum*. Ma la legge o positiva o coercitiva è sempre ordinata a bene della società: e può avvenire che una cieca applicazione della medesima falli il retto intendimento del legislatore e defraudi i soggetti di quel bene che s'impromettevano dalla legge. Di qua la varietà di quella che chiamano procedura legale. Il fiscale del concilio De Piro menava a tondo la falce della legge: incontrò un triregno, e lo segò netto. Ma in quel triregno era il massimo de'poteri, era un'espressione di Dio in terra agli occhi degli uomini. Il Cossa fu punito, la società fu appagata, ma ove fu più il papa?

Il lettore ora vorrebbe sapere da me come avrebbe dovuto fare il terribile fiscale. Io rispondo che quel che fecero i Costanziensi non andò ben fatto anche pel mal che ne venne. Come poi avrebbero potuto operare, è difficile anzi impossibile il dire. Lettor mio, quando si parla di società di sopranaturale istituzione e scopo, si parla di cosa che non è naturale, quindi misteriosa. Ammettere che la Chiesa sia sopranaturale per chi

fondò, pel principio che la informa, per lo scopo cui mira, e tendere, a mo' d'esempio, comprendere al tutto e sempre la ione di ogni suo precetto, di ogni sua credenza, è un voler inire l'indefinibile. Intendo bene che questi nodi nella catena una speculativa estimazione si fiutano, si leccano e si lasciano re, ma che nella flagranza dei fatti bisogna scioglierli. Ma è : vero che evvi una provvidenza che tolga questo fastidio ai li degli uomini in una società sopranaturale come la Chiesa. i possiamo correre la serie degli umani fatti, indirizzarli, vol-li or bene, or male; ma la cima di questa serie è impugnata lla mano di Dio. Quando sentiamo il caldo del divino con-to, bisogna arrestarsi e aspettare. Qualche volta ci pare che lio cessi d'impugnarla e corriamo ad afferrarla per fare le sue ci. Matti! la sprezziamo.

Adunque le colpe di cui fu accagionato Giovanni, la com-emorazione delle quali giace su cinque grosse pagine in fo-o del Mansi, si riducono a questo: libertino in famiglia, tiranno lla legazione di Bologna, simoniaco e dilapidatore delle sacre stanze nel papato. Arrogi il pessimo grido di aver cacciato questo mondo per veleno l' antecessore pontefice Alessan-o V, di essersi contaminato di carnali turpitudini, di essersi estato al cospetto di vari prelati ed onesti uomini a sostenere e l'anima se ne muoia col corpo, e che al dì del giudizio non sarebbe mai sconciata a risorgere; ed ecco tutto. Questi nodi niquità vengono poi risoluti in moltitudine di fatti dall'ana-ico fiscale, e ciascuno di questo riceve il marchio del *dictur, etur, creditur et reputatur palam, publice et notorie.* I testi-oni, che con giuramento avevano raffermato le accuse recate ntro Giovanni, erano stati dieci vescovi, abati e priori. Il car-nale di San Marco raffermò i padri intorno alla fede dei te-monii e conchiuse Giovanni XXIII essere un dilapidatore dei ni della Chiesa, simoniaco, turbatore della fede; doversi di-iarare sospeso dal governo delle spirituali e temporali cose lla Chiesa. E così fu fatto. « In nome della santa individua nità Padre, Figlio e Spirito Santo, il concilio tolse dalle mani l sommo pontefice il timone della Chiesa. »

Papa Giovanni, che fu visitato a Friburgo dagli arcivescovi Riga e di Besanzone e dal burgravio di Norimberga, era stato lcemente tradotto da questi visitanti a Ratolfcel ai 16 del se, terra fortificata di Svevia poco lontana da Costanza. Ove oprio prendesse stanza, lo venne a dire il dì appresso l'arci-

vescovo di Riga ai deputati delle nazioni, significando loro lo stato del loro signore il papa. Diceva il prelato trovarsi il pontefice nella terra di Ratolfcel, ospitato in una osteria; non essere ben guardato; doversi provvedere a custodirlo; mandare il medesimo supplicazioni ai padri sinodali a suo favore; andarsene tutto in amare lagrime, pentirsi de'suoi falli e raccomandarsi alla pietà del concilio; chiedere un più mite governo. Ma la sentenza della sua sospensione era già bandita: e il suo supplicare era vano. Infatti il dì appresso 19 maggio sopravennero in Ratolfcel i vescovi di Asti, d'Augusta, di Toulon con otto professori di università, due per nazione, e si presentarono a Giovanni significandogli la sua sospensione dal papato e le colpe onde veniva dal concilio a quella guisa punito. Parlava il Tolonese, uomo rotto de' modi: il quale tolse dalle mani di Giovanni il sigillo papale, l'anello del pescatore, il libro de' memoriali, e mandò tutto suggellato al concilio. Come fino a quel tempo il Cossa avea sperato con gli aiuti dell'Austriaco stornare dal suo capo i sinodali fulmini, così ora alla presenza di que' messaggi cadde a tutto d'animo e non pensò che a rendere meno fragorosa la sua caduta con una cieca sommissione al concilio. Nell'accogliere l'acerbo messaggio, ruppe in un gran pianto: ed a'suoi famigliari, che lo abbandonavano per comandamento de'Costanziensi, diceva pietosissime cose, forte dolendosi dell'essere venuto a tanto di miseria da non avanzargli il come rimeritarli de'loro servigi. Poi vôlto a'sinodali, mandava dire al concilio: « Con tutta l'anima sottomettersi alle sue sentenze; essere paratissimo a cedere la papale dignità: ma ove i padri lo volessero per via di processo deporre, avrebbe a mani giunte accolta la sua condanna e sarebbesi contenuto da qualunque richiamo. Raccomandare però per le viscere della misericordia di Gesù Cristo ai padri del concilio il suo onore, la sua persona, il suo stato; invocare da ultimo il favore ed il suffragio della serenissima maestà di Sigismondo, profferendosi a venire in Costanza ed altrove a fare il piacere del concilio. » Queste cose faceva consegnare alla scrittura il pontefice, che segnò del suo nome, Baldassare. Il Tolonese nel muovere per Costanza, a nome del concilio comandò che papa Giovanni venisse stretto in una certa torre di Ratolfcel con un nodo di trecento Ungheri che lo guardassero. E così fu fatto.

La prigionia del sospeso pontefice rivelò l'animo de' cardinali verso lui. Costoro erano stati testimoni nel concilio di

erribili cose operate contro alla papale autorità ed avevano lovuto, come conseguenza, tutelare sè stessi contro la chiericale ıristocrazia: la quale, giustificata apparentemente dalle ragioni lell'incurabile scisma e sorretta dall'insolito suffragio degli uni-ersitari, èrasi messa in punta di corpo che oggi direbbero co-ituente. In tali condizioni questo collegio di cardinali, a dire l vero, addimostrò un tepore di spiriti che fa un brutto vedere ıella storia. Renitenti, ma andarono alla famosa quinta sessione; ıl processo di Giovanni prestarono l'opera; e se non ruppero ıll'aperto quanto gli altri padri, ciò avvenne più pel timore che Giovanni, arrivando a mantenersi in seggio, non avesse preso vendetta di loro che per la coscienza della loro missione ıella Chiesa. Infatti come fu risaputo che il pontefice era chiuso ıella torre di Ratolfcel e che trecento Ungheri con le spade gli ıbbarravano la via a fuggire, quei cardinali, che fino allora non ıvevano preso parte nel suo processo, sorsero inverecondi te-timoni della verità delle sue accuse. Tra questi, sei erano stati lecorati della porpora dallo stesso Giovanni, e quattro traslati lall'ordine del presbiterato a quello dell'episcopato. Disonore a costoro. I cardinali, come elettori ed eligibili a pontefici, for-nano una compagnia sapientemente istituita ad armonizzare il contatto dell'aristocrazia episcopale col vescovo ecumenico di Roma. Qualunque sia il negozio che si tratti nella Chiesa, essi ıon debbono svolgere gli occhi della mente dal massimo dei ıegozi, dico dalla tutela del pontefice nella integrità delle sue ragioni. Un po' d'accidia è per essi un morale suicidio. Che i Costanziensi, nella disperazione de' mezzi a svellere lo scisma, si lasciassero trasportare dal libero e non sano logicare degli ıniversitari, forse potranno trovare qualche indulgenza per la stranezza delle circostanze: ma indulgenza non troveranno mai quei cardinali, che avevano peculiare missione a vigilare la cattedra di S. Pietro. Il papato è la cittadella della Chiesa: chi ne ha la guardia non può lasciarla, qualunque la bontà lel fine.

Il processo di Giovanni in mano dei fiscali non dovea frut-ar solo la sua sospensione dal papato, bensì anche la deposi-zione. Era il dì 24 maggio, vigilia della undecima sessione, ıella quale era da emanarsi la insolita sentenza; e fu tenuta ına congregazione dei deputati delle nazioni a preparare la nateria da definirsi il dì appresso. I commissari del papale pro-cesso dichiararono non aver più che fare; le colpe del Cossa

essere tutte chiarite, raffermate dal giuramento dei testimoni non rimanere che l'applicazione della pena. Pensa il Lenfan che in questa congregazione i deputati, presi da certo pudore si conducessero a passare con silenzio al cospetto del concili alcuni dei delitti apposti al pontefice, come, a mo' d'esempic l'avvelenamento del predecessore e le incredibili libidini. Cert che di queste nefandezze non si parlò nella prossima sessione

Il francese cardinale di Viviers fu presidente alla famos sessione del dì 25 maggio, l'undecima del concilio, nella qual venne deposto il papa Giovanni XXIII. L'imperatore, i princi pi, gli ambasciadori, tutti i cardinali presenti. Al vescovo d Posnia toccò leggere le papali accuse. Ad ogni articolo rispon deva altro lettore recando il suffragio de' testimoni. Quale po fosse questo suffragio è bello vedere da un solo che vo' recarne « Questo primo articolo vien provato vero e notorio da due car dinali, da un protonotario, da due uditori, da un chierico d camera, da un licenziato ne'decreti, da un arcivescovo, da un scrittore e abbreviatore, da un procuratore di un grande ordine da un canonico di una gran chiesa metropolitana, da un vescovc da altri notabili uomini, secondo che hanno udito dire, e dall pubblica voce e fama. » Ora vedi, lettore, se era a lordarsi di tant infamia un pontefice perchè un canonico di una grande metro politana, un licenziato nei decreti, avevano udito dire e raccolt dalla pubblica fama le più sozze cose di questo mondo! Si tac ciono i nomi de'testimoni, ed a tutto sostegno di verità si piant in faccia al concilio un *de auditu publica voce et fama!* Nell nona sessione a dì 13 maggio papa Giovanni, invisibile alle sinc dali citazioni, era stato dichiarato contumace, e furono eletti commissari a raccogliere le deposizioni ed i giuramenti dei testi moni: a dì 18 maggio egli venne condannato e sospeso dal por tificato. Il processo venne fabbricato in cinque dì, e processo noi di un sol fatto colpevole, ma dell'intera vita di un uomo. Se Costanziensi avessero sospeso e deposto Giovanni per quell'*expe dit* che ho toccato poc'anzi, ognuno avrebbe detto: i padri, noi trovando altra via ad uscire dal labirinto dello scisma, ch quella di spodestare il papa, lo spodestarono. Ma l'aver volut poi giustificare il mostruoso partito con legalità di un process compilato miracolosamente in cinque dì spense quel po' di mc ralità che veniva ne' loro consigli dall'intento di provvedere all unione della Chiesa. La deposizione di Giovanni doveva stare i un immediato contatto col bene della Chiesa, perchè avess

meno scandalizzata la logica de' credenti in Cristo. Frapporre un processo di quella razza tra il pontefice da deporsi, e la Chiesa da pacificarsi, era un chiedere suffragio di legalità dai peccati dell'uomo; era un sottomettersi alla necessità di farli esistere, non esistendo; era un trarre le menti dei fedeli piuttosto su la colpabilità del pontefice che su la curata pace della Chiesa. Ed allora chi potè più rattenere quelle menti dal correre a necessarie conclusioni? Giovanni, perchè colpevole, è deposto dalla Chiesa congregata: dunque ha questa il diritto d'inquisire ne'papali fatti; dunque se altri papi infermi da umane corruttele non vennero deposti, è a dire o che la Chiesa acquistasse di fresco quel diritto, o che fosse stata per lo innanzi indulgente per complicità di peccato. Tra queste due punte affaticatisi gli umani intelletti, quale giudizio poteva aspettarsi? E qualunque sia il giudizio, ove troveremo più l'idea di una Chiesa santa e di un pontefice confermante i fratelli nella fede, pel suffragio della preghiera di Cristo?

Ma nel concilio erano i professori delle università, e si procedeva con poca memoria di que'principii che tutti, essendo cattolici, tenevano come veri. Compiuta dal vescovo di Posnia la criminale lezione, venne approvata dal cardinale di Viviers a nome di tutto il collegio de'cardinali, dall'arcivescovo di Milano per la nazione italiana, da quel di Posnia per la tedesca, dall'abate di S. Lupo per la francese, dal canonico di Cantorbery Tomaso Polton per la inglese. Poi vennero destinati cinque cardinali, l'Orsini, quel di Chalant, di Saluzzo, di Cambrai e di Firenze a recare al pontefice l'annunzio di tutto l'operato contro di lui e della sua imminente deposizione. Questi si appresentarono a Giovanni senza verun segno di onore: lo tenevano per già deposto. Nissuna fatica: Giovanni venne loro incontro in tutto quello che avea fermato il concilio; onde lo stesso dì se ne ritornarono a Costanza apportatori della cieca sommissione del pontefice. Il dì appresso, 27 maggio, altri deputati sinodali sopravennero a Ratolfcel: erano due vescovi, due abati con un codazzo di protonotari. Questi recarono a Giovanni la serie dei suoi delitti, onde veniva deposto; e dimandandogli se avesse voglia a purgarsene, Giovanni non volle leggere il criminale catalogo nè rispondere alle accuse, dicendo che il concilio era infallibile. Parole che chiudevano un midollo molto amaro. E ripetendo col vivo della voce la sua sommissione alle decisioni del concilio, accommiatò i deputati, dando loro a recare all'imperatore una sua epistola.

Giovanni non pensava più al papato, ma temeva dei destini che lo minacciavano dopo la deposizione. Voleva una tavola nel naufragio; si volse al cesare per averla. Scriveva a Sigismondo, che chiama suo carissimo figliuolo, ad onta che questi non credesse alla sua paternità in Cristo. Incomincia a ricordargli come il re dei regi lo avesse fornito di un tesoro di prudenza a preferenza di tutti gli altri principi di quel tempo: e poichè anche le menti più svegliate vanno stimolate a più accesi studi di virtù, confortarlo in suo favore a quella clemenza che è sostegno dei troni e della quale egli era stato sempre larghissimo verso i suoi offensori. Sprofondato come era per permissione di Dio e per sua colpa in tanta miseria, raccomandarsi a tutt'uomo alla clemenza di lui. Poi si mette a commemorare tra l'amaro ed il dolce a quell'augusto come e quanto fossesi adoperato per fargli ascendere il trono imperiale, dopo la morte di Roberto, in guisa che la corona gli stesse sul capo per negoziati da lui tenuti con gli elettori. Ricordavagli come nell'affare del concilio fosse stato dolcissimo ad ogni suo piacere, avendo lasciato a suo talento la scelta del luogo e del tempo per la celebrazione di un sinodo, dal quale poco di bene poteva impromettersi. Avere avuto in cima al cuore il suo innalzamento per l'amore grandissimo che gli portava: richiederlo della stessa benevolenza e di perdono, ove lo avesse in qualche cosa offeso. Stesse a suo intercessore appo il concilio, perchè dopo la sua dimissione dal papato, salva sempre la pace e la unione della Chiesa, venisse provveduto al suo onore ed al suo stato. Supplicava da ultimo che volesse mandargli subita e benigna risposta. Sigismondo non rispose. Il Cossa doveva saperlo e non istemperare la dignità di uomo in queste infeconde lamentazioni e preghiere. Egli con questa lettera mostrò animo inferiore all' altezza dell' ufficio da cui lo cacciavano, e dell' infortunio che lo colpiva. Chi scendeva dal primo trono della terra doveva nascondersi alla faccia degli uomini e non mendicare un cencio di porpora e qualche dignità nella Chiesa che rendeva più visibile la sua caduta. Egli non recava più sul capo il triregno di Bonifacio VIII, ma una fronte che ne recava ancora il solco; non doveva mai fino a questo segno inchinarsi innanzi a quel successore degli Arrighi e dei Barbarossa. Giovanni non era allora degno del papato.

Lo deposero finalmente nella duodecima sessione, tenuta

i di 29 di maggio. Tutti presenti, vi presiedeva il cardinale di Viviers: per certo vezzo, che in quel secolo era comune, di piegare le sentenze della Bibbia a qualunque fatto, ove fosse consonanza di parole, fu letto il Vangelo che recava: *Nunc iudicium est mundi, nunc princeps huius mundi eiicietur foras;* quasi che la deposizione di un pontefice avesse che fare con la cacciata di Satanasso. Invocato lo Spirito Santo, il vescovo di Arras lesse: « In nome della santa ed individua Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo. *Amen.* Il sacrosanto e generale sinodo costanziense, legittimamente assembrato nello Spirito Santo, rappresentante la universa Chiesa, invocato il nome di Cristo, non avendo innanzi agli occhi altri che Dio, veduti gli articoli compilati e pubblicati nella presente causa contro il signore Giovanni papa XXIII, e le prove dei medesimi, la spontanea sottomissione del medesimo e tutto il processo di questa causa, maturamente deliberata la cosa, per questa definitiva sentenza, consegnata alle scritture, pronuncia, definisce e dichiara come la fuga presa dall'anzidetto signore Giovanni papa XXIII da questa città di Costanza e dal detto sacro concilio generale, clandestinamente, di notte tempo, in ora sospetta, sotto mentite ed indecenti vesti, sia stata e sia indecorosa alla Chiesa di Dio, apertamente scandalosa al detto concilio, turbazione ed impedimento alla pace ed unione della Chiesa, alimento del diuturno scisma, violazione delle promesse e dei giuramenti da esso signor papa giurati a Dio, alla Chiesa ed al concilio, come fosse stato e sia esso signor Giovanni pubblico simoniaco, manifesto dilapidatore delle sostanze e delle ragioni non solo della romana chiesa, ma anche di altre molte, e di non pochi luoghi pii; malvagio amministratore e dispensiere delle temporali e spirituali cose della Chiesa; prima che venisse papa e dopo, fino a questi dì, scandalizzante la Chiesa di Dio ed il popolo cristiano coi suoi disonesti ed abbominevoli costumi; come avesse ostinatamente perseverato nelle anzidette tristizie e superbia dopo le debite e caritatevoli ammonizioni a lui spesse e ripetute volte fatte, e fossesi per questo manifestamente reso incorreggibile; come per gli anzidetti ed altri delitti a lui addebitati e descritti nel processo di detta causa dovessesi rimuovere, privare, e deporre dal papato e da ogni amministrazione spirituale e temporale come uomo indegno, inutile e dannevole. E perciò il santo sinodo di fatti lo rimuove, o priva, lo depone, dichiarando tutti e ciascuno dei fedeli,

qualunque lo stato, la dignità e la condizione che si abbiano, sciolti dalla sua obbedienza, fede e giuramento: vietando a tutti i fedeli nominare papa lui, già deposto dal papato, aderire a lui come a pontefice e prestargli qualunque obbedienza. Tuttavolta, per certa scienza e nella pienezza della podestà, il santo sinodo sopperisce a qualunque difetto, se per caso siane intervenuto alcuno negli antecedenti, e dichiara esso Giovanni doversi condannare, e per la stessa sentenza condanna a tenersi e dimorare in qualche opportuna e decente stanza sotto la sicura guardia del serenissimo principe signore Sigismondo re dei Romani e di Ungheria, divotissimo avvocato e difensore della universale Chiesa, in nome del sacro generale concilio, fino a che sembrerà opportuno ad esso concilio pel bene dell'unione della Chiesa. Il medesimo concilio poi riserva al suo arbitrio a dichiarare ed infliggere le altre pene che a forma della ragione canonica dovrebbero applicarsi pe' riferiti delitti ed eccessi, secondo che meglio persuaderà o il rigor della giustizia o la ragione della clemenza. » Letto che ebbe il vescovo di Arras la strana sentenza, il cardinale di Viviers, come presidente, dimandò se fosse alcuno che avesse a dire contro il definito, dichiarando come il silenzio si sarebbe tenuto per approvazione. Non fiatò alcuno. Piovvero i *placet* dai sinodali seggi: e Giovanni non fu più papa. Allora il fiscale De Piro chiese venisse spezzato il papale suggello e lo stemma del Cossa: e fu contentato. Cinque cardinali vennero deputati dal concilio a recare al condannato pontefice la sentenza della sua deposizione; e perchè non rimanesse più via aperta al Cossa, al De Luna ed al Corario di tornare al papato, fu sancito dai padri con speciale decreto non potersi venire alla elezione del nuovo papa senza il consenso del concilio, e i tre anzidetti essere incapaci di novella elezione alla dignità di cui venivano spogliati.

Ma i Costanziensi non si addormivano alle umili proteste del Cossa; lo temevano sempre risorgente pontefice. Perciò lo fecero tradurre nella rôcca di Gottleben a una mezza lega da Costanza. In quella torre il Cossa, solo e senza pure la compagnia de'suoi domestici, trovò Giovanni d'Hus imprigionato per eresia. In uno stesso carcere un pontefice deposto, ed un eresiarca! Io non so se fra loro ragionassero di quello strano incontro i due prigionieri: so che il Lenfant calvinista non faccia a modo suo e coi pregiudizi di sua setta altra considerazione

he quella della persecuzione mossa ad Hus da papa Giovanni: el trovarsi insieme nello stesso carcere quegli per alcune paricolari opinioni, questi per enormi ribalderie; e del piacere che ovette provare il Boemo nel vedersi raggiunto nella stessa ena dal persecutore pontefice. Ma queste sono considerazioni he, fatte da un eretico, strisciano ad ali tarpate sulla faccia e'fatti travisati a suo modo. Levando un po'più in su gli animi, lettore, troveremo ben altre verità in quello scontro provvienziale. Un gran periodo finiva, un altro pur grande incominiava. Il medio evo tramontava coi secoli del sentimento: sorgeano i secoli del pensiero. L'ultimo stadio d'un periodo che nasce palpitante di troppa vita, è selvaggio, violento. La provvidenza ecide sempre que'due estremi, e nella loro morte è l'equilibrio la posa de'sociali elementi, onde l'umanità non più barcolando, ma con sicuro incesso muove e procede. Il medio evo a tutta cosa del clero, e l'ultimo suo stadio doveva segnarsi ol naufragio di un papa, e fu Giovanni. I secoli del pensiero urono cosa de'filosofi; ed il suo primo stadio doveva segnarsi la un selvaggio filosofo, che assorto nella geometria della ragione, fosse sordo alla voce dell'autorità, e questi fu Giovanni l'Hus. Il papa e l'eresiarca dovevano cadere sotto il colpo di ma stessa sentenza. La rôcca di Gottleben, che appresentava al nondo dai cancelli un papa ed un eresiarca, offrì la formola più alta della ragione provvidenziale onde i tempi si succedono. L'umanità la intese, e in quella intelligenza vagì l'anima di Guttemberg e di Colombo.

Conta Teodorico da Niem che Cossa indirizzasse lettere a qualche suo amico in Costanza, per averne parole di consolazione, e che niuno osasse racconsolarlo di risposta. Le quali ettere misero in forte apprensione l'animo di Sigismondo, che o fece condurre nel castello di Heidelberg, concedendogli a ompagni qualche gentiluomo e due cappellani. Nuovi sospetti, nuovo carcere. L'elettore palatino, che era il guardiano, lo condusse nel castello di Manheim, ove il Cossa dimorò per tre nni in mezzo a gente di cui ignorava la lingua.

Così Baldassare Cossa, dopo avere afferrate le somme chiavi, e depose per forza di quel concilio che egli stesso aveva convocato nella speranza di togliersi da'fianchi gl'importuni antipapi Benedetto e Gregorio. Non essendo stato mio intendimento scrivere queste storie per sola esposizione di fatti che già sapevansi, ma per lumeggiarli di sommarie ragioni a vivi-

ficare la storia dei loro rapporti, è mio debito condurre il lettore alla lontana visione delle conseguenze, che dalla deposizione di un pontefice si derivarono nel morale criterio dei popoli.

I Costanziensi nel decreto di deposizione tacquero dello scisma: parlarono solo dei delitti del pontefice, onde lo spodestarono. Questo fu un terribile giudizio, che bandito su le alte vette del santuario della fede, ove era stato innanzi sommissione e silenzio, doveva avere un eco anche terribile nel santuario della scienza, dico nelle università, ove era libertà di esame e di parola. Il reggimento della Chiesa è puramente monarchico; l'assistenza di Dio, il dono dell'infallibilità nella definizione delle credenze e dei costumi basta a puntellare la cagionevolezza di chi governa; il temperamento di un potere aristocratico o democratico è superfluo, anzi nocivo. Ricordi sempre il lettore che la Chiesa è una società divina. I Costanziensi non solo si levarono in punto di corpo temperando la monarchia papale, ma giudicando dannabile il pontefice. In guisa che il reggimento della Chiesa addivenne puramente aristocratico, ed il pontefice discese al grado di semplice ufficiale dell'episcopato, rimovibile, perchè giudicabile. Nè si levarono i sinodali sul labile fondamento di un fatto, ma su quello duraturo dei principii elaborati dal Gerson della supremazia di un concilio, che immediatamente aveva ricevuto da Cristo il dono della infallibilità. Per la qual cosa i fedeli, che eransene stati fino a quel tempo a capo chino innanzi alla cattedra di S. Pietro, credendo che vi fosse assiso un pontefice, quando non vi trovarono più papa Giovanni, che non era morto, dimandarono del dove se ne fosse andato: e nell'udire che era stato cacciato via, perchè ribaldo, dovettero le loro menti fremere per moltitudine di perchè intorno a cose che prima si credevano e non si ragionavano. Di perchè abbondavano gli universitari del concilio di Costanza e ne dettero ai popoli a mano larga. Si esaurì la questione del potere papale; e si persuasero che quando i papi non stavano a segno, si mandavano a casa loro. Ora il potere, massime in quel secolo, metteva capo nel pontefice e pontificalmente colava per tutti il grado della gerarchia sociale. Per la qual cosa, ove anche i popoli avessero voluto per logica temperanza arrestarsi al potere papale, non avrebbero potuto: dovevano necessariamente andare in giù, ripetendo le stesse dimande intorno ai principi, e conchiudere: Se nella società della Chiesa, che pure è assistita da

Dio ed è sopranaturalmente infallibile, è mestieri temperarne n modo così energico la monarchia, che sarà a dire ed a farsi li una compagnia d'uomini abbandonati alla libertà del loro rbitrio ed obbligati a provvedere con gli argomenti della ragione lla incolumità della cosa pubblica? La dimanda fu fatta nel egreto della pubblica coscienza, e la risposta fu data nel segreto lella universale ragione: non se ne udì sillaba, perchè i principi edevano in trono, avevano eserciti e non erano imprigionati ı Ratolfcel, come papa Giovanni. Ma il silenzio della scienza è ıen diverso dal silenzio della fede. In questo posa lo spirito lella pace, in quello cova lo spirito delle procelle. Chi può attenere per sempre?

L'avere i Costanziensi messa in contatto la loro sentenza li deposizione contro il papa non con la straordinaria circoıtanza della scisma, ma coi peccati del Cossa, aprì una larga ıiaga nel seno della Chiesa e spinse i popoli ad una irrequieezza febbrile, perchè fiutarono da lungi pericolosi problemi a isolvere; in Costanza si abbruciarono gli eretici, ma non le loro ıpinioni. Queste, abborrite dai padri nella loro materialità, ıeiette dalla specola della fede, spiritualmente si appigliarono ılle loro persone, senza che se ne avvedessero, elaborate che urono dal sillogismo degli universitari ed onestate dai lenocinii lell'*expedit* di una giustizia cui poneva in mano le bilance la ıtranezza dei tempi. Che fu mai la eresia di Wicleff e di Hus, ıe non una indisciplinata reazione alla dissoluzione dei chieriali costumi ed alla intemperante signoria di alcuni papi? Che ıu mai la sentenza costanziense contro papa Giovanni, se non una legale reazione a quella intemperanza e a quella dissoluıione? I sinodali non dannarono un vescovo, ma un papa: ed un papa è potenzialmente tutta la Chiesa. Essi non deposero solo Giovanni come peccatore nel papato, ma come rotto ad ogni maniera di latrocinii e libidini innanzi al papato. Perciò il concilio non dannò solo il Cossa, ma tutta la Chiesa, la quale era, secondo la decisione del concilio, venuta a tanto di cecità da assumere alla sedia di S. Pietro un uomo degno più di capestro che dell'infula pontificale. Dovettero arrossire di vergogna i cardinali elettori quando il vescovo di Arras gittò loro n viso i cinquanta articoli dei delitti di quel Cossa che essi avevano eletto a pontefice sommo: ma quel rossore dovette diffondersi sul volto di tutti i padri sinodali, i quali se non furono complici della mala elezione, erano complici di que'mali

generali della Chiesa, onde i cardinali potettero senza un richiamo de' fedeli fallire a quel segno nell' esercizio del loro ministero. Voleva il concilio riformare la Chiesa? era suo debito. Ma non doveva mai toccare la persona del pontefice, perchè il papa nella chiesa cattolica s' identifica con un principio: e chi ferisce un principio dirocca e non edifica. Non dissero i sinodali, come aveva detto Hus, che il papa era l' anticristo; ma dissero che papa Giovanni era un ribaldo. Ora nel dir questo, estimando il papa nella peccabilità dell'umana natura, non era un licenziare altri concilii e dopo i concilii anche gl' individui a dire lo stesso di altri papi? L' eresia universitaria di Oxford e di Praga mosse da principii ben contrari a quelli da cui mosse il concilio: concilio ed eresia combattettero nemici, procedendo nella scala delle conseguenze. Ma quando giunsero sul terreno della finale conseguenza, si trovarono entrambi giudicanti lo stesso papa: l' eresia assisa sul seggio della voluta pubblica opinione, il concilio su quello dei canoni e delle decretali. Comune il reo, comune il giudizio, distinta e contraria la potestà: con una mano ferivano il papa, con l'altra si ferivano a vicenda. Lettore, quale fu la potenza che mosse a convenire nell'antitesi del potere la fede e la ragione, la Chiesa e la filosofia nella comunanza del giudizio? Io non so chiamarla, perchè non era potenza degli uomini, ma di qualche virtù che prescinde dagl'individui e che cammina solinga nell' assoluto della loro natura, la provvidenza la quale infondeva la potenziale capacità a qualche cosa di nuovo nelle umane menti e che non voleva infecondo il magistero di quei fatti. Vinse il concilio, perchè Giovanni non fu più papa, e le fiamme divorarono il riformatore.

Fu chiamato finalmente Giovanni d'Hus sull'arena del concilio. Provveduto a quel modo allo scisma, si volsero i padri ai negozi della fede. Questi si rendevano assai spinosi per quello che avveniva in Boemia. I Boemi, come narrammo, avevano di pessimo animo portata la prigionia di Hus. Ora, ne' due mesi che corsero dal traslocamento di lui nella rôcca di Gottleben fino alla deposizione del papa, i Boemi non se ne erano stati. A fronte della resistenza che trovavano nel concilio e presso Sigismondo, avevano, a mo'di dire, simboleggiata la ragione sommaria di tutta l' eresia wicleffita ed ussita con l'uso del calice usurpato dai laici. Ogni eresia è una fellonia all'autorità della Chiesa per violato dogma di fede o di costume, ma l'anzidetta

lo era doppiamente perchè il dogma che dirittamente oppugnava era appunto l'autorità clericale. Aveva Hus tratto dalla cattedra il pontefice, per adorar solo Cristo; veniva per conseguenza, che bisognava anche trarre dall'altare il sacerdote. Aveva egli strappata dalle sue mani la podestà delle chiavi, sciogliendo i fedeli dal sacramento della Penitenza; non fa maraviglia che altri si avventasse al prete e gli strappasse dalle mani il calice, per recarlo al labbro dei laici a simbolo di conseguita uguaglianza. Era per ecclesiastica disciplina vietato ai laici prendere la Eucaristia sotto la doppia specie del pane e del vino: ai soli preti sacrificanti si concedeva l'uso del calice. In tutto quel movimento degli umani intelletti, nelle università non poteva correre inosservato questo divieto. Stavasene in Praga certo Jacobello da Misa, paroco nella chiesa di San Michele, uomo della tempera di Giovanni d'Hus per dottrina e continenza di costumi, quando un dì venne a visitarlo un Pietro da Dresda; il quale, bandito di Sassonia come infetto di eresia valdese, erasi rifugiato in Praga e vi teneva scuola di fanciulli. Costui disse a Jacobello che maravigliava forte come, essendo uomo tanto saputo delle cose di Dio, non si fosse ancora addato del madornale errore in che si teneva la Chiesa vietando ai laici l'uso del calice, mentre erano tutta luce le parole di Cristo: « Se non mangerete la carne del figliuol dell'uomo e beverete il sangue di lui, non avrete vita. » Il paroco accolse le parole del Sassone ed i suoi svarioni come avviso del cielo; si mise in punto di riformatore e di apostolo del negletto dogma, predicando a gola piena che a salvarsi bisognava bere il calice, come i preti. In tempo in cui Hus aveva tanto bene inoculato nelle menti del popolo l'odio al sacerdozio, questo popolo, usurpatore di ogni umana e divina ragione, acconciò gli animi delle predicazioni di Jacobello, in guisa che Praga diè di piglio al calice, comunicandosi sotto la doppia specie, lietissimo di avere riconquistata cosa che credeva rubata dalla presbiterale prepotenza. I preti gridarono, Jacobello fe' il sordo, i dottori lo aggredirono con le scritture, ed egli incaponì peggio. La cosa fu recata al concilio dal vescovo di Litomissel.

Nella decima sessione costui lamentò i disordini che avvenivano in Boemia pel negozio del calice: voleva si affrettasse la condanna di Hus, il quale se non fu autore delle novità intorno all'uso del calice, certo che le approvò, ed erano conseguenze dei suoi principii. Il vescovo narrò la irriverente dispen-

sazione del sangue di Cristo che si faceva in Boemia, portat a furia in certi enormi fiaschi, recandone le prove scritte. M i Boemi avevano mandate appresso al vescovo accusatore letter al concilio nelle quali tornavano sempre al violato salvocondotto all'ingiusta prigionia di Giovanni d'Hus, e davano del calunnia tore a coloro che avevano rapportato al concilio del sangue de Signore recato profanamente nei fiaschi ed amministrato fin da ciabattini. Il vescovo affermava, questi negavano: tra i due m appiglio al primo. Non mi dar torto, lettore; che in quella su bitanea invenzione dogmatica, quel preteso santo desiderio de popolo agognante al calice non poteva certo contenersi nei cor fini, non dico dei riti ecclesiastici, ma nè anche della decenza Credo ai fiaschi. Aggiungevano nella lettera i Boemi consigli a concilio intorno al modo di votare; neppure ad essi talentavan quei voti per nazione; li volevano personali e prescrissero es stessi il modo a raccoglierli. Al quale consiglio si aprivano l via con una esortazione alla loro nazione tedesca che era a concilio, la quale, dicevano, più tenera delle altre doveva addi mostrarsi di quella riforma, a far zittire la mala fama che re cava essere i Tedeschi uomini avventati, che dal furore e no dal senno si lasciavano governare. Furono lette queste letter fu ascoltato il vescovo, non fu toccato Hus; perchè il negozi del papa era presso a maturare, e bisognava conchiuderlo.

Ma, deposto Giovanni, tra perchè gli accusatori premevan i padri e perchè i legati boemi strepitavano, si venne ad Hu: I Boemi non avevano ricevuta risposta dal concilio intorno quello che credevano violato salvocondotto ed alle accuse recat dal vescovo di Litomissel; perciò lamentavano di questo siler zio in un loro *memorandum* che presentarono all'assemble delle nazioni a dì 31 maggio. Recavano in quello una protest di Hus ripetuta nelle scuole e nelle sue scritture. « Lui no avere mai sostenuto nè sostenere opinione contraria alla fede paratissimo essere a propugnarla col proprio sangue; creder a tutti gli articoli della divina legge tali come furono rivela dalla santa Trinità e pubblicati dai santi uomini; ora e sempr volere ritrattare e rinnegare quanto per umana infermità avess potuto contro quelli dire e pensare. » Recavano i Boemi, a con fermare la verità di questa protesta, il giudizio del vescovo Nazaret inquisitore nella diocesi di Praga, che purgava Hus qualunque errore; e conchiudevano per queste, essere il lo Giovanni figlio divotissimo della santa Chiesa, ingiustamen

Giovanni Huss minacciato di morte.

assembramento mise in apprensione Venceslao de Duba e Giovanni de Chlum protettori di Giovanni, i quali pensando che i Costanziensi senza dare ascolto al colpevole, dal deliberare passassero alla condanna, andarono a lamentarsi coll'imperatore. Ordinava costui soprassedessero i padri al giudizio fino a che non avessero accolto Hus in pubblica udienza; mandassero a lui gli articoli ereticali, volendo sommetterli al giudizio di probi e dotti uomini. Questo avvocato della Chiesa aveva più fede nei suoi dottori che nel concilio. L'udienza fu concessa ad Hus, gli articoli poi non furono mandati all'imperatore.

A dì 5 di giugno venne introdotto Giovanni d'Hus nel refettorio dei francescani, ove erano assembrati i padri per ascoltarlo. I libri dell'eretico, dai quali erano stati tolti gli articoli a condannarsi, vennero presentati dall'elettor palatino e dal burgravio di Norimberga affine di chiarire, ove fosse stata, la falsificazione degli accusatori. S'incominciò la lettura degli articoli: letto il primo, Hus si poneva dietro la Bibbia ed i ss. padri per difenderlo, quando si levò un furioso tumulto fra i circostanti. Tutti volevano parlare, e nessuno si lasciava più intendere. L'università nel concilio non istava bene; questa è sempre ciarliera, massime in que' tempi in cui l'accoccare giusto l'uncino di un sillogismo al collo dell'avversario era la più beata cosa del mondo per un dottore. Insomma in questa prima udienza non si conchiuse cosa.

Vengo alla seconda: ma qui è mestieri che io prepari l'animo del lettore e lo conduca a certe considerazioncelle necessarie alla giusta estimazione dei fatti; le quali, senza stancare con la successiva esposizione de'particolari della causa di Hus, che già si sanno, ajutino alla complessiva intuizione della ragion sommaria dei medesimi. Scrivo per uomini ragionevoli e non guardo se cattolici o ugonotti siano. Giovanni non fu il fondatore di una nuova eresia: egli raffermò e diffuse nella Boemia le novità ereticali di Wicleff e non altro: quello che a lui spetta non si deriva da peculiarità di dottrina, ma delle politiche e sociali condizioni della Boemia. L'eresia dell'Inglese, che ho chiamata universitaria, non era che una emancipazione dalla potestà della Chiesa, quindi negazione della medesima e trasformazione della natura della Chiesa. Questi errori erano stati già dannati nello stesso concilio: Hus veniva a causa finita. Dimandargli se approvasse o rigettasse le teorie wicleffite, e bandirgli una sentenza a norma dell'affermativo o negativo ri-

spondere che poteva fare, ecco tutto quello che si poteva aspettare dai giudici e dall'accusato.

Ma Hus aveva gettato guanto di sfida, chiedeva esser convinto per dimostrazione: i professori che erano al concilio annitrivano per foga di entrare in lizza: ed i padri senza un capo, dico il pontefice, si mostravano arrendevoli all'impressione dei tempi, che erano universitari, cioè amatori di dispute. Aggiungi che gli accusatori erano preti boemi, i quali da buoni cattolici abborrivano dall'eresia; e da cherici che si sentivano levar dalle mani non solo i sacri patrimonii, ma fino il calice, non vedevano solamente in Hus il wicleffita, ma un eresiarca di nuova stampa. Essi davano ad Hus una personalità ereticale che non aveva. Da ciò si derivò che, senza avvedersene, nel cavare gli articoli a dannarsi dalle sue scritture ne storpiarono forse qualcuno a dargli del deforme, e qualche errore non veduto fu sospettato. Conseguitò che si allentasse troppo il corso alla disputa; e come il concilio non era un'accademia, avvedendosene i padri e troncando in gola all'accusato le risposte, si gridò poi dai Boemi, dai protestanti, dai filosofi contro la ingiustizia e la prepotenza del concilio. A me, come cattolico, importa che il concilio non abbia errato in fatto di fede; che per finale diffinizione abbia dannato gli errori di Hus. Del fallo degli accusatori e degli stessi giudici nel corso della discussione io non curo. Questi appartengono agli uomini, non al concilio, ed io narro di questo e non di quelli.

Giovanni d'Hus chiedeva essere convinto dei suoi errori innanzi essere dannato, e ne aveva il diritto. Ma altra è la convinzione, per cui è incatenato il reo al cospetto della legge che ferisce nei tribunali umani, altra è quella che dichiara reo l'eretico in un tribunal di ragion divina, qual è il concilio. In quelli la convinzione si emana dalla provata veracità de' testimoni o dalla provata opposizione dell'azione del reo alla legge: duplice prova, l'una che tocca l'esistenza dei fatti, l'altra la loro natura. Nel concilio la convinzione si emana solo dalla provata veracità dei testimoni; in questa la discussione, perchè solo della esistenza dei fatti si va in cerca. Della loro natura e della loro opposizione alla legge non si discute, ma si diffinisce; perchè la Chiesa, come infallibile, non va a tentoni a trovare la convenienza o sconvenienza dell'umano concetto col principio rivelato. Nelle mani sue il deposito della fede è tutto luce, che come irraggia la sua mente alla infallibile visione della verità,

così illumina la deformità dell'errore, per quanto opinano i canonisti.

Hus, che aveva crollato l'edifizio della Chiesa tale quale Cristo lo aveva levato, che credeva scappato il potere dalle mani dei cherici perchè peccatori, non vedendo nei padri che peccatori, non da altra forza chiedeva gli si piegasse la fronte che da quella delle prove, non mai dalla infallibilità del giudizio. Maraviglierei come di logica aberrazione dell'aver egli scelto ad arbitro delle sue opinioni la congregazione di una Chiesa ch'ei dicea corrotta, se non vedessi chiaro esservi lui andato con la certezza di un trionfo riportabile con l'arma del ragionamento. Ciò sapevasi dai padri; e perciò non troviamo nella discussione tutto quel rigore di procedere quale si richiede in un tribunale di umane ragioni. Per le quali considerazioni non fatte dagli eterodossi, la condanna di Hus apparve loro sfornita di quel suffragio di diritto, onde i giudici si chiaman giusti, ed il reo giustamente punito.

Sinistro argomento prendevano i Boemi in Praga e quelli in Costanza delle cose di Hus dai segni che apparivano nei cieli. A dì 7 di giugno, nella settima ora, furono tenebre in quelle due città per una grande ecclissi solare. Un'ora dopo i Costanziensi si assembrarono, presente l'imperadore: ed Hus venne introdotto alla loro presenza. Il reo era in catene stivato di soldati. Michele de Causis, accusatore, accagionò Giovanni di errore intorno al sagramento della Eucaristia, quasi avesse negato il mistero della transustanziazione. Questo errore non era nei libri di Hus: affermavasi averlo predicato. Giovanni prese Dio in testimone della sua innocenza e chiarì come gli accusatori lo accagionassero ingiustamente di quella eresia. Aveva egli chiamato, fatta la consegrazione, con la voce di pane la santa Eucaristia: vietatogli dall'arcivescovo pragense, rispose non in altro senso usare di quella voce che in quello che le dava Cristo medesimo, dicendo — Io sono il pane vivo disceso dal cielo. — Non mentiva Hus. Nel trattato del corpo di Cristo da lui scritto è confessato apertamente il dogma della transustanziazione, ed è chiamata *magna hæresis* quella di Berengario negatore di quel mistero. Poteva bastare la confessione contraria di Giovanni, raffermata dalle sue scritture, le quali recavano argomenti di credibilità più validi della deposizione de'presenti alle sue prediche. Ma il cardinale di Cambrai d'Ailly, che era stato cancelliere, dell'università di Parigi, s'intese professore e

: informare Hus in un dilemma: non si poteva tenere.
va che il Boemo era dei reali nella teoria degli universali.
la realtà degli universali accresceva la difficoltà a compren-
i il mistero della transustanziazione. Se era immaginabile
mutamento della sustanza di un determinato pane nel
o di Cristo, pareva impossibile a concepirsi questa sostitu-
e di sustanza, quando il determinato pane non doveva
rre alcuna propria sustanza, ma quella dell'universale, ossia
ane preso nella generalità dell'essere. Adunque il Cambrais
limandò, se credeva alla realtà degli universali. Giovanni
lette del sì. Ma quando il cardinale si poneva a dargli del-
tico per la rovina del dogma della transustanziazione, che
va da quella teoria filosofica, Giovanni spezzò il nodo del
nma, avvertendo che la transustanziazione era un miracolo
e non poteva discutersi con le opinioni dei filosofi. Dette
egno. Su questo terreno il Boemo cessò bene gli assalti di
ottori inglesi, che volevano giostrare, e diè del menzognero
oi accusatori. Allora levossi il cardinale di S. Marco e disse
il negozio dovea risolversi a norma della deposizione de'te-
oni, i quali erano degni di ogni fede. E avendo Giovanni
llato al testimonio di Dio e della sua coscienza, il cardinale
se valere più la testimonianza di quelli accusatori che della
coscienza, levando a cielo la onestà e la dottrina del Paletz e
Gerson. Così operarono gli uomini nella discussione: ma
ò altrimenti il concilio nella diffinizione, non trovandosi
gli articoli condannati questi che toccavano la Eucaristia.
discussione Giovanni potè prendere le sembianze di uomo
esso: accese vieppiù l'ira dei Boemi e, chiusosi nella
ica dignità di un martire, si tenne per indomabile dalle
dali sentenze.

Si venne poi, ai fatti, la verità dei quali non si fondava
pubblica fama o su le deposizioni de'testimoni, ma su la
ragabile confessione delle scritture. Si venne alla eresia di
eff seguita da Hus. In questo poi non era via a scappare;
Boemo, avvegnachè sempre ostentasse docilità alle istru-
del concilio, non si mosse d'un pelo dagli errori cardinali,
toccavano la visibilità della Chiesa, tali quali li aveva se-
iti nel suo trattato della Chiesa. Trentanove articoli gli
o messi innanzi, cavati dalle sue opere, che non lasciavano
io della sua eresia. Fermato che la sola predestinazione
tuisca l'uomo membro della Chiesa, giù tutto: non più

papa, non vescovi, non sacerdozio, non più autorità di sorta. La parte visibile della Chiesa non è che sordida materia al sindacato di ogni fedele; alimento di clericale e civile ribellione. Onde l'imperatore che nè udiva il racconto, quasi che si sentisse alla gola un insolito capestro, ebbe a dire ai principi circostanti non essersi mai vista eresia più diabolica di quella di Giovanni d'Hus. Lo presentiva allora, lo intese dopo nelle guerre di Boemia. Da ultimo un uomo che, lungi dal rigettare le false dottrine di Wicleff, impudentemente dichiarava che erano state condannate senza giustizia perchè senza ragioni tratte dalla Scrittura; che diceva salvo Wicleff, avvegnachè dannato dalla Chiesa; e che avrebbe bramato trovarsi con lui nell'altra vita, si confessava con la propria bocca più che eretico. Se abbiano o no i giudici e i testimoni usato con lui sempre con temperanza di modi e carità non si può dire servendo al vero: ma che nella finale diffinizione il concilio si trovasse circondato della dignità di un divino diritto giustamente propugnato, io dirò sempre e diranno tutti coloro che non vogliono rinnegare la fede della storia e della logica.

I padri costanziensi non avevauo un grande desiderio di condannare Hus e di vederlo colpito dalla terribile pena del fuoco dalla legislazione penale di que' tempi. Avevano il debito di condannare le dottrine: ma se avessero potuto ottenere una ritrattazione di quelle, si sarebbero tenuti al certo più contenti. La Boemia era alle porte del concilio con la mano sull'elsa di una spada, ed era quella di Giovanni Ziscka. Certo che questa nè ad essi nè a Sigismondo faceva piacere veder nuda. Vencesla o Duba e Giovanni di Chlum erano lì presenti, personificanti tutta una nazione che come mare in tempesta fremeva attorno allo scoglio del dogma, che non si piegava nè si arrendeva per ragioni politiche. Ne reco una prova. Innanzi si sciogliesse l'assemblea della seconda udienza data ad Hus, il Cambrai rinfacciò al medesimo avere detto come di proprio talento fosse venuto al concilio, e che nè il re di Boemia nè lo stesso imperadore avrebbero potuto sforzarlo ad andarvi. Giovanni ribadì anzi che negare la cosa, aggiugnendo che tanti erano i baroni di Boemia suoi protettori e così munite le terre che gli aprivano rifugio che nè regia nè imperiale potenza l'avrebber raggiunto. Il Cambrai gli dette dell' impudente: un gran rumore si levò nell'assemblea contro di Hus. Ma eccoti farsi innanzi irto e pettoruto il Chlum e gridare: « Bene ha detto Hus:

che se io degli ultimi baroni di Boemia mi sento da tanto da tener fronte per tutto un anno allo sforzo del re e dell'imperadore, pensatevi che farebbero gli altri signori più potenti di me e che abbondano di munite castella, che io non ho. » Pensa tu ora, o lettore, che, per gittare in viso ad un imperadore e ad un concilio queste minacce, era mestieri sentirsi dietro una nazione parata a molti anni di guerra di cui quasi non trovi la simile negli annali del mondo per ferocia di combattenti.

Il Cambrai e Sigismondo vennero a benigne esortazioni. Il primo andò con dolci parole confortando Hus pel suo bene e pel suo onore a sottomettersi alla sentenza del concilio. Il secondo più lungamente ragionò: « Stesse pur certo della sua protezione, all'ombra del salvocondotto che gli aveva concesso innanzi che movesse di Praga a Costanza; rimarrebbe inviolata la sua libertà a dire le proprie ragioni in pieno sinodo; lui proteggerlo, avvegnachè fossero alcuni che dicessero come non potesse l'imperatore accogliere sotto il suo patrocinio un eretico o uomo sospetto di eresia; consigliarlo col Cambrai alla sommissione, non avendo i prodotti articoli appicco a difesa. Docile a quei consigli, avrebbe messa ogni cura, per rispetto al re ed al reame di Boemia, di farlo ritornare in patria con la buona grazia del concilio e con qualche leggiera penitenza: altrimenti il concilio terrebbe la sua via contro di lui, volendo perseverare nell'errore; lui riluttante alla sentenza dei padri accenderebbe piuttosto con le mani proprie il rogo che lo doveva bruciare, anzi che tollerare la sua contumacia. Giovanni era sempre da capo e rispose: « Non volersi ostinare, ma volere che il concilio lo persuadesse del contrario. »

Nel dì appresso tornò Giovanni nel cospetto della stessa congregazione a rendere ragione intorno a ciascuno dei ventisei articoli che gli erano stati cavati dal trattato della Chiesa e dei sette tolti da una sua risposta a Stanislao Znoima, professore di teologia in Praga e stato già suo maestro. In questa narrazione non farò che coglierne la sommaria ragione, a chiarire l'anima di questo boemo, nella quale si rifletteva quella non solo della sua nazione, ma dei tempi che si mettevano.

Avvegnachè Giovanni degli anzidetti articoli alcuni rigettasse, come non suoi, altri spiegasse, commentandoli, in senso più cattolico; tuttavolta ostinatamente ritenne e non riprovò

il veleno generale che vi andava dentro. Nel credere la Chiesa una congregazione di soli predestinati; nel non volere ammettere la visibilità di un capo della medesima, negando a san Pietro il privilegio di esserne pietra fondamentale; nel non voler riconoscere il pontefice romano senza una rivelazione che testificasse della sua predestinazione; nel credere spuntata ogni censura in man della Chiesa per l'appello dal papa al concilio e dal concilio a Cristo, Hus non poteva più rimuoversi nè dalla autorità della Chiesa congregata nè dalle minacce del potere laicale. Della opposizione delle sue dottrine con i principii professati da tutti i fedeli di quel tempo non dubitano gl'istessi eterodossi. Hus si chiarì eretico di propria bocca. La sua eresia, come ho detto più volte, era quella che prorompeva dal razionalismo universitario alimentato dalla corruttela dei tempi, che non rispettavano lo stesso santuario. Molti i dottori nel concilio; e gli stessi padri, se non infermavano del male della università, ne avevano sempre qualche vezzo, e questi vezzeggianti erano i giudici di Hus. Si rivelò a maraviglia questo che affermo nella discussione del XII articolo, che recava — « La dignità papale trarre la sua origine dagl'imperatori romani. » — Giovanni d'Hus chiosò questa proposizione e disse come la preminenza e la istituzione del pontefice derivasse dall'autorità dell'imperadore in quanto agli esteriori ornamenti ed ai temporali beni donati ai papi da Costantino e suoi successori: onde come l'imperadore avanzava di dignità tutti gli altri principi, così il papa andasse innanzi a tutti i vescovi; ma non in quanto alla dignità che mette capo immediatamente in Cristo per l'amministrazione e lo spirituale reggimento della Chiesa. Il cardinale di Cambrai avrebbe dovuto raddrizzare la chiosa e far intendere al Boemo, che la preminenza del papa su tutti i vescovi non veniva dalle sustanze periture donate da Costantino; che il papa era già vescovo ecumenico per un privilegio ben diverso dalla convenzione degli uomini di far sedere l'imperatore più alto degli altri principi. Non curò di questo il gallicano universitario: ebbe in mano il papa, non potè tenersi dal carezzarlo, dimandando ad Hus — « Di' un po', Giovanni, perchè non hai affermato, la dignità del papa esser nata piuttosto dal concilio che dall'imperatore? » Guarda, lettore; era questa dimanda a farsi ad un uomo come Hus, che alla presenza del concilio audacemente inabissava la divina idea del romano papato? Veramente il Cambrai accennava alla esteriore onoranza data al

pontefice nella persona di' suoi legati dal concilio [illegible] e [illegible] da Costanza; ma era sempre imperato la domanda e [illegible] nente, guardando a chi la faceva, dire un cardinale che era caldo delle lezioni [illegible] Giovanni papa non si trovò più papa. Se si prendesse la memoria di tutti i concilii e non [illegible] che quella del costanziense, sola basterebbe a chiarirci della infallibile assistenza di Dio alla sua chiesa nelle definizioni dogmatiche. Perchè se era un concilio in cui la Chiesa doveva naufragare per umane impertinenze intorno al dogma, si fu appunto questo di Costanza. Sotto la cappa dei vescovi erano i professori. Diciamo ciò, lasciando però al lettore il giudizio.

Non rimaneva che tentar le vie a condurre Hus ad una ritrattazione, poichè l'errore delle sue dottrine non lasciava alcun dubbio. Incominciò il Cambrai: « Vedi, Giovanni, di qual generazione di delitti tu sii accagionato: il da farsi è in tua balìa. Due sole vie ti apre innanzi il concilio: scegline una a tuo talento: se ti sommetti al suo giudizio e ne accogli i comandamenti senza ricalcitrare, della sua dolcezza ed umanità non avrai a dubitare, volendolo anche il rispetto verso il re di Boemia e l'imperadore suo fratello; se poi vuoi duraria a difendere gl'incolpati articoli, il concilio non ti negherà l'ascolto, ma guàrdati che la mole delle ragioni che ti stan contro recate da sapienti ed autorevoli personaggi non ti schiacci, ed allora verrai a fronte di ben tristi conseguenze. — Miei reverendissimi padri, rispose Hus, ve l'ho detto più volte: io son qui venuto di proprio talento, non per incaponirmi, ma per esser istrutto, ove si trovasse cosa in cui avessi errato. Datemi un po' di agio a sporre i miei sentimenti: se mi falliranno le ragioni, tenetemi per già reso alle vostre istruzioni. — Vedete, gridavano molti ad un tempo, l'ha sempre con le istruzioni e non parla mai di censura e di decisioni. — Ebbene, riprese Hus, dirò istruzioni, censura, decisioni come meglio vi aggrada; poichè prendo Dio in testimone che io parlo sinceramente. » Allora il Cambrai lo avvertì che, ove si piegasse a sottomettersi al concilio, essere fermato dall'avviso di un sessanta dottori approvato da tutto il concilio, lui doversi obbligare a tre condizioni: a confessare i suoi errori, chiedendone perdono, a giurare che non li avrebbe mai più insegnati, ed a farne pubblica ritrattazione. Qui Giovanni puntò il capo, tra perchè si teneva imputato di errori che non aveva mai pensati e perchè agli errori che egli riconosceva veri non trovava essere data contrapposta dal concilio

sufficienza di ragioni; e pregava i padri a non isforzarlo contro sua coscienza con pericolo della eterna salute. Lo strinsero con preghiere; l'imperatore gli ricordò le leggi contro gli eretici, a norma delle quali doveva sentenziarlo il concilio: tutto invano; non volle ritrattare le sue opinioni. Per la qual cosa rinfocò più lo zelo degli accusatori e massime del Paletz e del De Causis; i quali si lavavano le mani, sagramentando non avere essi ombra di rancore verso Giovanni, accusarlo pel giuramento dato quando vennero creati dottori di perseguitare la eresia a tutta possa. Al zelo di costoro Hus contrapponeva le sembianze di un innocente che commetteva la sua causa al sovrano giudice dell'universo. Affidato all'arcivescovo di Riga, venne ricondotto in prigione.

Sigismondo, che aveva dato a Giovanni il suo salvocondotto, che tanto o quanto gli aveva lisciato il groppone con qualche paroletta melata, poichè nella lettura degli articoli si avvide che la eresia ussita usciva di sagrestia per venirlo a trovare sul trono, non volle più tante discussioni; andò per le corte e così spose la sua sentenza al concilio appena Hus uscì fuori dell'assemblea: « Le accuse contro Giovanni oramai son note; fedelissimi testimoni e la sua stessa confessione le provano a meraviglia. Al fuoco dunque l'accusato, se non si ritrae dall'errore. Se obbediente, turategli la bocca, perchè non predichi: penserò io a barrargli le porte della Boemia, perchè non v'entri più. Costui, messo al largo, tornerebbe al vomito. Penso doversi mandare per solleciti messaggi in Boemia, in Polonia ed in ogni altro paese in cui fosse germogliata la zizzania dell'ussita eresia, con ordini alla chericale e laicale balìa di dare addosso ai predicatori di quella. Questa è peste cui non si rimedia se non dando forte alla radice ed ai rami tutto ad un tempo. Presto dunque, e s'incominci da Costanza: se v'ha alcuno in questa città amico di Hus, e massime quel Girolamo da Praga suo discepolo, venga messo al giogo e giogo severo. » Il concilio adunque non curò che il dogma guasto da Giovanni: il rogo fu preparato da Sigismondo guardiano e ministro delle civili leggi: alle quali dava di piglio e come avvocato della Chiesa e come imperadore. Giovanni andò incontro a quelle leggi ad occhio aperto, non avendo voluto soscrivere la formola di ritrattazione che gli propose il concilio. Così almeno sentenziano i papifili fanatici: intorno al quale giudizio conviene procedere con cautela, correndo diverse opinioni.

Sigismondo voleva rotti gl'indugi e vedere presto Hus tra fiamme, perchè la sua eresia gli pareva diabolica: ma l'università di Parigi faceva anche più presto a tradurre nella ragion litica quelle teorie che parvero innocue, anzi necessarie nel ncilio di Costanza, rivestite dalla ragion canonica. Questo conio fu un gran centro di azione religiosa e politica: fu radu-to per lo scisma papale, ma, quasi senza saperlo, i padri si ovarono giudici di ogni generazione di scisma anche civile. udicato del papato, necessariamente ovunque era indeterminazione di ragioni e lotta di concorrenti ad un diritto qualunie, dovea invocarsi il loro giudizio, dovea bramarsi la loro ntenza suprema diffinitrice di giustizia. Nel concilio erano le iversità, e nelle università il bisogno di risolvere problemi e i popoli trovarono sulla soglia dei secoli del pensiero. Wieff ed Hus avevano da professori e da predicatori strettamente ngiunto il debito della giustizia di chi n'era investito. Ingiuo il principe, giusto il ribellare, dissero quegli eretici. La proilosa dottrina mise l'armi in mano ai lollardi in Inghilterra, li ussiti in Boemia. Chi fece percorrere a costoro con la raità del pensiero il triplice stadio del terribile sillogismo e ce che la conclusione del prete e del professore s'identifisse con la pratica, dico col grido della guerra e della ribelne? Lo dirò io: fu la capacità delle menti ad accogliere quelle olenti dottrine, capacità fruttata dalla presenza dei mali che idavano ben altrimenti curati nel santuario e negli Stati. Tra predicatore di Betlem ed il popolo boemo era dunque una rmidabile ragione che legava il predicante agli ascoltanti e e incolorava di verità le sue parole, ragione che emanava lla malizia dei tempi. Vediamo quai mali generasse in Francia iesta ragione e come elaborasse un cruento problema, il quale, vestito delle paurose sembianze di carnefice, lo introdusse al spetto dei padri di Costanza, perchè lo risolvessero. Io dirò lla famosa proposizione di Giovanni Petit.

Era re di Francia Carlo VI. A dodici anni gli caddero nelle ani, per la morte del padre, le redini del governo. Impotente, rchè fanciullo, a stringerle, i suoi zii duchi di Anjou, di Berry di Borgogna le afferrarono. Emuli tra loro nel potere e nella alizia, oppressero la Francia e le svegliarono nel seno la peste lle fazioni. Re Carlo intanto, sfrenato ai piaceri, sempre in sta, sempre in sul far guerre, divenne maniaco, e i principi on ebbero più freno. Avrebbe dovuto togliere la reggenza dei

reame il fratello del re Luigi d'Orléans e la moglie di lui Isabella di Baviera; non fu così. Filippo l'Ardito, duca di Borgogna, uscì innanzi a tutti e fu reggente. Odio inestinguibile separò per questo le due case di Orléans e di Borgogna.

Morendo l'Ardito, lasciò al figlio Giovanni Senza-Paura quasi in retaggio la inimicizia con l'Orléans e le pretensioni alla reggenza dello Stato. Giovanni era il più ricco principe della cristianità: signoreggiava la Fiandra; l'Hainaut e la Olanda aveva ottenuto come retaggio della sua donna; era in sull'afferrare anche la signoria del Brabante. Ricco di tanti Stati, gli era stecco negli occhi Luigi d'Orléans reggente di Francia. Il re in preda ai suoi furori maniaci, la regina e l'orleanese divoravano la Francia. Dilapidatori del pubblico tesoro, opprimevano, taglieggiavano, succhiavano la vita del popolo; del suo onore non curavano. La Francia era nuda ed inerme in faccia ai nemici. Allora il Borgogna la ruppe apertamente col cugino; fu guerra tra loro, e i richiami del popolo ebbero rifugio nel petto del Senza-Paura. Fu scisma in Francia. I maggiorenti con Orléans, il popolo con Borgogna: quelli invocanti un diritto che santificasse l'indisciplinatezza dell'arbitrio; questi cercatore di un diritto che lo guarentisse dalla forza. Era mestieri di un fatto che spingesse le parti sul terreno del diritto ad azzuffarsi; il Borgogna non lo fece lungamente aspettare. Dopo aver dato, per conforto del Berry, il bacio della pace al cugino Luigi d'Orléans, dopo aver con lui presa la Eucaristia nella stessa messa, banchettato alla stessa mensa, lo fece in un agguato ammazzare a colpi d'ascia. Lettori, se leggessi quel che si faceva in Francia ai tempi di Carlo VI, maraviglieresti dell'impudenza straniera a svillaneggiare la nostra Italia come paese feroce di tradimenti. Nei romanzi francesi a noi spetta sempre l'avvelenare, il pugnalare, il macchinare proditorii. Meravigliava di questo esclusivo ministero: ma, letta la storia di Francia, m'avvidi che come gli antenati di que'romanzieri erano troppo occupati a far davvero nella storia, a noi solo spettava a far da burla nei romanzi. Ad essi dunque i pugnali storici, a noi romantici. Torno a Borgogna.

Costui s'infinse dapprima, lagrimò sul cadavere del cugino, disse non essere avvenuto in Francia tradimento più bestiale; ma finalmente con audacia incredibile venne all'aperto e confessò il suo delitto. Il popolo nello spento Orléans, superbo e corrotto signore, vide una sua vendetta contro l'aristocrazia rug-

gente, nel Borgogna il suo liberatore. Questi venne glorificato come un eroe. Allora, sorretto dal popolo, confidente nello sforzo delle sue milizie, a fronte alta invocò un diritto che giustificasse il suo delitto, quasi rimedio di abborrita tirannide. L'università venne in suo soccorso; e mentre i dottori discutevano ragioni, le fazioni degli Armagnac e dei Bûcheurs, dei potentati e del popolo, laceravano con la spada la Francia e chiamavano gl'Inglesi a conquistarla.

Allo scorcio del febbraio del 1408 entrava a Parigi il Borgogna con ottocento gentiluomini tutti in armi. Il popolo lo festeggiò, gridandolo suo liberatore. A dì 8 marzo si appresentava al re, che ad ora usciva e ricadeva ne'suoi furori, in una grande assemblea, nella quale dovea discutersi se male o bene avesse fatto il Borgogna a trucidare l'Orléans. Vi era il delfino, il re di Sicilia, i duchi di Berry, di Bretagna e di Lorena, di baroni e di cavalieri una turba prodigiosa, moltissimi borghesi, il rettore con l'università. Certo Giovanni Petit, frate cordigliere, dottore della Sorbona, uscì in mezzo a perorare la difesa dell'uccisore. Con una limpidezza di fronte prodigiosa il frate dimostrò o meglio pensò dimostrare come non solo l'omicidio dell'Orléans era stato un virtuoso fatto, ma che, ove il Borgogna non l'avesse fatto ammazzare, sarebbe stata una colpevole omissione. Chiuse questa tesi in un'armatura di forme scolastiche da spaventare chiunque avesse avuto talento di aggredirlo. Il netto era questo: che era debito uccidere o fare uccidere i tiranni; ma l'Orléans era tale, perchè reo di lesa maestà e di moltitudine di delitti; dunque il Borgogna ha meritato bene del paese. Puntellò, ma a suo modo, la maggiore con moltissime sentenze tolte dalla Bibbia, dai padri e dai giureconsulti: la minore poi con un catalogo di accuse contro il morto, che certo non avevano dell'inverosimile. Molti si guardarono in viso per lo stupore, altri approvarono: vinse il frate. Il dì appresso Borgogna tornò in grazia del re ed ottenne lettere di perdono.

La minore e la conseguenza del sillogismo di Petit poteva dimenticarsi, ma non mai la maggiore. Il re, quando non era matto, vi andava sopra con la mente; ed il corpo dei dottori arrossiva dell'impudenza dell'avvocato di Borgogna: dell'impudenza a dire, non già a sentire la formidabile teorica, che avea radice nell'università. Il re commise al vescovo di Parigi Gerardo di Montaigu ed a certi dottori in teologia l'esame delle

proposizioni erronee estratte dal Gerson dal libro di Petit. Nella lettera con cui deputava costoro a quella censura parlava il re di altri errori (quelli di Petit) contro la fede, i costumi e lo stato sparsi nella Francia e penetrati anche in paesi stranieri. I tempi li recavano. Il vescovo tenne una grande assemblea di dottori, di prelati, e vi era Gerson: per cinque volte fu adunata. Le proposizioni di Petit condannate furono nove.

« I. Essere lecito ad ogni suggetto senza deputazione e comandamento, a norma della legge, naturale, morale e divina, ammazzare o fare ammazzare qualunque tiranno il quale per ambizione, frode, sortilegio o malvagio artifizio, macchina contro la naturale vita del re supremo signore, per usurpare la somma nobilissima ed altissima dominazione. E non solo essere cosa lecita, ma onorevole e meritoria, massime allorchè è tanto poderoso da non potersi dal sovrano farsi da lui convenientemente giustizia.

« II. La legge naturale, morale e divina licenziare ciascun suddito a procurare la morte del detto tiranno.

« III. Lecito essere ad ogni suddito, non che onorevole e meritorio, uccidere o fare uccidere l'anzidetto tiranno, traditore e fellone al suo re e supremo signore, per mezzo di spie ed agguati. Esser questa appunto la morte dei tiranni e dei felloni, vale a dire uccisi alla francese *vilainement*, con raffinate astuzie, spie ed agguati: ed essere permesso infingersi e covar dentro il disegno dell'attentato.

« IV. Quegli che uccide o fa uccidere il tiranno con gli anzidetti mezzi non doversi riprendere da alcuno. Ed il re non solo doversi tener contento del fatto, ma doversene giocondare ed autorizzarlo, quando ne fosse bisogno.

« V. Essere debito del re di premiare e guiderdonare colui che nell'anzidetto modo ammazza o fa uccidere il tiranno, in tre maniere, col favore, con gli onori e con le ricchezze, ad esempio de' premii dati a s. Michele Arcangelo per la cacciata di Lucifero dal regno del paradiso ed al generoso Finees per la uccisione di Zambri.

« VI. Dovere il re amare più di prima colui che uccide o fa uccidere il tiranno nell'anzidetto modo, e far bandire sul suo reame la sua fede e lealtà, ed anche fuori il reame per lettere.

« VII. La lettera uccidere, vivificare lo spirito: vale a dire, star sempre sul senso letterale nella sacra Scrittura essere un uccidere l'anima propria.

« VIII. In caso di alleanza, giuramento, promessa e federazione fatta tra due cavalieri, qualunque il modo, ove avvenga che torni a danno di uno dei promettenti, della propria moglie o figliuoli, non essere tenuti a mantenerli. »

Bestiali dottrine. Eppure vi vollero ben cinque sessioni per trovarle tali, e neppure tutti convennero nella sentenza di condannarli. Il libro di Petit che recava per titolo — *Giustificazione del duca di Borgogna* — in cui erano le anzidette proposizioni, fu dannato al fuoco, perchè queste erano avverse alla fede, ai buoni costumi, e scandalose. Il re raccolse la sentenza del vescovo e dell'inquisitore e mandò subito a tutti i parlamenti della Francia perchè la conservassero ne' loro registri. Quello di Parigi volle pensarci fino al giugno prima di registrarla.

Gerson ho detto che si trovava in quest'assemblea, anzi fu egli che trasse dal libro del cordigliere le nove proposizioni. Ebbene, Gerson andava d'accordo col cordigliere: discordavano negli accidenti. Il frate non parlò del supremo principe, usando la voce di tiranno, ma bensì d'un personaggio fellone al principe, che per la sua levatura di stato non si lasciava raggiungere dalle leggi. In guisa che le sue proposizioni erano eccedenti non per riverenza alla persona del sovrano, ma direi quasi per adulazione. Furibonde teoriche, che ponevano ad un tempo in man di privato uomo il diritto di giudicare e di uccidere un prepotente che egli chiamava tiranno. Ma lo scisma papale aveva per cinquanta anni educate le menti a questa generazione di pensieri; e la ragione umana, assunta arbitra de' litigi di fatto, giudicò anche di quelli di dritto. Le università, e massime la parigina, che informava il concilio di Costanza, diè fuori sentenze assai ardite; e certo che nè essa nè il suo cancelliere Gerson erano tanto mondi di peccato da potere levare la pietra contro il frate Petit. Gerson alla presenza di Carlo VI nell'anno 1405 recitò un sermone che a leggerlo fa paura. Incominciò col gridare per tre volte *Vivat rex*, ma tutt'altro che vita augurava al sovrano. In un secolo in cui anche i misteri della fede si volevano tradurre alla percezione dei sensi con le rappresentanze drammatiche, le questioni di diritto erano trattate alla stessa guisa. Il cancelliere con una ipotiposi da retore mette sulla scena personificate la sedizione, la dissimulazione e la discrezione. La prima non è che il principio netto netto della uccisione del principe che diviene tiranno; la *seconda* è la

muta e cieca tolleranza di ogni oppressione; la terza è quella che oggi chiamerebbero alla francese il giusto mezzo. Questo giusto mezzo era il frutto della università, figlia del re (così la chiamava Gerson) e madre delle scienze. Ma la discrezione gersoniana non era poi tanto discreta. Questa faceva sapere a Carlo VI che il principe non sia punto il padrone di tutto il reame; e che come il veleno uccide l'umano corpo, così la tirannia sia un veleno che spegne tutta la vita politica e regia.

Secondo le teoriche del cancelliere, chi maciulla il popolo con ingiusti tributi e taglieggiamenti, e rompe il corso alla sapienza, è tiranno: chi per questi mali ribella, fa benissimo. A vedere poi quando un principe sia veramente tiranno, e sia giusto l'infellonire, Gerson manda il privato cittadino pei filosofi, pei teologi, pei giurcconsulti e gli uomini di santa vita, di naturale prudenza e di grande esperienza, perchè gli diano la risposta. Ma non dice Gerson come abbia da fare il cittadino per saper quali siano i veri filosofi e i veri santi; questo silenzio condurrebbe il cittadino o a starsene mtuo paziente o a dar di piglio ai pugnali da forsennato, e la questione non sarebbe risoluta. Se poi il principe non vuole stare a segno nella fede e nei costumi, il cancelliere non vuol tanti dottori consulenti; dice che le leggi divine ed ecclesiastiche mettono in man del suddito il ferro e fuoco onde sterminare il tiranno. Quest'analisi, com'è chiaro, metteva capo al principe sintetico della sovranità del popolo, come immediatamente investito di quel potere che trasmette al principe per ragione di amministrazione; e di quel principio son conte a ciascuno le orribili conseguenze.

Dopo questo sermone non trovo che Carlo VI desse segni di scontento: pensava al *Vivat rex*. La ragione dei tempi accorciava il vedere ai principi, prolungava quello dei professori. Giovanni Major, collega e buon amico di Gerson, ne disse di più grosse nel suo *Trattato dell'autorità del concilio sopra al papa*. Egli, demagogo nella ragione divina, doveva esserlo di mille tanto più in quella umana, e senza uno scrupolo al mondo mette in man del popolo la regia corona, il quale come la dà, la toglie per cause credute ragionevoli. Le stesse cose dice un altro dottore, Jacobo Almoia, nel suo *Trattato dello Stato e della Chiesa*. Questi erano i dottori che andavano al concilio di Costanza e ne moderavano le ragioni e fermarono i famosi

creti della quinta sessione. Se costoro, dopo avere elaborati ei decreti, fossero venuti nel seno dell'università a sermore di economia politica alla gersoniana, non avrei punto mavigliato; dalla ragione divina si può prendere norma a diorrere della umana: ma che dalla umana ragione si voglia cendere alla divina ed aggiogar questa a' destini delle umane eculazioni, questo mi pare veramente troppo, e non so indere come uomini confidenti della dialettica ne lasciassero appare dal guscio l'anima, dico la logica del senso comune. tocco di queste cose e passo, chè non è mio scopo entrare udice delle opinioni di questi pubblicisti e combattere i loro rori. Ma a me basta che la loro esistenza chiarisca il lettore torno all'indole di quei tempi ed al perchè un concilio ecuenico con le mani proprie nudasse le fondamenta della Chiesa, cendo onta alle invidiabili ragioni del papato romano. Del che verrà certificato chi mi legge, troverà come i decreti della inta sessione non poggino sul criterio de'principii inconcussi ie rendono l'uomo immobile sulla coscienza di una verità, ma uttuavano sulla contingenza delle umane personalità in un iorale delirio di contradizioni.

Innanzi ad uomini di questa tempera di convinzioni venne adotto Giovanni Petit o meglio la sua « Giustificazione del duca i Borgogna », perchè era già morto. Dovevano giudicarne la ottrina già condannata dai congregati sotto la presidenza del escovo di Parigi. Il giudizio era assai spinoso e per la cosa per chi dava occasione a quegli esami, dico il duca di Borogna. Il re voleva che il concilio confermasse la condanna del nodo parigino, ma non voleva che il duca impennasse; ne avea aura. Costui teneva la Francia pel collo e lo faceva tremare. er la qual cosa, ad un avviso che ebbe da Borgogna di non stituirsi parte nel giudizio costanziense, abbassò le vele e iandò dicendo ai suoi legati al concilio di non agire in suo ome. Borgogna si guardava; ma non voleva essere toccato. I iinistri regi deputati a questo negozio erano il vescovo di Carissona con due dottori; i ducali poi erano l'arcivescovo di esançon, quello di Vienna nel Delfinato, ed il vescovo di Arras on un dottore in diritto. Tre vescovi per difendere l'ammaztore d'Orléans! Si guardavano minacciosi: Borgogna diè il egnale della zuffa con una lettera che scrisse ai deputati della azione francese nel concilio e con altre due, l'una al concilio, altra all'imperatore. Io recherò tra i documenti la prima di

queste epistole, perchè rivela quale parte prendesse il Borgogna negli affari del concilio intorno alla pacificazione della Chiesa. Il duca abborriva dal concilio, perchè ne temeva la condanna come ammazzatore dell'Orléans. Bramava vederlo sciolto; perciò apriva un asilo ne'suoi Stati al ramingo pontefice: stando alla fede del monaco di S. Dionigi aveva fatto imprigionare i sinodali messaggi che andavano a re Carlo; e gli avevano imputate esiziali macchinazioni contro la vita di Sigismondo, nel viaggio che era per fare a Nizza pel negozio della pace. Scriveva la prima lettera ai deputati della nazione francese, a dì 15 maggio, quando Giovanni non era stato ancora deposto. Dice aver ricevute due loro lettere esortatrici a non dare rifugio a papa Giovanni nei suoi Stati, ed ove vi capitasse, a darlo in man del concilio; piange un po' pel differito negozio della unione, poi si scolpa. Ecco le sue parole: « Poichè si fu ritratto da Costanza il nostro signore, il medesimo per solenni messaggi mandò dicendo a me, ignaro del come e perchè di quella ritirata, aver lui lasciata Costanza solamente per compiere le sue promesse, avendo in animo di recarsi a Nizza a fare la rinuncia cui si era obbligato nella sua cedola. Lascio alla vostra paternità pensare se io umilmente e riverentemente doveva accogliere que' messaggi e dar graziosa risposta a coloro che io riconosceva ambasciatori del papa nostro santissimo padre, come tale tenuto e riconosciuto dalla Chiesa, non riprovato, non condannato, promettendo di voler cedere il papato, di fare il possibile pel bene della unione della Chiesa. A mio parere, ciascun di voi, e fosse il più cauto, darebbe del matto a chi avesse detto non volere accogliere un papa stimato disposto ad ogni bene, massime con la speranza di condurlo a cose migliori. Laonde risposi loro essere per accogliere ben volentieri e con piacere esso nostro signore così bene intenzionato e trattarlo orrevolmente fino a che l'avesse durata nel buon proposito. » Di poi confessa che, avendo risaputo dalle loro lettere come la ritirata del papa fosse stata clandestina e scandalosa e pregiudizievole alla unione della Chiesa, avea rimutato l'animo suo verso papa Giovanni, e volersi unire a tutti i buoni principi cristiani ad ajutare il concilio nella estirpazione dello scisma. Pregava i deputati francesi a non prestar fede a certi nemici del suo onore che lo andavano infamando in Costanza in materia di fede, a cagione di una proposizione rapportata al delfino ed ai principi del sangue in una grande assemblea, nella quale dicevano falsamente essere

errori contro la fede da lui approvati. Considerassero lui essere della gloriosissima casa di Francia, immacolata fino a quel tempo di ereticale labe: cattolico il suo padre, e lui essere così stretto alla fede da propugnarla anche col sangue da buon cavaliere. Nella proposizione anzidetta non aver potuto approvare errore alcuno, essendo la cosa al disopra del suo intelletto, e non saperne affatto. Badassero a discernere la vera dalla falsa proposizione del Petit, avendola i suoi nemici falsata. Lui non avere affidata al Petit che la sola ragione de'fatti: del sillogismo che ne fabbricò e del suo che vi potè porre lui non rispondere: che se avesse anche alla lontana fiutato l'errore, non l'avrebbe certo approvato. Reietti e puniti venissero dal concilio coloro che gli davano dell'eretico; i quali sebbene mostrassero non mirare a lui, pure con la condanna della proposizione non facevano che accendere nuovo fuoco di guerra nella Francia. Soggiacere ciecamente alle decisioni del concilio; rigettare quello che rigetterebbe: stessero però in guardia di coloro che bugiardamente si adoperavano ingannare il concilio, facendo vedere come la salute della Francia dipendesse dalla condanna della proposizione del Petit; mentre in Francia nessuno pensava nè curava di quello, eccetto coloro che muovevano quelle acque a conciliargli l'odio del comune ed a tirare in perdizione la Francia. Letta questa epistola, si levarono quindi e quinci i regii ed i ducali ministri, protestando a vicenda, a nome proprio, e chiedendo giustizia del concilio.

L'altra lettera indiritta a Sigismondo recava la discolpa del Borgogna intorno alla macchinata uccisione del rege. Avevano rapportato al duca come Luigi di Baviera cognato di re Carlo VI lo avesse pubblicamente accusato di aver cospirato con Luigi duca di Aquitania, col delfino di Francia ed il conte di Savoja, di ammazzare Sigismondo nel viaggio che era per fare a Nizza. Il bavaro aveva gittato in mezzo la mala voce, il duca d'Austria l'aveva raccolta e recata a Sigismondo. Borgogna dà del calunniatore ad entrambi, ed esclama: « Oh la nuova razza di menzogne! Oh il plebeo modo di offendere! Impotente ad impugnare la spada, come è uso degli uomini generosi, dà di piglio all'arma della calunnia. » E con questo metro cessa la sanguinosa accusa. Purgasi anche dell'avere imprigionati i messaggi andanti al re di Francia (quelli imprigionati e spogliati nel ducato di Bar dal De-la-Tour tutta cosa del Borgogna).

Trovavasi l'imperatore in un'assemblea della nazione fran-

cese quando gli vennero recate queste lettere: erano presenti i due duchi, il bavaro e l'austriaco. Avvenne un fatto assai ridicolo. L'ingrato manifestò a questi l'epistola del Borgogna; ed il bavaro impennò, chiedendo giustificarsi. Ma stretto l'austriaco dall'imperatore a rivelare onde avesse risaputo della cospirazione contro la sua vita, rispose netto averglielo detto il bavaro. Il bavaro gittò la cosa sull'austriaco, affermando averla risaputa da lui. Questi non tenne fermo e confessò come la cospirazione fosse stata ordita da papa Giovanni col Borgogna ed il conte di Savoja, e come avesse anche il pontefice spedito un suo cameriere al duca d'Aquitania per trarlo nella sua parte, essendo stato desiderio del Borgogna, tolto di mezzo il cesare, accogliere in Francia Giovanni e porlo sotto il patrocinio del delfino. Sigismondo dovette cader dalla luna nell'udire queste ducali confessioni che toccavano la sua vita. Ma, rassicurato della falsità della cosa dall'arcivescovo di Vienna, non andò oltre. Il Lenfant pensa acconciamente che questo vespaio era stato mosso dall'Austria per intimorire il cesare e stornarlo dall'andata in Ispagna, indugiare il negozio della unione e, sciolto il concilio, veder risorto Giovanni.

Sigismondo voleva vedere recati a termine i negozi toccanti la fede innanzi muovere da Costanza per quello della unione. Lo disse in un'assemblea dei deputati delle nazioni tenuta a dì 7 di giugno: e tosto levossi Gerson recante nelle mani una scritta in cui erano nove proposizioni del Petit con la condanna del vescovo parigino; la presentò ai prelati, e venne letta da Bertoldo di Wildungen uditore di Rota. Chiedeva il cancelliere sulla cosa. Il vescovo di Arras gli andò incontro, affermando come la sentenza del vescovo di Parigi e dell'inquisitore fosse pregiudizievole all'onore del Borgogna: a nulla valere, avendo questi appellato all'apostolico seggio ed al concilio. Gerson instava venisse confermata dal concilio. L'Arras ratteneva i padri, persuadendoli a soprassedere a qualunque sentenza, tra perchè l'appellazione era stata sospesa, a non intorbidare l'affare della unione, e perchè tanto i procuratori regii quanto i ducali avevano il divieto dai loro signori di costituirsi parte in quel giudizio. Vennero lette le istruzioni, che erano tali, di re Carlo e di Borgogna, e fu soprasseduto. L'affare di Petit era assai scabro: i padri lo sentivano e s'indugiavano.

Nella causa di Petit i padri andavano adagio, in quella dei salixtini (erano così chiamati quelli che volevano l'uso del ca-

ne' andavano ricisamente a diffinire. Eppure in questa causa avrebbero dovuto più riposatamente procedere: imperocchè se aveva paura il truculento Borgogna, non era tanto innocua ira dei Boemi. Dovevano pensare che, togliendo il calice dalle mani del popolo, che già l'avea afferrato, potevano tradursi in atti, anche più terribili della morte dell'Orléans, le teorie del Petit. Non dico che i padri per terreni timori dovevano lasciar violare il deposito della fede; ma, salvo il dogma della partecipazione del calice non necessaria alla salute eterna, potevano concedere qualche cosa nella ragione disciplinare. Ma questo dico io dopo i fatti, ed i padri operavano prima che questi fossero avvenuti. Adunque a dì 15 di giugno fu tenuta la decimaterza sessione, nella quale fu diffinito intorno all'uso del calice, già usurpato dai laici in molte parti. Diffinivano i padri: « Come in alcune regioni fossero certi temerari che affermavano dovere il cristiano popolo ricevere il sacramento della Eucaristia sotto la doppia specie; potere anche dopo la cena con le vivande nello stomaco mangiare il pane eucaristico e bere il consacrato calice; essere sacrilego il costume della Chiesa, che queste cose vietava. Il santo sinodo, tolto il parere di molti dottori, volendo premunire le anime de' fedeli da quell'errore, diffiniva e decretava: che sebbene Cristo abbia istituito e amministrato l'Eucaristia sotto la doppia specie a' suoi discepoli dopo la cena, tuttavolta i sacri canoni ed il costume della Chiesa vietarono ai fedeli non digiuni la partecipazione di quel sacramento, eccettuato il caso d'infermità o di altra necessità. Che sebbene ne' primi tempi della Chiesa usassero tutti i fedeli ricevere l'Eucarestia sotto la doppia specie, pure in processo di tempo i soli sacerdoti bevvero il calice, lasciata la sola specie del pane ai laici: sotto la quale specie era fermamente a credersi esistente tutto il corpo di Cristo e perciò anche il suo sangue. Che il ragionevole costume per tanti secoli da' santi padri osservato abbia forza di legge, la quale non è lecito rigettare senza l'autorità della Chiesa: l'affermare esser quella sacrilega ed illecita sia un errore, e coloro che si ostinassero a tenerlo dovessero essere confinati come eretici e gravemente puniti dalla ecclesiastica e laicale balìa. »

Fu approvato con universale suffragio questo decreto e rafermato da altro, con cui sotto pena di scomunica vennero obbligati i vescovi a punire i violatori del medesimo, e di trarli in mano della potestà laicale. Stando sui negozii della

fede, i promotori del concilio chiesero si nominassero commissarii, ai quali venissero peculiarmente affidate, con piena balìa di esaminare, le cause intorno alla fede, e di trarne giudicando finale sentenza. Vennero assunti a quest'officio quattro cardinali, l'Orsini, il Cambrai, quelli di Firenze e d'Aquileia, con quattro deputati scelti da ciascuna nazione. Era questo un sacro maestrato, che doveva di continuo vigilare il deposito della fede e dei costumi, accorrere ovunque fosse minaccia di novella eresia, e senza distinzione di persone ricisamente punire. Lasciavano però i padri agli antichi commissarii il negozio di Hus, che era in sul conchiudersi.

Il decreto che creava questi commissarii trasse di nuovo in mezzo il negozio di Giovanni Petit. Tutti lo approvavano; ma al vescovo di Arras non piacque punto. Non voleva tra i commissarii il Cambrai, come persona sospetta al duca di Borgogna. Questo cardinale era tutta cosa del Gerson, di cui era stato maestro. Chiese inoltre, che la sentenza del vescovo di Parigi e dell'inquisitore venisse annullata dal concilio, e perchè la causa era stata recata al tribunale della Santa Sede, e perchè le dannate proposizioni erano assai probabili e sostenute da moltissimi dottori: venisse imposto silenzio al Gerson ed al vescovo parigino ed anche una pena per le calunnie, onde aveva disonestato il nome del duca. Confessava però, lui non opporsi alla condanna della proposizione intorno alla lecita uccisione del tiranno, ma volere, che quella venisse ben dichiarata dal concilio. L'Arras voleva cavare il Borgogna dal gineprajo, in cui si era messo più con la difesa del Petit, che con lo stesso fatto dell'ammazzamento dell'Orléans.

Tra i deputati al concilio del duca erano gli abati delle più potenti babie della Francia, quella di Cluny e l'altra di Cistello. Andavano costoro più rattenuti del vescovo di Arras, chiedevano un novello esame delle proposizioni del Petit, innanzi dichiarare anticanonica la sentenza dell'assemblea di Parigi: si esaminassero le dottrine, ma non si facesse parola dei loro autori e difensori, ponendo al coverto di ogni onta la fama del Borgogna e del morto Petit: si provvedesse anche all'onore dei denunciatori. E gli avvocati ed i giudici si trovavano innanzi ad un brutto guado. Condannare la dottrina del Petit era un dar dell'eretico anche al Borgogna, poichè questi nella verità di quella proposizione aveva collocata tutta la giustificazione del commesso omicidio; e con un anatema sul capo, Dio sa a che altro sa-

rebbe venuto [illegible] Giovanni Senza-Paura. Ma Carlo VI aveva [illegible] sul terreno della Chiesa, e la [illegible] di Parigi era una [illegible] trascinati a giudizi che [illegible] perchè il Borgogna [illegible] si adunavano spesso, deliberavano, temporeggiavano. Ma il Gerson, personale nemico del duca e dei Petit, voleva rotti gl'indugi. Il cancelliere era della fazione degli Armagnac, ed in una di quelle frequenti zuffe, che questi appiccavano coi Borgognoni in Parigi, se ne andò in fiamme la casa di lui, e poco stette anche a perdervi la vita. L'Arras teneva fronte al cancelliere con un memoriale indiritto ai padri, nel quale dimostrò co'fatti la nimicizia di Gerson col Borgogna e col Petit, e a tutt'uomo sforzavasi di togliere dalle mani del concilio la causa, che a lui pareva meglio agitata presso la romana sede.

Più speditamente si procedeva contro Giovanni d'Hus. Volevasi da lui una ritrattazione, e non voleva darla l'ostinato boemo. I deputati del concilio che lo venivano ad ora ad ora a visitare nella prigione lo trovavano un dì più che l'altro fermo nel proposito. Allora vennero per comandamento del concilio dati pubblicamente alla fiamme tutti i suoi libri. Speravano l'arsione di questi, quasi minaccia del rogo che lo doveva incenerire, gli avesse ammorbiditi gli spiriti. Nulla di questo: chiese a scelta dei padri un confessore; gli mandarono un frate, il quale come afferma lo stesso Hus lo ascoltò con molta dolcezza e cortesia, gli dette l'assoluzione (lo dice Hus), lo consigliò alla ritrattazione, ma nulla gli prescrisse. Queste cose nel giugno. A dì 1 luglio volle il concilio tentare le ultime vie a ridurre alla verità Giovanni. Gli mandarono una solenne deputazione, in cui erano due cardinali con altri prelati. Costoro non ottennero da lui che una scritta, la quale recava: « Il timore di offendere Iddio e di spergiurare impedirgli l'abiura degli articoli recati contro di lui da falsi testimoni; chiamar Dio testimone del come non li avesse mai predicati *nè sostenuti*; *confessare*, che alcuni articoli tolti da'suoi libri *rechino* qualche cosa di falso, detestarli; ma non volerli *abiurare*, temendo di confessare cosa contro alla verità e le *sentenze de'santi padri*; se potesse la sua voce farsi tanto chiaramente *sentire quanto* la menzogna e i suoi peccati da *rivelarsi nel dì novissimo*, egli ritratterebbe in faccia all'*universo mondo ogni falsità ed errore*

che avesse potuto pensare. Consegnare queste cose alla scrittura di pieno suo volere e liberamente ».

Queste parole chiarirono i padri della inefficacia de' loro sforzi a cansare il rigore delle leggi contro gli eretici; alle quali si sarebbero tosto rivolti se la presenza di Carlo Malatesta di Rimini, messaggiero di Gregorio XII, non li avesse tratti al negozio dell'unione.

Se ne stava Gregorio da due anni e mezzo in Rimini all'ombra del Malatesta, che lo riveriva pontefice. Aveva creati cardinali, avea ragunati sinodi, avea fatto il possibile per tenersi in seggio: tuttavolta la sua obbedienza era assai sottile di numero. Più ragionevole e meno testardo del De Luna, si andava persuadendo, che bisognava scendere: ma voleva scendere con garbo e lasciarsi dopo opinione di uomo che avea sagrificato il suo diritto al bene della Chiesa, anzi che di usurpatore spodestato per forza di diritto. Deposto Giovanni dal concilio, che lo avea adorato vicario di Cristo, pensò questo essere il tempo di venire innanzi e cedere in modo da conseguire l'intento. Vedremo appresso come i Costanziensi gli lasciassero acconciare la bisogna con le mani proprie, per amor della pace. Era giunto in Costanza il dì 16 di giugno, vigilia della XIV sessione, Carlo Malatesta, signore di Rimini, deputato da Gregorio come suo procuratore a cedere la dignità papale. Se ne rallegrarono i padri, lo festeggiarono assai, sebbene il Malatesta non recasse lettere al concilio, non riconosciuto da Gregorio, ma al solo imperatore. Le presentò: e visitati privatamente i deputati, annunziò a tutti che il Corario avrebbe rinunciato il papato.

Fino al dì quattordicesimo di luglio, in cui fu tenuta la decimaquarta sessione, i padri stettero pensando al come cavarsi da un mal passo, a cui li stringea Gregorio. Costui non teneva per legittimo concilio il convento costanziense, perchè convocato da papa Giovanni suo emulo, nè voleva cedere il papato in man di un cardinale creatura di Giovanni, presidente del concilio. Non contentarlo sarebbe stato un perdere la opportunità di togliere di mezzo un antipapa dei due che erano; far presiedere al concilio altri che non fosse un vescovo, era un dar di cozzo ai canoni più vitali della ecclesiastica disciplina. Lo contentarono. Fu veramente una strana cosa questa sessione. Sigismondo vestito tutto all'imperiale, circondato dai principi che gli tenevano la spada, lo scettro, la corona ed il pomo e da

grande moltitudine di baroni alla presenza dei cardinali di santa Chiesa e di tutti i padri mosse dal suo seggio e andò a sedere in quello del presidente della sinodo. L'imperatore in quel dì presiedeva. Gli sedevano quindi e quinci ai lati Giovanni cardinale di Ragusa e Carlo Malatesta procuratori di Gregorio. Non si celebrò messa, tacquero i divini uffizii, come se quello non fosse concilio, ma convenuto da dichiararsi tale. Fu invocato però lo Spirito Santo, ed il cardinale di Viviers orò per la pace. Allora certo Giobbe Benner protonotaio di Lodovico conte palatino venne fuori a leggere due bolle di Gregorio XII, le quali a dire il vero mi sembrano assai barbaramente scritte: a stenti si lasciano interpretare. Una di esse era indirizzata al cardinale di Ragusa, al patriarca di Costantinopoli, che non era presente, all'arcivescovo di Treviri, all'elettore palatino ed a Carlo Malatesta: e recava la facoltà ai medesimi di convocare di nuovo il concilio, di dichiararlo ecumenico, a condizione però che non vi assistesse Giovanni XXIII. L'altra era indiritta solo al Malatesta, con cui lo dichiarava suo plenipotenziario a fare tutto che credesse opportuno pel bene della Chiesa. Come vennero lette, il Malatesta commise al cardinale di Ragusa l'ufficio di convocare il concilio. Alzossi questi, e fatta una diceria in lode di Gregorio, in capo alla quale pose queste parole — *Quis est hic? et laudabimus eum: fecit enim mirabilia in vita sua* — dichiarò convocato il concilio per la unione e pace della Chiesa e la estirpazione dell'eresie. Salì l'ambone l'arcivescovo di Milano, ed avendo accettato a nome di tutti quella convocazione, quattro deputati delle nazioni che gli erano appresso gridarono: *Placet;* e *Placet* gridò anche il cardinale d'Ostia a nome del sacro collegio. Dichiarò unite le obbedienze di Giovanni XXIII e di Gregorio XII ed annullati i processi e gli anatemi che si erano lanciati le due parti. Così fu fatta la pace. Allora il cardinale di Ragusa, lasciato il seggio che teneva, venne dal cardinale de'Conti condotto agli altri cardinali, e ricambiati gli abbracci ed i baci, venne messo a sedere tra quello di Firenze e l'aquileiese.

Gregorio ebbe tutto a suo modo: la nuova convocazione toglieva al concilio quell'apparire continuazione del pisano, in cui egli venne solennemente deposto. I padri riputavano potere sacrificare al bene della Chiesa l'apparenza delle esteriori forme, non credendo potesse nuocere alla canonicità degli atti antecedenti quella repentina cessazione del concilio e ravviamento, per

volontà di un antipapa. Certo che la dignità della Chiesa patì molto per quelle finte sembianze a contentare un antipapa, cui il gesuita Maimbourg dà spesso del buon uomo. Adunque come se allora incominciasse a tenersi il sinodo, andato via l'imperatore dal seggio di presidente, che occupò il cardinale di Ostia, il cardinale di Pisa celebrò messa: da capo s'invocò lo Spirito Santo, e il Malatesta lesse la bolla di Gregorio, con cui davagli facoltà di rinunciare il papato in suo nome. E qui il principe tentò appiccare un uncino, onde afferrarsi e portare in lungo la promessa rinuncia, chiedendo al concilio che si aspettasse l'esito delle conferenze di Nizza intorno all'antipapa De Luna, innanzi che Gregorio rinunciasse veramente. Ma l'arcivescovo di Milano a nome di tutti gli turò la bocca con un no. Dopo tutto quello che si era fatto per afferrare una rinuncia dalle mani del Corario sarebbe stato un farla da dabben uomini il lasciargli menar la barca al largo.

Preparavano i padri con peculiari decreti la rinuncia del Corario. Erano tutti ad impedire, come era loro debito, la scappata di qualche altro antipapa, tolto il Corario. Statuirono, e lo avevano fatto anche quando deposero Giovanni, che non si andasse alla elezione del papa senza il consenso del concilio; al quale spettava la ordinazione del come e del quando di quella elezione, sospeso ogni altro diritto e privilegio. Perciò supplicavano l'imperatore come loro difensore, a impedire lo scioglimento di quella adunanza innanzi si fosse creato il nuovo papa. E Sigismondo di rimando mise al bando dell'imperio chiunque si facesse con diretti o indirettimo di ad impedire la continuazione del concilio; l'imperiale editto venne letto dal vescovo di Cinque-Chiese, suo vice-cancelliere. Approvarono tutti gli atti pontificali di Gregorio ne' luoghi ove era stato riconosciuto pontefice, ove però non fossero opposti ai sacri canoni. A fare sempre più meno scontento il Corario fu anche dichiarato che il decreto il quale vietava una sua rielezione a pontefice non mirava ad alcuna sua inabilità, ma bensì al bene della Chiesa, che intendevasi procurare con quel mezzo: e che i sei cardinali da lui creati farebbero parte del sacro collegio indistintamente con gli altri, provvedendo il concilio all'inconvenienza del titolo o diaconia che si trovavano avere ad un tempo due cardinali; tutti gli ufficiali della corte di Gregorio ritenessero le loro dignità; e finalmente esso Gregorio dopo la rinuncia rimanesse cardinale di santa Chiesa e si godesse l'erario che possedeva. Queste cose in vari decreti.

Così gittato un velo sul passato, acconciato alla meglio l'avvenire di Gregorio, il Malatesta levossi in piedi e sermonò ai padri su questo tema — *Facta est cum Angelo multitudo militiæ cœlestis* — S'intende: l'angelo era il Corario. Dato fine al discorso, andò a sedere in un seggio levatissimo preparatogli dai padri, e di là lesse la famosa rinuncia: « Io Carlo dei Malatesta, vicario di Rimini e di altre terre, rettore della provincia di Romagna, a nome del santissimo padre in Cristo Signore Gregorio per divina provvidenza papa XII, procuratore generale della santa romana Chiesa e del santissimo papa signor nostro, munito di piena autorità, non costretto per forza, violenza o errore, ma solamente per manifestare co'fatti con quanta sincerità e zelo abbia caldeggiata la unione dei cristiani nella unità della santa madre Chiesa, liberamente ed espressamente rinuncio in nome di Gregorio XII ad ogni diritto che ebbi ed ho ora al pontificato, e lo rassegno alla presenza di Cristo e di questo universale concilio, che rappresenta la universale romana Chiesa. » L'arcivescovo di Milano accettava l'anzidetta rinunzia in nome del concilio; e mentre cantavasi per ispirituale allegrezza il *Te Deum*, il Malatesta lasciava il seggio papale e andossene tra i signori assistenti alla sinodo. Non fallì al suo procuratore il Corario; appena risaputo della compiuta sua deputazione, adunato il clero co'suoi cardinali, si spogliò di tutte le insegne papali, promettendo di non volerne più sapere, e per lettere scritte al concilio confermò tutto l'operato dal Malatesta. Lo fecero cardinale vescovo di Porto.

Mandato con Dio il Corario, rimaneva con le chiavi di san Pietro in mano il De Luna. Questi avea polsi più forti di Gregorio, e capo assai duro. Lo cominciarono a tentare. L'arcivescovo milanese lesse e sottopose al *Placet* del concilio una citazione all'antipapa Benedetto. Gli annunziavano dapprima i padri la rinuncia del Corario, e levavano a cielo quel generoso rifiuto; poi gli davano dieci dì a pensare dopo la citazione, scorsi i quali, e non deposto il triregno, lo dichiararono scismatico, eretico, scandalo della Chiesa e già privato della dignità papale: ordinavano a tutt'i fedeli, fossero stati anche re ed imperadori, di negare a lui ed a' suoi successori ogni soggezione. Le nazioni e l'ostiense risposero: *Placet*: ma ben altra cosa rispondeva il De Luna, incaponito a farla da papa.

Così finì la decimaquarta sessione con ottimo esito per la unione della Chiesa: si preparavano i padri alla decimaquinta,

in cui erasi per dare una definitiva sentenza intorno a Giovanni d'Hus. Sigismondo prevedeva che glie l'avrebbero consegnato come incorreggibile da punirsi a norma delle leggi laicali; e sebbene fosse paratissimo a far il piacere del concilio, tuttavolta temeva sempre della commossa Boemia. Volle dare all'eretico un' ultima stretta per farlo rinsavire. Era il giorno 5 di luglio, e gli mandò quattro vescovi e que' due baroni boemi, Venceslao di Duba e Giovanni di Chlum, che lo avevano accompagnato a Costanza e lo amavano grandemente. Costoro il dimandarono in nome dell'imperatore se egli volesse abiurare gli articoli che riconosceva come cosa sua, e se volesse con giuramento affermare, non tenere la dottrina di quelli che non riconosceva per suoi e di consentire in tutto con la Chiesa. Rispose non dipartirsi dalla dichiarazione fatta nel giorno primo di luglio. Ed in quel giorno venendo tratto di prigione Giovanni, a comparire innanzi ai commissari, Giovanni di Chlum che gli portava molto amore, e non voleva che per remissione di spirito fallisse a quello che credeva onor suo e della sua gente, con pietosi modi gli andò dicendo: « Maestro mio caro, io non sono uomo di lettere e capace di fornir consigli a voi cima di sapienza; tuttavolta se vi sentite colpevole di qualche errore, di cui pubblicamente vi accusano, io vi prego a non farvi tenere dalla vergogna di ritrattarlo. Ma se vi sentite innocente, io vi esorto a durare ogni maniera di supplicii, non essendo bene rigettar la verità che possa sulle proprie convinzioni. » Alle quali parole Hus rispose andando tutto in lagrime: « Iddio è testimonio se io sia stato sempre e sia paratissimo a ritrattarmi con tutta l'anima non appena che m'abbiano convinto di alcuno errore coi documenti della Bibbia. » Povero Hus! la fede è un dono gratuito del Signore: ed egli non ne aveva più. Chiedeva convincersi colla Bibbia; ma la fiducia nell'autorità delle scritture non era la virtù della fede, ma la infedeltà all'autorità della Chiesa. Il sagrifizio di una sottomessa ragione non si compie innanzi alla divinità de' libri santi, ma innanzi alla infallibilità di Dio stesso che parla sul labbro della Chiesa. Quei libri serrano la lettera che uccide, e lo spirito che vivifica: è mai possibile che possa conciliarsi la immobilità di una mente che crede, con la mobilità di una mente che fatica a sequestrare la lettera dallo spirito? Questo sequestro è già fatto, non per umano artificio, ma per superna illuminazione, ed in quello è il deposito della fede. Questo tesoro

di verità non è ragionato, ma conservato e ministrato della Chiesa secondo le leggi della tradizione, ed il fedele che ne partecipa non può dimandare esser convinto, perchè la ragione di questa verità non è elaborata nell'umano intelletto dei pastori della Chiesa, ma solo in quello di Dio. Dimandarlo, è un chiamar Dio stesso al tribunale del proprio criterio a rendere ragione della sua azione. Per la qual cosa Hus chiedeva un impossibile: ed il concilio che gli negava il chiesto non faceva che ubbidire ad una legge che non era opera della mano degli uomini. Necessaria avvertenza è questa, o lettore, perchè non pensi essere stati i padri irragionevolmente duri con Hus negandogli cosa che a prima vista sembra giusta o facile, dico il convincerlo con la Bibbia alla mano. Adunque Giovanni di Hus, che non aveva più fede nella Chiesa, non volendo muovere dal proposito della propria sentenza, doveva dannarsi da essa Chiesa; e se era legge nel pubblico diritto che colpiva di pene i felloni all'autorità ecclesiastica, questa doveva ormai raggiungere il testardo Boemo, e lo raggiunse difatti con tutta la tremenda maestà della giustizia.

Noi entriamo, o lettore, nella decimoquinta sessione del concilio di Costanza spettatori di un'lagrimevole fatto, il quale se ci metterà pietà per la terribile vista di una umana vita divorata dalle fiamme, non dovrà sconciarsi dalle nostre mani, perchè è protetto dalle ali della giustizia, è vegliato dal consesso degli uomini di que'tempi, il quale scrisse o suggellò il volume del pubblico diritto. Forse potè fallire quel consesso, perchè traviate le menti nella visione del vero diritto, ma noi non possiamo giudicarlo nel solenne momento in cui la umana giustizia nella flagranza dei fatti ferisce e passa. La scure, con cui questa tronca la vita del colpevole, è una conseguenza non un principio. In questo possiamo ragionare, non in quella; perchè nella conseguenza è necessità di chi *eseguisce*; nel principio la libertà di chi sancisce. Giovanni d'Hus al cospetto del concilio tradotto, nelle mani dell'imperatore che lo abbrucia, è collocato nella conseguenza di una legislazione già fatta: quindi la pietà della sua morte può sgorgare dalla ragione dei nostri tempi, da cui guardiamo que' fatti, non mai dalla ragione de' tempi suoi. Stringiti però, lettore, alla memoria di quello che ti ho detto innanzi intorno alla economia del sindacato potere. Ricorda che il concilio, come Chiesa universale ed infallibile, diffinisce nel cammino delle verità della fede e del

costumi, e che nella bassa regione dei fatti sono gli uomini. Se patirai scandalo, non ti volgere al concilio, ma a questi. Miseri noi, che dovunque muoviamo, ci lasciamo appresso l'orma del peccato!

Una moltitudine incredibile di popolo era accorsa nella cattedrale di Costanza: voleva vedere come si punissero gli eretici. Sapevalo, perchè la ragione criminale del secolo era scolpita nella sua coscienza: voleva satollare i sensi di una terribile visione. Sigismondo co'suoi principi scandalizzati dalla proposizione di Petit, spaventati dai fatti di Borgogna, erano ai loro seggi, impazienti di struggere col fuoco la radice della prava dottrina. Il Viviers cardinale ostiense era presidente: cardinali e prelati quanti erano in Costanza non si fecero aspettare. Un tristo monumento si levava a mezzo della chiesa, dal quale mi penso, che non avevano forza torcer gli occhi gli spettatori aspettanti un assai lugubre fatto. Era come un altissimo palco, sul quale giacevano vesti sacerdotali, da indossarsi da Giovanni, per istrappargliele dalla persona a simbolo di perduto sacerdozio. Dato principio alla messa, l'arcivescovo di Riga uscì fuori per condurre Hus dalla prigione al cospetto del concilio; e come non erano ancora finiti i santi misteri, tornato che fu, arrestò Giovanni alle porte della chiesa perchè la sua presenza non profanasse il sacrifizio. Egli non vedeva; ma udì i supplicanti padri cantare le litanie, l'inno dello Spirito Santo; e le parole del Vangelo scelto in quel dì — Guardatevi dai falsi profeti — dovettero andargli a mezzo del cuore, nunzie di vicina morte.

Compiuti i divini uffizi, venne finalmente introdotto alla presenza dei padri, e difilato gli fecero salire l'apparecchiato palco; così levato in alto, segno agli sguardi di tanto popolo, piegò la fronte ed orò. Quando l'uomo non sente più la paura della morte per fallita speranza di schivarla, avvegnachè ancora plasmato di ossa e di carne, s'insublima come uno spirito agli occhi di chi vive la vita. La contemplazione dei circostanti e la tacita preghiera dell'eretico venne rotta dalla voce di un frate predicatore, il vescovo di Lodi, che, affacciatosi all'ambone, cominciò a sermonare al concilio recando innanzi queste parole dell'Apostolo: — Venga distrutto il corpo del peccato. — Se Paolo aveva scoccata questa sentenza allo spirito del peccato, il frate lo conficcò nel corpo del peccatore. Egli non sermonò che per esortare l'imperatore a punire Hus, non dubi-

ndo conchiudere la sacra diceria additandolo come vittima esignata dall'umana giustizia.

Vi erano gli stemperati zelanti, ed a contenere questi credo ne i padri facessero il decreto del silenzio; così è intitolato decreto che Antonio vescovo concordiense venne in mezzo leggere appena il lodigiano prelato ebbe finito l' avventato ermone. Il sacrosanto concilio costanziense minaccia la pena ella scomunica *latæ sententiæ* e la prigionia di due mesi a hiunque osasse interrompere la sessione con inutili dispute, ssendo tutto già fermato il da farsi intorno ad Hus nelle congregazioni preparatorie, ed a chiunque osasse turbarla con voci batter le mani ed i piedi. La minaccia coglie tutti, anche i escovi, i cardinali, i re e lo stesso imperatore. Questa minaccia fatta anche all'imperatore fece impennare il p. Maimbourg, he visse un tre secoli dopo il concilio. Trovò nel decreto del ilenzio una invasione della Chiesa nelle ragioni dei principi. Lenfant fa osservare che l'imperatore, il quale aveva già approvata la sentenza contro di Hus nelle congregazioni, non vrebbe certo messo impedimento di sorta alla medesima nella ubblica sessione, e che la minaccia della prigionia era messa el decreto col suo beneplacito per meglio contenere gl' infeiori. Si accorda però col Maimbourg gallicano intorno alle usurazioni dei padri minaccianti scomuniche ed interdetti ai re obbedienti ai loro decreti. Ora io dico ad entrambi questi crittori, che se il concilio non poteva minacciare l'imperatore i prigionia perchè non aveva il bargello ad imprigionare gli ugusti, poteva e doveva su quelle teste incoronate far sentire scroscio delle censure, ove non fossero stati al segno nelle ose che toccavano Dio e la salute delle anime. Il concilio diffiniente intorno alla fede, come diffiniva nella causa di Hus, on dipendeva che da Dio e poteva e doveva ben dire all'imeratore di star zitto, pena la scomunica. Non maraviglio del-'ugonotto, maraviglio del cattolico: è veramente ridicolo in ni quel tenerume per le ragioni regali a scapito di quelle della hiesa.

Imposto il silenzio, il promotore del concilio Errico de Piro liese giustizia contro Giovanni d'Hus eretico convinto. Gli tenne etro Bertoldo di Windungen uditore delle cause del palazzo ostolico, il quale incominciò a leggere gli articoli di Wicleff i condannati e quelli di cui era stato accagionato Hus. L'esame 'testimoni era fatto, le vie a raddurre il reo ad una ritratta-

zione erano state tutte tentate, ed invano: quelle non erano che forme di procedere e non altro, a dar le viste della legalità alla già preparata condanna; perciò fu interrotta la lezione e si ebbero per letti i rimanenti articoli. Giovanni voleva purgarsi, ma alla stessa guisa con cui aveva sempre risposto innanzi ai commissarii del concilio. Per la qual cosa il cardinale di Firenze gli ruppe la parola e commise agli uffiziali del concilio di farlo tacere. Egli non doveva che ritrattare gli errori oppostigli: e sempre più si ostinava a difendersi, chiedendo esser convinto. All' impossibile i padri rispondevano col niego: e Giovanni, prendendo le sembianze di uomo oppresso dalla prepotenza del concilio, con le mani e gli occhi levati al cielo affidava a Dio la sua causa.

Non essendo più altro a fare intorno alla condotta del processo, il vescovo di Concordia, a richiesta del promotore del concilio, lesse la sentezza, con la quale tutti i libri di Hus vennero dannati al fuoco ed il medesimo ad essere degradato e deposto dal sacerdozio, e conchiudevano: « Questa santa sinodo costanziense, vedendo che la chiesa di Dio non abbia più cosa a fare con Giovanni d' Hus, lo abbandona al giudizio del tribunale laicale. » Hus ascoltò genuflesso la sentenza; richiamò contro l' arsione dei suoi libri, che disse ingiusta e perchè non lo avevano convinto degli errori che contenevano e perchè, ignorando i padri la lingua boema in cui li aveva scritti, non potevano trarre un giusto giudizio. Ma i suoi accusatori boemi ed i molti dottori alemanni che erano al concilio seppero ben interpretarli da farne intendere il contenuto al concilio. Pretese anche cessare la taccia d' incorreggibile e di ostinato che gli avevano dato nella sentenza, e di nuovo prese Dio a testimone della sua innocenza e lo pregò a perdonare i suoi giudici accusatori. Intanto gli si appressò l' arcivescovo di Milano con cinque altri vescovi deputati dal concilio alla sua degradazione, e gli fecero indossare tutte le vesti sacerdotali, e prendere nelle mani il calice come prete che fosse in punto di celebrare la messa. Era questa un assai trista cerimonia onde il sacerdote veniva cacciato per sempre dal santuario, perchè la balía laicale avesse potuto senza violare i canoni mettergli le mani addosso. Eppure Giovanni ne tolse argomento a chiarire il popolo della forza dell' animo, che credeva arroccato nella coscienza della sua innocenza; imperocchè nell'indossare il camice, disse assai prontamente: « Anche al nostro Signore

Gesù Cristo fu fatta indossare una bianca veste per beffarsi di lui, quando Erode lo mandò a Pilato. » I vescovi lo trassero giù dall'alto sgabello in cui era e, togliendogli dalle mani il calice, dissero: « O maledetto Giuda che, disertato il concilio della pace, ti se' gittato a quello dei giudei, noi ti togliamo il calice che reca il sangue di Gesù Cristo. » Al che Giovanni rispose con voce assai alta, « lui sperare dalla misericordia di Dio bevere in quello stesso di quel calice nel regno suo. » Così una dopo l' altra strappategli dalla persona le sue vesti con parole di riprovazione e sconciatagli la chericale tonsura, i vescovi gli posero sul capo altissima una mitra di carta che recava dipinti tre diavoli orribili a vedere e la parola *eresiarca*. Di che Giovanni non accorò punto, anzi con fronte assai serena raccomandò a Dio il suo spirito e disse: portare quella corona di obbrobrio per amore di colui che ne aveva portata un'altra di spine.

Chiusa la sessione, venne Giovanni abbandonato dal concilio in balía dell'imperatore, il quale commise all'elettore palatino vicario dell' impero a tenere le sue veci di avvocato della Chiesa ed a curare la pena da infliggere all'ostinato eresiarca. L' elettore lo mise nelle mani del maestrato di Costanza, che pensò a tutto, ordinando ai bargelli ed al carnefice di abbruciare Giovanni vivo. Mosse costui al luogo del supplizio con incredibile tranquillità di spirito: gli andavano ai fianchi due uffiziali dell' elettore; lo seguivano e lo precedavano due sergenti di città. I principi dell' impero venivano dopo a capo di ben ottocento soldati, che a mala pena contenevano l' impeto dell' immenso popolo. Fecero passare il reo innanzi al palazzo vescovile, perchè vedesse bruciare i suoi libri: Giovanni vide e si beffò di quella arsione. Indi, vôlto al popolo, voleva persuaderlo in lingua tedesca, come non per peccato di eresia fosse condotto alla crudelissima morte, ma per odio de'suoi nemici, che non lo avevano potuto convincere. E giunto al cospetto del preparato rogo, con molta pietà di modi cadde su le ginocchia e si mise a recitare qualche salmo, e ad ora ad ora faceva udire queste parole — « O Signore Gesù, ti prenda pietà di me.... o Dio, nelle mani tue commetto lo spirito mio. » Le quali voci andarono a svegliare nell' animo del popolo affetti di compassione, e corse su le labbra di molti — « Dei fatti passati di questo uomo noi non sappiamo: certo che al presente fa delle assai belle preghiere. » — Chiese d'un confessore, e l'ebbe; ma come

costui lo richiese della ritrattazione de' suoi errori, disse non avere mestieri di confessione, non provando il peso di alcuno peccato mortale. Volle per l'ultima volta sermonare al popolo in favella tedesca, ma glielo impedì l'elettore; e potè solo ringraziare le sue guardie del buon governo che gli avevano fatto, significando loro la speranza in cui moriva di andare a regnare ne' cieli con Cristo, pel Vangelo del quale pativa. Venne legato ad un palo; intorno gli acconciarono le legna. Fumava nelle mani del carnefice la face del micidiale incendio; il popolo contenuto dalle milizie, era un deserto intorno ad Hus. Allora l'elettore palatino, accompagnato dal conte di Oppenheim maresciallo dell'impero, si accostò al rogo, e dimandatogli per ultima volta se voleva ritrattarsi per campare la vita, Giovanni, infunato come era, con fermissima voce rispose « volere suggellare col proprio sangue i suoi libri e le sue predicazioni fatte per liberare le anime dalla tirannide del demonio. » Allora, ritrattosi l'elettore, fu appiccato il fuoco; si levarono le fiamme, ed in poco d'ora, entrate nella bocca dell'eretico, gli tolsero la vita. I carnefici fecero a brani le abbrustolate sue carni, ne sperperarono il cuore; tutto, fino le vesti, fu ridotto in cenere e gittato nel Reno, perchè ai presenti Boemi non avanzasse reliquia del predicatore di Betlem. Ma, secondo recita Enea Silvio Piccolomini, poi papa Pio II, questi si gittarono sul terreno ancor fumante della terribile arsione, e razzolando qualche po' di cenere, la mandarono in patria, come cosa santa, eccitatrice di ben altri incendii.

L'eretico era morto, il popolo tornò a casa purgato dello scandalo delle sue dottrine; ma rimasero le menti dei filosofi attorno all'estinto rogo rattenute da pericolose idee, alle quali confortava la costanza dell'estinto ed il perchè del peccato onde Hus era stato bruciato. Dapprima gli animi non si arrestarono che alla fortissima tempera del suo spirito, con cui aveva affrontata la cruda morte del fuoco. Il Piccolomini, futuro pontefice, toccando la uccisione di Giovanni d'Hus e di Girolamo da Praga, non potè tenersi dal maravigliare della loro forza nel supplicio. « Entrambi, egli dice, con animo costante sopportarono la morte ed incontrarono il fuoco, quasi convitati a banchetto, non dando pure una voce che desse indizio d'infralito animo. E messi ad ardere, incominciarono a cantare un inno, che non fu potuto superare dallo strepito delle fiamme. È voce che non fosse stato alcuno de' filosofi che avesse affrontata la

morte con quella vigoria di animo con cui questi durarono il poco. »

I coevi maravigliarono; quelli che vennero dopo, alla maraviglia aggiunsero il giudizio, vario secondo la sentenza che recavano in fatto di religione, per cui Hus fu mandato a morte. I protestanti gridarono contro al concilio violatore del diritto delle genti: essi muovono dal violato salvocondotto e logicamente si trovano a fronte di un ingiusto tribunale. I cattolici, dimostrato che non vi fu violazione di salvocondotto, trovano giusta la sentenza, giusta la pena. Ciò fatto, tacciono. Ma ad uno storico non basta questo. Egli deve trarre Hus ed il concilio nel pacifico terreno di un esame nel quale la morale estimazione degli uomini e de' loro rapporti coi tempi in cui vivevano, devono liberamente sgorgare dalla mente dell'osservatore.

Erano tempi guasti quelli che correvano, e bisognava riformare la Chiesa. Due forze spingevano a questa riforma: quella sopranaturale, ossia la virtù divina, che veglia alla indefettibilità della Chiesa; e la forza naturale, cioè quella che emanava dalla pubblica coscienza. La religione non è solamente una legge, ma anche un bisogno: la critica umana potrà agitare la superficie del dogma, ma non mai turbarne il fondo, guardato gelosamente dai cuori, che hanno la necessità di amare, di temere, di sperare. Se il clero infermava ne' suoi costumi, come infermava al secolo XV, e per cagion dello scisma non si vedeva mano che si stendesse a curarlo, quella coscienza pubblica, appunto perchè tenera di religione, gridò riforma. Wicleff, Hus, Girolamo da Praga se ne impossessarono e la rappresentarono senz'alcun loro dritto e nel loro individuo adunarono la gloria ed i pericoli di quella rappresentanza. Si assembrarono i padri a Costanza per riformare la Chiesa. Il concilio, spinto dal debito del sovranaturale ministero, si mise a curare la riforma: ma, nel porsi all'opera, più della malvagità degli abusi ebbe a combattere un censore di questi stessi abusi che voleva emularlo nel difficile ufficio, cioè la eresia universitaria. Difficile dico, e dico poco: perchè l'istesso concilio se fu infallibile nella definizione di fede, non potè impedire che gli uomini di cui si componeva non fallissero circa cose non definibili; io parlo delle teorie gersoniane. Più difficile era in mano di uomini privati: ed infatti Hus, per riformare la Chiesa, la mandò tutta in perdizione. Adunque Hus al cospetto del concilio non era solamente un eretico, ma un uomo che recava nel seno le esi-

genze della pubblica coscienza intorno al guasto dei chérici e che contendeva col concilio, cercando usurpare il ministero di curarlo. Il concilio era il potere della Chiesa, Hus attribuiva a sè il potere della pubblica coscienza. Queste due forze vanno d'accordo, per comunanza di scopo si ajutano a vicenda, quando è in equilibrio la loro vigilanza nella esclusione del male. Ma guai se la seconda usurpa le ragioni della prima; questa, surta che sia a combatterla, la troverà così ostinata e superba, che non potrà riconquistare il proprio se non scacciando l'emula: nella morte di questa è la sua vita. È questa una legge di economia sociale che ha vigore in ogni compagnia, massime in quella della Chiesa: ed a questa ubbidirono i padri di Costanza nella condanna di Hus. Ario, Nestorio, dannati dai concilii, recavano su la fronte il solo marchio dall'anatema dogmatico; Hus recava anche quello dell'anatema sociale.

Ma se il concilio, per avere incontrata emula nel negozio della riforma la pubblica coscienza, la quale usurpato aveva dritti non suoi, dovette necessariamente condannare Giovanni, Giovanni dalla personificazione appunto di quella coscienza che si arrogava attinse l'ardire nella crudelissima morte. Egli poteva campare la morte ritrattando i suoi errori, e nol fece. Quale fu la forza che domò in lui l'istinto della vita? Se lo domandiamo ad un protestante, dirà che sia stata quella virtù sopranaturale che sorreggeva i primi martiri della Chiesa a durare i supplicii. Se ad un cattolico che non guardi alla peculiare ragione dei tempi, dirà che è stata libidine di umana gloria, l'orgoglio. Ma un razionalista non poteva vivificarsi della fede dei martiri; ma l'ambizione di gloria sostenne sola nei tormenti il predicatore di Betlem, che era eretico e riformatore ad un tempo. Hus attinse eziandio la forza dalla pubblica coscienza. Questa allorchè si leva all'altezza di un principio e ne acquista la temperie, fosse anche falsata ed ingiusta nelle pretensioni sue, com'era in Hus, aggioga l' individuo con la potestà della legge. Se il principio della riforma per conservare la religione era santo e però oggettivamente divino, si guastò nell'uomo, che superbo malamente logicava, e fu soggettivamente pessimo. Ma la sua trasformazione avvenne dopo che aveva spiegata la sua forza nel cuore dell'uomo. Al suo impulso l'uomo si avviò pel sentiero di una abnegazione (che peraltro non fu mai veramente cristiana, mentre lo spirito non era soggetto alla Chiesa), errò nell'operare quel principio, lo falsò, ma non

ɔtè falsare la efficacia dell'impulso onde con coraggio incontrò morte. Quindi in Hus deploriamo l'eretico guastatore di un incipio al cospetto del concilio, e veggiamo ad un tempo ıa meravigliosa audacia e costanza al cospetto del rogo. Que- ı personale dualità è figlia della dualità del principio della 'orma, oggettivamente buono nell'educare l'uomo all'abnega- ɔne, soggettivamente malo per la depravazione di chi lo ragio- ıva. Hus lasciò in retaggio l'esame de' suoi errori ai teologi, principio alla storia.

Se noi abbiamo in noi stessi delle leggi alle quali age- ılmente obbediamo, come quella della conservazione propria, ıno anche leggi estrinseche le quali possono venire in colli- one delle intrinseche e vincerle. Noi siamo liberi e possiamo egliere tra la legge dell'individuo e quella dell'universale. uesta ha anche le sue attrattive, e il suo adempimento è condo di una squisita voluttà: ma, per farsi abbracciare, va presentarsi all'uomo nella parte sua psicologica; là, essa ɔiega i tesori della sua bellezza, là lo innamora, là, a mo' i dire, si marita a lui; e quando l'uomo plastico chiede le ıe ragioni all'uomo dello spirito e gli ricorda la legge della ropria conservazione, egli risponde essere stato vinto da n'altra legge più potente ed incontra con fortezza il rogo le mannaie. Fortezza che a santificarsi è mestieri vada con- ıunta con l'umile soggezione ai voleri di Dio e la obbedienza ı progetti della Chiesa; senza di che, è solo ostinazione ed rgoglio.

Maraviglieremo forse della crudele legislazione che depu- ıva al fuoco gli eretici e dell'apparente poca mitezza della hiesa che abbandonò a quella l'indomabile predicatore di Bet- m. Ma la maraviglia è sempre sintetica, perchè frutto della ıtuizione di un complesso che si lascia vedere e non dà tempo ragionare. L'analisi è il farmaco più efficace a sanarci dal ale di una inordinata maraviglia.

La pena che s'infligge al colpevole ritrae la sua gravità da ıa doppia fonte: dalla maggiore o minore malizia della colpa, dalla soggettiva estimazione della virtù cui si contrappone tto colpevole. Così vediamo ascendere la gradazione delle pene ıo a quella di morte, secondo la natura del delitto; e vediamo me una colpa la quale presso di un popolo ed in un certo npo attinge l'ultimo grado della penalità, in altro tempo o esso altro popolo sia lievemente punita. Questa varietà di

giudizio dipende dalla varia estimazione che si ha della virtù cui si contrappone. L'oggetto della fede del XV secolo era estimato sopra ogni altra cosa, anzi non pativa paragone con altro. Quindi l'abbominio di ciò che osteggiava quell'oggetto a manomettere la fede doveva manifestarsi coi modi più crudi di distruzione. La morte, e quella del fuoco. Non era il diritto umano quello che informava la legislazione penale contro gli eretici, ma il diritto divino. La forza del diritto divino andò scemando con la fede: e siamo venuti in tempi in cui l'eresia, fulminata spiritualmente dalla Chiesa, impunemente se ne stia negli Stati laicali, ove però non turbi la ragione politica. Un tempo l'eresia poteva accendere il fuoco di una guerra di religione; oggi alla eresia risponde la indifferenza dei popoli. Questo è un certo indizio della fede, ancor viva nel santuario delle coscienze, ma spenta al tutto in quello delle leggi civili. Ma ne'tempi d'Hus la fede era ancora viva nelle coscienze e nella civile legislazione, ed un concilio ecumenico, depositario del diritto divino, non poteva senza contradizione togliergli dalle mani l'imperio onde governava quello delle genti perchè fosse più mite la punizione degli eretici. Che è mai questo che io chiamo imperio del divino diritto, se non l'immediato contatto della ragion di Dio, dispensatore della vita e della morte, con la colpabilità umana? Questo immediato contatto esclude il ragionamento del pubblicista; non può giudicarsi dall'uomo: perciò se i giudici potevano sindacarsi intorno alla esistenza della colpa, non mai potevano intorno all'applicazione della pena. La fiamma che divorava gli eretici è quella del fulmine che posa ai piedi di Dio ed aspetta il suo cenno a prorompere. Anche gli eretici la pensavano così; e se lo seppe quello sciagurato di Michele Serveto, eretico arso vivo per comandamento di Calvino. Noi certo non avremmo maravigliato se i padri di Costanza fossero stati presenti all'arsione di un martire di Gesù Cristo; la fede confessata con la morte di un cristiano non solo onestava, ma santificava la non mite visione di un uomo divorato dalle fiamme. E neppure dovremo maravigliare dell'avere approvata e veduta l'arsione di Hus: la fede propugnata e difesa con la uccisione dell'eretico onestava anche la non mite visione. Lettore, non vorrei che ora maravigliassi di me. Lo storico non crea i principii, egli non fa che rivelare i rapporti che questi hanno con le conseguenze: perciò risponderò della logica dei fatti, non mai di quella dei principii. Adunque il concilio, l'imperatore e Gio-

vanni compongono un gran fatto che, risoluto dall'umana, sfugge ad un tempo dalle mani de' contendenti cattolici e protestanti, e va a posare nella storia su di un logico fondamento e ci ammaestra coi pacifici documenti di una ragione che cerca e non di un intelletto che combatte.

Ed io non mi son fatto che spositore di quanto scrissero alcuni ortodossi; che se dovessi esternare il giudizio mio, venerator della fede, non esiterei a dichiarare Hus martire, e colono che fecero eseguire la sentenza carnefici.

Conchiuso il negozio della fede intorno ad Hus, i padri si volsero a quello dell'unione. Papa non era più, perchè deposto, l'antipapa Gregorio neppure, perchè aveva ceduto; rimaneva un solo antipapa, Benedetto XIII. Svellere costui dal seggio era difficile, vi voleva la scure. Tuttavolta i padri vollero negoziare. Erasi già fermato che l'imperatore andrebbe a Nizza a trattare col De Luna della cessione, e speravasi che, tra pel timore che poteva incutergli il processo di Giovanni e le speranze che gli potevano dare le miti accoglienze fatte al cedente Gregorio, Benedetto piegassesi al loro piacere. Sigismondo, tutto zelo per la unione, voleva muovere: i padri provvidero perchè toccasse a sicuro e felice porto. Nella sedicesima e decimasettima sessione non si occuparono che di Sigismondo, a munirlo di temporali e spirituali conforti.

Vennero scelti quattro vescovi ed alcuni dottori, che dovevano accompagnare Sigismondo in quel viaggio, ai quali il concilio diè pieni poteri di trattare col De Luna intorno alle condizioni della sua cessione. Le copie delle scritture tornanti la deposizione di Giovanni e la rinuncia di Gregorio furono date all'imperatore da recare al De Luna, perchè l'esempio del deposto e del cedente lo facessero rimanere. E ad allettarlo, con ispeciale decreto crearono il Corario decano del collegio dei cardinali, perpetuo legato a latere nella Marca d'Ancona; gli diedero plenaria assoluzione degli atti illeciti nel governo della propria obbedienza; vietarono anche ai pensieri ed ai papi il trarlo per quelli in giudizio in sua parte, per simonia, patrimonio e dignità ne levero, un mezzo papa. Ciò per l'esito del negozio. Per la moltitudine poi dei [illegible] [illegible] rono divine ed umane [illegible] [illegible] chè i tempi [illegible] Aveva veduto Sigismondo [illegible] se si dovesse [illegible] il [illegible] [illegible] che [illegible]

avvenuto ai messaggi sinodali che andarono in Francia; ricordavasi di quelle dicerie sparse dal duca d'Austria intorno alle macchinazioni del Borgogna contro la sua vita. Anzi affermano molti che quel malandrino dell'Austriaco aveva già preperata la festa a Perpignano, voglio dire che vi teneva gente per mandarlo via da questa misera terra. Ciò non sapeva l'imperatore, ma le altre cose sapeva. Accorsero i padri a tulerarne la persona; il patriarca lesse dall' ambone un decreto con cui si lanciavano scomuniche *ipso facto* e si minacciava anche la deposizione ai re che avessero inquietato o impedito il viaggio all' imperatore. Ed a mostrare che dicevano davvero, i padri avevano già spedita bolla ai vescovi di Parigi, di Metz, di Toul e di S. Paolo di Leone, ordinando loro di fare una rigorosa giustizia, usando del braccio secolare contro coloro che avevano dato addosso e spogliati i messaggi sinodali al re di Francia. Si volsero finalmente a Dio. Come si diè fine alle litanie dei santi, nella decimasettima sessione, Sigismondo andò a porsi ginocchioni innanzi all' altare, accompagnato da due cardinali, quel di Lodi e l'Orsino, scoverto il capo, senza il manto imperiale, umili le sembianze. Da capo si tornò a supplicare i santi: e là dove si prega per la Chiesa levossi il presidente cardinale d'Ostia e per tre volte raccomandò a Dio la Chiesa con l'eletto imperatore, perchè lo avesse diretto nel viaggio, difeso dai visibili e dagl'invisibili nemici, e lo avesse sano e salvo tornato al concilio; e per tre volte l' universo convento rispose — te ne preghiamo, ci esaudisci. — Finalmente, dette altre preghiere dall'ostiense, Sigismondo andò a sedere. Non contenti di questo, i padri fermarono con decreto che, lontano l' imperatore, in ciascuna domenica si celebrasse messa pontificale, si andasse in processione pel felice esito del suo viaggio, e si avessero indulgenze i preti celebranti ed i fedeli oranti per questo negozio.

Partito che fu l'augusto, nella prima processione che fecero i padri pel felice suo viaggio, Gerson li arringò. Costui era dotto: ma non so come i Costanziensi lo licenziassero tanto a farla da dottore. Aveva preparati i decreti della quinta sessione, o meglio n'era stato l'autore, ne aveva raccolti i frutti: tenevasi in punto di maestro. Li volle rinfrescare, e per preparare gli animi ad un possibile processo da fabbricarsi addosso al testardo De Luna e per tenere giù le teste dei cardinali. Il suo discorso è orribile a vedere per le distinzioni e suddistinzioni

con cui l'ha trinciato, ma se ne cava il netto. Ribadisce il detto intorno all' infallibile autorità che ha il concilio sul pontefice, intorno al diritto che ha di deporlo ove manifestamente scandalizzi la Chiesa, e va dicendo. Nulla di nuovo. Non posso però tenermi dal recare in volgare un brano di questo sermone. Attento, lettore. — « Il concilio generale può per legittima autorità prendere informazione delle discordie e guerre tra i principi cristiani, che incrudeliscono a rovina di tutta la cristianità ed a perdizione delle anime e dei corpi vietando loro le vie di fatto e costringendoli con le ecclesiastiche censure a porsi per la via del diritto e della ragione. Questa norma ha dato il serenissimo re de' Romani sempre augusto, il quale, innanzi muovere dal concilio al luogo del convegno col re di Aragona e Pietro De Luna, tenne ai deputati un discorso che è un tesoro di religione e di cristiana pietà, il quale ho io ascoltato con queste orecchie non senza una devota compunzione di cuore. Espose in quello essere suo proposito, dopo sedato lo scisma, di adoperarsi a pacificare i re di Francia e d'Inghilterra, usando l'autorità pel presente concilio. Parlò della pacificazione del re di Polonia coi Ruteni, indi della spedizione a Gerusalemme. E trovò la norma e il fondamento di queste paci nel condurre entrambe le parti a sommettersi al generale concilio ed alla sua diffinizione, alla quale autorità lo stesso re, come aveva molte volte innanzi protestato prendendo Dio in testimone, voleva e doveva soggiacere: e ciò a perpetuo esempio di ogni laicale sovrano cattolico. » — Ecco come la pensavano i dottori nel XV secolo, ed ecco come il cancelliere, il quale se fosse stato ai tempi di Filippo il Bello, lo avrebbe con la parola e con le scritture sorretto a fronte del magnanimo Bonifazio VIII, autore della famosa Bolla *Unam, sanctam.* Gerson, che aveva vedemmiato colle mani e coi piedi il romano papato, che lo aveva inabissato nel diritto ecclesiastico, senza avvedersene lo va a collocare in cima del diritto civile e gliene affida i destini. Egli parlava di concilio supremo giudice delle controversie dei principi laicali e non di papa. Ma nel riconoscere quella supremazia nella Chiesa doveva riconoscerla anche nel pontefice. Il concilio finiva, rimaneva il papa: e quel papa che era stato soggetto in casa propria, dico nella Chiesa, andava a comandare in casa altrui, dico negli Stati laicali. Quanto compiango le logiche torture cui assoggettavano la ragione questi gallicani! Essi credono trionfare nelle fazionate conse-

guenze che tirano dal principio cattolico; ma questo principio dà loro il tratto e li trascina da ciechi là dove ad occhi aperti non si sarebbero pure accostati.

Ma nè i principi nè i popoli volevano più stare agli ecclesiastici giudizii. E per questo i padri credettero con una lettera andare incontro alle furie della Boemia, che temevano non si levasse in tumulto all'annunzio della morte di Hus. Essi chiusero gelosamente questo fatto nella ragion divina e speravano che i Boemi dovessero chinarle innanzi la fronte. Andarono commemorando le pestilenti dottrine di Wicleff tante volte condannate dalla Chiesa e dalle università; parlarono de' suoi seguaci Hus, Girolamo da Praga, scelleratissimi uomini, di cui avevano liberata la Boemia, perchè sotto il velame della fede non avessero tratti in inganno i semplici. Toccano del lungo esaminare che avevano fatto delle opinioni ussite, della interezza ed onestà dei testimoni, e della invenzione degli errori che in quelle covavano. Fan sapere come Hus avesse confessati molti di questi, non avesse voluto ritrattarli, e che per questo lo avevano abbandonato alla balìa laicale, la quale lo dannò nella vita. Lodavano il zelo del vescovo di Litomissel recatore di quelle lettere, alla solerzia del quale andava debitore il concilio della scoverta eresia, e da ultimo esortano i popoli di Boemia e di Moravia a svellere la zizzania dal campo del Signore, pena a chi nol facesse, oltre la divina vendetta, le censure del concilio. Io recherò tra i documenti questa lettera dei Costanziensi: è bene che vegga il lettore come, in faccia ai pericoli di un reame che certamente era per infellonire a Dio ed al principe, non discesero, per umane cautele, dall'altezza in cui si sentivano locati dalla coscienza di un'adempiuta giustizia. In quella è ancora tutta la virtù del maestrato che guarda la vittima della sua giustizia con la scure in mano e non teme. Vedremo come i Boemi entrassero nel campo del Signore non a svellere la zizzania, ma a porlo in miserando soqquadro.

Nello scorso febbrajo in una congregazione dei deputati delle nazioni apparvero gli ambasciatori del reame di Svezia, Danimarca e Norvegia, deputati dalla loro gente ad ottenere dal concilio la canonizzazione di Brigida, nata di regio sangue, e famosa per la pietà della sua vita, e le rivelazioni che scrisse. L'aveva già messa nel catalogo dei santi Bonifacio IX nel 1281: ma gli Svedesi non eran contenti, le dubbiezze dello scisma

potevano far dubitare della papale sentenza. Giovanni, che era ancora papa, canonizzò di nuovo la santa. Ora non essendo più papa, tornarono un'altra volta gli ambasciatori di Svezia a chiedere la canonizzazione di due loro vescovi e di un frate agostiniano. La chiesero al concilio, ed il concilio non volle farla. Gerson lo mise in guardia, scrivendo il trattato *De probatione spirituum*. Ed ecco un'altra crollata al medio evo. Io non dico che sia bene lasciare correre il volgo appresso alle visioni di menti infermi ed ai miracoli dei ciurmadori, ma nel castigare questa tendenza delle umani menti al sopranaturale bisogna andar molto adagio. Non so se stiano in paradiso tutti quelli che si dissero santi in tempi barbari, nè so che siano tutti veri miracoli quelli che son recitati nelle antiche leggende. Ma so bensì che la moltitudine di quei santi e di quei miracoli accennarono all'indole d'una generazione di uomini sommamente credente, e che anche nell'aberrazione delle rozze fantasie rivelavano l'insaziabile bisogno del sopranaturale. Questa rivelazione è quella che consiglia ad andare con garbo a svellere la brutta pianta della superstizione. L'errore de' popoli superstiziosi si lega immediatamente al sentimento della fede; e spesso nel recidere l'errore si riferisce la virtù della fede; e allorchè questa fa sangue, avvizzisce e muore. Nei due trattati di Gerson che han per titolo *De probatione spirituum* e *De distinctione verarum visionum a falsis* si vede il teologo che ben ragiona, ma si vede un certo non so che di ardito nella condanna del passato che rivela il professore ed il filosofo. Bisogna istruire, illuminare il popolo, condurlo alla conoscenza del vero e, mentre intende alla verità, sottrargli dolcemente dalle mani l'oggetto della superstizione. Non bisogna far rumore ragionando troppo, altrimenti il popolo, vergognoso della superstizione in cui era caduto, incomincia a diffidare anche della religione. Santa Brigida non fu allora canonizzata; il concilio lasciò l'affare al futuro pontefice, ma non per questo ella non fu poi levata agli onori dell'altare.

Poche cose vennero trattate nella decimottava sessione, tenuta nel dì 17 di agosto: alcuni decreti su l'autorità delle bolle nel concilio, su quelle di Giovanni confermate dal concilio, su certi ambasciatori spediti in Italia per l'affare dell'unione, e non altro. Dopo questa sessione, a richiamare gli animi de'padri sul negozio della riforma, Bertrando Vagher carmelitano sermonò della necessità di porre subito mano alla

estirpazione degli abusi. Furibondo zelo invadeva il frate, e i furibonde parole proruppe; gridava che bisognava correggere l'insaziabile avarizia, l'indomabile ambizione, la madornale ignoranza degli ecclesiastici. Di questi concetti aveva anche usato Giovanni Hus. Alle grandi declamazioni non risposero grandi riforme.

Corsero un trenta di fino alla decimottava sessione, tempo prezioso a trattare le cose della riforma, ma miseramente perduto a dar ascolto ai dottori parigini, che facevano uno scandaloso baccano pel negozio di Giovanni Petit. Questi dottori covavano nel seno il veleno delle fazioni che allora laceravano la Francia, personali rancori che non mancavano anche nell'università e certa febbre di adulazione o verso il re o verso Borgogna, che era da più del re; febbre attaccaticcia ai Francesi anche nei loro parossismi repubblicani. Nè Gerson nè il vescovo di Arras miravano alla morale pubblica quando si azzuffavano intorno alle proposizioni di Petit: miravano a scompigliarsi sul capo la berretta dottorale. Gerson era il più accanito: oppugnava sempre. L'Arras era un tremendo uomo non ripellere. Il re Carlo VI aveva fatto pace col Borgogna, e non voleva più che i suoi ambasciatori spingessero innanzi la condanna del Petit: ne scrisse anche al vescovo d'Arras; l'università scrisse a Gerson che restasse dal gridare. Tutto invano. I dottori eransi impigliati nè si volevano lasciare: Giovanni Petit, con le nove proposizioni che Gerson credette aver trovate nel suo libro, spariva e compariva a galla ad ora ad ora: attestati rimanevano l'Arras col cancelliere ed il cardinale di Cambrai. Quante impertinenze fecero costoro nel sacrosanto concilio! Incominciarono a bezzicarsi coi libelli. Il cancelliere, Cambrai ed anche l'imperatore furono segno a molti giudizi intorno alla loro onestà: calunniatore il Gerson, vendicato il cardinale, l'imperatore abbindolato dagli artifizii del duca Baviera, nemico al Borgogna. Gerson scriveva memorie, invocava i fulmini della Chiesa contro le nove proposizioni di Petit, alimento di discordia tra il re ed il duca e di guerre civili tadine: gli avversarii sostenevano essere quelle probabili, non toccare la fede e potersi seguire fino a che la Chiesa non di finisse; ingiusta la condanna del vescovo di Parigi. Ma in mezzo al fuoco di queste dispute lordarono il cancelliere della tacc di eretico. Ben venticinque proposizioni cavarono dalle sue scritture che davano mal odore. Pensi il lettore come impe

nasse questo inquisitore di eretici e riverito dottore di tutto il sinodo. Parò i colpi, purgossi; se bene o male, non voglio saperlo: certo che nissuno vi pose mente perchè era tenuto cattolico.

Anche al Cambrai accoccarono l'accusa di eresia, ma tutto il collegio dei cardinali levossi a difenderlo: l'Arras tenne indietro tutti con certa scrittura che consigliò temperanza ai difensori. Ricordò loro che quell'affare toccava i principi negli Stati dei quali essi avevano benefizii ecclesiastici; che il loro giudizio sarebbe stato ributtato da quello della università, e che la dignità dei cardinali non dava loro alcun diritto di decidere intorno a negozii di fede, che solo ai vescovi ed ai dottori spettava diffinire. I padri si guardavano in viso, e non trovarono in tutto quell'anno un mezzo a sciogliere quel nodo, che l'ira dei dottori avviluppava sempre più. Nulla fu deciso.

Mentre a Costanza avvenivano queste cose, l'imperatore viaggiava. Erasi risaputo dai padri a dì 4 di agosto che, giunto a Narbona, indugiava a muovere; credettero che volesse prima intendere alla pacificazione del re d'Inghilterra con Carlo di Francia, per tener fronte con essi al Turco, che precedeva in possanza e strepitava in Ungheria. I Costanziensi volevano prima la pace della Chiesa. Mandarono a spingerlo l'arcivescovo di Riga, ed il vescovo d'Asti spedirono in Ungheria a confermare i maggiorenti nella fede dell'imperatore e nel cessare lo sforzo turchesco. Ma l'imperatore per paura dei Turchi sostava in Francia, ma per malizia dei cristiani. Il De Luna era entrato in un fermo proposito di non lasciarsi spodestare: uccellava l'imperatore, e sapeva farlo. Ferdinando re di Aragona infermava: e perchè il De Luna diceva che Nizza era troppo lontana, e l'Aragonese non poteva venire, mutato il luogo del convegno, solo a dì 18 del settembre Sigismondo e Ferdinando si trovarono insieme a Perpignano. Aspettavano l'antipapa, e l'antipapa non veniva. Questi chiese un salvocondotto: glielo mandarono; ma, trovandosi in questo chiamato cardinale, non papa, puntò il capo e stette. Per altro mandò a' deputati del concilio le condizioni con cui si sarebbe arreso a cedere il papato. Erano stranissime. Voleva adunare un altro concilio, che gli avesse confermata la dignità pontificia, la quale avrebbe subito deposta, ove però gli lasciassero quella di legato *a latere* in tutte le provincie della sua obbedienza con indipendente

autorità spirituale e temporale, salvo il caso che il concilio non lo rialzasse di nuovo al papato. Risero i due principi coi deputati e lo citarono a comparire in Perpignano. Come Dio volle vi andò. Entrava nella città Benedetto XIII accompagnato da quattrocento cavalli e cinquecento balestrieri: veniva da Valenza. Due santi uomini che nelle dubbiezze dello scisma lo tenevano per papa, Vincenzo Ferreri, frate predicatore, e Bonifazio suo fratello, monaco certosino, venivano con lui per sorreggerlo. Gli occhi del mondo erano vôlti a Perpignano: tolto il De Luna, la Chiesa si liberava dallo scisma. Convennero adunque da una parte Sigismondo coi deputati sinodali, dall'altra re Ferdinando, gli ambasciatori di Castiglia e Navarra, quella dei conti di Foix e d'Armagnac, che obbedivano a Benedetto: gli ambasciatori francesi entrarono come pacieri.

Ferdinando, logoro dalle infermità, amava più la pace e la unione che Benedetto: si mise con Sigismondo a persuaderlo. Gli dicevano: stesse alle promesse già fatte, osservasse i giuramenti onde erasi legato di deporre la scandalosa dignità; non essere più pretesti a velare gl'indugi; deposto Giovanni, dovesse imitar Gregorio. Da lui dipendere la pace della cristianità; lui solo ostacolo alla riunione de' fedeli dopo trent' otto anni di fiero scisma. Quella Chiesa che diceva essergli stata confidata da Dio tendergli le braccia e pregarlo volesse con la giurata cessione del papato sollevarla dal profondo dei mali in cui trangosciava. Lasciasse generosamente quello che gli uomini potevano strappare per forza e che la morte, proceduto tanto negli anni, certamente ed in breve gli avrebbe rapito e con eternale infamia del nome suo. » Immoto come rupe, rispondeva il De Luna « lui esser solo e vero papa, poichè Giovanni e Gregorio non vollero più sapere delle loro ragioni alla suprema dignità: perciò lo scisma non mantenersi da lui, ma dal conventicolo di Costanza. Riconoscesserlo papa, e finirebbe lo scisma. Venire alla scelta di un nuovo pontefice sarebbe un metterne due a capo della Chiesa, non volendo andare a rinuncie di sorta e non potendo, secondo coscienza, abbandonare il navicello di s. Pietro, al governo del quale Iddio lo aveva messo. La vecchiezza degli anni obbligarlo più fortemente a compiere i suoi doveri, a tener fronte con maggiore costanza alla tempesta, per non adunare sul canuto suo capo l'ira di Dio ed il disprezzo degli uomini e a non disonestare al confine della vita la sua canizie con un turpe fatto. Lui, tra tutti i cardinali decorato

della porpora da Gregorio XI innanzi cominciasse lo scisma, solo potersi eleggere in pontefice: solo per la non dubbia dignità sua di cardinale avere un diritto al papato: gli altri eletti in tempo di scisma non farebbero che tenerla ognor viva. Lo riconoscessero tutti a pontefice sommo, e le conturbate cose della Chiesa quieterebbero una volta. »

Con queste ragioni alla mano in tutte le conferenze che si tennero giostrò il De Luna con tale una vigoria di parole che tutti meravigliati non sapevano come nel settantesimo anno della vita ei potesse con tanta forza lottare. In un dì arringò per sette ore continue; e dopo era più irto che prima. Benedetto in una verde vecchiezza diede al mondo un solenne esempio del come le fiamme dell' ambizione all' orlo dei sepolcri spesso tengano luogo di spirito in queste umane carni. I padri, al risapere che l'imperatore era giunto a Perpignano, cantarono il *Te Deum;* ma le allegrezze venivano indugiate dall'indomabile De Luna.

Intanto ardenti oratori stimolavano il concilio alla riforma, ed io non posso tenermi dall'accennare come pensassero gli stessi cattolici intorno alle morali condizioni della Chiesa, e del come fuori del concilio doveva strepitare quella che ho chiamato pubblica coscienza, ragionando di Hus. E strepitava davvero, perchè abusata infuriava. La lettera dei Costanziensi ai Boemi fu olio sul fuoco, ed incredibili sdegni avvamparono nei petti di quella gente. — I Boemi non erano scettici, ma credevano: ma poichè stati educati a disconoscere l' autorità della Chiesa, le si ribellarono non più ammettendola come maestra, ma sì qual'emula nel ministero della riforma.

CAPITOLO XV.

La morte di Girolamo da Praga.

Come vennero pubblicate le sinodali lettere recatrici della morte di Hus, i suoi seguaci si assembrarono nella cappella di Betlem, che risuonò un tempo delle sue predicazioni. Celebrarono solenni esequie al medesimo ed a Girolamo da Praga, che tenevano per morto, e, a dispetto del concilio, li gridarono santi e come santi fermarono la celebrazione di un annuale alla loro memoria. Si strinsero tutti nella comune sentenza di propugnare le sue dannate proposizioni con la forza. Indi fu tenuta una grande assemblea di tutti i maggiorenti di Boemia e di Moravia, erano sessanta, e fu deliberato de' mezzi a provvedere alle cose religiose della patria. Venne scritta una lettera al concilio e segnata dei nomi e dei suggelli di que' signori. In questa a nome di tutta la loro gente lamentano la ingiusta condanna di Hus, il quale, non convinto degli errori che gl'imputarono falsi accusatori e nemici del reame di Boemia, venne crudamente abbruciato. Levano a cielo la santità de' costumi di Giovanni e della dottrina predicata da lui, che tanto avea edificati i fedeli, e specialmente la sua carità cristiana. Lamentano anche la prigionia di Girolamo da Praga, uomo incomparabile per la sua eloquenza, che credeano già messo a morte dal concilio senza avergli dato ascolto e senza convincerlo. Finalmente purgano da ogni taccia di eresia il reame di Boemia ed il marchesato di Moravia, stato sempre esempio a tutti gli altri fedeli per illibata fede alla romana Chiesa. Conchiudono appellando dal concilio al futuro pontefice.

Nella stessa assemblea statuirono che per legati si recasse concilio l'anzidetta lettera, i quali la raffermassero col vivo lla voce; venissero in tutte le chiese destinati buoni preti i ali liberamente potessero predicare la parola di Dio; i vescovi ıdicassero e punissero i preti malvagi e côlti in errore: ma e quelli sentenziassero a capriccio e per odio alla verità evanlica, l'accusato venisse tradotto al tribunale dell'università, e giudicherebbe secondo la sacra Scrittura: i preti de' loro ıti non accogliessero altre censure che quelle lanciate dai pro- vescovi, ove però fossero giuste, che se per caso venissero ıciate in odio della parola di Dio, dovessero a quelle resistere. pplicavano da ultimo Iddio a concedere un buon pontefice a Chiesa, al quale promettevano ciecamente soggiacere in tto quello che non discordasse con la parola di Dio. Ecco nei ıti la dottrina di Hus. La Bibbia è il giudice; e interprete di ıesta la privata ragione, l'università. Que' maggiorenti si coivano gelosamente di un velo di religiosa dipendenza dai veovi, dal papa, ma traspariva la più sfrenata indipendenza da ;ni autorità, licenziando il suddito al giudizio di chi lo giucava.

I maggiorenti deliberavano, il popolo operava, ed operava furia. Irruppe nella casa dell'arcivescovo e dei preti di Praga, le mise a sacco: corse anche molto sangue. Freno non era. e Venceslao era men che uomo; con l'epa infarcita di vivande l ebbro sempre, non sapeva che fosse tutto quel rumore. li dissero che il concilio avea oltraggiato il reame, e lo creette. Gli dimandarono chiese per liberamente predicare e mistrarvi i sacramenti; e, senza sapere cosa fosse quella libertà ıl predicare, concedeva. Ma poichè il rumore che facevano in raga gli ussiti era troppo forte, perchè si saccheggiava e si nmazzava, incominciò a temere. Lo quietò prodigiosamente ırto Coranda prete e tutto cosa del popolo, il quale, arringando la plebe, diceva un dì: « Sebbene abbiamo dato in un re polo e bevone, pure se ci mettiamo a vedere chi sieno gli altri rincipi, non ne troveremo uno meglio del nostro; il quale ene io chiamerò fiore di tutti i re, riposato, di buona pasta, ıtto amore per noi: lui re, chi si ardirà inquietarci? possiamo ıvere a nostro modo. Se egli la pensa come noi intorno alla ıligione, non inquieta i nostri riti, nè permette che altri li ırbi: stando così le cose, penso che dobbiamo raccomandarlo Dio e pregargli vita, essendo la sua ignavia la nostra sal-

vezza, la nostra pace. » Questo strano discorso venne rapportato a Venceslao, che se ne allietò tutto: abbandonò le redini sul collo del popolo e tenne il Coranda come primo tra' suoi amici.

Con questo re la Boemia doveva dirupare ad ogni generazione di mali. La pubblica coscienza del bisogno della riforma vedemmo infelicemente abusata per Hus; la vendetta della medesima, che si tenne oltraggiata da'giusti anatemi del concilio, venne personificata in un uomo che, come uno spettro nunzio di morte, si leva nella storia di un popolo qual fu il boemo, ma di tutti i popoli che toccano nella loro vita il terribile delirio religioso. Io dico di quel Giovanni Ziska il quale seppe disciplinare alla vendetta tutta una gente e inebbriarla della idea del cielo fra le stragi e le rovine. Maometto, l' uomo del deserto, alletta con le voluttà di un paradiso carnale, perchè voleva fondare la nuova religione dell'islamismo: Ziska, l'uomo del settentrione, alletta con la voluttà della distruzione per conservare, com' ei follemente spacciò, l'antica religione cristiana. Caldissimo tra i proseliti di Hus, la sua morte gli aveva messo nell' animo certa febbre morale che tacita, lenta, matura i procellosi divisamenti. Venceslao li chiamò all'aperto: visto un dì Ziska, che era suo ciamberlano andare tutto accorato e pensoso, dimandógli che si avesse nella mente. E quegli cupamente rispose: « Il sanguinoso oltraggio arrecato al reame di Boemia col supplizio di Hus. » Anche il re incontanente aggiunse: « Che vuoi fare, Giovanni? nè io nè tu possiamo toglierne vendetta: vedi forse qualche mezzo a vendicare i tuoi compagni? coraggio e lo afferra. » E Ziska lo afferrò, men per consiglio che per impeto di violenta natura.

Le cose di Boemia non iscemarono gli spiriti de' padri di Costanza nel negozio della fede: tenevano la loro via contro Girolamo da Praga. Costui dopo il primo interrogatorio era stato rattenuto prigione in una torre della chiesa di S. Paolo, ove infermò gravemente. Tratto alla presenza dei commissari a dì 19 di luglio, non sappiamo di questo secondo esame; sappiamo del terzo che fecero i padri nell' undicesimo dì di settembre, e Girolamo non era più quegli della prima udienza; la morte di Hus gli aveva ammorbidita l'anima. Tuttavolta temeva rovinare nella opinione de' Boemi. Stretto dai deputati delle nazioni a ritrattarsi, diè loro una scritta in cui appare l'uomo che non fronteggia un ostacolo, ma lo fiancheggia. Si sottometteva al concilio, riprovando gli errori di Wicleff e di

lus, sebbene avesse ignorato che quegli errori fossero stati eramente cosa di Hus. Affermava però che non intendeva con quella riprovazione arrecare pregiudizio alle sante verità prelicate da quei due uomini ed in particolare alla persona di lus, intemerato di costumi. Confessa l'antica amicizia che lo egava a lui, e nettamente dice di non volere a questa sagrilcare la verità; e da ultimo dichiara non essere tenuto a rirattazione di sorta, non avendo mai anteposto all'autorità della Chiesa il proprio avviso, nè tenute le opinioni di Hus come rticoli di fede. I padri non furono contenti di questa protesta; volevano le cose più chiare, volevano una sonora rirattazione. Indugiarono di tre dì la prossima sessione, per ottenerla.

Girolamo si arrese. Nella decimanona sessione salì l'ambone e lesse al cospetto del concilio: « Io Geronimo da Praga, maestro delle arti liberali, conoscendo vera la cattolica Chiesa e l'apostolica fede, dico anatema ad ogni eresia, specialmente a quella di cui venni infamato finora, e la quale negli andati tempi esposero e professarono Giovanni Wicleff e Giovanni di Hus nei loro trattati, scritture e sermoni tenuti al clero ed al popolo; a causa de' quali coi loro dogmi ed errori vennero condannati come eretici da questo sinodo costanziense, e massime per quegli articoli espressi nella sentenza dell'anzidetto concilio. Consento poi con la santa romana chiesa, l'apostolica sede e questo sacro concilio, e col labbro sul cuore confesso tutto quello che questi confessano, specialmente intorno alla potestà delle chiavi, ai sacramenti, agli ordini, agli offici e alle censure ecclesiastiche, alle indulgenze, alle reliquie de' santi, alla libertà della Chiesa, e anche intorno alle cerimonie ed a quanto tocca la cristiana religione, riconoscendo come molti degli anzidetti articoli sieno manifestamente ereticali e già condannati dai santi padri; alcuni recanti bestemmie, altri erronei, altri scandalosi; alcuni poi offendenti le pie orecchie, ed alcuni temerarii o sediziosi, e come tali non ha guari condannati da questo sacro concilio, il quale ha vietato a tutti i cattolici, sotto pena di anatema, di predicarli, esporli e professarli. » Nè si arrestò Geronimo a queste dichiarazioni: andò oltre a rigettare anche le sue opinioni filosofiche intorno agli universali ed a rendere ragione del come egli, preso dalla dolcezza e purità de' costumi di Hus, lo avesse creduto innocuo nella dottrina. Da ultimo, presa in testimonio la santa Trinità, giurò su gli evan-

geli voler durare fino alla morte nella verità della cattolica chiesa, ed ove avesse questa fallita, si teneva già per colpito di tutta la severità de' canoni.

Finita questa solenne ritrattazione, i padri si volsero ad approvare varii decreti, tra' quali più degni di osservazione si erano quelli che toccavano i salvocondotti che i principi laicali concedevano agli eretici e quello concesso ad Hus, del quale fortemente lamentavano molti. Dichiararono i sinodali che i salvocondotti dati agli eretici, qualunque il vincolo con cui si fossero obbligati i principi laicali, non dovessero arrecare alcun pregiudizio alla giurisdizione ecclesiastica, nè impedire in qualsiasi modo l' esame, il giudizio e la punizione degli eretici, ancorchè questi si rechino al luogo del giudizio affidati alla fede del salvocondotto. Fermato questo principio, dichiarano fautori di eretici e rei di lesa maestà tutti coloro che o segretamente o pubblicamente davano del fedifrago all'imperatore ed al concilio pel salvocondotto concesso ad Hus e che credevano violato per la sua condanna. In questo decreto non sono nominati i boemi detrattori dell'imperatore, ma genericamente gli uomini male intenzionati o poco savi; indizio che anche tra i cattolici si levasse qualche mormorío pel salvocondotto di Hus. Intanto di riforma non ancora si parlava, e vescovi e dottori, ad ora ad ora sermonando al concilio, sbrigliavano la lingua contro il clero da far paura. Era per zelo, ma, mi sembra, troppo proceduto. Il vescovo di Lodi, nel dì in cui si celebravano le esequie del cardinale di Bari, disse cose contro i preti che forse non dissero gli stessi eretici. Ognuno si aspettava che volesse pregare requie al morto e dirne un po' di bene, ma fu tutt'altro. Il prelato si scagliò contro i vivi, e delle clericali incontinenze non toccò, ma immodestamente spòse cose che poteva tacere. De'mali ognuno sapeva, i rimedi si cercavano.

Erano contristati i padri di Costanza per un' altra lettera dei Boemi, segnata di ben quattrocentocinquanta nomi, nella quale, gittato via dal collo il giogo di ogni autorità ecclesiastica, con retti modi rimproveravano al concilio quella che dicevano ingiusta morte di Hus. In quella scritta divampava Boemia di una terribile guerra a tutto che sapesse di chiesa. Riseppero anche come il vescovo di Litomissel, da loro spedito a tenere fronte all' impetuoso torrente della eresia, fosse stato costretto a nascondersi, avendolo minacciato gli ussiti di lavare nel suo

sangue la boema bandiera lorda d' infamia dal concilio. Quelli che scrissero la lettera avevano le spade in pugno: vi volevano le spade. Tuttavolta i padri non rimettevano dal loro zelo: si assembrarono i deputati delle nazioni e citarono al concilio i seguaci di Hus. A lenire l'amaro di queste lettere sopravenne opportuna la novella della capitolazione di Narbona e l' arrivo del cardinale di Foix, il quale abbandonava Benedetto e veniva ad unirsi al concilio, che riempì di santo giubilo i sinodali. Lo scisma era finalmente distrutto: non rimaneva che far tacere l'ostinato De Luna. Pubbliche e solenni grazie vennero rese a Dio; e nella cattedrale a dì 4 di febbraio vennero giurati i dodici capitoli dall'universo concilio. Le quali cose come riseppe il De Luna, affacciossi dalla rôcca di Paniscola e con istancabile vigoria di polsi si mise a lanciare spirituali fulmini al concilio, all'imperatore, specialmente al re d'Aragona, al quale minacciava anche di togliere la corona reale. Era un delirio senile per febbre d'ambizione.

Gli affari del concilio procedevano lenti; subivano la deliberazione de'commissarii, poi delle congregazioni generali. Quello di Petit andava anche più lento per ragioni di Stato. Il lettore sa cosa fosse questo affare. Ora è a sapere che l' oggetto della diffinizione sinodale che chiedevano ardentemente il Gerson coi regii, e che schivavano a tutto potere il vescovo d'Arras ed i Borgognoni, avea tre capi: l'uno si era la proposizione generale del Petit intorno al lecito ammazzamento del tiranno; l' altro della esistenza delle nove proposizioni che Gerson aveva estratte dal libro di Petit e che l'Arras diceva non esistere; il terzo finalmente era, definito sul diritto, della ragione del fatto, cioè se le proposizioni eransi da approvare o da riprovare astrattamente, oppure nell'opera e nella persona di Petit. Non cadeva dubbio sulla condanna: il nodo era nel condannare la teoria e non far gridare Borgogna coi Borgognoni che l'avevano tradotta in pratica. Pur troppo i padri si contenevano dal venire al mal passo: ma il Cambrai e Gerson li tiravano a furia di clamori, che se non condannavano proprio Petit col suo libro, la Chiesa andrebbe in perdizione, l'umana compagnia verrebbe inabissata. Fin dal luglio dell'anno antecedente il concilio nella decimaquinta sessione aveva diffinito intorno alla proposizione generale che potesse ammazzarsi; anzi essere merito nell'ammazzarsi il tiranno dal suddito con qualunque mezzo onesto o disonesto che fosse. La diffinizione fu la condanna della medesima, come contraria alla

fede ed ai buoni costumi. Ma non bastò questo; si voleva dai regii anche la condanna delle nove proposizioni: ma qui puntarono i tre commissarii del concilio, che erano i cardinali di Aquitania, di Firenze e l'Orsini, anzi dichiararono addì 15 gennaio del 1416 che il giudizio dell'assemblea di Parigi presieduta dal vescovo fosse nulla per difetto di forme. Crebbe lo strepito dei regii. Gerson con gli ambasciatori di re Carlo si appellarono dal giudizio dei commissarii a quello del concilio e della sede apostolica. Ora quì domanderei al cancelliere: che cosa intende per questa sede apostolica? Certo la romana, egli la distingue dal concilio: e se è la sede di Roma, è appunto il papa cui appella. Come? appellare al papa? E non gli bastava quel concilio, che immediatamente ricevette da Cristo il dono dell'infallibilità? Quale guarentigia di giustizia potrà dargli quel papa fallibile, giudicabile, amovibile dal concilio, quale si trova nella sua dottrina? Gerson, disceso dai cieli delle sue speculazioni geometriche ad equilibrare il potere nella compagnia della Chiesa, venuto nel basso dei fatti, si abbatte nel papa e lo trova infallibile, perchè capace di suprema appellazione. È vero che gli ha gittato addosso il velo delle parole *sedem apostolicam*: ma di sotto a quel velo il papa si vede, e gli dice che qualche volta è anche un po' fallibile.

La dichiarazione dei tre commissarii mosse anche i lontani. Re Carlo scrisse al concilio contro i commissarii chiedendo la condanna delle nove proposizioni e la conferma della sentenza del vescovo di Parigi. Altra lettera scrisse la Università di Parigi a rincalzo della regia, che è un continuo esclamare da capo sino alla fine. I professori si ricordavano delle ammonizioni che loro dette il delfino quando imprigionò alcuni di loro. In Costanza poi il vescovo d'Arras e gli ambasciatori regii s'impigliarono con tanta furia che, non risparmiata la dignità istessa dei cardinali commissarii, dettero un pessimo esempio ai fedeli. Molto tempo si logorò intorno a questo negozio. Chi ne volesse vedere tutto il processo vada alle opere del Gerson: dirne di più sarebbe un noiare chi mi legge. Dirò solo che Carlo VI, dopo aver purgato l'Università di Parigi di quaranta dottori, che mandò ai confini, l'ebbe tutta per sè; che, dopo aver fatto registrare al parlamento la condanna che egli fece degli errori di Petit, ordinò che quanti esemplari si potessero avere del pestilente libro venissero lacerati in pubblica sessione; e dirò da ultimo che il concilio condannò solo la proposizione generale e non volle passar oltre.

Sebbene giurata da Ferdinando d'Aragona, da Sigismondo e dal concilio la capitolazione di Narbona, tuttavolta lo scisma non era del tutto svelto; Navarra e Castiglia non eransi davvero distaccate dall'antipapa. Per la qual cosa, poichè i padri aspettavano l'unione dell'antipapale obbedienza, perchè di nuovo si dichiarasse convocato il concilio, non tenevano più pubbliche sessioni, ventilavano e decidevano nelle congregazioni. L'ultima sessione, e fu la ventesima, venne celebrata a dì 21 novembre dell'anno 1415. Fino alla ventunesima, tenuta a dì 30 maggio 1416, l'affare di Petit tenne particolarmente occupati i padri. Ma poichè Girolamo da Praga era in prigione, dopo avere ritrattati i suoi errori e significata anche ai Boemi la sua ritrattazione, pensarono non doversi più lungamente indugiare la conchiusione della sua causa, la quale, essendo negozio tutto di fede, non richiedeva l'aggiunzione dell'obbedienza del De Luna.

Vedemmo come i cardinali di Cambrai, di Aquileja, di Firenze e l'Orsini, commissarii della causa di Girolamo, avessero rassegnato in man del concilio la loro deputazione, poichè vanamente rimostrarono ingiuste la prigionia dell'eretico dopo la sua ritrattazione e poichè vennero anche insultati per disonesti sospetti intorno alla integrità loro. Ai vecchi commissarii furono sostituiti nuovi, e tra questi il patriarca di Costantinopoli. Nel 26 di aprile i padri si assembrarono nella cattedrale in congregazione generale. Numeroso convegno. Eranvi tutti i cardinali, i prelati e dottori e moltitudine di baroni. Leggieri negozii, dapprima, indi il gravissimo di Girolamo. I nuovi commissarii della sua causa, sostituiti ai quattro cardinali, erano l'anzidetto patriarca ed il venerabile uomo maestro Nicola De Duckel Spuchel, dottore in sacra Scrittura. Costoro erano tornati sul già fatto: di nuovo interrogati i testimoni con la giunta di quelli che avevano recato di fresco da Boemia i frati carmelitani. Il processo era compiuto: le dimande con le risposte dell'accusato vennero profferte alla sinodale assemblea da Giovanni de Rocha, frate minore e dottore in divinità. Undici erano gli articoli principali dei cento e due che ne recava scritti il frate. A ciascuno veniva appresso la risposta di Girolamo. Questi articoli sommariamente presi si riducevano all'avere egli abbracciati gli errori di Wicleff e di Hus; di averli predicati e sostenuti, ed avere anche con fatti ingiuriosi verso gli ecclesiastici e i riti della romana Chiesa mostrato di essere un wicleffita ed una ussita.

Confessava Girolamo che egli aveva in Inghilterra trascritto tutti i libri di Wicleff e di averli recati in Boemia; che aveva affermato contenere questi molte verità: non aver mai parlato degli errori perchè non aveva lette tutte le scritture dell'eresiarca inglese; e finalmente lasciava tutto a Wicheff l'onore del bene che aveva scritto col vitupero del male. Confessava essere stato legato ad Hus d'una grande amicizia, perchè l'aveva tenuto per uomo assai onesto, ed esserlo ancora. Alle reliquie calpestate, alle indulgenze derise, ai frati percossi e feriti rispose col niego. Alla lettura di questi articoli fatti dal De Rocha successe l'altra del promotore del concilio, recatore di altre accuse, il quale chiese che venisse su di quelle interrogato Girolamo, concedendogli il sì ed il no; non mai discorso. Fu assegnato il ventesimoterzo dì di maggio a questa udienza.

Vi fu condotto Girolamo. Io non so se questi sinceramente ritrattasse i suoi errori; ma guardando a tutto l'operato da lui innanzi venisse in Costanza, è certo che non pareva uomo che potesse umiliarsi sotto l'autorità della Chiesa in modo da rinnegare sè stesso. Il dubitare della sua sincerità non era certo follia nei padri; il ricondurlo in causa dopo una ritrattazione tanto solenne era quello che ai cardinali commissarii non parve secondo giustizia. Vero è però che come il timore del fuoco ammorbidì l'animo del Pragense, così quel vedersi citato innanzi ad altri commissarii, quel vedersi a fronte schierata moltitudine di altre accuse, così vivamente eccitarono in lui gli antichi odii contro una Chiesa che credeva corrotta, che, risalita repentinamente l'altezza di un principio da lui pessimamente ragionato, non vide più le fiamme che erano per divorargli le carni, ma la sola idea di cui si teneva propugnatore e maestro innanzi a tutta la gente boema. Richiesto che promettesse con giuramento di non rispondere alle interrogazioni che con la semplice affermazione o negazione, non avendo voluto i padri dargli licenza a discorrere le sue ragioni, non volle giurare. Degli articoli alcuni negò, altri confermò: ma che egli avesse nell'animo tutto Wichleff, nissuno poteva dubitare; ed ove fosse stato dubbio, egli stesso lo tolse col sermone che tenne ai padri, poichè ne fu licenziato dal patriarca di Costantinopoli.

Girolamo, nell'orazione che tenne al concilio, manifestandosi eretico, onde non potè sfuggire la giusta condanna del

ıedesimo, manifestò tutte le fila onde si compose quel cruento ıtto dell'ussitismo in Boemia. Egli con molta pietà di semıanze, innanzi dar principio al discorso, ordò e confortò l'asemblea ad orare per lui, perchè Iddio e la B. Vergine lo avesero soccorso a non dir cosa pregiudizievole all'anima sua. isse dapprima: « Come non fosse straordinario il vedere inocenti oppressi per fallo di testimoni; molti illustri uomini elle sacre e profane storie trovarsi in tal guisa mandati in erdizione, e perciò non maravigliare lui correre gli stessi deıini: rinfrancarlo la speranza di potere un giorno citare queıi testimonii al tribunale di Dio, giudice dell'universo. Moıruosa ingiustizia aver commessa i padri contro di lui, sostiıendo nuovi commissarii ai primi che lo avevano giudicato ınocente. Non riconoscere questi nuovi giudici, tenerli come ssisi in cattedra di pestilenza. La mala radice onde erano gerıogliati contro gli odii e le inimicizie di molti essere le raıioni della patria fortemente propugnate da lui e da Giovanni 'Hus a fronte degli Alemanni, invasori della pragense univertà, da quell' Hus che era fiore di santità. Se in questa proıgnazione del proprio fosse corso umano sangue, non doversi ıcolpare lui o Giovanni, bensì quei chierici che sconoscevano loro patria. Vergognare in faccia a Dio ed al mondo della trattazione fatta: la paura del fuoco avergliela strappata od verlo condotto contro coscienza a condannare la dottrina di Vicleff e di Giovanni d'Hus. Lui condannare piuttosto la sua trattazione come il più grave peccato che si avesse commesso: ıler vivere e morire nella dottrina di Wicleff e di Hus, santo ıme la vita di costoro che la insegnarono. » Qui poi non era far altro: la sentenza fu data dallo stesso Girolamo. Volto 'll ıoco, e l'ebbe.

A dì 21 novembre, avvegnachè avessero i padri sospeso le ıssioni per dar tempo a venire a quelli dell'obbedienza dolıntipapa Benedetto, pure ne vollero tenere una appunto per irolamo, nella quale non fu trattato dell'unione. L'arcivescovo Riga vi condusse Girolamo per ascoltare la sua condanna: vescovo di Lodi preparò gli animi con un sermone. E il medeımo che sermonò i giudici condannanti Hus. Parmi aver detto n'altra volta che in questo concilio si parlò troppo, ed ora lo peto. Quanti sermoni in questo di Costanza! e perchè? perchè ıtti volevano parlare, perchè vi erano troppi professori. Un ıncelliere di università, quale era Gerson, perchè dotto, parlò

e parlò assai, e tutti lo ascoltavano; segno che in una congregazione di quella natura, in cui la grave e matura deliberazione, che non doveva immediatamente connettersi alla suprema diffinizione, si tenesse un conto men temperato che della scienza umana, la quale non sempre illuminava le menti dei padri. Un esempio ne dette questo vescovo di Lodi, impronto parlatore nella condanna di Girolamo da Praga. Il suo sermone è recato all'aperto dall'ugonotto Lenfant, come trofeo di vittoria contro la Chiesa cattolica. Taccio de' modi poco men che plebei onde il prelato svillaneggiò l'eretico: avvertirò solo che ei disse cose non vere. Volendo dimostrare come il concilio avesse fatto un troppo mite governo dell'eretico, afferma non essere quello il modo di procedere contro gli eretici, dovendosi accogliere ogni generazione di accuse contro di loro ed ogni maniera di testimoni, anche i più infami, come usurai, ribaldi e femmine da bordello. Questo diceva il Lodigiano, ma non faceva la Chiesa; ed avendone quasi mossa lagnanza ai padri, mostra che il concilio non accolse questo fecciume di gente a testimoni della causa di Giovanni d'Hus e Girolamo da Praga. Troviamo terribile la legislazione di que' tempi contro gli eretici per le ragioni che abbiamo recate, ma non possiamo giammai trovar ragioni che onestino la contaminazione della giustizia con la nefandezza de' testimoni. Se il Lodigiano o altri usò di questa razza di testimoni contro gli eretici della sua diocesi, mal per lui; ma non mai troveremo che nella Chiesa siasi canonizzata la immoralità de' testimoni per guarentir la fede e la morale. Se un pontefice avesse diffinito, non si sarebbero ascoltati questi sermoni.

Il discorso del vescovo di Lodi provocò Girolamo a parlare contro un prelato che si era troppo scoverto, perciò vulnerabile. Egli di nuovo dannò la sua ritrattazione, si disse innocente, appellò al tribunale di Dio. La veemenza del dire fu tale che gli animi, commossi più ardentemente, desiderarono una sua ritrattazione. Ogni mezzo ad ottenerla fu vano: Girolamo fu condannato. A petizione del promotore del concilio il patriarca ne lesse la sentenza.

La ragione sommaria della condanna si era l'aver Girolamo abbracciate e pubblicamente insegnate le eresie di Wicleff e di Giovanni d'Hus; e dopo averle ritrattate con giuramento, esservi tornato. I padri confermano col *Placet* la sentenza; fu invocato il braccio secolare, che accorse e tolse in sua balia il reo. Rac-

comandarono i padri al maestrato laicale di non insultarlo e trattarlo con umanità. Girolamo usciva dall'assemblea recitando ad alta voce il *Credo*. Condotto al supplizio, per via non fece che cantare le litanie ed un inno alla B. Vergine: e come vide il luogo della sua morte, lo stesso in cui l'aveva incontrata Hus, si mise lungamente ad orare. Ma i carnefici gli ruppero la preghiera, spogliandolo delle vesti: ed egli, affissando il palo cui lo dovevano infunare e le legna del micidiale incendio, con lietissimo volto cantò di nuovo il simbolo della fede, e vôlto al popolo, in favella tedesca disse: « Questo simbolo è stato sempre la mia credenza, io muojo in questa fede, e non per altro io soffro questo supplizio, che per non aver voluto soscrivere alla condanna di Giovanni d'Hus, tenendo per fermo essere stato costui un vero predicatore della fede. » Fu appiccato il fuoco, e dentro vi gittarono le sue vesti e tutte le masserizie di cui aveva usato nel carcere. Senza pure un segno di dolore, dopo aver lungamente lottato con la morte tra le fiamme, rese fuori lo spirito.

Le sue ceneri al fiume; ma la sua morte restò profondamente scolpita negli animi degli spettatori. Tutti sapevano che Girolamo era stato abbruciato come eretico ostinato; ma tutti erano uomini, perciò più facili a lasciarsi trarre dalla pietà di un male che materialmente affligge i nostri simili, che dalla considerazione della colpa onde questi soffrono. Le pene che subito rispondono alle grandi colpe sono le sole che rispondono all'intento dei legislatori, vale a dire d'ispirare l'abbominio del male. Quando corre troppo tempo tra l'una e l'altra, il pubblico giudizio, stanco dell'estimazione morale della colpa, va a posare sul colpevole e incomincia a compatirlo come uomo, anzichè detestarlo come delinquente. E qui è da avvertire che sebbene abbiamo detto la fede informasse ancora la ragione pubblica di quei tempi, tuttavolta era inegualmente sentita dagli individui, e poteva avvenire che mentre il concilio ed il popolo di Costanza fossero spettatori del supplicio di Girolamo come uomini viventi nel cominciare del secolo XV, poteva trovarsi qualcuno che vide la terribile arsione come uomo di altro secolo o sia di poca fede. E questi fu quel Poggio fiorentino stato poi segretario della repubblica di Firenze, dotto di molte lettere greche e latine, il qual tale scrisse una epistola a Leonardo Aretino sul supplizio di Girolamo da Praga, che ci rivela la coscienza del secolo svegliata dagli avvenimenti costanziensi. Questa scrittura del Pog-

gio, indiritta famigliarmente all'Aretino, forse non era destinata ad avere quella pubblicità che ha avuta: perciò senza freno il pensiero, sonora la forma, il sentimento va a pari coll'intelletto che giudica; e, quel che è più, il concetto morale nel suo ardimento accenna a fiducia su qualche cosa che è fuori l'individuo e all' individuo sovrasta: io dico di quella che chiamano opinione. Poggio non era un eretico: eppure la descrizione dei fatti e delle parole di Girolamo nella sua causa ce lo rivelano più favorevole al reo che ai giudici. La libertà della parola negata all'accusato, la poca moralità dei testimoni è quello che viene fuori dalla epistola del Poggio; onde sembra un avvocato del Pragense che, giunto tardi a mettere in via di giustizia i padri di Costanza, appelli su le ceneri del cliente a quella della posterità. L' ingegno di Girolamo, la sua eloquenza, il principio della riforma, sebbene malamente professato dall'eretico, e, più di ogni altra cosa, il senso morale che esalano gli umani patimenti, qualunque l'anima che si chiude in queste membra, trassero la mente del Fiorentino dalle mute e solinghe regioni della fede nel basso dell'umana ragione, e ragionò. « Gran fallo, diceva Poggio, che una mente tanto bella, un'anima tanto nobile abbia fuorviato, se pure sia vero quello di cui l'accagionano: imperciocchè io non m'intrometto a giudicar di cosa tanto grave ed amo piuttosto acquetarmi al giudizio dei più sapienti di me. » Vedi come trasudano queste parole non il dubbio, ma la certezza dell'ingiustizia sinodale! Il Poggio doveva ricordare le ultime parole di Girolamo con cui altamente confessò lui tenere la dottrina di Wicleff e di Hus, ed in questa voler morire. Questa confessione toglie ogni necessità di ricerca intorno alla onestà dei testimoni e alle ragioni del processo. Dirò sempre lo stesso: io curo del concilio definiente, non degli uomini del concilio, che umanamente operarono e forse fallirono. L'umana peccabilità, a fronte di un reo che viene giudicato e dannato alle fiamme acquista sempre dimensioni assai larghe agli occhi dell' osservatore; e peccati vi furono, stando al giudizio dei quattro primi commissarii cardinali ed a quello del senso comune. Per la qual cosa il Fiorentino, uscito dall'idea, si chiude negl'individui e grida tacitamente ingiusti i giudici, sonoramente magnanimo il Pragense. E tanto egli è trasportato dalla ragione che vuol di tutto a suo modo giudicare, senza pure un sentimento di fede, che la fortezza del morente eretico somigli a quella dei filosofi pagani. « Avreste creduto, egli dice, vedere la morte di

qualcuno dei filosofi dell'antichità. Muzio Scevola mette la sua mano nel fuoco, e Socrate beve il veleno con minor coraggio e intrepidezza di quella con cui Girolamo da Praga durò il supplizio del fuoco. « Ai tempi di Dante un Italiano non avrebbe parlato in tal guisa di un eretico: allora le anime si alzavano per mal intesa forza di ragione; e volendo uscire dalla Bibbia e dalla leggenda cristiana, Roma e la Grecia si appresentavano a costoro come tipo di virtù. Questa scappata dalla Chiesa a Muzio Scevola, a Socrate, non si trova nello scrittore della vita di Girolamo da Praga, che era suo discepolo ed uomo settentrionale, e che certo è in sul lodare la costanza del maestro. Nel paragone dei due lodatori dell' eretico da Praga io trovo come l'Italiano andasse innanzi a tutti ad incontrare il secolo che con voce straniera è detto della rinascenza. Bisanzio era ancora in piedi al cominciare del secolo XV; ma da gran tempo la fiumana dell'islamismo rodeva le sue fondamenta, e molto della Grecia in veste bizantina veniva a cadere in seno a questa Italia, che alle tradizioni dell' antica Roma agognava innestare un presente che fosse degno di lei. Venne allora Platone in Italia: stanchi gl'Italiani dell' individualismo cruento di guerre cittadine, stanchi di analisi, avevano bisogno di riposo in una sintesi. Nella mente di Platone trovarono la posa, in quella mente in cui tanto s'incarnò di realtà l'idea complessiva o universale. Era però questa una sintesi razionale; quindi dalla sintesi dogmatica del cristianesimo passarono a quella tutta greca, tutta pagana, che tanto nelle arti dei tempi medicei che nelle scritture ci si rivela. Perciò caddero dalle mani le daghe e le mazze ferrate, si prese e s'impugnò lo scalpello ed il pennello: i petti scabri di cicatrici non più soffrirono le maglie di ferro e si vestirono di velluto e di seta: e mentre in Costanza sermonavano di riforma, Nicolò Machiavello si preparava a scrivere la *Mandragora* da rappresentarsi in corte del papa. Il bello, quale si dipinse nelle calde fantasie della Grecia, quasi ripercosso dall'istesso sole in quella degl'Italiani, ne innamorava le menti, le immergeva in una estasi di plastica voluttà. Le arti greche crebbero e si educarono sotto il pallio filosofico di Platone: l'idea platonica è come sangue che circola per le membra delle greche statue. Con Platone vennero ad un tempo in Italia Fidia ed Apelle. Costoro recavano appresso tutta una civiltà mortificata dalla barbarie del basso-impero, bandita da Maometto. Firenze li accolse in benigno ospizio, e gli uomini che incontravano tali ospiti a far loro

come suol dirsi le onoranze della casa, quale fu il Poggi, erano certamente importuni spettatori dell' arsione di un eretico, ad estimarne la ragione.

Qualunque però i giudizi che potevano recare i presenti ed i futuri della condanna di Girolamo, il concilio teneva la sua via con molta energia. Nell' agosto dell'anno 1416 i padri facevano bandire un monitorio contro gli Hussiti del reame di Boemia e del marchesato di Moravia, col quale dato spazio di tempo soli cinquanta dì, venivano citati a comparire al cospetto del concilio, e rendere ragione della loro fede. Vengono in questo monitorio nominati moltissimi baroni e cavalieri di quei paesi; e reca infine l' approvazione di quattro nazioni. Trovo nel Wan der Hardit gli atti de' notari intorno all' affissione di questa citazione alle porte del duomo di Costanza, di Padova, di Vienna, di Ratisbona. Quel reciso giudizio recisamente fu eseguito: ed a fronte della pubblica opinione non si ritrassero per umana prudenza i fortissimi giudici.

CAPITOLO XVI.

Giovanna d'Arco condannata come strega.

Nel 1420 la Francia era in preda ad intestine discordie, a guerre sanguinose che recavano nel suo seno gli stranieri; epoca appunto in cui Giovanna d'Arco, inspirata e calda di sacro entusiasmo, s'affacciava alla vita.

Il trattato di Troyes, stipulato il 21 maggio 1420 fra Enrico V re d'Inghilterra e Carlo VI di Francia, stabiliva che la corona di Francia passasse in Enrico V o ne' suoi eredi in perpetuo dominio. Questo trattato, che sebbene ponesse fine alle sventure e miserie della Francia, imponeva alla medesima l'onta della schiavitù verso lo straniero, era esecrato dalla maggior parte dei Francesi. A renderlo più odioso contribuì l'orgoglio e la tracotanza inglese, specialmente del conte di Huntingdon, che non rispettava nè leggi nè trattati.

Gli Armagnacchi che pugnavano contro lo straniero non vollero aderire al trattato, ed Enrico spinse a tutt'uomo la guerra contro di essi ed il Delfino. Non appena fatto sposo di Caterina, quel truculento cuore s'apparecchiava alle stragi, e dopo aver espugnata Sens e Montereau, non rimanendogli che la rôcca di quest'ultima città, il cui presidio era comandato dal capitano Guitry, minaccioso si presentò intimandogli la resa; e rifiutandosi a ciò, giurava di far impiccare intorno alle mura della rôcca i prigionieri che teneva. Questa minaccia, fatta qualche secolo prima dai barbari imperatori tedeschi in Italia, sembrava possibile solamente in teutoniche anime; ma l'inglese re non

si mostrò meno feroce, ed al nobile rifiuto di Guitry, di nc cedere che alla forza dell' armi, egli fece impiccare tutti i pr gionieri. Al qual atto, feroce più di quello che si possa sign ficare con parole, il capitano non cedette, attendendo semp rinforzi dagli Armagnacchi e dal Delfino, che fu poi Carlo V Privato della corona per l'assassinio da lui perpetrato del Du di Borgogna, ceduta ad Enrico V, dovette dopo otto giorni c dere. La fortuna sorrideva ad Enrico V, il quale andava sen pre più consolidando il suo impero sulla Francia acquistan partigiani e città, obbligando il Delfino a ritirarsi al cospet delle sue armi. Colpito da forte dissenteria nel 1422, spirò Vincennes, lasciando le due corone a suo figlio, che allora co tava otto mesi, costituendo reggente della Francia suo fratel il duca di Betford, e raccomandando sì ad esso che al figlio serbare amicizia al Duca di Borgogna figlio dell'assassinato Montereau.

Carlo VI non sopravisse che pochissimo tempo ad Enric e la sua morte dischiuse la via a nuove micidiali guerre. Delfino s'intitolò Carlo VII re di Francia, gl'Inglesi ed i Bo gognoni proclamarono Enrico VI, ma la vittoria stava per l'arn inglesi, le quali dominavano il nord della Francia, ed assedi vano Orleans; e donde meno sperava ebbe salute. Nel 1410 e nata in Domremy, da umili parenti, una fanciulla, che cresciu nella semplicità della sua vita, guidando a'campi il suo gregg dotata d'animo appassionato, vedeva con affanno le miserie del Francia sotto il dispotismo straniero. Nella sua semplicità cr dette di sentire voci d'angioli che la chiamassero a salvare patria. Divota estremamente, prestò fede a quella inspirázion e si confidò al parroco, il quale non la derise, ma nemmer la incoraggiava. La giovinetta si rivolse in allora a Boudricou governatore della Sciampagna, una delle poche terre rimas fedeli al giovine re. L'entusiasmo col quale la vergine di Don remy parlò al governatore, in luogo di farlo persuaso, d'acc gliere la sua offerta, la respinse credendola una pazza od invasa dal demonio. Sebbene respinta, non allentò della fatta delib razione e si presentò a Lougpont, gentiluomo che godeva gran estimazione, il quale, biasimando il governatore della sua ind ferenza, la persuase finalmente a dare alla giovinetta armi destriero e mandarla a Cinon, ove in allora avea trasporta Carlo VII la sua piccola corte. Il re avvisato dell'arrivo de giovinetta in spoglie virili si confuse fra la folla dei cortigia

) Giovanna appena ammessa all'udienza, senza aver mai veduto il Delfino, lo riconobbe e lo distinse inginocchiandosele il cospetto. Carlo ed alcuni altri, sorpresi da questo fatto e dall'aria inspirata della donzella, credettero che fosse un' inviata da Dio a salvare il trono, poichè le cose sue erano a tale ridotte che non vi voleva che un miracolo a scamparlo dall'abisso sull'orlo del quale si trovava. Non mancarono vecchie matrone sobbillate da frati e da preti che insinuarono che Giovanna potesse essere fattucchiera, ed avesse stretto patto col demonio. Onde provare la sua innocenza dovette Giovanna soggiacere a prove umilianti, nelle quali la sua verecondia fu gravemente offesa. Ma ella non ricusò nessuna prova, e da tutte l'uscì vittoriosa e costrinse al silenzio i suoi detrattori.

Ricevette dal re lo stendardo sul quale stava effigiato l'Uomo-Dio che usciva dalle nubi, ed imbrandita la spada nella destra, si pose alla testa delle poche ed avvilite schiere francesi s'incamminò verso la Loira per liberare Orleans assediata dagl'Inglesi, che minacciava di far dedizione per evitare gli orrori e la strage di un assalto. Il di lei entusiasmo si comunica come elettrica scintilla alle sue schiere, ogni soldato diventa un leone, ed Orleans è liberata.

Il conte di Dunois ch'era comandante dei difensori d'Orleans, uscì colle sue soldatesche e si unì a Giovanna, la quale condussele a liberare le altre terre dell'Orleanese, che si trovavano in mano dello straniero. Questi trionfi furono poi coronati dalla famosa vittoria da lei riportata a Patay, nella quale caddero cento sul campo più di quattromila inglesi e fece prigioniero il conte di Talbot generale dei medesimi.

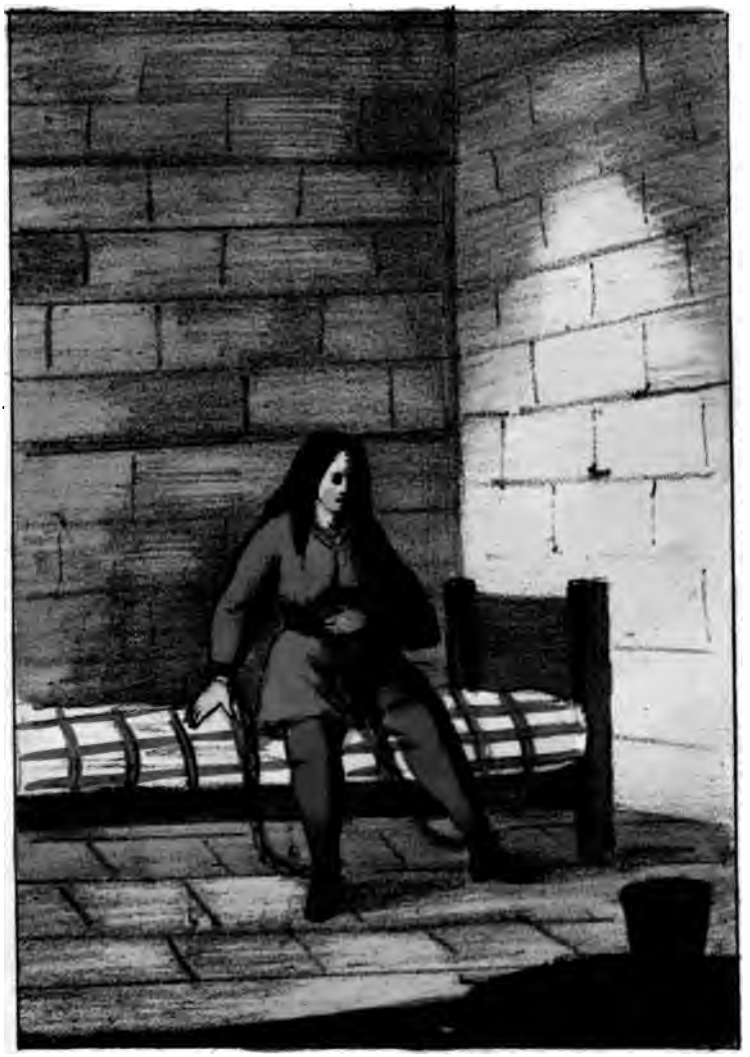
Il coraggio tornava a ravvivare i Francesi, la corte di Carlo VII s'allietava, e fu tutta in festa quando alla medesima arrivò Giovanna a deporre gli allori mietuti ai piedi del monarca, esortandolo a seguirla a Reims, dove sarebbe stato coronato re della Francia.

Infatti Giovanna condusse il Delfino a Reims, ove si celebrò la sacra cerimonia e fu proclamato Carlo VII re di Francia. Ormai il solo nome di Giovanna metteva spavento negl'Inglesi, che precipitosamente si ritiravano sgombrando le città che occupavano; per il che Auxeres, Troyes, Chalons che prima parteggiavano pei Borgognoni e gli Inglesi, aprirono volontariamente le porte a Giovanna, che precedeva l'arrivo di Carlo VII; per che in poco tempo tornò a conquistare gran parte dell'avito

retaggio. Carlo VII fece coniare una medaglia per celebrar sua consacrazione colla leggenda *Consilio firmata Dei.*

Per tutte queste vittorie sembrava a Carlo VII che fosse dischiusa la strada alla capitale del regno. Quantun Giovanna avesse eseguite le due promesse da lei fatte, cioè di liberare Orleans dagli Inglesi, l' altra di far consec Carlo VII in Reims, e potesse andarsene gloriosa, si lasciò p suadere di assediare Parigi; la qual cosa non essendole riusc imperciocchè venne ferita mentre tentava di scalare le m dovette desistere dall' impresa, divenendo oggetto dei sarca di molti che alla corte erano suoi nemici. Vedutasi oggett beffe per la mancata impresa, pregò il re a lasciarla parti ma egli non vi acconsentì, e per mezzo del conte di Dur la persuase a recarsi con l'esercito a Compiègne, nella qu città potè mercè il suo coraggio penetrare, sebbene assedi dagli Inglesi. In una sortita che fece respinse gli assedi entro i loro ripari; ma costoro ricevuti rinforzi rifecero te a Giovanna, le cui schiere spaventate dal numero dei nem fuggirono in città lasciandola sola; per il che quand'essa f per entrare trovò chiuse le porte, ed allora si tenne perdu ma nullameno tentò d'involarsi ai nemici, operando prodigi valore per farsi strada: ma il cavallo, che gli cadde sotto fer la costrinse a darsi prigioniera a Lionetto bastardo di Vendo che la consegnò a Giovanni di Lussemburgo. Questo duca onta alla sua dignità ne fece turpe mercato, vendendola grossa somma agli Inglesi. Fu chiusa prima nel castello Beaumanoir, indi condotta a Roano, dove il duca di Bet l'accusò d'eresia e di strega, per cui venne assoggettata all' quisizione, capo della quale era il vescovo di Beauvois. Pa molti giorni nello squallore del carcere, dentro del quale duca di Betford si recò per attentare alla di lei pudicizia, finalmente fu pronunciata la sentenza colla quale fu condann al rogo come fattucchiera e fu abbandonata al braccio secol il 16 maggio 1431; e quasi fosse poca cosa il supplizio fuoco, lo si volle esacerbare esponendola in una gabbia a insulti della plebe. Mentre cominciavano a crepitare le fiam ella invocava con fervore il nome dell' Uomo-Dio e della V gine, ringraziandoli del supplizio e facessero libera la Fran d' ogni straniero oppressore. Così periva la salvatrice de Francia, senza che il suo re nulla operasse per scamparla d l'immeritata fine. Tarda giustizia si fece dal parlamento copren

Giovanna d'Arco tentando di scalare le mura di Parigi.



Giovanna d'Arco in prigione.

THE BANGALORE LIBRARY

Giovanna d'Arco sul rogo

THE

vitupero quel processo, e nobilitando la famiglia dell'eroina, la quale il drammaturgo inglese e l'alemanno Schiller consecrarono i versi che renderanno immortale la di lei gloria e infamia dei suoi carnefici.

CAPITOLO XVII.

Eugenio IV, concilii di Basilea e Firenze, e gli Ussiti in Boemia.

Erasi appena pubblicata la pace che Sigismondo, credendosi pure in buono accordo con Eugenio IV, si pose in cammino alla vôlta di Roma, nella quale fece il suo ingresso il 21 maggio del 1433, ed il giorno 30 dello stesso mese ricevette la corona imperiale nella basilica del Vaticano. Ma la pace della Chiesa era assai più difficile da fermarsi che non quella de'principi secolari. Tutta in essa era discordie e disordine; e Sigismondo, nella sua lunga dimora in Lucca ed in Siena, non aveva potuto conciliare tante opposte pretensioni. La Chiesa cattolica tutta intera trovavasi in guerra cogli Ussiti boemi, la sede di Roma col concilio di Basilea, il nuovo papa Eugenio IV con tutti i congiunti del suo predecessore della casa Colonna, ed il governo pontificio era in guerra altresì con tutti i sudditi della Chiesa.

Papa Martino V era morto la notte del 19 al 20 febbraio del 1431. Durante il suo regno erano state ridotte sotto l'autorità della santa sede tutte le città, tranne quella di Bologna, e tutte le provincie che prima dello scisma erano soggette ai suoi predecessori. Irremovibile ne'suoi progetti, ambizioso e non pertanto pacifico, egli aveva governati i suoi Stati da buono e giusto principe. Era stato nondimeno tacciato d'avarizia, e ciò a santa ragione, perchè i tesori da lui raccolti non erano stati impiegati a vantaggio dei popoli che avevano pagate le imposte,

nè del governo che le avea riscosse. Alla di lui morte i suoi tesori rimasero sotto la custodia di tre suoi nipoti della casa Colonna, lo che fu cagione delle prime guerre che turbarono per tre anni sotto il nuovo regno lo Stato ecclesiastico.

Il conclave adunato per eleggere il successore di Martino V scelse il 3 marzo del 1431, Gabriele Condulmieri, cardinale vescovo di Siena. Questo prelato, che non godeva di molta reputazione, riunì appunto a suo favore tutti i suffragi perchè niuno lo credeva degno di così grande dignità. I cardinali non essendo ancora d'accordo con coloro che avevano maggior autorità nel conclave, cercavano di mandare a vuoto i loro suffragi negli scrutini che dovevano tenere ogni giorno, vale a dire a scompartirli tra i più dappoco. Condulmieri, il più dappoco di tutti, si trovò eletto per quella stessa ragione, contro l'altrui aspettazione e la propria, da due terzi delle voci. Era costui veneziano e nipote di quel Gregorio XII che dal concilio di Costanza era stato obbligato a rinunciare la tiara. Aveva passata gran parte della sua vita nella povertà in abito monastico e si era mostrato zelante di tutto il rigore della disciplina claustrale. Pieno di fidanza nel proprio ingegno, l'inaspettato suo innalzamento accrebbe la di lui prosunzione. Non degnavasi di udire gli altrui consigli; e perchè niuno potesse dargliene, ogni cosa faceva con inconsiderata prestezza. Dopo aver presa a chiusi occhi una dannosa risoluzione, credeva dar prova di fermezza d'indole col non lasciarsene smuovere, e per tal modo offendeva l'amor proprio ed i diritti dei suoi cortigiani e di coloro che trattavano con lui; intanto risguardava ognuno che gli si opponesse come un reo da punirsi con estremo rigore. Il suo innalzamento non fu cagione di gioia ai Romani, ed in breve il suo governamento giustificò gli universali sospetti. Egli si fece chiamare Eugenio IV.

In sul declinare del quindicesimo secolo furono veduti sedere sulla cattedra di san Pietro alcuni papi la di cui riputazione è talmente screditata che gli stessi scrittori ecclesiastici non hanno pur tentato di difenderli. Ma Eugenio IV non è tra costoro. Per quanto sia stato pregiudizievole il suo regno per l'autorità della Chiesa, per quanti errori egli abbia commessi in tempo del suo pontificato, gli annali della corte romana hanno preso a giustificarlo, scagliando anatemi contro tutti i suoi nemici e tenendo per giusto in ogni contesa il partito cui egli si attenne, e per empio quello da lui riprovato. Enea Silvio, che

durante il suo regno era ambasciatore di Sigismondo alla santa sede, e che più tardi salì sul trono pontificio, delineò il ritratto d'Eugenio da quel profondo politico ch'egli era; eppure non lo incolpa quasi d'altro difetto che di leggerezza. « Egli era d'alto animo », dic'egli, « ma il suo maggior vizio fu di non serbare misura in alcuna cosa e d'intraprendere sempre ciò che voleva, non ciò che poteva. » Il Vespasiano, contemporaneo d'Eugenio e scrittore della sua vita, lo descrive poco meno che un santo. Infatti Eugenio, osservatore scrupoloso di tutte le discipline monastiche, austerissimo nelle domestiche consuetudini, si asteneva quasi da tutto ciò che la comune degli uomini risguarda come piaceri; ma egli non seppe mai porre limite alle passioni ond'era mosso l'animo suo, a tale che la riverenza del giuramento non raffrenò mai la sua cupidigia.

In questi tempi in cui lo stiamo osservando, or che gli odii di parte si sono spenti, che i pregiudizii più non hanno impero, e che i papi, del pari che gli altri sovrani, sono particolarmente giudicati a seconda delle loro pubbliche azioni, pare che pochi pontefici siano stati meno meritevoli d'Eugenio IV di occupare la prima sede della cristianità. Nel furore delle rivoluzioni in cui fu ognora involto, nelle guerre col suo clero, co' suoi benefattori, perfidi quasi sempre o malconsigliati furono i suoi governi. A pochi tiranni si possono imputare tanti atti di perfidia e di crudeltà, pochi scimuniti monarchi hanno date più aperte prove di dappocaggine e di leggerezza. Onde non si può comprendere come, avendo egli fin dal principio del suo regno concitato contro di sè medesimo e contro il vacillante suo trono i popoli, i principi e gli stessi prelati, abbia ciononondimeno potuto reggere per tredici anni e trionfare quasi sempre de'suoi avversari, dotati di maggior virtù e di più singolare ingegno.

Le credenze religiose, che formavano il suo sostegno, conservavano in allora sugli spiriti una influenza la di cui natura ed i limiti sembrano inesplicabili. Le menti erano scevre, almeno rispetto alla maggior parte degli uomini, da ogni superstizione, da ogni calore di opinione, da ogni entusiasmo; le credenze non si atteneano ad alcuna idea morale nè reggeano contro i calcoli d'interesse privato, ma inspiravano tuttavia un abborrimento invincibile per tutto ciò che portava il nome d'eretico o di scismatico. Gli uomini che aveano scosso il giogo d'ogni legge morale, rotto ogni freno alle loro passioni, rinne-

gata ogni massima contraria ai loro interessi, ripugnavano dall'entrare in disamine religiose e scagliavansi contro la libertà del pensiero e non contro i nuovi dogmi. Udivasi accusare il papa o i suoi prelati senza trarne motivo di scandalo, e vedevasi collo stesso indifferente animo i loro nemici ricorrere contro di essi a scellerate perfidie. Le opere indegne del Vitelleschi, patriarca di Alessandria, che avrebbero dovuto sembrare più odiose a motivo dell'alta dignità ecclesiastica in cui egli era posto, tali non sembravano; come non fu cagione di scandalo il tradimento per mezzo del quale il papa fece perire il suo vecchio amico, il suo accetto ministro. Risguardavasi come una legittima astuzia della politica invalsa l'artificio col quale il Piccinino carpiva al papa medesimo quel danaro con cui faceva ribellare gli Stati della Chiesa; e riputavasi del pari cosa affatto naturale che papa Eugenio volesse togliere la Marca d'Ancona allo Sforza, benchè gliel'avesse data egli medesimo e garentita con mille giuramenti; che più non pareva obbligato al suo difensore, dacchè più non aveva bisogno de'suoi servigi. Avrebbe pure agevolmente trovato scusa il principe o il prelato che si fosse alleato coi Turchi e cogli eretici, purchè fatto l'avesse per suo pro e non senza motivo. Ma coloro che ponevano sì poco freno all'ambizione ed alle passioni politiche fremevano per anco al solo nome degli ussiti. Essi non esaminavano se la loro dottrina fosse contraria ai dogmi primitivi sui quali è fondata l'umana società o ai doveri verso al Creatore; bastava loro che fosse condannata per desiderarne ardentemente l'estirpazione col mezzo del ferro e del fuoco. Lo scopo delle crociate bandite sotto Eugenio IV nella Sassonia, nel Brandeburghese, nell'Austria e nell'Ungheria non tendeva, come nel dodicesimo secolo, a soccorrere i fratelli oppressi, ma ad esterminare i dissidenti. Non volevasi convertire i Boemi, ma trascinarli al rogo. Questa brama era tuttora un desiderio popolare appo le genti, sopra le quali poco omai poteva la religione. L'intera cristianità non avea allora un solo uomo, nemmeno tra i più vantati filosofi, che riputasse lecita cosa ai cristiani il convivere coi miscredenti e non abborrisse ogni tolleranza.

All'imperio dell'educazione, dell'esempio, delle abitudini radicate da più secoli, ond'era vietato l'esame, può solo porsi ragione delle strane contraddizioni nelle quali vediamo cadere l'intelletto umano. Non conviene attribuire il nostro modo di ragionare agli uomini di que' secoli, perchè si volesse di ben

altra logica; nè ricusar di credere all'impero delle passioni che regnavano allora, perchè ci sembra impossibile che insieme reggessero. La storia prova pur troppo evidentemente che il traviamento della ragione umana non ha limite quando l' errore si crede fondato dai dettami di un' autorità sopranaturale. A quella mescolanza di perfidia e di fanatismo, d'indifferenza per le leggi dell'onestà, e di zelo per la fede, i crociati d'Enrico IV andarono debitori de' loro prosperi avvenimenti contro gli ussiti; per distruggerli e' s'ingegnarono di dividerli, d'ingannarne una parte con false promesse, di arruolarli sotto le loro bandiere, di por in discordia ed in guerra gli uni contro gli altri. Niuno degli artifizi più condannati dalla più corrotta politica venne omesso dai crociati; e quando ebbero ottenuto l'intento loro, credettero di rendere gloria a Dio distruggendo gli strumenti di cui si erano serviti. « In fine della guerra, » dice Cocleo storico de' crociati, « rimanevan tuttavia tra le mani dei vincitori molte migliaia di prigionieri, che Mainardo di Casa Nuova voleva distruggere per disperdere quella rea schiatta. Ma perchè temeva di confondere cogli eretici gl'innocenti contadini, che forse erano stati forzatamente arruolati, fece bandire tra i prigioni che la guerra non era ancora terminata; che Czapchon era fuggito ed era d'uopo inseguirlo; che perciò il capitano abbisognava di que' valorosi soldati che avevano militato sotto i due Procopii, nel coraggio e nella guerriera esperienza de'quali pienamente fidava; e per quest' uopo aveva fatto assegnare loro un soldo dal pubblico finchè il regno fosse perfettamente tranquillo; che invitava perciò tutti coloro che volevano acconciarsi ai novelli servigi, ad entrare nelle aie vicine, aperte a tale motivo, guardandosi però bene dall'ammettere in loro compagnia contadini non usati alle armi; i quali era l'obbligo loro di rimandare all'aratro. Per tale bando molte migliaia di taboriti e di orfanelli entrarono nelle aie che, secondo l'uso di Boemia, erano tutte coperte di stoppie. Or appena e' vi furono entrati, si chiusero le porte e vi si appiccò il fuoco; e in tal modo quella feccia, quel rifiuto della razza umana, dopo avere commessi tanti delitti, pagò finalmente tra le fiamme la pena del suo disprezzo per la religione. » Tali erano nel quindicesimo secolo gli effetti che destava il racconto d' una perfidia quando n' erano vittima gli eretici; e così era ancora in Italia verso la metà del diciasettesimo secolo. Rainaldi, l' annalista della Chiesa, attenen-

si al racconto del Cocleo, vi aggiunge soltanto che « quelle vendicatrici fiamme balzarono gli uscite dal fuoco terrestre all'eterno. »

Fu a cagione di quest'errore per ogni discussione intorno la fede che la riforma predicata in Boemia con tanto fervore e spesso accompagnata da tanta ferocia, non ebbe un solo fautore in Italia nè fece nascere il menomo dubbio sui sacri diritti d'un papa o d'una Chiesa di cui si aperta vedevasi la corruzione. Per la stessa ragione un'altra più stretta riforma e più limitata, che il concilio di Basilea intraprendeva nello stesso tempo in seno alla ortodossia, venne disapprovata: Felice V, che per ogni riguardo era miglior uomo di Eugenio IV, fu screditato come antipapa, e il portentoso commovimento della Chiesa al tempo di questo agitatissimo pontificato non rendette la libertà agli spiriti.

Pare che nei tempi di cui descriviamo la storia invalesse nella Germania una maggiore indipendenza di opinione ed in pari tempo un più vero zelo per i sentimenti religiosi. Sebbene al concilio di Basilea fossero stati chiamati i vescovi e i deputati di tutte le nazioni cristiane, non pertanto il suo carattere ritraeva da quello dei principi e dei prelati tedeschi, che vi si trovavano in numero assai maggiore, e vi dominava lo spirito popolare della nazione frammezzo alla quale era adunato. Tutte le sue deliberazioni, tutti i suoi decreti, malgrado il fervore del bene, della libertà, della religione, onde il concilio era animato, indicano pure una mancanza di precisione nelle idee, per la quale era impossibile che quell'assemblea giugnesse mai ad una utile riforma. Il concilio avea approvato nel 1436 la *Compactata* dei Boemi col re Sigismondo. Per il bene della pace, e perchè Sigismondo salir potesse sul trono paterno, erasi in qualche modo pattuito d'ingannarsi a vicenda, di reciprocamente ammettere una nuova professione di fede, i cui termini erano così vaghi ed oscuri che ognuno poteva intenderli a modo suo; cosicchè i Boemi potessero omai sembrare ortodossi, e i cattolici non credersi più obbligati in coscienza a far loro la guerra. Sarebbe stato per avventura savio consiglio il riconoscere per cristiane tutte le sètte le quali, consentendo intorno i dogmi fondamentali del cristianesimo, non differissero di opinioni che in cose di minore importanza; ma l'avviluppare con ambigue parole quelle stesse quistioni che formavano l'oggetto della disputa, l'indicare con termini comuni opinioni dia-

metralmente opposte, il pretendere di andare d'accordo con una professione di fede intelligibile intorno a quello da che nè l'una nè l'altra parte voleva dipartirsi, egli era una stessa cosa che acconsentire ad ingannarsi scambievolmente e mancare nello stesso tempo di buona fede cogli uomini e col cielo.

Questo trattato, sebbene assai difettoso, fu non pertanto il più giudizioso atto del concilio, non essendo tutti gli altri decreti che vane declamazioni contro l'incontinenza, contro la simonia, contro gli errori di alcuni oscuri eretici. Non era possibile di applicare al governo della Chiesa massime così vaghe, nè di sperare un risultamento probabile o possibile da veruno de' suoi decreti. I prelati sinceramente desideravano la riforma degli abusi, ma non volevano dal canto loro trovarsi angustiati nella propria diocesi rispetto alla libertà e all'autorità, e perciò non pensavano a stabilire un più fermo ordinamento, col quale soltanto poteansi reprimere i vizi ch'ei riprovavano.

Il concilio più accortamente procedeva nell'oppugnare l'autorità pontificia che nel porre nuovi ordini. Per menomare la podestà papale e sostituirvi la propria, i prelati si scagliarono successivamente contro le annate, le collazioni dei benefizi, le nuove contribuzioni e tutte le altre sorgenti della pontificia ricchezza. Denunciavano le une dopo le altre nelle loro grandi adunate tutte le usurpazioni della corte di Roma, per le quali ognuno di essi aveva riportato alcun danno. Il concilio era diviso in quattro parlamenti ossia camere, nelle quali i suffragi dei chierici costituiti in grado inferiore sembrano essere stati tenuti in pari conto che quelli dei prelati; e questa mescolanza faceva in esse tutte dominare le opinioni democratiche. Lo spirito di corpo invalso in quelle assemblee fortificavasi per la persuasione in cui erano i loro membri che tutte insieme le loro voci erano voce dello Spirito Santo. Perciò niun limite serbavano nei loro ardimenti; si sforzavano di attribuire al concilio ogni podestà e voleano sottomettere la Chiesa all'autorità popolare della loro assemblea, che agli occhi loro era l'autorità di Dio. Ogni giorno essi toglievano qualche prerogativa alla santa sede per attribuirsela; disputavano in pari tempo intorno al merito ed alla forma di tutte le questioni; ogni concessione del papa rendevali più arditi a tentare una qualche nuova usurpazione; insomma la tattica loro era quella stessa delle grandi assemblee legislative che furono viste cozzare coi re nelle mo-

narchie di cui si mutava la costituzione. Avrebbero infatti anch'essi mutata la costituzione della Chiesa, se non avessero spinta tropp'oltre la propria ambizione. Ma i padri del concilio credettero avere autorità dello Spirito Santo per governare le podestà temporali egualmente che la Chiesa di Dio; vollero farsi arbitri de' principi della Germania e de' re, e le orgogliose loro pretese indispettirono alla fine l'animo dell'imperatore Sigismondo e de' loro più zelanti protettori.

Sigismondo, poich'ebbe riaccesa la guerra in Boemia, non osservando i patti giurati cogli ussiti prima della sua incoronazione, morì l'8 dicembre del 1437. Per testamento lasciò, quanto era in lui, erede delle sue corone Alberto II d'Austria, suo genero. Era questo l'istante in cui la contesa tra il concilio ed Eugenio maggiormente ardeva. Eugenio, che temeva lo spirito indipendente dei Tedeschi e già più volte aveva cercato di traslocare il concilio per istancare i padri coi viaggi o colle eccedenti spese e costringerli in tal maniera a tornarsene volontariamente a casa, aveva acquistato in quel tempo un insperato ausiliario. Era questi l'imperatore di Costantinopoli, Giovanni VI Paleologo, che, stretto nella sua capitale dalle armi dei Turchi e minacciato dell'eccidio imminente della greca monarchia, veniva a chiedere agli occidentali una protezione che la bisantina alterezza aveva lungamente rifiutata. Egli si sottometteva a ridursi col suo clero in grembo alla romana Chiesa, ad abiurare le credenze ed i riti pei quali i suoi antenati avevano sparso tanto sangue, e sperava a tale prezzo di ottenere dai Latini, invocandoli come fratelli, maggiori soccorsi.

Il Paleologo, pel quale era grande sagrificio il piegarsi alla credenza degli Occidentali, sperava assaissimo nella gratitudine loro. Nulla poteva essergli più amaro quanto l'unione delle due Chiese, cosa da lui sempre giudicata empia e sacrilega, e tuttavia voleva in allora indurvi i suoi sudditi, onde ottenere a tale prezzo una poderosa crociata; ma s'egli avesse preveduto che sì poche braccia si sarebbero per sua difesa armate in Occidente, non sarebbesi al certo condotto a tal passo, per cui riputava offeso l'onor suo e tradita la sua coscienza. Ma a quella dura necessità ed alla speranza cedendo, ei volle pure serbare la dignità sua; laonde difficoltava intorno alle condizioni. Non voleva recarsi nelle ignote e lontane contrade della Germania o della Francia, dal che sarebbero stati anche più alieni i greci prelati. Sebbene mosso dalle offerte del concilio di Basilea ed

incerto tra l'aderirsi al papa od al concilio, egli protestò che non si sarebbe recato a Basilea; e rifiutò pure Avignone e tutte le città della Savoia, ove i prelati del concilio avevano offerto di traslocarsi per incontrarlo. Desiderava particolarmente di piacere al papa e di careggiarlo, perchè sembravagli che il papa fosse tuttavia il dominatore del cristianesimo; le ricchezze della corte romana, l'estensione degli Stati pontificii e la loro prossimità alla Grecia più accetta e preziosa faceangli l'alleanza d'Eugenio. Questi, ben conoscendo dal canto suo di quanto vantaggio sarebbe stata alla propria causa l'unione de' Greci, procurava di compiacere all'imperatore e giunse perfino a proporre di adunare in Costantinopoli il progettato concilio ecumenico sotto la presidenza di un suo legato, sperando senza dubbio di sgomentare in tal modo i vescovi latini e di sciogliere il concilio di Basilea. I padri del concilio risguardavano pure siccome cosa di somma importanza l'unione delle due Chiese e trattavano gli ambasciatori greci con maggiori riguardi che Enrico IV.

Ma il timore d'impedire l'unione della Chiesa greca alla romana non valse per molto tempo a frenare l'indignazione sempre crescente del concilio. Il papa era stato da molto tempo citato a Basilea, e non avendo ubbidito alla citazione, il concilio lo dichiarò contumace nella XXVIII sessione, il 1 ottobre del 1437. Eugenio, in quest'occasione, dovette la sua salvezza al precipitato e indecoroso procedere dei suoi avversarii. Gli ambasciatori di quasi tutti i principi alzarono la voce contro una risoluzione che non avrebbe mancato di strascinare il cristianesimo in un nuovo scisma. Il papa, prendendo ardire da questa favorevole disposizione de' sovrani, traslocò di propria autorità il concilio a Ferrara: fuvvi tra i padri di Basilea un debole partito che tenne dalla sua ed accondiscese alla traslazione per un decreto fatto in nome di tutta l'assemblea, laonde molti de' padri, abbandonato il concilio, vennero a Ferrara. L'apertura del nuovo concilio ebbe luogo l'8 gennaio del 1438. Non vi si trovarono da bel principio che cinque arcivescovi, diciotto vescovi e dieci abati, quasi tutti sudditi del papa. Nonpertanto l'imperatore di Costantinopoli vi si recò subito dopo col despota della Morea suo fratello, col patriarca di Costantinopoli e con venti tra arcivescovi greci ed i veri o supposti legati degli altri patriarchi dell'Oriente. Venne a presiedere il concilio Eugenio IV, e la prima sessione dell'as-

semblea delle due Chiese fu tenuta il giorno 8 di ottobre del 1438.

In questo concilio italiano più nulla rimase di quello spirito d'indipendenza ond'era sempre animato quello di Basilea; chè anzi i prelati di Ferrara non si mostrarono meno zelanti per la monarchia della Chiesa di quello che i padri di Basilea fossero pel governo repubblicano di quella. Essi condannarono il concilio de' loro avversarii, chiamandolo un conciliabolo, pronunciarono sentenza di scomunica contro gli ecclesiastici ad esso aderenti, contro coloro che avrebbero corrispondenza col medesimo, contro i mercatanti che vi porterebbero vittovaglie, o altra cosa necessaria alla vita, eccitando insieme i fedeli a prendersi gli averi di questi mercatanti, valendosi dell'autorità evangelica, *justi tulerunt spolia impiorum*. D'altra parte ogni cura di riformare la Chiesa, di stabilire giusti confini tra l'autorità della sede romana e quella de' vescovi, a Ferrara fu abbandonata, e fu trattenuta esclusivamente la grande bisogna dell'unione delle due Chiese. Le quattro quistioni, dell'uso del pane senza lievito, dell'autorità del papa, del purgatorio, e della processione dello Spirito Santo, vennero trattate con tutta la sottigliezza che può essere adoperata in argomenti cui non può aggiugnere l'umana ragione. Il concilio fu come una palestra pei teologi scolastici; i più riputati uomini della Grecia e dell' Italia vi si recarono a fare sfoggio di erudizione e di eloquenza. L'amore delle lettere si era riacceso quasi con ardore eguale in Oriente ed in Occidente; il clero greco attendeva allo studio della filosofia platonica, non ignorava l'antichità e cercava d'imitare l'eloquenza e la dialettica dell'antica Accademia. Bessarione, arcivescovo di Nicea, che fu poi cardinale, recò ai Latini con quella sottile filosofia un gusto più puro, un metodo di ragionare più severo, cui i suoi compatrioti erano giunti i primi collo studio delle lettere istituito sopra più larghe basi. Il Bessarione, onorato in Occidente come colui che si era reso sommamente benemerito delle lettere, ebbe non pertanto la taccia di disertore presso i suoi fratelli d'Oriente; perchè si lasciò sedurre dalle dignità e dalle ricchezze della corte di Roma, abbandonò il partito de' suoi, ed alla di lui diserzione tenne dietro la sommessione della Chiesa greca. Perciocchè, essendo venuto a morte il 10 giugno del 1430 il patriarca di Costantinopoli, e tutti i vescovi che l'avevano seguito essendo stati privati della tenue provvisione loro promessa onde vincerne l' animo colla captività e colla

miseria, eglino s' indussero finalmente a dare il loro assenso all'unione. In questo mezzo, a motivo della peste scoppiata in Ferrara, il concilio fu traslocato a Firenze, nella cui cattedrale fu bandita, il 6 luglio del 1439, nella xxv sessione, l' unione dei Greci e dei Latini. Sebbene la maggiore parte della Chiesa greca abbia in appresso rinnegata questa riconciliazione, essa è riconosciuta ancora nell'età presente dalla piccola congregazione che porta il nome di greci uniti.

In conseguenza di tale unione il papa promise ai Greci in nome dei Latini una flotta, un esercito e aiuti per difendere Costantinopoli, quando i Turchi ne imprendessero l'assedio. A conto di futuro sussidio, Eugenio IV fece pagare dai Medici, banchieri della santa sede, dodicimila fiorini alla guardia dell'imperatore. Le spese di viaggio del Paleologo e de' suoi prelati erano state in gran parte pagate coi donativi delle città e dei principi da cui erano stati ospitati. Pure la condiscendenza dei Greci e la lunga loro lontananza dalla patria non ebbero per essi, generalmente parlando, che i più meschini risultamenti: il solo Eugenio n'ebbe vantaggio. Imperciocchè egli godette dappoi di assai migliore estimazione, e i suoi aderenti ne presero argomento di farlo credere continuamente intento alla pacificazione della Chiesa, intanto che, a detta di loro, il concilio di Basilea non tendeva che a dividerla. Nulla trascurò il papa di quanto potesse contribuire ad accrescere questa nuova gloria. Dopo che i greci non meno che la maggior parte dei prelati latini, ebbero abbandonato il concilio di Firenze, Eugenio ne trasferì a Roma le poche reliquie, ed in quest'ombra di concilio ecumenico ammise le supposte deputazioni degli Etiopi, de' Siri, de' Caldei, de' Maroniti; conchiuse con questi disertori di quelle sêtte nuovi trattati d'unione, di cui le Chiese loro mai non ebbero notizia, ed in tal modo compì apparentemente la pacificazione dell'Oriente.

D'altra parte il concilio di Basilea, abbandonato da una parte de' suoi partigiani, ma sempre frequentato dai vescovi di tutte le contrade della cristianità e sempre riconosciuto dalla Germania, dalla Francia, dalla Spagna e dall'alta Italia, elesse finalmente per papa il 5 novembre del 1439, sotto nome di Felice V, Amedeo VIII di Savoia, che in allora, deposto il principato, era decano dei cavalieri di san Maurizio di Ripaglia. Questo principe che infino allora aveva goduto riputazione di uomo prudente, e che, stanco delle cure del governo, aveva

nel 1434 ceduta la signoria de' suoi Stati al suo figliuolo maggiore, Luigi principe di Piemonte, accettò la dignità conferitagli dal concilio che lo chiamava negli estremi suoi giorni a più cocenti cure che non erano state quelle del trono che aveva abdicato. Ei tenne la sede ora a Basilea, ora a Losanna, ora a Ginevra con una immagine della corte di Roma, da lui composta, in quattro promozioni, di ventiquattro cardinali. I due concilii e i due papi continuarono per alcuni anni a fulminarsi a vicenda colle scomuniche, e le due parti della Chiesa a diffamarsi reciprocamente colle più oltraggiose e calunniose imputazioni. Questi scandali furono trasmessi ai futuri secoli non per mezzo di libelli, ma nelle dichiarazioni infallibili de'concilii e de' papi.

Eugenio IV non doveva pensare soltanto a difendere la sua podestà spirituale negoziando coi Greci e combattendo contro il concilio, ma ancora i suoi temporali dominii, i quali erano egualmente pericolanti per le guerre delle quali non concedevagli l'indole sua irrequieta di rimanersi. Abbiamo osservato come nella guerra della Lombardia egli fosse operoso alleato delle Repubbliche di Venezia e di Firenze: egli prese parte ancora nella guerra di Napoli, ma con minore fervore, e siccome aveva abbracciato la parte angoina, trovossi in pericolo a causa dei rovesci di questo partito, ch'egli aveva male assecondato.

Alfonso d'Aragona, che combatteva pel regno di Napoli con Ranieri d'Angiò, non aveva avuto per lungo tempo altro nemico a fronte che la moglie del suo emulo, Isabella di Lorena. Essa era venuta Napoli nel 1435 con Luigi, suo figliuolo secondogenito; dotata siccome ella era di saviezza e di virtù, si rendette cara agli antichi partigiani della casa d'Angiò, e di conserva con loro sostenne per ben tre anni una lotta disuguale, finchè lo sposo venne a raggiungerla. Ranieri approdò a Napoli il 19 maggio del 1438. Ma siccome, per ricuperare la libertà, aveva dovuto pagare una grossissima taglia, i suoi tesori erano esausti; egli non recava nè sussidii nè truppe in un regno ruinato le di cui entrate erano divorate dai faziosi. I suoi aderenti, vinti non meno dalla dolcezza e dalla bontà dell'indole sua che dal suo coraggio, avevano da principio adoperato per lui con fervido zelo; ma poichè si avvidero che ad essi soli toccava di fare tutto per lui, il loro zelo venne meno, e le sue cose andarono sempre più declinando. Nella Calabria

gli era stata tolta Cosenza per tradimento, e tutta la provincia seguì l'esempio della capitale e si sottomise ad Alfonso. Nella Puglia Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto, trasse alla ubbidienza dell'Aragonese quasi tutte le città, tranne Manfredonia ed alcuni castelli in cui teneva guarnigione Francesco Sforza: negli Abruzzi la sola città d'Aquila mantenevasi fedele a Ranieri, coi luoghi di confine della Marca d'Ancona, posseduti pure dallo Sforza.

Giacomo Caldora o Candola, duca di Bari e il più fermo sostegno pel partito d'Angiò, era morto il 18 novembre del 1439.

Antonio, figliuolo di lui e succedutogli nel comando delle armi e del ducato di Bari, era meno del padre affezionato agli Angioini, o meno disposto ad ubbidire ad un re che non poteva pagarlo, e cadde in sospetto a Ranieri. Questi volle togliergli il comando dell'esercito, e perdette l'esercito stesso col suo generale, che nell'estate del 1440 passò ai servigi dell'Aragonese. Più non rimaneva nella Campania al principe francese che la città di Napoli, e questa pure era assediata e mancante di vettovaglie. Tanto nel regno che fuori non vi era esercito o principe che potessero arrecagli soccorso.

Alfonso credette essere giunto il momento favorevole di chiudere per sempre l'ingresso del regno al solo alleato che avesse Ranieri, e cercò d'impadronirsi per sorpresa di tutto ciò che lo Sforza possedeva nella monarchia siciliana. Questi, intento in allora alle guerre di Lombardia, aveva lasciate poche truppe nei varii feudi redati dal padre. Egli era affezionato al re Ranieri e nemico d'Alfonso, contro il quale egli e il vecchio Sforza avevano lungamente combattuto; ma prima di partirsi dal regno aveva pattuita con Alfonso una tregua di dieci anni, in forza della quale le città da lui occupate erano state dichiarate neutrali ed i loro mercati egualmente aperti alle due fazioni. I Napoletani, chiusi di stretto assedio da Alfonso, approfittavano di siffatta neutralità per trarre le vettovaglie da Benevento; e questo fu il fatale pretesto di cui si valse il re d'Aragona per rompere il trattato ed assalire all'impensata questa città, di cui impadronissi in sul finire del 1440. Approfittando egli poscia dei primi vantaggi, occupò in pochi giorni, per accordo o per forza, tutti i castelli del vicinato e tutto quanto possedeva nella Campania Francesco Sforza. In principio del susseguente anno fece muovere i suoi luogotenenti contro i feudi che lo Sforza aveva negli Abruzzi, e andò egli stesso ad assediare Troia.

Francesco Sforza, che stava in allora ai servigi dei Veneziani, era abbastanza occupato nel far testa al Piccinino. Nonpertanto mandò pel mare Adriatico due de'suoi luogotenenti, Cesare Martinengo e Vittore Rangone, a difendere il suo retaggio. La cavalleria che questi conducevano approdò a Manfredonia ove le si rannodarono i partigiani pugliesi di Ranieri: ei s'avanzarono poscia verso Troia per costringere Alfonso a levarne l'assedio; ma questi mosse ad incontrare i due capitani, li ruppe e disperse intieramente le loro poche schiere. Alessandro Sforza, fratello del conte Francesco e suo luogotenente nella Marca d'Ancona, più fortunato contro Raimondo di Caldora che comandava gli Aragonesi negli Abruzzi: ei lo sconfisse e prese con circa cinquecento cavalli; scacciò dalla provincia il rimanente della truppa di lui, ma non cercò d'inseguirla e di approfittare della sua vittoria.

Il cardinale di Taranto, mandato da Eugenio IV, entrò pure con un esercito di diecimila uomini nel contado d'Albi nell'Abruzzo ulteriore per sostenere il partito di Ranieri; ma dopo una breve stagione campale, che non venne illustrata da verun'impresa importante, fece tregua con Alfonso e rientrò nel territorio della Chiesa. Vedendo il re d'Aragona che gli sforzi de' suoi nemici erano impotenti, ricondusse i suoi soldati sotto Napoli e la strinse in modo che le vittovaglie salirono ben tosto a carissimo prezzo. Il re Raineri faceva dispensare sei once di pane ai soldati ed agli abitanti il giorno che facevano la guardia, e tutti gli altri erano ridotti a pascersi di erbaggi o di animali immondi e schifosi. Nondimeno così accetto erasi reso ai Napoletani e di sì buon cuore partecipava degli stenti e dei pericoli comuni, che il popolo non moveva alcuna lagnanza e sopportava per amore suo i più grandi patimenti. Ma tutta la speranza degli assediati fondavasi sul conte Sforza; sapevano essi che dopo la pace di Lombardia questo generale capitanava un fiorente esercito, che si era arricchito coi tesori dello suocero, e che niente omai lo riteneva in Lombardia. Ranieri lo scongiurava d'affrettarsi a salvare un amico dall'estrema ruina ed a vendicarsi di un nemico che lo aveva assalito senza essere stato provocato. Infatti lo Sforza, mosso da giusto sdegno per la ricevuta ingiuria, si pose in cammino in principio di gennaio del 1442 per recarsi a confermare nell'ubbidienza il principato della Marca ed a difendere o riconquistare i suoi feudi ereditarii del regno di Napoli.

Un avversario così formidabile potea un' altra volta cambiare la sorte della guerra. Alfonso, avvisato dal suo imminente arrivo, supplicò di soccorso il duca di Milano: gli fece sapere ch' era in procinto di perdere una conquista che omai credea sicura; gli mandava dicendo essere a lui solo debitore della corona: per terminare quest' opera altro più non rimanere a farsi che tenere lo Sforza fuori del regno finchè Napoli si fosse arresa, ed in allora la sua riconoscenza per così grande benessere non sarebbe più stata impotente.

È verisimile che, nell' istante in cui Filippo Maria si era rappattumato collo Sforza e gli avea data in isposa la figliuola, avrebbe potuto sull'animo di lui tanto da indurlo a rimanersi inoperoso, almen qualora gli avesse guarentiti o fatti restituire i feudi toltigli da Alfonso. Ma il duca di Milano non voleva mai conseguire i suoi fini che per mezzo di raggiri; egli era smanioso e gratuitamente smanioso per gl' inganni, e preferì di mandare in rovina il genero e la figliuola piuttosto che cercare d' indurre il primo ad accondiscendere a' suoi desiderii. Forse la morte di Nicolò marchese d'Este, accaduta il 26 dicembre del 1441, contribuì ad intiepidire il Visconti intorno ad un parentado trattato dal marchese. Nicolò, uno de' più accorti principi che abbia annoverati l' illustre famiglia d' Este, di tanto credito godeva appo il Visconti che questi lo aveva indotto a porre la sua stanza in Milano, ove andò di fatto a starsi il 5 aprile 1441, e ve lo avea trattenuto come suo confidente, amico e consigliere; onde spargevasi voce che sarebbe stato istituito erede del duca. La morte di Nicolò, per la quale gli Stati di Ferrara e di Modena caddero in successione al suo figliuolo naturale Lionello, uno de' grandi protettori delle lettere e delle arti, venne attribuita a veleno datogli, siccome si vuole, da' suoi emuli nella corte di Milano. Perduto un tanto consigliere, Filippo accostossi di nuovo a coloro che godevano per lo innanzi il suo favore, ed in particolare a Nicolò Piccinino; ordinò a questo generale di assoldare la maggior parte de' corazzieri che i Veneziani aveano licenziati dopo la pace e di avviarsi a Bologna. Nello stesso tempo scrisse ad Eugenio IV ch'era giunto finalmente per lui il tempo di ricuperare la Marca d'Ancona, la quale pentivasi pur tanto di aver data in feudo allo Sforza, e gli offriva per riconquistarla le truppe del Piccinino, pagate per tutto il tempo che durerebbe la guerra.

Pochi mesi prima lo Sforza comandava le truppe della lega,

di cui era parte anche il papa; dappoi lo Sforza era stato riconosciuto da Eugenio per arbitro nell' ultimo trattato di pace: finalmente in questo stesso punto egli accorreva in ajuto di un alleato della corte di Roma di già ridotto alle ultime angustie: ma nè la riconoscenza nè i giuramenti potevano tenere a freno l'ambizione d'Eugenio. Egli accettò la proposta del duca di Milano; consentì senza scrupolo alla rovina di Ranieri, nella cui salvezza poco prima egli credeva riposta la guarenzia della indipendenza della santa sede: nominò il Piccinino gonfaloniero della Chiesa e, senza dichiarazione di guerra, anzi protestando di volere e bramare la pace, gli dette autorità d' impadronirsi all' improvviso di Todi e di assediare Assisi.

Lo Sforza, trattenuto nella Marca da così inaspettate ostilità, abbandonò il progetto di soccorrere la casa d'Angiò, per far testa al Piccinino. Intanto il caso favoriva Alfonso a Napoli. Un muratore, cacciato per la fame fuori di Napoli, indicò al re d'Aragona i giri e l' uscita di un acquedotto abbandonato, pel quale Belisario era entrato un tempo nella città. Credevano gli assediati bastantemente chiuso quel passo con uno steccato ed avevano trascurato di porre una guardia in quei luoghi umidi ed oscuri. Il muratore condusse il 2 giugno del 1442 dugento soldati aragonesi per quell'acquedotto fino ad una torre cui faceva capo. Nello stesso tempo Alfonso fece dare l'assalto alle mura per distrarre gli assediati; e malgrado la valorosa resistenza di Ranieri, gli Aragonesi entrarono in città per due diverse parti. È tuttavia probabile ch'ei sarebbero stati respinti se uno di loro non fosse stato veduto nelle vie di Napoli montato sul cavallo di un corazziere napoletano da lui ucciso. A tale vista fu universalmente creduto che una porta della città fosse stata occupata dal nemico, poichè v'era entrata la stessa cavalleria; ed in allora più non fu possibile di trattenere i Napoletani dalla fuga. Ranieri, strascinato dai fuggitivi, si chiuse in Castelnuovo; la città venne saccheggiata per alcune ore: ma Alfonso essendovi entrato, vi pose buon ordine ed accolse umanamente tutti gli abitanti. Le fortezze di Capuano e di Capo di Monte si arresero dopo poco giorni, quelle di Castelnuovo e di Sant'Elmo tennero ancora qualche tempo per Ranieri. Ma questi non vi si volle rinchiudere; egli s' imbarcò per recarsi da prima a Firenze, poi a Marsiglia, ed in sul finire dell'anno, perduta la speranza di ricuperare il regno di Napoli, fece dare ad Alfonso le fortezze che tenevano ancora per lui, onde non prolungare inutilmente

i mali di un popolo che gli aveva mostrato tanto amore e tanta fedeltà.

Frattanto continuavasi la guerra nella Marca d'Ancona, sebbene i Fiorentini, che risguardavano la salvezza degli Stati del conte Sforza come la guarenzia della loro propria indipendenza, cercassero, di conserva coi Veneziani, ogni modo per ristabilire la pace.

Bernardo de'Medici erasi recato in loro nome ai due eserciti per essere mediatore di pace e due volte avea indotto il pontefice ed il Piccinino ad acconsentirvi. Ma appena lo Sforza, fidando nei loro giuramenti, prendeva la strada del Tronto per entrare nel regno di Napoli, il papa o i suoi legati prosciogliévano il Piccinino dall' osservanza dei patti giurati, valendosi della massima, *che nessun trattato svantaggioso alla Chiesa è valido;* e il Piccinino ricominciava la guerra. La prima volta, abusando la fidanza dello Sforza, prese con repentino assalto la città di Tolentino, la seconda cinse d'assedio Assisi. Il signore della Marca, impedito in tutti i suoi progetti, perdea le sue truppe alla spicciolata; tutte le bande comandate dai suoi capitani o da' suoi fratelli, Giovanni ed Alessandro, erano state l'una dopo l'altra sconfitte. Assisi fu presa, ed il nemico vi entrò per un acquedotto, come pochi mesi prima era entrato in Napoli. Tre luogotenenti dello Sforza, Manno Barile, Cesare Martinengo e Vittore Rangone, tenendo le cose sue per disperate, si erano condotti al soldo del re Alfonso. Questi sottomise in poco tempo tutto ciò che negli Abruzzi ed anche nella Puglia rimaneva tuttavia fedele a Ranieri ed allo Sforza. Aquila gli aprì le porte, Manfredonia e Troia si arresero vedendolo muovere alla loro volta, e, prima che l'anno volgesse al termine, Francesco Sforza più non conservava un solo feudo di quanti suo padre ne aveva acquistati nel regno di Napoli con tante fatiche e tante vittorie.

Ben poteva restare a Ranieri d'Angiò qualche speranza di risalire sul trono di Napoli finchè il valoroso condottiere che teneva per lui era padrone dei paesi degli Abruzzi e della Puglia; ma la ruina di Francesco Sforza consumava quella degli Angioini, e Ranieri dovette infatti differire, fin dopo la morte del suo avversario, ogni tentativo per rientrare nel regno a cui credeva di avere incontrastabile diritto. Egli si era tenuto sicuro dell'alleanza del papa; i loro trattati erano stati confermati da tutte le dimostrazioni d'amicizia che mai possono darsi i

principi e dalla guarenzia ancora più grande del vicendevole vantaggio: e non per tanto Eugenio IV era il vero artefice della ruina dell'Angioino. Assoldando il Piccinino e muovendo guerra allo Sforza in onta alla giurata pace, Eugenio aveva tronca a Ranieri la sola speranza di salute che gli rimanesse e toltagli di capo la corona. Il principe fuggitivo, prima di abbandonare l'Italia, desiderando almeno di rimproverare di tale perfidia il suo imprudente alleato, venne per lagnarsene a Firenze, ove trovavasi in allora la corte pontificia; nè gli fu difficile il dimostrare ad Eugenio che la guerra mossa contro il suo difensore avea accresciuta la miseria de'suoi fedeli partigiani, che con lui sostenevano l'assedio di Napoli. Ma Ranieri, privo di regno e di eserciti, non osò alzare troppo la voce per far le sue doglianze; si mostrò pago dell'affetto che tuttavia gli mostrava la corte pontificia e accettò dal papa con riconoscenza l'investitura dei perduti Stati: perciocchè Eugenio IV, quasi riparare volesse il commesso errore, pose in capo a Ranieri, con solenne cerimonia ed in nome della Chiesa, la corona del regno nel punto stesso che questo principe era costretto ad abbandonarlo.

CAPITOLO XVIII.

Livia Andreani.

Circa all'anno in cui trovasi la nostra storia, istituitosi anche in Pisa il tribunale del Sant'Uffizio, si mietevano vittime dal medesimo e s'innalzavano roghi al pari che in tutte le altre città d'Italia ove l'eresia, il sortilegio, la bestemmia, come abbiamo veduto, erano perseguitati. Nè qui possiamo intralasciare di rilevare un fatto, non ci essendo possibile dire dettagliatamente di tutti, che valga a mostrarci la ferocità colla quale avviluppossi la nefasta istituzione, vogliam dire la storia della celebre Livia Andreani e dello sventurato suo marito. Livia da giovinetta avea impalmato certo Andreani, che non essendo nè sciocco nè imbecille, mal tollerava gli abusi che un dì più che l'altro andavansi dal tribunale dell'Inquisizione commettendo; per il che ne' crocchi cogli amici ne andava biasimando giustamente il rigore, non senza pungere con qualche arguto epigramma od un frate o l'altro che a quell' ufficio intendevano.

Non tardarono i frati a risapere i discorsi dell'Andreani, coi quali talvolta svegliava l' ilarità nelle brigate, e lo fecero a sè chiamare; ammonitolo a desistere dal più oltre offendere con indecorose parole la maestà del Sant'Uffizio, lo licenziarono sotto comminatoria di farlo agguantare dai berrovieri dell'Inquisizione. Ma poco o nulla fecero breccia sull' animo dell' Andreani le minacce dell' Inquisizione, e continuò nel satirizzare gli inquisitori ed i preti: molto più che esisteva in allora uno scisma nella Chiesa, il qual porgeva esca ai malevoli di censurare la condotta de'preti, de'cardinali e di tutta la corte pontificia.

Alla morte di Innocenzo VII, radunatisi in conclave i car-

dinali, elessero a papa Angelo Corario veneziano, cardinale e patriarca di Costantinopoli. Contava questi allora settant'anni ed aveva opinione di essere un sant'uomo e di antica severità; non appena insediato, rinnovò le fatte promesse di sottoporsi a tutto per mettere fine allo scisma che lacerava la Chiesa. Egli aveva assunto il nome di Gregorio XII. ed il suo antagonista era Benedetto XIII. Si scrissero a vicenda calde esortazioni per abdicare alla sede, onde poscia i due collegi dei cardinali uniti fra loro avessero a scegliere un papa che governasse tutta la Chiesa, e fosse posto fine allo scisma. I deputati che il Veneziano aveva mandati a Marsiglia, ove risiedeva Benedetto XIII, con lui d'accordo scelsero Savona per luogo di convegno ai due pontefici, ove alla presenza del maggior numero dei cardinali che possibilmente si fossero radunati pronunciare la formale rinuncia. Ma nè l'uno nè l'altro volevano addiventre a questo eroico atto a vantaggio della Chiesa; preferivano un potere dimezzato anzichè vedersi soggetti. Benedetto erasi recato fino a Porto Venere, indi alla Spezia, e Gregorio a Lucca; non grande distanza quindi li separava, ed i negoziatori fecero ogni sforzo per indurli ad un abboccamento, ma indarno; poichè scrisse Leonardo « che l'uno come animale acquatico non volea mai abbandonare il lido, l'altro come animale terrestre non si volea avvicinare. »

In questa altalena chi più comandava erano i cardinali dell'uno e dell'altro partito, i quali tenevano le redini delle cose della Chiesa ed obbligavano i pontefici a subire la pressione della loro volontà. Gregorio, per afforzarsi, volle nominare quattro cardinali; gli altri avversavano la nomina, come atto che potesse prolungare lo scisma; nacque repetio, e dei dodici che erano radunati in Lucca a far spalla a Gregorio nove si ritirarono in Pisa.

Alla loro venuta il tribunale dell'Inquisizione avea spiegato il massimo rigore per mostrare lo zelo che nutriva per la religione, e moltiplicava arresti e torture. Il giovine Andreani, già in uggia al Sant'Uffizio, era da questo tenuto a vista ed avea sempre qualcheduno a' panni che lo vigilava; caldo di mente e di cuore, non sapea frenare la lingua e ricadde negli artigli dell'Inquisizione. Quello che importava agli inquisitori era di poter mettere insieme qualche indizio che provasse sentire egli d'eresia; poichè quasi tutti coloro che bazzicavano per casa sua furono chiamati al Sant'Uffizio, inquisiti, interrogati. Non si parla

delle torture che dovette subire quel misero e degli strazii che dilaniarono la sua anima, poichè, tolto all'eloquio d'una sposa che teneramente amava, d'una fanciulla che abbelliva la sua vita, fu martoriato in ogni peggior guisa che i cannibali dell'Inquisizione sapessero nella raffinata loro crudeltà immaginare e compiere.

Per rendere più angosciosa la sua situazione, gli umanissimi inquisitori pensarono a gettare la taccia d'eresia su Livia, e detto fatto, mandarono i birri per lei e la fecero sostenere in carcere. Chi può descrivere le angoscie, i patimenti di quella innocente nel vedersi priva del marito e della figlia, che sola le rimaneva a conforto nelle sciagure che l'opprimevano? Là, sola, gettata in un'orrida prigione, strema d'ogni consolazione, d'ogni soccorso, condannata a temere continuamente nuovi spaventi e la notizia di nuovi guai, passava le molte ore nella preghiera. Ignara della sorte del marito, nè potendo nulla sapere della figlia, oscillava si può dire fra la morte e la vita in continua agonia. La sua angoscia andava un dì più che l'altro aumentando, finchè, non reggendole più le forze soffrire, la poveretta infermò e mercè calde lagrime e ferventi preghiere ottenne di abbracciare quasi dal letto di morte la figlia.

Il Sant' Uffizio, non per sentimento di accondiscendere ad una giusta preghiera, ma per le sue viste, acconsentì a permettere che fosse nella prigione visitata dalla figlia. Nel medesimo tempo incaricò un padre inquisitore a presenziare quel colloquio e trarre profitto dell'emozione materna per indurla a deporre qualche cosa contro il marito.

Fu introdotta la figlia, la quale, inginocchiatasi accanto al letto, tergeva le lagrime materne che in copia cadevano sulle nere sue trecce. Quando il padre inquisitore vide che l'emozione di Livia era al colmo, colla destrezza di consumato cacciatore lanciò il veltro.

« Livia, sta in voi far cessare tutto questo cordoglio; dite la verità: vostro marito non crede nè in Dio, nè nella Vergine, nè nei santi, e disprezza la religione, è vero? »

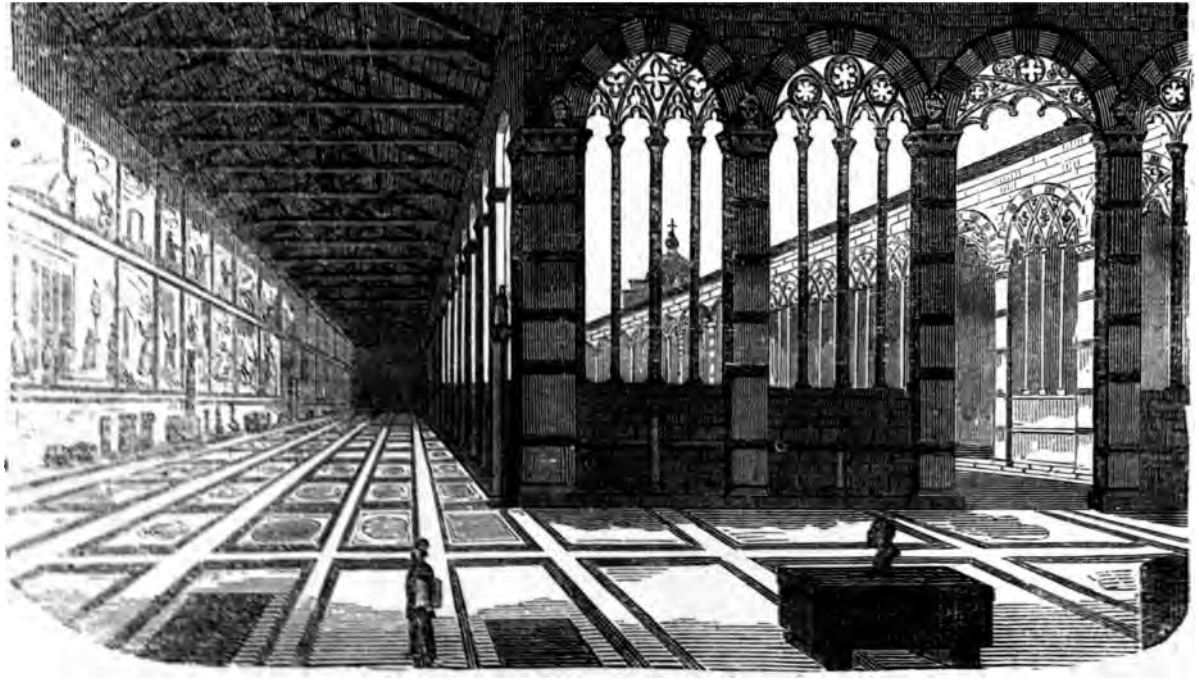
« No ho risposto fra i tormenti della tortura, no vi rispondo ora fra i tormenti dell'animo, che sono ancora più crudeli. »

« Ma se gli altri dicono diversamente! Basta, io adesso vi parlo non come giudice, ma come amico che vorrebbe vedervi libera, sana, felice. »

« Ve ne ringrazio; ma io non posso dire altrimenti da quello che ho detto. »

L'inquisitore che cerca persuadere Livia Andreani a deporre la verità.

Piazza del Duomo di Pisa.



Campo Santo di Pisa.

« Se dite la verità, vi prometto di lasciar venire qui tutti giorni vostra figlia e, quando sarete in caso, di lasciarvi anre libera con lei. »

« Ma la verità l'ho sempre detta; non sono buona, io, a bugie; non so cosa sia la menzogna; le parlo come parssi al Signore od al confessore. »

Il frate quantunque inquisitore non era un tigre; meno iro di cuore degli altri, si era investito del dolore e dell'anscia di Livia, e dall' ingenuità del volto credette a quella del iore, e raccomandolla alla moglie del carceriere, che si trovava esente a quel colloquio, dicendo:

« Non manchi nulla a questa poveretta; lasciala in comgnia di sua figlia quanto più si può per i nostri regolamenti, quando vuol venire fammelo sapere, chè le otterrò sempre il ermesso. »

La povera Livia porgeva col capo ringraziamenti al frate ie se ne andava mostrandosi un cotal poco mesto in volto, rbottando fra i denti: « Ma sicuro che sa niente quella pora donna, sicuro. » Presentatosi al capo inquisitore, fece nuina relazione, conchiudendo colle parole che andava dicendo i sè e sè nel tornare dalla prigione.

Ma la conclusione di frate Agostino d'Arezzo, che per una ana combinazione da dignitario ch'era nel capitolo del duomo Arezzo erasi fatto frate francescano, di quelli che portavano barba, ed al suo turno doveva prestar mano ai processi delnquisizione, ma lo faceva contr'animo, era nato per l'ozio dei iostri, ma non per tormentare il prossimo, a differenza di iti altri che non ponno vivere senza far male ai loro simili; di lui conclusione, diciamo, a nulla valse.

L'Inquisizione voleva punire, cioè, per meglio dire, voleva ndicarsi delle ingiurie dell'Andreani, e facile era al Sant'Uffio a spacciare per l'altro mondo un uomo che avea avuta la entura di chiamarsi addosso il suo sdegno.

In pochi giorni il povero Andreani fu sentenziato e conseato al braccio secolare, e la moglie sua, dopo di aver lanito in carcere, fu liberata, ed allora solamente seppe di esser lova. Così i cardinali radunati in Pisa, fra i molti divertimenti, bero anche quello di assistere al supplizio di un uomo mano alla morte per solo sentimento di vendetta.

CAPITOLO XIX.

Basilio Ordelaffi e sua figlia.

Quasi contemporaneamente, altri roghi s'accendono in Roma. Ladislao re di Napoli aveva intrapreso di sottomettere coll'armi gli Stati della Chiesa: si era mosso contro Roma e vi si mise a campo con dodicimila uomini di cavalleria e con altrettanta fanteria; nello stesso tempo mandò quattro galere ad occupare la foce del Tevere perchè i Romani non potessero avere le vettovaglie dalla parte di mare: espugnò Ostia malgrado la gagliarda resistenza oppostagli. Pochi giorni dopo la presa d'Ostia Paolo Orsini, che aveva il comando in Roma, apri a tradimento una porta all'esercito del re. Allora, ma allora soltanto, i cittadini si disposero alla resa, ed erano pronti ad accettare quella capitolazione che loro offriva il nemico già entrato nelle mura.

Innocenzo VII era fuggito a Viterbo, ed i Romani, esortati da certo Basilio, uomo che sul popolo aveva grande ascendente, accusarono i Colonna ed i Savelli d'aver tradita la patria, come coloro che aveano chiamato Ladislao, ed altamente manifestarono la loro avversione al giogo de'Napoletani. Avendo Basilio ricusato ostinatamente di ricevere in sua casa i soldati che vi doveano avere l'alloggiamento, e volendo questi entrarvi a viva forza, prima i vicini, poi tutti i Romani presero le sue difese. Cominciò allora fra i Romani ed i Napoletani un'accanita zuffa che si protrasse fino a notte; ma infine Ladislao do-

Gemma Ordelaffi sedotto il carceriere scioglie le catene al padre e lo salva

te uscire di Roma, ed altro non potendo fare, mandò ad ap-
care il fuoco in quattro diversi quartieri (1).

L'attentato di Ladislao per impadronirsi di Roma riuscì van-
gioso ad Innocenzo VII. I Romani si rappattumarono con lui
li mandarono ambasciatori che lo indussero a ritornare in
ma, ove morì pochi mesi dopo.

La morte d'Innocenzo accrebbe l'ira dei Colonna e dei Sa-
li, e con quella la libidine di vendetta contro i capi della
ellione mercè la quale fu obbligato Ladislao a ritirarsi da
na. Basilio degli Ordelaffi, che era stato il primo ad opporsi,
segnato come vittima principale. Non volendo ricorrere a
zzi secondari, ebbero scelto quello di farlo perire per mezzo
l'Inquisizione.

Potenti famiglie com' erano, trovarono prontissimo il San-
ffizio ad assecondarle nei loro desiderii di sangue. Basilio fu
rigionato qual eretico e bestemmiatore, e lo furono pure
i due suoi compagni, chiamati uno il Merenda, l'altro Mat-
, popolani entrambi.

Non appena Basilio degli Ordelaffi era stato rinchiuso nelle
gioni del Sant' Uffizio, corse per Roma un gran rumore e
gno nel popolo, e tutti si guardarono in volto e parevan
: Bisogna liberarlo. Ma chi più vegliava alla sua sorte era
figlia Gemma, unica figlia e dotata di quel coraggio che
tanto in cuore d'animosa donna che non s'arresta innanzi
pericoli nè alle minacce. Ella con l'oro e con l'aderenze
rò modo di sedurre il carceriere, il quale essendo anch'egli
di coloro che amavano Basilio perchè soccorritore del po-
, si lasciò facilmente persuadere dalle preghiere e dai doni
Gemma ad introdurla in prigione a favellare col padre.
ndo Basilio udì la parola *fuggire* provò un senso molesto,
chè non solea mai fuggire innanzi ai pericoli. Ma Gemma
si gettò ai piedi e lo supplicò con tanto fervore che, sciolte
catene, ed avvolto in un mantello che il carceriere tenea
nto, potè ingannare le guardie e porsi in salvo.

Ma così non fu di Merenda e di Matteo, contro i quali si
gò l'ira degli inquisitori, anche per la mancata vendetta con-
Basilio.

Non vi fu tormento al quale non fossero assoggettati, e

(1) Pietro Minerbetti. — *Diario della città di Roma* di Stefano Infes-
a. Giannone, *Istoria di Napoli.*

dopo d'essere stati estenuati dai dolori e dagli spasimi, fu loro letta la sentenza di morte così concepita:

Al nome di Dio. Amen.

Noi frate Accursio di Firenze, dell'ordine de'frati predicatori, per autorità apostolica inquisitore della eretica pravità nella provincia di Roma, facciamo noto a tutti, mentre facevamo il nostro ufficio commessoci dall'Inquisizione, per fama pubblica, anzi piuttosto infamia, e per fede di molti uomini degni, che ad una voce hanno riferito con giuramento siccome Merenda e Matteo di Frosinone e Basilio Ordelaffi di Roma, in ruina loro e degli altri e pericolo non piccolo delle anime, spargevano molte e diverse eresie in questa città di Roma: onde, non volendo noi mancare al nostro dovere, ed a norma dell'obbligo nostro di rintracciare la verità, li abbiamo ritrovati, per asserzione di testimoni degni di fede, pieni di contumelie, scandali e mormorazioni, e non conformi al vero; perciò li abbiamo fatti condurre alla nostra presenza, e costituiti avanti a noi, pigliammo da loro il giuramento corporale di dire la verità, tanto riguardo a sè stessi come agli altri, ed avendo confessate tutte le colpe che loro vennero apposte ed assegnate, dette e fatte in disprezzo della fede ortodossa, chiamato monsignore conte d'Agubbio rettore della chiesa di S. Giovanni Laterano, monsignore Francesco per la grazia di Dio vicario generale, di molte altre persone onorate e dottori di legge, per consultare con matura deliberazione e considerazione, invocata la grazia di Dio e dello Spirito Santo, sedendo *pro tribunali* di consenso dei venerandi suddetti signori, pronunziamo e dichiariamo i predetti Basilio degli Ordelaffi, Merenda e Matteo di Frosinone, eretici costituiti innanzi a noi, il primo condannato in contumacia, gli altri qui presenti, e per questo doversi consegnare al braccio secolare; e perciò li rilasciamo in potere del signor Jacopo di Cesena vicario presente e recipiente perchè li faccia punire nelle debite forme siccome eretici incorreggibili. Le loro case saranno adeguate al suolo per lasciare memoria dell'infamia loro.

Matteo e Merenda furono abbruciati, e le loro case atterrate; sull'una fu innalzata la casa che abitò Salvator Rosa, e sull'altra quella che a sè stesso adattò Michel Angelo quando dimorava in Roma.

Casa di Salvator Rosa.

Casa di Michelangelo a Roma.

THE ASTOR LIBRARY

CAPITOLO XXX.

olò V pontefice e la congiura di Stefano Porcari.

quindicesimo secolo la storia politica dell'Italia presenta
ıviglioso contraposto colla sua storia letteraria; imper-
, mentre ogni giorno s'andava sempre più accostando
ina della libertà quella pure dei costumi, dell'energia e
virtù pubblica e privata, vedevasi, per lo contrario, na-
crescere il fervore della poesia ed una tale ammirazione
quenza ed in particolare per l'erudizione che sembrava
alcun che di più nobile e di più elevato nel carattere
lo. Ad ogni modo, se affisiamo un po' a lungo gli sguardi
celebri letterati che fiorirono in quest'epoca, benchè ne
ı stupire della loro laboriosa attività, ed essere loro ri-
ıti pei capo-lavori dell'antichità ch'essi ci conservarono
ıelli de' moderni tempi ond'essi prepararono il nasci-
ravvisiamo tuttavia nel loro carattere e nel loro spirito
i del disordinamento sociale, e riconosciamo la ragione
nulla potevasi sperare da essi che fosse degno di quei
he erano l'obbietto della loro ammirazione. In fatti i
i de'lumi nel quindicesimo secolo non erano l'effetto
redimento della nazione italica nella via dell'inciviliz-
le opere dei Guarini, de'Valla, de'Fidelfi, de' Poggi e
ni non erano il prodotto della riflessione, della medita-
della immaginazione degli Italiani, ma sì dell'entusia-
i antichità che non aveva relazione col tempo presente,
zione di idee, di bisogni di ragionamento, d'immagini

e di leggi poetiche ch'erano state concepite per altre nazioni, per altre lingue, per altri costumi; dell'assoluta preferenza che davasi alla memoria sopra tutte le altre facoltà della mente umana, e infine del servile assoggettamento del gusto individuale ai modelli ed all'autorità letteraria. Forse questo assoluto sbandimento delle naturali e vere impressioni, de' pensieri originali, del gusto particolare d'ogni individuo in una nuova nazione fu di maggior danno alle lettere in Italia ed in tutta l'Europa che non siano stati loro di vantaggio i modelli greci e romani con tutta la loro sublime bellezza. Ma sopratutto nella politica del secolo vedremo come sia stato servile il carattere che, colpa quella smaniosa brama d' erudizione, contrasse il pensiero. Il nostro ufficio di storici ne conduce a cercare quali fossero le pubbliche virtù degli scrittori del quindicesimo secolo, e noi li troviamo privi d'ogni altezza d'animo, di nobiltà, d'amore di patria, di sentimenti politici.

Le repubbliche ed i piccioli principati ebbero del pari in quel tempo dei filologi; ma la sola Firenze, che aveva un Leonardo Bruno, un Poggio, un Ambrogio Camaldolese, un Marzuppini, portava certamente la palma sopra tutte le altre contrade. Ora, sebbene tre di que' dotti siano stati un dopo l'altro cancellieri della Repubblica, non troviamo ch'essi godessero nello Stato di un credito proporzionato agli ampi loro studi, nè che abbiano adoperato utilmente in pro della patria il sommo loro ingegno, o introdotto ne' consigli e nel foro una forte e persuasiva eloquenza, o rinnovellato con alcuna virtù o tratto degno degli antichi quell'antichità ch'ei volevano in ogni modo imitare.

La venuta a Firenze dell'imperatore Federico III pose al cimento l'ingegno di questi pretesi oratori e politici. Carlo Marzuppini, ch'era succeduto a Leonardo Bruno d'Arezzo nell'ufficio di segretario della Repubblica, venne incaricato d'arringar l'imperatore. La sua diceria era in lingua latina, ed ei la dettava in due giorni; la sacra e la profana erudizione onde l'aveva abbellita, la leggiadria dello stile, mossero a grande ammirazione gli uditori. Ma nè i consigli nè lo stesso oratore avevano pure pensato allo scopo politico di quella cerimoniosa arringa. L'imperatore fece rispondere al Marzuppini dal suo segretario, Enea Silvio Piccolomini, che fu poi Pio II. Questi, ben più politico che filologo e assuefattosi nelle discussioni del consiglio di Basilea a parlare con una qualche mira determinata, fece nella

sua risposta alcune domande alla Repubblica ed alcune osservazioni che richiedevano una replica; ma il Marzuppini, che non vi si era apparecchiato, non seppe dire parola, e Giannozzo Manetti fu richiesto di rispondervi per trarre dall'impaccio il Marzuppini.

Questi eruditi, che non sapevano raccozzare altre idee che quelle imparate dagli antichi scrittori e che, parlando pur sempre d'eloquenza, lasciarono il loro secolo così sterile nelle cose di quell'arte oratoria che pure avrebbe dovuto esercitare tanto imperio nelle repubbliche, questi eruditi erano mossi ben più dalla vanità che dall'amore della gloria, dalla cupidigia che dall'ambizione, e preferivano le corti de' principi, nelle quali l'erudizione teorica era venuta in maggior conto che la scienza applicata. Nelle repubbliche e' si vedevano avviliti, qualunque volta venivano paragonati a magistrati di fermo carattere, di chiara e giudiziosa mente, quali erano un Neri Capponi, un Maso degli Albizzi o un Cosimo de' Medici; i quali, sebbene ignorassero le *eleganze del parlare latino* e l'arte di prendere a prestito dagli antichi dei falsi ornamenti, pure sapevano muovere gli animi colla forza dei loro pensieri. Ei si trovavano in migliori acque presso d'un Alfonso, d'uno Sforza, d'un Gonzaga, d'un Marchese d'Este, di un Montefeltro; la loro vita era totalmente consacrata ad un genere d'erudizione che non poteva adombrare il più sospettoso principe nè turbarne lo Stato. Quand'era loro affidata alcuna pubblica incumbenza, non richiedevasi che le loro dicerie di cerimonia fossero dettate dall'interno loro convincimento; perciò essi giustificavano senza scrupolo quegli atti tirannici cui non avevano preso parte. Le incumbenze loro non erano quelle di scrutare o di giudicare le azioni, ma di volarle con belle frasi ciceroniane; essi erano adoperati non come pubblici magistrati, ma come retori; non si prendevano briga nè della verità de' loro pensieri nè della rettitudine dei loro giudizi, ma soltanto del loro stile; e quando avevano l'opportunità di sostenere il pro ed il contro d'una qualsivoglia proposta, di parlare ad un tempo in due opposti sensi, quest'era per essi doppia gloria, conciossiachè avevano con ciò occasione di mostrare in tutto il suo lume il loro merito d'oratore e di sofista.

Per avere in tal modo separata la scienza dall'azione, l'eloquenza dalla politica, lo stile dal pensiero, gli eruditi del quindicesimo secolo non procurarono al tempo in cui fiorirono le maggiori virtù pubbliche nè nuovi lumi intorno alle scienze

relative al governo della civile società. Non pertanto alcuni di loro s'innalzarono alle più sublimi cariche della repubblica cristiana. Uno dei più illustri ad un tempo e dei più fortunati fra codesti letterati fu forse quel Tomaso Sarzana che sotto il nome di Nicolò V occupò la cattedra pontificia nel periodo di tempo da noi discorso. Protettore zelante degli eruditi, a' cui lavori aveva avuta tanta parte, splendido rimuneratore delle belle arti, delle quali moltiplicò in Roma i capolavori, non si mostrò egualmente favorevole alle opinioni liberali come alle arti liberali. Egli aveva contratta nella intrinsechezza dei clienti e dei creati di Cosimo de'Medici quell'indifferenza di animo per la libertà che avviliva i loro animi, e bruttò il regno mandando al patibolo l'ultimo de' Romani dei tempi di mezzo e reprimendo l'ultimo sforzo fatto per rialzare la libertà di Roma.

Nicolò, chiamato al fonte battesimale col nome di Tomaso, era nato nel 1398 di un Bartolomeo Parentucelli, medico pisano ammogliatosi a Sarzana. Aveva ricevuto i minori ordini in età di dieci anni, poi era stato mandato a Bologna a continuare gli studi. Essendo egli affatto povero, era stato poscia costretto ad abbandonare quella università dai diciotto fino ai ventidue anni, onde venire a Firenze a tenere scuola ai figliuoli di Rinaldo degli Albizzi e di Palla Strozzi. Tornato poscia a Bologna, si acconciò a'servigi del cardinale Nicola Albergati, che il fece suo maggiordomo. Tomaso accompagnò il cardinale da principio a Roma, poi nelle sue legazioni in Francia, in Inghilterra, in Germania, facendola per lui, per lo spazio di vent' anni, da economo, da segretario e da medico. Avendolo l'Albergati ricondotto a Firenze presso Eugenio IV, ebbe Tomaso opportunità di stringere amicizia coi più illustri letterati che ivi dimoravano, quali erano Leonardo Bruno di Arezzo, Giannozzo Manetti, Poggio Bracciolini, Carlo Marzuppini, Giovanni Aurispa, Guasparri di Bologna ed altri molti. Usavano questi di adunarsi ogni mattina in un canto del palazzo e di disputare, sola maniera in allora praticata dai dotti per far mostra del loro ingegno. Poichè Tomaso aveva accompagnato a palazzo il padrone, ei raggiugneva la dotta brigata, vestito d'una semplice tonaca turchina ed in berretto da prete: e prendeva caldamente parte nella disputa.

Il nostro Tomaso di Sarzana aveva di già dato a conoscere di essere assai versato nella lettura e nello studio degli

autori classici, avendone arricchiti con giudiziose note i manoscritti, copiati di suo pugno; perciò quando Cosimo de' Medici ebbe collocata nel convento di San Marco la collezione dei manoscritti di Nicolò Nicoli, chiese a Tomaso istruzioni intorno al modo di distribuire una biblioteca, intorno alle divisioni dei libri ed alla formazione del catalogo. La scrittura dettata per soddisfare a tali inchieste non servì soltanto di norma per la distribuzione della biblioteca di San Marco, ma inoltre per quelle della badia a Fiesole, del conte di Montefeltro ad Urbino e di Alessandro Sforza a Pesaro. Il cardinale Albergati aveva generosamente provveduto al sostentamento di Tomaso, procurandogli due beneficii semplici, uno dei quali gli fruttava trecento scudi, e morendo gli aveva lasciato molti averi. Ma la liberalità di Tomaso e più ancora le sue spese in libri ed in salari d'amanuensi superavano di molto le sue entrate. Dopo la morte del cardinale Albergati, Eugenio IV lo chiamava a corte col titolo di vice-cameriere apostolico e mandavalo di nuovo in Germania col cardinale di Sant'Angelo per indurre i Tedeschi a rinunciare alla loro neutralità tra il concilio di Basilea e la corte di Roma. Al ritorno da questa ambasciata lo fece vescovo di Bologna e poi cardinale nell'anno medesimo, che non dovea volgere a termine prima che il nuovo prelato salisse sulla cattedra di san Pietro.

Eugenio IV essendo morto il 23 febbraio del 1447, vennero consacrati nove giorni alle pompe funebri prima che i cardinali entrassero in conclave. Durante quest'interregno, Alfonso accostossi a Roma e si pose di stanza a Tivoli per avvalorare il proprio partito. Tutti i baroni romani cercavano di far valere i loro diritti durante il conclave: infra gli altri Battista Savelli pretendeva di avere quello di custodirne le chiavi; ma i cardinali non vollero riconoscerlo. D'altra parte il concilio della città di Roma, adunato nella chiesa d'Aracelì rivendicava i privilegi del popolo, i quali erano pure stati recentemente da esso esercitati. Fu propriamente in questo consiglio che Stefano Porcari, gentiluomo romano d'incontaminata riputazione, cominciò ad acquistarsi nome. Il defunto pontefice avea indispettiti i Romani colla sua incostanza e col disprezzo di tutte le leggi: la tirannide del patriarca Vitelleschi, che fu lungo tempo il suo più accetto ministro, lo aveva fatto abborrire. Il Porcari, che ospirava alla libertà e che voleva imitare le virtù dell'antica Roma più che il suo idioma, esortò i cittadini adunati ad ap-

profittare di quest'unica circostanza per dare più stabile forma allo Stato. « Non havvi », diceva egli, « in tutti gli Stati della Chiesa così piccola e misera città che non abbia leggi e statuti, e che, pagando un tributo, non goda della sua libertà: dovrà la sola Roma essere priva d'un vantaggio che a tutte le città è comune? Non si trova così piccola e misera terra la quale, allorchè la morte scende a liberarla dal suo tiranno, non approfitti dell' interregno per ricuperare i suoi diritti o almeno per porre un limite alle prerogative de'suoi oppressori; alla sola Roma mancherà l' energia che hanno i più miseri ed ignoranti popoli? » Ma l'arcivescovo di Benevento, che presiedeva a quest' assemblea, vietò al Porcari di continuare la sua arringa e lo denunciò in appresso al nuovo papa come un uomo pericoloso.

I cardinali che entrarono in conclave nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva erano diciotto. Voleavi pertanto per l'elezione del papa l' unione di dodici voci. Il cardinale Prospero Colonna in due scrutinii, tenuti in diversi giorni, ebbe solo dieci suffragi; gli altri erano divisi, ed appena si accennava a Tomaso di Sarzana. Dopo il secondo scrutinio il cardinale di Moriana alzossi e disse:

« Miei padri, io vi scongiuro a non perdere il tempo: nulla può riuscire più pericoloso alla Chiesa che i nostri indugi. Roma è agitata; il re d'Aragona è qui alle porte; Amedeo di Savoia ci tende insidie; il conte Francesco Sforza è in guerra con noi; qui rinchiusi, noi soffriamo mille disagi: affrettiamoci adunque ad eleggere un pontefice. Eccovi un angelo di Dio, un mite agnello, il cardinale Colonna, che di già ebbe dieci suffragi: non gliene mancano che due; un solo di voi alzi e gli dia il suo, e la cosa sarà fatta, chè non gli mancherà un'altra voce. »

A tali parole tutti rimasero immobili; finalmente alzossi Tomaso di Sarzana e si mosse per dare la sua voce al Colonna: ma il cardinale di Taranto, trattenendolo per la veste, scongiurollo ad aspettare ancora, a pensare all' importanza di quella elezione, a rammentarsi che, nominando un papa, creavasi pressochè un Dio sulla terra, un uomo che avrebbe la podestà di legare e di sciogliere, d'aprire e di chiudere il cielo; laonde la scelta richiedeva mature considerazioni.

« Tutti questi indugi (ripigliò il cardinale d'Aquilea) non sono chiesti se non per impedire l'elezione di Prospero Colonna; ora dimmi tu stesso, quale papa vorresti fare? »

« Il cardinale di Bologna, Tomaso di Sarzana » rispose il rdinale di Taranto.

« Piace a me pure », rispose quello di Moriana, e gli altri rono subito dello stesso parere: onde Tomaso ebbe in un timo dodici suffragi favorevoli. Questa elezione fu fatta il 6 arzo del 1447; e Prospero Colonna, decano del sacro colleo, annunziò subito al popolo adunato che il papa era stato etto.

Il nuovo pontefice, spalleggiato dall'imperatore, dal re di ancia e dal proprio nome, potè in aprile del 1449 far cesre lo scisma causato dal concilio di Basilea e indurre Felice V deporre la tiara. Amedeo di Savoia ripigliò l'antico suo nome, a venne dalla corte di Roma riconosciuto come cardinale e gato della santa sede in Germania, e tutti i cardinali da lui eati furono ammessi nel sacro collegio.

Agli studi dell'antica letteratura fu bentosto di gran giovaento l'esaltazione del più zelante suo ammiratore. Egli chiamò la sua corte gran numero di amanuensi e di traduttori dal eco e dal latino. Mandò dei dotti in traccia di manoscritti, i facea comperare per conto suo in ogni parte dell'Italia, lla Germania, dell'Inghilterra, della Grecia e del Levante, unque insomma ne trovava. Negli otto anni del suo regno rono tradotti in latino più autori greci che non eransene adotti in cinque secoli prima di lui e sotto cento altri papi. rabone, Tucidide, Polibio, Diodoro, Appiano, Filone ebreo nnero sotto il regno di Nicolò V letti da coloro che non pevano di greco. Molte opere di Platone, d'Aristotile, di Teoasto si aggiunsero a quelle che già si aveano. I padri ed i ologi dei primi secoli della Chiesa non furono dimenticati, e volgarizzarono le opere di Eusebio di Cesarea, di Dionigi Areopagita, di Basilio, di Gregorio Nazianzeno, di Giovanni risostomo, di Cirillo: nello stesso tempo si studiarono con dore le lingue orientali, e Giannozzo Manetti venne incaricato egli stesso dal pontefice di fare una traduzione della cra Scrittura sul testo ebraico, lavoro rimasto imperfetto per morte di Nicolò V. Questi non era meno sollecito dei proessi dell'erudizione che di quelli dell'architettura. In tutte città de' suoi Stati riparò o edificò chiese; ingrandì, adornò cinse di sontuosi edifici le pubbliche piazze e rialzò le mura strutte.

Assisi, Civitavecchia, Civita-Castellana vanno a Nicolò V

debitrici di monumenti per quelle piccole città maravigliosi. Fabbricò magnifici palazzi in Orvieto ed in Spoleto, eresse in Viterbo bagni per gli infermi, degni di ricevere non solo private persone, ma principi. Intorno alla stessa Roma rialzò le mura mezzo diroccate, ristaurò la maggior parte delle chiese, che di quei tempi erano quaranta, e pose cura particolarmente alle sette principali basiliche. Quella di San Pietro in Vaticano cadeva in ruina; Nicolò vi fece incominciare, coi disegni di Bernardo Rosellini e di Giovanni Battista Alberti, una nuova tribuna più ampia dell'antica. Egli voleva innalzare nella capitale de'cristiani un tempio la cui magnificenza non avesse esempio: di già n'erano gettati i vasti fondamenti; ma i muri non giugnevano ancora a tre cubiti d'altezza sopra il suolo quando la morte di Nicolò V fece sospendere il maraviglioso edificio, al quale non si pose mano di nuovo se non mezzo secolo dopo, per comando di Giulio II, coll'opera di Bramante. Egli fu per supplire a queste regie spese che Nicolò bandì nel 1450 il giubileo: con questo egli riempì gli scrigni della Chiesa e depositò in pochi giorni ne'forzieri dei Medici, banchieri della santa sede, parecchie centinaia di migliaia di fiorini.

Nicolò V soddisfece pure al suo amore delle arti belle fondando la biblioteca del Vaticano; egli adunò cinquemila volumi in quel palazzo pontificio, ed allora non credevasi che dopo i tempi di Tolomeo vi fosse stata altra biblioteca più copiosa di libri. I dotti, cui avevala destinata e coi quali viveva alla dimestica, lo amavano teneramente e lo apprezzavano e rispettavano. Pare che Nicolò V fosse uomo d'indole faceta, semplice, ingenua. Come il Vespasiano andò a trovarlo dopo l'esaltazione sua, ei gli disse sorridendo: « Ebbene, i vostri concittadini di Firenze avrebbero essi mai creduto che un povero prete, fatto per suonare le campane, fosse eletto pontefice? » Il Vespasiano rispose che quel popolo, che lo conosceva, erasene rallegrato, perchè da lui sperava la pace; ed il papa replicò subito che, se Dio gli dava grazia di soddisfare il suo desiderio, altr'arme mai non adoprerebbe in sua difesa che la croce di Gesù Cristo.

In fatti nè l'ambizione di accrescere il dominio papale, nè meno quella di rendere potente la sua famiglia potevano tanto sull'animo di Nicolò V da indurlo a trascurare i suoi doveri di comune pastore dei fedeli. Ma nella sua amministrazione temporale, che era per lui cosa di non molto rilievo, mal soppor-

tava che altri gli si opponesse. Le richieste de'suoi sudditi per riavere i loro privilegi gli facevano perdere, a parer suo, quel tempo ch'egli avrebbe dovuto consacrare alla Chiesa, alle lettere ed alle arti; ond'egli se ne sbrigava con sollecite decisioni: d'altra parte, avendo egli vissuto tanti anni nell'altrui dipendenza, non conosceva che gli offici di padrone e di servitore, e chiedeva quell'illimitata ubbidienza che egli aveva tanto tempo prestata ad altri. I magistrati romani risguardavansi pur sempre come rappresentanti del popolo e della repubblica, ed egli voleva ridurli alla condizione di suoi commissari. Il Porcari, che di buon'ora aveva manifestato il suo amore di libertà, che coi suoi discorsi cercava sempre di tener viva nel popolo quell'antica fiamma, era in particolar modo sospetto al papa. Ciò non impedì che egli fosse nominato podestà d'Anagni; ma questa carica veniva probabilmente conferita dalla città stessa, e non dal papa, a seconda di quanto costumavasi universalmente in Italia. Venuto a termine il tempo della sua carica, il Porcari tornossene a Roma e non perdette di vista il suo costante progetto di rendere la libertà a'suoi concittadini. Un tumulto destatosi in occasione dei giuochi di Piazza Navona parvegli una propizia occasione di tentare alcun che; ed essendosi scagliato tropp'oltre in questa circostanza, venne esigliato a Bologna, con ordine di presentarsi ogni giorno al cardinal Bessarione, allora governatore di quella città.

Fu in tempo di quest'esilio che Stefano Porcari maturò il progetto di fare scuotere a'suoi concittadini un giogo ch'essi risguardavano come ignominioso. Il governo era oramai tutto tra le mani degli ecclesiastici; uomini per la maggior parte di oscuri natali, forestieri ed esaltatisi colle brighe ad una potenza di cui non gli aveva fatti degni la loro educazione. I Romani si vergognavano di dovere ubbidire a tal fatta di gente; essi riguardavano come una usurpazione il potere dei papi, il quale nei suoi principii, nato dal decadimento della podestà imperiale, era Stato limitato da quello dei caporioni, veri rappresentanti dello stato, ed in appresso aveva fatto luogo al governo repubblicano, durato in vigore fin tanto che la corte pontificia era rimasta in Avignone e che avea durato lo scisma. La temporale autorità dei pontefici, ristabilita da Martino V nel 1420, appena era stata riconosciuta per quindici anni di seguito. Eugenio IV ne fu nuovamente spogliato nel 1434 e costretto ad irsene in bando da Roma, in cui i legittimi magistrati non vole-

vano concedergli la dimora a cagione delle sue prepotenze. Dopo la sua tornata, i suoi continui abusi di potere, le sanguinose esecuzioni non precedute da regolare giudizio, le guerre e le ribellioni sempre rinascenti nelle vicinanze di Roma avevano dato pur troppo a conoscere che il governo de'prelati accoppiava tutti i vizi dell'anarchia a quelli della podestà arbitraria. Sotto il governo di Nicolò medesimo il malcontento erasi accresciuto a dismisura tanto nella nobiltà che nel popolo. Egli è vero che Nicolò proteggeva le arti e le lettere; ma questa protezione dev'essere pel governo una cura secondaria, e quello stesso papa che ristaurava i manoscritti e gli edifici dell'antichità poteva fare, siccome faceva, mal governo de' Romani. I prelati erano vinti dall'ebbrezza del potere, dal lusso, dalle ricchezze, da tutti i vizi de' principi: vizi in essi tanto più odiosi in quanto che il loro ministero imponeva ad essi il dovere di serbare un tal quale contegno ed onestà di vita di cui niuno di essi dava l'esempio.

A questi motivi, che incoravano il Porcari a proseguire il suo intraprendimento, un altro degno di osservazione ne aggiunge il Machiavelli, che ci fa conoscere le opinioni del secolo. Il Porcari leggeva sempre con trasporto la canzone del Petrarca:

Spirto gentil che quelle membra reggi;

nella quale l'antica capitale del mondo viene chiamata dal poeta a nuova libertà. Non solamente quella sublime poesia eragli argomento che in ogni tempo gli alti animi si erano proposto il suo stesso scopo, ma ella parevagli inoltre una vera profezia. Parevagli che il Petrarca, per la grandezza dell'ingegno e della sua dottrina, fosse stato fatto degno di leggere nell'avvenire, e credevasi additato egli medesimo dal poeta, anche prima del suo nascere, sotto il nome di

Un cavalier che Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui, che di sè stesso.
. . . . . .
Dice che Roma ognora,
Cogli occhi di dolor bagnati e molli,
Ti chier mercè da tutti i sette colli

La credenza dei doni profetici non era in allora risguardata

come indegna de'più filosofici ingegni; lo stesso Machiavelli non ne andava scevro, e nelle pericolose imprese ella dava agli eroi forze sopranaturali.

Rapito dal pensiero di rendere a Roma la libertà, il Porcari deliberò di arrischiare per questa cagione la propria vita e pose ordine all'impresa di conserva con Battista Sciarra, suo nipote, al quale aveva manifestato i suoi progetti e da cui era assecondato con ardore. A questo egli ordinò di radunare nella sua casa tutti coloro che erano a lui noti come amici della libertà di Roma e di raccogliere segretamente quanti soldati e banditi poteva. Trecento di quelli e quattrocento di questi furono perciò segretamente adunati nelle case del Porcari, dello Sciarra e di Angelo Mascio, cognato del Porcari. Il convegno di tutti i congiurati fu stabilito pel 5 gennaio del 1453, vigilia dell'Epifania, sotto colore di un solenne convito. Il Porcari, che aveva finto di essere ammalato per potersi fuggire da Bologna senza dare sospetto al cardinale governatore, comparve tra i convitati vestito di porpora e d'oro. Questo sfarzoso vestimento, piuttosto che ad abbagliare i congiurati, era destinato ad agevolargli nella mattina vegnente l'ingresso della basilica. Egli sapeva che i guardiani delle porte giudicavano della condizione dei personaggi dal loro abito e che non ricuserebbero di lasciar passare chi vestiva la porpora e l'oro. Alcuni de'suoi complici, in abito di capitani della guardia notturna, dovevano condurre un sufficiente numero di congiurati alle prigioni del Campidoglio ed introdurveli come sediziosi presi da loro; e questi dovevano occupare quell'importante posto nell'atto che ne sarebbero state aperte le porte.

Disposte in tal modo le cose, il Porcari espose a tutti i congiurati l'ordine fermato all'esecuzione de'comuni disegni. Egli rammentò loro con quell'eloquenza per cui andava famoso i diritti dei Romani e la presente loro oppressione; rammentò i privilegi e gli statuti violati e la crescente corruzione de'loro padroni. Appalesò il suo disegno di cogliere alla sprovvista il papa ed i cardinali avanti alla porta della basilica di San Pietro in occasione che vi si recherebbero il dì appresso per celebrare la Epifania, di farsi dare con tali ostaggi Castel Sant'Angelo e le porte di Roma, di suonar poi la campana del Campidoglio e di ristabilire la repubblica coll'autorità di quel popolo al quale un secolo prima Cola da Rienzo aveva ridonati i suoi diritti. Tutti gli uditori del Porcari mostravansi apparecchiati a seguirlo ed

a porre a rischio le vite per così nobile cagione. Ma egli stava ancora arringando che di già era tradito. Il senatore, avvisato dell'adunanza raccoltasi in quella casa, l'aveva fatta circondare da' suoi soldati ed assaltarla repentinamente; i satelliti dei congiurati, separati da loro e non avendo chi li conducesse, non poterono aiutarli. Il Porcari volle fuggire, ma fu trovato nelle stanze di sua sorella nascosto in un cofano; i principali complici furono presi anch'essi, tranne il nipote di Stefano, il quale combattendo valorosamente aprissi il varco alla fuga. I disegni dei congiurati ed il grado della loro colpa non sono ben noti, o il sono sulla fede di sospette testimonianze; perciocchè, senza procedere ad alcun esame, senza istituire il confronto degli accusati, senza intraprendere in somma alcun regolare processo, Stefano Porcari, con nove de' suoi complici, fu appiccato lo stesso giorno ai merli di Castel Sant'Angelo. Fu anzi ricusata a quegli infelici, prima di morire, la confessione e la comunione, benchè ne facessero caldissima istanza; perciocchè, nonostante il loro attentato contro la temporale autorità dei papi, essi erano pure zelanti cattolici.

Nicolò V, persuaso che i congiurati volessero la sua morte, sebbene questa avrebbe mandati certamente a vuoto i disegni del Porcari, diventò timido e feroce, mentre prima era fidente e di facile accesso. Altri supplizii tennero dietro quasi subito i primi; il 12 gennaio Nicolò fece appiccare un dottore ed un cittadino romano che aveva accompagnato il Porcari nella sua fuggita da Bologna; lo stesso giorno fece bandire la taglia di mille ducati di premio a colui che darebbe in mano della giustizia due congiunti del Porcari che si erano nascosti, e di cinquecento ducati a colui che li uccidesse. Mandò facendo caldissime istanze a tutti i governi d'Italia per avere coloro che si erano salvati; molti vennero infatti presi a Venezia ed a Padova, tra i quali Battista Sciarra, nipote del Porcari, e tutti furono condannati a morte. Anzi dopo di avere promessa, per le calde preghiere del cardinale di Metz, salva la vita ad uno degli accusati, detto Battista di Persona, ch'era, dicevasi, affatto innocente, il giorno dopo lo fece prendere di nuovo ed appiccare senza processo. Nè i soli congiurati furono vittime della crudeltà sua: un gentiluomo, detto Angelo Ronconi, che aveva ajutato il conte Averso dell'Anguillara a nascondersi per iscampare dai birri della giustizia che lo inseguivano, fu dal papa chiamato a Roma, ove recossi munito di un salvocondotto soscritto di

proprio pugno di Sua Santità; ciò non ostante egli fu preso per ordine di Nicolò il giorno susseguente al suo arrivo, a' 13 ottobre del 1454, ed immantinente decapitato. Vero è che il giorno dopo Nicolò fece chiedere di lui al capitano di giustizia e mostrossi maravigliato assai ed afflitto oltre modo quando gli fu detto ch'egli medesimo ne aveva ordinato il supplizio. Aggiunge Stefano Infessura che fu detto che il papa era ubbriaco quando condannò il Ronconi, perciocchè aveva fama di bever molto. Per lo contrario il Vespasiano ci assicura che l'accusa d'intemperanza mossa contro Nicolò V era soltanto fondata sulle compre che egli faceva di squisiti vini per farne presente agli amici.

Nicolò V non sopravisse lungamente a questi supplizii. Egli era acerbamente travagliato dalla gotta; e si accerta che il dolore cagionatogli dalla presa di Costantinopoli ed i mali della cristianità che ne conseguitarono diedero l'ultimo crollo alla sua mal ferma salute. Nell'ultimo anno di vita, prevedendo vicino il suo fine, chiamò a sè due religiosi che godevano opinione grandissima di dottrina e di santità, Nicolò da Tortona e Lorenzo da Mantova, e loro diede stanza in palazzo. Narrasi che, recatosi un giorno nella loro camera e sedutosi loro a canto, si lagnasse d'essere il più sventurato uomo del mondo. « Non veggo mai, » egli disse, « varcare la soglia della mia porta un uomo che mi dica una parola di vero. Io sono così aggirato dalle finzioni di coloro che mi circondano che, se non mi trattenesse il timore dello scandalo, rinunzierei al pontificato per ritornare ad essere Tomaso di Sarzana. Sotto quel nome un giorno solo mi arrecava assai più diletti ch'io non possa ora sperarne in un anno. » Allora questo pontefice, il cui regno era stato così felice, s'intenerì fino a versar lagrime. Chi sa se, tra gli errori a cui lo avevano tratto i raggiri de' suoi cortigiani, il rimorso non gli abbia fatto dare il primo alla credenza che il Porcari avesse tramato contro la sua vita, ed alla precipitazione ed al rigore delle sentenze che avevano tenuto dietro alla scoperta di quella congiura?

Durante la sua malattia, sebbene soffrisse acerbissimi dolori, Nicolò non fu mai udito lagnarsi; solo i suoi amici piangevano intorno al suo letto. Gli venne tra questi veduto Giovanni, vescovo d'Arazzo, dotto teologo, che lagrimava. « Offri queste lagrime, mio caro Giovanni, » gli disse egli, « a colui al quale serviamo, e domandagli con umili e devote preghiere di perdonarmi

i miei peccati; ma ricórdati che tu vedi oggi morire in papa Nicolò un vero e buono amico. » Il vescovo d'Arazzo, più non potendo frenare i singhiozzi, fu costretto ad uscire dalla camera.

Nicolò V morì il 24 marzo del 1455. Il giorno 8 aprile, i cardinali raccolti in conclave gli diedero per successore Alfonso Borgia, nato in Valenza e vescovò della stessa città, il quale prese il nome di Callisto III. Questo pontefice, di già assai vecchio quando fu promosso al pontificato, parve da principio non volersi assumere altra cura che quella della crociata contro i Turchi, ai quali dichiarò la guerra; ma i favori che andò accumulando sopra i suoi nipoti in tempo del breve suo regno aprirono la strada delle grandezze a quella casa Borgia che Alessandro VI e Cesare suo figliuolo dovevano rendere per tante vergogne famosa. La perdita delle ultime speranze di libertà per Roma e la morte di Stefano Porcari dovevano essere seguite assai da vicino dal regno dei più odiosi tiranni.

CAPITOLO XXI.

Zizimo a Roma, e i falsari delle bolle pontificie.

Nello stesso anno 1489 fecersi di grandi parole in Italia intorno al un altro avvenimento relativo alle cose politiche del Levante ed alle imprese dei Turchi. Gem o Zizimo, figliuolo di Maometto II e fratello e competitore del sultano Baiazette II, fece il suo ingresso in Roma, ove recavasi per implorare la protezione del papa. Zizimo aveva posto in campo, per succedere al padre nel trono, una pretensione spesso allegata dai principi greci di Bisanzio. Egli era *porfirogenita*, vale a dire, nato mentre suo padre era sul trono, e per questo rispetto credeasi da più del fratello maggiore Baiazette, cui diceva essere nato da un semplice privato.

Questa vana sottigliezza bastava per tentare il cimento delle armi in uno Stato dispotico, dove non si riconoscevano altri diritti che quelli fondati nella forza. Ma questa mancò a Zizimo, il quale, vinto in Asia nel 1482 in una sanguinosa battaglia, fu costretto a fuggir per mare di Cilicia ed a rifuggirsi in Rodi, implorandovi la protezione de'cavalieri di San Giovanni. Questi non osarono tenere in sui confini dell'Asia un tal ospite, a cagione del quale poteano rivolgersi a loro danno tutte le forze del gran signore; perciò lo mandarono in Francia. ove il facevano attentamente custodire in una commenda del loro ordine posta nell'Alvergna. Baiazette profferse loro immense somme di danaro, reliquie senza numero ed amplissimi privilegi per averlo nelle mani; ma i principi cristiani non furono

così privi d'onore da acconsentire a tanta indegnità. È tuttavia difficile assai lo spiegare con motivi giusti ed onorevoli il perchè essi non abbiano mai permesso a Zizimo di recarsi alla corte di Cait-Bei soldano d'Egitto, il quale trovandosi in guerra accanita con Baiazette, lo chiedeva per procacciare favore alle sue armi; e il perchè negato lo abbiano del pari a Mattia Corvino, re d'Ungheria, che col di lui mezzo sperava di fare una diversione negli Stati del suo nemico. Imperciocchè fu Sisto IV che scrisse al gran maestro di Rodi ed a Lodovico XI per esortarli a ritenere Zizimo in Francia ed a non lasciarlo partire alla volta delle contrade a cui altri chiamavalo; ed Innocenzo VIII ricusò ancor esso di affidarlo a Ferdinando re d'Aragona e di Sicilia, all'altro Ferdinando re di Napoli, a Mattia Corvino, al soldano ed al principe di Caramania, e chiese anzi che fosse a lui consegnato, col pretesto di bramare d'assicurarsi che Zizimo non entrerebbe nei paesi turcheschi senza essere spalleggiato da una lega di tutta la cristianità.

Intanto che Innocenzo aspettava Zizimo, Baiazette dal canto suo aveva spediti altri ambasciatori a Carlo VIII per ottenere dal re la promessa di ritenerlo in Francia. A tal patto Baiazette offriva al fratello un'assai ragguardevole pensione e garantiva alla Francia il possedimento di Terra Santa, tosto che la fosse tolta al soldano d'Egitto dalle armi congiunte de' Francesi e de' Turchi. Ma Carlo VIII, d'accordo col gran maestro Francesco d'Ambusson, aveva di già acconsentito alle inchieste del papa, e Zizimo era di già in cammino alla volta di Roma.

Il principe turco fece il suo ingresso nella capitale della cristianità il 13 di marzo del 1489, entrovvi a cavallo col turbante in capo, e stavangli a fianchi Francesco Cibo, figlio del papa, ed il priore d'Alvergna, nipote del gran maestro d'Aubusson ed ambasciatore di Francia. Trovavasi allora in Roma un ambasciatore del soldano d'Egitto, mandatovi per indurre i principi cristiani ad unirsi col suo signore contro Baiazette. Questi andò ad incontrare Zizimo e, appena vedutolo scese da cavallo e si prostrò a terra; tre volte baciò il suolo, facendoglisi incontro, poi baciò i piedi del suo cavallo e lo seguì appresso fino al suo palazzo.

Il dì dopo il papa tenne concistoro per ricevere Zizimo in pubblica udienza. Il principe turco fu invano istrutto delle

rispettose cerimonie che i monarchi cristiani osservano trattando col sommo loro pontefice; perch' ei non volle innanzi a lui abbassare l'orgoglio del regio sangue ottomano. Tenendo in capò il turbante, che gli Asiatici non sogliono mai deporre e che risguardano come un simbolo della loro religione, attraversò la sala senza fare alcuno inchino, salì sul trono ove stava Innocenzo, e lo abbracciò, toccando colle labbra la spalla destra del papa in segno di amicizia piuttosto che di rispetto: il che fece in appresso con tutti i cardinali. Disse quindi al papa, col mezzo del dragomanno, che si rallegrava di trovarsi al suo cospetto, che alla fede ed amistà sua raccomandavasi e desiderava di conferire con lui più segretamente intorno ai comuni loro interessi. Il papa rispose confortandolo a darsi animo, poichè soltanto per il bene di sua nobiltà (titolo che la corte di Roma giudicò conveniente di dargli) era stato condotto in quella capitale. Ma quel maggior bene che Zizimo doveva trovare in Roma altro non era che una onorevole prigionia. Baiazette II pagava ogni anno, da prima al re di Francia, poi ad Innocenzo VIII, quarantamila ducati per la pensione di suo fratello. Il godimento di quest' entrata non era stato il meno urgente de'motivi che avevano persuaso Innocenzo a domandare Zizimo, al quale uopo aveva comperato in certo qual modo l'assenso del gran maestro d'Ambusson col mandargli il cappello cardinalizio. Pure Baiazette, non credendosi per ciò sicuro che il fratello fosse ben custodito, cercò i mezzi di farlo perire. Un gentiluomo della Marca d'Ancona, detto Cristoforo Macrino del Castagno, promise a Baiazette di avvelenare una fonte dalla quale attingevasi l'acqua per le mense d'Innocenzo e di Zizimo: il veleno non doveva fare effetto se non in capo a cinque giorni; ma il reo fu scoperto prima che dar potesse esecuzione al suo delitto, in maggio del 1490, e condannato ad orribile supplicio. Altri attentati simili furono egualmente sventati, e, se non altro, la vita di Zizimo fu posta in sicuro.

Non era difficile il trovare in Roma uomini pronti a commettere così esecrande azioni, nè quella città aveva mai avuti tanti scellerati nè era stata giammai bruttata da tanti delitti. Gli assassini andavano impuniti a viso scoperto senza avere satisfatto nè alla famiglia di cui avevano versato il sangue nè alla giustizia. Il papa, o i suoi ministri, vendevano ad essi bolle d' associazione, colle quali le loro offese e quelle di un determinato numero de'loro complici erano annullate; e quando

rimproveravasi al vicecamerlingo questa venalità della giustizia, ei rispondeva quasi per beffa queste parole: *Il Signore non vuole la morte del peccatore, ma piuttosto ch' ei paghi e viva.*

Tanto scandalosi e malvagi erano i governi del clero che Innocenzo VIII si vide costretto a rinnovare, il 9 aprile 1498, una costituzione di Pio II, colla quale si vietava ai preti di tenere macelli, taverne, bische e postriboli, o di fare per danaro il ruffiano e l'agente delle meretrici. Che se dopo tre ammonizioni ei non lasciavano quella sì vergognosa vita, il papa li privava del diritto dell'immunità del fôro secolare e vietava loro d'invocare il beneficio del clero nelle cause criminali nelle quali potrebbero trovarsi inquisiti.

Innocenzo VIII non aveva peranco provveduta di principati e signorie la sua numerosa famiglia, ma avea diviso tra i suoi figliuoli le molteplici entrate della Chiesa, e di queste avea dato la maggior parte a Franceschetto Cibo, suo figliuolo primogenito. Era quel Franceschetto che, per cupidigia di danaro, avea fatta la giustizia così indegnamente venale. Nel 1490 egli fece patto coi giudici del papa, che la camera apostolica non ricevesse se non il pagamento delle condanne minori di centocinquanta ducati, e che sarebbero a suo proprio profitto tutte le maggiori di questa somma.

Per rendere ancora più obbrobriosa la venalità della giustizia della corte di Roma, un Domenico da Viterbo, scrivano apostolico, di conserva con un Francesco Maldente, mandò fuori false bolle colle quali Innocenzo permetteva per danaro le più vergognose turpitudini. La frode venne tuttavia scoperta; furono imprigionati i falsari, e i loro beni, occupati dal Fisco, produssero alla camera apostolica dodicimila ducati. I congiunti dei colpevoli speravano tuttavia di riscattarli dalla pena capitale. Maestro Gentile da Viterbo, medico, che era padre dello scrivano apostolico, offrì col mezzo di Franceschetto Cibo cinquemila ducati, cioè tutto quello ch'ei possedeva, per iscampare il figliuolo da morte: ma il papa risposegli che, essendo il proprio onore offeso, non poteva fargli grazia per meno di seimila ducati: e perchè non si potè trovare questa somma, i due falsari furono giustiziati.

Quando gli scrittori contemporanei con sì tristi e odiosi colori fanno ritratto della corruzione del clero, quando i medesimi papi partecipano a tanti delitti, quando la sregolatezza de

loro costumi o i figli naturali ch'essi arricchiscono coi tesori della Chiesa più non sono soggetto di scandalo, perchè e' vengono accusati di delitti ancora più gravi, vorrebbesi quasi supporre che la religione avesse perduto ogni potere, e che i preti che tuttavia l'invocavano, o i sovrani ed i popoli che la mantenevano colle loro leggi, altro non fossero che svergognati ipocriti i quali facevano traffico del cristianesimo pei loro privati interessi. Ma ove s'imprenda più attento l'esame delle passioni che agitavano l'Italia o dei pregiudizi che la signoreggiavano, si comprende bentosto che la religione nulla aveva perduto del suo impero, sebbene fosse stata interamente disciolta e separata dalla morale. La credenza che il papa ed i suoi prelati a posta loro aprivano e chiudevano l'inferno e il paradiso non si era punto affievolita: tuttavia universale era l'orrore contro ogni opinione indipendente in materia di fede, opinione dannata tosto come eretica; e la giustizia di Dio, pervertita tra le mani degli uomini, più non era invocata se non a guarenzia della credenza, e non già della probità e dell'onore.

CAPITOLO XXII.

L'Inquisizione nella Spagna.

Fu in questo depravato secolo, fu sotto il pontificato di Sisto IV, l'instigator di tanti delitti, che l'Inquisizione venne introdotta nella Spagna, e che fu istituito quel sanguinario tribunale con leggi assai più formidabili ed atroci che non fossero quelle che retto l'avevano tre secoli innanzi nella sua prima istituzione contro gli Albigesi. Dal 1478 al 1482 i tribunali creati in Castiglia per esaminare la fede dei nuovi convertiti condannarono al fuoco duemila persone; altri accusati di miscredenza in assai più copioso numero perirono nelle prigioni; altri (e questi furono trattati con maggior indulgenza) vennero segnati con una croce arroventata sul petto e sulle spalle, dichiarati infami e spogliati d'ogni loro avere. I nuovi tribunali non la perdonarono neppure agli estinti, chè di questi fecero trarre le ossa dai sepolcri per arderle, confiscarono i beni e notarono d'infamia la prole. Coloro nelle cui vene scorreva il sangue di qualche moro o di qualche ebreo fuggivano da quella terra di proscrizione; sicchè nella sola Andalusia rimasero deserte cinquemila case. Censettantamila famiglie ebree, che sommavano ad ottocentomila persone, furono scacciate dal territorio della Spagna; e non pertanto la maggior parte de' mori e degli ebrei dissimulò la propria religione per rimanere in patria, ed altri moltissimi vennero dichiarati schiavi e venduti al pubblico incanto.

« Questa severità nel punire gli apostati neofiti della razza ebrea », dice il Rainaldo, annalista della Chiesa, « ottenne presso

anime pie la più alta gloria ad Isabella, regina di Casti-
; altri però la calunniarono. Si sparse voce che non per ven-
re le ingiurie dell'offesa divinità, ma per cupidigia dell'oro
r accumulare ricchezze procedevasi ne' giudizi con tanta
rità. La stessa regina avendo dato a conoscere di temere
quest'accusa non giungesse alle orecchie del papa, Sisto IV
ciò dal suo cuore così ingiusto sospetto e fece plauso alla
ni pietà colla sua lettera del 25 febbrajo 1483. »

Gli scritori italiani del quindicesimo secolo, non meno che
li del diciassettesimo, mai non parlavano di tali persecu-
i senza approvarne altamente la massima. I più moderati,
i umani appagavansi del biasimare i particolari dell'esecu-
e. Così il racconto di Bartolomeo Senarega, storico di Ge-
, che vide trattenersi in quella città molte migliaia di ebrei
ne fu commosso dai loro patimenti, ci porge un adequato
tto delle opinioni degli uomini i più filosofi e più tolleranti
secolo. « La legge del loro esilio, » egli scrive, « parve a
na vista lodevole, perchè tendente a conservare l'onore della
ra religione; ma in sè forse conteneva tanto quanto di cru-
, qualora per lo meno vogliamo considerare gli ebrei come
ini creati dalla divinità, non quali feroci belve. Non pote-
senza pietà vedere la loro miseria: molti di loro perivano
me, in particolare i fanciulli ed i bambini lattanti; le ma-
che potevano appena reggersi in piedi, portavano nelle loro
cia i bambini affamati e perivano con essi; molti soggia-
no al freddo, altri alla sete: il mal di mare e la naviga-
e, cui non erano assuefatti, aggravavano tutte le loro in-
ità. Io non dirò con quanta crudeltà ed avarizia fossero
ati dai loro condottieri. Molti vennero annegati per la cu-
gia dei marinai, molti costretti a vendere i loro figliuoli
hè non avevano con che pagare il nolo; un gran numero
ssi arrivò a Genova, ma non fu loro permesso di tratte-
rsi lungamente, perchè in forza di antiche leggi gli ebrei
giatori non potevano rimanervi più di tre giorni. Pure si
e loro licenza di rattoppare le navi e di rifarsi per alcuni
ni dai patimenti della navigazione. Gli avresti creduti spet-
tanto erano magri, pallidi, colle occhiaie affossate; nè di-
nevansi dagli estinti se non che pel moto, sebbene si reg-
ero in piedi a stento. Molti di loro spirarono appresso
olo, perchè questo quartiere, circondato dal mare, era il
in cui fosse agli ebrei permesso di riposarsi. Non si av-

verti a bella prima che tanti infermi e moribondi dovevano generare il contagio; ma in primavera si manifestarono più ulceri che non s'erano mostrate nell'inverno, e questa malattia, lungamente nascosta in città, fece nel susseguente anno scoppiare la peste. »

I preti non avevano ridestato questo zelo persecutore soltanto nella Spagna; anche il clero d'Italia si sforzava di gareggiare in quelle sanguinose vendette con quello d'oltre i Pirenei. Ogni anno facevasi andar attorno qualche nuova storiella di fanciulli cristiani rubati dagli ebrei e lentamente uccisi colle coltella nel giorno di Pasqua; diceasi che mandavasi in giro la coppa in cui si era raccolto il loro sangue: e con queste terribili novelle si andava infondendo negli animi del popolo lo stesso furore contro di loro. A Firenze un frate Bernardino di Asti, francescano, predicò contro gli ebrei per molti giorni della quaresima del 1487. Raccomandò poscia che si avesse cura di mandare tutti i fanciulli della città alla predica che proponeasi di fare il 12 di marzo: e come n'ebbe raccolti da due in tremila, disse di averli prescelti per essere i suoi soldati ed ordinò loro di andare ogni mattina a recitare in ginocchioni un *Pater Noster* e tre *Ave Maria* al santo Sacramento nella cappella della chiesa, affinchè ispirasse agli adulti la santa risoluzione di scacciare gli ebrei. Il susseguente mattino tutti questi fanciulli si affollarono infatti nella chiesa e ne uscirono per mettere a ruba il quartiere degli ebrei. La Signoria ebbe che fare assai a ridurli in dovere e mandò ammonendo il predicatore, il quale rispose che i comandamenti di Dio erano più alti che quelli de' magistrati e che niente potrebbe rimuoverlo dal dire sul pergamo tutto ciò che credeva conveniente alla salvezza del popolo. Convenne all' ultimo farlo uscire dalla città, con grave scandalo dello scrittore che lasciò memoria di quest'avvenimento. Frate Bernardino andò a terminare la quaresima a Siena, ove cercò di ammutinare nella stessa maniera il popolo contro gli ebrei.

In aprile del 1492 un frate Francesco, spagnuolo, tentò di eccitare in Napoli la stessa persuasione contro gli ebrei. Dopo di avere invano posta in opera a quest' uopo tutta la sua eloquenza ed innanzi alla corte ed innanzi al popolo, frate Francesco tentò altresì di far parlare i morti: fece perciò comparire l'ombra di san Cataldo, patrono della città di Taranto, vissuto nel quinto secolo; e dissotterrata una cassetta entro la quale

aveva chiuse certe sue profezie scritte sopra lamine di piombo, per cui erano prenunciate le rovine del regno di Napoli e la vicina morte del re se non si affrettava a cacciare gli ebrei dal suo regno, ne le trasse fuori; e perchè Ferdinando non gli prestava intera fede, le diffuse nella corte di Roma e per tutta l'Italia; le quali si vollero bentosto avverate colla espulsione della casa d'Aragona dal trono di Napoli.

I tribunali ecclesiastici risuonavano nello stesso tempo di accuse di fattucchieria; e lo spettacolo degli sventurati che perivano sul rogo dannati per magia od eresia si faceva ogni dì più frequente.

Difficilmente potrebbe trovarsi di questo furore destato dai preti un più spaventoso esempio che quello della persecuzione di Arazzo nel 1495, contro gli infelici accusati di *Valdesia*. Ecco come viene raccontato il fatto dal Monstrelet:

« In quest'anno nella città d'Arazzo nel paese d'Artese, avvenne un terribile e compassionevole caso che chiamossi, non saprei per quale ragione, *Valdesia*. Se non che dicevasi essere alcune persone d'ambo i sessi che erano portate via per virtù del demonio dai luoghi in cui si trovavano, e subito giugnevano in alcuni luoghi fuor di mano, boschi o deserti, ove raccoglievansi in grandissimo numero uomini e donne; e colà trovavano un diavolo in forma d'uomo, di cui non vedevano mai il volto, e questo diavolo dava o leggeva loro i suoi comandi ed ordinanze, e come ed in qual modo dovevano essi adorarlo e servirlo. Poi facevasi da ciascuno di loro baciare il deretano, indi contava a ciascheduno un poco di danaro, ed all'ultimo loro amministrava vino e cibi in gran copia, di cui satollavansi, indi tutt'ad un tratto ognuno s'avvicinava ad una donna, e di botto spegnevasi la luce e conoscevansi l'un l'altro carnalmente, e ciò fatto si trovavan tutti nello stesso luogo donde si erano da prima partiti.

« A cagione di questa follia furono prese ed imprigionate molte persone ragguardevoli della città di Arazzo, ed altre persone di minor conto, e vennero talmente angustiate e così terribilmente tormentate, che gli uni confessarono esser loro accaduto tal caso, come abbiamo detto, e molti confessarono di più d'avere veduti e conosciuti nelle loro congreghe molti ragguardevoli personaggi, prelati, signori ed altri governatori di bagliaggi e di città, vale a dire coloro, secondo la fama comune, che gli esaminatori e giudici loro nominavano e ponevano in bocca, onde

per forza delle pene e dei tormenti essi gli accusavano e dicevano che veramente gli avevano veduti, e questi così nominati venivano subito dopo imprigionati e posti alla tortura tanto e così lungamente e tante volte, che erano forzati a confessare. E furono quelli fra costoro che erano gente minuta giustiziati e bruciati inumanamente; altri poi che erano più potenti e ricche persone riscattavansi a forza di denaro per ischivare le pene e le vergogne che loro si facevano; e tali altri vi furono dei più grandi, che furono imbeccherati e sottratti dagli esaminatori che loro davano ad intendere, e lo promettevano, se confessavano il caso, che non perderebbero nè corpo nè roba. V'ebbe tuttavia alcuni che soffrirono con maravigliosa pazienza e costanza le pene ed i tormenti, e nulla confessarono a proprio danno.... e non devesi qui tacere ciò che molti uomini dabbene hanno abbastanza conosciuto, che questa maniera di accusa fu una macchinazione inventata da certi scellerati per incolpare, distruggere o disonorare, o per ardore di cupidia spogliare alcune ragguardevoli persone, contro delle quali nudrivano inveterato odio ».

Soltanto a motivo di questo sospetto lo storico ardisce questa volta parlare liberamente. Quasi ogni anno s'incontrano indizi di somiglianti persecuzioni in uno o in altro luogo; ma i cronicisti, risguardandole come giuste e sante, non le ricordano ordinariamente che in poche parole.

I domenicani, che in questi tribunali sedeano, non volevano acconsentire che la civile autorità riconoscesse le loro sentenze, sebbene a questa sola si aspettasse di mandarle ad esecuzione. Innocenzo VIII scriveva a tale proposito, il 30 di settembre del 1486, in questi termini al vescovo di Brescia: « Abbiamo saputo con grande stupore come, avendo il nostro diletto figliuolo frate Antonio da Brescia, inquisitore dell'eretica pravità in Lombardia, condannati alcuni eretici dei due sessi come impenitenti, e richiesti gli ufficiali di giustizia di Brescia di eseguire la sua sentenza, quegli ufficiali abbiano ricusato di fare giustizia e di eseguire i giudizi della santa Inquisizione, se loro non facevasi conoscere il processo. Mandiamo perciò ed ordiniamo a te, nostro fratello, colle presenti, di comandare ed ingiungere agli ufficiali secolari della città di Brescia di dare esecuzione ai processi che tu avrai giudicati, senza appellagione e senza ch'essi ardiscano altrimenti rivederli, nel termine di sei giorni dopo essere stati legittimamente richiesti, sotto pena di scomu-

nica e di tutte le censure ecclesiastiche, nella quale incorreranno per la sola disobbedienza senza nuova promulgazione. »

Così non la barbarie de'secoli di mezzo, non il fervido ed entusiastico zelo de' tempi in cui la religione infiammava tutti gli animi, non la necessità di difendere la fede contro i progressi dei novatori, accesero i roghi dell' Inquisizione. Le più furiose persecuzioni e le più implacabili tra quelle che maggiormente deturpano la storia del clero sono anteriori di quarant' anni alle prime prediche della riforma; esse accaddero nei tempi in cui le lettere, la filosofia, la coltura dell'umana ragione giunte erano al più alto grado cui giungessero mai prima di quest'epoca memorabile; esse cominciano dal punto in cui la corte di Roma fu giunta all' estremo della corruzione, e sono la nuova e spaventosa conseguenza di quella massima di compensare la disonestà dei costumi e della vita col fervore della fede, cui questa stessa corruzione aveva fatto adottare ai credenti. Al dire di un Sisto IV, di un Innocenzo VIII, di un Alessandro IV si cancellava la macchia del peccato pel rigore con cui si conservava la purità della fede. Bastava una persecuzione per tergere la macchia di mille spergiuri, di mille impurità, di mille misfatti. Coloro che in gioventù o nell'età virile avevano ceduto alla foga del temperamento o ai furori dell'ambizione e della vendetta, poteano di tutto ottenere il perdono se negli estremi istanti della loro vita accendevano il rogo per ardere gli ebrei, i mori, gli eretici. Questa spaventosa morale, dominante in Ispagna, predicata in Italia, bandita in tutta la cristianità dalle bolle dei papi, propagavasi rapidamente verso i paesi meno colti. Difficil cosa è il prevedere quale sarebbe stato il termine di questa spaventosa progressione, se la rivoluzione di una parte della Germania contro la romana tirannia non avesse, dopo una lunga contesa, costretti i papi a dipartirsi da quella sanguinaria intolleranza ch'era per loro diventata lo scopo unico della religione.

Il collegio dei cardinali, così zelante della purità della fede, badava appena allo spergiuro del capo della Chiesa, d' Innocenzo VIII, il quale nel mese di marzo del 1489, facendosi beffe de'propri giuramenti, sei nuovi cardinali aggiunse al concistoro, sebbene il sacro collegio non fosse ridotto a minor numero di ventiquattro: anzi il Rainaldo, annalista ecclesiastico, approva un siffatto procedere, per lo motivo che le condizioni imposte dai cardinali, mentre la Chiesa era priva del suo pastore, sono

dichiarate nulle da una costituzione d'Innocenzo VI. Ma lo stesso annalista, sempre così ligio alla santa sede, condanna siccome un brutto esempio di disprezzo della disciplina ecclesiastica l'elezione che fece Innocenzo VIII del figliuolo adulterino di suo fratello e del cognato ancora fanciullo del suo proprio bastardo a cardinali. La seconda di queste elezioni, che muove la bile di tanto ortodosso scrittore della Chiesa, è quella di Giovanni, figliuol di Lorenzo de' Medici, che fu poi Leon X. In fatti questo Giovanni non aveva che tredici anni, e lo scandalo di dare alla Chiesa un principe così giovane era uno di quelli dai quali Innocenzo VIII, per la fede del prestato giuramento, avrebbe dovuto guardarsi. Innocenzo provò per altro qualche vergogna di aver fatta quell'elezione, che fu disapprovata da molti membri del sacro collegio, ed impose per condizione al giovanetto Medici di non vestire le insegne cardinalizie e di non venire a Roma per sedere in concistoro prima che passassero altri tre anni, ossia prima che egli avesse compiuto il sedicesimo anno.

La stretta alleanza di Lorenzo de' Medici con Innocenzo VIII, alleanza il cui nodo era la debolezza del papa, veniva in tal modo a porre nuove fondamenta alla grandezza della casa de' Medici. Frattanto Lorenzo andava ogni dì più aggravando il giogo sopra i suoi concittadini: in principio del 1489 egli osò castigare con isfacciata tracotanza il gonfaloniere Neri Cambi, che usciva allora di carica, per avere sostenuti i diritti dell'ufficio suo, ed ammoniti, senza la di lui venia, alcuni gonfalonieri delle compagnie che non si erano recati al posto loro assegnato. Or bene, si trovò che il procedere del gonfalioniere era troppo orgoglioso inverso Lorenzo, *principe del governo*, e il nome di principe, fin allora ignorato in una libera città, cominciò a venire in uso a Firenze.

A conseguenza di siffatto cambiamento le cose di Firenze rimasero prive d'ogni interesse e di ogni importanza. Le faccende pubbliche trattaronsi d'allora in poi nel gabinetto di Lorenzo de' Medici, e la politica della Repubblica fu perciò sepolta nel silenzio e nell'arcano. Gli encomiatori di Lorenzo scrissero ch'egli solo mantenne l'equilibrio politico d'Italia; ch'egli dissuase Innocenzo VIII dal muovere guerra a Ferdinando, poichè la santa sede ebbe scomunicato quel re nel 1489 e dichiaratolo decaduto dal trono, ch'egli impedì al duca di Calabria di imprendere colle armi la difesa di Giovanni Galeazzo Sforza, suo

genero, contro Lodovico il Moro; ch'egli, per ultimo, fu costantemente il mallevadore e mediatore della pace d'Italia. Quest'azione continua di Lorenzo de' Medici è possibile e non è per nulla improbabile, ma non trovasene indizio negli storici fiorentini. La Repubblica di Firenze, centro in altri tempi di tutte le negoziazioni d'Italia, pareva ritirarsi ognor più da ogni ingerenza in tutti i grandi interessi di questa contrada. I suoi annali sono vuoti. Scipione Ammirato accenna appena i nomi di molti gonfalonieri, senza dire ch'essi o la Repubblica abbiano fatta alcuna cosa importante nel tempo della carica: e l'Ammirato è storico minuziosissimo. Anche gli altri storici tacciono di quei tempi, più non si sentendo allitati a scrivere la storia quando gl'interessi della patria più non erano quelli di ogni cittadino.

CAPITOLO XXIII.

Elezioni di Alessandro VI, disegni di Jeronimo Savonarola intorno alla riforma della Chiesa e dello Stato d'Italia, Piero de' Medici, ecc.

La credenza religiosa e la politica d'Italia concorrevano a dare al papa il primato nella confederazione de' varii Stati indipendenti nei quali era divisa la contrada. Nel corso principalmente del quindicesimo secolo i papi innalzarono la loro monarchia temporale; perchè in questo secolo ridussero la città di Roma nell'assoluta loro dipendenza, lasciandone solo i suoi magistrati di municipio, sostituirono la propria autorità a quella del Senato e della Repubblica, e abolirono, dopo la congiura di Stefano Porcari, gli ultimi avanzi della romana libertà. Con non minor ardore s'adoperarono altresì in quel secolo i papi a ridurre la nobiltà feudataria delle vicine provincie nell'ubbidienza della santa sede; e sopratutto colle fiere persecuzioni mosse da Sisto IV contro i Colonna, e da Innocenzo VIII in principio del suo pontificato contro gli Orsini, quelle due potenti case di molto abbassarono. Quindi è che quasi tutti i piccoli principi e quasi tutte le città libere che sono poste tra Roma, gli Stati di Firenze e quelli di Venezia furono costrette a riconoscere la suprema autorità della santa sede. Gli è vero che i principi di Romagna conservavano la loro signoria sotto l'autorità della Chiesa, ma perchè il papa temevano, prontamente ubbidivangli, e si gli somministravano in tutte le sue guerre eccellenti capitani e buoni soldati. Per-

ciò gli ultimi pontefici si diedero a divedere ben più guerrieri che sacerdoti, e fecero valere assai più le armi dello Stato che della Chiesa.

D'altra parte il papa, avendo l'alta signoria del regno di Napoli, e capo essendo del partito guelfo in Lombardia ed in Toscana, e supremo rettore della Chiesa, era assai più possente ancora nell'armi, che nol comportasse l'ampiezza delle provincie soggette all'immediata sua podestà. Ben oltre i propri confini egli poteva ancora senza danaro far levare in armi i suoi partigiani, guerreggiare senza soldati, minacciare ed atterrire senza forze reali. Perciò la storia dei papi è forse la parte più essenziale della storia d'Italia: con ciò sia che veggansi le rivoluzioni delle repubbliche e quelle delle monarchie avere còstantemente relazione con quelle della corte pontificia, e quasi tutte le grandi catastrofi che dovevano straziare l'Italia essere causate dai raggiri o dalle passioni del chiericato.

Il principio dell'ultimo periodo della libertà italiana, che ci facciamo ora a discorrere, ed il cominciamento della lunga guerra che gli oltramontani dovevano arrecare in quasi tutta la Penisola, fu esso pure una congiuntura assai critica e scabrosa per la podestà pontificia. Imperciocchè in quel tempo venne a sedere sulla cattedra di San Pietro il più odioso, il più impudente, il più reo di tutti coloro che abbiano abusato mai d'una sacra autorità per oltraggiare e ridurre in servitù gli uomini. Fu questi Alessandro VI, eletto successore d'Innocenzo VIII. Lo scandalo della corte di Roma, sempre crescente da un mezzo secolo, non poteva essere spinto a più stomachevole eccesso; ed infatti dopo quel punto andò gradatamente scemando. Niuno fra gli scrittori ecclesiastici ebbe l'ardire di difendere la memoria di questo papa, indegno del nome di cristiano; e l'obbrobrio di che in tempo del suo pontificato fu coperta la Chiesa romana distrusse quel religioso rispetto che proteggeva tutta l'Italia, e la rese più facile preda agli stranieri.

Venuto a morte, siccome abbiamo detto, Innocenzo VIII il 25 di luglio del 1492, secondo l'uso furono consacrati alcuni giorni alla pompa de' suoi funerali; dopo di che, il 6 agosto susseguente, i cardinali si chiusero in conclave per eleggerne il successore. E si trovavano ridotti al numero di ventitrè. Quanto più scemavasi il novero di coloro che avevano diritto di sedere nel Senato della Chiesa, tanto più ognuno di loro veniva a ri-

putarsi maggiormente; le ricchezze, gli onori, le signorie onde davansi l'investitura dalla Chiesa, in gran parte spettavano ai cardinali, onde ognuno in ragione del piccolo numero de' suoi competitori poteva riserbare per sè medesimo o pe' suoi creati maggiore porzione di quel dovizioso retaggio. Quindi, benchè per esperienza conosciuto si fosse quanto inutili tornassero tutte le condizioni imposte agli aligendi pontefici ne' precedenti conclavi, i cardinali, badando prima di tutto a vantaggiare i loro propri interessi, promisersi l'uno all'altro con giuramento, che quegli di loro che avrebbe ottenuto la tiara non farebbe nuove promozioni di cardinali senza l'assenso del sacro collegio.

Tutti i voti trovaronsi unanimi per questa prima risoluzione, che giovava al comune interesse; ma quando si venne all'elezione del nuovo capo della Chiesa, ognuno diede nuovamente retta alle voci della propria ambizione e della privata cupidigia. Il conclave era quasi interamente composto di creati d'Innocenzo VIII e di Sisto IV, e non potevasi sperare da uomini eletti in tempi di tanta corruzione ch'e'fossero gran fatto disinteressati o nudrissero alti sentimenti. Uno solo dei cardinali, che fu Roderigo Borgia, era di più antica creazione, e più degli altri sendo invecchiato nelle dignità della Chiesa, aveva eziandio accumulato maggiori ricchezze degli altri. Questo Roderigo era figliuolo di una sorella di Calisto, e per fare cosa grata allo zio, da cui era stato addottato, aveva lasciato il suo cognome di Lenzuoli per assumere quello di Borgia. Ancora giovinetto egli era stato ricolmo dal vecchio Calisto di tutte le grazie che possa un papa conferire ad un nipote: in suò pro aveva il pontefice rinunciato al proprio arcivescovado di Valenza nella Spagna, e lo aveva, il 21 settembre del 1456, creato cardinale diacono, conferendogli in pari tempo la lucrosa carica di vicecancelliere della Chiesa. Sisto IV si valse di Roderigo Borgia in molte legazioni, e diedegli i vescovadi di Alba e di Porto. Altre più recenti ambascerie, nelle quali il Borgia fece belle prove di accortezza, gli fruttarono di nuove ricompense; cosicchè nel 1492 ei si godeva le entrate di tre arcivescovadi in Ispagna e di molte altre prebende in tutta la cristianità. Le ricchezze e le prebende di un cardinale influiscono quasi necessariamente sopra i suffragi de' suoi colleghi, perciocchè non potendo egli, fatto papa, ritenere per sè queste prebende, è cosa ovvia ch'ei le dispensi a tutti coloro che più hanno contribuito alla sua

elezione; onde quanto maggiore è la parte dei favori della Chiesa ond'egli gode, tanto più liberale può essere in verso a' suoi partigiani senza muovere giuste lagnanze. Il Borgia, in quasi cinquant' anni di prospere vicende, aveva accumulati immensi tesori, e la natura lo aveva dotato di tutte le qualità per le quali poteva farne buon uso per appagare la propria ambizione: di facile eloquio, benchè fosse soltanto mediocremente versato nelle lettere, di mente straordinariamente pieghevole e di tutto capace, egli era in particolare modo provveduto di quell' ingegno che vuolsi per trattare le faccende, non che d'inarrivabile destrezza nel sapere condurre a'suoi fini lo spirito de' suoi emuli.

Sendo, a motivo delle immense sue ricchezze e della sua anzianità nel collegio de' cardinali, uno de' principali candidati al triregno, il Borgia sembrava anche ai più savi, in grazia dell' ingegno singolare con cui aveva trattate in più occasioni le cose della Chiesa, muovere giuste pretensioni; se non che i suoi costumi potevano dare luogo a fieri e giusti rimproveri. Fin dai tempi di Pio II egli era stato per le sue dissolutezze, in allora più condonabili in grazia della gioventù, fatto segno alla pubblica censura; aveva poi preso seco un' amica, detta Vanozia, colla quale viveva come se stata fosse sua moglie, benchè l' avesse in pari tempo fatta sposare ad un cittadino romano; dal quale adultero commercio nacquergli quattro figliuoli ed una figlia, cui tra poco vedremo avere parte nelle cose della Chiesa. Del resto in niuna guisa egli osservava o nelle cose o nelle parole o nei fatti quel riserbo che si addice a uomo di chiesa. Ma la scostumatezza era di già salita sul trono con Sisto IV e con Innocenzo VIII, ed il sacro collegio non era più composto di uomini abbastanza irreprensibili da far che i vizi di Roderico Borgia fossero un sufficiente motivo per escluderlo.

Pareva ciò nondimeno che due competitori potessero contendere della tiara col Borgia, ed erano Ascanio Sforza e Giuliano delle Rovere. Ascanio, ch' era figliuolo del grande Francesco Sforza, duca di Milano, zio di Giovanni Galeazzo, allora regnante, e fratello di Lodovico il Moro, che governava in nome di questo la Lombardia, era stato creato da Sisto IV cardinale diacono del titolo dei santi Vito e Modesto. Ricchissimo fra tutti i cardinali, tranne però il Borgia, di prebende e beneficii ecclesiastici, egli era inoltre spalleggiato dal fratello

Lodovico e dagli alleati del duca di Milano. Ma dopo avere fatte alcune infruttuose prove delle forze del proprio partito, volle piuttosto acconciarsi col rivale che venire a conflitto e vedersi vinto; laonde venne a patti col Borgia, e fattasi promettere la carica di vice-cancelliere, obbligossi a propiziargli i suffragi di tutti i cardinali della propria parte.

Il terzo competitore al papa era Giuliano della Rovere, figliuolo di un fratello di Sisto IV, prete cardinale del titolo di san Pietro *in vincoli;* e perchè uomo era di singolare ingegno, e valoroso erasi dato a divedere durante il pontificato dello zio, aveva molti suffragi in suo favore. Ma Roderico Borgia, spandendo a piene mani il denaro, seppe trarre dalla sua tutti coloro che ancora pendevano dubbiosi. Egli aveva mandato quattro muli carichi di danaro alla casa del cardinale Ascanio Sforza, col pretesto di porre in sicuro quella pecunia durante il conclave, ma difatti per comperare le coscienze incerte; e di vero essa fu adoperata in tale mercimonio. La voce del cardinale patriarca di Venezia fu comperata per cinquemila ducati, tutte le altre furono mercanteggiate nella stessa maniera: e alla mattina del sabbato 11 di agosto, Roderico Borgia fu eletto papa col favore dei due terzi pei suffragi, e per tale incoronato sotto il nome di Alessandro VI.

I vergognosi patteggiamenti ai quali andava il pontefice debitore della sua elezione vennero subito a cognizione di tutti; perciocchè egli fu veduto nei primi giorni dopo l'elezione pagare le pattuite mercedi, rinunciare al cardinale Ascanio Sforza la lucrosa sua dignità di vice-cancelliere; cedere al cardinale Orsini il suo palazzo di Roma coi due castelli di Monticello e di Soriano; al cardinale Colonna l'abbazia di Subbiaco con tutti i suoi castelli; al cardinale di Sant'Angelo il vescovado di Porto con tutti gli arredi e le suppellettili di casa, sommamente magnifiche, la antina piena dei più squisiti vini; al cardinale di Parma la città di Nepi; a quello di Genova la chiesa di Santa Maria *in via lata;* al cardinale Savelli la chiesa di Santa Maria Maggiore e la città di Civia Castellana. Gli altri cardinali furono guiderdonati con grossi premii di danaro. Cinque soli, a capo de' quali furono posti Giuliano della Rovere e il di lui cugino Raffaello Riario, non vollero vendere i loro voti.

I Romani festeggiarono l'elezione di Alessandro VI in modo che sarebbe stato più conveniente alla incoronazione di un gran-

de conquistatore, che non a quello di un vecchio pontefice. Sarebbesi detto che il popolo re chiedeva al suo nuovo sovrano di ricondurre sotto il suo impero la nazioni altre volte soggiogate dalle armi romane. La maggior parte delle iscrizioni di cui furono adornate le case di Roma alludevano al nome di Alessandro assunto dal Borgia, e se in qualche modo ricordavano la religione ond' egli era pontefice, lo facevano promettendo al nuovo Alessandro vittorie tanto più splendide, quanto più egli avanzava gli eroi, essendo un Dio. Questa eccessiva adulazione non venne punto immediatamente smentita dal fatto. La più terribile anarchia era nata sotto il venale ed effeminato regno di Innocenzo VIII; ed erasi anche accresciuta durante il lungo deliquio di quel pontefice, in modo che dugentoventi cittadini romani erano stati trucidati nel breve spazio di tempo trascorso nell' ultima crisi della sua malattia fino alla morte. Alessandro VI, che voleva regnare e che sapeva farsi temere, pose immantinente rimedio a tanto disordine, e le vie di Roma rese sicure,, il solo cardinale della Rovere non lasciossi sedurre da questa apparente tranquillità; chè non poteva porre fidanza alcuna nell' apostolo spagnuolo o nel *Marrano*, siccom'egli chiamava il Borgia. Si chiuse perciò nel castello d'Ostia, e vi stette fino a tanto gli parve più prudente partito il recarsi in più lontani paesi; laonde non vide le scandalose feste colle quali il papa celebrò nel proprio palazzo il matrimonio di sua figlia Lucrezia con Giovanni, figliuolo di Costanzo Sforza, signore di Pesaro.

I tempi in cui la Chiesa romana, disonorata dai vizi di alcuni capi del sacerdozio, esaltava sul trono un pontefice del quale doveva vergognarsi, non potevano non essere segnalati di alcun tentativo di riforma dal lato di quegli uomini di più sincera fede, i quali cercavano nella religione un sostegno alla morale e prevedevano le funeste conseguenze dell'esempio dato a tutta la cristianità da un papa adultero e fors' anche incestuoso. In sul declinare del quindicesimo secolo e nei primi anni del susseguente era ancora troppo fervido e troppo sincero lo zelo della religione perchè i grandi scandali non fossero cagione di grandi rivoluzioni. Coloro che per virtuoso disdegno scostavansi da un Sisto IV, da un Innocenzo VIII, da un Alessandro VI, non lasciavano perciò di essere cristiani o dediti alla Chiesa, disonorata da alcuni suoi capi; essi attribuivano tutti i vizi agli uomini, e non agli istituti; e quanto

più vedevano accrescersi i disordini e gli scandali, tanto più riputavano loro stretto dovere di scacciare l'abbominazione dal santuario, e tanto più mostravansi disposti a porre anche le vite per una riforma cui risguardavano come l'opera del Signore.

Lo scandalo della corte di Roma non era tuttavia conosciuto ancora oltre le Alpi se non imperfettamente. Prima delle guerre degli oltramontani in Italia, quell'alta riverenza che si nudriva inverso alla santa sede copriva, per così dire, di impenetrabil velo il palazzo di San Pietro a Roma; ed ai riformatori che più tardi alzarono il vessillo della ribellione contro la Chiesa romana sarebbe stato impossibile il dare compimento all'opera loro in Germania ed in Francia avanti quel rimescolamento delle nazioni. La stessa intrapresa doveva, prima che in ogni altro luogo, tentarsi in Italia; ove, più che altrove, erano presenti gli abusi: essa doveva informarsi dall'indole del popolo stesso che cominciava la riforma, e scoppiare perciò tra gl'Italiani con maggiore entusiasmo, commovere maggiormente la fantasia e gli affetti, essere meno spalleggiata dalla filosofia e forse meno indipendente dalle opinioni religiose, ma in quella vece avere più stretta relazione colla politica. In Italia gli ordini civili e gli ordini religiosi erano egualmente corrotti, mentre i principii costitutivi dell'ordinamento civile e religioso erano stati profondamente investigati con lunghi studii: onde i riformatori dovevano tentare di dar mano alla riforma della città e della Chiesa ad un tempo. Tali, infatti, furono i divisamenti di Girolamo Savonarola; e questo precursore di Lutero non fu da questo diverso, se non in quanto un italiano debbe differire da un tedesco.

Nato era Girolamo Francesco Savonarola d'illustre famiglia, originaria di Padova, ma traspiantata a Ferrara dal marchese Nicolò d'Este. Egli venne alla luce in quest'ultima città il 21 settembre del 1452 da Nicolò Savonarola e da Annalena Bonaccorsi di Mantova. Diede fino da bel principio saggio di pronto e fervido ingegno ne' suoi studii, ed in particolare in quelli della teologia. Partitosi poscia da' suoi in età di ventitre anni, e rifugitosi nel chiostro de' domenicani di Bologna, ivi professò, il 23 aprile del 1475, quella religione con un fervore, un'umiltà ed un desiderio di penitenza, che non si smentirono giammai. I suoi superiori, riconosciuto bentosto il singolare ingegno del giovane professo, lo destinarono a leggere pubblicamente filo-

sofia. Costretto a parlare in pubblico, il Savonarola non bene traevasi d'impaccio a motivo della rauca e flevole sua voce, della sua mal aggraziata maniera di porgere e di gestire, e della debolezza del corpo, macerato ed afflitto da rigorosa astinenza.

Fu quindi ammirata l'erudizione del nuovo professore, ma essendo egli salito sul pulpito, non piacque per nulla come predicatore; laonde non si previde allora certamente quella possa ch'egli in breve acquistar dovea per la sua eloquenza sopra assai più numerosi uditori. Ma la forza dell'ingegno e quella del volere vinsero alla fine in lui ogni ostacolo. Il Savonarola acquistò nel ritiro quelle doti che pareano essergli state dalla natura negate. Coloro che nel 1482 erano stati disgustati dal suo mal garbo nel sermoneggiare, appena potevano riconoscerlo quando nel 1489 l'udirono a modulare a suo piacimento quella voce armoniosa e robusta ch'egli aveva acquistata, ed accoppiarvi il più nobile ed aggraziato gestire. Egli stesso, temendo d'insuperbirsi per gli sforzi che aveva con felice esito fatti a perfezionarsi, riferiva al cielo i suoi progressi con cristiana umiltà, e risguardava il cambiamento in lui operatosi come un primo miracolo e un argomento della sua divina missione.

Fu nel 1483 che il Savonarola credette sentire in sè medesimo un segreto profetico impulso che lo sospingeva a tentare la riforma della Chiesa ed a predicare ai cristiani la penitenza, loro annunciando anticipatamente le calamità che allo Stato ed alla Chiesa del pari sovrastavano. Egli incominciò a Brescia nel 1484 le sue prediche intorno all'Apocalisse, e predisse ai suoi uditori che le loro mura sarebbero un giorno bagnate da torrenti di sangue. Il quale presagio avveravasi due anni dopo la morte del Savonarola, cioè nel 1590, in cui i Francesi, sotto gli ordini del duca di Nemours, presero Brescia d'assalto e fecero orrenda strage degli abitanti. Il 1489 il Savonarola recossi a piedi a Firenze e pose sua stanza nel monastero di San Marco, del suo ordine, dove pel corso di otto anni doveva continuare a predicare la riforma infino a tanto che venisse mandato al supplizio, come, a seconda di quanto attestano i suoi discepoli, aveva egli stesso prenunziato.

Per la riforma che il Savonarola raccomandava siccome un' opera di penitenza ad allontanare le calamità ch'egli diceva sovrastare all'Italia, dovevansi cambiare i costumi dell'universo cristiano e non la sua fede. Il Savonarola credeva corrotta la disciplina della Chiesa, credeva infedeli i pastori delle anime,

ma non osò mai muovere pure un sol dubbio intorno ai dommi professati dalla Chiesa o scrutarli. Imperciocchè a tale ardimento si opponeva l'indole stessa dello zelo, anzi dell'entusiasmo da cui era mosso a bandire la riforma, avvegnachè non in nome della ragione egli impugnava l'ordine stabilito, ma bensì per una inspirazione ch'egli credeva sopranaturale, non per mezzo dell'investigazione, ma colle profezie e coi miracoli.

Se non che l'ardita sua mente, costretta alla reverenza dall'autorità della Chiesa, con minore rispetto e maggiore libertà scagliavasi contro le podestà temporali. In tutto ciò ch'era opera dell'uomo egli voleva che si ponesse per iscopo l'utilità degli uomini e per regola il rispetto dei loro diritti. La libertà sembravagli non meno sacra della religione; e risguardava siccome un bene mal acquistato e tale che non si potesse conservare senza perdere l'eterna salute la podestà usurpata da un principe in una Repubblica. Laonde ei teneva Lorenzo dei Medici per illegittimo detentore di quella autorità che si aspettava ai Fiorentini, e, malgrado i replicati inviti fattigli da questo capo dello Stato, mai non volle visitarlo e prestargli alcuno ossequio, acciò non si supponesse ch'egli ne avesse riconosciuta l'autorità. E quando Lorenzo, sul letto di morte, chiamollo per confessare a lui i suoi peccati e per ottenere dalle sue mani l'assoluzione, il Savonarola, prima di udire la confessione, dimandavalo se aveva intera fede nella misericordia di Dio, al che rispose il moribondo di sentirla all'intimo del cuore; se era apparecchiato a restituire tutto quello che aveva illegittimamente acquistato, il che Lorenzo dopo avere dubitato alquanto, disse di voler fare; finalmente se ristabilirebbe la libertà fiorentina ed il governo popolare della Repubblica, la quale terza condizione Lorenzo rigettò e rimandò il Savonarola senza averne ricevuta l'assoluzione.

Quegli che aveva creduto di dover esortare Lorenzo dei Medici a deporre la sovrana autorità in Firenze perch'ella era un bene mal aquistato, ben più gagliarde ragioni aveva di esortare a tanto Piero dei Medici, il quale nè la forza aveva nè l'accortezza necessaria per conservare il supremo potere. Piero, che era il maggiore de'tre figli di Lorenzo, giungeva appena ai ventun anni quando vennegli a morte il padre, e di prudenza era ancora meno avvantaggiato che d'età. In Firenze, l'età richiesta per poter conseguire gli uffizi pubblici era determinata per le

leggi, ed in generale richiedeasi adulta assai; mai i consigli dispensarono Piero dalla condizione dell'età e lo dichiararono atto agli onori ed ai magistrati che aveva già ottenuto Lorenzo. Questa violazione della Costituzione era conseguenza del servaggio della Signoria; ma offese assai i Fiorentini, dando loro a divedere l'asprezza del giogo sotto cui erano caduti.

Piero ch'era appassionatissimo pei piaceri della gioventù, per le donne e per gli esercizi della persona, coi quali poteva far bella mostra di sè dinanzi a queste, d'altro omai non intratteneva la Repubblica che di feste e di sollazzi, in cui poneva ogni suo studo e tempo. Egli era di statura più che mezzana, largo di petto e di spalle, e di straordinaria forza e destrezza di corpo. Chiamava attorno a sè i più insigni giocatori di palla di tutta l'Italia, ma in questo esercizio ei tutti gli avanzava, non meno che in quelli della lotta e del cavalcare. Dotato di facile eloquio, sciolta ed aggradevole parlatura aveva ed armoniosa voce; in ciò più felice del padre, la cui voce, per mala struttura degli organi vocali, era nasale. Piero era altresì di assai pronto ingegno ed aveva fatto singolari progressi nelle lettere greche e latine sotto la disciplina di Angelo Poliziano: onde verseggiava all'improvviso con somma facilità, e svariata e gradevole n'era la conversazione. Ma egli era intollerabilmente orgoglioso e prorompeva in oltraggi qualunque volta vedevasi contradetto. Questo era di tutti i suoi difetti il più dominante: bruttissimo vizio, che era stato in lui accarezzato da sua madre Clarice e da sua moglie Alfonsina, l'una e l'altra della famiglia Orsini, le quali avevano portata in dote alla casa dei Medici l'arroganza della loro famiglia. Egli pretendeva che la Repubblica dovesse obbedire ciecamente ai suoi ordini, ed intanto risguardava come cosa indegna del suo grado la fatica di impratichirsi delle pubbliche faccende; perciò ne lasciava la cura a'suoi fidati, ed in particolare a un Piero Divizio da Bibbiena, fratello maggiore di quel Bernardo che fu poscia da Leone X creato cardinale, ed acquistossi illustre nome nelle lettere volgari. Piero da Bibbiena era stato segretario di Lorenzo, aveva pratica assai delle cose pubbliche; ma il male stava in ciò, che il Medici, in lui principalmente fidando, anteponeva un avventizio, nato in una provincia suddita, a'vecchi magistrati della Repubblica.

Or quando men Piero de'Medici era atto a governare lo Stato tanto, più sospettava di coloro che potevano nella Repub-

blica aspirare al grado suo. Un altro ramo della casa de' Medici cominciava in allora a farsi cospicuo in Firenze, ed era la famiglia di Lorenzo fratello del vecchio Cosimo; del quale Lorenzo eranvi allora due abbiatici. Il più giovine di essi aveva quattro anni più di Piero. Molte erano le ricchezze accumulate colla mercatura dal loro avolo; ma o sia che niun uomo di singolare ingegno sorto fosse in quel ramo de' Medici, e ch' ei si riputassero abbastanza onorati dal parentado loro coi capi dello Stato, fatto è che nè Pier Francesco padre di questi giovani, nè Lorenzo loro avolo, avevano presa veruna parte nelle politiche contese di Firenze. Piero fu il primo cui paresse voler temere dei propri cugini; onde li fece sostenere in aprile del 1493, e pose in consulta se dovesse farli morire; ma i loro amici ottennero a fatica che fosse contento di mandarli fuori di città, assegnando ad essi per prigione le loro due ville. Se non che il popolo, risguardando la loro incarcerazione come una violazione de'suoi diritti, e la libertà loro come un trionfo, gli accompagnò nell'uscire di città con molto plauso e con fervidi augurii, e fece viemeglio sentire a Piero ch'egli andava perdendo ogni favor popolare.

Forse Piero avrebbe più facilmente soffocati questi primi germi di mal umore se avesse prontamente sbandito da Firenze colui che regolava gli animi del popolo ed invogliavalo della libertà, predicando la riforma della Chiesa e de'costumi. Ma Girolamo Savonarola era caro al popolo; ogni giorno egli commoveva altamente gli animi di una grandissima corona di uditori interpretando le profezie nelle quali pareagli presagita la ruina di Firenze; parlava al popolo in nome del cielo delle calamità che gli sovrastavano e lo supplicava di convertirsi; descriveagli il mal costume privato e i progressi del lusso e della disonestà in tutti gli ordini dei cittadini, i disordini della Chiesa e la corruzione de'suoi prelati, e i disordini dello Stato e la tirannide de'suoi capi; invocava la riforma di tutti questi abusi, e quanto era fervida e piena di entusiasmo la sua fantasia allorquando parlava delle cose del cielo, altrettanto robusta era la sua logica ed affascinatrice la sua eloquenza quando facevasi a discorrere le faccende terrene. Di già i cittadini di Firenze attestavano, colla modestia degli abiti, delle parole e del contegno, ch'essi andavano abbracciando la riforma del Savonarola; di già le donne avevano dismessa ogni attillatura; maraviglioso in tutta la città era il cambiamento de'costumi, e facil cosa quindi il

prevedere che l'istruzione politica del predicatore non farebbe minore effetto sugli animi degli uditori di quel che facesse l'istruzione morale.

Il Savonarola avvalorava i suoi sermoni colla minaccia delle nuove calamità che gli stranieri eserciti dovevano recare all'Italia; e in fatti ogni dì queste calamità si faceano più imminenti, sicchè tutti le prevedevano. Le pretensioni della casa d'Angiò sul regno di Napoli avevano turbata l'Italia per un intero secolo, e l'Italia era avvezza a volger lo sguardo verso la Francia, onde discoprirvi gl'indizi della bufera che vi si addensava per distruggere la sua pace. Correvano già i vent'anni che i diritti della casa d'Angiò erano passati nel re di Francia e ben poteva prevedersi che come il giovane principe fosse in età da credersi in istato di condurre gli eserciti, egli potrebb'essere sollecitato dalla gloria dei conquistatori. Si andava perciò da molto tempo dicendo essere al tutto necessaria l'unione delle potenze d'Italia per chiudere la porta di questo paese agli oltramontani. Quest'unione esisteva nelle pubbliche convenzioni ed era stata inoltre affermata dal trattato di Bagnolo del 7 agosto del 1484 e da quello di Roma dell'11 agosto del 1486, trattati che erano l'uno e l'altro in pieno vigore: ma intanto quest'unione non avea spente le segrete gare dei sovrani, nè le gelosie e gli odii che partivano l'Italia in due avverse fazioni e che aspettavano l'opportunità per iscoppiare.

Lodovico Sforza detto il Moro che governava il ducato di Milano in nome del nipote Giovanni Galeazzo, pareva avvisarsi più che gli altri, siccome più degli altri vicino agli oltramontani, della necessità dell'unione degli Stati d'Italia; e voleva non solo che questa lega esistesse realmente, ma ancora che fosse solennemente bandita in tutta l'Europa. L'assunzione di Alessandro VI al pontificato parvegli congiuntura propizia per farlo, perchè all'elezione di un nuovo papa tutti gli Stati cristiani mandavano a Roma una solenne ambasciata per presentargli ubbidienza. Il duca di Milano era collegato in ispeciale confederazione, rinnovellata per venticinque anni nel 1480, col regno di Napoli, col duca di Ferrara e colla Repubblica fiorentina. Lodovico il Moro propose ai suoi alleati di far partire a un tempo stesso gli ambasciatori dei quattro Stati confederati, e di porre tal ordine alle cose che nel giorno stesso entrassero in Roma e presentassersi insieme al papa, a cui l'oratore del re di Napoli avrebbe parlato egli solo a nome di tutti. Voleva Lo-

dovico in tale guisa dimostrare al papa, ai Veneziani ed alle altre potenze d'Europa che intima e salda era l'unione dei quattro Stati, indurre il papa e la Repubblica veneta a collegarsi con loro per difesa dell'Italia, e far conoscere agli altri potentati che questa contrada non aveva di che temere dagli stranieri. La puerile vanità di Pietro de'Medici mandò a monte questo divisamento e, movendo a sospetti Lodovico, fece sì che egli appigliassesi ad una politica affatto contraria.

Piero de'Medici doveva essere uno degli ambasciatori eletti dalla sua Repubblica per recarsi a Roma, e bramava far pomposa mostra di sè in quella solenne ambasceria, sfoggiando al cospetto de'Romani e de'forestieri i tesori di gemme redati dal padre, gli splendidi suoi cocchi e le leggiadre assise de' suoi valletti. La sua casa era stata per due mesi ingombra di sartori, di ricamatori e tappezzieri: tutti i suoi gioielli erano state disseminati sulle assise de'suoi paggi, e fra le altre cose una collana che doveva andare al collo di uno di costoro diceasi del valsente di ducentomila fiorini. Tanto lusso sarebbe stati meno ammirato se le quattro solenni ambasciate avessero dovuto fare nello stesso tempo il loro ingresso in Roma. S'arroge che collega di Piero nell'ambasciata era Gentile, vescovo d'Arezzo, uno dei precettori di Lorenzo de'Medici, e che Gentile, il quale doveva arringare, non era meno voglioso di recitare l' elucubrata sua arringa che fosse Piero di fare sfoggio delle sue assise. Ora, secondo il divisamento di Lodovico il Moro, avrebbe dovuto arringare il solo ambasciatore del re di Napoli. Non sapendo il Medici rinnegare questa sua vanitosa boria, indusse Ferdinando re di Napoli a ritirarsi dalla promessa già data a Lodovico, il quale, punto dal vedere con tanta leggierezza abbandonato un divisamento da lui proposto e sostenuto da plausibili motivi, si fece a indagare le cagioni per cui Piero poteva tanto sull'animo di Ferdinando, e sospettò e scoprì l'esistenza di una segreta lega tra questo e il capo della Repubblica fiorentina. La quale alleanza, indipendente da quella onde egli stesso faceva parte, parvegli conchiusa a suo danno; e di vero, quando la casa de' Medici costantemente alleata degli Sforza, era disposta ad abbandonarli per la casa rivale di Aragona, doveasi temere un intero cambiamento in tutto il sistema politico dell'Italia.

Indi a poco ebbe Lodovico novelle prove di questi accordi tra Piero de' Medici e Ferdinando, le quali accrebbero i suoi timori. Ferdinando e Piero consigliarono Virginio Orsini, parente

d'ambidue loro, a comperare i feudi dell'Anguillara e di Cervetri, che Innocenzo VIII aveva dato in signoria a suo figlio Franceschetto Cibo. Virginio ne fece di vero l'acquisto per quarantaquattromila ducati, de'quali il Medici gliene sovveniva quarantamila. Per tale modo i feudi degli Orsini, posti in gran parte tra Roma, Viterbo e Civitavecchia, venivano ad assicurare il passo tra il regno di Napoli e lo Stato di Firenze, in tal qual modo ad inceppare il papa, i cui più possenti feudatari, che erano gli Orsini, venivano per siffatta guisa protetti fino alle porte della sua capitale dai due più potenti fra'suoi vicini. Lodovico il Moro fece accorto di questo pericolo Alessandro VI, confortandolo a non approvare o *collaudare* la vendita dell'Anguillara, poichè i feudi della Chiesa non potevano essere venduti dai feudatari senza il consentimento del papa.

Lodovico il Moro approfittò della inquietudine in che questo negoziato e le minacce di Ferdinando e di Piero de'Medici tenevano Alessandro VI per conchiudere con lui e colla Repubblica di Venezia un'alleanza, mercè della quale si potesse resistere alle forze ed all'ambizione omai troppo soverchie della casa d'Aragona. Tale alleanza fu sottoscritta il 22 aprile del 1493, malgrado l'opposizione del doge di Venezia, il quale, conoscendo l'indole di Alessandro VI, non sapeva indursi a porre in lui fede. Poco dopo accostossi a questa lega anco Ercole III duca di Ferrara; ma la Repubblica di Siena non volle prendervi parte.

Obbligavansi il papa e gli altri due confederati a tenere in arme pel mantenimento della pace d'Italia un esercito di ventimila cavalli e di diecimila fanti, al cui soldo ed allestimento il papa doveva contribuire per un quinto, e il duca di Milano ed il governo veneto ciascuno per due quinti. Quest'alleanza non aveva alcuno scopo di guerra, e tutti gli Stati d'Italia poteano, quando loro piacesse, accostarvisi.

Lodovico il Moro temeva assai meno di Ferdinando che del costui figliuolo Alfonso, perchè questi era il protettore naturale del suo nipote, Giovanni Galeazzo, di cui Lodovico avea usurpata tutta l'autorità. Lodovico, impadronitosi nel 1479 a mano armata della reggenza di Milano, cacciandone la duchessa Bona ed il vecchio Simonetta, aveva allora un plausibile motivo per arrogarsi tutti i poteri del nipote Giovanni Galeazzo, il quale era ad ogni modo troppo giovane per governare, benchè fosse stato dichiarato maggiore di quattordici anni; posciachè bene sa-

peasi a Milano, del pari che in tutte le altre monarchie, che l'anticipata dichiarazione di maggior età non aveva altro effetto che quello di levare l'autorità di mano ai tutori indicati dalla legge per recarla in mano ai favoriti del giovanetto principe o a coloro che avevano in suo nome occupato il supremo potere.

Ma erano omai quattordici anni che il Moro teneva le redini del governo, e Giovanni Galeazzo era giunto a tale età che il suo senno non poteva più nulla sperare dal tempo. Ei si era ammogliato con Isabella figliuola d'Alfonso ed abbiatica del re Ferdinando; « la quale fanciulla, dice il Comines, era coraggiosa assai ed avrebbe volentieri , se l'avesse potuto, recato il potere in mano al marito, ma egli non aveva troppa prudenza e palesava ciò che la consorte gli diceva. » E in vero, fosse effetto del caso o dell'educazione data al principe, fatto è che lo scarso intendimento suo era favorevole assai ai disegni di Lodovico. Fuvvi chi accagionò questi di avere a bella posta allontanato il nipote dallo studio delle lettere, da ogni esercizio guerriero e da qualunque istruzione potesse renderlo atto a governare, e di averlo dato per lo contrario da educare a gente dappoco, inetti adulatori, onde avvezzarlo al lusso ed alla mollezza; ma sarebbe forse ingiustizia l'attribuire a Lodovico il Moro così reo disegno, perciocchè tale era l'ordinaria educazione che soleva darsi ai principi. Giovanni Galeazzo, benchè fatto adulto, non potea dirsi uscito dall'infanzia; la sua debolezza, pusillanimità e dappocaggine erano aperte a tutti coloro che se gli accostavano: onde a Lodovico il Moro bastava il lasciarle conoscere per giustificarsi del tenerlo affatto lontano dal governo.

Isabella d'Aragona conosceva pur essa l'incapacità di suo marito, ma parevale che il diritto di governare in sua vece spettasse a lei, non ad altri. Cresciuta presso al trono e avendo sempre nudrita la speranza di regnare, ella credeva che il proprio orgoglio fosse fermezza d'animo, e la sua risolutezza abilità; onde avrebbe voluto governare lo Stato in quella guisa che governava il marito. D'altra parte, Beatrice d'Este, moglie di Lodovico, non trasandava occasione di mortificarla, volendola in tutto sovverchiare. Splendida era la corte di Beatrice per affluenza di cortigiani e di servili adulatori e per la pompa degli abiti e dei cocchi; intanto che Isabella vivea solitaria nel palazzo di Pavia, ove in qualche modo colla povertà combatteva, e benchè dal suo fianco dovesse nascere l'erede della signoria,

i suoi parti erano appena resi noti ai sudditi. Isabella si era lagnata acerbamente di Lodovico al padre, il quale, per mezzo de'suoi ambasciatori, fece solenni istanze perchè al giovane duca venisse data alla perfine l'autorità che per diritto gli si aspettava.

Ma Lodovico il Moro, invece di deporre il governo del ducato, cominciò da quel punto ad accattare pretesti per sedere egli stesso sul trono. L'imperatore Federico era morto in età di ottant'anni, nella notte del 19 al 20 agosto del 1493, e Massimiliano, suo figliuolo, che gli era succeduto col titolo di re de' Romani, ne' principii del suo regno già scarseggiava di danaro, come per i suoi mali governi e per le sue disordinate larghezze e profusioni ne scarseggiò poi fino agli ultimi suoi giorni. Lodovico gli fece offrire in matrimonio Bianca Maria, sua nipote, colla dote di quattromila ducati, chiedendogli in contraccambio l'investitura per sè del ducato di Milano. I cancellieri imperiali trovarono facilmente i pretesti occorrenti per palliare quest' ingiustizia. Francesco Sforza, e dopo di lui suo figlio Galeazzo, mai non avevano ottenuto l'investitura imperiale; ora il diploma conceduto a Lodovico dichiara che gl'imperatori romani avevano posto per legge di negare il legittimo possedimento di un feudo a chiunque lo avesse violentemente usurpato, e che per questo motivo Massimiliano aveva rigettate tutte le istanze fatte da Lodovico Sforza a favore di suo nipote e preferito di scegliere invece lo stesso Lodovico. Pure questi non ebbe troppa premura di pubblicare questo diploma, e continuando ad intitolarsi duca di Bari e lasciando al nipote i titoli di duca di Milano e di signore delle città lombarde, tutta insomma teneasi la potenza e la pompa della sovranità.

La propria ambizione di Lodovico appagavasi dell'esercizio della reggenza: bensì desiderava di procurare a' suoi figliuoli, piuttosto che a quelli del nipote, l'eredità del ducato di Milano; ma non s'arrischiava senza timore in così spinosa intrapresa, nella quale avrebbe avuto acerrimo nemico il re di Napoli. Abbastanza conosceva il nuovo re de'Romani per non isperarne verun soccorso; cominciava a travedere la versatilità del papa, cui da bel principio erasi lusingato di poter governare a propria posta col mezzo de'consigli del cardinale Ascanio, suo fratello; poca fiducia riponeva ne'Veneziani, in ogni tempo nemici della sua famiglia; i Fiorentini gli erano contrarii, e temeva che i medesimi suoi sudditi di Lombardia apertamente non si oppo-

nessero ai suoi disegni, che tendevano a balzare dal trono i legittimi loro principi. In tale imbarazzo parve opportuno a Lodovico di cercarsi oltremonti un alleato, e si volse a Carlo VIII, re di Francia, del quale non aveva potuto ancora apprezzar la possanza.

Carlo VIII era succeduto fin dal 30 agosto del 1483 a suo padre Lodovico XI, alleato del padre di Lodovico il Moro; ma non avendo Carlo in allora se non tredici anni e pochi mesi, Lodovico XI aveva, prima di morire, affidato il governo del regno a madama di Beaujeu, sua figliuola primogenita, moglie di Pietro di Borbone. Per dieci anni gloriosamente amministrò quella principessa lo Stato, e represse le pretensioni de' principi del sangue, pose fine a pericolose guerre civili e assoggettò o riunì alla corona vasti feudi fino allora indipendenti. Carlo VIII propriamente non cominciò a governare egli stesso se non dopo il 1492. In grazia dello splendore d'una rilevante impresa e della conquista d'un regno, questo monarca ottenne una gloria troppo maggiore di quella a cui l'avevano destinato e la natura e l'educazione. Imperciocchè, sebbene la maggior parte degli storici francesi l'abbiano rappresentato, per valermi della frase di Luigi de la Trémouille, come « piccolo di corpo e grande di cuore, » i due migliori osservatori del secolo, che sono Filippo di Comines e Francesco Guicciardini, ne fanno il più svantaggioso ritratto. Il primo lo dice « molto giovane e appena uscito dal nido, mal provveduto d'intelletto e di danaro, di debole persona, ostinato nei propri consigli e non accompagnato da uomini prudenti. » Dice dell'altro « questo giovane, in età di ventidue anni e per natura poco intelligente delle azioni umane, era trasportato da ardente cupidigia di signoreggiare e da appetito di gloria, e ciò piuttosto per leggierezza d'animo ed impeto, che per maturità di consiglio; e prestando, o per propria inclinazione, o per l'esempio e ammonizioni paterne, poca fede a' signori ed ai nobili del regno, dacchè era uscito della tutela di Anna duchessa di Borbone, sua sorella, non udiva più i consigli dell'ammiraglio e degli altri, i quali erano stati grandi in quel governo, ma si reggeva col parere di alcuni uomini di piccola condizione, allevati al servigio della persona sua, che facilmente erano stati corrotti. »

L'aspetto di Carlo VIII corrispondeva a molta debolezza di spirito e di carattere; era di bassa statura; aveva grossa la testa e corto il collo, petto e spalle larghe e sollevate, cosce e gambe lunghe e gracili.

« Carlo fino dalla puerizia fu di complessione molto debole e di corpo non sano, di statura piccola e d'aspetto (se tu gli levi il vigore e la dignità degli occhi) bruttissimo; l'altre membra erano sproporzionate, in modo che pareva quasi più simile a mostro che ad uomo. Non solo non ebbe alcuna notizia delle buone arti, ma appena gli furono cognite le figure dell'abbici: aveva animo cupido di imperare, ma abile più ad ogni altra cosa, perchè, aggirato sempre da' suoi, non riteneva con loro nè maestà, nè autorità: alieno da tutte le fatiche e faccende, e in quelle alle quali pure attendeva povero di prudenza e di giudicio: se pure alcuna cosa in lui pareva degna di laude, risguardata intrinsecamente, era più lontana dalla virtù che dal vizio: era inclinato alla gloria, ma più per impeto che per consiglio; era liberale, ma inconsideratamente e senza modo o regola; era immutabile talvolta nelle deliberazioni, ma ciò era spesso ostinazione mal fondata, anzichè costanza: e quello che molti chiamavano bontà meritava più convenientemente il nome di freddezza e di remissione d'animo. »

Tale era l'uomo il quale per virtù delle circostanze fecesi conquistatore e dalla fortuna fu onusto di maggior gloria che non potesse portarne.

Lodovico Sforza, onde procacciarsi l'alleanza di Carlo VIII, mandò in Francia Carlo di Barbiano, conte di Belgioioso, ed il conte di Caiazzo, figliuolo primogenito di Roberto di Sanseverino, morto da pochi anni, per invitare quel re a venire a conquistare la corona di Napoli, che gli si aspettava, e per indurlo a cogliere il buon punto che i signori del regno erano piucchè mai stracchi del giogo della casa d'Aragona, e che il papa era sdegnato contro di Ferdinando. Lodovico gli si profferiva per fedele e fervido alleato, e prometteva d'aprirgli il passo all'Italia per la Lombardia e di assicurargli la signoria del mare coi porti dello Stato di Genova; e solleticava inoltre l'ambizioso e vanitoso animo di lui colla speranza di conquiste ancora più splendide, facendogli, per così dire, travedere da lungi la conquista della Turchia e la liberazione di Costantinopoli e di Gerusalemme, siccome imprese riservate al valore francese.

Il conte di Caiazzo, ch'era figliuolo di quel Roberto da Sanseverino capo del ramo bastardo della casa di Sanseverino, che aveva ottenuta in Lombardia tanta gloria colle esimie sue virtù guerriere e politiche, trovò alla corte di Francia i capi del ramo primogenito e legittimo della sua casa, ch' erano

Antoniello di Sanseverino principe di Salermo, e Bernardino principe di Bisignano, i quali, scampati essendo dalle persecuzioni della casa d'Aragona, cercavano, di conserva con tutti gli esuli del partito d'Angiò, modo di trarre le armi francesi nel regno di Napoli. Ingannati dalle illusioni proprie degli esuli in ogni tempo, ei facevano ragione delle disposizioni de'loro nazionali secondo il proprio risentimento, e nella guerra straniera tutte riponeano quelle speranze che più non poteano dare loro le abbattute forze del proprio partito; laonde assecondarono a tutto potere il conte di Caiazzo.

Dal canto suo il conte di Belgioioso adoperavasi per la buona riuscita dei suoi consigli con tutte le segrete pratiche di un esperto cortigiano. Andò da tutti coloro che godevano del favore del re, e gli uni corruppe coi doni, gli altri colle promesse, dando loro speranza di feudi e di cariche ragguardevoli nel regno di Napoli, di titoli nella corte di Roma e di prebende ecclesiastiche in tutta la cristianità. Di tal modo ei venne a capo di trarre dalla sua molti grandi e possenti, ed in particolare uno Stefano di Vese, di Linguadoca, ch' era stato lungo tempo cameriere del re ed in appresso era diventato siniscalco di Belcario, e un Guglielmo Briscionnet, che di mercatante era diventato appaltatore delle pubbliche entrate nella generalità di Linguadoca, onde era chiamato generale, ed all'ultimo vescovo di San Malò e sovrintendente della finanza. Questi due personaggi con tutti i loro creati facevano plauso a quella impresa, per la quale aprivansi loro novelle vie onde acquistarsi ricchezze senza eccitare di troppo la gelosia de'magnati. Coloro, per lo contrario, che per la condizione e pel credito loro ereditario erano più dediti alla Francia che non al re, sconsigliavano l' impresa; imperciocchè non pareva loro che vi fossero probabili speranze di durevole successo, e non avevano a grado che la Francia, per assicurarsi da ogni straniera invasione, onde tentare quella conquista, comperasse la pace dai suoi vicini, rinunciando a sicuri vantaggi per abbracciare lontane speranze.

Finalmente, dopo molti dibattiti tra il re e gli ambasciatori di Lodovico il Moro, per opera del Briscionnet e del siniscaico di Belcario fu fermato il seguente trattato. Primo patto era che, quando Carlo VIII venisse in Italia o vi facesse scendere il suo esercito, il duca di Milano fosse obbligato a dargli il passo per mezzo a' suoi Stati, a farlo accompagnare a sue

spese da cinquecento uomini d'arme, a permettergli d'armare a Genova quanti vascelli Carlo volesse e a dargli in prestito ducentomila ducati all'atto della partenza dalla Francia. In corrispettivo il re prometteva di difender da chichefosse il ducato di Milano e la propria autorità di Lodovico il Moro, di lasciare in Asti, città appartenente al duca d'Orleans, duecento lance francesi, sempre apparecchiate a difendere la casa Sforza; e per ultimo di dare a Lodovico il principato di Taranto, fatta che avesse la conquista del regno. Queste convenzioni si tennero per molti mesi segrete; e quando cominciò a spargersi in Italia la voce della prossima venuta de' Francesi, Lodovico il Moro, anzi che lasciarsi intendere ch'egli era loro alleato, procurò di far credere agl' Italiani ch' egli non meno di loro era atterrito dalla venuta dei barbari.

Dacchè Carlo VIII ebbe determinato di fare l' impresa del regno di Napoli, ad altro più non pensò che a sciogliersi dalle brighe coi vicini, facendo trattati di pace con tutti loro, per ottenere i quali rinunziò a molti vantaggi che madama di Beaujeu aveva, mercè della sua prudenza, ottenuti nel glorioso corso della sua amministrazione. Carlo VIII, quando prese le redini del governo, trovavasi in guerra con due de'più potenti vicini della Francia, cioè a dire Enrico VII, re d' Inghilterra, e Massimiliano re de' Romani; egli era nello stesso tempo poco sicuro dal lato di Ferdinando e d' Isabella re d'Aragona e di Castiglia. Ma tutti questi sovrani, benchè fossero ad un tempo nemici della Francia, non erano tuttavia d' accordo tra di loro. Il re Carlo fece a ciascheduno separatamente tali lusinghiere offerte, che non gli riuscì difficile di ottenere la pace. Trattò da prima con Enrico VII, che era sbarcato a Calais con un formidabile esercito, e il 3 di novembre del 1492, in Etaples, conchiuse con lui un trattato in virtù del quale il re inglese si scostò dall' alleanza del re de' Romani, e per mezzo della diserzione doveva avere da Carlo quarantacinquemila scudi d'oro a titolo di rifacimento delle spese della guerra della Bretagna.

La guerra della Francia col re de'Romani sembrava dovere riuscire più accanita a cagione del doppio affronto fatto da Carlo VIII a Massimiliano, rimandandogli Margherita di Borgogna, sua figlia, cui era fidanzato, per ammogliarsi con Anna di Bretagna, che era promessa sposa allo stesso Massimiliano. Pure la corte di Francia venne a capo, col trattato di Senlis

del 23 maggio 1493, di rappaciare il principe austriaco, restituendogli le contee di Borgogna, di Artese e del Carolese, e la signoria di Noyers, che Carlo VIII occupava di già come dote di Margherita. Promise pure Carlo di restituire a Filippo d'Austria, giunto che fosse in età maggiore, le città di Hesdin, Aire e Bethune, sulle quali Filippo vantava particolari diritti.

Il terzo trattato di Carlo VIII fu ancora più svantaggioso alla Francia. Lodovico XI aveva ricevuto in pegno per trecentomila ducati dal re Giovanni d'Aragona la città di Perpignano, la contea di Rossiglione e la Cerdagna. Le fortezze di quelle anguste provincie erano come le chiavi della Francia dal lato de' Pirenei, e Lodovico XI le credeva di tanta importanza, che non volle più restituirlo all'Aragonese, il quale per riaverle offeriva il danaro in prestanza. Per lo contrario Carlo VIII le restituì gratuitamente a Ferdinando il Cattolico, a condizione che questi non soccorrerebbe suo cugino Ferdinando di Napoli e non si opporrebbe ai progressi del re di Francia in Italia. Fu questo il risultamento del trattato di Barcellona del 19 di gennaio del 1493.

Mentre che Carlo VIII con questi trattati assicurava la pace alla Francia, altri ne andava intavolando per apparecchiare la guerra in Italia. Egli aveva colà inviati quattro ambasciatori con ordine di visitare tutti gli Stati della provincia e di chiedere a tutti ajuto per ricuperare i diritti della casa di Francia. Perrone de' Baschi, la cui famiglia, originaria d'Orvieto, ottenne poscia in Francia il marchesato d'Aubais, era capo di quest'ambasceria. Perrone aveva già accompagnato in Italia Giovanni d'Angiò e appieno conosceva gl'interessi di tutti i principi della contrada. Egli si volse prima di tutto ai Veneziani e chiese loro, secondo ch'erano i comandamenti del re, *aiuto e consiglio pel re suo signore*. Risposero i Veneziani che troppo sarebbero stati prosuntuosi se avessero creduto poter dare consigli ad un principe circondato da uomini tanto prudenti, e che imprudente cosa sarebbe il promettergli soccorso, mentre dovevano star sempre apparecchiati a respingere le armi turchesche; ma che Carlo VIII non doveva dubitare dell'affetto e della devozione della Repubblica verso la corona di Francia. Con queste ambigue parole credeva il Senato di schivare ogni rimprovero per parte dei sovrani d'Italia. Per altro i Veneziani in cuor loro desideravano l'abbassamento della casa d'Aragona,

e si sarebbero alleati colla Francia se non avessero temuto di essere poi abbandonati dai Francesi e ridotti a sostenere soli tutto il peso della guerra.

Perrone de' Baschi passò indi a Firenze. Compagni dell'ambasciata erangli d'Aubigny, il sovraintendente Briscionnet ed il presidente del parlamento di Provenza. Vennero questi signori introdotti nel consiglio de' settanta, al quale furono chiamati come arroti tutti coloro che negli ultimi trentaquattr'anni erano stati confalonieri. E per tal modo quest'assemblea veniva ad essere composta di persone affatto ligie alla casa de' Medici. Chiesero agli ambasciatori che la Repubblica promettesse all'esercito francese il passo pel suo territorio e le vittovaglie contro pagamento. Ma il consiglio, ch'era dedito a a Piero de' Medici, fu di unanime sentimento di serbar fede alla casa d'Aragona. Siccome tuttavia i Fiorentini avevano in Francia molti de' loro più ricchi banchi di commercio, così e' diedero al re una risposta evasiva; e gli mandárono inoltre per oratori Pietro Capponi e Guid'Antonio Vespucci a supplicarlo di voler essere loro amico.

Gli ambasciatori francesi mossero quindi a Siena e vi giunsero il 9 maggio del 1494. Ma i Sanesi, rappresentando loro che, deboli come erano, non potevano senza estremo pericolo dichiararsi anticipatamente per l'uno o per l'altro de' due rivali, dissero di volere starsene scrupolosamente di mezzo. Alessandro VI, che fu l'ultimo ad essere visitato dagli ambasciatori, loro dichiarò che, avendo i suoi predecessori accordata l'investitura del regno di Napoli ai principi della casa d'Aragona, egli non poteva ritorgliela senza un precedente giudizio, per cui evidentemente si conoscesse che i diritti della casa d'Angiò vincevano quelli della casa di Aragona. E incaricati gli ambasciatori a rappresentare al loro sovrano che il regno di Napoli era un feudo della santa sede e che al papa solo spettava di pieno diritto il dar sentenza fra i competitori, soggiunse che l'occupare il regno colla forza sarebbe lo stesso che assalire la Chiesa.

Ferdinando dal canto suo non trascurava le vie delle negoziazioni. Prima di tutto mandò allo stesso Carlo di Francia Camillo Pandone, in cui moltissimo confidava, per chiedere ai Francesi il rinnovamento dei trattati precedentemente conchiusi con Lodovico XI, dicendosi pronto a compromettere negli arbitramenti del pontefice per ogni contesa colla casa di Francia e

fors'anco a riconoscere, senza venire all'esperimento delle armi, la corona di Napoli per tributaria della Francia. Ma tutte queste proposizioni furono rigettate dal prosontuoso Carlo VIII, il quale intimò agli ambasciatori napoletani lo sfratto immediato da' suoi Stati.

In pari tempo Ferdinando negoziava ancora col papa, e con migliore successo che in Francia. Alessandro VI ardentemente desiderava di consolidare la grandezza della propria famiglia col mezzo d'illustri parentadi e, per rappattumarsi colla casa d'Aragona, aveva chiesto che la pace fosse suggellata con un matrimonio; e sebbene si accontentasse che uno de' propri figli sposassesi ad una figliuola naturale d'Alfonso, figlio di Ferdinando, quest'ultimo gli aveva data la ripulsa. Ma il timore dei Francesi aveva reso più mansueto l'orgoglioso Alfonso: dal che ne venne che don Giuffrè o Goffredo Borgia, il più giovane dei figliuoli di Alessandro VI, sposò donna Sancia, figlia d'Alfonso. I due sposi non erano ancora atti al matrimonio; pure don Goffredo passò tosto a' servigi della casa d'Aragona con una compagnia di cento uomini d'armi e andò a stare in Napoli per godere della rendita dei diecimila ducati e del ducato di Squillace, dati in dote alla sposa. Il papa approvò allora la vendita delle due contee d'Anguillara e di Cervetri, che era stata la prima cagione del suo mal umore con Ferdinando, obbligando tuttavia l'Orsini a pagarne di nuovo il prezzo alla camera apostolica; al quale uopo Ferdinando somministrò all'Orsini il danaro.

Nè trascurò Ferdinando di far pratiche ancora presso Lodovico Sforza, a cui fece dire che le loro famiglie erano unite da tanti vincoli di parentela che, come suol farsi tra congiunti, alla amichevole dovevano trattarsi le loro differenze. Che se la figlia di suo figlio Alfonso aveva sposato Giovanni Galeazzo, la figlia di sua figlia, ch'era la duchessa di Ferrara, aveva sposato Lodovico il Moro; di modo che, qualunque di loro due conservasse il ducato di Milano, sarebbe sempre erede del trono un suo nipote. Le nozze di Bianca Maria Sforza col re de' Romani parevano indizio che Lodovico il Moro fosse per abbandonare l'alleanza della Francia, perciocchè sapevasi che, a dispetto del trattato di Senlis, Massimiliano odiava tuttora acerbamente Carlo VIII. Ma Lodovico Sforza era omai ridotto a quel punto che doveva darsi in balía alla sorte ch'egli stesso aveva provocata e correre tutte le vicissitudini della pericolosa alleanza che

li aveva contratta. Poi ch'ebbe sollecitata l'ambizione e la nità del giovane francese, più non era in suo arbitrio l'atturle. Nè avrebbe prudentemente operato scostandosi da Carlo privandosi della sua assistenza dopo avere così gravemente ovocato i suoi nemici: onde studiavasi soltanto di guadagnar mpo per non essere assalito prima della discesa dei Francesi Italia; ed invece di farsi a discutere di buona fede le proste di accomodamento che gli faceva il re di Napoli, sforzasi di fargli credere ch'egli non aveva pattuito cosa alcuna coi rancesi e che più d'ogni altro paventava i pericoli che gli vrastavano se gli eserciti francesi scendevano in Italia.

Ferdinando non trascurava intanto di apparecchiarsi a reingere i nemici colle armi. Non sapendo per quale via essi nterebbero d'invadere i suoi Stati, allestì una flotta di cinanta galere e dodici grossi vascelli per chiuder loro la via del are, e ne diede il comando al suo secondogenito, don Fedeco; e fece da Alfonso duca di Calabria, il quale per la presa Otranto era salito in fama di esperto capitano, raccogliere ai nfini del regno un esercito, che questi con ogni mezzo cerva d'ingrossare. Ma per la difesa di Napoli egli pareva prinpalmente confidare nell'alleanza della Chiesa, sebbene Alesndro VI cercasse fino all'ultimo di trarre profitto dalle inquietudini e dalle angustie del suo alleato per giungere a' suoi rivati fini. Giuliano della Rovere, cardinale di San Pietro *in incoli*, non aveva voluto ad alcun patto riconciliarsi con Alesndro VI; riparatosi nel suo vescovado d'Ostia, egli si era forficato nel castello che egli stesso aveva innalzato, e le cui rri sono ancora al presente adorne de'suoi stemmi. Il papa infinse di credere che Giuliano colà si tenesse d'accordo con erdinando, e fece dire a questi che ei sarebbe tornato all'alanza della Francia se il re non gli faceva consegnare Ostia. ivano protestava Ferdinando che il cardinale della Rovere non pendeva altrimenti da lui, ed eccitava il papa a pensare piutsto ai guasti dei Turchi in Croazia che alla guarnigione d'Ostia; iè un nuovo lievito di discordia già fra di loro fermentava, e re di Napoli chiaramente s'addava che non doveva fare fonmento sopra un alleato comperato a così caro prezzo.

Le cose del vecchio Ferdinando andavano ogni dì peggiondo; i suoi alleati ad altro non pensavano che a vendergli i care le loro promesse di soccorsi senza allestire l'occorte per dargli ajuto. Vero è che i suoi nemici non ancora

si erano mostrati operosi se non nelle pratiche, ma intanto essi avevano sciolta quella confederazione dell'Italia che poteva incutere timore agli oltramontani. Da parecchi anni l'Italia godeva piuttosto pace che felicità; più prospero era il suo Stato, ma i suoi desiderii non erano appagati; ella confidava nelle proprie forze ancora intere e segretamente desiderava di fare nuovi sperimenti del suo valore. Prima che i popoli provino il peso delle calamità della guerra, l'inquietudine, la curiosità, il bisogno di vive commozioni, la vaghezza di perigliarsi al più grande de' giuochi di sorte, ed altre passioni frivole traggonli spesse volte a provocare le rivoluzioni. Lodovico il Moro aveva egli solo negoziato colla Francia; ma dall'una all'altra estremità della penisola la metà degl' Italiani aspettava con impazienza un'invasione di cui essi medesimi non pertanto temevano. Lo stesso duca Giovanni Galeazzo Sforza andavasi lusingando che la venuta ne'suoi Stati di un re ch'era suo congiunto potrebbe mutare la sua sorte. Il duca Ercole III di Ferrara, che si era accostato alle pratiche del genero Lodovico il Moro, sperava nelle future turbolenze di riavere il Polesine di Rovigo, toltogli nell' ultimo trattato di pace. I Veneziani desideravano di vedere umiliata la casa d'Aragona, i Fiorentini di scuotere il giogo della casa dei Medici, il papa di farsi arbitro tra i due potentati, i numerosi nemici della casa d'Aragona nel regno di Napoli di vendicarsi della lunga oppressione. Assicurasi che Ferdinando, veggendo questo universale fermento, pensò, a malgrado della sua avanzata età, di recarsi a Genova per abboccarsi col Moro, onde fargli toccare con mano i pericoli cui esso esponeva l'Italia a sè medesimo, aprendo imprudentemente le sue porte ad un nemico di tutti loro più forte. Sperava il re di potere tuttavia ricondurre alla ragione ed alla sana politica il reggente di Milano; perciocchè ben conosceva il pieghevole ingegno e la singolare accortezza di lui. Ma intanto che nella mente volgeva questi pensieri, tornando un giorno dalla caccia, fu in un modo affatto impensato preso da un'affezione catarrale che lo trasse in due giorni al sepolcro. Morì il 25 gennaio del 1491, in età di settant' anni dopo un regno di trentasei, lasciando due figliuoli, Alfonso e Federico, di già riputati valorosi nell'armata, il primo dei quali fu tosto riconosciuto per suo successore. La fortuna, che aveva largheggiato inverso a Ferdinando di tanti doni di cui egli non sembrava meritevole, in tutto il tempo della vita, gli fu ancora fa-

vorevole in questo, che lo tolse dal mondo in quel solo punto in cui la morte di lui potesse essere increscevole. I suoi natali non solo erano illegittimi, ma tanto vergognosi che suo padre mai non aveva voluto palesare quel segreto, lo che diede luogo ad opposte conghietture; ma questa macchia non gl'impedì punto di occupare un trono invidiabile da più potenti monarchi. Egli non diede prove nè di singolare valore nè di somme doti guerriere, sia nelle imprese affidategli dal padre, sia nelle fiere tenzoni che ebbe a sostenere contro i suoi sudditi ribelli; e non pertanto trionfò di tutti i suoi nemici. Non aveva dal padre Alfonso il Magnanimo ereditato nè la ingenuità nè la generosità nè verun'altra delle sue belle doti, e con tuttociò fu amato al sommo da quel grand'uomo. Ebbe a competitori due principi che lo avanzavano di lunga mano per virtù guerriere, politiche e morali. Uno di loro, il conte di Viana, che gli era nipote, aveva a suo favore tutte le fazioni aragonesi; l'altro, che fu il duca di Calabria, quella degli Angioini. Quei baroni napoletani che non avevano apertamente abbracciato verun partito sembravano propensi a tenere con quello che poteva liberarli da Ferdinando; ma l'uno e l'altro furono perdenti, e Ferdinando regnò trentasei anni. Egli fece perire in prigione coloro che avevano tentato di scuotere il suo giogo e consolidò colla crudeltà e colla perfidia un'autorità sempre più detestata. I primi prosperi avvenimenti sono il più delle volte l'opera di una cieca fortuna, ma la loro costanza vuolsi ascrivere a quell'accortezza la quale soventi volte si odiosa riesce che ricusiamo di riconoscerla; tale fu l'accortezza di Ferdinando. Egli non fu dotato di alcuna delle qualità che sono proprie dei grandi uomini, non di generosità, ma di nobiltà d'animo, ma era uomo di consumata prudenza, e la sua politica fu poche volte fallace. Consegui quanto volle e in quel modo che gli scellerati giungono ai loro fini, in onta delle regole della giustizia e dell'onestà. Regnò lungamente e morì sul trono. Se questo era il suo scopo, ei l'ottenne; ma regnò esecrato e morì lasciando la sua famiglia in gravissimo pericolo, e quando quella prudenza che era in lui conosciuta ed abborrita poteva sola salvare il suo figliuolo da imminente ruina.

Ferdinando era di mezzana grandezza: aveva bel volto e grande, lunga e di colore castano la chioma, fisionomia piacevole, fronte aperta, faccia pienotta e proporzionata statura.

Straordinaria era la sua forza, cosicchè essendosi un giorno abbattuto in un toro fuggito che attraversava la piazza del mercato di Napoli, lo afferrò per le corna e fermollo. Culta aveva la mente, ed era perito di varie scienze ed in particolare della giurisprudenza, di cui risguardava lo studio come necessario ai re. Aggraziata aveva la favella e, dando udienza ai sudditi, sapeva dissimulare tutti i sentimenti che potevano renderlo odioso, ed in generale aveva l' arte di accommiatarli paghi e contenti. Non debbono tutte attribuirsi a politica le innumerabili sue crudeltà; chè a molte ancora lo trasse la sua passione per la caccia, avendo provveduto alla conservazione della selvaggina riservata a' suoi diletti con atroci ordinamenti, cui faceva senza remissione eseguire contro gli sventurati contadini del suo regno.

CAPITOLO XXIV.

Sentenza di morte contro i fautori de' Medici procurati da Savonarola; esperimento del fuoco e morte di Savonarola.

Fiorenza trovavasi più che in altri tempi signoreggiata da quei virtuosi cittadini, ma austeri ed entusiasti, ai quali Girolamo Savonarola aveva predicata la riforma. Il primo gonfaloniere dell' anno 1497 era stato Francesco Valori, che poteva venire risguardato siccome il capo di quel partito. La sua alta e maestosa statura ed il suo nobile aspetto accrescevano appo il volgo la grande riputazione di cui godeva per la prudenza e accortezza della mente e per le sue pubbliche e private virtù. Sempre attento ad afforzare il più che potesse il partito popolare, fece ammettere nel maggiore consiglio tutti i giovani dai ventiquattro ai trent' anni e vinse in pari tempo una nuova legge per cui a fine di stanziare una proposta dovevano essere presenti in consiglio almeno mille cittadini.

Il divieto fatto a' consigli di risolvere alcuna cosa quando non sono a numero è senza dubbio svantaggioso in questo, che il minore numero può impedire colla sua assenza le deliberazioni del maggiore; ed egualmente pericoloso riesce l'obbligo ingiunto ai consiglieri d'intervenire e di dare il suffragio intorno al partito, perchè frequentemente gli sforza a dare il suffragio anche allorquando non hanno alcuna determinata opinione e trasforma questo suffragio in legge. Ma non sono minori gl'inconvenienti dell'opposta regola. Quando una parte de'membri d'un consiglio contrae l' usanza di non intervenire alle ragunanze,

la sovrana volontà si trova cambiata secondo che essi concorrono o no alle assemblee; la quale fluttuazione dopo d' avere fatto prendere allo Stato contradittorie deliberazioni, può essere cagione di fieri rivolgimenti. Fiorenza di quei tempi soggiaceva a tale inconveniente, che riusciva tanto più sensibile in quanto che la suprema magistratura sedeva per più breve tempo. Tosto che un partito aveva ottenuto qualche vantaggio o fatta un'elezione a suo grado, diventava meno vigilante, astenevasi dalle prossime successive deliberazioni, ed intanto la parte avversaria, dopo di avere meglio ordite le segrete sue pratiche, otteneva un'elezione in senso affatto opposto. A Francesco Valori succedette Bernardo del Nero, uomo che aveva avuta intima dimestichezza con Lorenzo de'Medici, che favoriva tutti i partigiani di quella casa, cui infine lo stesso Pietro soleva chiamare suo padre.

Durante il magistrato di Bernardo del Nero fu bandita in Firenze la tregua fermata tra la Francia e la Spagna, e si cominciarono le negoziazioni per la pace generale. Lodovico Sforza, adombrato dei Veneziani, proponeva, per impedir loro di stabilirsi in Pisa, di restituire quella città ai Fiorentini, purchè questi a tal patto entrassero di buona fede nella lega d'Italia. Alessandro VI venne in questa opinione ed inviò a Firenze il vescovo Pazzi per offrire la restituzione di Pisa, se i Fiorentini ponevano in mano dei confederati o Livorno o Volterra come pegno della loro devozione agl'interessi dell'indipendenza italiana. Ma nè i Veneziani volevano acconsentire al disgombramento di Pisa, nè i Fiorentini a dare una fortezza in sua vece; di modo che per gli opposti loro sforzi la negoziazione si ruppe. Per altro, in tempo delle negoziazioni, i Fiorentini, che avevano mostrata da principio tanta avversione e tanto disprezzo per il papa, si credettero nuovamente obbligati ad accarezzarlo.

La negoziazioni con Roma diedero altresì opportunità a Piero de'Medici di ricominciarne di più segrete co'suoi partigiani di Firenze. Gli alleati cominciavano a desiderare il suo ritorno in una città in cui il partito repubblicano sembrava troppo dedito alla Francia. Incuorato da loro, Piero credette di dover tentare un'altra volta la sua fortuna, prima che l'amico suo Bernardo del Nero uscisse di carica. Il 23 di aprile recossi a Siena, dove Pandolfo Petrucci e un fratello di questo, che avevano acquistato sopra quella Repubblica una quasi assoluta autorità, gli erano del tutto ligi. Colà venne a raggiugnere Bar-

tolomeo d'Alviano con ottocento cavalli e trenta fanti; dopo ciò Piero con celere cammino, fatto di notte tempo e per remote vie, giunse fino alle porte di Firenze la mattina del 20 aprile. Ma la porta di Roma, ch'egli aveva sperato di sorprendere, si trovò custodita e difesa da Paolo Vitelli, giunto il precedente giorno da Mantova. Ranuccio da Marciano, che aveva il comando dell'esercito fiorentino ai confini del Pisano, fu richiamato incontanente in Firenze; onde Piero de'Medici, dopo essersi trattenuto quattro ore presso alla porta senza che gli bastasse l'animo di assaltarla, ritirossi quando vide che nella città non si tentava novità alcuna. Suo fratello Giuliano, che nello stesso tempo era entrato nella Romagna fiorentina, vide in pochi giorni disperdersi la sua poca gente.

Ma questo imprudente tentativo diventò bentosto non meno fatale ai partigiani de'Medici, che lo avevano provocato che ai loro nemici, i quali ne li punirono. Lamberto dell'Antella, esiliato da Firenze, venne preso sul territorio fiorentino e, sebbene adducesse ch'egli tornava in patria per manifestare la cospirazione di cui aveva avuta contezza, fu posto alla tortura; perciocchè in allora non credevansi vere quelle deposizioni che non venivano riconfermate col mezzo di terribili supplizi. Costui incolpò i più riputati cittadini ed in particolare Bernardo del Nero, che usciva in allora dalla carica di gonfaloniere. Gli otto giudici del tribunal criminale non osarono assumere il giudizio d'una causa di tanta importanza, e furono eletti centosessanta de'più ragguardevoli cittadini ad esaminare le risultanze del processo.

Nicolò Ridolfi, il di cui figlio aveva sposata una sorella del Medici, Lorenzo Tornabuoni, ancor esso parente di questi, Giovanni Cambi e Giannozzo Pucci, tutti e due da Piero adoperati nelle faccende di Stato, furono accusati d'aver chiamato Piero de'Medici colla promessa di dargli una porta della città. Bernardo del Nero fu accusato d'avere avuto sentore della loro trama e di non averla manifestata in tempo che le sue incombenze di gonfaloniere di giustizia l'obbligavano più che tutti gli altri cittadini a procurare la salvezza della Repubblica e difenderla.

Il delitto di tutti costoro non sembrò dubbioso ad alcuno di coloro cui era affidata la disamina del processo; ma ciò che parea delitto a'repubblicani sembrava eroica prova a'partigiani dei Medici. Non era dunque nè sul fatto nè sul diritto che i

giudici dovevano sentenziare, ma sulla stessa forma del governo. Se condannavano gli accusati, venivano a risguardare come reo qualsivoglia tentativo contro lo stato popolare; se per lo contrario gli assolvevano, condannavano con ciò la rivoluzione del 1494, e mostravano di riconoscere l'autorità de'Medici. Dovendo quindi i giudici decidere una quistione di politica, parve conveniente alla Signoria soccorrere al giudizio. Adunò essa adunque tutti i primi magistrati dello Stato, i capitani di parte guelfa, i conservatori delle leggi, gli ufficiali del Monte di Pietà, ed il consiglio de'richiesti, ossia dei centosessanta eletti che avevano esaminata la processura. Quest'assemblea, interrogata nelle forme legali, ordinò al tribunale degli otto di giustizia di condannare alla pena di morte gli accusati e di confiscare i loro beni; la quale sentenza fu pronunziata il 17 d'agosto.

Ma, per la legge che Girolamo Savonarola aveva fatta statuire quando fu stabilito il governo popolare, ogni condannato a pena capitale poteva appellare al gran consiglio. I condannati chiesero pertanto di essere ammessi a godere del benefizio della legge; essi avevano non lievi speranze d'essere assolti dall'assemblea generale dei loro concittadini. L'età provetta di due di loro, le onorate cariche ond'erano stati insigniti, il numero de'loro congiunti, quello de'clienti, le fervide raccomandazioni delle corti di Roma, di Milano e di Francia avrebbero dato maggior efficacia ai sensi di commiserazione così naturali in una grande assemblea. Certa cosa è intanto che l'amministrazione della giustizia non era mai stata nella Repubblica di Firenze imparziale, e che il governo si era sempre mostrato capo di parte. Se questo governo restava perdente in un tentativo fatto per far perire i suoi avversari, sembrava condannato dal popolo; e questa sola sconfitta poteva trarsi dietro la sua caduta. I falli de'Fiorentini e le costumanze sovversive dell'ordine sociale che essi avevano lasciate introdurre nella Repubblica rendevano pericoloso l'esercizio dei più sacri diritti de'cittadini. Il 21 d'agosto si adunò un nuovo consiglio de'richiesti per deliberare intorno all'appello al popolo. Il partito della libertà fu appunto quello che fu veduto scagliarsi più gagliardamente contro l'esecuzione d'una legge di libertà vinta da lui medesimo. Francesco Valori e tutti gli amici del Savonarola protestarono contro l'appello al popolo, dicendo che, non appena i cospiratori fossero assolti, i Medici verrebbero restituiti in Firenze.

Per altro la Signoria non era d'unanime parere di ricusare

l'appellazione al popolo. Ora, secondo la forma delle sue deliberazioni, era d'uopo che uno de' priori per torno facesse la proposta intorno alla quale dovevasi venire ai suffragi. Quegli ch'era per quel dato giorno incaricato di questo ufficio del proporre, chiamavasi il *proposto*. In quel giorno era proposto Luca Martini, il quale, giudicando fosse giusta cosa l'ammettere l'appellazione al popolo, protestossi che non porrebbe alle voci una proposizione contraria alle vigenti leggi. Due de' suoi colleghi vennero nella stessa opinione. La quale opposizione era decisiva; ma tutti i gonfalonieri delle compagnie ed i dodici buoni uomini, che sedevano presso la Signoria, sursero con minacciose grida, sclamando che per salvare la patria non si lascerebbero trattenere dall'opinione dei nemici della Repubblica. Il gonfaloniere Domenico Bartoli, non temendo di violare le regole, fece egli stesso la proposta in questi termini: che, per evitare i pericoli dell'appello al popolo, si eseguirebbe la sentenza in quella notte. Allora il *proposto* disse che, per mantenere il regolamento, egli acconsentirebbe a fare la proposta detta dal gonfaloniere, se ad essa erano favorevoli sei de'nove suffragi della Signoria. Ma i forsennati gridori del partito inchinevoli alla violenza lo fecero tacere e lo costrinsero a dare il suo assenso senz'altra condizione. Per le regole delle deliberazioni della Repubblica fiorentina riusciva assai difficile il vincere un partito. Era necessario l'assenso del *proposto*, di due terzi della Signoria, di due terzi del collegio de' buoni uomini, e del collegio de'gonfalonieri di compagnia. I suffragi raccoglievansi separatamente, poscia cumulativamente ed in secreto, con fave bianche e nere deposte nelle urna. Tutte queste formalità, secondo il vero spirito dei regolamenti, erano state trovate per proteggere l'opinione del minor numero, o veramente per impedire che questo non venisse soprafatto; esse furono sempre scrupolosamente mantenute, ma soltanto in apparenza e non nel loro spirito. Il partito vittorioso non passava già oltre a dispetto dell'opposizione del partito più debole, ma costringevalo a togliere di mezzo l'opposizione. Come si venne allo scrutinio segreto, quattro suffragi, ossia quattro fave bianche nell'urna della Signoria, furono contrarii al proposto decreto. Un nuovo più fiero tumulto che non era stato il primo levossi allora nell'assemblea. Sursero in piè tutti i gonfalonieri di compagnia minacciando di uccidere i quattro priori sospetti d'avere dato il contrario suffragio, ed essendosi i buoni uomini frapposti per salvarli, i gon-

falonieri dichiararono che uscirebbero colle loro insegne e farebbero dalle loro compagnie saccheggiare le case di coloro che volevano in tal modo addurre in rovina la Repubblica. A stento il gonfaloniere di giustizia ottenne che l'assemblea sedesse di nuovo per procedere al secondo scrutinio. Il terrore si era impadronito de' più coraggiosi, e l'appellagione fu rigettata con unanimi suffragi. La sentenza di morte fu eseguita in quella stessa notte del 21 d'agosto; ed i più furibondi non vollero abbandonare la sala del consiglio finchè non ebbero avviso che i loro nemici più non vivevano.

Da prima questa vendetta parve un trionfo del partito democratico, ma questo trionfo era foriero di una sconfitta. Il popolo non perdonava a coloro che si dicevano amici della libertà d'avere pei primi violata senza necessità la legge protettrice della libertà, vinta da loro medesimi. I cittadini facevano il paragone dalle prediche dette un tempo dal Savonarola intorno all'amnistia col contegno de' suoi partigiani e col silenzio di lui nel punto in cui, per la difesa dei suoi nemici posti in giudizio contro le leggi, avrebbe dovuto tuonare dal suo pulpito, da lui trasmutato in bigoncia per arringare. Accusavano pertanto il Savonarola di darsi a conoscere non meno malvagio cristiano che tristo profeta; domandavangli dov'erano que' miracolosi soccorsi da lui promessi a Firenze quand'ei l'aveva impegnata sola nella guerra contro tutta l'Italia; ed ogni argomento della instabilità e della dappocaggine di Carlo VIII, rappresentato dal Savonarola quale inviato del Signore, era a lui aspramente rinfacciato da coloro che volevano vendicare le ultime vittime, e da coloro che la corte di Roma aveva tratti dalla sua.

Il Savonarola non temeva di sfidare tutta l'ira d'Alessandro VI, perciocchè non poteva riconoscere in un uomo tanto scellerato il successore degli apostoli, e la riforma ch'egli predicava doveva incominciare dal capo della Chiesa. Egli era scandalizzato in vedendo Giulia Farnese, chiamata Giulia *la bella*, che era una delle drude o amiche del papa, a cui aveva in aprile di quell'anno partorito un altro figliuolo, intervenire con ostentazione a tutte le feste della Chiesa.

E così grave scandalo era poca cosa a petto a quello che diede due mesi di poi la famiglia istessa del pontefice. Francesco Borgia, duca di Candia, figlio primogenito di Alessandro VI, fu ucciso a tradimento il giorno 14 di giugno nelle strade di Roma, all'uscire da un convitto. Si seppe bentosto che l'uccisore era

tato il suo proprio fratello, Cesare Borgia, cardinale di Valenza: , ad accrescere l'orrore di tanto delitto, si sparse una sorda oce, che la gelosia concepita da Cesare contro il fratello per ssere egli suo rivale negl'incestuosi nefandi amori con Lucre-ia, loro sorella, ne fosse la cagione. Il papa, acerbamente fflitto per questa perdita, aveva colle lagrime e coi singhiozzi leplorato in pieno concistoro i trascorsi della sua passata vita la corruzione della sua corte, che avevano provocato sopra di ui questo giusto gastigo del cielo. Egli si era solennemente bbligato a riformare prontamente i suoi costumi e quelli della ua corte; ma un nuovo torrente di vizi e di delitti succedeva entosto a questi passeggieri progetti d'emendazione.

Tornando al suo reo tenore di vita, il papa era di nuovo leramente adirato contro l'eloquente predicatore che accusavalo tutta la cristianità. L'opinione di cui il Savonarola godeva in irenze poneva in gran pericolo il trono d'Alessandro: questi apeva inoltre che il Savonarola aveva mutati i costumi della epubblica e sbanditine i vizi; e di più temeva che un tale sempio non si ritorcesse contro la corte di Roma. Egli aveva ccusato il Savonarola come eretico; gli aveva fatta vietare la redicazione; ma lo sforzato silenzio di questo religioso, che aceva in allora far le sue veci da fra Domenico Bonvicini da escia, suo discepolo e suo amico, non soddisfaceva nè alla olitica nè all'odio immenso d'Alessandro VI. Il papa collegossi on tutti coloro che avevano qualche motivo d'inimicizia contro l Savonarola o per divozione ai Medici o al partito dell'aristo-razia, o perchè non volevano assoggettarsi alle austerità mo-astiche, le quali il riformatore voleva sostituire all'antica sco-tumatezza. I nemici del monaco, vedendosi spalleggiati da Roma, rdirono oltraggiarlo pubblicamente nella sua propria Chiesa in nodo villano; e dovendo egli andare a predicare il giorno del-'Ascensione, posergli sul pulpito una pelle d'asino ripiena di aglia. I libertini o compagnacci, approfittando del tumulto in-orto nella Chiesa per questa pasquinata, oltraggiarono il Savo-arola e lo minacciarono, proponendo altresì agli uditori o di cacciarlo o d'ucciderlo. Nello stesso tempo i monaci di sant'Ago-tino, mossi da gelosia di ordine contro i frati di san Domenico, assecondavano le brame di vendetta del dapa ed accusavano e' loro sermoni il riformatore domenicano, tacciandolo di ere-ico e scomunicato. Non scorsero poi vent'anni da quel punto, he i domenicani insorsero a vicenda contro Lutero riformatore gostiniano.

La Signoria fiorentina, poichè si vedeva abbandonata dal re di Francia, trattava con maggiori riguardi colla corte di Roma; i Fiorentini abbisognavano del papa per le loro negoziazioni colla lega italiana e non volevano inasprire il risentimento di lui. I priori scrissero gli 8 di luglio ad Alessandro per giustificare il Savonarola, ma nello stesso tempo persuasero il monaco a sospendere le sue prediche. Questi era stato scomunicato nel mese di maggio come banditore di dottrine eretiche, e la sentenza condannava tutti coloro che converserebbero con lui. Da principio il Savonarola riconobbe l'autorità della corte di Roma e procurò di giustificarsi al papa. Ma non molto dopo, fatto proposito di resistere alla persecuzione con quella fermezza che poi dimostrava Lutero quando il 10 di dicembre del 1520 fece ardere a Vittemberga la bolla di scomunica di Leone X, dichiarò coll'autorità di papa Pelagio che un' ingiusta scomunica era senza efficacia e che lo scomunicato per ingiusta sentenza non doveva neppure cercare di farsi assolvere. E, dicendosi indotto per divina inspirazione a ricusar d'ubbidire ad un tribunale corrotto, il giorno di Natale celebrò pubblicamente la messa nella chiesa di San Marco; comunicò co' suoi monaci, e con moltissimi laici; condusse una solenne processione intorno alla Chiesa; pubblicò la sua apologia ed il libro del *Trionfo della croce*, e tornò a predicare nella Chiesa cattedrale dinanzi a un uditorio sì numeroso che tale mai non era stato per l'addietro.

Leonardo de' Medici, vicario dell'arcivescovo di Firenze, pubblicò un' enciclica per proibire ai fedeli di ascoltare le prediche del Savonarola, e ordinò che coloro i quali ascoltavanlo non fossero ammessi alla confessione ed alla comunione, nè i loro corpi alla sepoltura; ma la Signoria, che aveva preso il magistrato in principio del 1498, era tutta favorevole al Savonarola, e ordinò al vicario arcivescovile d'uscire nel termine di due ore dalla città.

L'ultimo giorno di carnevale, volendo il Savonarola trasmutare quella festa mondana in un giorno di religiosa contrizione, indusse moltissimi fanciulli a dividersi in ischiere ed a scorrere la città, gridando di casa in casa che loro si consegnassero tutti i libri disonesti, tutte le pitture immodeste, tutte le carte e dadi da giuocare, tutte le viole, arpe ed altri strumenti musicali, tutte le parrucche, il muschio, le acque nanfe, i belletti ed altretali suppellettili del mondo femminile: i ragazzi chiedevano

utte queste cose sotto pena di scomunica: poi le portarono nella pubblica piazza, dove ne fecero un'alta catasta e le arsero, cantando intorno alla pira salmi ed inni religiosi. Sulla condotta del Savonarola essi avevano fatto lo stesso nel precedente anno, ed avevano ridotti in cenere la maggior parte degli esemplari del Boccaccio e del Morgante maggiore.

Ma quanto il Savonarola andava acquistando credito, tanto più cresceva lo sdegno e l'ansietà del papa, il quale veniva in oltre aizzato da un fra Mariano di Ghinazzano, generale degli agostiniani, uomo addetto ai Medici e che in Firenze era stato mal accolto. E' fermarono perciò di mandare a Firenze un predicatore chiamato frate Francesco della Puglia, minore osservante, per gareggiare col Savonarola. Predicò questi nella chiesa di Santa Croce di Firenze e fieramente inveì contro l'eresiarca che seduceva la Repubblica. Nello stesso tempo il papa con un nuovo breve ordinava alla Signoria di far tacere il Savonarola, e non voleva che tutte le sostanze che i mercatanti fiorentini tenevano in esteri paesi fossero confiscate e che lo stesso territorio della Repubblica venisse interdetto o forse assalito dalle truppe della Chiesa. I Fiorentini, abbandonati dalla Francia, non avevano verun altro alleato, e perchè inoltre abbisognavano dell'amistà del papa, ubbidirono comandando il 17 marzo al Savonarola d'astenersi dal predicare. Infatti costui si congedò da' suoi uditori con un eloquente ed ardito ragionamento.

In mezzo a questi ribollimenti il monaco Francesco della Puglia, che predicava a Santa Croce, disse in pulpito che aveva udito dire che il Savonarola vantavasi di provare le sue false dottrine con un miracolo e che offriva di scendere nel sepolcro con un monaco francescano, se tutto l'opposto partito si obbligava a riconoscere per vera la dottrina di quegli fra loro due che risusciterebbe un morto. Frate Francesco disse di essere peccatore e che non aveva la presunzione di sperare un miracolo, ma che per lo contrario proponeva al suo avversario d'entrare con lui in mezzo a un rogo ardente. « Io sono certo di perirvi, » diceva il francescano, « ma la carità cristiana m'insegna a dare la mia vita, se a tale prezzo posso liberare la Chiesa da un eresiarca che di già ha strascinato e strascinerà tante anime nell'eterna dannazione. »

Così strana proposta fu subito riferita al Savonarola: esso non gli andava a sangue, non perchè diffidasse del suo potere di operare miracoli, ma perchè temeva che entro vi covasse

un qualche inganno de'suoi nemici; ma il più fidato discepolo, frate Domenico Bonvicini da Pescia, più fervido e più entusiasta del maestro, disse immantinente di essere pronto egli ad assoggettarsi alla prova del fuoco in conferma delle verità bandite nei sermoni del suo maestro; perciocchè punto non dubitava che per la intercessione di lui non lo dovesse salvare Iddio con un miracolo. Tutto il minuto popolo accolse tosto con insolito ardore quella tremenda sfida, voglioso di provare in un pubblico esperimento i ministri della nuova riforma. I divoti si rallegrarono di ottenere un luminoso trionfo contro di Roma pel miracolo che di già credevano di tenersi in pugno; i loro nemici non erano meno contenti di vedere un eresiarca condannarsi da sè medesimo alle fiamme, di cui lo credevano meritevole; tutti desideravano uno spettacolo così straordinario; ed i magistrati abbracciavano con piacere un' occasione di liberarsi dalla critica dubbiezza in cui si trovavano tra la Chiesa ed il riformatore. Dal canto suo il papa scrisse l'11 di aprile ai francescani di Firenze, rendendo loro grazie dello zelo con cui si apparecchiavano a dare la vita per difendere l'autorità della santa sede, e accertandoli che la memoria di così glorioso fatto non perirebbe in eterno.

Ma frate Francesco della Puglia protestò che non entrerebbe nelle fiamme se non insieme con frate Savonarola medesimo, non volendosi esporre ad indubitata morte, se non aveva compagno del suo eccidio il grande eresiarca. Frattanto si offrirono subito due altri monaci francescani per fare la prova con frate Domenico da Pescia; uno di costoro, il quale chiamavasi frate Nicolò di Pilli, si sentì venir meno il coraggio e si disdisse; ma l'altro, detto frate Andrea Rondinelli, converso dello stesso convento, stette fermo nella domanda della prova. Dall' altro canto i partigiani di Savonarola si offrirono con maravigliosa gara ad entrare per lui nel fuoco. Frate Roberto Salviati fu quegli che addomandò quest' onore colle più vive istanze; e bentosto non solo tutti i domenicani della Toscana, ma anche molti preti e laici e perfino donne e fanciulli imploravano dalla Signoria l'onore di essere anteposti agli altri, o almeno la facoltà di entrare nello stesso tempo tra le fiamme, onde partecipare al favore di Dio, di cui tenevansi sicuri. Pure la Signoria non volle ciò concedere ad altri che a frate Domenico Bonvicini da Pescia ed a frate Andrea Rondinelli. E deputati dieci cittadini, cinque per cadaun partito, per regolare

quanto abbisognava, determinò che la prova si farebbe il giorno 7 di aprile del 1498 nella piazza del palazzo.

Era stato innalzato in mezzo alla piazza un palco alto cinque piedi, largo dieci e lungo ottanta, coperto di terra e di mattoni crudi per preservarlo dall'ardore del fuoco. Furono poste su questo palco due cataste di grosse legne frammiste con fascine e stoppie facili ad infiammarsi. Correa fra le due cataste, che erano ambedue larghe quattro piedi, un viale largo due piedi che andava dall'un capo all'altro delle pire; apparato in vero spaventoso. Vi si entrava per la loggia dei Lanzi, ch'era stata divisa in due parti con un assito per darne la metà ai francescani e l'altra ai domenicani. I due monaci dovevano entrare insieme da questa loggia e traversare tutto, quant'era lungo, il rogo ardente o perirvi; del che l'uno dei due diceva di essere sicuro, poichè quand'anche si dovesse operare un miracolo, non poteva essere che a suo danno. I francescani arrivarono senza strepito nella parte dalla loggia loro assegnata, mentre che Girolamo Savonarola recavasi alla sua colle vesti sacerdotali, colle quali aveva allora celebrata la messa, e portando entro un tabernacolo di cristallo il sacramento. Frate Domenico da Pescia portava un crocifisso, e tutti i loro monaci li seguivano cantando salmi, con croci rosse nelle mani; indi venivano molti cittadini colle fiaccole accese. Rimanevano ancora sei ore di giorno, e la piazza, le finestre e i tetti erano pieni di spettatori. Non solo tutta la città, ma tutti gli abitanti del territorio fino a grandissima distanza erano accorsi per essere testimoni di quello strano spettacolo. La maggior parte degl'ingressi della piazza erano stati asserragliati, e le sole due vie lasciate aperte venivano custodite da gran numero di guardie. La parte della loggia occupata da' domenicani era adorna come una cappella, e per lo spazio di quattro ore non cessarono di cantare antifone.

Intanto il terribile sperimento veniva ritardato da sempre nuove difficoltà promosse dai Francescani. Forse, dicevano essi, il padre domenicano è un incantatore e tiene sopra di sè qualche stregoneria; perciò chiesero che venisse spogliato delle vesti e ne vestisse altre scelte da loro. Dopo lunghi contrasti frate Domenico si assoggettò a questa mortificazione ed al richiesto cambiamento di tonaca. Allora il Savonarola gli consegnò il tabernacolo che conteneva il Sacramento, da lui risguardato come la sua salvaguardia; ma i francescani grida-

rono essere empietà l'esporre l'ostia consacrata ad essere arsa, e che questo probabilissimo caso farebbe vacillare la fede dei meno fermi fedeli. Ma su questo punto il Savonarola si mostrò inflessibile; rispose che da quell'unico Dio che portava il suo compagno ed amico poteva sperare salvezza. La contesa durò più ore: frattanto il popolo, che, per meglio vedere questo spettacolo, era venuto allo spuntare del giorno ad occupare i tetti delle case, e che pativa di fame e di sete, più non sapeva raffrenare l'impazienza; e sebbene i francescani fossero veramente quelli che si opponevano all'esperimento, gli stessi seguaci del Savonarola in ciò consentivano, che, sicuro come egli era di un miracolo, avrebbe dovuto più facilmente piegarsi a tutte le inchieste del suo avversario. La maggior parte del popolo ignorava i motivi allegati dall'una e dall'altra parte; vedeva soltanto quello spaventoso rogo, cui avrebbe voluto che subito si applicasse il fuoco, e ben s'avvedeva che i due campioni ricusavano di entrarvi; il loro terrore, che pur troppo era ben fondato, sembravagli ridicolo; la plebe si credeva delusa, e questo intero giorno di aspettazione volse in disprezzo o in isdegno tutto il suo entusiasmo. Finalmente, avvicinandosi la notte, e le due fraterie non essendo ancora d'accordo, una dirotta inaspettata pioggia bagnò la pira e gli spettatori; onde la Signoria s'indusse ad accommiatare l'assemblea.

Girolamo Savonarola, ritornato nel suo monastero di San Marco, salì incontanente sul pulpito e raccontò alla folla che lo avea seguito tutto ciò ch'era accaduto. Ma di già il minuto popolo gli aveva fatto oltraggio nell'andare al monistero. All'indomani, domenica delle Palme, il Savonarola predicò ancora con molta unzione, accommiatandosi in certo qual modo da'suoi uditori ed annunciando che si offeriva in sacrificio a Dio. Infatti i suoi nemici approfittavano della delusa aspettazione del popolo per ammutinarlo contro di lui. La società dei libertini, o *compagnacci*, che l'aveva sempre trattato da ipocrita, andava gridando al popolo di non lasciarsi più oltre guidare da un falso profeta che nell'ora del pericolo si era sottratto alla prova della sua missione, offerta da lui medesimo. Questa brigata dei compagnacci assembrossi nella cattedrale ed in tempo del sermone dei vesperi fece risuonare la chiesa del grido: « Alle armi! a San Marco! » E di subito una plebe sfrenata la seguì al monastero di San Marco, a cui diede l'assalto colle armi, colle scuri, colle fiaccole accese. Trovavasi colà adunata molta

nte per assistere al divin servizio, la quale si difese per ıalche tempo, sebbene fosse inerme; ma quando furono arse porte e che mancò ogni mezzo di raffrenare i sediziosi fu- ɔondi, venne ai patti, e Girolamo Savonarola, Domenico Bon- ɔini e Silvestro Maruffi, tutti e tre presi nel convento, fu- no tratti in prigione fra gli urli dalla plebaglia.

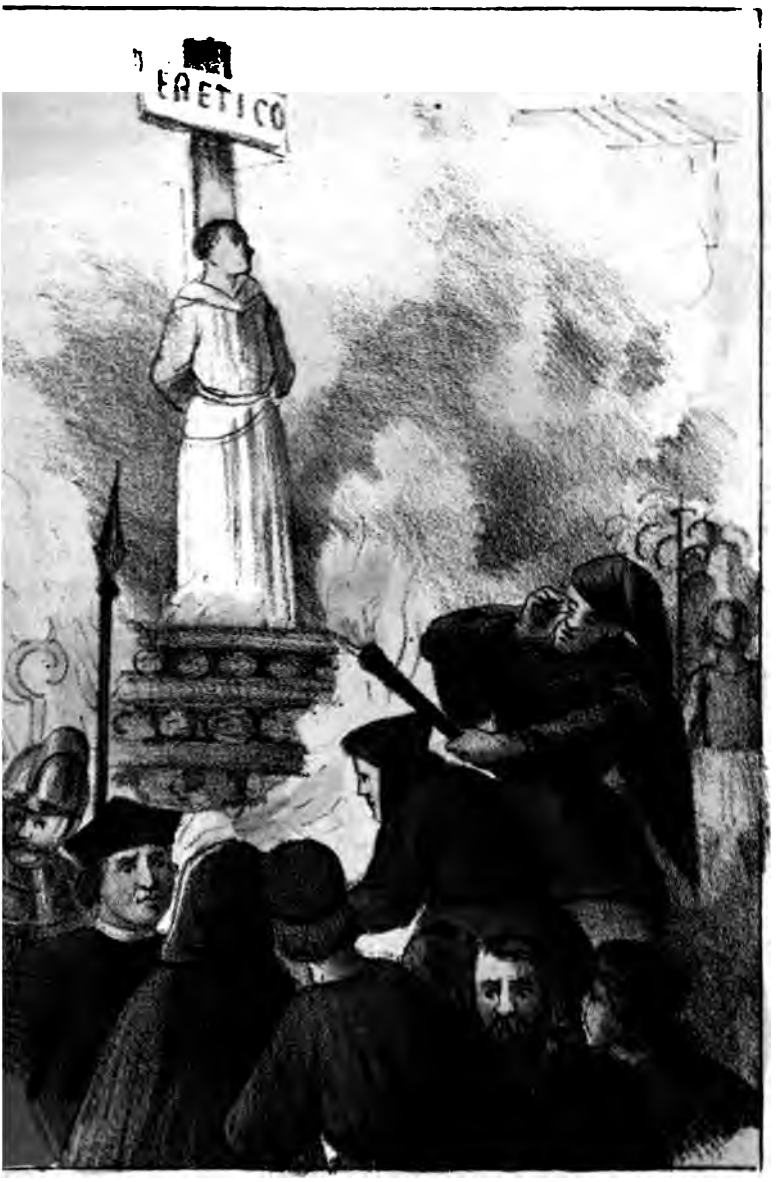
Erano di già le sette ore della sera, quando cominciò l'as- dio del convento di San Marco, e doveva supporsi che la ıtte acqueterebbe i faziosi. Ma una fazione da gran tempo ɔmica ed ora fieramente inasprita dal supplicio de' suoi capo- li non voleva perdere l'occasione di vendicarsi. Nella susse- ıente mattina la folla recossi alla casa di Francesco Valori: li fu preso, e mentr'era condotto in carcere, Vincenzo Ri- ılfi, parente di quegli che pochi mesi prima era stato man- to sul patibolo, gli si avventò contro e lo uccise: anche la oglie del Valori venne uccisa nell'atto che affacciavasi alla ıestra per implorare grazia; e la loro casa fu saccheggiata ed sa. Lo stesso accadde alla casa di Andrea Cambini, amico del ılori. Tutti coloro che si erano dichiarati amici al Savonarola rono oltraggiati dal popolaccio, il quale, chiamandoli ipocriti penitenti, non lasciavali uscire nelle vie. La Signoria, ch'era ıtrata in carica in principio di marzo, avrebbe forse potuto ffrenare i sediziosi, ma ell'era segretamente del loro partito; nciossiachè di nove priori ve n'erano sei nemici nel Savo- ırola. Nel supremo consiglio tutti coloro che gli erano amici ɔn osarono recarsi al loro posto, di modo che il contrario rtito si tenne sicuro del maggior numero a buona pezza. ıesto partito giovossene subito per eleggere altri decemviri lla guerra, altri giudici criminali o, per dire coi Fiorentini, ıri otto di giustizia, deponendo coloro che già occupavano ıelle cariche e ch'erano favorevoli al Savonarola. Per tal modo ıutorità della Repubblica passò in altre mani; tutti coloro che ıvevano avuta fin allora furono deposti o proscritti; ed i ıovi capi del governo, volendo far conoscere quanto odias- ro l'austerità del riformatore e l'ipocrisia onde lo accusavano, diedero a promuovere i giuochi, i passatempi ed anche i zii, che egli aveva così severamente dannati.

Lo stesso giorno del tumulto era stato inviato un corriere papa per recargli l'avviso della prigionia del Savonarola. reva che Alessandro VI si avvedesse che d'altro più non bisognava il partito della riforma che di un capo coraggioso

per atterrare un edificio che minacciava rovina da tanto tempo: la sua sicurezza richiedeva la morte del Savonarola; ond' egli domandò fervidamente che gli si consegnasse quell'eresiarca, e nello stesso tempo, accordando varie indulgenze ai Fiorentini, ordinò che fossero riconciliati alla Chiesa tutti coloro che per avere assistito ai sermoni del monaco erano scomunicati. Ma la Signoria volle che il processo del Savonarola si facesse in Firenze e richiese il papa di mandare dei giudici ecclesiastici per assistervi. Alessandro VI mandò loro infatti un frate Gioachino Turriano di Venezia, generale dell'ordine dei domenicani, e un Francesco Romolini, dottore di legge spagnuolo; e, nell'atto che li accommiatava, pronunciò per anticipazione la condanna di frate Girolamo Savonarola e lo dichiarò eretico, scismatico, persecutore della santa sede e seduttore dei popoli.

Il processo, formato nello stesso tempo avanti al nuovo tribunale degli Otto, in cui sedevano altrettanti nemici del Savonarola, ed avanti ai delegati del papa, cominciò colla tortura, che si diede più volte al monaco. Il Savonarola, uomo di frale complessione e di fibra irritabilissima, non potè sostenere i dolori che gli si facevano soffrire. Confessò, perchè cessassero di tormentarlo, che le sue profezie non erano che semplici conghietture. Ma quando si vollero ottenere le sue deposizioni senza tormenti, sostenne nuovamente la verità delle sue rivelazioni e di tutta la sua predicazione. E perchè gli si opposero le confessioni strappategli di bocca colla tortura, rispose che riconosceva o la sua poca costanza o la debolezza de' suoi membri per sostenere i tormenti, e che qualunque volta verrebbe posto alla corda, bene sapeva che smentirebbe sè stesso; ma soggiungeva che la verità era solo in quel ch' ei diceva quando il dolore o il terrore non turbavano il suo spirito. Gli si fecero realmente soffrire nuovi tormenti, che lo sforzarono a nuove confessioni, sempre in appresso smentite; ed i giudici, non volendo esporsi al rischio di fargliele smentire un' altra volta, non gli fecero leggere la sua confessione, secondo la pratica, perchè la riconoscesse pubblicamente.

In tempo della sua prigionia, che durò un mese, il Savonarola dettò un commentario del salmo LI, ossia del *Miserere*, che aveva ommesso quando scriveva la sposizione degli altri salmi, avendo fino d' allora detto che riservava questo lavoro pel tempo delle sue proprie calamità. Questa sposizione è stampata colle altre sue opere. Intanto il 23 di maggio una



...za di Frà Hieromino Savonarola avvenuta in Firenze il 23 maggio 1498

THE LIBRARY

ı pira venne innalzata su quella medesima piazza in cui
:o del Savonarola avrebbe dovuto volontariamente entrare
ıoco. I tre monaci, Girolamo Savonarola, Domenico Bon-
e Silvestro Maruffi, dopo essere stati degradati dai giu-
ecclesiastici, furono avvinti ad un palo in mezzo alla
a. Quando il vescovo Paganotti disse loro che li separava
Chiesa, il Savonarola rispose soltanto queste parole, *dalla*
nte, volendo far intendere che stava per entrare nella
ı trionfante. Altro non disse; e fu appiccato il fuoco alla
a da uno de' suoi nemici, che prevenne l'ufficio del car-
. Così morì fra i due suoi discepoli il padre Girolamo
arola in età di quarantacinque anni ed otto mesi. Erano
lati dalla Signoria severissimi ordini per raccogliere le
ı dei tre religiosi e gettarle nell'Arno. Pure ne vennero
tte alcune reliquie da quei medesimi soldati che custo-
ı la piazza, e queste conservaronsi fino al presente esposte
enze all'adorazione dei devoti.

CAPITOLO XXV.

I francesi in Italia
e Lodovico il Moro tradito e fatto prigioniero.

Allora appunto che il Savonarola, perduto il favor popolare, vedeva cambiarsi in accuse contro di lui quelle rivelazioni con cui aveva in Firenze pasciuti i suoi seguaci, parve che la più importante sua profezia avesse compimento. Egli aveva detto a Carlo VIII che Dio lo aveva scelto per liberare l'Italia da'suoi tiranni e per riformare la Chiesa; e da quel punto in poi mai non aveva cessato di rinfacciargli in nome del cielo sdegnato la lentezza sua nell'esecuzione di questa grand'opera e di minacciargli un esemplare castigo. Voleva il Savonarola che si risguardasse come principio di tale castigo la successiva morte di due delfini che Carlo VIII perdette in tenera età; ma un nuovo castigo, diceva egli, minacciava tuttavia il monarca, perduto in grembo alle voluttà, e nello stesso giorno in cui doveva fra Girolamo fare sulla piazza di Firenze la tremenda prova della sua dottrina, mandando il suo discepolo Domenico Bonvicini in mezzo alle fiamme, il 7 aprile del 1498, vigilia della domenica delle Palme, Carlo VIII fu tocco d'apoplessia nel suo palazzo d'Amboise, e non si potendo trasportarlo fuori della loggia in cui allora si trovava, passaggio lordo d'immondezze ed il più *indecente luogo di quel palazzo*, come dice il Comines, fu steso sopra un letto di paglia, ove morì in capo a nove ore.

Carlo VIII non lasciava figli, e la sua corona toccava al

ca d'Orleans, ch'era il più vicino principe del regio sangue. a questi nato a Blois il 27 di giugno del 1462. di Carlo Orleans, nipote di Lodovico, il marito di Valentina Visconti e onipote di Carlo V. Questo principe, quantunque genero di dovico XI ed il più prossimo erede del trono, avea vissuti i oi giorni fra le avversità, si era più volte fatto capo dei par- i malcontenti della Francia, aveva a vicenda sofferti i mali lla prigionia e dell'esilio; onde la sinistra fortuna avevagli ocacciata quella educazione che sola può far conoscere ai re condizione degli altri uomini. Era il duca d'Orleans giunto l'età di trentasei anni quando salì sul trono sotto il nome di dovico XII; sebbene non fosse dotato di vasta mente nè pace di lunga applicazione, sebbene avesse manifestata la de- lezza dell'animo, dimostrando di aver sempre bisogno di un vorito, non pertanto egli incuteva agli Stati limitrofi maggior verenza e timore d'assai che non Carlo VIII, di cui avevano si conosciuta l'instabilità e la trascurataggine.

Ma, più che a tutt'altri, Lodovico XII, salendo sul trono, teva incuter timore agl'Italiani. Egli aveva sempre tentato di r valere i diritti dell'avola sua, Valentina Visconti, sul ducato Milano. A volere che questi pretesi diritti avessero un qual- e fondamento, sarebbe stato necessario che la sovranità di ilano fosse un principato trasmissibile di diritto di padre in glio, e non già una signoria italiana nella quale la podestà l principe non era fondata se non sopra il presunto assenso l popolo; sarebbe stato inoltre necessario che questa eredità tesse cadere in conocchia, ossia trasmettersi alle femmine, la ial cosa non era meno contraria al diritto pubblico francese e all'italiano. Carlo duca d'Orleans, padre di Lodovico XII, a prigioniero degl'Inglesi, ora capo di parte nelle guerre civili lla Francia, non aveva potuto fare colle armi esperimento l'suoi diritti ed era morto lasciando il figliuolo in età di tre ni. Intanto Lodovico XI si era collegato cogli Sforza, Carlo VIII eva perseverato nella medesima alleanza e, lungi dallo spal- ggiare le pretensioni del cugino sul ducato di Milano allorchè ce l'impresa d'Italia, aveva più che in tutt'altro riposte le sue eranze nell'ajuto di Lodovico il Moro, figliuolo di Francesco orza. E, ancora dopo avere sperimentata la mala fede dello forza, aveva lasciato speranza a questi di riconciliazione, dan- osi a divedere per lo contrario diffidente e geloso del duca Orlaens allorchè questi, dimorando in Asti, aveva minacciato

di fare irruzione del Milanese. Ma Lodovico XII, salito sul trono, non istette molto a manifestare l'intenzione di far valere le pretensioni ch'ei non aveva potuto per tanto tempo mandare ad effetto. Al titolo di re di Francia egli aggiunse quelli di duca di Milano e di re delle Due Sicilie e di Gerusalemme, e non tacque che si proponeva di sostenere questi titoli con tutte le forze della sua potente monarchia.

Era di que'tempi l'Italia da tante passioni agitata che questa seconda invasione de' Francesi, la quale, dopo i mali causati dalla prima, doveva essere da tutti temuta, era per lo contrario argomento delle speranze di molti potenti Stati, di modo che prima d'intraprenderla Lodovico XII trovò modo di contrarre nuove alleanze, diverse da quelle del suo predecessore, e di guadagnarsi utili cooperatori per le meditate conquiste.

La guerra di Pisa, ch'era rimasta accesa come una face destinata ad allumare un nuovo incendio, aveva più che ogni altra cosa contribuito a cambiare le inclinazioni dei diversi partiti. Aveva questa guerra impoverito Firenze e fatta provare ai Fiorentini tutta la mala fede di Carlo VIII e de'luogotenenti di lui, lasciando nel cuor loro vivissimo rincrescimento di aver dato retta alle promesse della Francia. E Lodovico Sforza, il quale aveva sperato per questa guerra insignorirsi di Pisa, vedeva i suoi rivali sul punto di conseguire il guiderdone da lui desiderato. Perciò egli si trovava per la seconda volta deluso dai proprii artifizii, seguendo quell'astuta politica di cui menava sì gran vanto; ed omai cominciava a desiderare di accostarsi di nuovo ai Fiorentini per discacciare di Pisa i Veneziani, dopo avere in qualche modo posta egli medesimo questa città nelle mani di questi. Dall'altro canto i Veneziani, che vantavansi di avere due volte salvato dall' eccidio lo Sforza, erano così sdegnati di questa sua, così da loro chiamata, ingratitudine, che per vendicarsi di lui erano disposti a commetter lo stesso fallo ch'era stato così aspramente rimproverato a Lodovico ed a suscitargli un nemico di loro e di lui più potente.

Infatti non ebbero appena avviso della morte di Carlo VIII che comandarono al segretario della Signoria residente in Torino di recarsi alla corte del suo successore. E quindi a poco mandarongli dietro tre ambasciatori, incaricati di fare le scuse delle precedenti ostilità e di rappresentarle siccome la conseguenza di una contesa terminata colla morte dell'ultimo re. Il papa, che in quel torno di tempo aveva determinato di scio-

gliere il suo bastardo Cesare dagli ordini sacri e di farlo di cardinale principe secolare, colse dal canto suo con premura quest' occasione di suscitare nuove guerre e di vendere ad un possente alleato tutto l'ajuto della sua temporale sovranità e tutte le grazie spirituali ch'erano in suo arbitrio. Sapeva che il re di Francia abbisognava di una dispensa pontificia per soddisfare alle sue passioni ed alla sua politica; imperciocchè, trovandosi Lodovico XII da venti anni ammogliato con una figliuola di Lodovico XI, che mai non aveva amata, desiderava di fare da lei divorzio; ed essendo pure da gran tempo fortemente innamorato della vedova del suo predecessore, desiderava di sposarla e di tenere unito con tal mezzo lo scettro della Bretagna alla corona di Francia. Alessandro VI era il solo che potesse far liciti questo divorzio e queste nuove nozze; onde incaricò i suoi ambasciatori a farne l'offerta al re di Francia, sperando di vendere a caro prezzo lo scandalo che con tale dispensazione darebbe alla cristianità. Dal canto loro i Fiorentini mandarono ambasciatori a Lodovico XII per rinnovar l'antica alleanza e per rammentargli tutto quello che avevano di fresco sofferto per essersi conservati fedeli alla causa della Francia. A tutti questi ambasciatori furono fatte indistintamente dal nuovo re buone e gentili accoglienze, e con tutti ei prese a negoziare, ma con fermo proposito di non fare l'impresa d'Italia senza aver dapprima assicurati da ogni offesa i confini della Francia, mercè di nuovi trattati con tutti i suoi vicini.

Infatti il primo anno del regno Lodovico dedicavalo alle cure dell'amministrazione de'suoi Stati ed a negoziazioni esterne che rimasero sepolte nel silenzio del gabinetto. Ned altro venne a sapersi di queste negoziazioni se non che per quelle intavolate col papa erasi felicemente ristabilita e fatta assai stretta l'amicizia fra le due corti; della qual cosa fu chiaro argomento il cappello cardinalizio ricevuto il 17 di settembre da Giorgio d'Amboise, favorito del nuovo re ed arcivescovo di Roano. Nel susseguente mese Cesare Borgia spogliossi in pieno concistoro della romana porpora, adducendo per iscusa di questa sua rinunzia al cardinalato la violenza fattagli dal padre per costringerlo a prendere gli ordini ecclesiastici; e partì poscia alla volta della Francia per trattarvi in nome di Alessandro del divorzio del re. Poco mancò per altro che, per avere adoperato con soverchia scaltrezza, il Borgia non perdesse il prezzo cui sperava di ritrarre da questa grazia. Conciossiachè, avendo egli detto di

avere seco portato la bolla del papa che annullava il precedente matrimonio di Lodovico, questi avvertito dal vescovo di Cettes che la bolla era stata spedita, invece di fare istanza al Borgia per averla nelle mani, il 12 dicembre del 1498 fece pronunciare dai giudici ecclesiastici da lui indipendenti la sentenza di divorzio, e l'8 marzo del 1499 passò a seconde nozze con Anna di Bretagna. Allora Cesare Borgia, premuroso di rappattumarsi col re, fermò subito il trattato che discussavasi e consegnò la bolla, in guiderdone di essa ottenendo da Lodovico il ducato di Valenza nel Delfinato, onde prese il titolo di Duca Valentino, invece di quello di Cardinale Vescovo di Valenza in Ispagna, che aveva fin allora portato. Ma assai male tornò al vescovo di Cettes d'aver rivelato al re il segreto del Borgia e persuaso Lodovico che, quand'era spedita la bolla, sebbene a lui consegnata non fosse, la sua coscienza doveva essere pienamente tranquilla; imperciocchè il povero vescovo morì quindi a poco avvelenato dal Borgia.

Mentre che Lodovico XII contraeva nuove alleanze in Italia e si apparecchiava a portarvi le sue armi, in Toscana si continuava la guerra. Le ostilità erano state riprese ne'contorni di Pisa in ottobre del 1497, allo spirare della tregua stipulata dai re di Francia e di Spagna, senza che per altro fino al maggio del 1498 ne derivassero avvenimenti di qualche rilievo. In quel mese i Pisani inviarono Giacomo Savorgnano, capitano veneziano al loro soldo, nel territorio di Volterra per saccheggiarlo. Ritornava costui da quella scorreria alla volta di Pisa carico di bottino, con settecento cavalli e mille fanti, quando presso San Regolo fu assaltato dal conte Rinuccio da Marciano e da Guglielmo de'Pazzi, generali dei Fiorentini. Il Savorgnano fu sconfitto; ma nel mentre che i vincitori stavano saccheggiando i suoi bagagli, sopraggiunse Tomaso Zeno, che giungeva allora da Pisa con soli centocinquanta cavalli, e trovando i nemici disordinati, li assaltò, liberò i prigionieri, ricuperò il bottino e fece loro grande uccisione. In questo fatto i Fiorentini perdettero di molta gente, e perchè i loro generali accagionavansi l'un l'altro di questa disgrazia, il 6 di giugno la Repubblica diede il comando delle sue truppe ad un capitano più rinomato, ma sì ambizioso che avrebbero dovuto temerne assai più che d'ogni altra cosa; era questi Paolo Vitelli di Città di Castello, il quale aveva opinione d'avere imparato nell'esercito francese tutto che gli oltremontani sapevano di meglio nell'arte della guerra. Questa

medesima sconfitta indusse Lodovico il Moro a soccorrere efficacemente a'Fiorentini per impedire che facessero la pace e consentissero ai Veneziani di stabilirsi in Pisa. Per la qual cosa mandò loro trecento alabardieri, assoldò in comune con essi Gian Paolo Baglione, signore di Perugia, ed il signore di Piombino, e diè loro in prestanza in parecchie volte trecentomila ducati.

I Veneziani tenevano in allora in Pisa, sotto gli ordini di Marco Martinengo, quattrocento uomini d'arme, ottocento stradiotti e duemila fanti. A Venezia era stata infino allora aperta la via per far giungere rinforzi a quest'esercito; ma il duca di Milano, scopertamente abbracciando l'alleanza dei Fiorentini, chiuse il passo alle truppe destinate contro di loro; ed avendo oltraciò indotto Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna, a fare lo stesso, il costui esempio fu seguito da Caterina Sforza, madre di Ottaviano Riario, signore d'Imola e di Forlì, e dalla Repubblica di Lucca; nel quale modo fu chiusa alle truppe veneziane la più diritta via di Pisa pel Ferrarese, pel Modanese e pel Lucchese. Il duca di Milano si era inoltre obbligato a far sì che i Genovesi negassero il passo ai nemici de'suoi alleati, e la via di Romagna sembrava egualmente chiusa dal Bentivoglio e dal Riario; ma siccome questi piccoli principi potevano temere di provocare lo sdegno della potente Repubblica di Venezia, i Fiorentini, per impedire che si prendessero a ritroso i loro confini, vollero pure assicurarsi della neutralità di Siena, onde non avere verun nemico vicino. Fermarono perciò una tregua di cinque anni con Pandolfo Petrucci, il quale col solo favore della guarnigione di Siena, di cui era capitano, si usurpava la tirannia di quella Repubblica.

Chiusa in tale modo ogni via per cui i Pisani poteano ricevere soccorsi dai loro alleati, i Fiorentini mandarono contro di loro Paolo Vitelli con forze che assai soverchiavano quelle comandate dal Martinengo, il quale fu malmenato assai in un'imboscata presso Cascina e costretto ad abbandonare la campagna. Laonde il Vitelli, avanzandosi lungo la destra riva dell'Arno, prese i castelli di Buti, di Calcinaia, di Vico Pisano e la valle di Calci, che di tutto il territorio pisano è la più ricca contrada e la più facile a difendersi, perchè fortificata dagli scoscendimenti dei monti di San Giuliano e dalle acque del lago di Bientina.

I Veneziani, che avevano preso a proteggere i Pisani, erano

ad ogni modo impegnati a non lasciarli privi di soccorso. Vero è che non era loro aperta alcuna via fino al territorio pisano, ma quella non era chiusa che metteva ai confini di Firenze. Il signore di Faenza, ch'era protetto da Venezia, non poteva loro ricusare il passaggio per Valle di Lamone, da lui dipendente. Carlo Orsini e Bartolomeo d'Alviano, capitani al soldo della Repubblica veneta, partitisi dalla Romagna veneziana, giunsero per tale strada fino a Marradi, rôcca assai forte, che loro chiudeva l'ingresso della Romagna toscana. Piero e Giuliano dei Medici, presti sempre ad unirsi a tutti i nemici della loro patria, perchè speravano di essere riposti in seggio col favore delle armi straniere, eransi recati nel campo dei Veneziani ed avevano promesso ai loro capitani che troverebbero traditori fra i comandanti fiorentini dei castelli dell'Apennino, non potendo essere che non si abbattessero in qualche antico partigiano della loro famiglia. Infatti la terra di Marradi, sotto le cui mura giunsero in settembre, fu subito data a loro; ma la rôcca, chiamata Castiglione, che signoreggia Marradi e chiude la via della Toscana, fu ostinatamente difesa da Dionigi Naldo, con che ebbero tempo i Fiorentini di adunare colà un numero sufficiente di soldatesche per proteggerla.

Mentre che l'esercito veneziano era trattenuto negli Appennini, quello dei Francesi, comandato da Paolo Vitelli, proseguiva prosperamente le sue operazioni contro Pisa, ed in sul cominciare d'ottobre conquistò Librafatta. I generali veneziani, che bramavano entrare sollecitamente in Toscana per soccorrere i Pisani, tentavano tutte le vie, ma tutte le trovavano chiuse da gagliarde rôcche. All'ultimo un Ramberto di Sogliano, piccolo signore feudatario di un ramo cadetto della casa Malatesta, aprì loro il castello da lui posseduto ai confini tra lo Stato d'Urbino ed il Casentino; Bartolomeo d'Alviano approfittò colla celerità sua propria del passo ottenuto, e in una sola notte, per la via di Sogliano, si recò da Cesena all'abbazia di Camaldoli, dove giunse mentre i monaci, di nulla sospettando, captavano il mattutino. Assicurano i monaci che san Romualdo fondatore del loro convento li difese e che fu veduto, finchè durò l'assalto contro il monastero, scagliare con vigorosa mano mattoni contro gli assalitori. Per lo contrario i Veneziani sostengono di essersi impadroniti del monastero; certo è almeno che la residenza di Camaldoli non trattenne l'Alviano. Questi mandò immediatamente, come venisse dai Die-

ci della guerra, un falso avviso a Bibbiena di apparecchiare l'alloggio per cinquanta cavalieri dell'esercito del Vitelli, e, tenendo dietro immediatamente al messo, entrò in Bibbiena il 15 di ottobre con cento uomini d'arme prima che si sapesse nel paese ch'egli aveva varcati i confini, e fu ricevuto in quella terra murata come capitano fiorentino. Il grosso dell'esercito tenevagli dietro da vicino, e sopragiunto subitamente Carlo Orsini con ottocento cavalli, fu assicurata quella conquista che l'Alviano doveva non meno all'inganno che alla propria intrepidezza.

L'Alviano sperava di riportare agevolmente ulteriori vantaggi e di occupare con fatica il castello di Poppi, che in sua mano sarebbe diventato la chiave di Val d'Arno e dell'Aretino e gli avrebbe dato modo di scendere finalmente nelle pianure della Toscana; ma Antonio Giacomini, ch'era uno de' più valorosi e risoluti cittadini di Firenze, trovavasi in allora commissario a Poppi e fece andare a vuoto l'ardita impresa dell'Alviano.

L'autunno era di già inoltrato, e la guerra fervea nella più aspra e più montuosa provincia della Toscana; paese sterile, chiuso da strette gole, e le cui montagne erano di già coperte di alte nevi. Paolo Vitelli, premurosamente chiamatovi dai Fiorentini, vi accorse con tutte le sue truppe, non altro lasciando nella campagna di Pisa che le guarnigioni delle conquistate fortezze. Egli era altrettanto cauto e circospetto, quanto l'Alviano impetuoso. Stavano sotto il comando del Vitelli Fracassa Sanseverino, mandato dal duca di Milano, e Ilinuccio di Marciano. Il suo esercito, cui i Fiorentini spedivano continui rinforzi, si trovò bentosto più numeroso di quello dei Veneziani, che pure aveva riputatissimi capitani, cioè Carlo Orsini, Bartolomeo d'Alviano e il duca di Urbino, ed era numeroso di settecento uomini d'arme e seimila fanti, tra i quali si trovavano alcune compagnie di Tedeschi. Ma il Vitelli aveva fermato in mente di non venire a battaglia, potendo più facilmente trionfare dei nemici col chiuderli nello sterile paese in cui si erano impegnati. Per tale uopo occupò i passi della Vernia, di Chiusi e di Montalone, pei quali l'esercito veneziano poteva avere comunicazione colla Romagna, ed afforzò Arezzo e tutte le gole del Casentino. Dalla banda della Toscana eccitò i contadini ad armarsi e a porsi ovunque in su le difese contro i nemici: e in tale modo, sempre più ristringendo questi entro angusti con-

fini, li tradusse in breve a somma penuria di vittovaglie e di foraggi.

Con ciò l'esercito che i Veneziani avevano spedito in Toscana per far levare l'assedio di Pisa trovavasi assediato; e il duca d'Urbino, lungi dal poter liberare Marco Martinengo, siccome portavano le sue commissioni, aveva in quella vece bisogno di essere liberato egli medesimo. La Repubblica subito vi provvide e mandò a Ravenna, in principio del 1499, il conte Nicola di Pitigliano per mettere insieme un altro esercito. Tosto che questi ebbe radunate quattro migliaia di fanti, si avanzò ad Elci, rôcca posta ai confini del ducato d'Urbino, con intenzione di penetrare da quella banda nel Casentino e liberare l'oste assediata. Se non che il Vitelli venne ad accamparglisi in faccia, a Pieve di Santo Stefano, per chiudergli il passo. Le due Repubbliche, egualmente stracche dalle immense spese di quella ruinosa guerra, incalzavano i loro generali a venire ad una decisiva battaglia; ma questi, che erano stati allevati nella scuola militare italiana e nudriti dalle sue regole di circospezione, chiusero le orecchie a tutte le istanze che loro si facevano e non vollero affidare la propria riputazione all' incerto esperimento di una battaglia.

E a dir vero le due Repubbliche avevano le più gagliarde ragioni di allontanarsi in quella circostanza dalla consueta loro prudenza e di perigliare in una dubbiosa battaglia la sorte loro. Ognuna sperava, ottenendo la vittoria, di fare la pace a più vantaggiose condizioni, ed ognuna si avvisava che la propria sconfitta, in tanta lontananza dalla capitale ed in paese così facile a difendersi, non la porrebbe in molto pericolo. Forse anco ambedue avrebbero piuttosto desiderato di essere costrette da una sconfitta a rinunciare alle loro pretensioni anzi che di trovarsi in dovere di continuare con poca speranza una ruinosa interminabile contesa. I Veneziani erano impazienti di liberare i loro tre eserciti stretti d'assedio in Pisa, a Bibbiena e ad Elci; i Fiorentini non desideravano meno di accommiatare il loro generale Paolo Vitelli, contro del quale avevano concepiti gagliardi sospetti. Avevano conceduto di recente un salvocondotto al duca d'Urbino, che era ammalato, e Giuliano de' Medici aveva approfittato di tale salvocondotto per uscire da Bibbiena col duca; della quale cosa i Fiorentini si erano amaramente lagnati, troppo grave trascorso loro parendo che un ribelle della loro Repubblica, assediato dal loro esercito, fosse stato

ottratto dal proprio loro generale al castigo comminatogli dalle eggi.

Le due Repubbliche erano perciò ancora più bramose della ace che della battaglia, e due potenti mediatori s'interposero pportunamente ad un tempo per agevolare fra di loro gli accordi. A Lodovico XII, ch' era l' uno di essi, premeva assai di vere l' alleanza sì dell' una che dell' altra Repubblica; e per iconciliarle chiedeva che Pisa si depositasse nelle sue mani, romettendo segretamente ai Fiorentini di rendere loro quella ittà, ed ai Veneziani di procurare loro larghi compensi nello tato di Milano. Lodovico il Moro, ch'era altro mediatore, esorando i Fiorentini a rappattumarsi coi Veneziani, sperava con al mezzo di rappacificarsi egli medesimo con Venezia. Vedeva o Sforza il re di Francia ansioso di colorire i disegni manifestati ne' primi giorni del suo regno d'invadere la Lombardia; aggnagliato era delle negoziazioni di quel monarca col papa, lella sua nuova alleanza col re d' Inghilterra e della tregua attuita per più mesi con Massimiliano, senza che questi, in onformità della sua promessa, vi avesse fatto inchiudere il duato di Milano: laonde, se in caso di guerra tutto doveva temere lall'astio de' suoi vicini, giungendo a ristabilire la pace in Italia, oteva sperare che la Repubblica di Venezia, tornando a più rudenti consigli, deporrebbe quei progetti di vendetta, troppo er lei medesima pericolosi.

Avendo poscia Lodovico XII lasciato l'ufficio di mediatore er unirsi più strettamente alla Repubblica di Venezia, i Fiorenini, che fervidamente bramavano la pace, diedero perciò più acile orecchio ai consigli di Lodovico il Moro. Dal canto loro i Veneziani, che segretamente si apparecchiavano alla guerra conro il duca di Milano, sapevano ad un tempo che i Turchi facevano apprestamenti per assalire i loro possedimenti nella Grecia, d erano, oltraciò, inquietati dalle strane pretensioni e dalle minacce di Massimiliano. E benchè usi a veder queste minacce andarsene in fumo, non vollero essere distratti dalla guerra di Pisa in circostanze che potevano diventare più difficili. Le consulte intorno alle cose di Pisa dal consiglio de' Pregadi urono perciò trasferite a quello dei Dieci, risguardato siccome assai meno accessibile alle generose passioni ed assai più lominato dalla sola politica. Questo consiglio, accettando la proposta fatta da Lodovico il Moro, sottoscrisse un compromesso n forza del quale riponeva tutti i diritti della Repubblica in

mano d'Ercole d'Este, duca di Ferrara, suocero del duca di Milano. Questi indusse pure i Fiorentini ad accettare lo stesso arbitro, e fu statuito che nel termine di otto giorni il duca Ercole dovesse dare sentenza tra le due Repubbliche, che si obbligarono ad acquietarvisi.

Il 16 aprile del 1499 il duca di Ferrara pronunciò di fatti il suo lodo. Obbligò i Veneziani a ritirare prima della prossima festa di san Marco tutte le truppe dal territorio pisano, da Bibbiena e dal Casentino; ed ingiunse ai Fiorentini di pagare per dodici anni ai Veneziani, per rifacimento delle spese di guerra, quindicimila ducati all'anno. Volle ancora che i Fiorentini concedessero generale perdono agli abitanti di Bibbiena e di Pisa, e che a questi dessero facoltà d'esercitare, al pari dei Fiorentini, ogni specie di mercatura tanto per mare quanto per terra; che lasciassero ai Pisani le loro fortezze, a patto di ottenere l'assenso della Signoria fiorentina per tutti i capitani che prenderebbero al loro servigio, e di ridurre le guarnigioni al numero di soldati che vi tenevano i Fiorentini prima della ribellione. Il duca di Ferrara ordinò pure che i giudizii civili dovessero pronunciarsi in Pisa da un podestà forestiere, scelto dagli stessi Pisani in un paese alleato di Firenze, e che le sentenze criminali dovessero proferirsi dal capitano di giustizia fiorentino, ma coll'assistenza d'un assessore eletto dal duca di Ferrara.

Potrebbe risguardarsi come argomento della imparzialità del laudo del duca di Ferrara il generale malcontento destato da quella sentenza, il quale sì grande fu che niun lodo venne mai accolto così sfavorevolmente da tutte le parti. I Veneziani, vergognandosi di mancare apertamente a tutti gli obblighi contratti inverso a' Pisani, non vollero che per atto pubblico si potesse far fede della loro perfidia, e sebbene dal canto loro eseguissero la sentenza e richiamassero dalla Toscana nel prefisso termine le loro truppe, non acconsentirono giammai ad assoggettarvisi formalmente. Dolevansi i Fiorentini che loro non venisse restituita Pisa, perciocchè lasciavansi le fortezze in mano ai loro sudditi ribelli, e che il duca li avesse ingiustamente condannati a pagare le spese di una guerra nella quale erano stati assaliti senza avere provocati gli assalitori. Pure Firenze accettò espressamente la sentenza arbitramentale; la quale accettazione rimase tuttavia senza effetto, perchè i Pisani, risguardando tutte le garanzie loro francate dal duca

di Ferrara siccome troppo facili ad eludersi e preferendo la morte alla servitù, ricusarono di sottomettersi, e quantunque da tutti abbandonati giurarono di volere difendersi e fecero premurosamente uscire dalla loro città e fortezze le truppe veneziane, per timore che non le consegnassero ai loro nemici.

Quando i Fiorentini ebbero avviso della risoluzione fatta dai Pisani di continuare a difendersi, richiamarono dal Casentino Paolo Vitelli con l' esercito e lo mandarono contro Pisa, che a loro credere non poteva lungamente resistere. Lodovico il Moro, sempre più crucciato dagli apprestamenti di guerra che facevano i Francesi, in quel modo che aveva esortati i Fiorentini ad accettare l' arbitramento del duca di Ferrara, esortava non meno fervidamente i Pisani ad accomodarvisi e faceva ogni sforzo per ristabilire la pace in Toscana ed assicurarsi i soccorsi di quella provincia; ma non trovava chi gli credesse. Rammentavansi i Pisani che, sotto colore di proteggere la loro libertà, egli aveva tentato d'insignorirsi della loro città; ed i Fiorentini sospettavano ch'egli covasse tuttavia questi progetti e segretamente inanimisse i loro nemici a resistere. Perciò gli uni e gli altri, chiudendo le orecchie a' suoi consigli ed abbandonando la Lombardia alle rivoluzioni che doveva cagionarvi una nuova invasione, ricominciarono le ostilità fra di loro con maggiore accanimento di prima.

Il 25 di giugno Paolo Vitelli si unì al conte Rinuccio di Marciano sotto Cascina; la quale grossa terra fu subito battuta con tanto ardore che in capo a ventisei ore dovette capitolare. Le deboli guarnigioni pisane che tuttavia occupavano la Torre di Foce d'Arno ed il ridotto dello Stagno si ritirarono alla prima intima che venne loro fatta; onde più non rimaneva altro ai Pisani in tutto il loro territorio che la fortezza della Verrucola e la piccola torre d'Ascagno. Ma, invece di assalire, Paolo Vitelli credette opportuna l' occasione di cominciare l'assedio della città medesima. Il primo di agosto ei venne a porre il suo campo sotto le mura di Pisa, conducendo seco tanta cavalleria che bastava anche sola a tenere la campagna, una formidabile artiglieria e diecimila pedoni; e fece assapere alla Signoria di Firenze che, secondo ch'ei si apponeva, l'assedio non poteva durare più di quindici giorni. Le mura di Pisa non erano cerchiate da fôsse nè sostenute da terrapieni, ma tanta era la grossezza loro e la tenacità del cemento che ben potevano più d'ogni altra mura-

glia resistere ai colpi delle artiglierie. I Pisani non avevano al loro soldo alcun capitano forastiere, tranne un Gurlino Tombasi, valoroso ufficiale ravennate, che aveva abbandonato, per militare in loro pro, il servizio de' Veneziani. Ma tutti gli abitanti della città, tutti i concittadini che vi si erano riparati, agguerriti in cinque anni di continue battaglie, potevano pareggiarsi alle migliori truppe assoldate.

Il Vitelli aveva collocato i suoi accampamenti alla sinistra dell'Arno, ed appuntate le batterie contro il muro attiguo alla torre o rôcca di Stampace. Accampandosi sull'altra riva, egli avrebbe più efficacemente prevenuto l'arrivo di ogni rinforzo, ma, nello stato in cui trovavasi allora l'Italia, non credeva che veruna potenza pensasse a soccorrere i Pisani e sapeva inoltre che questi dal lato di Lucca avevano internamente afforzate le loro mura, lo che non avevano creduto necessario di fare dal lato che guarda Livorno.

Battuta era la città in due luoghi ad un tempo, cioè fra Sant'Antonio e Stampace, e fra Stampace e la porta a Mare, con venti pezzi d'artiglieria. Il Vitelli, da quel fedele osservatore che era dell'antica tattica italiana, non volendo combattere senza essere sicuro di vincere, aveva determinato di non venire all'assalto finchè le brecce aperte dalle sue artiglierie non offrissero un libero passaggio alle sue squadre. Di già erano caduti larghi tratti di muro, ma egli credeva che la breccia non fosse ancora praticabile; ed intanto i suoi indugi davano agio ai Pisani d'innalzare dietro la muraglia ch'egli batteva in breccia un gagliardo parapetto, difeso da una fossa. L'ardore dei Pisani non veniva meno per alcun pericolo; l'artiglieria spazzava i loro lavori senza che le donne o i fanciulli deponessero la zappa. Narrasi in particolare di due sorelle che lavoravano insieme, ed una delle quali fu uccisa da una palla da cannone; che la superstite, raccolte le sparse membra della sorella, seppellivale nello stesso gabbione che stava riempiendo, e, nell'atto che le dava colle lagrime e coi singhiozzi l'estremo addio, proseguiva il suo lavoro, esposta al fuoco della stessa batteria che le aveva tolta la sua compagna.

Finalmente le mura che univano la torre di Stampace alle fortificazioni della città furono atterrate dall'una banda e dall'altra di quel grande torrione. Il conte Rinuccio era stato ferito in una scaramuccia; e Paolo Vitelli, rimasto solo al comando dell' esercito assediante, deliberossi il decimo giorno dell'asse-

dio di dare l'assalto alla torre. Questa era già stata in più luoghi ruinata, e sebbene i Pisani opponessero una ostinata resistenza, i Fiorentini inalberarono la loro bandiera sulla sommità di Stampace. Nel primo terrore cagionato da questo avvenimento credettero i Pisani che anche la città non avesse più scampo. Pietro Gambacorti fuggì per l'opposta parte verso Lucca con quaranta arcieri a cavallo che militavano sotto di lui; e la guardia del parapetto, che oramai formava la sola difesa della città, era atterrita e in sul punto di fuggire: ma il Vitelli aveva ordinato soltanto di dare l'assalto alla rôcca e non alla città. Era cosa troppo contraria all'indole sua ed alla sua pratica militare il porre a repentaglio un vantaggio di già ottenuto, volendolo spingere più oltre e coglierne frutti ch'ei non si fosse da prima proposto di conseguire. Temeva oltraciò di venire accerchiato in una città difesa da una valorosa popolazione, e fece ritirare tutti i suoi soldati, i quali domandavano di essere condotti a un altro assalto. Per la quale cosa ei perdette bentosto per sempre la propizia occasione cui non aveva voluto afferrare. I cittadini, de' quali un grandissimo numero era andato a nascondersi nelle proprie case, furono dalle loro mogli confortati a tornare contro al nemico, e accorsero di nuovo a difendere la breccia coraggiosamente. Le loro artiglierie furono vôlte dalle vicine mura contro gli assalitori, e si vide che, malgrado la presa di Stampace, la città poteva ancora difendersi.

Il Vitelli aveva pensato di collocare una batteria sopra la stessa torre di Stampace, onde signoreggiare le opere degli assediati; ma la torre, di già ruinata dalle brecce fattevi da lui medesimo ed in appresso dai Pisani, non fu creduta abbastanza forte per sostenere i cannoni che di già vi aveva fatti portare. Intanto egli continuava a far battere in breccia le mura della città, e già la breccia aperta era larga cinquanta braccia ch'egli non era ancora soddisfatto. Non voleva il Vitelli che i suoi soldati fossero esposti a verun pericolo, o piuttosto, come apertamente e concordemente lo dicevano i Fiorentini, egli non voleva prendere la città, ma desiderava di conservare il più che poteva gli onori e i vantaggi del comando, di rimanere alla condotta di un poderoso esercito per offrire il suo ajuto al miglior offerente tosto che le rivoluzioni di Lombardia inducessero alcuna delle potenze in guerra a chiamare un nuovo condottiere, e forse anco di ottenere da'Pisani un grasso guiderdone per la sua moderazione o la sua lentezza. Ma tali ambiziosi progetti andarono

a vuoto per colpa di naturali cagioni. Nell'umido suolo del piano di Pisa le fôsse sono per l'ordinario piene di acqua nella maggior parte della state; ma verso la metà d'agosto sono asciugate dal sole, i cui raggi, scaldando la putrida melma, ne sollevano pestilenziali esalazioni. In due soli giorni la metà dell'esercito si trovò soprapresa dalla febbre maremmana. Paolo Vitelli aveva dato avviso che il giorno 23 d'agosto darebbe l'assalto: la breccia era praticabile, ed il successo sarebbe stato sicuro s'egli avesse potuto far muovere un sufficiente numero di soldati per dare esecuzione a' suoi progetti; ma i suoi ufficiali, i commissari fiorentini all'esercito ed egli medesimo erano tutti presi dalla stessa malattia. Frattanto i Fiorentini diedero ordine di far giugnere al campo nuovi rinforzi per porre il generale in istato di dare nello stabilito giorno il decisivo assalto. Ma ogni loro diligenza tornò vana; il numero degli ammalati avanzava sempre quello dei nuovi venuti, onde il Vitelli trovavasi sempre più inabile a fare uno sforzo vigoroso. Dietro alla siccità vennero le pioggie calde, che, invece di purgare l'aria, accrebbero la mortalità. All'ultimo, perduta ogni speranza di buon successo, il Vitelli abbandonò l'assedio e condusse l'esercito a Cascina. Fece imbarcare sull'Arno la sua grossa artiglieria per mandarla a Livorno, e parte di essa cadde in potere dei Pisani; e a dispetto delle fervide istanze de'commissari fiorentini abbandonò la torre di Stampace, dicendo che, trovandosi così maltrattata dalle proprie batterie, ella non si poteva difendere e che la guarnigione sarebbe tosto fatta prigioniera di guerra.

Quanto era stata grande la fidanza de' Fiorentini in Paolo Vitelli e nella guerriera sua perizia, tanto maggiore fu il loro sdegno nel vedere il mal esito di quella impresa. Credettero essi che gl'indugi e le soverchie precauzioni del generale non potessero essere effetto di altro che di perfidia. Di già gli rinfacciavano il salvocondotto conceduto al duca d'Urbino ed a Giuliano de'Medici per uscire di Bibbiena; avevano pure palesata molta diffidenza rispetto agli abboccamenti avuti dal Vitelli collo stesso Giuliano e con Piero de'Medici, sebbene fossero stati tenuti pubblicamente al cospetto di due eserciti, e che gli uni stessero sopra la destra, gli altri sulla sinistra riva dell'Arno. Ma dopo quel colloquio il Vitelli aveva fatti dei presenti a'Medici; aveva tenuta una corrispondenza quasi egualmente sospetta con Pandolfo Petrucci, tiranno di Siena; era entrato in trattative con Lodovico XII per condursi a'di lui servigi; e tutto il com-

plesso delle sue opere era fatto segno a pubblici sospetti ed alle più gravi accuse. Accanito tra il Vitelli e l'altro capitano al soldo de' Fiorentini, il conte Rinuccio di Marciano, erano fiera gelosia. Il Vitelli si era strettamente unito in lega colla famiglia degli arrabbiati e compagnacci e coll'aristocrazia che segretamente si ricostava ai Medici. Rinuccio, per lo contrario, avea tutto il favore dei piagnoni e dei discepoli del Savonarola, i quali, avendo perduto il loro maestro, condannato a crudele supplicio, colsero volonterosi l'occasione di vendicarsi contro la creatura e lo strumento del contrario partito.

Poi ch'ebbe condotto l'esercito a Cascina, richiese il Vitelli la Signoria di mandargli sufficienti rinforzi onde ricominciare l'assedio tosto che cessassero le pioggie. I Fiorentini gli mandarono di fatti soldatesche novelle, di cui potevano fidarsi, sotto gli ordini di due nuovi commissari, Antonio Canigiani e Braccio Martelli, ai quali i decemviri della guerra avevano dati segreti ordini. I commissari recaronsi nella rôcca di Cascina, posta dieci miglia al levante di Pisa sulla sinistra dell'Arno, dalla quale rôcca il campo del Vitelli era lontano un miglio. Di là mandarono invitando il generale a recarsi da loro: ed egli, nulla sospettando, v'andò e pranzò con loro. Vitellozzo Vitelli, fratello di Paolo, che pure era stato invitato allo stesso abboccamento, non venne, per essere ammalato, nel campo. Perciò i commissari spedirono alcuni uomini fidati per arrestarlo. Di già Vitellozzo era stato quetamente posto a cavallo e veniva condotto alla vôlta di Cascina, quando, scontratosi con alcuni de' suoi uomini d'armo, uno di loro gli porse la propria lancia, esortandolo a non si lasciar condurre come una pecora al macello. Vitellozzo la prese e l'adoperò gagliardamente per liberarsi. Gli arcieri che lo conducevano, vedendo i soldati disposti a difenderlo, non osarono provocarli a più aperta resistenza e lasciarono fuggire Vitellozzo, che salvossi in Pisa, dove fu accolto con sommo giubilo. I commissari fiorentini, cui era male riuscito il colpo tentato contro di lui, fecero arrestare Paolo Vitelli e lo mandarono subito a Firenze, ove fu immediatamente posto alla tortura per cavargli di bocca la confessione dei tradimenti che gli venivano imputati. Non eravi contro di lui veruna prova autentica, nè si produceva veruna carta da lui scritta, ed i tormenti ch'egli sostenne con maschia costanza non gli strapparono di bocca alcun nuovo argomento di reità, alcuna confessione. Non pertanto egli fu condannato a morte, e questa crudele sentenza fu

eseguita la mattina del susseguente giorno, primo ottobre, in una delle sale del palazzo.

In forza di quella medesima barbara giurisprudenza che ammetteva l'uso della tortura, Paolo Vitelli avrebbe dovuto aver salva la vita, perchè quest'odiosa procedura era stata appunto inventata per lo motivo che credeasi necessaria la confessione del reo al di lui convincimento. Le opere del Vitelli erano invero sospette, le sue segrete relazioni cogli Orsini, amici e parenti dei Medici, dovevano far pensare ch'ei mirasse come loro a ristabilire i Medici in Firenze. Lettere de' suoi segretari, trovate tra le sue carte, non lasciavano verun dubbio ch'ei non avesse parte in una segreta trama, di cui non si giunse tuttavia a conoscere l'obbietto. La prudenza voleva pertanto che gli si togliesse il comando incautamente affidatogli, ma la giustizia comandava che gli si lasciasse la vita, poichè non era convinto di verun delitto. Il supplizio di lui, che fu altrettanto impolitico quanto crudele, destò ne' signori di Città di Castello un fiero desiderio di vendetta contro Firenze, di cui la città ebbe a soffrire finchè si resse a repubblica, ed inasprì del pari tutti i generali francesi che avevano militato coi fratelli Vitelli nella guerra di Napoli e che li stimavano assai. Ora, mentre che tali cose accadevano in Toscana, in Lombardia erano sopragiunti tali avvenimenti che dovevano indurre a forza i piccoli Stati d'Italia ad accarezzare il re e l'esercito francese.

Nel tempo appunto che la Repubblica di Venezia si comprometteva nell'arbitrio del duca di Ferrara per le sue contese con Firenze e richiamava le sue schiere dalla Toscana, il Senato conchiudeva con Lodovico XII un assai più importante trattato e s'impegnava in un'alleanza che sembrava smentire l'antica sua riputazione di prudenza e di moderazione. Il trattato tra la Repubblica di Venezia e Lodovico XII fu sottoscritto il 9 di febbrajo 1499, ma per tre mesi fu tenuto nascosto in modo che delusi tornarono i sospetti di Lodovico il Moro e di tutta Italia, e quando fu pubblicato portava la data di Blois del 15 di aprile. Con questo trattato i Veneziani riconoscevano i diritti di Lodovico XII sul ducato di Milano e si obbligavano a concorrere colle loro forze a spalleggiare la conquista di quello Stato. Si obbligavano perciò a somministrare al re millecinquecento cavalli e quattromila pedoni, che dovevano essere spesati dal re, e promettevano d'assalire il ducato di Milano ai confini verso levante nello stesso tempo in cui l'esercito francese l'attacche-

rebbe dal lato d'occidente. In ricompensa di quest'ajuto Lodovico XII loro cedeva Cremona e la Ghiara d'Adda fino alla distanza di ottanta piedi dal fiume di tal nome; e i due Stati si promettevano la vicendevole guarenzia di tali possedimenti, divisi prima di conquistarli.

Senza avere avuta diretta notizia di questo trattato, Lodovico il Moro non ignorava quanto i Veneziani l'odiassero e con quanta operosità Lodovico XII si apparecchiasse a muovergli guerra; onde dal canto suo cercava di afforzarsi con nuove alleanze. Lo Sforza aveva particolarmente riposta ogni sua fiducia nell'alleanza di Massimiliano, che aveva sposata Bianca, nipote di lui, e che in ricompensa delle sue proteste di affetto e promesse di protezione si faceva continuamente dare in prestito danaro. Massimiliano nudriva contro i Francesi fiero astio, e sempre pronto a scoppiare; egli voleva far rivivere sulle provincie venete e su tutta l'Italia i diritti dell'impero, da più secoli dimenticati. Pareva pertanto che i suoi interessi e le sue passioni dovessero indurlo a difendere Lodovico il Moro: ma non si poteva fare maggior capitale delle sue promesse; conciossiachè, non prendendo consiglio che dalle presenti circostanze, egli si riduceva quasi sempre a fare quello che non aveva voluto. Erasi Massimiliano obbligato verso Lodovico il Moro a non venire a trattati colla Francia senza comprendervelo, e tuttavia si era indotto a prolungare fino alla fine d'agosto la tregua che aveva fatta con Lodovico XII, senza far parola al duca di Milano. Intanto egli faceva la guerra nella Gheldria; ma essendo insorta in sul finire di febbraio qualche ostilità tra i suoi sudditi e gli Svizzeri ne' paesi posti alle sorgenti del Reno, la lega di Svevia prese a difendere i possedimenti austriaci, e Massimiliano vi si recò immantinenti per capitanare le sue genti. E fatta dichiarar guerra dall'Impero contro gli Svizzeri, entrò nel paese di questi di lunga mano maggiori, e non pertanto venne respinto; cosicchè senza poter venire a campale giornata vide le sue truppe struggersi in sanguinose scaramucce. Assicurasi che perirono ventimila uomini in quella breve guerra, e che un numero ancor maggiore perì di fame e di stento. Massimiliano, che si era impegnato in questa lite piuttosto per ira o per orgoglio, che per politica, faceva ardere le case, le capanne, i granai, i villaggi, lusingandosi di far perire di fame, in mezzo ai loro ghiacci ed alle loro rupi, i contadini che non aveva potuto raggiungere. Ma cotali atti di ferocia producevano orribili rap-

presaglie, e Lodovico Sforza, vedendolo struggere tutte le sue forze contro gli Svizzeri, nulla da lui poteva sperare.

Lodovico il Moro aveva pure chiesto ajuto a Baiazette II, imperatore de' Turchi, al quale oggetto aveva mandato a Costantinopoli due suoi segretari per rappresentare al sultano che Lodovico XII rinnovellava i progetti di conquiste del suo predecessore e minacciava l'Impero d'Oriente, che, essendosi collegato coi Veneziani, aveva maggiori mezzi di nuocere alla Porta Ottomana che non avesse avuto Carlo VIII; che perciò era d'uopo prevenire le sue offese coll'assalire i Veneziani, e che i Turchi salverebbero la Grecia assaltando l'Italia. Federico di Napoli spalleggiò a tutto suo potere le richieste degl'inviati di Lodovico Sforza; onde Baiazette, cedendo alle loro istanze, comandò ai suoi bassà di assaltare i Veneziani nel Peloponneso, nella Macedonia e nell'Istria.

Di fatti in ottobre del 1499 Scander bassà, governatore della Bosnia, entrò nel Friuli colla sua cavalleria e tutto lo saccheggiò fino alla Livenza, distruggendo e bruciando tutte le ricchezze del paese che scorreva. Nel ritorno da questa scorreria ei si menava dietro gran numero di schiavi; ma, giunto in sulle rive del Tagliamento, gli parve mal fatto d'impacciare la sua armata con tanta gente, e fatta la scelta di coloro che potevano essere più utili, fece uccidere tutti gli altri.

Sebbene i re di Spagna non avessero quasi per nulla preso parte nella guerra contro Carlo VIII, contuttociò essi erano entrati nella precedente lega d'Italia; ma il duca di Milano più non poteva porre in loro veruna fidanza, avendo essi rinunciato ai precedenti loro obblighi, ed avendo, col trattato conchiuso da Ferdinando e da Isabella con Lodovico XII a Marcussi il 5 agosto del 1498, nominato tra gli alleati cui si riservavano la facoltà di difendere contro la Francia soltanto l'imperatore, l'arciduca suo figlio, il duca di Lorena e il re d'Inghilterra, senza aver fatto questa riserva a favore di alcuno de'principi d'Italia.

Il papa aveva dato qualche speranza a Lodovico il Moro: perciocchè ambiva sopratutto di ottenere in isposa al proprio figliuolo, Cesare Borgia, una principessa di sangue reale, ed aveva posto gli occhi sopra Carlotta, figliuola di Federico, re di Napoli. Lodovico il Moro era stato incaricato da lui a negoziare questo matrimonio, che doveva essere caparra di una stretta alleanza tra il papa, il re di Napoli e il duca di Milano. Ma e Federico e Carlotta, di lui figliuola, sentivano pel prete apostata,

[illegible]

I [illegible] il [illegible] [illegible] di [illegible] [illegible] [illegible]

Lodovico Sforza aveva raccomandato a' suoi generali di schivare ogni battaglia campale, di chiudersi nelle fortezze e di condurre la guerra in lungo per dar tempo a Galeazzo Visconti, suo inviato agli Svizzeri, di negoziare un trattato di pace tra Massimiliano ed i Cantoni, e di condurre a'suoi servigi quelle schiere che si andavano consumando in una guerra impolitica. Infatti il Sanseverino non si mosse contro i Francesi, che faceano la massa di loro forze in Piemonte, ed aspettò d'essere assalito. Le truppe di Lodovico XII valicavano le Alpi sotto gli ordini di Gian Giacomo Trivulzio, di Lodovico di Lussemburgo, conte di Ligni, e di Everardo Stuardo, signore d'Aubigni, i quali conducevano in tutto mille e seicento lance, ossia novemila e seicento cavalli, cinquemila svizzeri, quattromila Guaschi e quattromila venturieri levati nelle altre provincie della Francia. Lodovico XII era rimasto a Lione, di dove regolava le mosse dei suoi generali e provvedeva a' rinforzi che loro abbisognavano.

L'esercito francese, essendosi finalmente tutto raunato, assaltò il 13 agosto del 1499 la rôcca d'Arazzo, posta in riva al Tanaro dirimpetto ad Annone. Sebbene difesa da cinquecento pedoni, questa fortezza fu vilmente ceduta ai primi colpi di cannone, e subito dopo i Francesi mossero ad espugnare Annone. Questa grossa terra era stata diligentemente fortificata da Lodovico Sforza, ma i settecento uomini postivi di guarnigione erano fresche reclute, e quando al Sanseverino venne in pensiero di mandarvi qualche rinforzo più non era in tempo. La breccia fu aperta il secondo giorno; Annone fu preso d'assalto, e passata a fil di spada tutta la guarnigione. Allora i Francesi si allargarono per tutto il paese d'oltre Pò. Il Trivulzio dava ai popoli in loro nome le più larghe speranze; i soldati italiani non ardivano di venire alle mani con quelle barbare soldatesche, ed i borghesi temevano la sorte degli abitanti di Annone; perciò Valenza, Bassignana, Voghera, Castel Nuovo, Ponte Corone ed all'ultimo Tortona colla sua rôcca premurosamente aprirono ai Francesi le loro porte.

Il popolo di Milano soffriva di mal animo la signoria di Lodovico Sforza; lagnavasi delle eccessive imposte ond'era aggravato; derideva l'orgoglio del duca ed abborriva la politica imprudente e perfida di lui, tacciava Lodovico di usurpatore e sospettavalo d'aver avvelenato il proprio nipote; lo esecrava imperciocchè proteggeva il Sant'Uffizio e sotto di lui erano stati arsi molti innocenti, vittime del fanatismo e dell'intolleranza.

Quindi appena il Moro vide a vacillare la propria potenza per le rapide conquiste de'Francesi, tentò di riacquistare l'aura popolare, onde avere i sudditi in sua difesa. Adunò un consiglio, al quale chiamò tutti i personaggi più ragguardevoli di Milano per nobiltà, per ricchezze o per riputazione. Espose loro il suo operato e la necessità in cui erasi trovato di mantenere molte truppe, di pagare sussidii a straniere potenze, e perciò di levare grosse imposte per allontanare la guerra dai confini dello Stato. Ricordò che in tutto il tempo del suo governo i Milanesi mai non avevano veduti soldati forastieri; che se l'imperio suo era stato grave al popolo a motivo delle imposte, non gli si potea con tutto ciò rimproverare ingiustizia o iniquità; ch'egli aveva sempre lasciato libero accesso appo di sè a'suoi sudditi; che mai non aveva trascurate le cure e le fatiche del governo per darsi in preda ai piaceri; che non gli si poteva rinfacciare crudeltà, e che non eravi signore in Italia che si fosse al pari di lui trattenuto dai supplizi e dal sangue. Eccitò, per ultimo, i Milanesi a paragonare la mitezza ed indulgenza sua ai governi che dovevano aspettarsi dai Francesi, popolo estraneo di costumanze e di lingua, orgoglioso e sempre disposto a sprezzare e ad opprimere la nazione italiana; e disse loro che non abbisognava altro che opporre un poco di fermezza e di costanza al primo impeto del nemico, perchè i soccorsi del re di Napoli, dell'imperatore e degli Svizzeri non tarderebbero.

Ma questi ragionamenti sollevavano assai poco gli animi di un popolo sbalordito ed intimidito, il quale andava cercando un pretesto per cedere al terrore, dimostrandosi oppresso e malcontento. Lo Sforza aveva fatto fare in Milano il censo di tutti gli uomini atti alle armi; aveva in pari tempo abolite alcune delle più odiose imposte, ma non altro si ravvisava in queste pur troppo tarde provvidenze che il suo terrore e la sua debolezza. Quantunque i Veneziani, i quali avevanlo assalito in pari tempo che i Francesi, si fossero di già impadroniti di Caravaggio, egli richiamò il conte di Caiazzo, destinato a far loro testa, ed inviollo a Pavia; perchè si unisse poi a Galeazzo, fratello di lui, presso Alessandria. Ma questo fratello del conte, questo favorito e genero di Lodovico il Moro, questo Galeazzo di Sanseverino, che aveva opinione d'essere gran guerriero perchè palleggiava con garbo la lancia ne'tornei e vinceva in simulate battaglie, era di già stato segretamente corrotto dai Francesi. Tre giorni dopo l'arrivo di questi presso Alessandria,

egli abbandonò vilmente nella notte del 25 di agosto il proprio esercito, ch'era tuttavia numeroso di milledugento uomini d'arme, di altrettanti cavalleggeri e di tremila fanti. Lucio Malvezzi gli fu compagno nella fuga; ed in breve, essendosi in Alessandria sparsa la voce della loro codardia, più ad altro i soldati non pensarono che a fuggire o a nascondersi, e tutto l'esercito si disperse.

I Francesi entrarono in Alessandria nella susseguente mattina, svaligiarono i soldati italiani che non erano fuggiti e diedero il sacco alla città. Frattanto il Sanseverino, per purgarsi del fallo, spargeva voce d'avere avuti incalzantissimi ordini da Lodovico il Moro di tornare a Milano. Credettero alcuni le lettere da lui citate fossero state falsificate da suo fratello, il conte Caiazzo, e nell'universale disordine non fu possibile di riconoscere se Galeazzo fosse perfido o ingannato: onde Lodovico il Moro non lo privò delle cariche. Intanto i Francesi, avendo passato il Po, assaltarono Mortara ed ottennero a patti Pavia prima di giugnere alle sue porte. In pari tempo i Veneziani s'erano impadroniti della fortezza di Caravaggio, ed i loro avamposti stendevansi fino a Lodi. Tutte le città della Lombardia erano in grandissimo fermento, e nella stessa Milano il popolo già sollevato uccise di bel meriggio un Antonio Landriano, tesoriere del duca, nell'atto che usciva dal castello. Conoscendo lo Sforza l'impossibilità di sostenersi più oltre, fece partire i figliuoli alla vôlta della Germania sotto la custodia di suo fratello, il cardinale Ascanio, colle reliquie del suo erario, ridotte in allora a duemila e quattrocento ducati; pose in libertà Francesco Sforza, figliuolo di Giovan Galeazzo, suo nipote e suo predecessore, e lo consegnò alla madre, Isabella d'Aragona, esortandola tuttavia a porlo in salvo dalla gelosa diffidenza di Lodovico XII. Isabella non credette a questa pur troppo tarda prova di affetto, perciocchè temeva il Moro assai più che i nemici di lui, e in vece di ritirarsi in Germania volle aspettare i Francesi per porre nelle loro mani il suo figliuolo; ma questi vindici da lei invocati mostraronsi inverso di lei ancora più crudeli di quel che fosse stato l'usurpatore dal quale godeva di essere liberata.

Provvide quindi Lodovico Sforza il castello di Milano, che in allora veniva risguardato come inespugnabile, di viveri e di munizioni da guerra bastanti per sostenere un lungo assedio, e vi pose di guarnigione tremila fanti, sotto il comando d'ufficiali

da lui scelti con estrema diligenza, ai quali prepose un Bernardino Corte, nativo di Pavia e da lui educato, in cui tanta fede avea posto che lo antepose al proprio fratello Ascanio, il quale volontariamente si offriva parato a chiudersi nel castello. E dato il governo di Genova ad Agostino ed a Giovanni Adorno, e concedute molte grazie ai principali gentiluomini di Milano, il 2 di settembre uscì dal suo castello colla scorta di una piccola schiera di soldati, comandata da Galeazzo di Sanseverino e da Lucio Malvezzi, e si avviò per la via della Valtellina in Germania. Ma non era appena uscito di Milano che gli si accostò il conte di Caiazzo per dirgli che, abbandonando egli i suoi Stati, veniva con ciò a sciogliere i suoi soldati dal giuramento di fedeltà e li lasciava liberi di provvedere come meglio loro tornasse alla propria sicurezza; dopo di che, alzate le insegne di Francia, colla truppa formata a spese del duca di Milano, tenne dietro al principe come nemico finchè questi si trovò fuori dei suoi Stati. Lo Sforza, giunto a Como, s'imbarcò sul lago alla volta di Bellagio, donde recossi a Bormio ed in appresso ad Inspruck.

I Francesi celeremente innoltravansi per approfittare della sollevazione della Lombardia e del terrore della famiglia Sforza. Sei miglia distante da Milano incontrarono i deputati di quella città che venivano ad offrirne loro le chiavi, colla riserva per altro di capitolare col re medesimo quando verrebbe a prendere il possesso dei suoi Stati. Cremona, di già assediata da'Veneziani, chiese di arrendersi aj Francesi; ma questi rinviarono i deputati della città ai generali della Repubblica. Genova si arrese colla medesima facilità, e gli Adorni e Giovan Luigi del Fiesco facevano a gara nel mostrarsi più affezionati alla Francia. All'ultimo il comandante del castello di Milano, eletto dallo Sforza fra tutti i suoi più affezionati per affidargli una fortezza di tanto rilievo, non aspettò pure il primo colpo di cannone, e la cedette ai nemici per una grossa somma di danaro dodici giorni dopo il loro arrivo: ma in appresso que'medesimi che lo avevano corrotto l'ebbero in tanto disprezzo che, sostenere non potendo tanta infamia, morì disperato in capo a pochi giorni.

La conquista del ducato da Milano erasi operata dai Francesi in venti giorni. Il popolo, stracco del governo cui era stato fin allora sottomesso, erasi volontariamente sottoposto al giogo degli stranieri. Lodovico XII appena ebbe avviso dell'ac-

coglimento fatto a' suoi capitani, che si affrettò di scendere in Italia per prendere possesso dei suoi nuovi acquisti. Sparsasi la nuova del suo imminente arrivo, tutti gli ordini de' cittadini si portarono per riceverlo tre miglia fuori di Milano. Egli entrò nella capitale preceduto da quaranta fanciulli vestiti di drappi di seta e d'oro, i quali cantavano inni in onor suo e chiamavanlo il gran re, il liberatore della patria. I senatori, i giudici, i chierici, i nobili, i mercadanti, tutti gareggiavano in fargli corona, come se recasse alla loro patria la pace e la libertà.

Il primo pensiero di Lodovico fu quello di assicurarsi la signoria de' suoi nuovi possedimenti, facendo trattati cogli Stati d'Italia suoi vicini. Gli ambasciadori di tutti i principi d'Italia trovavansi già in Milano, a riserva di quello del re di Napoli, don Federico. Lodovico XII accolse con dimostrazioni di singolar favore il marchese di Mantova, cui tenevasi obbligato perchè egli non aveva preso servigio sotto Lodovico Sforza; ma non volle promettere protezione nè al duca di Ferrara nè a Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna, se non mercè un presente di ragguardevoli somme, come compenso del favore che essi mostrato avevano verso il Moro. Accolse ancora più aspramente gli ambasciatori di Firenze. Tutti i capitani del suo esercito accusavano quella Repubblica d'aver fatto ingiustamente perire Paolo Vitelli, che aveva con loro militato nel regno di Napoli ed era stato da loro stimato ed amato. Altronde i Francesi non avevano dimenticata l'antica parzialità per i Pisani, che loro parvero meritevoli di maggiore stima dopo la generosa fatta resistenza ed obliato avevano invece i lunghi servigi e l'antica alleanza de' Fiorentini per non ricordarsi di altro che della fresca loro alleanza con Lodovico Sforza. All'ultimo, il re acconsentì a stento a rinnovare l'alleanza fra i due Stati. Prometteva che, venendo assaliti i Fiorentini, ei li difenderebbe con seicento lance e con quattromila fanti; ed i Fiorentini si obbligavano a guarentire gli Stati del re in Italia con quattrocento lance e tremila fanti. Firenze prometteva inoltre di dare al re altre cinquecento lance e cinquantamila ducati per l'impresa di Napoli; ma ciò soltanto dopo che avrebbe ricuperata Pisa. A tali condizioni il re obbligavasi d'ajutare la Repubblica a riacquistare Pisa e Montepulciano.

Lodovico XII si trattenne in Milano per poche settimane, ma in quel breve spazio di tempo tutto perdette quel favore

popolare mercè del quale aveva ottenuto il dominio della Lombardia. I partigiani della Francia, per amicarsi il popolo, avevano sparsa voce che il re era bastantemente ricco per abolire tutte le imposte, o almeno per ridurle a quel tanto che si pagava ai tempi de' Visconti. Infatti Lodovico XII concedette a tale proposito alcune grazie ai nuovi sudditi, ma queste furono minori di tanto delle imprudenti speranze loro date, che il malcontento fu così generale quanto fallace era stata la speranza. Altronde Gian Giacomo Trivulzio, che il re, partendo, aveva nominato suo luogotenente nel ducato di Milano, era piuttosto fatto per conquistare un nuovo Stato che per conservarlo. Il Trivulzio era capo del partito guelfo e non seppe dimenticare questa parzialità nel punto in cui avrebbe dovuto pensare soltanto a governare con eguale giustizia le due fazioni ed a rappattumarle l'una coll'altra. I nobili ghibellini il risguardavano come un capo di faziosi, ed i cittadini come un soldato che diportavasi in una grande città colla rozzezza e colla ferocia degli accampamenti. Imperciocchè avevanlo veduto uccidere colle proprie mani alcuni beccai, sulla piazza del Mercato, perchè ricusavano di pagar la gabella; erano tanto arbitrari ed arroganti i suoi modi, che in breve fece odiare da tutti e sè medesimo e il principe cui serviva.

Intanto Lodovico il Moro ed il cardinale Ascanio, giunti alla corte di Massimiliano, l'avevano trovato rappacificato cogli Svizzeri. I due profughi furono da lui accolti con quella onestà che meritava il loro infortunio ed ottennero quelle larghe promesse di soccorsi delle quali Massimiliano era così prodigo. Ma questo principe mai non aveva saputo condurre a compimento una sola delle grandi cose da lui promesse, e di lui diceva uno de' suoi consiglieri ch' e' non volle giammai udire gli altrui consigli, e con tutto ciò non mai fece quello che voleva; perchè, tenendo segreti i suoi disegni, non ammetteva veruno a disaminarli con lui maturamente, e quando venivano in chiaro, perchè incominciava ad eseguirli, lasciavasi cadere d' animo per le prime difficoltà che gli si opponeano. Massimiliano, dopo avere promessi i più efficaci ajuti al duca di Milano, di cui aveva sposata la nipote, non si vergognò di chiedergli, per levare un esercito, quel danaro che lo Sforza aveva e che era il solo avanzo della passata grandezza di lui. Non ignorava il Moro che tutto il danaro dato in presenza al re de'Romani sarebbe immantinente sciupato da' favoriti di lui; onde volle piuttosto valersi delle

reliquie de'suoi tesori per assoldare egli medesimo un esercito proprio. La guerra della Svizzera, poc' anzi terminata, aveva lasciato nella contrada medesima in cui egli si trovava molti soldati senza soldo. Gli fu dunque facile di adunare ed assoldare cinquecento uomini d'arme borgognoni ed ottomila fanti svizzeri; e senza aspettare che tutta questa gente fosse interamente ragunata sotto le insegne, s' incamminò verso i confini della Lombardia.

Come prima Gian Giacomo Trivulzio ebbe avviso dell'avvicinarsi di Lodovico Sforza, richiese il Senato di Venezia di far avanzare le sue truppe sull'Adda, e richiamò Ivone d'Allegre, che si era recato in Romagna per ispalleggiare i progetti di Cesate Borgia. Ma la celerità dello Sforza non lasciò tempo ai Francesi ed ai loro alleati di ajutarli. In sul cominciare di febbraio del 1500, il Moro valicò le Alpi e traghettò il lago di Como colle barche trovate alle sponde. Gli abitanti di Como, quand'ebbero avviso della sua venuta, manifestarono così vivamente la loro parzialità per lo Sforza che i Francesi si videro costretti a ritirarsi, abbandonandogli quella città. I cittadini di Milano, ed in particolare coloro che appartenevano alla fazione ghibellina, avuta la nuova che trovavasi in Como Lodovico il Moro, ne festeggiarono il ritorno con tanto giubilo che i novelli ospiti loro ne furono atterriti. Il Trivulzio, credendo vicino a scoppiare una sollevazione, si chiuse precipitosamente nel castello, e dopo avervi posta una sufficiente guarnigione ne uscì il susseguente giorno e si ritirò verso Novara, inseguito dal popolo sollevato fino alle rive del Ticino. Lasciate poi quattrocento lance in Novara, condusse il rimanente dell' esercito a Mortara, per ricevere colà gli ajuti cui aveva scongiurato il re di mandargli di Francia.

Appena i Francesi furono partiti da Milano che entrovvi il cardinale Ascanio, e poco dopo Lodovico Sforza. Era questi uscito dalla sua capitale il 2 di settembre del 1499 fra le imprecazioni del popolo, che incalzava la fuga; vi rientrava cinque mesi dopo, cioè il 5 di febbraio del 1500, ed i Milanesi sembravano ebbri di gioia nel rivedere il vecchio loro signore. Queste rapide mutazioni non debbono già risguardarsi come indizii dell'incostanza del popolo: il popolo di Milano abborriva sempre del pari i soprusi, gli arbitrii, le estorsioni de'gabellieri, le perfidie della corte ed il dispotismo; soltanto porgeva troppo facile orecchio alle promesse dei principi; con troppo favorevole pre-

venzione accagionava sconsigliatamente di tutti i vizii dei principi i loro ministri, attribuendo a quelli tutti i nobili e generosi sentimenti, e a questi ogni danno; troppo facilmente davasi a credere che la sventura avrebbe ammendati coloro cui vedeva fatti segno a' di lei strali; e siccome il principe regnante non ometteva mai di sciogliere il popolo dalla data fede colla violazione delle sue promesse, così il popolo non aveva altro torto che quello di serbare troppo tenera memoria del precedente sovrano, indotto ad avere caro il cambiamento de' suoi signori assai più dalla costanza delle sue affezioni che dalla leggerezza.

Tutta la Lombardia nodriva i medesimi sensi inverso allo Sforza. Parma e Pavia acclamarono subito al vecchio loro duca. Lodi e Piacenza erano sul punto di fare lo stesso; ma l'esercito veneto, accorso incontanente alla loro vôlta, riuscì a tenerle in dovere. Alessandria e tutto il paese d'oltre Po, trovandosi più esposti agli assalti de'Francesi, aspettavano gli avvenimenti per dichiararsi; Genova non volle prendere parte nella rivoluzione. Frattanto lo Sforza non perdeva tempo e nulla trascurava di tutto quanto poteva assicurargli il ricuperato dominio; mandò il cardinale di Sanseverino a Massimiliano per ragguagliarlo dei primi fatti e chiedergli soccorso, ed il vescovo di Cremona a Venezia per offrire a quella Repubblica d'accettare qualunque condizione piacesse al Senato d'imporgli; e fece chiedere ai Fiorentini un qualche sussidio di danaro in conto di alcune somme loro date in prestanza; sussidio che fu da essi negato con maggiore lode di prudenza che di buona fede. I piccoli principi colsero prontamente quest'occasione per rimettersi in campo colle loro soldatesche; il fratello del marchese di Mantova, i signori della Mirandola, di Carpi e di Correggio, Filippo de'Rossi ed i conti del Verme ricuperarono i feudi ch'erano stati confiscati a loro danno da'Francesi o dallo stesso Sforza, ed in appresso raggiunsero il duca di Milano colle compagnie d'uomini d'arme che ognuno di loro aveva raunate. Coll'ajuto di costoro lo Sforza raccolse millecinquecento uomini d'arme e molti fanti italiani; e lasciato il fratello Ascanio all'assedio del castello di Milano, passò il Ticino, prese Vigevano ed assediò Novara. Frattanto Ivone d'Allegre, tornando di Romagna coll'esercito francese e con tutti gli Svizzeri rimasti in Italia al soldo della Francia, attraversò il territorio di Parma e di Piacenza, dopo aver con questi due popoli patteggiata una sospensione delle ostilità du-

rante il passaggio de'suoi. Giunto presso Tortona, gli vennero incontro i deputati dei guelfi di quella città a chiedergli vendetta contro i ghibellini, i quali, secondo essi dicevano, avevano segrete intelligenze con quelli di Milano e si rallegravano per la ritirata de'Francesi. Ivone d'Allegre prese volentieri l'incarico di fare questa vendetta; e fattesi aprire le porte della città, le diede il sacco senza fare distinzione tra guelfi e ghibellini. Dopo di ciò continuò il suo cammino alla volta d'Alessandria.

Gli Svizzeri, che in addiedro stavansi chiusi nelle loro montagne e non guerreggiavano se non per difesa della propria libertà, erano da sei anni in poi diventati quasi i soli soldati dell'Europa. Non eravi altra fanteria che potesse far testa ai loro fanti; laonde tutte le potenze facevano a gara nell'assodarli, si permetteva loro ogni licenza; erano saziati d'oro e condotti nei più ricchi e più voluttuosi paesi dell'Europa; venivano avvezzati a tutte le delizie dell'opulenza. La più spaventevole corruzione era stato il frutto di quella subita mutazione in tutte le abitudini della vita di un popolo in addietro tanto riputato per la purità de'suoi costumi e per la sua buona fede. Tutta la nazione era diventata avventuriera e mercenaria; la Svizzera aveva somministrato ai vari eserciti delle potenze belligeranti assai maggior numero di uomini di quello che un saggio governo avrebbe posto in arme per difendere la patria nel più grave pericolo. Il costume di risguardare la guerra sotto il solo aspetto del lucro e delle voluttà della licenziosa vita ch'essa procura erasi sparso in tutta la popolazione; l'antica delicatezza in fatto d'onore era cessata, e vi sottentrava la cupidigia e la brama de' piaceri; e finchè durò quella prima ebbrezza di nuovi godimenti, la nazione non fu più riconoscibile; chè anzi appunto allora essa era in procinto di bruttare la sua fama con odiosi tradimenti.

I Francesi furono i primi a provare i danni della perfidia degli Svizzeri. Quattrocento di loro, che con Ivone d'Allegre si erano chiusi in Novara per afforzare la guarnigione, fattisi a conversare coi loro connazionali che gli assediavano, e udendo da questi che nel campo nemico si stava meglio e si toccava più grosso soldo, e che per quanto potevano essi giudicarne si avevano più fondate speranze di buon successo, passarono tutti sotto le bandiere dello Sforza. La loro diserzione agevolò la presa di Novara, che si arrese per capitolazione. Lo Sforza fece condurre a Vercelli, secondo i patti, la guarnigione francese rimasta in Novara ed intraprese l'assedio della rôcca, che forse

Bergamo.

era miglior senno di abbandonare per andare ad assalire l'esercito francese a Mortara, prima che ricevesse nuovi rinforzi.

Imperciocchè Lodovico XII adoperava con diligenza pari a quella dello Sforza: appena avuta notizia della rivoluzione di Milano, egli aveva fatti partire a fretta tutti i suoi uomini d'arme e mandato il balivo di Digione ad assoldare nuovi svizzeri, e il cardinale d'Amboise, suo primo ministro, in Asti per affrettare l'unione dell'esercito. Questo in poco tempo s'ingrossò a dismisura: il Tremouille vi condusse millecinquecento lance e seimila fanti francesi, ed il balivo di Digione diecimila svizzeri. Laonde i Francesi fin da' bei primi giorni d'aprile trovandosi più numerosi che l'esercito dello Sforza, andarono ad accamparsi tra Novara e Milano. In ambedue gli eserciti gli Svizzeri formavano essi soli quasi tutta l'infanteria. Ora, trovandosi essi in procinto di venire alle mani gli uni contro gli altri, scontraronsi agli avamposti e cominciarono ad abboccarsi fra di loro ed a rammentare i vincoli d'amicizia o di parentela che stringevano gli uni agli altri. Coloro che militavano nell'esercito francese erano stati levati con espressa licenza della Confederazione, e si erano mossi colle bandiere de' rispettivi Cantoni: per lo contrario quelli del duca erano privatamente entrati al suo soldo senza l'assenso de' loro magistrati. Sì gli uni che gli altri ricevettero nello stesso tempo un ordine della Dieta che li richiamava in patria e loro vietava di spargere scambievolmente il sangue dei propri fratelli. Gli Svizzeri del duca, sedotti dalle pratiche de' loro compatrioti, o per meglio dire dall'oro francese, si tennero come più particolarmente obbligati ad ubbidire. Dicevano che, combattendo contro le bandiere de' loro Cantoni, si farebbero rei di ribellione, sicchè n'andava la testa; e cercando pure un qualche pretesto per abbandonare il principe cui servivano, chiesero allo Sforza con minacciose e tumultuarie grida le paghe mature. Il duca accorse subito nelle loro file e, raccomandandosi alla loro generosità, distribuì tutta l'argenteria e tutte le cose preziose che aveva con sè, attestando con giuramento di aver fatto chiedere danaro a Milano e supplicandoli ad avere pazienza tanto solamente che giugnesse questo danaro. Ei venne a capo in tale modo di acquetarli per poco; indi scrisse al fratello per affrettarlo a condurgli quattrocento cavalli ed ottomila fanti italiani adunati in Milano, onde servirgli di difesa in mezzo a quella barbara soldatesca.

Intanto i Francesi andavano avanzandosi fra il Ticino e Novara; sicchè, volendo Lodovico Sforza tenersi aperto il passo verso a Milano, era costretto di venire a battaglia, e così deliberossi di fare; il 10 di aprile fece uscire dalle mura le sue schiere e cominciò la battaglia colla sua cavalleria leggera e co' suoi uomini d'arme borgognoni. Ma gli Svizzeri, di già disposti in ordinanza di battaglia, protestarono di non volere combattere contro i loro compatrioti e di volere anzi immantinenti ritornarsene alle loro case, e rientrarono disordinatamente in città; laonde tutti gli altri soldati, vedendosi da loro abbandonati, furono costretti a seguirli. Lo Sforza, disperando di poterli ricondurre alla battaglia e di riportare la vittoria con quelle perfide truppe, pregò e scongiurò a fine che le truppe le quali volevano ritirarsi provvedessero almeno da prima alla di lui salvezza o lo conducessero con loro. Questo sarebbe stato il più stretto dovere degli Svizzeri; dovere cui importava siffattamente per l'onore della Svizzera che venisse adempiuto, che non v'ha dubbio che i loro connazionali medesimi i quali militavano nell'esercito nemico l'avrebbero riconosciuto, e non sarebbe stata difficil cosa che la libera ritirata dello Sforza fosse per espressa condizione pattuita nella loro capitolazione. Ma gli Svizzeri vi si opposero aspramente, e solo proposero al duca ed a quelli dei suoi generali che potevano temere per qualche particolare motivo d'essere maltrattati di nascondersi travestiti tra i loro squadroni. Lo Sforza, ch'era già vecchio, di bruna carnagione e di scarna corporatura, non poteva essere preso per uno di quei robusti montanari. Onde, vestitosi da frate francescano e cavalcando un ronzone, tentò di farsi credere loro cappellano. I tre fratelli Sanseverini, Galeazzo, Fracassa ed Anton Maria, vestiti da soldati svizzeri, difilarono anche essi in mezzo all'esercito francese; ma furono tutti e tre riconosciuti col duca e fatti prigionieri senza che i pretesi loro fratelli d'arme si movessero in loro difesa. La quale infamia degli Svizzeri fu ancora accresciuta da alcuni traditori che additarono queste quattro vittime ai loro nemici.

Gli Svizzeri, dopo essersi bruttati d'infamia con questo tradimento, ripigliarono la via delle loro montagne. Pure, passando per Bellinzona, quelli di loro ch'erano usciti dai quattro Cantoni posti in sulle rive del lago di Lucerna, occuparono quella piccola città con cui volevano aver in ogni tempo aperto il passo della Lombardia, ed approfittarono della circostanza

che Lodovico XII trovavasi implicato in molte faccende per assicurarsi il possedimento di quella conquista, fatta per tale modo in tempo di piena pace.

Le truppe italiane, abbandonate in Novara dagli Svizzeri, vennero svaligiate. Il cardinale Ascanio, non potendo difendersi in Milano colle poche truppe rimastegli, fuggì coi principali capi della nobiltà ghibellina ed avviossi a Piacenza per recarsi nel regno di Napoli: ma giunto essendo a Rivolta presso un Corrado Lando, gentiluomo suo congiunto e vecchio amico, richieselo dell'ospizio per riposarsi una notte, trovandosi stanco all'estremo. Corrado gli promise piena sicurezza ed intanto fece avvisati della venuta di lui alcuni capitani veneziani che si trovavano in Piacenza; i quali durante la notte accerchiarono la sua casa e fecero prigioniero Ascanio con tutti i gentiluomini che lo accompagnavano. Lodovico XII, sapendo poscia che questi prigionieri erano stati tradotti a Venezia, li domandò al Senato. Egli non voleva lasciare in mano di un popolo vicino alcuno dei pretendenti alla signoria dello Stato nuovamente conquistato, e con tanta alterigia e tanto minacce faceva la domanda che non solo il cardinale Ascanio e tutti i gentiluomini presi con lui furono consegnati alla Francia, ma gli furono inoltre dati altri gentiluomini milanesi, ai quali il Senato aveva promessa in solenne modo la salvaguardia.

Francesco Sforza aveva fondata la sua signoria colle sue guerriere virtù, ed aveva dovuto credere la propria schiatta fermamente stabilita in trono; per lo contrario Lodovico XII, che risguardavasi siccome legittimo erede del ducato di Milano, era mosso da non minore invidia che odio contro colui ch' egli chiamava l'usurpatore. E questi suoi sentimenti bene li diede a divedere dopo la vittoria, trattando tutti i superstiti della famiglia di Francesco Sforza caduti in suo potere con quella implacabile durezza con cui gli uomini mediocri sogliono vendicarsi quando la fortuna fa loro buon viso. Tra i prigionieri del re trovavansi due figliuoli del grande Francesco Sforza, Lodovico il Moro ed Ascanio, un nipote o abbiatico legittimo di lui, chiamato Ermes, e due bastardi, per nome Alessandro e Cattino, tutti e tre figliuoli di Galeazzo, e finalmente un pronipote dello stesso Francesco Sforza, chiamato pur esso Francesco, il quale era figliuolo di Gian Galeazzo e d'Isabella d'Aragona, che [illegible] generale [illegible] nella mente di Lodovico XII. Il re [illegible] a [illegible] questi ultimi a [illegible]

in Francia l'abito monastico; fece chiudere il cardinale Ascanio in quella medesima torre di Burges in cui era stato egli stesso da due anni prigioniero, e gettare i tre figliuoli di Galeazzo in un oscuro carcere. Lodovico il Moro, ch'era di tutti loro il più pericoloso pel suo particolare ingegno, per la sua eloquenza, pe'suoi modi insinuanti, per la memoria di suo padre e per la compassione che ispiravano la sua mala fortuna e le sue disgrazie, fu condotto a Lione, ove in allora trovavasi il re. Egli venne tratto in quella città di pien meriggio, in mezzo all'affollato popolo, che rallegravasi della sua miseria; fece calde istanze per vedere il re, ma ebbe la ripulsa, e dopo essere stato traslocato dalla rôcca di Pietra-Incisa a quella del Giglio-San-Giorgio, venne chiuso nella rôcca di Luches, dove terminò i suoi giorni, dopo dieci anni di prigionia, di assoluta solitudine, di aspri trattamenti e di dolori.

Chiuderemo questo capitolo, nel quale, quasi a sollevare l'animo dagli orrori dell'inquisizione, più degli avvenimenti politici ci siamo occupati, coll'accennare che a Bergamo fu abbruciato un certo Zanchi sacerdote, antenato di Girolamo Zanchi, che entrò nella setta dei sacramentari insieme a Vermigli e Verzerio. Era a quei dì inquisitore a Bergamo certo padre Faustino di Chiari, appartenente ad illustre casato, e cominciando a pullulare in Bergamo le massime anticattoliche, ed il prete Zanchi essendone propugnatore, lo fece agguantare, e dopo fatto il processo come eresiarca fu consegnato al braccio secolare per la pena.

CAPITOLO XXVI.

lessandro VI morto di veleno; suo carattere e sue infamie: critica situazione di Cesare Borgia.

Ma in mezzo a' suoi disegni ed alle molte speranze, papa lessandro VI fu il 18 di agosto soprapreso da quasi improvsa morte; e il duca Cesare Borgia, suo figlio, e il cardinale ›rneto furono nello stesso tempo portati a Roma quasi mobondi da una vigna in cui dovevano cenare col papa. Il corpo Alessandro VI, copertosi subitamente di nera spaventosa gan-'ena, diede motivo all'universale di sospettare che il papa, il ;liuolo di lui e il loro commensale fossero vittime di un veno apparecchiato dal papa medesimo per altri.

Tutta la vita d'Alessandro Borgia era stata bruttata di tanti ›litti, ed egli aveva per tanti titoli meritato l'odio di Roma, ›ll'Italia e di tutta la cristianità, che non è maraviglia che la orte di lui venisse attribuita a quegli stessi delitti cui egli ;eva assuefatta la sua corte, e che il rapidissimo abbassamento ›lla sua famiglia e il giusto gastigo della sua malvagità pa-ıssero a tutti non dover essere altro che la conseguenza degli ;ellerati mezzi da lui praticati per ampliare il suo Stato. I so-›etti furono anche da altre circostanze avvalorati. Tutti sape-ıno quanto danaro avessero fruttato ad Alessandro VI in tutto corso del suo pontificato le promozioni al sacro collegio, che, ı forza delle costituzioni ecclesiastiche, aveva il diritto di fare ;li medesimo. In undici promozioni egli aveva creati quaran-ıtrè cardinali, e quasi niuna di tali elezioni era stata gratuita.

Da ognuna aveva ricavato almeno diecimila fiorini; quella di Francesco Soderini, fratello del gonfaloniere di Firenze, gliene aveva fruttati ventimila; trentamila quella di Domenico Grimani, figliuolo del procuratore di San Marco; ed altre probabilmente un prezzo ancora maggiore. Ma pel papa era gran cosa la vendita di questa principalissima dignità ecclesiastica. I cardinali da lui adoperati nel maneggio delle faccende pubbliche si arricchivano prontamente; e il papa, se vere sono le accuse fattegli, il facea perire per usurpare le loro eredità e disporre nuovamente de' loro beneficii, che ricadevano alla santa sede. Queste erano, si diceva, le ree pratiche con cui il papa suppliva alle enormi spese che si richiedevano pel mantenimento delle truppe del duca Valentino, pel lusso della corte pontificia, per le profusioni di Lucrezia Borgia e per dar condizioni agli altri suoi figli e nipoti. Colle voci che correvano prima di quell'ultimo fatto, fu pertanto facilmente creduto in tutta l'Italia che il papa avesse invitato il cardinale Adriano di Corneto ad un convito nella sua vigna di Belvedere, presso al Vaticano, con intenzione di avvelenarlo, come aveva altra volta avvelenati i cardinali di Sant'Angelo, di Capua e di Modena, prima suoi zelantissimi ministri, poi vittime della sua cupidigia; che il duca Valentino avesse mandato un fiasco di vino avvelenato al coppiere del papa senza palesargli l'arcano, facendogli dire soltanto di non mandarlo in tavola senza suo espresso ordine; e che infine, nella momentanea assenza di questo coppiere, il vicario di lui avesse dato per errore di questo vino al papa, a Cesare Borgia ed al cardinale di Corneto. Quest'ultimo disse egli medesimo molto tempo dopo a Paolo Giovio che, appena inghiottita tale bevanda, avea sentito nelle sue viscere un ardore cocentissimo, che subito avea perduta la vista ed in appresso l'uso di tutti i sensi, e che, dopo una lunga malattia durante la quale gli si era escoriata tutta la pelle, era riuscito a camparne.

Gli scrittori contemporanei meglio informati e quelli che più minutamente parlarono di tale avvenimento consentono tutti intorno alle circostanze. Pure un diario della corte di Roma e le lettere dell'ambasciatore della casa d'Estè sembrano dimostrare che la malattia del papa durasse otto giorni e ch'ella fosse giudicata febbre perniciosa e come tale medicata. Inoltre non sappiamo per l'appunto la data del banchetto nella vigna di Belvedere. Quanto è a noi, diremo che ne pare probabile che il convito avesse luogo il 10 di agosto; che la malattia causata dal

veleno diviso in tre invece di essere preso da uno solo abbia durato otto giorni, e che in tal tempo non gli si desse il suo vero nome per non accusare il papa e suo figlio ancora vivi ed onnipotenti.

Alessandro VI, il cui solo nome ricorda tanti delitti e tante infamie, in tempo del suo pontificato proferì in nome della Chiesa romana molte decisioni che hanno ancora presentemente forza di legge. Perciò gli scrittori ecclesiastici cercano di provare che, malgrado i nefandi suoi vizi, egli non si scostò mai nè per un punto dalla purità della fede. Alessandro VI fu uno degl' istitutori dell' ordine de' frati minimi di san Francesco da Paola, ch' egli ratificò colla sua bolla del primo di maggio del 1501, e di quello delle suore di Maria Vergine, fondato da Giovanna di Valois, moglie ripudiata di Lodovico XII. La chiesa romana gli deve inoltre un' istituzione che forse più d' ogni altra contribuì a conservare la sua autorità contro le offese della filosofia ed i progressi dello spirito umano; quest' è la censura ecclesiastica dei libri. Alessandro VI comandò pel primo, con suo breve del 9 di giugno del 1501, a' tipografi, sotto pena di scomunica, di non istampare verun libro senza l' assenso degli arcivescovi o dei loro vicari od auditori, ed ordinò a questi di far prendere e bruciare ogni libro contenente dottrine eretiche contrarie alla fede cattolica, empie o malsonanti.

Il duca Valentino diceva al Macchiavelli che credeva di avere pensato a tutto ciò che potesse accadere nella contingenza della morte di suo padre, e che a tutto aveva trovato rimedio; ma che mai non aveva pensato che, nel punto in cui accadesse la morte di Alessandro, egli medesimo avrebbe potuto trovarsi mortalmente infermo. Il Borgia si teneva sicuro che l'elezione del nuovo pontefice sarebbe in gran parte del voler suo, dovendo, a suo credere, rimanere in sua divozione i cardinali eletti da Alessandro, ed in particolare i diciotto spagnuoli ch'egli aveva fatti entrare nel sacro collegio. Quasi tutta la secondaria nobiltà degli Stati romani era in sua clientela ridotta, e la primaria era in modo oppressa e afflitta ch'ei credeva di non avere che temere per parte di essa. Tutte le fortezze, tanto in Roma che nel territorio, erano guardate da' suoi soldati, e l' esercito con cui egli aveva mosso la guerra agli Orsini trovavasi acquartierato nei contorni di Roma. Ma d' altra parte egli si trovava colto da malattia e colpito dalla morte del padre in

quel punto in cui, incerto ancora s'egli dovesse accostarsi alla corte di Francia o a quella di Spagna, non poteva far capitale del favore dell'una o dell'altra; anzi ei si vedeva ad un tempo stretto da due eserciti nemici: pure, per quanto travagliato fosse dalla malattia, non si lasciò cadere d'animo. Mentre che il popolo affollavasi a San Pietro con indicibile gioia per saziare gli occhi sul cadavere di Alessandro VI e manifestare l'abborrimento ond' era inverso di questo compreso, Cesare Borgia si tenne nel palazzo del Vaticano; entrò in trattato coi Colonna, che suo padre avea spogliati de'loro feudi, e, restituiti loro Ghinazzano, Capo d'Anzo, Frascati, Rocca di Papa e Nettuno, che Alessandro VI aveva notabilmente fortificati, a tal prezzo fece loro promettere di starsi neutrali.

Il duca Valentino non aveva soldati in numero sufficiente per poter vietare a' suoi nemici l'ingresso in Roma e raffrenare nello stesso tempo il popolo, da cui era esecrato. Prospero Colonna era perciò tornato in patria con tutto il suo partito. Dal canto suo Fabio Orsini era rientrato in possesso dei palazzi della sua famiglia a Monte Giordano; aveva fatte saccheggiare le case e le botteghe de' cortigiani e de' mercatanti spagnuoli, così careggiati sotto il regno dell' ultimo papa, ed altamente domandava il capo di Cesare Borgia in espiazione del sangue di suo padre e de'suoi congiunti versato dal tiranno. Le truppe del Valentino erano tutte acquartierate in Borgo e nei contorni del Vaticano; di modo che i cardinali, per non cadere nelle loro mani, si adunarono nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva, ma non si affrettarono di cominciare le esequie del papa, che dovevano durare nove giorni e terminarsi prima del conclave.

CAPITOLO XXVII.

Stabilimento della moderna Inquisizione in Spagna.

Morto Enrico IV re di Castiglia, ed unitasi Isabella in ma rimonio con Ferdinando re d'Aragona, questo regno venne riu ito al primo ed assoggettato al più severo tribunale dell'In uisizione castigliana. Questa è appunto quell'Inquisizione che ignoreggiò nella Spagna dal 1481 fino all'età nostra; quella he abbiamo veduto distrutta con universale piacere, quella he venne di fresco ristabilita con estremo dolore di tutti gli pagnuoli istruiti, e quella per ultimo di cui io presi a scri ere la storia, appoggiandola ai documenti che mi somministrarono i suoi archivi, che il governo aveva posti a mia dispo izione.

È noto che la guerra degli Albigesi servì di pretesto ai api per fondare la prima Inquisizione; la nuova si appoggiò lla supposta necessità di punire l'apostasia degli ebrei spa nuoli da poco convertiti.

Il commercio aveva fatto passare nel XIV secolo in mano egli ebrei quasi tutte le ricchezze della penisola, e questi ave ano data loro una grandissima influenza in Castiglia sotto i egni di Alfonso XI, di Pietro I e di Enrico II, come l'avevano vuta nell'Aragona ai tempi di Pietro IV e di Giovanni I.

I cristiani, [illegible] a quale [illegible] a [illegible] [illegible] [illegible]

Nel 1391 caddero vittime del furor popolare quasi cinquemila ebrei, alcuni de'quali si erano sottratti alla morte facendosi cristiani. In appresso il loro esempio fu seguito da molti altri, ed in breve la Chiesa si trovò affollata di ebrei d'ogni età e condizione che chiedevano il battesimo, contandosi quasi un milione di persone che rinunciarono alla legge mosaica per abbracciare la fede di G. C.

Queste conversioni crebbero poi a dismisura ne'primi dieci anni del XV secolo per lo zelo di s. Vincenzo Ferreri e di altri missionari, che all' epoca dei sediziosi movimenti sovraccennati cominciarono a predicare contro il giudaismo. E queste pratiche vennero favoreggiate dalle adunanze tenutesi nel 1413 fra alcuni rabbini e l'ebreo convertito Girolamo di *Santafè*, medico dell'antipapa Pietro de Luna, in allora dimorante a Tortosa.

Ma gli ebrei convertiti venivano dai cristiani indicati col nome di *nuovi cristiani*, o anche di *convertiti confessati*, perchè, facendosi cristiani, avevano confessato essere abolita la legge di Mosè. E perchè gli ebrei adoperavano il vocabolo ebraico *marranos* come segno di maledizione, i vecchi cristiani chiamarono per disprezzo i nuovi la generazione dei *marrani*, ossia *razza maledetta*.

Non per questo si lasciò di chiamarli anche ebrei, confondendoli con coloro che non si erano convertiti; tanto più che assai di essi battezzati tornavano in seno al giudaismo, perciocchè essendosi molti convertiti soltanto per timore della morte o per essere ammessi agli impieghi, conservando le apparenze di cristiano, non lasciavano di professare celatamente l'antica loro credenza.

Ma non andò molto che la loro simulazione fu scoperta, e ciò offrì un apparente motivo religioso a Ferdinando V di erigere un tribunale che gli dava il modo di confiscare ricche sostanze, e che Sisto IV non poteva non approvare, siccome quello che veniva a diffondere nella Spagna le pretensioni pontificie.

Frate Filippo de Barberis, inquisitore del regno di Sicilia, recossi a Siviglia nel 1477 per ottenere da Ferdinando e da Isabella la conferma di certi privilegi accordati all'Inquisizione di Sicilia dall'Imperatore Federico II nel 1233, in forza de' quali la terza parte de' beni degli eretici condannati era devoluta all'Inquisizione. I due re accordarono al De Barberis la sua do-

manda e si mostrarono propensi alle di lui insinuazioni di stabilire anche in Spagna il Sant'Ufficio, cui fecero eco Alfonso de Hojeda, priore de' domenicani di Siviglia, ed il nunzio del papa Nicolò Franco, vescovo di Treviso.

Si fece allora spargere voce che i nuovi cristiani, insieme cogli ebrei non battezzati, insultavano le imagini di G. C. e crocifiggevano anche alcuni fanciulli cristiani per rappresentare gli oltraggi e la morte fatti soffrire al divin Redentore. Alfonso de Hojeda raccontò a questo proposito a Ferdinando e ad Isabella che un cavaliere della famiglia di Guzman, trovandosi nascosto in casa di un ebreo, della cui figliuola era perdutamente innamorato, aveva veduto commettersi questo delitto nel giovedì santo.

Ferdinando, allettato dalla speranza d'impinguare il suo tesoro colla confisca dei beni degli ebrei, e sicuro dell'assistenza del papa, intraprese a vincere la ripugnanza che aveva la regina Isabella contro tanta crudeltà, e le fu fatto credere che nelle attuali circostanze la sua coscienza non poteva a ciò rifiutarsi. Non seppe resistere alle sollecitazioni del suo consiglio, guadagnato da Ferdinando, ed ordinò al suo ambasciatore in Roma di chiedere al papa una bolla per lo stabilimento del tribunale dell'Inquisizione nel regno di Castiglia.

La bolla fu spedita il 1 novembre del 1478, colla quale si autorizzavano Ferdinando ed Isabella a nominare i soggetti incaricati di scoprire e punire gli eretici ne' loro dominii. Ma le rigorose misure del nuovo tribunale non piacendo ad Isabella, perchè troppo violenti, il consiglio di lei fece sospendere l'esecuzione della bolla, e si cercò di far cessare il male con più miti rimedi.

Si pubblicarono adunque catechismi ed altre scritture istruttive, e la regina incaricò don Diego Alfonso de Solis vescovo di Siviglia, Diego Merlo prefetto di Siviglia e F. Alfonso d'Urieda, di riferire intorno agli effetti che produrrebbero questi mezzi di dolcezza. Ma i frati domenicani, il nunzio del papa e lo stesso re desideravano che Isabella riconoscesse insufficienti le pratiche da lei preferite.

Ad ogni modo, per allora non si passò alle vie del rigore come lo dimostra la procedura di Pietro d'Osma, dottore di Salamanca, che aveva pubblicate alcune proposizioni contrarie al domma. Felice la Spagna se un tal metodo di procedura si fosse continuato.

Ma perchè il re ed il papa volevano pure che si erigesse il nuovo tribunale, non si tardò ad ottenere l'assenso della regina, la quale trovandosi col re a Medina de Campo, il giorno 17 settembre del 1480, si nominarono i primi inquisitori frate Michele Morillo e frate Giovanni di S. Martino, l'uno e l'altro domenicani, dando loro per assessore il dottore Giovanni Ruez di Medina, consigliere d'Isabella, e per procuratore fiscale Giovanni Lopez del Barco, cappellano della medesima.

Il 9 di ottobre fu spedito ordine a tutti i governatori delle provincie di somministrare quanto abbisognava pel viaggio degl'inquisitori e del loro corteggio che recavasi a Siviglia; distinzione che allora non accordavasi che rarissime volte. I privilegi del nuovo tribunale erano precisamente quelli che Federico II aveva accordato come re di Sicilia.

Ma i Sivigliani erano così contrari al nuovo tribunale, che gl'inquisitori non riuscirono a procurarsi nè le persone nè gli altri oggetti occorrenti al disbrigo delle loro incombenze; onde si rendettero necessari nuovi ordini dei sovrani, che pure non furono strettamente eseguiti: ed intanto quasi tutti i nuovi cristiani si rifuggirono nelle terre appartenenti al duca di Medina Sidonia, al marchese di Cadice, al conte d'Arcas e ad alcuni altri privati signori. Gl'inquisitori risguardarono questo volontario esilio come una quasi certa prova di eresia e provocarono dal re una nuova disposizione contro gli emigrati.

Gl'inquisitori eressero il loro tribunale nel convento di S. Paolo dei domenicani di Siviglia, ed il giorno 2 gennaio del 1481 pubblicarono, in forma di editto, il primo atto di giurisdizione, col quale ordinavano ai signori presso ai quali si erano rifuggiti i nuovi cristiani di farli imprigionare entro quindici giorni, di farli scortare a Siviglia e d'impossessarsi dei loro beni, e ciò sotto comminatoria della scomunica e di essere risguardati e trattati come fautori degli eretici.

In breve tanti furono gl'imprigionati che, non bastando agl'inquisitori il convento, stabilirono il tribunale nella rôcca di Triana, posta in un sobborgo di Siviglia, sull'ingresso della quale poco dopo fecero porre la seguente iscrizione:

Sanctum Inquisitionis Officium contra hœreticorum pravitatem in Hispaniæ regnis initiatum est Hispali anno MCCCCLXXXI sedente in trono apostolico Sixto IV, a quo fuit concessum, et regnantibus in Hispania Ferdinando V et Isabella, a quibus fuit imprecatum. Generalis inquisitor primus fuit fr. Thomas de Tor-

quemada, prior conventus Sanctæ Crucis segoviensis, ordinis prædicatorum. Faxit Deus ut, in fidei tutelam et augmentum, in finem usque sæculi permaneat, etc. Exurge, Domine, judica causam tuam. Capite nobis vulpes.

Gli errori ed i pregiudizi acciecarono in modo gli Spagnuoli che varie città si fecero un merito di disputarsi l'onore d'avere le prime accolto nel loro seno il tribunale dell'Inquisizione; e molti scrittori, ignorando il malcontento ed i sediziosi movimenti del popolo, presero parte in questa disputa.

L'editto di grazia pubblicato in appresso persuase molti apostati a porsi incautamente nelle mani degli inquisitori, i quali non li assolsero che dopo avere manifestato, sotto una severa legge di conservare il segreto, tutti coloro che sapevano caduti in apostasia, e con questo mezzo fecero cadere nella loro rete un prodigioso numero di persone.

Quando fu consumato il termine di grazia pubblicarono un altro editto col quale sotto comminatoria di grave peccato e di scomunica maggiore s'invitavano tutti i cristiani a denunciare entro tre giorni le persone infette d'eresia giudaica. Era troppo facile il vedere quanto questa disposizione fosse contraria alla legge di Gesù Cristo, che ordina di avvisare tre volte il peccatore e due volte l'eretico prima di punirlo. E tali furono le tristi conseguenze di così fatta risoluzione che un eretico non sapeva di essere tratto in giudizio che quando era arrestato e chiuso nelle carceri dell'Inquisizione.

La stessa sorte toccava all'ebreo convertito, che, sebbene non ricaduto nel giudaismo, aveva conservate certe abitudini della sua infanzia che pure non erano contrarie al cristianesimo, ma che la malevolenza faceva risguardare quali evidenti indizi d'apostasia; come, per modo d'esempio, se mangiava carni di animali uccisi dagli ebrei, se recitava un salmo senza aggiugnervi il *Gloria Patri*, ecc. Che poteva aspettarsi di utile da uno stabilimento che cominciava in tal maniera? Era troppo facile il prevederne le conseguenze, che saranno esposte colle importanti verità, la cui conoscenza è tanto agli uomini necessaria.

Con mezzi così propri a moltiplicare le vittime, non poteva mancare l'effetto che se n'era sperato; e ben tosto il tribunale diede cominciamento ai suoi crudeli giudizi, facendo il 6 gennaio del 1481 bruciare sei condannati, diciassette il 26 marzo susseguente ed altri in maggior numero nel mese dappoi: di modo che il 4 di novembre dello stesso anno avevano di già,

nella sola città di Siviglia, subita la pena del fuoco 298 nuovi cristiani, mentre altri 79 gemevano negli orrori di durissimo carcere. Ma sebbene questa illustre città fosse la prima a provare i colpi del nuovo tribunale di sangue, non vennero più risparmiate le altre città della Castiglia; perciocchè, secondo Mariana, in Cadice ed in altri luoghi del regno d'Isabella furono nel 1481 divorati dalle fiamme duemila di que' sciagurati, un numero assai maggiore fu giustiziato in effigie, e diciassettemila subirono diverse pene canoniche. Tra coloro che perirono di fuoco contavansi vari ragguardevoli personaggi e non pochi ricchi, le cui sostanze diventarono preda del Fisco.

I frequenti *auto-da-fè* obbligarono il prefetto di Siviglia a far erigere fuori della città in una campagna detta *Tablada* un patibolo permanente di sasso, il quale si conservò fino alla presente età sotto il nome di *Quemadero*, e sul quale eransi innalzate quattro grandi statue in plastica, rappresentanti quattro profeti, entro le quali si chiudevano vivi i cristiani ricaduti ed ostinati, onde morissero lentamente in mezzo a quelle orrende combustioni. Qual uomo, per crudele che sia, oserebbe sostenere che una tal pena inflitta per un semplice errore dell'intelletto fosse conforme allo spirito del Vangelo?

I nuovi cristiani, atterriti da così spaventosi supplizi, emigravano in gran numero in Francia, in Portogallo e perfino nell'Africa. Ed intanto molti di coloro ch'erano stati condannati come contumaci si trovavano in Roma ed avevano chiesto giustizia al papa, il quale, sotto il 19 di febbrajo, scriveva a Ferdinando e ad Isabella per lagnarsi che i due inquisitori Michele Morillo e Giovanni di S. Martino, senza attenersi alle regole di diritto, giudicavano eretici coloro che non lo erano. Soggiugneva che li avrebbe privati della loro carica se non avessero avuto riguardo al decreto reale che li aveva istituiti; che per altro annullava l'autorità accordata di crearne degli altri, a motivo che se ne troverebbero di capaci tra coloro ch'erano stati nominati dal generale e dal provinciale de' domenicani, che soli avevano il privilegio di fare tali nomine, dovendosi risguardare come emesso per errore di spedizione quello accordato al re ed alla regina.

A questo ingiurioso oltraggio fatto a Ferdinando e ad Isabella un altro il papa ne aggiunse l'11 febbrajo seguente, col quale, dietro istanza fattagliene dal generale dei domenicani Alfonso di S. Cebriant, chiamava alle funzioni d'inquisitori lo

stesso Alfonso ed altri religiosi del suo ordine, tra i quali frate Tomaso Torquemada, che fu in appresso il primo *grande inquisitore generale*.

Una così violenta procedura e tanto contraria alle leggi eccitò così fatte doglianze che il re credette di doverne informare il papa: il quale rispose che il breve era stato spedito dietro il parere di molti cardinali, che per timore della peste ora si tenevano lontani da Roma; che al loro ritorno farebbe di nuovo esaminare l'affare, e che intanto permetteva la sospensione del breve del 17 aprile, purchè gl'inquisitori si conformassero nell'esercizio delle loro incombenze al diritto comune ed alle bolle apostoliche di conserto coll'ordinario diocesano.

Intanto la regina Isabella aveva supplicato il papa di dare una forma stabile al nuovo tribunale; instando che non si accordasse l'appellazione a Roma dalle sentenze emanate in Spagna, e lagnandosi che molti andassero spargendo voci che in ciò ch'ella aveva fatto pel tribunale dell'Inquisizione altro non aveva avuto in vista che l'acquisto delle sostanze de' condannati.

Quando ricevette la lettera d'Isabella, il papa aveva avuto avviso che le bolle da lui mandate in Sicilia per le cose dell'Inquisizione avevano incontrato resistenza per parte del vicerè e dei principali magistrati del regno, onde seppe accortamente approfittare della domanda della regina. Il 23 febbraio del 1483 rispondeva ad Isabella, encomiandone lo zelo per l'Inquisizione e calmando gli scrupoli della sua coscienza rispetto alle confische. Dopo averla assicurata che non tarderebbe ad assecondare i desiderii di lei tostochè fossero dissipate le insuperabili difficoltà che al presente vi si opponevano, caldamente l'esortava a sostenere l'Inquisizione ne' suoi Stati ed in particolare a prendere le convenienti misure per farla ricevere ed eseguire in Sicilia.

Secondo la promessa fatta ad Isabella, il papa assoggettava la inchiesta di lei all'esame de' più ragguardevoli spagnuoli che in allora si trovavano in Roma; tra i quali contavansi il cardinale Roderigo Borgia, che fu poi papa Alessandro VI, ed il cardinale di S. Prassede don Giovanni de Mella, fratello di quell'Alfonso de Mella che fu bruciato in effigie per essersi posto in sicuro fra i Mori a Granata.

Questa straordinaria assemblea approvò la creazione di un giudice apostolico d'appello per la Spagna, che darebbe sen-

tenza su tutti i giudizi dell'Inquisizione di cui si fosse fatta appellazione a lui. In seguito il papa ne dava notizia a Ferdinando e ad Isabella, partecipando loro d'avere nominato solo giudice di appello l'arcivescovo di Siviglia, don Inigo Manrique, e date tali disposizioni da fargli credere che gl'inquisitori non porgerebbero ulteriori motivi di lagnanze. In appresso esortava i due principi a proseguire con zelo la cominciata impresa, assicurandoli che la vittoria riportata sopra i Mori era il premio del loro amore per la purità della fede. Per ultimo diceva che la cattiva condotta di Cristobal Galvez, inquisitore di Valenza, era a tutti nota, e che per la *sua impudenza ed empietà* avrebbe dovuto assoggettarlo ad un esemplare castigo, ma che pure erasi limitato a privarlo dell'impiego; e che perciò incaricava Ferdinando ed Isabella di nominare il suo successore, cui fin d'allora accordava la giurisdizione e le necessarie facoltà.

La nomina di don Inigo Manrique arcivescovo di Siviglia alla carica di giudice d'appello sembrava vantaggiosa perchè dispensava gli Spagnuoli dal recarsi a Roma e dalla esportazione del danaro dal regno; e perciò la corte di Roma pensò bentosto di farne cessare gli effetti. Per tale cagione continuò a ricevere le appellazioni degli Spagnuoli come se la bolla che istituiva Manrique fosse già dichiarata di niun valore.

Nè la cosa si rimase in questi termini, chè sotto il 2 di agosto il papa pubblicò un *motu proprio ad perpetuam rei memoriam* in cui si diceva che Sua Santità aveva accolti molti Sivigliani perchè le avevano fatto sentire che, presentandosi al giudice d'appello, erano sicuri d'essere più duramente trattati che non portava la legge: che perciò molti erano di già stati assolti dalla Penitenzieria apostolica, e che gli altri lo sarebbero in breve. Era noto a S. S. che le grazie recentemente accordate dalla santa sede venivano disprezzate come non valutabili a Siviglia, dove si continuavano le procedure di alcuni spagnuoli assolti a Roma, mentre erano di già bruciate l'effigie di alcuni altri i quali lo sarebbero stati in persona se fossero tornati in Spagna; che per queste considerazioni aveva ordinato agli auditori del palazzo apostolico di giudicare dietro le loro appellazioni, non ostante il diritto accordato all'arcivescovo di Siviglia, e di far valere le assoluzioni accordate dalla Penitenzieria e le commissioni dalla medesima spedite dovendosi risguardare le procedure intraprese contro queste persone come terminate. Per ultimo il papa faceva osservare a Ferdinando e

ad Isabella che la compassione pei colpevoli era a lei più cara che non il rigore che usavasi in Spagna: in conseguenza si avvisava a favoreggiare que' loro sudditi che facessero volontarie confessioni, permettendo loro di restare in Siviglia o nella loro patria qualunque e di godervi i loro beni come se mai non fossero caduti nel delitto d'eresia.

Le circostanze in cui trovavasi la corte di Roma, permettendole di ritrarre molto danaro dai nuovi cristiani della Spagna, dovevano persuadere il papa a non mantenere più a lungo in vigore i suoi medesimi decreti, e perciò spedì una bolla affatto contraria non molto dopo. Ma in pari tempo, non potendo non sentire la sinistra impressione che la bolla produrrebbe e le lagnanze di Ferdinando, scrisse a questo che essendo stata spedita con soverchia fretta, avera creduto opportuno di revocarla.

Intanto Giovanni di Siviglia, che aveva per sè e per altri ottenuta una tal bolla, tornato in Spagna nel gennajo del 1484, fu forzato a presentarsi co' suoi compagni al giudice d'appello don Inigo Manrique ed incontrò la funesta sorte che egli e tutti gli altri avrebbero dovuto prevedere. Il re Ferdinando godeva nel vedere consolidarsi il sistema delle confische; ed il papa, che solo avrebbe potuto provvedere a tanto male confermando l'ultima bolla, temeva di spiacere in così difficoltoso affare a quell'avaro monarca; onde non pensò che a dare nello stesso tempo all'Inquisizione di Spagna una forma stabile, come vedremo ben tosto.

CAPITOLO XXVIII.

Creazione di un grande inquisitore generale, di un consiglio reale d'Inquisizione, dei tribunali subalterni e delle leggi organiche. Stabilimento del Sant'Ufficio nel regno di Aragona.

Tra le misure cui diede luogo il nuovo esame della bolla del 2 di agosto 1483 deve annoverarsi il decreto che fece prendere all'Inquisizione la forma di tribunale permanente, con un capo dal quale dipendevano tutti gl'inquisitori in generale e cadauno di loro in particolare. Di quest'epocá soltanto fu accordata la carica d'inquisitore generale del regno di Castiglia al padre Tomaso di Torquemada, non per altro motivo fin'allora conosciuto che per essere stato nominato con molti altri nella bolla di febbrajo del 1482.

Un altro breve del 17 ottobre del 1483 lo dichiara inquisitore generale del regno d'Aragona, e le sterminate facoltà annesse al suo ufficio vennero riconfermate l'11 febbrajo del 1486 da Innocenzo VII, indi dai due successori di questo pontefice. Era quasi impossibile il trovare un uomo più di questo capace di eseguire le intenzioni di Ferdinando mercè la moltiplicazione delle confische, quelle della corte di Roma col diffondere le massime dominatrici e fiscali, e finalmente quelle della medesima Inquisizione rispetto al suo progetto di stabilire coi supplicii il sistema del terrore di cui abbisognava.

Torquemada nominò subito quattro tribunali subalterni per Siviglia, Cordova, Jean e *Villa real* oggi detta *Ciudad-real*, il quale ultimo venne poi trasferito a Toledo: ed in allora Tor-

quemada permise ai padri domenicani d'intraprendere l'esercizio delle loro funzioni nelle varie diocesi della corona di Castiglia.

Questi monaci, che vi erano direttamente autorizzati dalla santa sede, non si assoggettarono senza qualche resistenza agli ordini di Torquemada, protestando di non essere suoi delegati. Torquemada, per non recar danno all'impresa cui dava cominciamento, si astenne dal destituirsi; ma, persuaso che l'unità d'azione fosse necessaria alle sue viste, si apparecchiò a stabilire quelle costituzioni di cui non poteva fare a meno; ed in allora scelse per suoi assessori e consiglieri i giuresperiti Giovanni Guttierez de Chabes e Tristano de Medina.

Intanto Ferdinando, che non dimenticava quanto importasse al Fisco di organizzare convenientemente il tribunale, creò un consiglio dell'*Inquisizione*, del quale nominò presidente a vita il grande inquisitore, e consiglieri don Alfonso Carillo, vescovo nominato di Mazara in Sicilia, che trovavasi in Spagna, Sancho Velasquez de Cuellar e Ponce di Valenza, ambidue dottori in legge.

Quest'organizzazione dava ai consiglieri voce deliberativa in tutti gli affari dipendenti dal diritto civile, e soltanto voce consultiva in quelle che appartenevano all'autorità ecclesiastica, della quale il solo Torquemada era investito dalle bolle apostoliche.

Questa circostanza fu cagione di calde dispute tra gl'inquisitori generali ed i consiglieri della *suprema*, e la quistione rimase sempre indecisa. Ma perchè d'ordinario i consiglieri appartenevano all'ordine ecclesiastico, inclinavano naturalmente a lasciare alla giurisdizione canonica varie quistioni dipendenti dalla autorità civile.

Una tale condotta diminuì notabilmente gli affari devoluti all'autorità temporale del re, il quale non tardò ad accorgersi che la sua rivale portava danno al Fisco.

Il Torquemada incaricò i suoi due assessori di stendere le costituzioni pel governo del nuovo tribunale. Adunò una giunta generale composta degl'inquisitori de'quattro tribunali da lui stabiliti, de'suoi due assessori e dei consiglieri reali. Quest'adunanza si tenne in Siviglia, dove si pubblicarono il 29 di ottobre del 1484 le prime leggi dello stabilimento spagnuolo, sotto il titolo d'*istruzioni*. Io mi limiterò a presentare ai miei leggitori un'idea generale di queste crudeli leggi, onde far conoscere lo spirito dominante dell'Inquisizione.

Il *primo articolo* determina il modo con cui verrebbe pubblicato lo stabilimento del tribunale.

Il *secondo* di pubblicare nella chiesa del luogo le censure contro coloro che, avendo commesso un delitto d'eresia, non si denunciavano volontariamente, e contro coloro che si opporrebbero alle misure del Sant'Ufficio.

Il *terzo* assegnava agli eretici il termine di trenta giorni a denunziarsi.

Il *quarto* voleva che le confessioni fossero scritte.

Il *quinto* proibiva di assolvere segretamente coloro che avevano volontariamente confessato. E ciò per assoggettarli all'umiliazione di un pubblico *auto-da-fè*.

Il *sesto* li assoggettava a penitenze infamanti.

Il *settimo* a penitenze pecuniarie.

L'*ottavo* non eccettuava dalla confisca de'beni già pronunciata il confessante volontario dopo spirato il termine di grazia.

Il *nono* minorava le pene a favore dei volontari denuncianti il proprio delitto e che non avessero compiuti i venti anni.

Il *decimo* obbligava a dichiarare l'epoca in cui era caduto nell'eresia, ad oggetto di sapere quali beni possedeva in quel tempo.

L'*undecimo* permetteva che ad un eretico, chiuso nella prigione del Sant' Ufficio, il quale pentito chiedeva la penitenza, si potesse accordare la pena della prigione perpetua.

Nel *dodicesimo* si diceva che quando gl'inquisitori credessero la confessione del penitente simulata, lo condannassero ad essere rilasciato alla giustizia ordinaria per subire la pena del fuoco.

Col *tredicesimo* si ordinava di giudicare come *falso penitente* colui che si vantasse d'avere celati alcuni delitti o si sapesse averne commessi di più dei denunziati.

Diceva l'*articolo quattordicesimo*, che se l'accusato convinto persisteva nella negativa anche dopo la *pubblicazione delle testimonianze*, si dovesse condannare come impenitente. E questa disposizione mandò al rogo migliaia di vittime.

Col *quindicesimo* si ordina che quando contro l' accusa esiste una semiprova, debba assoggettarsi alla tortura. Se si confessa colpevole fra i tormenti ed in appresso conferma la sua confessione, viene punito come colpevole: se la ritratta, viene di nuovo sottoposto alla tortura o condannato a pena straordinaria. In appresso si proibì la seconda tortura dal consiglio

dell'inquisizione, ma alcuni inquisitori furono abbastanza crudeli per ripeterla il giorno dopo, sotto pretesto che non era che sospesa la seduta del precedente giorno.

Si vieta col *sedicesimo* di dare agli accusati copia delle deposizioni dei testimoni, potendosi soltanto comunicar loro ciò che avevano deposto, sopprimendo le circostanze che potrebbero farli conoscere.

Il *diciassettesimo* ordina agli inquisitori d'interrogare essi medesimi i testimoni, quando possano farlo.

In forza del *diciottesimo* dovevano assistere alla tortura del prevenuto due inquisitori.

Col *diciannovesimo* era prescritto che non comparendo l'accusato dopo essere stato citato ne' modi voluti, doveva essere condannato come eretico convinto.

Il *ventesimo articolo* dispone che quando è provato col mezzo dei libri e della condotta tenuta da un morto che fosse eretico, deve giudicarsi e condannarsi come tale, dissotterrato il suo cadavere e confiscati tutti i suoi beni a profitto dello Stato, a danni dei suoi naturali eredi.

Col *ventunesimo* s'ingiugneva agli inquisitori di estendere la loro giurisdizione sopra i vassalli de' feudatari; ed in caso che questi ricusassero di riconoscerla, di applicar loro le censure e le altre pene.

Si diceva nell'*articolo ventidue* che ai figli minori di un condannato ad esser *rilasciato* al tribunale ordinario sarebbe dal governo accordata a titolo di elemosina una piccola porzione dei beni confiscati al padre. Benchè io abbia letti infiniti processi antichissimi, non mi è mai accaduto di trovare che gl'inquisitori siansi presa cura degli sgraziati figli d'un condannato. La povertà ed il disonore erano il solo patrimonio che veniva loro lasciato.

Coll'*articolo ventitrè* era ordinato che se un eretico riconciliato nel termine della grazia senza essere incorso nella confisca de' beni, possedeva qualche sostanza derivante da persona che sarebbe stata condannata, non doveva questa comprendersi nella legge del perdono.

Il *ventiquattro* voleva che si desse la libertà agli schiavi cristiani del riconciliato quando non aveva luogo la confisca, a motivo che il re non aveva accordata la grazia che a questa condizione.

Vietava il *venticinquesimo* agl'inquisitori ed alle altre per-

sone addette al tribunale di ricevere regali sotto pena di scomunica maggiore e d'essere privati dei loro impieghi, condannati alla restituzione e ad un'ammenda del doppio valore della cosa ricevuta.

L'*articolo ventisei* raccomanda agli ufficiali dell'Inquisizione di vivere in pace gli uni cogli altri e di non affettare superiorità, restando incaricato l'inquisitore di terminare senza strepito le contestazioni che potessero nascere.

Coll'*articolo ventisettesimo* veniva espressamente raccomandato agl'inquisitori di tenere d'occhio i loro subalterni, onde esattamente soddisfacessero ai loro doveri.

Finalmente il *ventottesimo* affida alla prudenza degl'inquisitori l'esame e la discussione di tutti i punti non preveduti dalla costituzione di cui si è data l'analisi.

Questa costituzione venne più volte modificata ed accresciuta fino all'anno 1561; ma troviamo che a fronte di tutte le modificazioni, le forme della processura non variarono giammai e sempre fu mantenuto in pieno vigore quell'arbitrario procedere che può risguardarsi come il fondamento di questa odiosa giurisprudenza.

Un codice non meno ingiusto che sanguinario, affidato a gente che credeva di acquistar merito presso Dio col far bruciare migliaia de' loro simili, non poteva che rendere l'inquisizione odiosa in tutto il regno; e perciò troviamo avervi eccitato un vivissimo malcontento, come lo attestano il Mariana ed altri scrittori, non esclusi neppure molti zelanti partigiani del tribunale medesimo.

Ma ciò viene ancora più evidentemente provato dalla viva opposizione che incontrò nel regno d'Aragona, dai delitti che vennero commessi perchè la nuova Inquisizione non si stabilisse in questo regno e nelle provincie di Catalogna, di Valenza, di Maiorica, del Rossiglione, di Sardegna e di Sicilia.

È bensì vero che fino nel secolo XIII l'Inquisizione vi si era radicata, ma procedeva con assai maggiore dolcezza. La confisca de' beni non vi si praticava; non era generale la costumanza di tener segreti i testimoni.

Avendo Ferdinando adunati in Tarragona le *cortes* del suo regno d'Aragona in aprile del 1484, ordinò in un consiglio privato la riforma dell'Inquisizione, ed in conseguenza di tale risoluzione il padre Tomaso di Torquemada nominò inquisitore per l'arcivescovado di Saragozza f. Gaspare Iuglar, domenicano,

il dottore Pietro Arbués d'Epila, canonico di quella metro-
litana.

Sebbene un decreto del re ordinasse alle autorità della
ovincia di spalleggiare i nuovi inquisitori, l'opposizione
e voleva farsi al tribunale non cessò; che anzi contribuì
darle maggiore estensione ed a renderla, per così dire, na-
nale.

Forse, più che tutt'altro, le diede questo carattere la cir-
stanza che i principali impiegati della corte aragonese erano
li de' nuovi cristiani, o avevano spose, sorelle, nipoti, cu-
ni, ecc., di tale pertinenza; onde approfittarono della propria
fluenza per muovere la rappresentanza nazionale a reclamare
a corte pontificia ed al re contro l'introduzione del nuovo
dice inquisitoriale. In fatti si fecero partire deputati alla volta
Roma, ed altri furono mandati alla corte del re; ma frat-
nto i nuovi inquisitori condannarono alcuni nuovi cristiani
me eretici giudaizzanti e celebrarono qualche *auto-da-fè*. Tali
pplicii esacerbarono oltremodo i nuovi cristiani del regno di
agona, che temevano di vedere in breve rinnovarsi nella
ro patria le orrende scene che già da tre anni praticavansi in
stiglia.

I deputati spediti al re fecero sapere ai loro committenti
non essere soddisfatti dello stato della loro missione. Coloro
e avevano preso parte in quest'affare erano il tesoriere Ga-
iele Sanchez, suo fratello Francesco dispensiere del re, Luigi
nzales segretario del re, Alfonso della Caballeria vice-can-
liere, ecc., i quali mantenevano una segreta corrispondenza
n Pietro Cerdan, Guillen Ruiz de Moros, Martino Gotor, Ga-
iano Cerdan, Luisi di Santangel e Michele Coscon, tutti ca-
lieri, ma discendenti da ebrei, e protetti da don Giovanni
mes de Vrrea, signore d'Aranda, da d. Lopez suo figlio, da
Blasco d'Alagon signore di Sistago, ecc., che in seguito pre-
ro parte nella trama formata per uccidere l'inquisitore d'Ar-
ès e furono giudicati dall'Inquisizione.

Vedendo gli Aragonesi riuscir vani tutti i loro sforzi per
pedire lo stabilimento dell'Inquisizione, risolsero di assassi-
re uno o due inquisitori, onde spaventare gli altri in modo
e alcuno più non osasse esercitare quella carica e rimuovere
re, per timore di più gravi sedizioni, dal suo progetto.

Ma i congiurati troppo male conoscevano il re ed il popolo
stigliano. Questo è naturalmente paziente e subordinato; ed

il re, sebbene privo d'ogni altra virtù, possedeva una certa energia politica che, sostenuta dalla sua tiberiana prudenza, lo faceva rispettare e temere dai suoi amici, dai nemici e dai sudditi. Essendosi dai congiurati adottato un progetto, cercarono assassini per far perire il dottor Pietro d'Arbuès d'Epila, principale inquisitore di Saragozza, l'assessore Martino della Raga, Pietro Frances deputato del regno e diversi altri.

Onde avere compagni tutti i nuovi cristiani, pensarono di emettere, mentre si trovavano a Saragozza, una contribuzione volontaria sopra tutti gli Aragonesi di razza israelitica; e risulta dalla procedura che d. Blasco d'Alagon aveva ricevuto diecimila reali provenienti da questa contribuzione, destinati a pagare gli assassini di *maestro Epila*, col quale nome era indicato l'inquisitore Arbuès.

Risulta pure dalla procedura del famoso Antonio Perez, segretario di Stato di Filippo II (giudicato nel 1592), che, volendo il fiscale farlo passare per un discendente da ebrei, produsse una *relaxation* pronunciata contro Giovanni Perez, nel 1489, nella quale si diceva che quest'individuo aveva cooperato coi nuovi cristiani di Calatayud alle spese di quell'assassinio; e nell'affare di Giovanni Pietro Sanchez, bruciato in effigie il 30 giugno del 1486, non solo è provato ch'era autore della congiura, ma che inoltre teneva cinquecento fiorini per pagare gli assassini.

Quello che s'incaricò di dirigerne l'esecuzione fu Giovanni de l'Abbadia, nobile d'Aragona, ma per parte di donne discendente da ebrei. Scelse per esecutori Giovanni d'Esperaindeo, Vidal d'Ursano, suo servitore, nato in Guascogna, Matteo Ram, Tristano de Leonis, Antonio Gran e Bernardo Leofante. I loro tentativi riuscirono più volte senza effetto; e Pietro d'Arbuès, avendo avuto sentore dei loro disegni, prese varie precauzioni ond'essere meno esposto, fra le altre quella di portare sotto le vesti una cotta di maglia ed una specie di caschetto coperto da una berretta rotonda. Quando fu ucciso nella chiesa metropolitana, stava inginocchiato presso ad un pilastro, dove vedesi presentemente il pulpito dell'epistola; aveva a canto la sua lanterna, ed il suo grosso bastone era appoggiato alla colonna. Dopo le undici ore della sera del 15 settembre del 1485, mentre i canonici recitavano mattutino in coro, Giovanni d'Esperaindeo, essendosegli accostato, gli scaricò un gagliardo colpo di spada a taglio sul braccio sinistro: Vidal d'Ursano avvisato

ı Giovanni d'Abbadia di ferirlo nel collo perchè sapeva avere
testa difesa dall'elmetto, gli diede per di dietro un colpo
ıe ruppe il laccio dell'armatura della testa e gli fece una così
ofonda ferita che l'inquisitore non sopravisse che due giorni,
sendo morto il 17 di settembre.

Il giorno innanzi la vociferazione di quest'assassinio erasi
à sparsa per tutta la città; ma l'impressione che fece sugli
ıitanti fu contraria affatto a quanto speravano i complici, per-
ɔcchè i vecchi cristiani, cioè non d'origine giudaica, persuasi
ıe si fosse eseguito da nuovi cristiani, si attrupparono e si
cero ad inseguire da più bande gli assassini per vendicare la
orte dell'inquisitore. La sommossa prese un carattere violento
l avrebbe avuto terribili conseguenze, se il giovane arcivescovo
fonso d'Aragona non montava a cavallo e non conteneva la
oltitudine, promettendo che i colpevoli sarebbero scoperti e
ıdannati alla morte.

Il terrore si era diffuso in tutti gli abitanti, e gl'inquisitori
l i loro partigiani ne approfittarono per fare una reazione e
ıiedere lo stabilimento del Sant'Ufficio come utile e necessario
ıntro i nuovi cristiani. Ferdinando seppe pure approfittarne
ır l'esecuzione de'suoi disegni; e la politica suggerì a lui ed
la regina Isabella di onorare la memoria dell'estinto d'Arbuès
ın una sorta di solennità che sommamente contribuì a farlo
ıssare per santo. Quest'onore non l'ebbe peraltro che sotto
lessandro VII nel 1664. Gli venne eretto un magnifico sepolcro
Saragozza, ed il suo corpo vi fu deposto il giorno 8 di di-
ımbre del 1487 con un'iscrizione latina allusiva alle sue virtù
l al suo martirio.

Gli fu pure d'ordine dei re eretta una statua in Arbuès,
ın iscrizione e con basso rilievo rappresentante una parte del-
ıvvenimento.

Allorchè Pietro fu beatificato, e le sue ceneri vennero tras-
cate nella sua cappella, fu posta sopra l'antico sepolcro una
ısta pietra con lunghissima iscrizione contenente la storia del
artirio, il suo zelo contro gli ebrei e ciò che fecero per ono-
re la sua memoria Ferdinando ed Isabella ed Alessandro VII.

La beatificazione di Pietro d'Arbuès fu promossa dagl'inqui-
tori dopo ch'era omai spenta affatto la memoria de'giusti mo-
ri che avevano mossa la nazione a rifiutare l'Inquisizione.
edettero adunque giunta la circostanza opportuna di canoniz-
ırlo, sentendo quanto crescerebbe la potenza dell'Inquisizione

dall'essere sollevato all'onore degli altari uno de'primi inquisitori spagnuoli. Nè questo tentativo era nuovo. Gl'inquisitori francesi avevano avuta la medesima intenzione rispetto a Pietro di Castelnuovo, abbate di Citeaux, ucciso nel 1204 dagli Albigesi in Narbona; e troviamo pure che, pochi anni dopo, gl'inquisitori domenicani d'Italia ottennero quest'onore pel loro confratello Pietro di Verona.

Troppo lontano ci condurrebbe il racconto delle pratiche adoperate per ottenere l'intento, non essendosi trascurati nè testimonianze di miracoli, nè apparizioni del santo candidato, nè tutto ciò che poteva meglio convenire alla superstizione del volgo. Quando gl'inquisitori spagnuoli ebbero ottenuta la beatificazione d'Arbuès credettero venuto il tempo di fare altresì santificare il loro istituto, cercando di ottenere che ogni anno si celebrasse in tutte le chiese di Spagna, con *messa da proprio*, una solenne festa della fondazione del Sant'Ufficio dell'Inquisizione, come si celebra quella della cattedra di S. Pietro in Antiochia ed in Roma ecc.

L'affare era stato tanto inoltrato che si trovò negli archivi di Alcala de Henares un esemplare della messa e dell'ufficio composto per questa solennità, ond'essere posti in opera tosto che la congregazione dei riti avrebbe approvato il progetto degl'inquisitori: ma l'esito non rispose alle loro speranze, e la corte di Roma non acconsentì che la Spagna accordasse gli onori del culto ad uno stabilimento crudele e tanto opposto allo spirito ed alla dolcezza del Vangelo.

Mentre Ferdinando ed Isabella pensavano, senza forse sperarlo, ad ottenere la beatificazione di Pietro Arbuès, gl'inquisitori di Saragozza procedettero alla scoperta degli autori e dei complici dell'assassinio, onde condannarli come eretici giudaizzanti o sospetti di esserlo e come nemici del Sant'Ufficio. Impossibile cosa sarebbe l'enumerare tutte le famiglie che la loro vendetta immerse nella disgrazia, avendo in breve sacrificate più di dugento vittime. Vidal d'Ursano, uno degli assassini, scoprì tutto quanto sapeva, e le sue deposizioni furono il fondamento delle ricerche dell'Inquisizione.

La violenta morte di tanta gente costernò l'Aragona, che fu pure spettatrice del triste spettacolo di un numero ancora maggiore di sciagurati morti lentamente in carcere. Appena poteva contarsi qualche famiglia, ne' tre ordini della nobiltà, che non avesse avuto la vergogna di vedere alcuno de' suoi

esposto in un *auto-da-fé*, coperto delle vesti della penitenza. Il più leggiero indizio risguardavasi come una prova di complicità, e non era l'ultimo dei delitti quello di avere dato ospitalità ad un fuggitivo.

Di questo numero fu don Giacomo Diez d'Aux Armendarix, signore della città di Cadreita, ecc., antenato per linea femminile dei duchi d'Albuquerque, il quale aveva tenuti nascosti una notte in sua casa Garcia de Moros, Martino di Sant'Angelo ed altri signori, costretti dagli avvenimenti a fuggire da Saragozza. Alla stessa pena della pubblica penitenza furono egualmente condannati parecchi cavalieri di Tudela e di Navarra per avere accolti Giovanni Pietro Sanchez, Bernardo de Montesa, Ferdinando Gomez, Giovanni Vasquez ed altri illustri fuggitivi.

Tanta crudeltà esercitata contro così distinti personaggi non sorprenderà coloro che non ignorano che l'Inquisizione trattò con eguale rigore un nipote di Ferdinando V. Era questi Giacomo di Navarra, figlio dello sventurato principe di Viana, don Carlo, chiamato talvolta l'*Infante di Navarra* o *Infante di Tudela*. Chiuso nelle carceri dell'Inquisizione di Saragozza, ne uscì dopo alcun tempo per soggiacere ad una pubblica penitenza per avere cooperato alla fuga di un congiurato.

E Ferdinando potè permetterlo? Ma forse era malcontento di suo nipote, perchè cugino di Caterina regina di Navarra e perchè, sebbene illegittimo, inspirava qualche timore al sospettoso monarca. E conviene dire che gl'inquisitori conoscessero le disposizioni di Ferdinando quando osarono di arrestarlo.

Dopo ciò più non reca sorpresa il vedere condannati al medesimo gastigo i principali signori, quantunque molti di loro fregiati delle principali cariche di corte.

Giovan Pietro Sanchez fu bruciato in effigie per essersi salvato in Francia. Antonio Augustin, quello che poi diventò vice-cancelliere d'Aragona, trovandosi allora a Tolosa, fu causa che suo fratello Pietro fosse dall'Inquisizione condannato ad una penitenza con cinque suoi compagni per avere desistito dal perseguitare Giovan Pietro Sanchez, ch'era stato arrestato dietro sua inchiesta.

Ma ciò che più riesce vergognoso all'Inquisizione è l'accaduto a Gaspare di Santa-Cruz. Erasi costui ritirato a Tolosa, dove morì dopo essere stato bruciato in effigie a Saragozza. Uno de'suoi figliuoli venne arrestato d'ordine degl'inquisitori,

sotto pretesto che avesse favoreggiata la fuga di suo padre, e subì la pena di un pubblico *auto-da-fè*. Inoltre fu condannato a levare copia della sentenza emanata contro suo padre, a passare a Tolosa per consegnare un tale atto ai domenicani e domandare loro che fossero disseppellite e bruciate le reliquie di suo padre, indi a tornare a Saragozza per consegnare agl'inquisitori i processi verbali di questa esecuzione. Il condannato si assoggettò senza lagnarsi all'ordine de' suoi giudici, ed ogni anima sensibile freme d'orrore leggendo questo fatto, non meno inorridita per la crudeltà degl' inquisitori che sdegnata per la viltà di questo snaturato figlio.

Giovanni d' Esperaindeo e gli altri principali autori dell' assassinio d' Arbuès vennero strascinati per le strade di Saragozza, indi, dopo avere loro troncate le mani, furono appiccati, ed i loro cadaveri fatti in pezzi si esposero sulle pubbliche strade. Giovanni de l'Abbadia si uccise in prigione nel giorno che precedette quello del supplicio, ma fu dopo morte trattato come gli altri. Si lasciò che Vidal d'Ursano spirasse prima di tagliargli le mani, perchè gli si era promesso di fargli grazia se svelava i suoi complici; promessa che non ebbe verun altro effetto, perchè in simili circostanze l' Inquisizione non si propone altro oggetto che quello di avere dall'imputato la confessione del suo delitto e la manifestazione de' complici.

Le armi di cui si erano serviti gli assassini vennero appese nella cattedrale di Saragozza, dove rimasero lungamente col nome delle persone bruciate e di quelle che subirono una pubblica penitenza per quest'affare. Molte furono levate alcun tempo dopo in forza di bolle apostoliche, delle quali Ferdinando permise, quasi per grazia, l'esecuzione; altre scomparvero dietro le calde istanze delle famiglie condannate di alta condizione. Ma ciò essendo spiaciuto agl' inquisitori, seppero colle loro ipocrite lagnanze irritare la più ignorante classe de' vecchi cristiani collo spargere che con ciò era stata oltraggiata la purità della religione cattolica. E le loro invettive occasionarono un tumulto popolare che poco mancò non si rendesse generale: tanto è potente l' influenza del fanatismo tra persone rivestite di un sacro carattere e che hanno interesse di nascondere la verità o di travisare le idee.

Non poteva addursi verun motivo che bastasse a giustificare il disonore di un'intera famiglia perchè un suo membro era stato condannato dall'Inquisizione, e talvolta ancora quantun-

que innocente. Io conservo più di trenta processi relativi a quest'affare, ne'quali non trovasi una sola frase che non contribuisca ad accrescere l'orrore che inspira l'Inquisizione a tutte le nazioni incivilite, non esclusa nemmeno la Spagna, dove quest'idra mostruosa tornò a rinascere.

Nè meno ingiusta disposizione nè meno crudele sembrerà quella di togliere la stima e la riputazione ad una famiglia perchè deriva da antenati ebrei, quando è noto che tutti gli Spagnuoli discendono o da pagani idolatri o da mori maomettani, o da israeliti. Era necessaria un'istituzione come quella del Sant'Ufficio per oscurare i lumi della ragione naturale, il cui impero e l'azione sono così utili pel governo delle umane società.

Quasi in tutte le altre provincie dell'Aragona si oppose una resistenza egualmente viva che quella degli abitanti di Saragozza. Non vi volle meno della fermezza e della potenza del re per contenere il popolo di Tudela, ove non fu ristabilita la calma che in marzo del 1485. Gli stessi mezzi di rigore si dovettero pure praticare in Valenza ed in altre parti di quella diocesi, dove si videro alla testa degli ammutinati i feudatari che avevano vassalli, perchè la crudeltà degl'Inquisizione faceva loro temere che fossero per abbandonare le terre che coltivavano. Per lo stesso motivo si opposero all'espulsione dei Mori sotto il regno di Filippo III.

La città ed il vescovado di Lerida, ed altre città della Catalogna si opposero gagliardamente allo stabilimento della riforma e non vi furono assoggettate che nel 1487.

Ma Barcellona fu la più ostinata. Questa rimostrò che non poteva essere forzata a riconoscere il Torquemada nè i suoi delegati per le bolle di Sisto IV e d'Innocenzo VIII, in forza de'privilegi che aveva di non ammettere altro inquisitore che quello che avrebbe un titolo speciale per la sola città di Barcellona. Il re, per annullare quest'opposizione, ricorse a Roma ed ottenne due bolle del 1486 e 1487 che davano a Torquemada il titolo di speciale inquisitore di Barcellona, con facoltà di suddelegare.

Gli stessi mezzi furono dal re adoperati rispetto agli abitanti di Majorica, dove l'Inquisizione non penetrò che nel 1490; rispetto a quelli della Sardegna, che la dovettero ricevere nel 1492, e per ultimo verso i Siciliani, nel cui paese si stabilì assai più tardi e dopo avervi cagionati vivissimi movimenti.

Il fatto più incontrastabile dell'istoria dell'Inquisizione in Spagna è quello di esservi stata introdotta contro il voto di tutte le provincie e colla sola approvazione dei padri domenicani e di alcuni altri preti interessati o fanatici.

Il numero degli ultimi si accrebbe a dismisura in questi ultimi tempi, ed è ciò che generalmente rende credibile l'opinione contraria a quella ch'io stabilisco nella mia storia: ma la verità non teme il loro suffragio nè cerca la loro approvazione. Mi accingo a somministrare più recenti prove di questa mia asserzione.

CAPITOLO XXIX.

Atti addizionali alle prime costituzioni del Sant'Ufficio, conseguenze che ne derivano, ed appellazioni a Roma contro i loro abusi.

L' inquisitore Torquemada avendo giudicato necessario di accrescere le costituzioni che fino a quell' epoca avevano servito di direzione al Sant' Ufficio, vi aggiunse undici nuovi articoli, che in sostanza contenevano:

Dovervi essere in ogni tribunale subalterno due inquisitori legali, un fiscale, ed altri impiegati con soldo stabile.

Che l'Inquisizione manterrebbe un valente giurisperito in Roma col titolo di agente per tutti gli affari di sua spettanza, il quale sarebbe pagato col prodotto de'beni confiscati ai condannati.

Che perderebbe l' impiego all' istante colui che ricevesse regali dagli accusati.

Che i contratti stipulati dai condannati prima del 1479 sarebbero validi.

Che i signori che prestassero asilo nelle loro terre ai fuggitivi dovrebbero consegnare al Fisco tutti gli effetti dai medesimi ricevuti.

Che i notari dell'Inquisizione avrebbero un registro dei beni dei condannati.

Che i ricevitori del Sant'Ufficio potrebbero vendere que'beni la cui amministrazione riuscisse loro onerosa.

Che ogni ricevitore avrebbe la cura dei beni della propria

Inquisizione ed avviserebbe il ricevitore di quel tribunale che fosse proprietario dei beni nel suo circondario.

E così altre cautele e forme d'amministrazioni prescrivono il 9 e 10 articolo.

E finalmente, che rispetto alle circostanze non prevedute da nuove costituzioni, supplirebbe la prudenza degli inquisitori, ricorrendo al governo negli affari più importanti.

Tutti i quali articoli chiaramente dimostrano quanto fin d'allora fosse grande il numero delle confische, essendo divenuto un oggetto abbastanza importante da meritarsi regolamenti speciali per la loro amministrazione e la speciale cura degli inquisitori.

Ma in appresso l'esperienza dimostrò che l'entrate non bastavano per sopperire ai bisogni, a motivo del grandissimo numero di prigionieri miserabili che l'Inquisizione doveva alimentare e delle enormi spese che il suo agente faceva in Roma; per lo che Torquemada permise agl' inquisitori di condannare ad ammende pecuniarie i riconciliati e sottomessi a pubblica penitenza.

In tali circostanze Ferdinando ed Isabella chiesero al papa di assegnare al Sant' Ufficio una prebenda canonicale in ogni chiesa cattedrale del regno; ed il papa vi acconsentì malgrado le rimostranze de' capitoli.

Non farà sorpresa il sentire che i ricevitori dell'Inquisizione adoperassero mezzi vessatorii per arricchire quel Fisco che l'Inquisizione medesima, per capriccio e senza licenza de'sovrani, impoveriva, e che spingessero le loro pratiche con tanta impudenza da obbligare il consiglio dell'Inquisizione a provocare replicatamente l'autorità reale perchè facesse cessare le processure dei ricevitori.

Farà bensì maraviglia il vedere che, volendo Ferdinando ed Isabella impedire che l' Inquisizione disponesse senza l' assenso loro delle entrate del Fisco, fossero tanto vili da ricorrere al papa, il quale con decreto dell' 8 febbrajo del 1495 vietò sotto pena della scomunica agl'inquisitori di usarne senza l'assenso reale. Questa disposizione della corte di Roma fu cagione che Ferdinando facesse formare un prospetto delle somme erogate dagl'inquisitori; le quali si trovarono tanto ragguardevoli che il re ne diede avviso al papa, il quale incaricò Francesco Ximenes di Cisnero, arcivescovo di Toledo, di rettificarne la contabilità e di ripeterne la restituzione.

Tali emergenze costrinsero Torquemada a pubblicare, dopo avere consultato il consiglio della *suprema*, una nuova ordinanza pel regolamento dell'Inquisizione; ma, come le precedenti, non riuscì bastante a reprimere tutti gli abusi. Perciò il grande inquisitore adunò a Toledo una nuova giunta generale degl' inquisitori, i cui decreti si pubblicarono il 25 maggio del 1598, divisi in sedici articoli, che non fanno che dare qualche estensione o spiegare con maggior precisione le precedenti costituzioni. Mi limiterò a riferire il dodicesimo, che prescrive agl'inquisitori di stabilire l' Inquisizione generale nelle città che ancora non l' hanno; il quattordicesimo, che ordina di tenere separate in prigione le donne dagli uomini, precauzione che fa supporre accaduto qualche abuso in questo particolare; e sonosi infatti vedute di quando in quando certe cose che fanno poco onore al tribunale.

Oltre queste ordinanze, Torquemada diede alcune particolari disposizioni affinchè ogni funzionario del Sant'Ufficio rispondesse esattamente alle intenzioni del governo. Come, per modo d'esempio, che ogni impiegato giurerebbe nulla palesare di tutto ciò che vedrebbe o udirebbe; che l'inquisitore non si tratterrebbe mai da solo a solo col prigioniero; che il guardiano non permetterebbe a chicchessia di parlargli e che osserverebbe diligentemente se avesse scritture o carte nascoste tra i cibi che gli si portassero.

Queste furono le ultime disposizioni pubblicate da Torquemada, ma un' altra ne diè fuori il successore don Diego Denza nel 1500 divisa in sette articoli.

Tali sono in succinto le leggi che fondarono il Sant'Ufficio nel regno di Spagna, le quali applicate ed interpretate da persone inclinate a vedere senza ribrezzo perire i loro simili in mezzo alle fiamme, provocò in quel regno le più terribili disgrazie, facendo emigrare più di centomila famiglie e perdere alla Spagna molti milioni di franchi, che passavano alla corte di Roma. Questo eccessivo rigore incuteva terrore agli stessi antichi cristiani; e sebbene il timore della persecuzione sforzasse al silenzio, alcuni fatti conservatici dalla storia provano manifestamente che la nazione riprovava questa maniera di trattare così importanti affari quali sono quelli che risguardano la vita e l'onore, in una parola la prosperità o l' infelicità di tutta la monarchia.

Ferdinando de Pulgar, autore contemporaneo, osserva che

congiunti di molti prigionieri e di vari condannati riclamarono contro la condotta dei tribunali del Sant'Ufficio, facendo sentire ch'erano più rigorosi che non conveniva; ed in una lettera scritta al cardinale Mendoza sostiene che il peccato d'eresia non doveva punirsi con pena capitale, ma soltanto con pene pecuniarie, appoggiando la sua opinione a sant'Agostino ed alle leggi pubblicate contro i Donatisti dagl'imperatori Teodosio I ed Onorio I suo figlio.

Giovanni Mariana confessa, nella sua *Storia generale della Spagna*, che la maniera tenuta nel gastigare i colpevoli sembrava agli abitanti troppo severa, e che faceva maraviglia in particolare che i figliuoli fossero puniti pei delitti del padre, che si tenessero nascosti i delatori ed i testimoni invece di confrontarli con l'accusato; che la procedura non fosse pubblica nè fatta secondo le norme degli altri tribunali, e che si fosse stabilita la pena di morte contro ogni sorta di delitti. Soggiugne che si facevano lagnanze di non poter parlare liberamente a cagione di tante spie sparse in tutte le città dall'Inquisizione; la qual cosa faceva tutti tremare e riduceva gli abitanti alla triste condizione di schiavi.

Non è dunque cosa sorprendente che il numero delle vittime si moltiplicasse a segno di non lasciare ai tribunali il tempo di procedere nelle vie regolari. Il tribunale di Villareal, oggi Ciudad-Real, essendosi trasferito a Toledo, e pubblicato l'editto di *grazia* che accordava il termine di quaranta giorni, si vide una gran folla di nuovi cristiani accorrere e fare la loro spontanea confessione, accusandosi colpevoli di delitti di giudaismo. Spirato il termine, gl'inquisitori ne intimarono un altro di sessanta giorni, poi un terzo di trenta, col quale minacciavano d'infliggere le più severe pene ai renitenti. Nel periodo dell'ultimo termine chiamarono tutti i rabbini della sinagoga di Tolosa, obbligandoli sotto la santità del giuramento di Mosè a nominare tutti i battezzati che ancora professavano il giudaismo: al giuramento aggiunsero la minaccia delle più severe pene, ordinando loro in pari tempo di scomunicare, secondo il rito dell'antica legge, tutti gli ebrei che ricusassero di denunciare i colpevoli.

Con tale misura avendo ottenute numerosissime dichiarazioni, gl'inquisitori cominciarono, subito dopo spirato il termine, le più rigorose procedure, e nella domenica 12 febbraio del 1486 celebrarono un *auto-da-fè* di riconciliazione con set-

tecentocinquanta condannati d'ambo i sessi, che subirono una pubblica penitenza a piedi nudi, in camicia e con un cero in mano.

Lo storico contemporaneo e testimonio oculare soggiugne che, mentre i condannati s'avviavano alla cattedrale per udire la lettura della sentenza, l'aere risuonava delle loro grida e dei loro gemiti vedendosi esposti ad una straordinaria folla di popolo; tanto più che molti erano rivestiti di onorifici impieghi. Un secondo *auto-da-fè* di nove vittime si eseguì la domenica del 2 aprile, ed un altro il 7 maggio seguente di settecentocinquanta. Il mercoledì 16 agosto gl'inquisitori fecero bruciare venticinque secolari, e nel susseguente giorno due preti; per ultimo il 10 dicembre dello stesso anno subirono una pubblica penitenza novecentocinquanta persone: di modo che nel periodo di un anno l'Inquisizione di Toledo fece bruciare ventisette persone e subire la pubblica penitenza a tremilatrecento. Come può credersi che si osservasse la regolarità della procedura e che tutti gli accusati abbiano avuto la licenza di difendersi, quando è noto che non vi erano che due inquisitori e due scrivani?

Il Mariana dice che l'Inquisizione di Siviglia fece nel 1482 bruciare duemila condannati in persona, altri duemila in effigie, ed a diciasettemila fece subire la pubblica penitenza; lo che più non permette di porre in dubbio la precipitazione e la crudeltà con cui veniva disposto della vita, dell'onore, delle sostanze, delle persone e delle loro famiglie.

Era ben naturale che in così gran numero di condannati molti appellassero alla corte di Roma, la quale non poteva dolersi di questa infrazione delle sue leggi, perchè la spedizione dei brevi le riportava grosse somme di danaro. Rispetto al delitto di apostasia, tutte le persone che si presentarono alla Penitenzieria apostolica ottennero l'assoluzione, con proibizione d'inquietare più oltre chi l'aveva ottenuta. Ma perchè gl'inquisitori spagnuoli, spalleggiati da Ferdinando e da Isabella, fecero al papa calde lagnanze, questi mandò fuori altri brevi che annullavano i precedenti, o ne limitavano gli effetti al *foro* interno. Di modo che gli sciagurati che avevano fatti grandi sacrifici di danaro trovaronsi delusi, e la corte di Roma continuò a tenere la stessa pratica di mancare ugualmente di parola a quelli cui faceva sperar grazia sotto nuove condizioni, purchè continuassero ad appellare, ed a Ferdinando, col quale aveva patuito di rifiu-

tare ogni appello a Roma, alternando bolle d'assoluzione e bolle di restrizione per l'esecuzione delle medesime. Ad ogni modo, la politica della corte pontificia riuscì in parte vantaggiosa all'umanità, avendo conservato a molti appellanti ed alle loro famiglie l'onore e le sostanze. E piacesse al cielo che i papi non avessero che in questo abusato della loro autorità.

Molti spagnuoli, spaventati dall'imminente pericolo di essere tratti in giudizio innanzi all'Inquisizione, per evitarlo passarono a Roma, dove furono graziosamente accolti perchè vi portavano le loro ricchezze, ed ottennero senza gravi difficoltà di assere assolti.

Offesi da tanta versatilità della corte pontificia, Ferdinando ed Isabella scrissero ad Alessandro VI che sarebbe utile di lasciare agli inquisitori l'intero e libero esercizio della loro giurisdizione. Alessandro rispose a Ferdinando e ad Isabella con un breve del 23 agosto del 1497, col quale accordava la domanda, dichiarando nulle tutte le assoluzioni che non avevano le forme ordinarie, ad eccezione di quelle del tribunale segreto della coscienza.

Ma questa stessa eccezione era pure una delle consuete pratiche per tirare in Roma l'oro degli Spagnuoli. Siccome l'estrema severità degl'inquisitori inspirava sempre i più vivi timori, e perchè la corte di Roma, per perpetuare il sistema d'esazione, continuava a mostrarsi indulgente, non è da maravigliarsi che non lasciassero di ricorrere a lei tutti coloro che potevano addurre mezzi non preveduti dalla legge generale. Uno di questi fu quello delle *recusazioni*. Molti rappresentarono al papa che, in onta delle bolle apostoliche, avevano il dolore di vedersi perseguitati dall'Inquisizione; che questo tribunale era tantomeno disposto a riconoscere la loro innocenza, in quanto che il suo livore e l'odio suo e le sua cattiva volontà erano cose di cui ognuno somministrava testimonianze a lui personali.

Don Alfonso di Caballeria, vice-cancelliere d'Aragona, appartenente ad una delle più illustri famiglie di Saragozza e molto avanti nel favore del re, discendeva da una famiglia ebrea. Fu dall'Inquisizione chiamato in giudizio come sospetto di giudaismo, non che di complicità nell'assassinio di Pietro d'Arbuès. Questo signore si addirizzò al papa, ricusando la giurisdizione degl'inquisitori di Saragozza, dell'inquisitore generale e dell'arcivescovo, giudice d'appello. Il 28 agosto del 1488 il papa rilasciò un breve per interdire il giudizio di questo spagnuolo, chiamando l'affare a Roma.

Gl'inquisitori attaccarono i motivi di *recusazione* addotti da don Alfonso, ma non pertanto il papa ricconfermò la sua precedente disposizione. Questo signore riconobbe dal favore del re e dalle sue ricchezze la protezione del papa; eppure risulta dal suo processo, ch'io lessi, che aveva avuto non piccola parte nell'assassinio d'Arbuès, ma che potenti motivi imposero silenzio agl'inquisitori.

Anche don Pietro d'Aranda vescovo di Calahorra adoperò lo stesso mezzo del ricorso a Roma per salvare la memoria, l'onore, la riputazione, la sepoltura ecclesiastica ed i beni di suo padre Gonzalo d'Alfonso nato a Burgos, che l'Inquisizione di Valladolid aveva tratto in giudizio.

Gl'inquisitori non potevano che a malincuore vedere questi colpi d'autorità, quindi s'addrizzarono al segreto consiglio del principe; onde Alessandro VI con sua bolla del 15 di maggio del 1502 ordinava che l'inquisitore generale attuale ed i suoi successori giudicassero tutte le cause di *recusazione* contro il ministero degl'inquisitori. Ma sebbene Alessandro avesse cercato con ciò di far cosa grata ai sovrani spagnuoli, era ben persuaso che non per questo cesserebbero gli appelli all'autorità apostolica. In fatti quest'affare prese un cosiffatto andamento, che non ostante le bolle pontificie si continuò ad appellare a Roma per *evocazione* e per *recusazione*.

Lo stesso facevasi ancora per titolo di *reabilitazione*. Siccome l'infamia era una delle pene inflitte contro il delitto di eresia, che inabilitava i condannati agli impieghi, si appellò a Roma per essere esentati da tal pena, dove le domande, spalleggiate dal danaro, erano sempre coronate da felice successo, senza prendersi pensiero del torto che facevasi agl'inquisitori.

Ma questi non tardarono ad avvisare di quanto accadeva Ferdinando ed Isabella, i quali supplicarono il papa di annullare le nuove *reabilitazioni* e le dispense recentemente accordate. Alessandro, significando l'onore della santa sede e la sorte di tante infelici vittime al desiderio di far cosa grata ai due monarchi, con una bolla del 17 di settembre del 1498 rivocò tutte quelle ch'erano state precedentemente spedite dai suoi predecessori o da lui medesimo, coll'espressa condizione che, ottenendone taluno in avvenire di somiglianti, gl'inquisitori fossero autorizzati a risguardarle come surrette ed a rigettarle come nulle e senza effetto.

Nonpertanto la corte di Roma accolse nello stesso anno

vari fuggitivi spagnuoli che imploravano la loro riconciliazione apostolica. La lettura delle bolle non lascia verun dubbio intorno allo scopo che si era proposta la corte pontificia nello stabilimento dell'Inquisizione e nella protezione che le aveva accordata: in cambio di uno zelo illuminato per la purità della fede cattolica, il suo più importante oggetto fu di scoprire e di tenere aperta una miniera che depauperando la Spagna, arricchiva i cortigiani pontificii.

CAPITOLO XXX.

Espulsione degli ebrei. Processi intentati ad alcuni vescovi. Conflitto di giurisdizione. Morte di Torquemada. Numero delle sue vittime. Sue qualità e loro influenza sulla condotta e sugli affari dell'Inquisizione.

Nel 1942 Ferdinando ed Isabella conquistarono il regno di Granata: avvenimento che offrì nuove vittime all' Inquisizione in tanta moltitudine di Mori, la cui conversione era poco stabile, o non aveva altro fondamento che quello di acquistare maggior considerazione col battesimo, facendo poi in appresso nuovamente professione del maomettismo.

Giovanni Navagero, ambasciatore della Repubblica di Venezia presso Carlo V, dice nel suo viaggio della Spagna che Ferdinando ed Isabella avevano promesso che per quarant'anni l'Inquisizione non sarebbesi immischiata negli affari de' Moreschi, ossia dei nuovi cristiani che abbandonerebbero il maomettismo; ma che nonpertanto ottenne di stabilirsi subito in Granata, sotto pretesto che molti antichi ebrei sospetti d'apostasia vi si erano rifuggiti. Ma quest' autore alterò alquanto il fatto; perciocchè i due sovrani promisero soltanto che non si procederebbe contro i nuovi cristiani moreschi che per gravissimi motivi: lo che ebbe effetto, ma non in modo che quei popoli non fossero frequentemente sforzati a reclamare in loro favore la reale promessa. Per altro la giurisdizione degl'inquisitori di Cordova non si estese sul regno di Granata che nel 1526 pei motivi che verrò ben tosto annoverando.

Siccome all'espulsione dalla Spagna degli ebrei non battezzati, eseguitasi nel 1492', presero parte Torquemada e gli altri inquisitori, mi conviene parlarne con qualche estensione. Si accusavano gli ebrei di eccitare all'apostasia quelli della loro stirpe che si erano fatti cristiani, e loro si addossavano molti delitti commessi non solo contro gli antichi cristiani, ma ancora contro la religione e la tranquillità dello Stato. Rammentavasi la legge del codice, detto *de las Partidas*, promulgata nel 1255 da Alfonso X, nella quale si tratta della pratica degli ebrei di rapire i fanciulli de' cristiani per crocifiggerli nel venerdì santo, ad oggetto di fare ingiuria alla memoria del salvatore del mondo. Raccontavasi la storia di s. Domenico di Val, fanciullo di Saragozza, che fu posto in croce nel 1250; il furto fatto di un' ostia consacrata a Segovia nel 1406 e gli oltraggi fattile dagli ebrei; la cospirazione da costoro tramata in Toledo nel 1445, nella quale l'esplosione della polvere disposta sotto le strade della città doveva avere luogo nell'istante in cui passerebbe la processione del ss. Sagramento; quella di Tabarra, borgata posta fra Zamorra e Benavente, per abbruciare le case senza che gli abitanti potessero impedirlo; il supplicio d'altri fanciulli ch'erano stati rapiti ed uccisi, come il figliuolo di Dio, nel 1452 a Valladolid; nel 1454 nelle terre del marchese d'Almarza, presso Zamorra; nel 1468 a Sepulveda, nella diocesi di Segovia; gl'insulti fatti ad una croce nel 1488 nel campo di *Puerto del Gamo;* il furto del fanciullo nella città di Guardia nel 1489, ecc. Inoltre si accusavano i medici ed i farmacisti ebrei di avere abusato del loro ministero per far morire molti cristiani, fra i quali Enrico III per opera del suo medico don Mair.

Ammettendo ancora per semplice ipotesi che questi fatti fossero credibili, non perciò era necessario il bando di tutti gli ebrei. La religione e la politica volevano che si trattassero con dolcezza gl'innocenti, castigando nello stesso tempo severamente i colpevoli, come praticavasi rispetto agli altri Spagnuoli cristiani; ed in tal modo si avrebbero avuti de'cittadini utili, buoni e fedeli al governo, come in tutti gli altri Stati d'Europa.

Gli ebrei spagnuoli avendo avuto sentore del fulmine sospeso sul loro capo, pensarono di dissiparlo coll' offrire a Ferdinando e ad Isabella trentamila ducati per le spese della guerra di Granata. Quando i due principi si disponevano ad

accettare questa offerta, loro si presentò bruscamente Torquemada con un crocifisso in mano, e parlò in tal modo: *Giuda fu il primo a vendere il suo maestro per trenta denari: le Vostre Altezze pensano di venderlo un'altra volta per trentamila monete; eccole, prendetele ed affrettatevi a venderlo.* Il fanatismo del domenicano produsse un subitaneo cambiamento nello spirito di Ferdinando e d'Isabella, che il 31 marzo del 1492 pubblicarono un decreto in forza del quale tutti gli ebrei d'ambo i sessi erano obbligati ad uscire dalla Spagna prima del 31 di luglio dello stesso anno, sotto pena di morte e della perdita d'ogni loro avere; e lo stesso decreto vietava ai cristiani di ricoverarli dopo il prescritto termine nelle proprie case sotto comminatoria delle stesse pene. Si permetteva agli ebrei di vendere i beni immobili, di esportare gli effetti mobili, tranne l'oro e l'argento, pel quale dovevano accettare cambiali o mercanzie non proibite.

Il Torquemada incaricò i predicatori di esortarli a ricevere il battesimo ed a non abbandonare il regno, e pubblicò ancora un editto per persuaderli. Ma pochi furono coloro che mutarono religione; gli altri vendettero i loro beni a così vil prezzo che Andrea Bernaldez, curato de *los Palacios*, villaggio posto a poco distanza da Siviglia, e storico contemporaneo, racconta nella sua *Istoria dei re cattolici* « d'avere veduto alcuni ebrei vendere una casa per un asino, ed una vigna per una pezza di drappo o di tela; » lo che sarà facilmente creduto in vista del brevissimo tempo accordato ad uscire dal regno.

Questa misura dettata dalla crudeltà e non dallo zelo della religione privò la Spagna, secondo il calcolo di Mariana, di ottocentomila ebrei; ed aggiugnendo a questa emigrazione quella dei Mori di Granata che passarono in Africa e lo stabilimento di tanti cristiani spagnuoli nel Nuovo Mondo, si troverà che Ferdinando ed Isabella perdettero due milioni di sudditi, e ne risultò per l'attuale popolazione della Spagna una perdita non minore di otto milioni.

Ci assicura Bernaldez che, malgrado la fatta proibizione, gli ebrei esportarono moltissimo danaro che avevano nascosto nei basti e nelle selle delle loro bestie ed in altri luoghi e perfino nel proprio ventre.

Alcune navi che trasportavano degli ebrei in Africa, sorprese dalla burrasca, furono forzate a dar fondo a Cartagena, dove centocinquanta di quei proscritti sbarcarono e vollero farsi

cristiani. Le altre navi essendo in seguito passate a Malaga, altri quattrocento ebrei si fecero cristiani; altri molti, ch'erano sbarcati ad Arcilla in Africa, dipendente dalla corona di Portogallo, chiesero pure e ricevettero il battesimo. Alcuni altri tornarono nell'Andalusia, e mostrarono lo stesso desiderio di farsi cristiani. Lo storico Bernaldez dice d'averne egli stesso battezzati cento. Se ne videro tornare dal regno di Fez, dopo essere stati spogliati dai Mori dei loro effetti e danaro, e privati delle spose, uccise da que'barbari per prendere il danaro che credevano trovare ne'loro intestini.

Così orrendi attentati contro la divina legge, e le disgrazie che ne risultarono, non possono imputarsi che al fanatismo di Torquemada, all'avarizia ed alla superstizione di Ferdinando, alle false idee ed allo zelo inconsiderato ch'era stato ispirato ad Isabella, cui la storia non può ricusare senza ingiustizia dolcezza di cuore e spirito illuminato.

Le altre corti d'Europa seppero resistere alle istigazioni del fanatismo, e non ebbero verun riguardo alla bolla del 13 aprile del 1487 che Ferdinando ed Isabella avevano ottenuta da Innocenzo VIII, colla quale si ordinava a tutti i governi di far arrestare, dietro semplice inchiesta di Torquemada, tutti i fuggitivi da lui indicati e di mandarli agl'inquisitori, sotto pena di scomunica maggiore per tutti coloro che non ubbidirebbero, escluso dall'anatema il solo monarca. E chi oserà dare il nome di zelo per la fede ad una persecuzione che cercava in lontane contrade vittime fra persone che coll'esilio si erano imposta la crudele pena di rinunciare ad ogni speranza di rientrare nella loro patria? Diciamo piuttosto che la sola crudeltà poteva dettare somiglianti misure.

Di ciò ne fa prova la maniera con cui Ferdinando fece trattare dodici ebrei trovati in Malaga allorchè questa città fu presa ai Mori il 18 agosto dello stesso anno: il cattolico principe ordinò che fossero uccisi con canne appuntate, maniera di supplicio cui i Mori assoggettavano soltanto coloro che rendevansi colpevoli di delitti di *lesa maestà*, siccome di tutti il più crudele per la lentezza colla quale le vittime perivano. Altre molte di queste vittime furono bruciate.

L'insolente e fanatico Torquemada, mentre affettava di ricusare per modestia gli onori dell'episcopato, dava il primo il funesto esempio di assoggettare ad un giudizio i vescovi. Non bastandogli di avere ottenuto da Sisto IV il breve del 25 mag-

gio del 1483, che vietava ai vescovi discesi da antenati ebrei d'immischiarsi degli affari dell'Inquisizione, voleva ancora farne processar due, don Giovanni Arias Davila vescovo di Segovia e don Pietro d'Aranda vescovo di Calahorra. Ne scrisse al papa, il quale con rescritto del 25 settembre del 1487 gli partecipava che il suo predecessore Bonifacio VIII aveva vietato agli antichi inquisitori di procedere, senza una speciale commissione apostolica, contro i vescovi, arcivescovi e cardinali, e gli ordinava di uniformarsi a questa legge; che se qualche procedura di questa specie faceva scoprire il delitto di un prelato e dava luogo o a diffamazione od a sospetto d'eresia contro un vescovo, un arcivescovo o un cardinale, lo incaricava di trasmettergli copia di tutto quanto si fosse fatto, onde risolvere intorno al partito da prendersi in simil caso.

Quest'ultimo articolo della lettera del papa fu cagione che il Torquemada cominciasse ad occuparsi segretamente dei vescovi e ad ordinare delle istruzioni preparatorie; ed il papa dal canto suo, vedendo con piacere aprirsegli l'adito di prender parte negli affari della Spagna, permetteva simili processure, che facevano passare a Roma ragguardevoli somme di danaro. Mandò in quel regno, col titolo di nunzio apostolico straordinario, Antonio Palavicini vescovo di Tournai, poi di Orense e di Preneste, ed all'ultimo cardinale. Giunto in Spagna, ricevette alcune informazioni e riunì tutte quelle ch'erano in mano di Torquemada; indi tornò a Roma, dove si presero in disamina i processi dei due vescovi, che furono citati dal papa a sentire le loro accuse ed a difendersi.

Don Giovanni Davila era figlio di Diego Arias Davila, di origine ebraica e che aveva occupate le più luminose cariche sotto Giovanni II ed Enrico IV, e conseguita la dignità di grande di Spagna; ed era fratello di Pietro Arias Davila, capo della contabilità sotto Enrico e Ferdinando, e marito di donna Marianna de Mendoza, sorella del duca dell' Infantado. Tutte queste circostanze non imposero al Torquemada, il quale fece assumere tali informazioni, da cui emerse, o volle far credere che emergesse, che Diego Arias Davila era morto nell'eresia del giudaismo. L'oggetto cui mirava l'inquisitore generale era quello di far condannare la sua memoria, di confiscarne i beni, di far disseppellire le sue reliquie e farle bruciare colla effigie di lui.

Siccome negli affari di tale natura i figli del defunto vengono citati, don Giovanni Arias Davila fu costretto a presentarsi

per difendere suo padre e sè medesimo: passò a Roma nel 1490, malgrado la sua avanzata età, e dopo trent'anni d'episcopato. Fu favorevolmente accolto da papa Alessandro VI, che, nel 1494, lo prescelse per accompagnare suo nipote il cardinale di Montreale a Napoli, dove recavasi a coronare il re Ferdinando II. Davila, di ritorno a Roma, cessò colà di vivere in sul declinare del 1498, dopo di aver purgata la memoria di suo padre e senza che Torquemada avesse potuto attentare alla sua libertà.

Meno fortunato fu don Pietro Aranda vescovo di Calahorra e figliuolo di Gonzale Alfonso, uno degli ebrei battezzati da san Vincenzo Ferreri. Torquemada e gli altri inquisitori di Valladolid presero a fare il processo alla memoria di Gonzale, che volevasi morto eretico giudaizzante. A dir vero era morto ricco e felice, e ciò bastava per gettare sospetti sulla di lui credenza. Suo figlio il vescovo di Calahorra recossi a Roma nel 1493 ed ottenne da Alessandro VI un breve in forza del quale la procedura di suo padre veniva affidata a don Inigo Manrique vescovo di Cordova e di Juan de S. Juan, e priore de' benedettini di Valladolid. La sentenza di questo vescovo imparziale fu favorevole alla memoria di Gonzale.

E sebbene la bolla pontificia vietasse agl'inquisitori di prendere parte in quest'affare, sebbene il vescovo di Calahorra godesse il favore di Alessandro, l'Inquisizione si fece a procedere contro il vescovo come sospetto egli medesimo di eresia, e ne fece rapporto al papa medesimo. Nel concistoro segreto del 14 settembre del 1498. Alessandro VI di consenso coi cardinali condannò il vescovo ad essere spogliato de' suoi impieghi e dei suoi beneficii, ad essere degradato e ridotto alla condizione di semplice laico e chiuso in Castel Sant'Angelo, dove morì alcun tempo dopo; quantunque, malgrado così formale giudizio, tutto portasse a credere che mai non avesse cessato di essere buon cattolico.

Questo ed altri trionfi del Sant'Ufficio sopra personaggi della più alta considerazione resero in tal modo arditi gl'inquisitori spagnuoli che non temevano omai più d'intraprendere in materia di giurisdizione tutto ciò che conveniva al loro dispotismo, sempre all'ombra della protezione del principe e sotto lo specioso pretesto di non potere altrimenti purgare il regno dagli eretici. Dal che emersero infinite contese di giurisdizione tra gl' inquisitori ed i vice-re, i governatori generali delle provincie, le corti reali di giustizia, gli arcivescovi, i vescovi, vicari

generali ed altri giudici ecclesiastici; e quasi sempre con felice successo.

Nel 1488 il governatore generale di Valenza fece porre in libertà Domenico di Santa Cruz, ch'era stato per ordine degli inquisitori arrestato come nemico del Sant'Ufficio, ma che non poteva essere giudicato che dal tribunale militare. Gl' inquisitori ne portarono lagnanza al consiglio della *Suprema*, il quale chiamò il governatore a Madrid per rendere conto della sua condotta. Il re lo prevenne della risoluzione presa contro di lui, e quest'ufficiale, malgrado l'elevata sua condizione, si vide forzato a ricevere l' assoluzione delle censure, nelle quali si pretendeva che fosse incorso.

Un altro fatto della stessa natura ebbe luogo a Cagliari in Sardegna nel 1498. Quell'arcivescovo coll'ajuto del luogotenente del re aveva fatto uscire un uomo dalle prigioni del Sant' Ufficio.

Vi fu una procedura relativa alla giurisdizione del prelato, e le cose terminarono, com' era facile il prevederlo, con vantaggio dell' Inquisizione.

Tomaso di Torquemada, primo inquisitore generale di Spagna, morì il 16 settembre del 1498. L' abuso da lui fatto della illimitata autorità che gli si era accordata avrebbe dovuto far deporre il pensiero di dargli un successore, ed invece far pensare all'abolizione di un tribunale di sangue così contrario alla dolcezza del Vangelo; e la quantità delle vittime sagrificate in diciotto anni avrebbe abbondantemente giustificata tale misura. Eccone il calcolo.

Lasciando da banda il calcolo dedotto dai quattro *auto-da-fè* che dovevano celebrarsi ogni anno da tutte le Inquisizioni, prenderemo un altro metodo di approssimazione.

Il Mariana pretende, sulla testimonianza di antichi manoscritti, che nel primo anno dell' Inquisizione si bruciassero in Siviglia duemila persone ed altrettante in effigie, e che diciassettemila subissero la pubblica penitenza. Potrei sostenere, senza tema di esagerazione, che gli altri tribunali condannarono altrettante persone nel primo anno del loro stabilimento; pure ridurrò questo numero alla decima parte, perchè le denuncie furono a Siviglia assai più vive che altrove.

Andrea Bernaldez, già da noi citato, dice che dal 1482 fino al 1489 inclusivamente si diedero in Siviglia alle fiamme più di settecento persone e se ne condannarono alla pubblica

penitenza più di cinquemila, senza contare le giustiziate in effigie: supporrò che il numero degli ultimi fosse la metà soltanto dell'altro, sebbene talvolta non fosse minore ed anche più.

Stando a quest' ipotesi, v' ebbero un anno per l'altro dell' indicato periodo novantotto condannati alle fiamme, quarantaquattro bruciati in effigie e seicentoventicinque puniti con una pubblica penitenza nella sola città di Siviglia: lo che porta a settecentocinquantasette il totale delle vittime di questa Inquisizione.

Credo che ve n' abbiano avute altrettante il secondo anno e nei susseguenti in tutte le altre Inquisizioni, fondando la mia opinione sulla considerazione, che nulla mi può essere addotto in contrario: tuttavolta voglia ridurne il numero alla metà.

Nel 1524 fu posta all' Inquisizione di Siviglia un'iscrizione portante che dall'epoca dell'espulsione degli ebrei seguitasi nel 1492 fino al 1524, erano state bruciate circa mille persone e più di ventimila penitenziate.

Mi limiterò a supporre che siansi bruciate soltanto mille persone e cinquecento solamente giustiziate in effigie; e questo calcolo porta trentadue persone bruciate ogni anno personalmente, sedici in effigie, e seicentoventicinque punite con una pubblica penitenza, cioè in tutto seicentosessantatrè individui colpiti dall'Inquisizione. Riduco questo numero alla metà per ciaschedun' altra Inquisizione, onde non mi vengano contestati i miei risultati, malgrado le ragioni che avrei di crederne il numero quasi eguale alle vittime di Siviglia.

Potrebbe supporsi per i tre anni 1490, 91 e 92 che passarono tra il racconto di Bernaldez e l'iscrizione di Siviglia lo stesso sistema che per gli otto anni di questo storico; pure, per allontanare ogni sospetto di esagerazione, mi atterrò al numero portato dall'iscrizione, perchè più moderato. Su tale fondamento mi accingo a dare il conto delle vittime immolate da Torquemada, primo inquisitore generale, ne'diciotto anni della sua crudele amministrazione.

Nel 1481 si bruciarono sotto gli occhi dell' Inquisizione di Siviglia duemila persone, duemila in effigie, e diciassettemila furono condannate a varie pene, lo che dà un risultato di ventunmila condannati. Per quest'anno non conto verun individuo nelle altre provincie dove non esisteva la nuova Inquisizione.

L' anno 1482 offre nella stessa città novantotto individui effettivameute bruciati, quarantaquattro in effigie, e seicentoventicinque penitenziati; totale settecentocinquantasette. Io non parlo ancora delle altre Inquisizioni.

Nel 1483 v'ebbe in Siviglia un egual numero di vittime: ed in quest'anno entrarono in esercizio i tribunali dell'Inquisizione di Cordova, di Jaen e quello di Toledo, ch'era in allora stabilito a Ciudad-Real. Partendo dall' ipotesi stabilita, daremo ad ognuno de' nuovi tribunali duemila e cento condannati, cioè seimilatrecento fra tutti tre, che uniti a quelli di Siviglia sono settemilacinquantasette.

Nel 1484 le cose si passarono in Siviglia come nel precedente anno. A Cordova, Jaen e Toledo contiamo ottantaquattro vittime bruciate in persona, ventidue in effigie e trecentododici penitenziate; in tutto punite millequattrocentonovantuna.

Nel 1485 le Inquisizioni di Siviglia, Cordova, Jaen e Toledo non si scostarono dal praticato nel precedente anno. I tribunali che in quest'anno medesimo furono eretti nell'Estremadura, a Valladolid, Calahorra, Murcia, Cuença, Saragozza e Valenza, ci danno per cadauno dugento condannati di prima specie, dugento della seconda e millesettecento della terza; totale sedicimilacinquecentó e più condannati.

Siviglia, Cordova, Jaen e Toledo danno ancora il medesimo risultato nel 1486, ed i sei altri tribunali quattromilacinquecentosette condannati d'ogni specie.

E così proseguendo d'anno in anno, apparisce che Torquemada nei diciotto anni del suo ministero inquisitoriale fece perire tra le fiamme diecimiladugentoventi vittime, bruciare in effigie seimilaottocentosessanta, e novantasettemilatrecentoventuna condannò alla pena dell'infamia, della confisca dei beni, della prigione perpetua, della esclusione dagli impieghi pubblici ed onorifici. Il prospetto generale di queste barbare esecuzioni ammonta a centoquattordicimilaquattrocentouna il numero delle famiglie per sempre perdute; non comprendo in questo numero le persone che per le loro relazioni di parentela coi condannati venivano ad essere più o meno partecipi della loro sventura.

Se il calcolo da me fatto sembrasse esagerato in alcuni *auto-da-fè* dell' Inquisizione di Toledo per gli anni 1485, 86, 87, 88, 90, 92 e 94, si troverà che furono in quella città con-

dannate ne' sette indicati anni seimilatrecentoquarantuno individui; lo che ci presenta per adequato novecentosei individui all'anno. Si moltiplichi questo numero per tredici, che è quello dei tribunali d'Inquisizione, e si avrà per ogni anno undicimilasettecentosettantotto individui, ossia dugentododicimila e quattro individui in questi diciotto anni.

Se avessi per gli altri tribunali dell'Inquisizione portato il calcolo così alto come quello di Siviglia, avrei avuto quattrocento e più mila persone punite dal Sant'Ufficio in così breve periodo.

Si aggiunga ch'io non feci entrare in questa somma i condannati in Sardegna, sebbene sia cosa certa che Torquemada v'immolò delle vittime.

Non feci neppure parola dell'Inquisizione di Galizia nè di quella dell'isole Canarie e del Nuovo Mondo, nè di quella della Sicilia, perchè, malgrado gli sforzi fatti per istabilirvi il nuovo sistema inquisitoriale, vi durava tuttavia l'antico; lo che dimostrava evidentemente che il rigore del nuovo sistema inquisitoriale era più temuto perchè lasciava minori mezzi di difesa. Se noi risguardiamo come vittime di Torquemada tutti gl' individui che furono giudicati dopo la di lui morte nelle Inquisizioni fondate dai suoi successori, chi potrebbe calcolarne il numero?

L'ardente zelo di Torquemada non limitavasi alla persecuzione delle persone, stendevasi anche ai libri. Nel 1490 fece bruciare molte Bibbie ebraiche ed in appresso più di seimila volumi in un *auto-da-fè* ch'ebbe luogo a Salamanca sulla piazza di Santo Stefano, sotto pretesto che fossero infetti degli errori del giudaismo, o pieni di sortilegi, di magia, di stregonerie e di altre superstiziose pratiche. Quante riputate opere non perirono in questa circostanza come pericolose, sebbene non avessero che il solo difetto di non essere intese!

Circa quarant' anni prima un altro domenicano, chiamato f. Lope de Barrientos, confessore del re di Castiglia Giovanni II, aveva condannata alle fiamme la biblioteca di don Enrico d'Aragona, marchese di Villena, principe del real sangue d'Aragona, senza avere verun riguardo alla sua parentela col re. Questo impetuoso ecclesiastico, per prezzo dell' insulto fatto al cugino del suo principe e dello zelo fanatico che aveva dimostrato, venne nominato vescovo di Cuença.

Di già gli antichi inquisitori di Aragona avevano condan-

ıate al fuoco varie opere, ma non avevano ardito di farlo che n virtù d' una commissione apostolica, che non poteva avere ffetto in Castiglia. Nel 1490 Torquemada diede l'esempio di una omigliante esecuzione in forza di un ordine ricevuto dal re 'erdinando.

Pure è cosa tanto avverata che l'autorità dell' Inquisizione ıon si estendeva fin là, che un'ordinanza di Ferdinando e d'Isaıella del 1502 incaricava i presidenti delle cancellerie di Valadolid e gli arcivescovi di Toledo, Salamanca, Siviglia, ecc., di utto ciò che risguardava l'esame, la censura, la stampa, l'inroduzione e la vendita dei libri. Ma in appresso, e specialmente otto Carlo V, osò all'ultimo di pretendere che la censura dei ibri fosse un diritto primitivo e naturale del tribunale, che l'inquisitori chiamavano il *tribunale della fede.*

Perciò nell'età nostra si è veduta riclamare quando sotto Carlo VIII si volle far cessare quest'abuso, ordinando l' esecuione della costituzione di Benedetto XIV e vietando la pubıicazione di veruna proibizione di libri prima di averne otteıuto la sanzione dal re pel canale del ministero di stato. Ma o potei da me stesso convincermi fino a qual segno il governo ia stato su questo particolare ingannato.

Gl' inquisitori abusano del segreto che nasconde le loro eliberazioni e trovano sempre il modo di censurare que' libri ı cui dottrina venne loro denunciata come in tutto o in parte ospetta. La notizia che davasi al sovrano di tali giudizi degeerò ben tosto in semplice formalità, giacchè stampavasi l'editto i proibizione prima di avere soddisfatto a tale atto e senza ır sapere al sovrano se gli autori de' libri condannati erano tati sentiti o no, nè per quali motivi avevano i censori qualicata la loro dottrina.

Tante sventure ed altre non poche che io non accenno urono la conseguenza del sistema adottato da Torquemada e a lui raccomandato, morendo, ai suoi successori. Giustificano ueste l' odio generale che lo accompagnò fino al sepolcro e h' egli aveva così vivamente eccitato nel corso di diciott'anni, nde aveva dovuto adottare alcune precauzioni per porre in icuro la propria vita. Ferdinando ed Isabella gli permisero di ırsi scortare ne'suoi viaggi da cinquanta *familiari* dell'Inquisiione a cavallo e da dugento a piedi. Ciò poteva salvarlo dalaperta violenza de' suoi nemici; ma altre misure adottò per revenire i segreti insidiatori. Torquemada teneva sempre sul

suo tavolo un corno di liocorno, cui supponevasi la virtù di fare scoprire e di neutralizzare i veleni. Non farà maraviglia che molti cospirassero contro la sua vita, se si rammenti l'estrema crudeltà della sua amministrazione. Lo stesso papa fu atterrito da tanta crudeltà dietro le lagnanze che gli venivano ogni dì presentate; di modo che Torquemada fu costretto di spedire tre volte a Roma il suo collega f. Alfonso Badaja colla commissione di difenderlo innanzi al papa contro le accuse de'suoi nemici.

Finalmente Alessandro VI, vedendo spinte le cose all'ultimo estremo, fu in sul punto di spogliarlo dell'autorità di cui lo aveva rivestito, e non desistette che per considerazioni politiche e per non offendere la corte di Spagna. Si limitò adunque a spedire il 23 di giugno del 1494 un breve nel quale diceva che, essendo Torquemada giunto alla decrepitezza, aveva nominati inquisitori generali per l'andamento degli affari dell'Inquisizione e come suoi coadiutori rivestiti di poteri eguali ai suoi don Martino Ponce de Leon, arcivescovo di Messina in Sicilia, che dimorava in Spagna; don Ignazio Manrique, vescovo di Cordova; don Francesco Sanchez de la Tuente, vescovo d'Avila, e don Alfonso Suarez ed Tuentelsaz, vescovo di Mondognedo. Ognuno di loro era dal papa autorizzato a fare da sè solo tutto quanto troverebbe conveniente di fare ed a terminare gli affari cominciati da un altro.

I *familiari* del Sant'Ufficio, che supplivano le incombenze di guardie del corpo del primo inquisitore generale Torquemada, erano successori de' *familiari* dell'antica Inquisizione. Dovevano tenere di vista gli eretici ed i sospetti d'eresia, somministrare soccorso per imprigionarli ai sergenti ed agli sgherri del tribunale, e fare tutto quanto sarebbe loro ordinato dall'Inquisizione per la punizione degli accusati.

Per guarentirsi dalla calunnia e dai sospetti, alcuni gentiluomini del regno furono ricevuti nella congregazione di S. Pietro perchè si erano volontariamente offerti per *familiari* del Sant'Ufficio. Il loro esempio strascinò le persone delle classi inferiori, e questo movimento fu inoltre favoreggiato dalla politica del re, che accordava ai *familiari* varie prerogative ed immunità.

Tali prerogative ne fecero crescere il numero in una maniera così mostruosa ed impolitica, che v'ebbero tante città in cui i privilegiati superando di numero gli abitanti subor-

nati ai pesi municipali si rendette necessario di ridurne il ımero in una generale adunanza delle *cortes* del regno.

Basterà il fare adesso osservare che siccome l' inquisitore nerale aveva una guardia di dugento uomini a piedi e di ıquanta cavalieri, è cosa verosimile che ne' primi tempi i ırticolari inquisitori avessero altresì al loro servizio e per le edesime ragioni almeno quaranta fanti e dieci cavalieri quando sitavano il territorio della loro giurisdizione. Un'armata dipen- ıte dal Sant' Ufficio spiega bastantemente per quale ragione enormi confische e gli altri introiti che sapeva procacciarsi ›n bastassero a coprirne le spese. Se a questa famiglia d'ar- eri si aggiungano i moltissimi prigionieri che si dovevano imentare dall'Inquisizione, si concepirà facilmente e la gran- ızza della spesa e la difficoltà di sostenerla.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

APPENDICE

ELENCO DI ALCUNI MARTIRI DELLA RELIGIONE CRISTIANA.

SECOLO PRIMO.

Stefano primo martire — Giacopo il minore, apostolo — Pietro il principe degli apostoli — Paolo di Tarso, detto co-apostolo di Pietro. — Tomas apostolo — Bartolomeo apostolo — Lino vescovo di Roma — Tito vescovo di Creta — Timoteo vescovo di Efeso — Anacleto vescovo di Roma — Giovanni apostolo ed evangelista.

SECOLO SECONDO.

Ignazio vescovo di Antiochia — Policarpo vescovo di Smirne — Evaristo vescovo di Roma — Quadrato vescovo di Atene — Aristide laico, scrittore — Alessandro vescovo di Roma. — Egesippo laico, scrittore — Sisto vescovo di Roma — Dionigi vescovo di Corinto — Giustino filosofo — Papia vescovo di Gerapoli — Igino vescovo di Roma. — Pio vescovo di Roma — Aniuto vescovo di Roma — Sotero vescovo di Roma — Ireneo vescovo di Lione — Eleuterio vescovo di Roma — Leonida martire — Vittore vescovo di Roma — Clemente Alessandrino retore.

SECOLO TERZO.

Vibia-Perpetua dama cartaginese, m. — Felicita schiava della stessa città, m. — Fabiano vescovo di Roma — Alessandro vescovo di Gerusalemme — Babila vescovo di Antiochia — Gregorio taumaturgo — Cipriano vescovo di Cartagine — Dionigi vescovo di Alessandria — Saturnino vescovo di Tolosa — Dionigi vescovo di Parigi — Paolo primo eremita — Antonio abbate — Cornelio vescovo di Roma — Stefano vescovo di Roma — Sisto II vescovo di Roma — Lorenzo diacono, m. — Felice vescovo di Roma.

SECOLO QUARTO.

Cajo vescovo di Roma — Doroteo cortigiano, m. — Gorgonio cortigiano, m. — Natalia moglie di Adriano, m. — Bonifacio, m. — Agnese fanciulla, m. — Agata donzella, m. — Marcellino vescovo di Roma — Pietro vescovo d'Alessandria — Melchiade vescovo di Roma — Teona vescovo d'Alessandria — Achilla vescovo d'Alessandria — Elena madre di Costantino — Alessandro vescovo d'Alessandria — Silvestro vescovo di Roma — Alessandro vescovo di Costantinopoli — Atanagio vescovo d'Alessandria — I due Macarii romiti — Pacomio romito — Ilarione romito — Marco vescovo di Roma — Gregorio nazianzeno il padre — Giulio vescovo di Roma — Paolo vescovo di Costantinopoli.

SECOLO QUINTO.

Paolino vescovo di Nola — Agostino vescovo d' Ippona — Anastagio vescovo di Roma — Gio-Grisostomo patriarca di Costantinopoli — Prospero d'Aquitania — Innocenzo vescovo di Roma — Marcellino tribuno, m. — Pulcheria imperatrice — Sozimo vescovo di Roma — Cirillo vescovo d'Alessandria — Celestino vescovo di Roma — Isidoro di Pelusio monaco — Sisto III vescovo di Roma — Flaviano v. di Costantinopoli, m. — Pier Grisologo vescovo di Ravenna — Leone il Magno vescovo di Roma — Proterio vescovo d' Alessandria — I due Simeoni stiliti — Daniele stilita — Ilario vescovo di Roma.

SECOLO SESTO.

Simmaco vescovo di Roma — Ormisda vescovo di Roma — Giovanni, m., vescovo di Roma — Benedetto abbate — Mauro abbate — Agapito vescovo di Roma — Silverio m., vescovo di Roma — Menna patriarca di C. P. — Dazio arcivescovo di Milano — Pretestato, m., vescovo di Roano — Desiderio, m., vescovo di Vienna — Gregorio vescovo di Tours — Ermenegildo principe di Spagna — Leandro vescovo di Siviglia — Gregorio I papa — Eterio vescovo di Lione — Eulogio patriarca di Alessandria — Anastagio patriarca di Antiochia — Agostino arcivescovo di Cantorbery — Mellito vescovo di Londra — Paolino arcivescovo di Yorch — Lupo vescovo di Sens — Arnoldo vescovo di Metz — Idelfonso arcivescovo di Toledo — Teodoro vescovo d'Anastasiopoli — Gregorio patriarca d'Antiochia — Anastagio, m., monaco — Giovanni limosiniere patriarca d'Alessandria.

SECOLO SETTIMO.

Lorenzo arcivescovo di Cantorbery — Giovanni Mosch monaco — Leggero vescovo d'Autun — Bonifacio IV papa — Sofronio patriarca di Ge-

rusalemme — Massimo, m., abate — Martino, m., papa — Eugenio papa — Vilfrido arcivescovo di Yorch — Vitaliano papa — Teodoro arcivescovo di Cantorbery — Elladio arcivescovo di Toledo — Eligio vescovo di Noyon — Batilde regina di Francia — Agatone II papa — Giovanni vescovo di Bergamo — Leone II papa — Giuliano arcivescovo di Toledo — Sergio I papa.

SECOLO OTTAVO.

Villebrodo vescovo di Utrecht — Bonifacio vescovo di Magonza - Beda monaco — Gregorio II papa — Gregorio III papa — Germano patriarca di C. P. — Giovanni damasceno — Zaccaria papa — Pietro vescovo di Pavia — Stefano d'Aussenza, m. — Paolo I papa — Tarasio patriarca di C. P. — Eterio vescovo d'Osma — Beato monaco — Leone III papa — Platone monaco — Teodoro Studita monaco.

SECOLO NONO.

Leone III papa — Martire frate Bulgari — Niceforo patriarca di C. P. — Pasquale I papa — Anscario vescovo d'Amburgo — Martiri di Amorio — Metodio patriarca di C. P. — Leone IV papa — Eulogio, m., prete — Ignazio patriarca di C. P. — Nicolò I papa — Edmondo, m., re d'Inghilterra — Ebba abbadessa — Ottone I abbate di Clugny — Stefano patriarca di C. P.

SECOLO DECIMO.

Antonio patriarca di C. P. — Ulderico vescovo d'Amburgo — Matilde regina d'Alemagna — Brunone vescovo di Colonia — Dunstano arcivescovo di Cantorbery — Eduardo, m., re d'Inghilterra — Edita V sua sorella — Libenzio vescovo di Brema — Venceslao duca di Boemia — Eroldo, m., re di Danimarca — Volfango vescovo di Ratisbona — Nilo abbate — Adalberto vescovo di Praga — Romualdo fondatore di Camaldoli.

SECOLO DECIMOPRIMO.

Enrico II imperadore — Eriberto arcivescovo di Colonia — Pietro Orseolo doge di Venezia — Stefano re d'Ungheria — Emerico suo figlio — Cunegonda V imperadrice — Olao, m., re di Norvegia — Elfego arcivescovo di Cantorbery — Ulstano arcivescovo di Yorch — Meimberco vescovo di Paderbona — Bartolomeo ab. di Grotta-Ferrata — Leone IX papa — Pietro di Damian vescovo d'Ostia — Anselmo v. di Lucca — Domenico Loricato — Giovanni-Gualberto fondatore di Vall'Ombrosa — Ildebrando, poi papa Gregorio VII — Roberto fondatore di Cistello — Brunone fondatore della Certosa — Annone arcivescovo di Colonia — Stanislao vescovo di Cracovia — Canuto IV re di Danimarca — Roberto d'Arbrisselles.

SECOLO DECIMOSECONDO.

Anselmo arcivescovo di Cantorbery — Bernardo ab. di Chiaravalle — Norberto arcivescovo di Maddeburgo — Ildegarde abbadessa — Malachia arcivescovo d'Armaca — Gilberto di Sempringam — Guglielmo arcivescovo di Yorch — Elisabetta di Schonauge — Tomaso arcivescovo di Cantorbery — Galdino, arcivescovo di Milano — Lorenzo arcivescovo di Dublono.

SECOLO DECIMOTERZO.

Domenico di Gusmano — Francesco d'Assisi — Felice di Valois — Giovanni di Mata — Pietro Nolasco — Alberto patriarca di Gerusalemme — Ludgarde monaca — Antonio di Padova — Raimondo di Pegnafort — Luigi IX re di Francia — Ferdinando III re di Castiglia — Tomaso d'Aquino — Bonaventura cardinale vescovò d'Albano — Gregorio X papa — Filippo Benizzi — Pier-Celestino V papa.

SECOLO DECIMOQUARTO.

Benedetto XI papa — Pier-Tomaso patriarca di C. P. — Giovanni Colombino — Brigida dama svedese — Andrea Corsini vescovo di Fiesole — Caterina da Siena.

SECOLO DECIMOQUINTO.

Vincenzo Ferreri — Bernardino da Siena — Giovanni della Marca — Bernardino da Feltre — Antonino arcivescovo di Firenze — Lorenzo Giustiniani patriarca di Venezia — Nicolò Albergati vescovo di Bologna — Francesco di Paola.

SECOLO DECIMOSESTO.

Giovanna di Valois moglie ripudiata di Luigi XII — Giovanni di Dio — Gaetano Tiene — Girolamo Miani — Ignazio Lojola — Francesco Saverio — Carlo Borromeo arcivescovo di Milano — Pio V papa — Filippo Neri — Giuseppe Calasanzio — Camillo de Lellis — Felice da Cantalice — Teresa d'Avila — Giovanni della Croce — Pietro d'Alcantara — Francesco Borgia — Stanislao Kotska — Luigi Gonzaga.

INDICE

LIBRO SECONDO.

Capitolo	I.	Guglielmina la Boema	*Pag.* 5
—	II.	Il pontefice Clemente V e Filippo il Bello re di Francia	» 78
—	III.	Processo alla memoria di Bonifacio VIII e Concilio di Vienna	» 97
—	IV.	Esecuzione del gran maestro de' templari .	» 107
—	V.	L'Ordine de' templari	» 114
—	VI.	Accuse e difese de' templari. . . .	» 121
—	VII.	Il concilio di Vienna e Giovanni XXII .	» 131
—	VIII.	Dante sospetto d'eresia.	» 143
—	IX.	Roma e Cola da Rienzo	» 168
—	X.	Sollevazione del popolo di Roma contro Cola da Rienzo, e sua morte	» 184
—	XI.	Glorie del pontificato di Innocenzo VI. Urbano V. Caterina da Siena e Bernabò Visconti .	» 201
—	XII.	Pontefici d'Avignone. Pietro d'Abano e Cecco d'Ascoli	» 210
—	XIII.	Regole del Tribunale del Sant'Ufficio che si devono praticare, e che si danno per istruzione.	» 220
—	XIV.	Giovanni Hus e Girolamo da Praga . .	» 294
—	XV.	La morte di Girolamo da Praga. . .	» 398
—	XVI.	Giovanna d'Arco condannata come strega .	» 413
—	XVII.	Eugenio IV. Concilio di Basilea e Firenze, e gli Ussiti in Boemia	» 418
—	XVIII.	Livia Andreani	» 436
—	XIX.	Basilio Ordelaffi e sua figlia.	» 440

CAPITOLO XX. Nicolò V pontefice e la congiura di Stefano Porcari . . . . . *Pag.* 443
— XXI. Zizino a Roma, e i falsari delle bolle pontificie » 457
— XXII. L'Inquisizione nella Spagna. . . . . » 462
— XXIII. Elezioni di Alessandro VI, disegni di Jeronimo Savonarola intorno alla riforma della Chiesa e dello Stato d'Italia, Piero de' Medici ecc. » 470
— XXIV. Sentenza di morte contro i fautori de' Medici procurata da Savonarola; esperimento del fuoco e morte di Savonarola . . . . . » 497
— XXV. I Francesi in Italia e Lodovico il Moro tradito e fatto prigioniero . . . . . » 512
— XXVI. Alessandro VI morto di veleno; suo carattere e sue infamie: critica situazione di Cesare Borgia » 545
— XXVII. Stabilimento della moderna Inquisizione in Spagna . . . . . » 549
— XXVIII. Creazione di un grande inquisitore generale, di un consiglio reale d'Inquisizione, dei tribunali subalterni e delle leggi organiche. Stabilimento del Sant'Ufficio nel regno di Aragona » 558
— XXIX. Atti addizionali alle prime costituzioni del Sant'Ufficio, conseguenze che ne derivano ed appellazione a Roma contro i loro abusi. » 571
— XXX. Espulsione degli ebrei. Progressi intentati ad alcuni vescovi. Conflitto di giurisdizione. Morte di Torquemada. Numero delle sue vittime. Sue qualità e loro influenze sulla condotta e sugli affari dell'Inquisizione. . . . » 579
APPENDICE . . . . . » 593

GUIDA PEL LEGATORE

ONDE COLLOCARE AL LORO POSTO LE TAVOLE NEL VOLUME SECONDO

Condanna de' templari . . . . . *Pag.* 94
Esecuzione de' templari accaduta in Parigi al 15 marzo 1314 . » 112
Moulay gran maestro de' templari . . . . . » 118
Cola di Rienzo che arringa il popolo. . . . . » 171
Frate Giovanni che reca a Clemente VI, ecc. . . . . » 176
Bernabò Visconti che sul ponte di Melegnano, ecc. . . . » 207
Frate Giorgio di Foligno . . . . . » 216
Palazzo ducale in Ferrara . . . . . » 219
Prigione di Torquato Tasso in Ferrara . . . . . » 235
Solima scampata dalle carceri . . . . . » 264
Piazza del Duomo di Spoleto . . . . . » 269
Catacombe di Roma . . . . . » 278
Scala Santa . . . . . » ivi
Giovanni Hus minacciato di morte . . . . . » 350
Giovanna d'Arco tentando di scalare le mura di Parigi . . » 416
Giovanna d'Arco in prigione . . . . . » ivi
Giovanna d'Arco sul rogo . . . . . » ivi
L'inquisitore che cerca persuadere Livia Landreani. . . » 438
Duomo d'Arezzo . . . . . » 439
Piazza del Duomo di Pisa . . . . . » ivi
Campo Santo di Pisa . . . . . » ivi
Gemma Ordelaffi scioglie le catene al padre . . . . . » 441
Casa di Salvator Rosa. . . . . » 442
Casa di Michel Angelo. . . . . » ivi
Supplizio di frate Girolamo Savonarola . . . . . » 511
Bergamo . . . . . » 541

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
REFERENCE DEPARTMENT

This book is under no circumstances to be taken from the Building

Form 410

APR 8 1926